UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01150018 8

LA CONGREGAZIONE CAMALDOLESE

DEGLI

EREMITI DI MONTECORONA

MONOGRAFIE

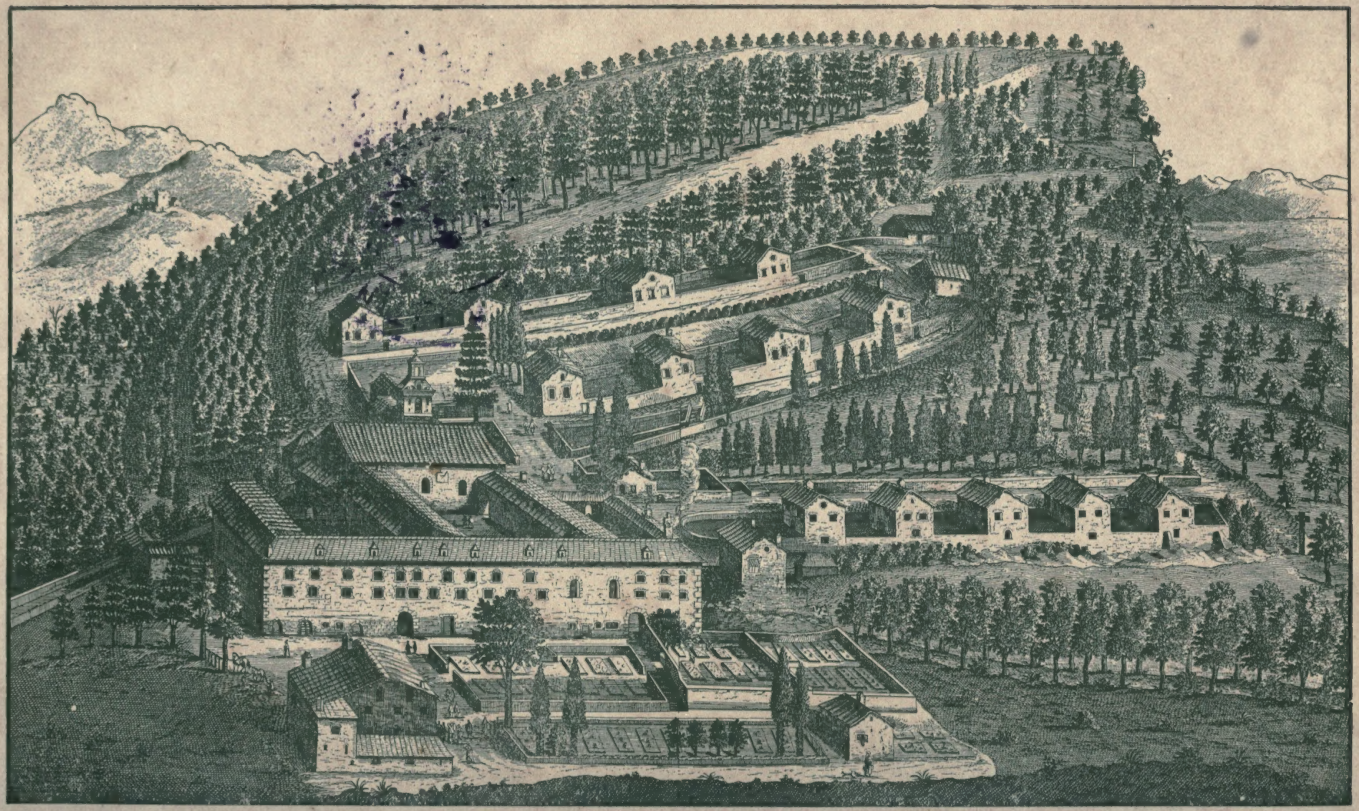
DI

STORIA BENEDETTINA

VOLUME PRIMO

ROMA
SANTA MARIA NUOVA
SANTA FRANCESCA AL FORO ROMANO

MCMVIII



(DA UNA INCISIONE DI P. MORTIER)

CALZONE - ROMA

SACRO EREMO DI MONTECORONA

PLACIDO T. LUGANO
BENEDETTINO DI MONTOLIVETO

LA CONGREGAZIONE CAMALDOLESE DEGLI EREMITI DI MONTECORONA

DALLE ORIGINI AI NOSTRI TEMPI

CON UNA INTRODUZIONE SULLA VITA EREMITICA

PRIMA E DOPO SAN ROMUALDO

PRIMA EDIZIONE

BIBLIOTH. PASSIONISTARUM COELI MONTANA DE URBE

BIBLIOTECA DEL S. EREMO TUSCOLANO

FRASCATI
SACRO EREMO TUSCOLANO
MCMVIII

LIBRARY
MAY 2 1918
UNIVERSITY OF TORONTO

IMPRIMATUR

Fr. A. Lepidi O. P., S. P. A. *Magister*

BX
3085
Z6L8

LETTERA DEL P. VISITATORE GENERALE DEGLI EREMITI CAMALDOLESI DI MONTECORONA ALL' AUTORE.

Sacro Eremo Tuscolano, 29 Settembre 1907

Stimatissimo Padre,

Mi son permesso di dirigere a V. S. la mia lettera precedente, in cui La pregavo di scrivere la storia della Congregazione camaldolese di Montecorona, con non poca trepidazione. Sapevo del suo amore a tutte indistintamente le congregazioni monastiche dell'Ordine di san Benedetto, ma temevo fortemente che le molte sue occupazioni non avessero potuto permetterLe di dedicare un po' del suo tempo prezioso allo studio delle memorie della nostra Comunità, non ultima nel seguire l'ideale della vita evangelica, sotto la Regola benedettina, nell' istituto di san Romualdo e dietro le orme del beato padre Paolo Giustiniani. Ella però, con la sua pregiatissima di ieri, mi ha liberato dalla trepidazione, ed, accettando l'incarico di scrivere la nostra storia, ha voluto dare a me e a tutti gli eremiti di Montecorona una prova del suo interessamento amorevole.

Mi corre l'obbligo perciò di ringraziarLa della sua buona disposizione verso di noi, e di affidarLe ufficial-

BIBLIOTHECA COLLEGII MONTANA DE URBE

mente a nome dell' intiera Congregazione di Montecorona quel còmpito, che dapprima timidamente avevo appena osato di proporLe.

Il Signore si degni concederLe le grazie necessarie a quest' uopo e il premio celeste destinato agli uomini che consacrano le forze del loro ingegno in pro' della Chiesa e delle sue venerande istituzioni.

La nostra gratitudine per l' opera che V. S., con la consueta e nota valentìa, presterà alla Congregazione di Montecorona, sarà eterna, ed io aspetto ansiosamente ed affretto coi voti e colle preghiere il giorno in cui potrò presentare ai confratelli il volume, che per noi sarà un "monumentum ære perennius".

Colgo di gran cuore questa lieta occasione per presentarLe i sensi di stima e di riconoscenza di tutta la Comunità coronese e per professarmi di Lei, R.mo Padre,

Devotissimo servo in G. C.

D. PIER DAMIANO

Vis. Gen. degli Eremiti Camaldolesi di M. C.

Al Rev.mo Padre

D. Placido Lugano Oliv. O. S. B.
Professore di Storia Eccl. nel Pont. Sem. Rom.

ROMA

AL LETTORE PRESENTE

E ALLO SCRITTORE FUTURO

« Mi fia dolce raccontare qualche particolarità di Montecorona, poichè in quella tranquilla sede riposerassi alquanto l'animo stanco, ed inorridito dalla rappresentazione di tanti tradimenti, espilazioni e morti . . . ».
C. BOTTA, *Storia d' Italia,* lib. XXIV [Italia, MDCCCXXIV] p. 334.

La vita corre vertiginosa assai. Anche quella che è congiunta a Dio, perchè disposata all' ideale della evangelica perfezione, s' immerge tosto nell' oceano dell' eternità, e quaggiù ben poca cosa ne rimane se nessuno pensa a fissarne le traccie in modo duraturo. Per tal ragione viene alla luce, in questo primo volume di Monografie di Storia Benedettina, la storia della Congregazione Camaldolese di Montecorona. Essa conta ormai più di quattrocent' ottant' anni di vita esemplare, e può considerarsi come uno de' più feraci rampolli dell' istituto fondato da san Romualdo. Ma la sua vita era fin qui rimasta quasi tutta nascosta in Dio: la semplicità eremitica e l' umiltà evangelica avean tenuto sotto il moggio la mistica lucerna che avrebbe dovuto sfolgorare sul candelabro la luce del buon esempio. Il che non parve più consono all' indole de' nostri tempi, amanti della vita vissuta dalle generazioni passate, collo scopo di trarne ammaestramento per la vita presente e per quella avvenire.

E la vita del sodalizio di Montecorona si presta mirabilmente allo scopo. La forma di governo ha forte sapore repubblicano: tutti eguali di fronte alla Regola, ed in capo alla Regola Cristo, maestro e padre: tutto in comune ciò che la provvidenza divina manda, per tratto di special predilezione, a' suoi servi: il potere in mano di un collegio, il cui capo è detto semplicemente maggiore ed i cui colleghi furon appellati, dall' ufficio loro, correttori e poi visitatori; ma il superiore dell' oggi è il suddito del domani. Poichè, quantunque il potere, la carica od ufficio non venga mai meno, perchè non può darsi forma di vita sociale senza continuo ufficio di direzione, tuttavia gl' investiti ne sono in breve alternatamente spogliati, in guisa che il superiore discende al più

infimo loco senza conservare traccia di veruna distinzione, e l'inferiore può salire, a sua volta per ridiscendere, al grado supremo del governo. L'èremo è il luogo in cui si svolge l'ideale della perfezione evangelica; e perchè l'uomo che vi attende non ne sia distratto o disturbato, diverse celle solitarie lo nascondono agli occhi mondani e lo tengon raccolto in Dio. L'eremita esce dalla cella per unirsi agli altri suoi colleghi di professione, nella preghiera liturgica dell'opus Dei, perchè l'unione nella preghiera è unità di spirito. Soddisfatto a questo, che è uno de' principali doveri della sua professione, rientra in sè, e senza distaccare il pensiero da Dio, nella cella, si adopra a vincere il proprio egoismo, con le preghiere private, il lavoro manuale e lo studio, che sono l'umiliazione del corpo, della mente e della volontà. Ma da questa umiliazione, guidata dalla carità verso Dio ed il prossimo, l'eremita sorge alle più pure elevazioni che mente umana possa concepire. Unico tarlo della vita eremitica sarebbe l'ozio: ma esso è bandìto dall'èremo, per saggia prescrizione della regola benedettina e per indefesso esercizio di mano e di mente. In tal modo, guadagnatosi il pane col sudor della fronte, l'eremita non ha diritto a rimproveri da parte della società: egli ha scrupolosamente adempiuto alla legge suprema che regge i destini dell'uman vivere, e può passare a fronte alta tra gli oziosi che vivono a danno altrui. La vita sua ha diritto a riconoscenza da parte degli uomini e a conforto di eterno premio da parte di Dio.

Il B. Paolo Giustiniani, nobile patrizio veneto che, nella prima metà del secolo XVI, diè forma di vita regolare alla famiglia camaldolese di san Romualdo e di Montecorona, ebbe già una piena e completa illustrazione storica dal padre don Giovanni da Treviso, che in fine del secolo XVII gli dedicò due grossi volumi; dai quali estrasse il fior fiore il monaco camaldolese don Agostino Romano Fiori per la sua vita, che fu pubblicata in Roma nel 1724. I volumi del Trevisano, affidati nel 1685 agli eremiti di Rua, furon trasferiti a Roma nel 1721 per essere esaminati dal Fiori. Essi contengono una compilazione, fatta in più anni, di tutto ciò che si trovava nei diversi archivi della congregazione coronese relativamente al beato istitutore. Dove è da rammentare che la fonte principale per la vita di lui, costituita dalla biografia scrittane dal padre Giustiniano da Bergamo, suo

seguace e compagno, andò perduta tra le fiamme di un incendio prima che il Trevisano ne avesse tratto profitto (1).

Ma per la storia della vasta Comunità religiosa, istituita dal Giustiniani, un solo libro di valore fu dato alle stampe ne' tempi passati: la "Romualdina seu Eremitica Montis Coronae Camaldulensis Ordinis historia". Ne è autore un eremita spagnuolo, di nome Luca, vissuto nella Congregazione di Montecorona, tra il 1567 e il 1603 (2). *L'autorità di lui è somma, specialmente per la storia dei primi tempi della Congregazione, avendo egli conversato co' vecchi eremiti che avevan conosciuto il Giustiniani, ed avendo raccolto dagli archivi de' vari èremi, ove fu superiore, le notizie pel suo lavoro. A scrivere fu mosso dal desiderio di riparare alle infondate dicerie che si spargevano da facili scrittori sul conto degli eremiti coronesi, e di tramandare con tutta esattezza ai posteri le origini della Comunità giustinianea e le vicende de' primi anni della sua esistenza. « Haec me compulerunt — egli stesso dice sulle ragioni e sul metodo dell'opera sua — ut nulla habita imperitiae meae ratione, solo Religionis zelo actus, incredibilique modo accensus; quo eamdem a tanto opprobrio vindicarem, a prima ipsius eremiticae vitae institutione ad nostram usque aetatem, rerum temporumque servato ordine, brevem quidem sed fidelem perpetuo stylo historiam contexere tentarem. Nec certe in cassum cessit conatus noster: perduximus enim ad optatum finem libellum qui, licet pusillus, satis plenam nihilominus dabit rei propositae cognitionem. Nimirum quaecumque hactenus sparsa, abolita oblivionique tradita, prae difficultate desiderantem animum explere nequibant, in se pagina nostra rite complectitur. Opus utique prae rerum varietate, et praeteritorum incertitudine, non minimi laboris: nullo maxime extante praevio documento. Quamobrem negotium hoc vigiliarum atque*

---

(1) « *Post ejus [P. Justiniani] mortem, Justinianus bergomas... pio valde studio vitam ipsius parvo libello ad eremum Fractae [intendi: nell'èremo di Montecorona, in vicinanza della* Fratta *Perugina, ora Umbertide], complexus fuerat: verum noctis tempore, exusta cella, fortuito casu elaboratum opus cum omni suppellectile igne deperiit* ». AUG. FORTUNIO, *Historiarum Camaldulensium*, Florentiae, 1575, ex Bibl. Sermartelliana, lib. III, p. 302.

(2) *Professò il 2 febbraio 1569 e morì il 30 gennaio 1603. Cfr.* MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses, VIII, 170-171, 205.*

sudoris plenum fuisse, satis legenti patebit. Etenim quemadmodum sedula apis ex multis hinc inde collectis, decerptisque flosculis suum construere ac melle stipare favum consuevit; ita et nos ex his quae legimus auribusque nostris audivimus, Patresque nostri, qui ab initio in societate nostra conversati sunt, narraverunt nobis: hoc, licet parum mellifluum, opus confecimus. Descripsimus siquidem miranda sanctorum patrum nostrorum opera; quae quasi spicas de manu messorum in agro delapsas colligentes, in perfectum manipulum coacervantes, colligavimus. Caeterum nullum hic novum inventum, totum aliunde desumptum, totum ab aliis collatum puto: nil nostrum reperitur. Sola industria, si qua est, solus labor, qui nimius est, nobis ascribi legitime potest » (praefatio). Di qui è lecito raccogliere che, qualora l'attestazione di Luca Hispano non si trovi in conflitto co' documenti originali pervenuti fino a noi, è sempre da seguire; e noi l'abbiamo seguita senza omettere perciò di ricorrere alle fonti autentiche nei singoli casi dubbi o discussi.

Di cinque libri consta l'opera dell' Hispano; ma il primo serve quasi di introduzione, trattando esclusivamente della vita eremitica e dell' Ordine fondato da san Romualdo. Il secondo libro entra subito in argomento e conduce il Giustiniani dalla nascita all' abbandono di Camaldoli; il terzo, lo guida dagli inizii del nuovo istituto fino alla sua morte: il quarto si volge a narrare lo stabilimento della Compagnia, la fondazione di Montecorona e degli altri primi eremi e le virtù de' primi padri; il quinto, infine, chiude l'opera con una descrizione dell' osservanza eremitica in generale e di quella praticata dagli eremiti di Montecorona. La "Romualdina„ fu stampata nell' éremo di Rua nel 1587, sotto gli occhi e fors' anche colla cooperazione manuale dell' autore, e venne volgarizzata dall' Accademico Risoluto Giulio Premuda nel 1590.

Pochi altri, dopo Luca Hispano, mandaron in luce qualche cosa intorno alla Congregazione di Montecorona. Un certo eremita polacco, per nome Gerolamo, priore dell' eremo di Monte Pace, ottenne licenza nel 1669 dal capitolo generale di stampare un libretto intitolato "Brevis enarratio Instituti eremitici Camaldulensis„ (1), ed il padre

(1) *Atti capitolari, 1669, c. 26 v., (adunanza del 18 maggio).*

don Nicolò Angelo da Tivoli, nel 1725, mise alle stampe in Perugia un poema latino in lode della società camaldolese di Montecorona e del suo fondatore. Ma la " Romualdina „ fu continuata per opera del perugino Placido Vibi († 1652) e del maceratese don Benedetto Galassi, che la portò fino al 1780; benchè le due continuazioni siano rimaste manoscritte. Finalmente nel 1907, per merito ed opera del padre visitatore don Pier Damiano da Lublino, fu mandato alle stampe il " Sommario cronologico dei documenti pontifici riguardanti la Congregazione eremitica Camaldolese di Montecorona „, il quale abbraccia in 1037 numeri quasi tutta la storia coronese dal 1515 al 1908 (1).

A questo " Sommario „ molte volte si riferisce il nostro racconto; come spesso si appoggia su gli "Annales Camaldulenses „ dei dottissimi Mittarelli e Costadoni. Ma è da rammentare che la nostra monografia è fondata in modo principale sui documenti originali e che, senza il grandissimo sussidio di questi, essa non avrebbe veduto la luce.

In capo a questi documenti sono da porre, per importanza ed esattezza vera dei fatti narrati, gli "Atti capitolari „, la cui serie però ha una lacuna che va dal 1634 al 1667, originata dalle vicende dell' unione della Compagnia coronese con Camaldoli e con gli eremiti camaldolesi del Piemonte e della Francia. Al resoconto di questi " Atti capitolari „ ci siamo mantenuti fedeli sempre, coadiuvando la narrazione nostra con le scritture del padre procuratore generale don Tiburzio Veneto, morto il 26 febbraio 1774, e di molti altri eremiti di Montecorona, che, nella pace de' loro èremi, attesero con diligente studio a dilucidare fatti antichi ed a narrare fatti del loro tempo. A molti altri volumi di documenti originali abbiamo fatto ricorso, con profitto sempre della nostra monografia, la quale fu compilata segnatamente, collo scopo di fornire una società eremitica molto benemerita, della sua storia, e di presentare alla società moderna il quadro di una vita singolare assai, che dura ancora, benchè abbia le radici nei secoli più lontani. Per la qual cosa, era doveroso trattare con qualche maggior ampiezza le origini per rilevare la speciale ed autentica fisionomia, per cui la novella istituzione del Giustiniani si distinse e si distingue da quella generale dell' Ordine

(1) Cfr. *Rivista Storica Benedettina* di Roma, *III, 1908* x-xi, *418.*

camaldolese, da cui discende. Il che giova altresì a far conoscere con precisione quale fosse il fine proposto a sè ed a' suoi compagni dal pio fondatore nel lasciar Camaldoli, e quali mezzi egli reputasse più acconci a conseguirlo. Gli eremiti, figli del Giustiniani, avranno di che rinfocolarsi nella osservanza degli usi praticati dai loro primi padri: gli altri ed i monaci potranno ammirare quanta virtù albergasse nell' animo del santo patrizio veneto: tutti poi avranno ragione di proporsi ad esempio le ammirabili austerità di una vita penitente, consacrata intieramente a dar gloria a Dio e buon esempio agli uomini.

Ecco adunque, il libro; le fonti adoperate nello scriverlo, il metodo seguìto nell' ordinarlo. Che se alcun vantaggio ne verrà agli studi, tutto il merito va fatto risalire al Sommo Pontefice Pio X, il quale con sovrana benignità e con amorevole sollecitudine si è degnato concedere che tutti i libri, i manoscritti e i documenti originali ci fossero rilasciati sotto le mani, a nostro agio, nel monastero romano di santa Maria nuova. Della qual cosa dobbiamo noi stessi un particolare ringraziamento all' augusto Pontefice, per averci fornito il modo di scrivere questa monografia con minor dispendio di tempo e di fatica e con le maggiori facilitazioni che fossero possibili.

Di tutto questo era da ammonire il lettore presente e lo scrittore futuro, perchè l' uno e l' altro conoscessero le ragioni e le circostanze che ci mossero a scrivere.

Ma non possiamo affidar loro il frutto della nostra qualsiasi fatica senza renderli partecipi di un desiderio e di un voto maturatosi in noi nello stendere queste pagine. L' èremo di Montecorona, da cui partì per trecentotrent' anni la direzione della vita eremitica della Congregazione romualdina, giace abbandonato fin dal 1861. La bella chiesuola è deserta: la celle solitarie sono abitacolo di gufi notturni: l' alta e folta abetina, ornamento superbo del monte cui fa corona, non è corsa che dal vivace salterellare degli augelli; dove regnava la maestà della incessante preghiera eremitica, regna ora sovrano un silenzio di morte. Perchè sul Montecorona non torneranno gli eremiti che ne portano il nome, a dar vita tranquilla e onesta a quelle mura che tra breve saranno rovina?

I posteri ce ne saranno grati.

INDICE DEI CAPITOLI

LETTERA DEL P. VISITATORE GENERALE DEGLI EREMITI CAMALDOLESI DI MONTECORONA ALL'AUTORE. PAG. 5

PREFAZIONE: AL LETTORE PRESENTE E ALLO SCRITTORE FUTURO . . . . . „ 7

INTRODUZIONE: LA VITA EREMITICA PRIMA E DOPO SAN ROMUALDO . . . . . „ 17

I consigli evangelici, fondamento del viver monastico — I primi asceti nell'oriente e nell'occidente — San Benedetto e Cassiodoro — Concetto benedettino della vita eremitica — San Romualdo secondo la vita scritta da san Pier Damiano: vita eremitica del loro tempo — Fondazione di Camaldoli "Campo Malduli„ e "Campo amabili„ — Primi discepoli e loro metodo di vivere — La "regula eremitica„ del beato Rodolfo — Vita di austerità e di penitenze: precetti, consigli e simboli — Fonti della "regula eremitica„ rodulfiana — Nuove redazioni di Placido e di Gerardo II, priori di Camaldoli — La "vita„ e i "memorialia„ — Rinascimento letterario e decadenza monastica — Ambrogio Traversari e il suo "odoeporicon„ — Nuovi orizzonti.

CAPITOLO PRIMO: IL B. PAOLO GIUSTINIANI E L'EREMO DI CAMALDOLI [1510-1523] . . . . PAG. 59

Il generale Pietro Delfino — Paolo (Tommaso) Giustiniani: sua adolescenza: suoi viaggi: suoi studi: suo amore alla solitudine — Va a Camaldoli per un mese: ritorna a Venezia e ne riparte definitivamente — Sue lotte: vestizione e noviziato — Vincenzo Quirini, amico del Giustiniani, si dispone a seguirlo: sua vestizione, e professione col Giustiniani — Stima che ne ha il Delfino — Governo di Pietro Delfino e tentativi di riforma nell'abito e nei digiuni — Monaci ed eremiti poco contenti del Delfino: malumori contro di lui — Preparativi pel capitolo generale del 1513 agli Angioli di Firenze — Vi intervengono il Giustiniani e il Quirini: loro disegno di riforma — La nuova congregazione — Ultime vicende del generale Delfino — Morte del Quirini — Il Giustiniani attende alla revisione della "Regula vitae eremiticae„ — Propositi di abbandonare l'eremo di Camaldoli — Partenza con frate Olivo e viaggio fino a Gubbio -- Il primo rifugio: la grotta di Pascilupo — Il Giustiniani scrive l'apologia della sua fuga — Gli eremiti di Camaldoli gli cedono le Grotte del Massaccio — Gli altri primi romitorî — Erezione della compagnia di san Romualdo.

CAPITOLO SECONDO: IL PRIMO CAPITOLO E LA REGOLA EREMITICA DELLA COMPAGNIA DI SAN ROMUALDO [1524] . . . . . PAG. 129

L'atto del 9 dicembre 1523: autonomia e dipendenza dalla congregazione camaldolese — Il primo capitolo: approvazione dell'atto di erezione — La "Regola eremitica" della compagnia di san Romualdo; voti e professione — La povertà e il suo spirito — Le vesti — La castità — L'obbedienza — Astinenze e digiuni — Del dormire; del lavoro manuale; dell'officio divino — La lezione e lo studio — La salmodia privata — La confessione e la comunione — L'orazione comune — Disciplina e cilizio — Solitudine — Del governo e dell'accettare e licenziare i fratelli — Dell'ordine de' luoghi e degli eremiti — Del capitolo — Della Reclusione — Dell'accettar e fabbricar eremi — I priori — Ultime deliberazioni — Galeazzo Gabrielli e le sue commende — Il capitolo del luglio 1524 — Modificazioni e aggiunte al primo capitolo — Vestizione del Gabrielli.

CAPITOLO TERZO: ULTIMI ANNI DELLA VITA DEL B. PAOLO GIUSTINIANI [1524-1528] . . . . . PAG. 191

Momenti di prova — I Gonzagiti e gli eremiti del monte di Ancona — Il capitolo di Classe (1525) e l'autonomia completa de' Romualdini — Tentativi per metter stanza a Venezia — Il capitolo del 1525 nell'eremo del Volubrio — Corsari ed eremiti prigioni — Il Giustiniani paciere a Camaldoli — Vicende di due frati osservanti ed origine de' cappuccini — Capitolo gen. dell'aprile 1526 alle Grotte del Massaccio: deliberazioni ed espansione della compagnia — Il nuovo maggiore Agostino da Bassano — Facoltà concesse dal card. Pucci — Il Giustiniani a Roma con Fra Pietro da Fano, durante il sacco del maggio 1527 — Il capitolo gen. del maggio 1527 e le sue deliberazioni — Elezione del Giustiniani a maggiore — Va a Camaldoli e poi ad Orvieto — Concessioni di Clemente VII — San Silvestro al Soratte concesso al Giustiniani: sua visita a quel monastero e sua morte 28 giugno (1528) — Elogio che ne fa il p. Luca Ispano — Ultimo sonetto del Giustiniani.

CAPITOLO QUARTO: L'EREMO DI MONTE CORONA, CAPO DELLA CONGREGAZIONE, E I NUOVI INCREMENTI [1528-1590] . . . . . PAG. 235

Timori e speranze — I maggiori Daniele da Venezia e Agostino da Bassano — Il capitolo di san Salvatore di monte Acuto (22 aprile-7 maggio 1530) — Deliberazioni: postulanti: stampe: vitto: vestito. Eremiti e romitorii — Concentrazione di forze: l'eremo di "Montecorona": sua edificazione e descrizione — Prime origini e vicende di "Montecorona": l'eremo di san Savino e la badia di san Salvatore di monte Acuto — Pietro da Fano, maggiore, e l'eremo di "Montecorona": sua beata morte — Abbandono dell'eremo sul Soratte — L'eremo di Rua: sua erezione: condizione giuridica: la provincia eremitica di Rua — Unione e rottura tra Camaldoli e Montecorona (1540-1541) — L'eremo di Montecorona, capo della congregazione: gli eremi del Massaccio, di Pascelupo, del Volubrio e del Montecònero — Sant'Efrem di Napoli e il Montamiata — Gli eremi dell'Incoronata e del Ss. Salvatore, nel regno di Napoli — Fiori e frutti di santità: il B. Gerolamo da Sessa: Il ven. Giustiniano da Bergamo e il B. Rodolfo da Verona.

CAPITOLO QUINTO: PROGRESSI ED ESPANSIONE [1590-1634] . . . . . PAG. 287

Le costituzioni eremitiche approvate nel 1543 — Le tre parti principali: la legale e il metodo di accettare i nuovi luoghi: la cerimoniale ed alcune particolarità dell'officio divino: la penitenziale — Colpe e castighi — Il breviario camaldolense, gli usi Romualdini e la Costituzione di Pio V — Le nuove costituzioni latine ed italiane: loro vicende: approvazione e stampa — Intorno al breviario ed agli usi liturgici — Cure romualdine per la riforma del breviario camaldolese — Vicende di una tipografia eremitica — Lo studio negli eremi: la libreria, il libraro e i libri — Scrittori romualdini — Il procuratore e l'ospizio di san Leonardo di Roma — Il p. Gerolamo da Perugia, abate gen. di Montevergine — Tentata fondazione spagnuola — Sul lago di Bolsena: a Taranto — L'eremo di Centrale: di Torre del Greco: di Nola: di Vico Equense — L'eremo Tuscolano e Paolo V — L'eremo di Montegiove presso Fano, e di san Benedetto presso Bologna — Progetto di fondazione nella Provenza — Nicolò Wolski e l'eremo di Monte Argentino presso Cracovia — L'eremo della selva d'oro di Rythuany — Capitolo annuale o triennale? — Origine dell'eremo di Kalemberg presso Vienna — Forma e architettura delle celle e delle chiese degli eremi.

CAPITOLO SESTO: MONTECORONA E L'UNIONE DELLE ALTRE CONGREGAZIONI EREMITICHE CAMALDOLESI [1624-1667] . . . . . , PAG. 349

Lettera del P. Alessandro Ceva e di Carlo Emanuele, duca di Savoia, al maggiore di Montecorona — Chi fosse Alessandro Ceva, e come fondasse l'eremo di Torino — Il prete Giovanmaria Caldano e l'eremo di san Giorgio di Fivizzano — Luoghi offerti e non accettati — Aumenti della congregazione torinese: l'eremo di Cherasco e quello di Belmonte presso Busca — Il card. Maurizio di Savoia e l'unione degli eremiti torinesi coi romualdini — Patti dell'unione e loro approvazione — Turbinose vicende degli eremiti di Camaldoli — L'ab. Rancati e l'unione di Camaldoli — Ingresso a Camaldoli ed al sacro eremo — Presagi e basi dell'unione — Nuove dichiarazioni — Gli eremiti francesi: loro origine ed unione a Montecorona ed a Camaldoli — Torbidi in Polonia e fondazione dell'eremo di Monteregio — In Italia: Fondazione dell'eremo di san Bernardo di Brescia e dell'eremo di san Clemente in isola, a Venezia — Tristi effetti dell'unione — Modificazioni e aggiunte nel capitolo del 1638; nuove contese sull'ufficio della madonna e il vestito dei conversi — L'agitata elezione del 1641 — Querele dei piemontesi — Malumori dei toscani — Conferma dell'unione nel 1651 — Elezioni per breve — Verso la separazione: dieta interrotta a Camaldoli e proseguita a Roma — Separazione decretata il 28 settembre 1667 — Ammonimenti.

CAPITOLO SETTIMO: INCREMENTI MATERIALI E MORALI [1667-1770] . . . . . PAG. 403

Il capitolo del 1667 e l'uniformità nel vestire — Revisione e correzione delle costituzioni romualdine — Luogo e tempo del capitolo generale — Requisiti necessari ai prelati — Numero dei romualdini: gli eremi di Collecapriolo presso Conegliano, e

di san Giorgio sul lago di Garda — Nuovi eremi nella Polonia: l'eremo de' Ss. Martiri presso Kazimierz: l'eremo Montis Pacis nella Lituania e il gran cancelliere Cristoforo Sigismondo de' Pazzi — L'eremus Insulae Wigrensis e i reali della Polonia — Luogo rinunziato nella Boemia — Tentativo di nuova compagnia nella Polonia — False voci di soppressione nella Polonia — Controversia per un' immagine del B. Paolo Giustiniani — Origine e fondazione dell' eremo dell'Avvocata presso Amalfi — Gli eremiti del Piemonte cercan rifugio negli eremi coronesi — La canonica di san Michele arcangelo di Todi — Nuovi eremi nell' Ungheria — L' eremo di sant' Ippolito, sul monte Zobar, presso Nitria — L' eremo di san Michele arcangelo di Lanzer, nella Stiria — L' eremo di Leme, nell' Istria, abbandonato per malaria — L' eremo ungherese di Lechnicz e l' eremo di san Giov. Nepomuceno di Maik — L' eremo Marchionale nella Polonia — Il professorio — Il titolo di fra e di don — Concessioni e modificazioni — Il capitolo ogni quattro anni — Eremiti di pietà e di dottrina.

CAPITOLO OTTAVO: SOPPRESSIONE E RESTAURAZIONE [1779-1908] . . . . . PAG. 441

Avviamento verso le soppressioni — Da Giuseppe II a Napoleone I — Soppressione dell' eremo di Vienna e degli eremi dell' Ungheria — La nazione napoletana — L' eremo di Montucco e il monastero di sant' Ubaldo di Gubbio — Le Grotte del Massaccio e Maiolati — Il p. Luigi Natali, presidente apostolico della badia di Casamari — Raffica repubblicana — Napoleone I e la soppressione napoleonica — Gli eremi della Marca e Montecorona — Progressiva restaurazione — Fallito tentativo di unione co' camaldolesi di Toscana nel 1815 — Visita apostolica e capitolo generale nella badia di Montecorona nel 1816 — Avanzi — Gli eremi della Polonia — Eremiti di Frascati in potere dei briganti — Unione degli eremiti napoletani — Costituzione sull' officio del procuratore generale — Gli eremiti del Piemonte — Il capitolo generale del 1844 — L' eremita Michelangelo Gallucci, commissario e abate di Casamari — Gli eremiti di Frascati e i Pontefici Gregorio XVI e Pio IX: il card. Passionei — G. Garibaldi saccheggia nel luglio 1849 l' eremo di Todi — L' eremo di Kalemberg — Il capitolo del 1850 — Le nuove leggi di soppressione del 1855, 1866, 1868, 1873 — Nell' Umbria e nelle Marche — Il duca Tommaso Scotti Gallarati e l' eremo di san Ginesio nella Brianza — Conseguenze delle leggi di soppressione — Restaurazione — Due eremiti alla presenza del conte Camillo di Cavour — Parole del Botta su Montecorona.

APPENDICE: I. Prospetto degli eremi della Congreg. Camaldolese di Montecorona PAG. 497
,, II. Serie cronologica dei padri maggiori e dei visitatori gen. della Congreg. Camaldolese di Montecorona . ,, 501
,, III. Serie cronologica dei procuratori gen. coi loro compagni . . . ,, 525
,, IV. Distribuzione della giornata eremitica pei Camaldolesi di Montecorona ,, 533
,, V. Bibliografia Coronese . . . . ,, 536

LA CONGREGAZIONE CAMALDOLESE
DEGLI
EREMITI DI MONTECORONA

INTRODUZIONE

LA VITA EREMITICA PRIMA E DOPO SAN ROMUALDO

I consigli evangelici, fondamento del viver monastico — I primi asceti nell' oriente e nell' occidente — San Benedetto e Cassiodoro — Concetto benedettino della vita eremitica — San Romualdo secondo la vita scritta da san Pier Damiano: vita eremitica del loro tempo — Fondazione di Camaldoli "Campo Malduli,, e "Campo amabili,, — Primi discepoli e loro metodo di vivere — La "regula eremitica,, del beato Rodolfo — Vita di austerità e di penitenze: precetti, consigli e simboli — Fonti della "regula eremitica,, rodulfiana — Nuove redazioni di Placido e di Gerardo II, priori di Camaldoli — La "vita,, e i "memoralia,, — Rinascimento letterario e decadenza monastica — Ambrogio Traversari e il suo "odoeporicon,, — Nuovi orizzonti.

L' istituto di san Romualdo, fondato sui generali e santissimi ammaestramenti della Regola benedettina, si riannoda facilmente e con tutta sicurezza alla vita singolare menata dai più antichi abitatori del deserto. Questi poi ripetono l' origine della loro vita religiosa, e riconoscono la ragione suprema della loro posizione di fronte alla società, negli insegnamenti, nei consigli e

nell' esempio di Gesù Cristo. « Chi vuol venirmi appresso — disse Cristo — tolga la sua croce e mi segua » (1). E lo seguì Zaccheo alla voce "descende„: lo seguì Levi alla voce "sequere me„ con cui furono chiamati; e così fecero tutti gli apostoli e i fedeli nella genesi della Chiesa (2). Se perciò il seguir Cristo è l' ideale del Vangelo, esso non conoscerà mai tramonto e vivrà perennemente lungo il corso dei secoli, incarnato da una schiera di coraggiosi che s' appiglieranno a tutti i mezzi che conducono a questo fine. « Se vuoi esser perfetto, va', vendi quanto hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo, e vieni e mi segui » (3) avea detto Cristo — consigliando la povertà — a un giovinetto ricco. In termini delicati, raccomandò anche la pratica della verginità, mettendo il matrimonio tra uno di quei beni a cui conviene rinunziare per divenire suoi discepoli. Laonde, ai discepoli che dicevano non tornare a conto di ammogliarsi, rispose: « Non tutti capiscono questa parola, ma quelli ai quali è stato conceduto. Imperocchè vi sono degli eunuchi che sono usciti tali dal seno della madre, e vi sono degli eunuchi che tali sono stati fatti dagli uomini, e ve ne sono di quelli che si sono fatti eunuchi da se stessi per amore del regno dei cieli. Chi può capire, capisca» (4). E farsi eunuchi da se stessi per amore del regno dei cieli, non è altro

(1) MATTH., XVI, 24.

(2) L. TOSTI, *Della vita di San Benedetto*, Montecassino, MDCCCXCII, pag. 4.

(3) « Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in cœlo: et veni, sequere me ». MATTH., XIX, 21.

(4) « Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est. Sunt enim eunuchi qui de matris utero sic nati sunt: et sunt eunuchi qui facti sunt ab hominibus: et sunt eunuchi qui se ipsos castraverunt propter regnum cœlorum. Qui potest capere capiat ». MATTH., XIX, 11, 12.

evidentemente che professare castità per un fine soprannaturale; virtù questa bellissima e altissima, che non può essere intesa, giusta l'avviso di Cristo, e molto meno praticata, se non da chi n'ebbe il lume e il dono dall'alto: e chi l'ebbe, beato lui! Il consiglio poi dell'ubbidienza che è come la maggiore e la regina delle tre virtù, si trova, secondo il parere di San Tommaso, implicito e inchiuso in quello generale di seguire Gesù Cristo (1): « Se alcuno mi vuol seguire, rinneghi se medesimo, e prenda la sua croce e mi segua » (2). E l'obbedienza alla volontà del Padre fu l'oggetto delle sue raccomandazioni più frequenti; nè è possibile rinnegare se stesso, senza far sacrifizio della propria volontà assoggettandosi alla guida altrui. Se a questi ammaestramenti si aggiungono tutte le prescrizioni contenute nel Vangelo, di cui si trova ben presto la pratica nella vita di tutti gli asceti, si vede subito che gl'insegnamenti di Gesù Cristo costituirono la base della vita religiosa e furono come promulgazione delle sue virtù fondamentali (3); per la qual cosa, l'eremita dei primi secoli non aveva nè superiore, nè regola: la sua propria coscienza gliene faceva le veci; il Vangelo, le Scritture e gli esempi dei santi erano per lui la manifestazione del divino volere (4).

---

(1) «Consilium obedientiæ includitur in ipsa Christi sequela». S. Thom., IIa IIae, q. CLXXXVI, a. VIII ad primum.

(2) « Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam et sequatur me ». Matth., XIV, 24.

(3) R. P. D. Besse, *Donde vengono i monaci?*, Roma, Desclée, 1904, p. 31 segg.

(4) Il Dr. Franco Maggioni (*Questioni delicate*, Roma, Forzani, 1904, p. 39 - 67) ricercando donde viene quest'ideale di perfezione che ha creato il monachismo, e ponendo per principio che nella dottrina di Cristo nulla v'ha di monastico e che i famosi consigli evangelici, fondamento del monachismo, sono precetti essenzialmente apocalittici, dopo aver molto girato nella antica letteratura

Sul fondamento della vita ascetica, l'ideale evangelico indossò veste da monaco nell'oriente, e nell'oriente, il paese degli ideali, si propagò con rapidità meravigliosa. L'Egitto è la terra classica, o meglio, la patria del monachismo. Cionondimeno, altri centri si ebbero tosto nella penisola Sinaitica, nella Palestina, in Siria, nella Mesopotamia e nell'Asia Minore (1). Sant'Antonio — il santo solitario passato a miglior vita nel 356, in età di 105 anni — ebbe molti discepoli (2); sant'Ammonio, san Macario il vecchio e san Macario il giovane, sant'Ilarione, sono i primi e più celebri rappresentanti del monachismo orientale (3). San Pacomio (4) e san Basilio (5) raccolsero quasi intiera l'eredità degli asceti

---

del cristianesimo, dell'essenismo, del neoplatonismo e del monachismo, viene a conchiudere che il monachismo cristiano è innanzi tutto una creazione del mondo pagano. Il che è assolutamente da escludere se si volesse intendere che ragione suprema del monacato cristiano debban ritenersi le idee filosofiche del paganesimo, benchè il neoplatonismo possa aver dato una specie di appoggio ai motivi che sogliono indurre ad abbracciare la vita monastica. Cfr. D. U. Berlière, *Les origines du monachisme et la critique moderne* in *Révue Bénédictine,* VIII (1891), p. 2 - 19, 46 - 69; Schiwietz, *Les origines du Monachisme ou l'Ascétisme des trois premiers siècles* in *Archiv. für Katholische Kirchenrecht.,* LXXVIII (1898), p. 305 - 331.

(1) D. J. M. Besse, *Les Moines d'Orient antérieurs au concile de Chalcédonie* (451), Paris, H. Oudin, 1900, p. 2 - 18.

(2) Alcuni sono notati dal Bolland, *Acta Sanctorum,* Jan. tom. II. (die XVII), Venetiis, Coleti, MDCCXXXIV, p. 111 segg.; Cfr. A Ronzon, *Vita di Sant'Antonio Abate,* Roma, Desclée, 1906, p. 163 segg.

(3) Cfr. Hieronymi, *Vitæ Pauli, Hilarionis, Malchi* in Migne, *Patr. Lat.,* XXIII, col. 17 segg.

(4) Grützmacher, *Pachomius, und das älteste Klosterleben,* Freiburg. im Br., 1896; P. Ladeuze, *Étude sur le cénobitisme pakhômien pendant le 4me siècle et la première moitié du 5me,* Louvain, Van Linthout, 1898; S. Schiwietz, *Das Ascetentum der drei ersten christlichen Jahrhunderte und das egyptische Mönchtum in vierten Jahrhundert,* Mainz, Kirchleim, 1904.

(5) P. Allard, *San Basilio,* Roma, Desclée, 1904, p. 41 segg.

antecedenti e tentarono disciplinare, più regolarmente che fosse possibile, lo sterminato stuolo dei monaci, nelle due forme principali già manifestatesi, dei cenobiti e degli eremiti.

La storia del monachismo primitivo si confonde con quella degli anacoreti od eremiti, che erano abitatori del deserto, e questa con quella degli asceti. Questi sono i veterani del monachismo. A san Pacomio si deve il primo cenobio, che fu quello di Tabennisi, in un isola del Nilo nella Tebaide superiore, fondato nel 340, la cui comunità religiosa, vivente ancora l'istitutore, contava già tremila monaci. Ma accanto a questi cenobii dove il numero dei religiosi era tanto considerevole, dovevano raccogliersi anche quei pochi di essi che per amore di maggior perfezione avessero voluto viverne appartati, come si erano appartati dalla società civile: in tal modo, il romitorio, l'eremo, la laura (1) diveniva un'appendice del cenobio, e da prima e principal forma del monachismo, com'era nel principio, passava ad essere una forma secondaria, vivente e talvolta fiorente, ai servigi della comunità cenobitica. San Basilio aveva conosciuto molto bene le due forme principali della vita monastica; ne vide anche i difetti, onde pensò di creare, come afferma san Gregorio di Nazianzo, una forma mista; che partecipasse di quella delle grandi colonie monastiche e di quella degli isolati anacoreti, unendo in tal modo la vita contemplativa di questi con la vita attiva e laboriosa di quelle: ed in questo san Basilio può considerarsi come maestro di san Benedetto (2).

---

(1) Le laure erano una specie di villaggio formato di capanne o casette, separate l'una dall'altra, nelle quali i monaci abitavan ciascuno da sè (eremiti od anacoreti): i monasteri erano case più grandi per farvi vita comune, per cui si chiamarono anche cenobii, ed i loro abitatori, cenobiti e perfin sinoditi.

(2) Non essendo scopo nostro di diffonderci in maggiori par-

L' ideale evangelico orientale incarnato dal monaco era giunto in Roma prima che il grande Atanasio vi mettesse piede, fuggiasco della persecuzione ariana; ma nella dimora da lui fatta nell' eterna città (tra il 339 e il 344), ebbe modo di presentarsi, di farsi amare e praticare. I due monaci, compagni di sant'Atanasio, Isidoro e Ammonio, che lo avean seguito nell' esilio di Roma, fecero conoscere una vita del grande sant' Antonio da essi appositamente scritta. Parve ai romani sulle prime, quella strana ragione di vivere, stolta e ridicola, ma poi essa riportò il trionfo anche nella mente latina. Sant' Eusebio di Vercelli, sant' Ambrogio, san Gerolamo, san Martino di Tours, Giovanni Cassiano, sant'Onorato e sant'Agostino, vollero con studiosa cura promuovere e diffondere la pratica della vita monastica (1). Ma l' opera di costoro non costituisce che un periodo primitivo del monachismo occidentale: san Benedetto compì l' opera, raccogliendo le sparse fila dell' insegnamento monastico e disciplinando con mente romana quanto era stato accarezzato e praticato fino a quel tempo nelle lande dell' oriente.

---

ticolari sulla fase più antica del monachismo, rimandiamo il lettore all'opera bellissima e magistrale del dotto P. D. J. M. Besse *(Les Moines d'Orient*, Paris, H. Oudin, 1900, pp. VII - 554) che ne tratta diffusamente sotto tutti gli aspetti.

(1) Cfr. l' opera monumentale dell' E.mo Card. M. Rampolla del Tindaro, *Santa Melania Giuniore Senatrice Romana*, Roma, Tip. Vaticana, MDCCCCV, p. XV, 152 segg., la cui nota XIII, sulla professione di vita verginale prima del secolo V, fu riprodotta in *Rivista Storica Benedettina*, Roma, S. Maria Nuova, an. II, (1907), p. 5 - 30. — Osserva giustamente il P. H. Grisar *(Roma alla fine del mondo antico*, P. II, Roma, Desclée, 1899, p. 181 - 2) esser un'asserzione non provata che Sant' Atanasio e i suoi compagni, comparsi in Roma, verso la metà del secolo IV, fossero i primi a far conoscere a quei fedeli la vita cenobitica. Cfr. E. Spreitzenhofer, *Die Entwicklung des alten Mönchthums in Italien von seinen ersten Anfängen bis St. Benedict.*, Wien, 1894, p. 5.

Contemporaneo a san Benedetto, Magno Aurelio Cassiodoro senatore, quasi seguendo l'esempio di lui, ritiratosi verso il 540 nella sua patria calabrese a Vivario presso Squillace (1), dove aveva costruito nel suo dominio patrimoniale un grandioso monastero, diede un nuovo indirizzo a' suoi monaci. È certo che « l'avere questo grand'uomo abbracciato la vita monacale fu per l'Italia e per lo sviluppo della scienza cristiana nei monasteri, un avvenimento. — Nella quiete del chiostro magnifico, situato sur una collina presso il mare, e nella conversazione con monaci amanti dello studio, Cassiodoro coi suoi scritti e col suo esempio diede un regolare indirizzo alla futura attività scientifica dei monaci d'occidente. E se i chiostri poi ne' prossimi secoli dell'evo medio concedono nelle loro mura un asilo agli studi eruditi, vuoi classici profani, vuoi sacri, e in tempi calamitosi tengono viva la pura fiamma della cultura scientifica, questo vuolsi ascrivere in buona parte allo sguardo acuto e alla solerte cura di Cassiodoro » (2). Il quale non ebbe soltanto la mira alla cultura scientifica, ma dispose eziandio che non lungi dal primo sorgesse un altro monastero, in vetta al monte Castello, per la pura vita contemplativa di coloro che volevano passare i loro giorni come solitarii e per quelli che allo studio aveano poca o niuna disposizione di mente (3).

San Benedetto dispose con maravigliosa sapienza della sorte presente e futura del monachismo. Prima di

---

(1) G. Minasi, *Cassiodoro Senatore, ricerche storico-critiche,* Napoli, 1895, p. 143, 221 segg. — Per l'indole della vita monastica di Cassiodoro in relazione con S. Benedetto e la regola benedettina, è da leggere la *Dissertatio de M. Aurelii Cassiodori vita monastica,* in Migne, *Patr. Lat.,* LXIX, 483 - 497.

(2) H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico,* loc. cit., p. 174.

(3) M. A. Cassiodori, *De Institutione divinarum litterarum,* in Migne, *P. L.,* LXX, 1143 - 44.

scriver la sua regola, in Roma, a Vicovaro, nei dintorni di Subiaco e forse altrove, avea avuto agio di conoscere personalmente la vita che menavano i monaci di quel tempo. Anzi è noto il fatto dei monaci di Vicovaro, dai quali dovette dipartirsi, disperato di poterli ricondurre sul buon cammino. L'esperienza fatta tra cotesti monaci, ma più con quelli ch'egli aveva adunato nei dodici monasteri della vergine montagna sublacense, mostrò all'uomo di Dio quanto fosse necessario che gli insegnamenti dei padri e le norme del vivere monastico fossero raccolte, ordinate logicamente e, per maggior sicurezza dei presenti e dei futuri, consegnate in mano della posterità per mezzo della scrittura. Lo scritto poteva facilmente andar per le mani di tutti e sotto gli occhi di quanti avessero voluto militare sotto il giogo del Signore, nella scuola del servizio divino. La qual cosa poneva fine alle controversie, alle lotte, alle disquisizioni, inutili e dannose, che travagliavano la vita dei monaci, usi a governarsi soltanto a voce di tradizione.

Il santo patriarca pose mano all'opera, coordinando tutto il lavoro della sua mente e il frutto della sua esperienza in prò di quel genere di monaci, ch'egli chiama "fortissimo„ cioè dei cenobiti, che vivono sotto la direzione della regola e dell'abate. Ma prima di procedere innanzi ha voluto farsi ragione della vita monastica del suo tempo, delineando in un quadro di oscure tinte magistrali, tutta la storia del monachismo a lui contemporaneo. Secondo san Benedetto i monaci si dividevano in quattro categorie: i cenobiti, gli anacoreti, i sarabaiti, i girovaghi. I cenobiti sono per lui il tipo più bello di ragionevole monacato, e per essi scrive la sua regola: gli anacoreti sono il fior dei cenobiti, cioè i monaci più perfetti: gli altri erano razza abbominevole, borra di ciurmatori, disonore dello stato monacale, indegni perfino d'esser rammentati. Camuffati da monaci, a due, a

tre ed anche in più, vivevano senza regola e superiore: quel che blandiva i loro desideri, tenevano per legge e santo: per illecito quanto non andava loro a genio. I girovaghi, più tristi ancora, dati al paradiso del ventre, vagolando per ogni dove, bussando a case e conventi per ospitalità, sempre in moto e giammai fermi, pasciuti che erano, ripigliavan strada con molto scandalo dei buoni (1).

Nella mente di san Benedetto restavano perciò i cenobiti e gli anacoreti: degli altri era inutile occuparsi se non per tenerli lontani. Ai cenobiti provvedeva esplicitamente con la sua regola; ma agli anacoreti veniva in aiuto soltanto implicitamente, somministrando cioè nella sua regola le basi fondamentali anche della vita eremitica. Del che non è a far meraviglia, poichè, giusta il pensiero di san Benedetto, l'anacoreta rappresenta il tipo del monaco più perfetto e come tale doveva trovare anch'esso un posto conveniente nelle sue prescrizioni regolari. Ma queste non lo riguardano direttamente: lo suppongono e gli permettono quindi la vita.

Infatti san Benedetto loda gli anacoreti, che per lui sono da identificare con quegli eremiti, i quali non per slancio di primo fervore, ma per lunga prova di vita

(1) « Tertium vero monachorum teterrimum genus est *sarabaitarum* qui nulla regula adprobati, experientia magistra, sicut aurum fornacis, sed in plumbi naturam molliti adhuc operibus servantes sæculo fidem, mentiri Deo per tonsuram noscuntur: qui bini aut terni aut certe singuli sine pastore non dominicis sed suis inclusi sunt ovilibus; pro lege eis est desideriorum voluptas, cum quidquid putaverint vel elegerint, hoc dicunt sanctum, et quod noluerint, hoc putant non licere. — Quartum vero genus est monachorum quod nominatur *gyrovagum,* qui tota vita sua per diversas provincias ternis aut quaternis diebus per diversorum cellas hospitantur, semper vagi et nunquam stabiles et propriis voluptatibus et gulæ illecebris servientes, et per omnia deteriores Sarabaitis; de quorum omnium miserrima conversatione melius est silere quam loqui ». S. Benedicti, *Regula,* cap. I.

monasteriale, abbiano imparato dietro l' esempio di molti, a pugnare contro il demonio, e ben corazzati possano dalla schiera dei fratelli procedere al combattimento singolare dell'eremo, e sicuri di sè, senza appoggio di consolazioni altrui, combattere, con l'aiuto di Dio e con le forze proprie, i vizi della carne e de' mali pensamenti (1). Dalla quale concezione della vita eremitica e dal modo con cui san Benedetto si esprime è lecito inferire ch'egli, benchè scrivesse per i cenobiti, lasciava ad essi la libertà, dopo la prova del monastero, di ritirarsi alla singolar tenzone dell' eremo. Dalla scuola del divino servizio, regolarmente istituita nel cenobio, usciva dunque il fior fiore dei religiosi che, per impulso speciale della grazia divina, andava a nascondersi nell'eremo per lottare corpo a corpo coi vizi della natura corrotta e con le insidie del demonio. Il frutto era preceduto dal fiore: l' eremo dal cenobio.

In tal guisa san Benedetto lasciava onorevole ricordo degli anni passati nella solitudine della montagna sublacense, noto soltanto a Dio e al monaco Romano, prima di por mano a dettar leggi pel vivere monastico!

La regola di san Benedetto e le Institutiones di Cassiodoro, mantenendo vivo il principio delle due vite monastiche, la cenobitica e la eremitica, mentre lo legavano alla posterità, si studiavan di alimentarlo con le savie prescrizioni dei santi padri, specialmente di san Basilio e di Cassiano, le cui Instituta furono caldamente e specificatamente raccomandate ai suoi seguaci

(1) « Secundum genus est *anachoritarum*, id est *heremitarum* horum qui non conversationis fervore novitio sed monasterii probatione diuturna didicerint contra diabolum multorum solatio iam docti pugnare, et bene instructi, fraterna ex acie ad singularem pugnam heremi securi iam sine consolatione alterius sola manu vel brachio contra vitia carnis vel cogitationum, Deo auxiliante, sufficiunt pugnare ». S. Benedicti, *Regula*, cap. I.

dallo stesso Cassiodoro ([1]). San Gregorio Magno, con la sua meravigliosa vita del patriarca dei monaci d'occidente, andata fra le mani di molte generazioni di religiosi e letta con grande avidità, accrebbe la fama dell'eremita di Subiaco e del cenobita di Montecassino, e ne diffuse con l'esempio e con la protezione la sapiente regola ([2]). La quale entrò poco a poco da per tutto. E quella di san Colombano, che ordinariamente viene considerata come una regola cenobitica a sè, pare che possa ritenersi con ragione come un' appendice della regola benedettina, perchè suppone tutto l' ordinamento monastico e non fa che aggiungere varii canoni disciplinari secondo la diversa gravità delle colpe. Sembrerebbe anzi che san Colombano non facesse altro che adattare la regola benedettina a gente più rozza e indomita che la romana non fosse ([3]).

---

(1) San Benedetto nell'ultimo capitolo (LXXIII) della sua regola, esortando i monaci a queste letture, esclama: « Aut quis liber sanctorum catholicorum patrum hoc non resonat, ut recto cursu perveniamus ad Creatorem nostrum? Nec non et *Collationes Patrum et instituta et vita eorum, sed et Regula sancti patris nostri Basilii,* quid aliud sunt nisi bene viventium et obedientium monachorum instrumenta virtutum?» — Cassiodoro dice ai suoi monaci: « Cassianum presbyterum, qui conscripsit de *institutione fidelium monachorum,* sedulo legite et libenter audite. Qui inter ipsa initia sancti propositi, octo principalia vitia dicit esse fugienda ». *De institutione divinarum litterarum,* in Migne, *P. L.,* LXX, 1143 - 44.

(2) Cfr. H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico,* P. III, Roma, Desclée, 1899, p. 387 segg.; N. Tamassia, *L' Italia verso la fine del sesto secolo* in *Atti del R. Istit. veneto di scienze, lettere ed arti,* tom. LXV, P. II, Venezia, Ferrari, 1906, p. 719 segg.

(3) Cfr. S. Columbani, *Regula cœnobialis,* in Migne, *P. L.* LXXX, 209 - 224. Questa regola consiste quasi intieramente in prescrizioni disciplinari: si compone di dieci capitoli, sull' obbedienza, il silenzio, il cibo, la povertà, il disprezzo della cupidigia e della vanità, la castità, la salmodia, la discrezione e la mortificazione; ma l' ultimo capitolo — *de diversitate culparum* — è più lungo di tutti gli altri insieme e discende ai più minuti falli ed ai relativi castighi. Vi sono traccie dell' osservanza monastica di Benchor, dove san Colombano era stato istruito ed allevato.

Più tardi, Benedetto di Aniano (fin dall' 802), richiamò in fiore la stretta osservanza benedettina nei monasteri dell' Aquitania, e nel secolo X, il movimento cluniacense andò talmente allargandosi da riuscire a godere una prevalenza generale sull' universo ceto seguace della regola di san Benedetto. Sul principio del mille, fosse per circostanze specialissime di questo tempo, fosse per soverchia difficoltà di estendere maggiormente la riforma cluniacense all' indole particolare dello spirito latino, o per sovrana disposizione della provvidenza divina, san Romualdo gettava le fondamenta della vasta istituzione camaldolense, eremitica e cenobitica, sull' esempio della quale san Giovanni Gualberto poneva mano a fondare l'ordine di Vallombrosa (1). La lunga vita del principe dei santi romiti, spesa tutta nel dar consistenza al vivere monastico, con l' austerità del proprio esempio e la fama delle meravigliose sue azioni, segnò una traccia duratura nella storia del monachismo.

San Romualdo poco o nulla scrisse (2): non dettò leggi speciali, ma fece sua la legge della regola di san Benedetto, con tutte quelle particolari osservanze di vita eremitica ch' eran state tramandate alla posterità e comprovate dalla pratica continua dei più santi romiti. Anzi,

---

(1) Per San Giovan Gualberto e le origini del suo istituto, cfr. *Vita S. Johannis Gualberti auctore Oddone Pacensi*, in MIGNE, *P. L.*, CXLVI, 268 segg.: BOLLAND., *Acta Sanctorum*, Julii tom. III. (Venetiis, Coleti, MDCCXLVII), 311 segg.

(2) Secondo la vita di S. Romualdo, scritta da S. Pier Damiano (BOLLAND., *Acta Sanctorum*, Februarii tom. II, Venetiis, Coleti, MDCCXXXV, p. 119), egli poco prima di morire avrebbe scritto un'esposizione dei salmi e di alcuni canti profetici (*Unde postea vir sanctus* totum Psalterium et nonnulla Prophetarum cantica *luculenter exposuit*, et licet corrupta grammaticæ regula, sanum tamen sensum ubique servavit). Un *fragmentum expositionis Psalmi LXVIII*, attribuito a San Romualdo, è pubblicato dal MIGNE, *P. L.*, CXL, 1125 - 1128. Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, I, 237.

eran già passati tre lustri dalla morte del santo Istitutore, e nessuno ancora avea preso a scriver qualche cosa sulla vita di lui. Del che fieramente si duole san Pier Damiano, nel prologo alla vita di san Romualdo, scrivendo: « Tu, o mondo, hai nel tuo seno una intollerabile turba di sapienti, feconda a sè medesima, muta al Signore: hai molti di coloro che per vana eloquenza e stolta filosofia si estollono arrogantemente alla cima della umana superbia; neppure uno, che voglia mandare agli avvenire ciò che può conferire alla edificazione del prossimo: hai coloro che nei fôri con lunghissime dicerie provano innanzi agli umani giudici le liti dei negozi secolari o le contese tra i cittadini; non però chi possa nella santa chiesa narrare le virtù e le gloriose gesta di un solo de' tuoi santi. Sono costoro, per verità, sapienti nel fare il male; del bene ignorantissimi. Ecco che già passarono quasi tre lustri da che il beato Romualdo, deposto il peso della carne, passò ai regni celesti; e neppur uno fu trovato di codesti sapienti, che narrasse almeno istoricamente alcuna cosa di una vita tanto ammirevole, e soddisfacendo alla fervidissima devozione dei fedeli, ci tramandasse alcun che da leggersi a comune utilità nei convegni della santa chiesa. Certo a noi, chiusi in un angolo della nostra cella, tornava più utile, siccome giudicavamo, richiamare continuamente agli occhi della nostra mente i propri peccati, anzichè tessere le storie delle altrui virtù; più ci era conveniente piangere sul male che facemmo, anzichè offuscare con imperito scrivere gli splendidi miracoli dell' altrui santità. Ma siccome per tutto l' anno, e massime nel dì della festa di san Romualdo, gran moltitudine di fedeli accorre da lontane regioni al suo sepolcro, vede i prodigi da lui operati, e con gran desiderio domanda indarno di sapere alcunchè della sua vita; così non senza ragione temiamo non forse la sua celebratissima fama,

la quale ora è sì viva nel popolo cristiano, venga un giorno a mancare. Laonde mossi da sì fatto timore, e vinti specialmente dalle preghiere dei miei soci e dalla fraterna carità, farò di scrivere, Dio aiutandomi, quel che di Romualdo seppi dai suoi più chiari discepoli » (1).

Leggendo questa vita del principe dei santi romiti, pare di vedere san Pier Damiano colorire una viva immagine di sè medesimo in quella del suo venerato padre. Però egli si mostra studiosissimo nel dire soltanto il vero intorno a san Romualdo e si lamenta a buon dritto della malvagità od imperizia di coloro che stimano esser d'uopo, per glorificare Dio, dei nostri mendacii: l'innalzare i santi con bugiardi racconti esser follìa: indarno stimarsi che possa ad essi venir gloria da ciò che è più contrario alla loro santità e più la offende: non essere i falsi testimoni mai in favore di Dio, ma sempre, qualunque cosa asseriscano, contro di Lui (2).

Dall'opera del Damiano sarebbe facile rilevare un quadro esatto delle austerità praticate da san Romualdo, e per logica induzione, tratteggiare le costumanze del vivere eremitico e cenobitico del tempo suo e de' suoi seguaci, e quelle prescritte da lui. Ed a ben colorire il quadro verrebbero a gettar fasci di vivida luce moltissimi degli opuscoli dello stesso san Pier Damiano, che racchiudono tesori di notizie e sono, l'uno con l'altro interpretati, una fedele immagine del viver monastico

---

(1) Bolland, *Acta Sanctorum*, Februarii tom. II, 104; Card. Alfonso Capecelatro, *Storia di S. Pier Damiano e del suo tempo*, Roma, Desclée, MDCCCLXXXVII, p. 53 - 54.

(2) « Nonnulli enim Deo se deferri existimant, si in extollendis sanctorum virtutibus mendacium fingant. Hi nimirum ignorantes Deum nostro non egere mendacio, relicta veritate, quæ ipse est, falsitatis ei putant se placere posse commento....» S. Petr. Damiani, *Vita S. Romualdi*, prolog. in Bolland., *Acta Sanctorum*, loc. cit., 105; A. Capecelatro, *Op. cit.*, p. 55.

camaldolese (1). Poichè questo originale spirito di santo, vissuto tra le lotte politiche ed ecclesiastiche, battagliero e focoso, fu anche un aspro censor di costumi, che il grido di riforma avvalorò con una vita austerissima, dandone l'esempio in sè e ne' monaci da lui spronati continuamente a guadagnare le più alte vette della cristiana perfezione. E per questo egli ha ben diritto d'esser considerato come un altro Romualdo, un secondo istitutore dell'ordine camaldolese (2).

Ma, benchè le opere del Damiano possano servire immensamente a questo scopo, amor di maggiore precisione spinge la nostra mente all'esame delle diverse costituzioni emanate da quei successori di san Romualdo, che tentarono di raccogliere il suo pensiero per tramandarlo all'osservanza dei posteri nelle prescrizioni monastiche.

Tra i vari luoghi fondati da san Romualdo, il più celebre, da cui toglie il nome l'intiera sua istituzione, è senza dubbio quello di Camaldoli. Il luogo venne a lui donato nel 1012 da un certo Maldolo; ma l'atto di donazione non ci è pervenuto che per una notizia di Rainerio, priore di san Michele di Arezzo, interrogato il 25 novembre 1216 dai delegati del pontefice Innocenzo III, nella causa che si agitava tra il monastero di Camaldoli e il vescovo aretino (3). In questo luogo il

---

(1) Si possono esaminare il libro VI delle Epistole del Damiano «ad abbates et monachos» (Migne, *P. L.*, CXLIV. 422 segg.), l'opuscolo XII «de contemptu sæculi» *(ibidem,* CXLV, 251 segg.), il XIII «de perfectione monachorum» *(ib.* 291 segg.), il XIV «de ordine eremitarum» *(ib.* 327 segg.), il XV «de suæ congregationis institutis» *(ib.* 335 segg.), il XLIII «de laude flagellorum, et ut loquuntur, disciplinæ *(ib.* 679 segg.), il LI «de vita eremitica» *(ib.* 750 segg.) ecc.

(2) Cfr. Bolland., *Acta Sanctorum,* Febr. tom. III, Venetiis, Coleti, MDCCXXXVI, p. 405 segg.

(3) L. Schiaparelli - F. Baldasseroni, *Regesto di Camaldoli,* volume I, Roma, Loescher, 1907 *(Regesta Chartarum Italiæ,* n. 2),

santo fece costruire un oratorio dedicato al Salvatore, con cinque celle per dimora de' suoi primi discepoli. Nell' agosto del 1027, per pia liberalità del vescovo aretino Tedaldo, l' oratorio fu consacrato e donato all' immediato successore di san Romualdo, Pietro Dagnino.

L' atto di questa donazione episcopale è talmente onorevole per le origini dell' ordine camaldolese, che stimiamo opportuno riferirne la parte più importante. « Se ai servi di Dio — dice il vescovo Tedaldo — e principalmente a quelli che attendono alla contemplazione divina, noi provvediamo il necessario alla vita, osserviamo indubbiamente gli statuti dei santi padri. Poichè è veramente degno che i rettori delle chiese somministrino i comodi temporali a coloro, che, nella chiesa, tengono fisse nelle cose celesti le loro menti. Per la qual cosa, sappiano tutti i nostri diletti fedeli cristiani, che noi, per amore della pia memoria dello spirituale padre nostro messer Romualdo chiarissimo eremita, per comune consiglio e col consenso de' chierici, nostri fratelli, doniamo e concediamo per rimedio dell' anima nostra e di tutti i nostri successori, a messer Pietro venerabile eremita, per uso e consumo de' confratelli suoi eremiti e de' loro successori, una chiesa, posta tra le alpi, di ius dell' episcopio di san Donato, da noi consacrata, dietro preghiera dello stesso eremita messer Romualdo, ad onore e sotto il titolo del santo Salvatore

---

pag. 17, n. 34. Il teste riferisce, e necessariamente con indeterminatezza e non sempre con precisione, quanto ricordava dalla lettura del documento fatta circa trent' anni prima. Secondo questa deposizione il luogo donato da Maldolo sarebbe stato così circoscritto: « ab una parte locus qui dicitur Faiolum, ab alio mons Finuscons, a tertio castellum Donelli, in quo loco... est crus lapidea que est in summitate ascensus quando itur a Fontebono ad heremum ».

nostro Signore Gesù Cristo; la quale è precisamente situata nel territorio aretino, alle radici delle alpi che dividono la Tuscia dalla Romagna, nel luogo che si chiama "Campo Malduli„. La posizione precisa è questa: da una parte scorre un rivolo chiamato il Nera (Niger), che è incontrato da un altro rivolo detto del Tiglieto (de Tellito), ambedue confluenti nel seno di un fiume: dall' altra è una via che discende dalle più alte vette delle alpi: dal terzo lato si ergono i fieri monti e gli intonsi gioghi delle alpi, e dal quarto emergono i greti del rivo Nera. Tra questi confini, adunque, ride quel luogo che si appella "Campo Malduli„, campo specioso e amabile, dove zampillano sette purissime fonti e verdeggiano ameni vireti. Questo luogo, pertanto, si elesse il pio padre degli eremiti messer Romualdo e previde che sarebbe stato molto adatto e conveniente per le celle dei frati eremiti, servienti a Dio, separatamente, nella vita contemplativa: costruttavi perciò la basilica del santo Salvatore, vi pose accanto, separata l' una dall' altra, cinque piccole celle co' loro tabernacoli. Ed alle singole celle deputò singoli frati eremiti che, allontanati dalla sollecitudine dalle cure secolari, attendessero unicamente alla contemplazione divina: ai quali volle che fosse fedele ministro e precettore il venerabile eremita, messer Pietro, cui noi, per aver parte nell' eterna vita col prenominato santo uomo Romualdo, abbiamo fatto la presente donazione » (1). La quale fu poscia confermata nel 1037 dal vescovo aretino Immo e nel

(1) UBALDO PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medio evo,* vol. I *(Documenti di storia italiana pubb. a cura della R. Deputazione toscana sugli studi di storia patria,* tom. XI), Firenze, Vieusseux, 1899, p. 180 - 82, n. 127; cfr. SCHIAPARELLI - BALDASSERONI, *Regesto di Camaldoli,* vol. I, p. 35, n. 86.

1064 dal vescovo Costantino (1), e corroborata dall'imperatore Enrico III il 3 gennaio 1047 (2).

Ben presto, all'eremo fu aggiunto il monastero o cenobio, distanti però l'uno dall'altro più di un chilometro e mezzo. L'eremo con l'oratorio o chiesa di san Salvatore era posto sul campo amabile, ossia sul luogo donato da Maldolo e detto perciò eziandio "Campo Malduli„ oppure Camaldoli (3): il monastero con la sua chiesa dedicata a san Donato era situato nella località chiamata Fontebona, o Fontebuono (4). Questo in origine era il monastero: ma più tardi, a Fontebuono fu posto l'ospizio per i forestieri che mettevan capo al sacro eremo, ed il cenobio fu trasportato nel luogo chiamato Cerreta, come sembra potersi rilevare dalla carta di protezione di papa Alessandro II, del 29 ottobre 1072 (5).

---

(1) Schiaparelli-Baldasseroni, *Regesto di Camaldoli,* I, p. 69, n. 166; p. 132, n. 328.

(2) Schiaparelli-Baldasseroni, *Regesto di Camaldoli,* I, p. 98. n. 239.

(3) Veggasi specialmente il documento dell'ottobre 1066, ov'è detto: « eremite de Sancto Salvatorem de Campo Amabilis qui dicitur Camaldulo ». Schiaparelli-Baldasseroni, *Regesto di Camaldoli,* I, p. 139, n. 344. Cfr. I, 157, n. 388 (20 marzo 1074) « Oratorium Sancti Salvatoris in Campo Amabili constructum et omnes cellas ipsi adherentes et circumcirca adiacentes » etc.

(4) Cfr. il documento dell'aprile 1036, in cui si ha: « eccl. et mon. S. Salvatoris et S. Donati edificatis in loco qui dicitur Fontebona et Campo Amabili ». Schiaparelli-Baldasseroni, *Regesto di Camaldoli,* I, p. 65, n. 155. — A ricordare questo antico Fontebuono, il generale Ambrogio Traversari, nel 1431, fece costruire un arco di pietra tuttora esistente, benchè molto rovinato, sopra la fonte stessa con la seguente epigrafe marmorea nel frontone:

Fontem perennem qui loco nomen dedit
Ambrosius prior in laudem Domini renovavit.

(5) Schiaparelli-Baldasseroni, *Regesto di Camaldoli,* I, p. 156, n. 373: « Primo itaque loco... heremum et oratorium (Sancti Salvatoris) situm in loco qui dicitur Amabilis, secundo *hospitium* eius qui dicitur Fons Bonus, tertio *cenobium* quod est constructum in loco qui dicitur Cerritu, qui est infra Comitatum Vulturrensem... »

I primi cinque eremiti di Camaldoli, Pietro, Benedetto, Gisone, Teuzone e Pietro II crebbero presto anche in numero e verso la metà del secolo XI la loro fama erasi talmente divulgata che molti accorrevano a quel sacro luogo e ne soccorrevano la estrema povertà con le loro donazioni. San Pier Damiano, erede dello spirito mortificato del principe degli eremiti, contribuì potentemente a far conoscere viemmeglio l' istituzione camaldolese (1), sia con l'esempio della forte comunità avellanitica, che per la virtù dei proprii insegnamenti di vita monastica. Il B. Rodolfo, quarto priore dell' eremo camaldolese, raccolse nel 1080 e poi pubblicò nel 1085 in un "liber eremiticæ Regulæ„ gli usi e i costumi che servivano di legge presso di loro ed erano state tramandate dagli uni agli altri non solo con la parola, ma, e molto più, con la virtù dell'osservanza (2). Questa redazione della prima regola eremitica camaldolese consta di due parti principali: nell'una, che è l'atto della notificazione e promulgazione della Regola, il B. Rodolfo ha radunato le origini storiche di Camaldoli e delle sue costumanze monastiche, riservando all' altra i vari capitoli contenenti gli usi formali che venivan promulgati e che dovevano avere valor di legge (3). Laonde la prima

---

Per una descrizione moderna di Camaldoli veggasi la *Guida Storica illustrata di Camaldoli e sacro Eremo con alcuni cenni intorno alla Badia di Prataglia e Serravalle di* D. Parisio Ciampelli, Udine, Tip. del Patronato, 1906.

(1) Cfr. D. Alberto Gibelli, *Monografia dell' antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana, i suoi priori ed abati,* Faenza, P. Conti 1896, p. 79, segg.

(2) Cfr. Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses,* III, 20.

(3) Questo *liber eremiticae Regulae* è pubblicato dal Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses,* III, Appendix, 513-551, dove è messa prima la regola e poi la promulgazione di essa, col titolo di *Constitutiones,* come se fossero cose diverse e quasi indipendenti l' una dall' altra.

parte dovrebbe intitolarsi, come l'intitolò il B. Paolo Giustiniani, "de moribus eremitarum camaldulensium", come quella che riferisce il primitivo affermarsi ed il seguente svolgersi dei costumi camaldolensi (1).

Raccontata l'origine dell'eremo di Camaldoli, per mezzo di san Romualdo, dietro preghiera del vescovo Tedaldo, della basilica, delle cinque celle e dei cinque primi eremiti, l'uno dei quali, Pietro Dagnino, fu costituito loro superiore; il B. Rodolfo segue a narrare di Fontebuono, dove lo stesso Pietro Dagnino costruì una casa e pose un monaco con tre conversi, i quali ospitassero le persone che arrivavano, affinchè l'eremo restasse sempre più isolato e lontano da strepito secolare. Alla casa fu aggiunta la chiesa consacrata anch'essa dal vescovo Tedaldo. Cresciuta la fama degli eremiti, molti presero ad accorrere colà anche da remote regioni, e nobili di famiglia, per vestirvi l'abito monastico e menar vita penitente. Gli uni, dediti specialmente alla contemplazione della patria celeste, si rinchiudevano nelle celle e vi perduravano, con l'occhio della mente fisso nella luce di Dio, fino alla morte. Gli altri, ponendosi in stretto silenzio per due quaresime, o per cento giorni o per un anno intiero rinchiudendosi nelle celle, vivevano austeramente, senza però sottrarsi al giogo amabile dell'obbedienza e della carità fraterna, meditando sempre

(1) Ecco le più importanti parole del proemio che caratterizzano lo scopo della promulgazione: « Notificare volumus omnibus non solum hanc scripturam legentibus, sed etiam audientibus, qualiter ædificata est venerabilis prædicta eremus camaldulensis, et ea quæ a religiosis nostris patribus ibi sunt sancita et optime observata, et ad nos usque perducta et a nobis licet inferioribus demum, Domino cooperante, retenta, atque ea nos hîc modo cum omnibus fratribus unanimiter sancimus, ne per longam revolutionem temporum, vel per aliquam debilitatem corporum, sive per aliquod ingenium aliqua persona mutare audeat ». MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, III, App. 542.

la vita e la dottrina del venerabile Romualdo ed osservando con fervido amore gli usi dell' eremo, eccitandosi al fervore col richiamar alla mente il detto di san Giovanni evangelista; « Freddo o caldo, ma tiepido giammai », o ciò che ha un' altra scrittura: « Venir all' eremo è somma perfezione: ma non vivervi perfettamente, è somma dannazione: poichè non ignoriamo, o frate, quanto patirai se ti appelli eremita e vita eremitica non meni. » Queste e molte altre spirituali sentenze meditando alcuni uomini secolari anche ai nostri tempi — dice il B. Rodolfo — abbandonato il mondo si rifugiarono al porto sicurissimo dell' eremo, indossaron l' abito e presero a salire per la vetta della vita eremitica; ma poichè, alcuni, si spingevano alla sommità prima di abbracciar le radici dell' albero, tosto cadevano in fondo e venivan meno con amara tristezza. Per la qual cosa ci siamo radunati e, tra i vari provvedimenti ventilati, questo disegno ci parve di qualche vantaggio alla conversazione dei frati, che cioè nell' ospizio di Fontebuono, fosse stabilita un' osservanza regolare, come comanda il beato Benedetto, perchè quelli che vengon dal secolo vi apprendino le regolari discipline monastiche, osservando i digiuni e le altre costumanze, e così instruiti, con licenza del priore, possano passare alla vita dell' eremo. Nel qual luogo, i deboli e gli infermi dell' eremo avrebbero potuto rifocillarsi, e ritornar all' eremo rinfrancati. Il che ben ponderato e discusso coi frati, piacque e fu confermato, con la condizione però che i monaci e laici dell' ospizio di Fontebuono, presenti e futuri, dovessero esser soggetti all' eremo, prestando i dovuti atti di sudditanza ed osservando le costumanze già in vigore nell' eremo stesso.

Tra le quali era da badare che fosse mantenuto l'uso proprio degli eremiti di restar tutti nelle celle per due quaresime, all' infuori di due o quattro che celebravan nella chiesa e quindi ritornavan alle loro celle; di aste-

nersi affatto dal cacio, dalle uova, dai pesci e dal vino, eccetto che nelle solennità di sant' Andrea, di san Benedetto, di santa Maria, la domenica delle Palme e nella « Cœna Domini ». Nelle quali quaresime è costume di digiunare cinque giorni della settimana in pane, acqua e sale; nella domenica e nel giovedî essendo lecito, a chi piacerà, prender acqua e polmento. Vi sono alcuni che anche in questi due giorni prendon soltanto pane ed acqua, ed altri che digiunano in tal guisa ancor nella quaresima di Pentecoste. Durante il corso dell' anno (all' infuori delle due quaresime), il lunedì, mercoldì, venerdì e sabato di ogni settimana (eccetto che nelle ottave del santo Natale, di Pasqua e di Pentecoste) rimangon tutti nelle celle, digiunano in pane, acqua e sale, e mantengon rigoroso silenzio. Se in tali giorni cadesse una festa di dodici lezioni, secondo il solito, si rimandi dal lunedì al martedì, dal mercoledì al giovedì e dal venerdì al sabato, prendendo polmento e vino. Così è stabilito per la legge suprema del digiuno nel lunedì, mercoledì e venerdì. Però non sia lecito trasferire le feste del santo Salvatore, le quattro principali della Madonna, di san Martino, di tutti gli apostoli, dell' invenzione ed esaltazione della santa Croce, di san Giovanni Battista, di san Romualdo, di san Lorenzo, di san Michele e d' Ognissanti e quelle che cadono nelle due quaresime e nelle ottave del Natale, di Pasqua e di Pentecoste (le sole ottave che si devon celebrare). In queste tre ottave e, fuor delle due quaresime, in tutte le domeniche, nonchè nelle feste di dodici lezioni, tutti, fuorchè i reclusi, convengano alla chiesa per i mattutini e per le ore, e cantino i salmi con voce distinta e chiara e con grande attenzione, senza precipitare, con gravità e pausa, meditando ai punti e alle distanze; vietato cantare a voce alta e sibilante, permesso soltanto a mezza voce. Per questa cagione i nostri maggiori e noi abbiamo scacciato alcuni frati contenziosi.

Poichè per noi è meglio piangere che cantare. Niuna processione, neanche alle domeniche, od in altre solennità, nè benedizion del cereo. È costume di questo eremo convenire a capitolo nel santo Natale, a Pasqua, nell'Ascensione, a Pentecoste e nei tre giorni di queste solennità, il dì dell'Ascensione e tutte le domeniche, fuor delle quaresime, ad Ognissanti, a san Martino, a Santa Maria, nell'Epifania, alla Purificazione, il dì di san Giovanni Battista, dei santi Pietro e Paolo, dell'Assunta, di san Michele e del santo Salvatore. Ed in queste solennità, il martedì e giovedì (fuor delle quaresime) ed ogni volta che si celebra festa di dodici lezioni, sediamo a mensa e dopo la refezione e per le ore incompetenti osserviamo il silenzio e ritorniamo subito alla cella, se non sia diverso il precetto dell' obbedienza. Nei giorni ch'è lecito uscir dalle celle e rifocillarsi due volte, vale a dire, nei feriali, restiam in cella fino a terza, e quindi andiamo alla chiesa, ascoltiamo la santa Messa e, dopo il pranzo, ritorniamo alle celle. Quando ci rifocilliamo a nona, restiamo in cella fino a nona, quindi usciamo, ascoltiamo la santa Messa e poi ci sediamo a mensa. Nulla si dà o si riceve, nè coi secolari si parla senza licenza del priore. Finalmente in questo eremo è costume cuocere due polmenti, di erbaggi e di qualsiasi legume, pesci ed altro ch' è lecito mangiare al monaco. Di grasso quì non è uso mangiare, se non ci vien porto alcunchè in tal modo condito dai secolari, ma tutti i nostri polmenti od altro sono sempre conditi con l' olio. I pani e le altre cose necessarie al vitto ci sono somministrate e portate dall' ospizio di Fontebuono. Ciascun frate ha in cella la sua bilancia, con la quale pesa i tre pani che riceve, ogni domenica e giovedì, e le altre cose necessarie. Queste costumanze dell' eremo siano osservate inviolabilmente anche all' ospizio di Fontebuono; il quale non possa mai divenir un monastero di ceno-

biti, ma debba restare in perpetuo quale ospizio dell'eremo ed a questo soggetto, come non possa giammai allo stato cenobitico passare l'eremo stesso (1).

La "Regula eremitica„ o "liber eremiticæ Regulæ„ del B. Rodolfo si compone di cinquantaquattro capitoli (2). I primi nove contengono una calda esortazione alla vita solitaria, avvalorata dagli esempi più celebri di David e Elìa, del profeta Eliseo, di san Giovanni Battista, del Salvatore, degli antichi padri Paolo, Antonio, Macario e Arsenio, dei filosofi, di san Benedetto e di san Romualdo; dal capitolo decimo all'ultimo vi ha un'esposizione chiara e particolareggiata dell'osservanza camaldolese (3). La quale era certamente assai austera.

---

(1) MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, III, App. 542 - 551.

(2) MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, III, App. 512 - 543.

(3) Poichè questa seconda parte (cap. X - XLIV) è di singolar importanza, riportiamo i titoli dei capitoli che quasi sempre corrispondano esattamente a ciò che contengono: cap. X: Qualiter eremus camalduli facta sit. — XI: De consuetudine ipsius loci in quadragesima. — XII: De consuetudine in paschali tempore. — XIII: De consuetudine post Pentecosten. — XIV: De quadragesima post festum Sancti Martini. — XV: De consuetudine dominicæ Nativitatis. — XVI: De abstinentia et discretione sabbatorum. — XVII: De vigiliis sanctorum. — XVIII: De usu divini officii. — XIX: De usu capituli et Parasceve. — XX: De usu refectionis ad mensam. — XXI: De silentio. — XXII: De obsequiis, quæ fieri solent ab iis de Fontebono. — XXIII: De usu vini. — XXIV: De usu pulmentorum. — XXV: De cœnis solemnitatum quadragesimarum. — XXVI: Diebus flebotomiæ; quæ ministratio soleat apponi? — XXVII: De partitione xeniorum vel oblationum. — XXVIII: De preparatione lignorum. — XXIX: De vestibus. — XXX: De providentia infirmorum. — XXXI: De vitanda cupiditate aut pecunia. — XXXII: De occupatione necessaria et stabilitate. — XXXIII: Qualiter debeant manualia opera exercere. — XXXIV: Qualiter et quando debeant exire ad exteriora opera. — XXXV: De psalmodia. — XXXVI: De assiduitate in cella manendi. — XXXVII: De vitanda frequentia. — XXXVIII: De mandragoris Liæ. — XXXIX: De virtutibus eremitarum et primo de humilitate. —

Nella maggior quaresima, astinenza per due o tre giorni di ogni settimana, e per astinenza, intendevasi vietato tutto ciò che non fosse pane, acqua e sale: ai delicati e più deboli concedevasi raramente un po' di frutta: alla domenica e al giovedì, i due soliti polmenti con frutta di stagione: vietato il vino anche nell'avvento, eccetto chè nella domenica delle Palme, nelle feste dichiarate, in « Cœna Domini », nelle festività della Madonna, di san Benedetto e di san Gregorio: al sabato santo è permesso, per ragione dell'ufficio di Pasqua, intingere un po' di biscotto nel vino. Nella settimana di Pasqua non vi è astinenza, nè digiuno: ma dopo, si riprende l'astinenza tre volte alla settimana, riservando il semplice digiuno al sabato. Da Pentecoste a san Giovanni Battista, son deputati all'astinenza quattro giorni alla settimana: digiunando soltanto al martedì e al giovedì con duplice refezione. Nel resto, fino agli idi di settembre, si osserva l'astinenza quatriduana, prendendo doppia refezione al martedì e giovedì. Ma nelle solennità in questo tempo occorrenti non si fa astinenza, nè digiuno. Dagli idi di settembre a san Martino si osserva il digiuno regolare, con l'astinenza per quattro giorni della settimana. Una seconda quaresima, conforme alla prima, si premette al santo Natale dandole principio a san Martino, con l'uso del vino nelle domeniche e nelle feste di sant'Andrea, di san Nicola e di san Tommaso. La vigilia del Natale è equiparata a quella di Pasqua. Nell'ottava del Natale si osserva soltanto il digiuno; ma

---

XL: De obedientia. — XLI: De sobrietate. — XLII: De pietate. — XLIII: De patientia. — XLIV: De silentio et meditatione. — XLV: De adiuratione quiescentium. — XLVI: De significatione septenarum arborum. — XLVII: De perfectione charitatis. — XLVIII: De vita et doctrina vel virtutibus prioris eremi. — XLIX: Qualiter prior debeat esse. — L: De veste podere. — LI: De parentum magnalibus. — LII: De varietate lapidum. — LIII: De severitate vel discretione prioris. — LIV: De reverentia eremi.

nel tempo che corre fino all' ottava dell' Epifania si fa digiuno continuo e astinenza triduana. Nei sabati si usi un po' di discrezione nell' astinenza, come si fa nelle ottave dei Santi, nelle settimane in cui usasi flebotomare tre volte all' anno, e quando viene qualche persona celebre, a cagione del maggior lavoro esterno: così pure si faccia nel sabato antecedente ad ambedue le quaresime. La vigilia di Ognissanti, dell' Epifania e de' santi Filippo e Giacomo, nell'eremo si fa astinenza. Agli uffici divini, giorno e notte, accorrano tutti, appena udito il segno, all' infuori dei rinchiusi e degli infermi, con gran riverenza; messa solenne non si celebra in quest' eremo se non circa l' ora di terza. A capitolo non convengono nelle quaresime, eccetto che nel giovedì santo, in cui e nella celebrazione del capitolo, nei divini uffici, nella comune refezione e nella lavanda dei piedi, usano l'osservanza cenobiale: anche nei due giorni seguenti osservano l' ordine monasteriale negli offici, ma nel sabato santo e nella vigilia del Natale si celebra il capitolo solennemente. Negli altri tempi, ogni domenica, radunati nel capitolo e premessa un' esortazione fraterna, si devono accusare scambievolmente con carità: quindi, premessa la comune confessione, umiliino le spalle ai flagelli non tanto per flagellare il corpo (affliggendosi ciascuno nelle celle assai più crudelmente) quanto per amore della passione ed umiliazione di Dio e per debellare lo spirito e il re della superbia (1). Tutti i giorni di doppia refezione

(1) A questo proposito vi si narra l'episodio seguente: «Unde cum quidam energumenus in partibus Etruriæ, qui solo die dominico vexari solebat, interrogaretur, ubi cœteris diebus habitaret, ita respondit: Per totam, inquit, hebdomadam apud camaldulensem eremum habito, sed dominico die cum disciplinis, quas humilitatis intuitu sponte patiuntur, me procul expellunt. Ab illa siquidem virtute prosternitur in terris, quam ipse contempsit servare in cœlis». *Constit. B. Rodulphi an. 1080,* cap. XIX, in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* III, App. 521.

o di semplice digiuno, i frati si rifocillino a mensa insieme, sì di corporei che di spirituali alimenti: ma in quaresima e nei giorni di astinenza si ristorino nelle celle, sedendo a piè nudi sul pavimento e leggendo qualche libro spirituale, affinchè mentre le fauci assorbono l'alimento del corpo, gli occhi percepiscano il cibo della mente. Inviolabile sia sempre il silenzio in quaresima e ne' giorni di astinenza: negli altri giorni, da vespro fino al termine della messa solenne del dì seguente, sian tutti taciturni sì nell'andare che nel tornar dalle celle: sommo silenzio nell'oratorio e nel refettorio. Ciascheduno riceve ogni settimana, la domenica e il giovedì, sei pani azimi dall'ospizio di Fontebuono, giusta la forma dell'antica quantità e qualità: si concedono a chi li vuole anche i pani fermentati. Il vino non conviene agli eremiti; ma per la debolezza della nostra natura è lecito usarne parcamente e con sobrietà, perchè chi non può osservare astemia frugalità con Giovanni, osservi sobria quantità con Timoteo. Usandone poco e raramente, dev'essere, come fu stabilito ab antico, ed ora si conferma, genuino e puro. Due polmenti ben confezionati si somministrino ogni giorno ai frati e, secondo l'opportunità, pomi, cipolle o castagne. Il primo polmento suol farsi di erbaggi: il secondo, alle domeniche e nelle solennità, di pasta di frumento, chiamata granelli, e tuttora in Toscana, bonifàtoli. Nelle maggiori solennità del santo Natale e di Pasqua, si suol passare un piatto di farro, venuto da Fontebuono. Nel giovedì di queste settimane, si suol passare a cena una refezione di torte o di migliacci; e negli altri giorni di digiuno o di doppia refezione, una porzione di fave estive. Dalle calende di maggio a san Martino, nel giovedì e nelle domeniche, fu uso di aggiungere un piatto di giuncata. Dall'ottava di Pasqua fino a san Martino si preparino a Fontebuono le cene di migliacci o di torte anche per gli eremiti; il che si

osservi anche ne' giovedì da san Giovanni agli idi di settembre. Invece, nelle solennità di quaresima si mandino all'eremo tortelli o frittelle. Dopo l'Epifania, il cellerario di Fontebuono somministri al cellerario dell'eremo tante forme di cacio che bastino per una porzione ai singoli frati dell'eremo ogni martedì e giovedì fino a quinquagesima. Nei giorni delle flebotomie, che soglion farsi tre volte all'anno, vien provveduto così: Nei tre giorni di ogni flebotomia si passi, al mattino del primo, un piatto di farro, del secondo, di bonifàtoli, e del terzo, di lasagne: alla sera del primo, un brodetto, del secondo, erbaggi, e del terzo, torte con frittelle e mezzo pane per ognuno. Prima di Pasqua e del santo Natale si comprano secondo il solito i pesci, che poi si distribuiscono egualmente come si fa dei regali inviati dai devoti. Si provvede pure l'occorrente in pepe, cera, incenso, olio, cuoio, fave e legna. Anzi questa si prepari, secondo il costume antico, nell'estate per ogni cella, nè si ometta di provveder il saccone di paglia, il cuscino, l'asciugamano, le lucerne e quant'altro è necessario. I vestimenti si preparino prima della festa di san Martino in guisa che nella stessa quaresima non ne venga nocumento alla necessaria quiete: siano poi tali che non diano nell'occhio nè per troppa viltà, nè per mondana venustà, perchè l'affettata e soverchia trascuratezza è spiacevole del pari che la ricercata squisitezza: l'una sa d'ipocrisia e l'altra di vanità; e come quelli che vestono superbamente vivono nelle reggie e non nei monasteri, così quelli che giacciono nel sudiciume stanno nelle case degli ipocriti e non in quelle degli eremiti. Si preparino, dunque, le pelli di castrone, i sottotalari di vacca, le cappe, le toniche e le altre vesti che si trovano comunemente in queste provincie. Circa il numero e la quantità si stia all'uso cenobitico. I cilizi si offrono a tutti, perchè quelli che li vogliono, possano indossarli.

Somma sia la cura provvidenziale intorno agli infermi e ai deboli: nè si trascuri quanto può occorrere: si mandino anche a Fontebuono perchè possan cibarsi di ciò che è loro più confacente: poi risanati ritornino all' eremo. Però si agisca prudentemente e con cautela, affinchè la pia discrezione verso i bisognosi non generi nociva dissoluzione nei forti. Niuno abbia alcunchè di proprio, ma tutto si riceva dal priore e da' suoi officiali; e rimanga confermato quanto fu prescritto in antico, che cioè nessuno presuma di chieder qualche cosa a quelli che vengono all' eremo, nè di ritenere alcunchè senza concessione del priore e contro la consuetudine del luogo. Perciò è costume che il priore debba visitare spesso, per mezzo di frati idonei, le singole celle.

Nessuno s' abbandoni all' ozio: perciò sia ognuno talmente sollecito di pregare, o di leggere, o di attendere alle discipline, alle penitenze, ai flagelli, che tutto il tempo del giorno e della notte gli sembri breve ed insufficiente. Sia ancora stabile e fermo nella sua cella, ritenendovi dentro e corpo e mente.

Nei giorni di astinenza siano tutti dentro la cella e non molestino con esercizi manuali l' eremitica tranquillità. Tuttavia il martedì e il giovedì di quaresima, dopo l' ora di sesta posson lavorare fuor di cella. Fuori della quaresima, nelle ferie e ne' sabati dedicati all' indulgenza, possono parimente occuparsi in lavori manuali, alle ore e nei luoghi competenti; d' inverno, dopo sesta, e d' estate, dopo il riposo meridiano, da nona fino a vespro, eccetto chè nei giorni festivi in cui, a simiglianza de' cenobiti, è da attendere principalmente all' orazione e alla quiete. È prescritto che niuno esca solo a raccoglier legna o a far altro, ma in tre o in più, e con licenza del priore. All' orto, o a raccogliere il fieno vadano insieme tutti quelli che vi sono deputati, salmeggiando nell' andare, nello stare e nel ritornare.

Due salterii con le loro aggiunte, in ambedue le quaresime, deve recitare quotidianamente ogni frate: negli altri tempi, uno intiero pei vivi, ed uno intiero, o una metà, o una terza parte almeno per i defunti. Alla morte di ogni frate, nell' eremo o a Fontebuono, ciascheduno deve dire trenta salterii o trenta Messe: per quelli che muoiono altrove, bastano tre. Ma negli altri esercizi meritorii ed ossequii, penitenze e flagelli, ciascheduno si regoli secondo le proprie forze e giusta l' ispirazione di Dio: poichè in questo si persuade una volontaria oblazione e non si impone obbligo veruno.

Si abbia cura grandissima di amar i confini della cella, poichè dove regna silenzio perfetto, si ha l' immagine della tranquillità e soavità del paradiso. Niuno estraneo sia perciò ammesso all'eremo; ma l'ospitalità si somministri a Fontebuono; perchè questa casa fu edificata appositamente a tale scopo, e benchè poscia, pel crescere della comunità, sia stata elevata a grado cenobitico, vi si deve esercitar con amorevole cura l' ospitalità verso tutti quelli che vengono all' eremo.

Vi sono alcuni che desideran tanto le mandragore della temporale amministrazione che sempre vorrebbero esservi implicati; altri invece talmente le aborriscono che non le voglion neppur vedere: sono due eccessi, ambedue riprensibili e colpevoli. La dolcezza della contemplazione dev' essere nella volontà e l'occupazione amministrativa, comandandolo il superiore, si assume per necessità ([1]).

A capo delle virtù che devono adornare lo spirito dell' eremita è l'umiltà, radice e fondamento di tutte le virtù, scala della salute, porta della vita e principio della santità. San Benedetto distinse di questa virtù dodici

(1) *Ibidem,* cap. XXXVIII; in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camald.,* III, App. 530. L' esempio delle mandragore è tolto dal GENESI, XXX, 14.

gradi, i quali noi possiamo ridurre al numero di sei, e perchè si possano facilmente mandar a memoria, comprendiamo nel seguente verso eroico:

Mens meditans, tacita, patiens, pia, sobria, obedit.

L' ubbidienza è la prima e principal compagnia dell' umiltà, frutto o virgulto di ottima radice, poichè è l' umiltà che genera l' ubbidienza. Questa virtù è molto necessaria agli eremiti, affinchè quanto più austera è la loro vita, altrettanto più perfetto sia il loro ubbidire. Alcuni col pretesto di vita più santa si rifiutano al giogo dell' ubbidienza, credendosi sciolti dalla legge dell' ubbidienza appunto perchè sono costretti a viver eremiticamente con maggior austerità. Ma errano: poichè, ivi senza dubbio dev' esser maggiore l' osservanza dell' ubbidire, ove è più fervida e austera la ragione del vivere.

All' ubbidienza tien dietro la sobrietà, perchè, dopo aver soggiogato la propria volontà per mezzo dell' ubbidienza, si possa far sacrifizio di tutti i vizi della carne, mercè la sobrietà. Essa dunque modera i desideri della carne e reprime tutti gli altri vizi con giusta discrezione, cosi chè il mangiare, il digiunare, il vegliare, il dormire, lo stare, il camminare, il parlare, il tacere e tutti gli altri esercizi sian fatti con la debita misura o sobriamente. Per mezzo di essa, dobbiam trattar la nostra carne, in modo che nutriamo un aiuto, somministrandole ciò che le spetta, non uccidiamo un servo sottraendole il necessario, nè fomentiamo un nemico concedendole il superfluo. Poichè, non la natura, ma la concupiscenza della carne è da estinguere.

Perchè i solitari siano umani, benigni, misericordiosi e miti, è loro necessaria la pietà. Consiste dunque la pietà in una benigna attenzione del cuore che accondiscende con misericorde umanità all' altrui infermità. Poichè sogliono i solitari, sotto pretesto di severità ere-

mitica, mostrarsi troppo austeri e immiti verso gli altri, e quasi non fossero come gli altri uomini, disprezzar con farisaico cipiglio i fratelli dissimili e considerarli come pubblicani; il che procede non dalla virtù della pietà o dallo spirito di mansuetudine, ma dal tumore della superbia. O tu pertanto, che brami d'esser annoverato tra i pii e santi eremiti, studiati non di disprezzare superbamente quei che caddero in qualche delitto, ma di castigarli con spirito di benignità, badando molto a te stesso, affinchè non sii anche tu tentato: onde non con spirito veemente, nè con smodate rampogne, ma con mite e pia correzione sappi frenare i pusilli e i peccatori.

Ogni virtù non corroborata dalla pazienza è una virtù vedova: non perciò ogni pazienza è lodevole. V'è la pazienza del mondano favore, contristata dall'adulazione, la pazienza dell'odioso livore che non perdona, ma invoca il giorno della vendetta, e la pazienza della pia intenzione. Di questa ha detto Cristo: "In patientia vestra possidebitis animas vestras„ ed è la vera pazienza, alimentata da un umile sentimento del cuore, che tollera con equanimità le ingiurie e gl'incomodi.

Viene poscia la tacita meditazione, ove insieme si congiungono due cose: la regola del tacere e la cura del meditare; nessuna delle quali, scompagnata dall'altra, può bastare per giunger a salute; poichè il silenzio senza meditazione è morte e quasi sepoltura di uomo vivo, la meditazione senza silenzio è inefficace e quasi tormento di uomo sepolto: ma insieme congiunti costituiscono la maggior quiete dell'animo e la perfetta contemplazione. Vi ha silenzio di opere, di bocca e di cuore: non basta perciò chiudere la bocca ai cattivi discorsi, se non ti trattieni delle cattive opere e non raffreni la mala cogitazione della mente. A che giova l'osservar la taciturnità della lingua, mantenendo la tempesta nella vita e nella coscienza? Che giova chiuder la

bocca ed aver l'animo aperto ai tumulti del vizio? La casa di Dio cresce per mezzo de' sacri silenzi e colla taciturnità si costruisce un tempio indistruttibile. Se sarai quieto e umile, non temerai le ferite della carne, perchè dove riposa il celeste abitatore, non prevale di certo l'insidiatore. La sapienza ha poi il suo duraturo abitacolo nell'anima quieta e meditabonda.

Sia continua la meditazione, fermandosi ai lamenti della penitenza col ricordo dei peccati, rivolgendo lo sguardo della mente alla patria celeste con la felicità delle contemplazioni e abbassando il pensiero alla geenna con la considerazione dei supplizi eterni.

Le sette virtù monastiche, compresavi la loro radice cioè l'umiltà, sono raffigurate dalle sette piante poste da Dio nella solitudine. Io pianterò, dice Dio, nella solitudine il cedro, la spina, il mirto, l'olivo, l'abete, l'olmo e il bosso (1). Sia, dunque, il frate, cedro per nobiltà di sincerità e santimonia; spina per compunzione di correzione e penitenza; mirto per discrezione di sobrietà e temperanza; olivo per frutto di ilarità, di pace e misericordia; abete per altezza di meditazioni e di pazienza; olmo per forza di tolleranza e di pazienza; bosso per forza di umiltà e di perseveranza.

Piantati questi alberi della vita solitaria e fatte proprie le virtù della silenziosa conversazione, eccoci alla perfezione della carità, che senza timor di pena, vede tutto limpido e prova infinita dolcezza nel trovar spazioso ed ampio quanto prima sembrava stretto e angusto, e giocondo e soave quanto pareva duro e aspro. O felice giocondità, o soavità gloriosa! Come è soave il Signore ai perfetti nella carità!

Veniamo alle virtù che devono risplendere nel priore dell'eremo. Non può essere maestro di ordine chi non

(1) Isai. XLI, 19.

fu discepolo di ordinata conversazione. Questi, adunque, sia eletto dai frati dell'eremo, da alcuni di Fontebuono e da molti della congregazione insieme radunati: venga eletto tra i frati dello stesso luogo, se vi sarà alcuno idoneo, o tra le persone della congregazione chi sappia, con la dottrina e con l'esperienza, la pratica della vita eremitica, e sia esemplare per scienza e costumi. Rammenti l'eletto d'esser chiamato non a dominare ma a servire; non alla soavità, ma al lavoro: sia tra gli eremiti come uno di essi: eguale coi buoni e modesti, superiore con gli immiti, superbi e contumaci; poichè Dio non ha fatto l'uomo perchè dominasse sull'uomo, ma perchè signoreggiasse gli uccelli del cielo, le bestie della terra e i pesci del mare, cioè i superbi, i cupidi ed i curiosi, nei quali regna la concupiscenza della carne, degli occhi, o della vita. La natura ha fatto tutti eguali; la colpa ha preposto l'uno all'altro: dove, pertanto vedrà il vizio, ivi eserciti l'ufficio di dominatore, arguendo e riprendendo con pazienza e dottrina: dove troverà la virtù, si mostri ossequioso, incorraggiando e cooperando con scienza ed umiltà. A quelli mostri severità e rigore, affinchè per eccesso d'umiltà non venga infranta l'autorità del governare: a questi, mansuetudine e ilarità, conformandosi ad essi con l'esempio, perchè nei costumi e nelle opere sue veggano ciò che devon fare od evitare. La dottrina e la vita di chi presiede siano agli occhi dei sudditi una scoltura, nella quale possano leggere e contemplare la forma della loro conversazione. Per questo, si dice del gran sacerdote che nella veste podere da lui indossata, era descritto tutto l'orbe, ed eran scolpiti in quattro ordini di pietre le mirabili gesta degli antenati (1). La veste podere significa la giustizia consumata, la perfezione della carità: l'orbe descrittovi

(1) Sapient., XVIII, 24.

sopra, il circolo delle virtù intorno a Cristo, principio e fine della nostra vita: le gesta degli antenati sono le virtù e le opere degli antichi padri, l'innocenza di Abele, la santità di Enoch, la longanimità di Noè, il sacrificio di Melchisedech, la fede di Abramo, la santimonia di Jsaac, la prudenza di Jacob, la pudicizia di Giuseppe, la mansuetudine di Mosè, la penitenza di David, la sobrietà di Eliseo, l'austerità di Giovanni, la carità di Pietro, la severità di Paolo, la fortezza di Andrea, la verginità di Giovanni, la sincerità di Benedetto, Antonio, Macario, Arsenio, Eulalio e degli altri santi; virtù che l'eremita deve portar scolpite in se stesso. La varietà delle pietre significa appunto il cumulo delle virtù che formano la santità.

Ricordi pertanto il priore che gli esempi sono più efficaci delle parole e che è molto meglio insegnar con le opere che coi discorsi. Convenga spesso co' frati a capitolo e premesse le penitenze, confessi le sue debolezze, perchè possa emendarsi e mostrar agli altri la forma dell'emenda: nel parlare, nell'operare, nel muoversi non abbia nulla di non confacente alla vita eremitica: austero con sè, discreto con gli altri; nè adopri due misure.

A lui spetta, e ne deve aver somma cura, di far onorare l'eremo come capo da quelli che dimorano a Fontebuono ed altrove: perchè dove più austera è la vita, dev'esser maggiore la riverenza. Tuttavia i frati non ricevino con orgoglio, ma con umile sentimento, quest'onore: non l'esigano, stimandosi reverendi per fervore di carità, non dominanti per potere. L'accettazione dei monaci, l'ordinazione dei monasteri e le altre cose principali, si dispongano col consiglio o con la presenza degli eremiti. Siano esortati gli abati e i priori, alle visite annuali, secondo il costume di questo eremo, e puniti i negligenti. Laonde si celebri il capitolo gene-

rale della congregazione ogni anno, col consiglio dei frati dell'eremo e con la presenza di alcuni d'essi, nel luogo e nel tempo più opportuno. Nel quale possano riformare ciò che è da riformare, e ciò che è riformato decretare con competente censura e di comune consenso.

A questo punto nasce spontanea la domanda: a qual fonte principalmente attinse il B. Rodolfo nel compilare la sua "Regula„ del 1080? A questa domanda non è difficile rispondere, e già vi risposero, per parte loro, i dottissimi annalisti camaldolesi, don Giovanni Benedetto Mittarelli e don Anselmo Costadoni, primi editori di questa Regula, apponendo in margine ad essa, quelle citazioni che loro parvero esser state sotto gli occhi del B. Rodolfo, quando scriveva il suo lavoro. All'infuori dei patenti luoghi della sacra Scrittura, queste citazioni si riferiscono segnatamente a due opuscoli di san Pier Damiano. E sono l'opuscolo XIV intitolato "De ordine eremitarum„ e il XV, in cui il Damiano tratta "De suae congregationis institutis„. Oltre alle frequenti citazioni di queste due operette del Damiano, pare ancora che il principio del cap. XXXVI della Regula del B. Rodolfo, sia improntato all'opuscolo XII "De contemptu saeculi„ ove il Damiano e il B. Rodolfo esortano il solitario alla continua dimora nella cella (1). Dalle quali cose si può benissimo dedurre che le operette spirituali e monastiche di san Pier Damiano godevano di una fama grandissima e servivano di meditazione e persin di regola a quelli che erano preposti al governo di comunità religiose.

Tuttavia la "Regula„ del quarto priore di Camaldoli, raccogliendo insieme le osservanze eremitiche e cenobitiche anteriormente in vigore, rendeva un servigio se-

(1) Cfr. S. P. Damiani, *Opusc. XII*, cap. 24 in Migne, *P. L.*, CXLV, 277.

gnalato alla storia primitiva dell'ordine camaldolense e fermava, per così dire, un punto sicuro di partenza per i futuri figli di san Romualdo. Infatti essa non subì variazioni di eccezionale importanza, se non un secolo più tardi, nel 1188, quando il priore generale Placido redasse in una nuova forma le costituzioni camaldolesi (1). Ciò non vuol dire che la "Regula„ del B. Rodolfo venisse osservata testualmente, senz'alcun cambiamento, fino al 1188, poichè il capitolo generale aveva facoltà di ordinare quanto sembrava più opportuno al buon andamento della comunità, e di questo potere i padri capitolari si valsero certamente ogni anno. Ma queste mutazioni eran più tosto accidentali che di sostanza e vertevano, con tutta probabilità, più intorno alla materia disciplinare che intorno alle linee direttive generali di governo di tutto l'ordine. Al che è da aggiungere che talvolta avveniva di dover modificare le osservanze di qualche eremo particolare, come fece il priore generale Martino III nel 1249 per l'eremo di S. Mattia di Muriano (2).

Il 1253 segna un'epoca notevole nella storia camaldolese per la nuova revisione delle costituzioni, intrapresa e condotta a termine, con un opportuno "ordo divinorum officiorum„ dal medesimo priore generale Martino III. Ma egli diresse tutta l'attività del suo fervore soltanto verso i cenobiti (3), i quali così ebbero legislazione nuova e più consona all'indole del tempo: forse la morte gl'impedì di fare altrettanto per gli eremiti. A questi però rivolse le sue cure specialissime,

(1) MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* IV, 127 segg.

(2) MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* IV, 377 segg.

(3) Le costituzioni cenobitiche di Martino III sono divise in tre libri: il primo riguarda la vita monastica: il secondo, il governo dell'ordine e il terzo, la disciplina. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* VI, App. 1 - 65. — Il *vetus ordo divinorum officiorum* è diviso in due libri *(ibidem,* VI, App. 66 - 203).

poco appresso, il B. Gerardo II, priore generale, nel 1278. L'opera di lui merita di esser ponderatamente considerata.

La "vita fratrum eremitarum camaldulensis eremi„ che formerebbe la prima parte delle costituzioni gerardiane (1), modifica in varii luoghi le costituzioni di Rodolfo, le quali a loro volta ricevono un'altro po' di modificazione anche dai "memorialia eremiticae vitae„ che costituiscono la seconda parte dell'opera di Gerardo (2).

Tutta l'opera è ispirata dal desiderio di mantenere l'eremo camaldolense, come luogo principale di tutto l'ordine, nell'antica osservanza, la quale sembrava alquanto decaduta dal pristino grado di fervore. Il silenzio, la povertà, l'ufficiatura divina, l'assiduità alla cella, la salmodia privata, le astinenze annue e quadragesimali sono le cose che maggiormente furono prese in considerazione da Gerardo; il resto della vita non è che una conferma solenne delle prescrizioni rodulfiane (3). I "memorialia eremiticae vitae„ riguardano segnatamente il governo e la direzione disciplinare dell'eremo e degli eremiti. In questa parte, Gerardo si allontanò di più che nella prima, dalle "consuetudi-

---

(1) MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* VI, App. 231 - 240.

(2) MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* VI, App. 212 223. I memorialia eremiticæ vitæ, nell'edizione degli *Annales Camaldulenses,* hanno la precedenza su la *vita fratrum eremitarum Camaldulensis eremi:* ma logicamente si deve dar la precedenza alla *vita.* Lo stesso principio lo suggerisce: « Incipit vita fratrum eremitarum camaldulensis eremi. Frater Gerardus peccator monachus in Christo fratribus Camuldulensis eremi eremitis salutem cum benedictione perenni. Cupientes... » MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* VI, App. 231.

(3) La *vita* consta di ventisette capitoli: gli ultimi sei sono tolti *ad litteram* dalle costituzioni di Rodolfo.

nes „ antiche, che eran le costituzioni del priore Rodolfo. Le nuove disposizioni prendono di mira specialmente l'uso del capitolo, la divisione dei doni ospitali, il suffragio pei defunti, il suono della campana pel mattutino, l'aspersione dell'acqua santa avanti prima, l'uso della bàttola per le ore, le processioni durante l'anno, le lampade della chiesa, la reclusione dell'eremita, l'ufficio del Maggiore dell'eremo, del sagrestano, del penitenziere e dell'operaio, il noviziato, i benefattori, la visita dei prelati all'eremo, la venuta dei frati, il portinaio dell'eremo e il curatore degli abeti (1). Come appendice a queste costituzioni gerardiane sono da considerare le disposizioni emanate a Socci nel capitolo del 1279, le quali, però riguardano più che altro la vita cenobitica dei monasteri (2). Vi è tuttavia affermata l'autorità del priore di Camaldoli e vi è prescritto che assolutamente nell'eremo di Camaldoli non sia ammesso alcuno che non sia sacerdote e non abbia compito i venticinqu'anni: nè possa in ciò dispensare neppur il priore (3).

Troppo lungi dal nostro scopo ci porterebbe l'esame di tutte le modificazioni recate nel secolo XIV e XV alle antiche consuetudini dell'eremo di Camaldoli: nè forse questa disamina riuscirebbe a farci porre, senza tema di errare, nella sua giusta posizione l'osservanza della vita eremitica in quei tempi, che pel rinnovarsi di tutta la coltura, parvero gettare a fondo tutto ciò che sapeva di abnegazione di sè stesso. Erigevasi l'altare

(1) Sono trenta capitoli.

(2) Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VI, App. 240 - 255.

(3) « Volumus insuper provide statuentes quod nullus pro eremita ponatur in dicta eremo vel recipiatur, nisi sacerdos fuerit, et attigerit XXV annorum tempus, nec in hoc per dominum priorem camaldulensem modo aliquo valeat dispensari ». Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses,* VI, App. 242.

al paganesimo, e sottraevasi al cristianesimo. La lotta fu aspra e combattuta con tutte le armi. Il rumore bussò alle porte dei cenobii e giunse persino agli eremi, collocati sulle alte vette dei monti e, sotto specie di cercarvi la tradizionale ospitalità, tentò di metter tutto a soqquadro. Nell'ardore delle nuove conquiste sembrò che quegli alberghi della umana e cristiana perfezione fossero inutili, sia per l'uomo individualmente che per la società, come se il rinascente paganesimo avesse in sè la virtù di far sanabili l'uno e l'altra senz'aiuto altrui. Frutto di questo movimento non fu già l'estinzione materiale o la chiusura dei ricettacoli monastici, chè l'effetto non avrebbe avuto proporzione veruna con la causa, ma bensì la decadenza morale in molti degli ascritti alla vita contemplativa. I quali o per mancanza di sincera vocazione divina, o per freddezza nel corrispondere alla grazia della suprema chiamata, o pel malo esempio della corruzione dilagante fuor delle chiostra, traviavano miseramente lontano da quella cima di perfezione a cui avrebbero dovuto con ardore e con slancio aspirare.

Ad illustrare questo stato di decadenza pressochè generale in tutto il monachismo del secolo XV giova moltissimo l'opera del famoso Ambrogio Traversari, degno figlio dei primi fondatori di Camaldoli, che intorno a sè, nel cenobio fiorentino degli Angioli, avea raccolto per lunga pezza il fior fiore dei letterati, dei dotti e degli eruditi di quel tempo. Il vasto sapere di lui era armonicamente congiunto con una rettitudine di operare e con una santità senza pari. Eletto nel 1431 prior generale dell'ordine camaldolense, pose mano con prudenza e gravità, confortatovi da Eugenio IV, alla riforma dei molti monasteri caduti in disonorevole rilassatezza. Le epistole di lui sono testimonio eloquente

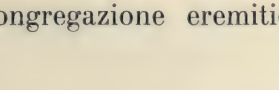
dell' attività spiegata a questo nobile fine [1]. Ma più ancora delle epistole è notevole a tale proposito la relazione della visita fatta ai diversi monasteri, compilata, giorno per giorno, e consegnata alla posterità col titolo di "Odoeporicon„ [2]. Vi sono descritte con molta sincerità le sue visite, le fatiche, le traversie a cui andò incontro nella sua difficile e penosa missione: sono raccontati episodii ingegnosi di cui fu testimonio, e narrate particolarità curiosissime della vita monastica del secolo XV, in cui talvolta è costretto di esprimere in greco certi disordini che non volle fossero noti ad ogni sorta di lettori. Il quadro è colorito con grande fedeltà, e dopo averlo osservato attentamente in tutti i suoi particolari, balena alla mente una domanda: Ha ancora la vita eremitica, parte eletta del monachismo, in sè tanta virtù da risorgere e porsi in cammino per la via dei secoli?

Alla domanda risponde affermando, per parte sua, la storia della congregazione eremitica camaldolese di Monte Corona.

---

(1) Veggasi l'edizione delle lettere del Traversari fatta dall'Ab. D. Pietro Canneti e la vita che di lui ha compilato con grandissima accuratezza Lorenzo Mehus: AMBROSII TRAVERSARII, *Latinæ epistolæ et Vita, edent.* D. PETRO CANNETO *et* LAURENTIO MEHUS, Florentiæ, ex typ. Cæsareo, MDCCLIX.

(2) Cfr. A. TRAVERSARII, *Latinæ epistolæ et Vita,* vol. I, p. XCI, segg.; CCCCXVI segg.; vol. II, p. 477 segg.; MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* VII, 27 segg.; A. TRAVERSARII, *Odoeporicon a Nicolao Bartholino pubblicæ luci assertum ex Bibliotheca Medicea,* Florentiæ ac Lucæ, apud Marescandulos fratres, 1678, in 8.



CAPITOLO PRIMO

IL B. PAOLO GIUSTINIANI E L' EREMO DI CAMALDOLI

[1510 - 1523]

Il generale Pietro Delfino — Paolo (Tommaso) Giustiniani: sua adolescenza: suoi viaggi: suoi studi: suo amore alla solitudine — Va a Camaldoli per un mese: ritorna a Venezia e ne riparte definitivamente — Sue lotte: vestizione e noviziato — Vincenzo Quirini, amico del Giustiniani, si dispone a seguirlo: sua vestizione, e professione col Giustiniani — Stima che ne ha il Delfino — Governo di Pietro Delfino e tentativi di riforma nell'abito e nei digiuni — Monaci ed eremiti poco contenti del Delfino: malumori contro di lui — Preparativi pel capitolo generale del 1513 agli Angioli di Firenze — Vi intervengono il Giustiniani e il Quirini: loro disegno di riforma — La nuova congregazione — Ultime vicende del generale Delfino — Morte del Quirini — Il Giustiniani attende alla revisione della "Regula vitae eremiticae„ — Propositi di abbandonare l' eremo di Camaldoli — Partenza con frate Olivo e viaggio fino a Gubbio — Il primo rifugio: la grotta di Pascelupo — Il Giustiniani scrive l'apologia della sua fuga — Gli eremiti di Camaldoli gli cedono le Grotte del Massaccio — Gli altri primi romitorî — Erezione della compagnia di san Romualdo.

Sul finire del secolo XV, reggeva le sorti dell' universa famiglia camaldolese, il nobile veneziano Pietro di Vittore Delfino. Diciottenne erasi ascritto nel 1462 alla comunità monastica di san Michele di Murano e sotto la disciplina di Pietro Donati e il governo di Matteo Gherardi avea saputo trar profitto grande per sè e per gli altri. Dedito fin dagli anni della sua adolescenza agli studi dei classici, sotto il magistero del dotto riminese Pietro Parleonio, erasi fornito d'una buona

coltura nelle lettere latine e greche. Alla morte del generale Girolamo Grifoni, di Pagliariccio nel Casentino, avvenuta in Roma il 31 ottobre del 1480, i voti dei padri radunati a capitolo il 10 dicembre caddero sul Delfino, già abate di san Michele di Murano, il quale venne confermato priore generale dal romano pontefice il 15 di gennaio del 1481 (1). Uomo di buono spirito, chiaro per nobiltà di sangue e noto per coltura letteraria, godeva fama illustre presso tutti. Anzi, fuori dell'ordine, la fama di lui era talmente cresciuta da venir designato e chiesto come cardinale dalla serenissima Repubblica (2), della qual dignità venne poi decorato quel Matteo Gherardi, già patriarca di Venezia, che era stato abate di Murano. Ma dentro l'ordine, il Delfino, dapprima venerato ed amato, venne a cadere poco a poco nella disistima generale. Per la qual cosa, nei primi anni del secolo XVI, maturavansi molte novità e la storia dell'ordine camaldolese segna un'epoca di lotta e di gloria con un cambiamento radicale nel governo e nella direzione della famiglia di san Romualdo.

Ma prima di andare più innanzi nella nostra narrazione, è d'uopo che ci fermiamo alquanto intorno ad un uomo, suscitato da Dio e giunto all'eremo di Camaldoli appunto in questo frattempo, quasi a moderare e dirigere le gravi cose, che la novità dei tempi congiunta col forte volere degli uomini, veniva preparando.

Tommaso di Francesco Giustiniani e di Paola dei Malipieri, nobili veneziani, aveva sortito i natali nella città delle lagune il 15 giugno del 1476, ultimo di sei sorelle e di due fratelli. Perdè quasi senza conoscerlo il padre, e più tardi, ma ancor adolescente, la madre. Diciottenne abbandonò la patria per recarsi a compire

(1) Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VII, 268, 307.
(2) Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VII, 334.

il corso degli studi, proprio del suo stato, a Padova. Vi spese undici anni, durante i quali arricchì la mente di dottrina, non senza ceder alquanto all' andazzo ed al gusto della scolaresca di quel tempo, dedita più che alle severe discipline scientifiche allo spensierato e molle vivere del gaudente. Tuttavia ebbe allora pochi amici, tra i quali sono da rammentare il dottissimo Paolo Canali e quel nobile Gaspare Contareno che poi fu cardinale di santa romana chiesa: ma sopra tutti gli era caro per comunanza di patria e di affetti, quel Vincenzo Quirini che non doveva romper l' amicizia con lui se non colla morte. Terminati gli studi a vent' otto o ventinove anni, ritornò a Venezia, ma per avere più agio di poter vivere a sè ed agli studi, senza noie di parenti e di amici, si ritirò co' soli suoi libri nell' isola suburbana di Murano. Quì dimorò tre anni, innamorandosi talmente della solitudine e degli studi da proporsi di non abbandonare mai nè l' una, nè gli altri. Ma per desiderio di visitare i luoghi santi, nell' estate del 1507 partì alla volta di Gerusalemme, col proposito di osservare attentamente tutte le particolarità di quelle regioni e di baciare quella terra bagnata dai sudori e dal sangue del Redentore. Al ritorno si trovò costretto ad assumere la cura e la tutela delle nipoti, lasciate orfane dal di lui fratello Lorenzo, presso la sorella Cecilia. Nelle cure temporali diminuì il fervore e l' amore alla solitudine, e per due anni, si trovò così assorbito dagli interessi materiali da venir distratto intieramente da quegli studi letterari che fino a quel tempo avean formato l' occupazione principale della sua vita (1).

---

(1) Tutte queste notizie sono tolte da la *Romualdina seu eremitica Montis Coronae Camaldulensis Ordinis Historia, in quinque libros partita, auctore* LUCA *eremita Hispano,* in eremo Ruhensi, in agro Patavino, MDLXXXVII, cart. 46 segg.: MITTARELLI-COSTADONI,

Intorno a questi studi del B. Paolo Giustiniani — così chiameremo il venetoTommaso nel corso di questa storia — è da notare che essi da principio furono diretti alla cognizione delle lingua latina e della greca e che in queste due lingue, ancor giovanetto, sapeva comporre orazioni con squisito gusto dell'arte e della finezza di ognuno di questi due superbi idiomi dell'antichità. Per cui difficilmente sarebbesi potuto affermare in quale delle due lingue egli fosse più profondo ed elegante scrittore. Da una lettera di Vincenzo Quirini al Giustiniani si rileva ch'egli, non solo nel latino e nel greco, ma anche in volgare, spagnuolo, veneto e siriaco, sapeva esprimersi con forbitezza e proprietà (1). In Padova, attese, a quel che sembra, al corso di filosofia e di teologia e ne riportò buon frutto. Ma dalle innumerevoli opere da lui scritte nei tempi posteriori, si può argomentare con tutta sicurezza ch'egli avesse posto mente eziandio agli studi del diritto, dei santi padri e delle sacre scritture. Dal fondamento di questi ozi letterari nasceva nel Giustiniani una facilità prodigiosa di scrivere e di comporre trattati ascetici, disquisizioni giuridiche, lezioni teologiche e scritturali, orazioni ed apologie, con erudizione e profondità (2).

A poca distanza da Murano, dove il beato Paolo Giustiniani passò tre anni di studiosa solitudine, sorge tuttora l'isola di san Michele, che era posseduta interamente dai monaci camaldolesi, nel cui cenobio dimoravano allora il generale Pietro Delfino e il vicario Paolo Orlandini. Con questi egli contrasse amicizia e per ama-

---

Annales Camaldulenses, VII, 500 segg.; D. Agostino Romano Fiori, *Vita del B. Paolo Giustiniani istitutore della congregazione de' PP. eremiti camaldolesi di S. Romualdo, detta di Monte Corona*, Roma, nella stamperia di Antonio de Rossi, MDCCXXIV, p. 1 segg.

(1) Cfr. Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VII, 401.

(2) Cfr. Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 50 segg.: A. R. Fiori, *Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 237 segg.

bile consuetudine tenuta con essi, venne a poco a poco ad aprire loro il suo forte desiderio della vita solitaria. Dello stesso parere del Giustiniani era Vincenzo Quirini ed un sacerdote, loro comune amico, Giovan Battista Ignazio. Il Delfino e l'Orlandini coltivarono, come meglio poterono, il pio divisamento del Giustiniani: ma, perchè egli si decidesse ad abbracciare piuttosto un ordine che un altro con vera cognizione di causa, furon tutti d'avviso che sarebbegli stata assai giovevole una visita ed una breve dimora all'eremo di Camaldoli. Abbracciò volontieri il Giustiniani questo consiglio e, partito da Venezia sul principio di giugno del 1510, dopo aver visitato varie città, giunse a Camaldoli sui primi del mese seguente. Il Delfino, che avealo preceduto nel viaggio, l'accolse con paterna benevolenza e gli permise di restar colà un mese, benchè in abito secolaresco, tra gli eremiti, facendo vita comune con essi. Di là scrisse all'amico Vincenzo Quirini, descrivendogli l'eremo di Camaldoli e la vita che vi conducevano quegli eremiti. Il luogo sarà certamente piaciuto anche al Giustiniani, se il Quirini che ne avea avuto contezza per relazione epistolare da lui, scriveva nel rispondergli: « Il sito veramente dell'eremo a me, ancorchè veduto non l'abbia, non potrìa più piacere, la salita, il bosco, il dritto ed ombroso colle pieno di una solitaria e piacevole riverenza, gli altissimi abeti, il piano d'ogni intorno rinchiuso, la strada, l'ingresso, la cappella, la chiesa, le celle, gli orti e le altre fabbriche tutte, le quali tanto mi piacciono, che meglio non saprìa io stesso immaginare: nè bisogna vi affaticate molto in persuadermi questo esser sito da piacermi, ancorachè sia privo di quelle vaghe e lontane vedute, che pur sapete l'animo mio essere, che tutti quei luoghi siano vaghi, donde si possa rimirare il cielo » (1).

(1) Lettera di Vincenzo Quirini a Tommaso Giustiniani, del

La vita austera degli eremiti piacque assai al Giustiniani, e la praticò nelle sue più minute particolarità con esemplare fervore. Passato questo mese di esperienza eremitica, decise risolutamente di annoverarsi tra gli eremiti camaldolesi, proponendosi prima di recarsi ancora a Venezia per dare un' ultima sistemazione a tutte le cose sue. Lo stesso generale Delfino, rispondendo il 14 agosto 1510 al monaco Luca, che gli aveva chiesto se fosse piaciuta al Giustiniani la vita camaldolese, scriveva: — Mi domandi se sian piaciute a Tommaso Giustiniani la dimora del nostro eremo e il luogo per tutto quel tempo che vi si trattenne: tanto gli piacque persino il luogo, tanto si dilettò della solitudine e di tutto il nostro modo di vivere, che non si può desiderar di più. Non l' ha atterrito l' austerità del proposito eremitico: non l'ha raffreddato l'astinenza in pane ed acqua: non l' ha infiacchito la lunghezza della salmodia e dell' ufficio notturno, nè annoiato l' osservanza del prolungato silenzio. Infine, si è talmente portato nell' eremo, che non meno egli è rimasto soddisfatto, di quello che ne sian restati contenti gli eremiti. Poichè con tanta modestia ed umiltà ivi ha conversato, che da tutti è stato sommamente lodato, e si è acquistato l'amore di tutti (1).—

Era partito da Camaldoli per Venezia il 5 agosto, ed il 6 dicembre (1510) da Venezia ripartiva definitivamente per Camaldoli, giungendo il 17 dello stesso mese, verso sera, « superati con l' aiuto di Dio molti pericoli e molte difficoltà » incontrate nel passar il mare e le alpi nella rigida stagione di mezzo decembre (2). Le peripezie del

---

15 luglio 1510, in *Epistolicum commercium* apud MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, 454.

(1) Brano di lettera riportato in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VII, 401: cfr. A. R. FIORI, *Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 41, 42.

(2) Lettera del Giustiniani a' suoi amici, del mese di decem-

faticoso e pericoloso viaggio sono narrate dal Giustiniani in una lunga lettera scritta, appena giunto, da Camaldoli agli amici suoi di Venezia. Ma quanto maggiori e terribili non furono le battaglie dell'animo suo nel dipartirsi dai suoi e dalla città natale! « Volendo io partire — narra egli stesso — senza vedere le lagrime de' miei, per ingannar loro, seppi mostrare così lieto volto, come se io veramente non avessi avuto da partire, e finsi nell'animo mio in tal maniera, che ingannai anco me stesso, talchè partendo per non mi ritornare, non mi pareva però partire, ed avendo quella mattina l'animo occupato a qualche faccenda, che pur mi bisognava fare in questa mia partenza, non avvertii, nè pensai al partire; ma poichè allontanati da Venezia ci mettemmo in mare, e tutti nella barca tacevamo, io quasi da un sonno svegliato ritornai a me stesso, e pensando al partir mio, mi sentii assalire pian piano appoco appoco in questo sentiero da una tanta e tanta tenerezza d'animo, che se la vergogna di quelli con chi era non mi avesse vietato, credo che avrei dirottissimamente lagrimato; la quale verso la sera molto più crescendo, m'indusse una tenera pietà più di altrui, che di me stesso. Mi si rappresentavano dinanzi agli occhi i due carissimi fratelli, i quali si sono per alcuna volta del consiglio e dell'opera mia debole, ma fedele, serviti, e speravano per l'avvenire maggiormente servirsene; le sei sorelle, che tutte, non come fratello, ma come carissimo figlio teneramente mi amavano, le due spezialmente che vivono senza marito, le quali la maggior parte delle loro speranze avevano riposte in me; al-

---

bre 1510, in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, 467-8, dove è fatta una minutissima descrizione del suo viaggio da Venezia a Camaldoli e sono raccontati gli innumerevoli patimenti di corpo e di spirito provati nella partenza.

cuni nipoti e nipote, con le quali sendo io molti anni vissuto, ànno verso di me quella carità dimostrata, che non a zio, ma a padre e fratello insieme potessero avere; e dopo questo mi pareva vedere molti altri miei parenti più lontani, come cognati, cugini, e mi pareva che io non me n' andassi. Parevami che alcuno mi si gettasse con le braccia al collo, altri mi prendessero per le mani, altri mi abbracciassero, altri mi si gettassero dinanzi a' piedi, altri mi chiudessero l' uscio, altri sen' adirassero pure perchè io non mi partissi, e mi sentii da una non so quale parte tormi il cuore dal petto. Confessava la mia debolezza da me stesso, mi accusava di crudeltà, che avessi voluto abbandonare tante necessità, tanti amori, senza tôrne un solenne congedo.. Vedeva due mie nipoti senza padre, senza madre, le quali insieme con le facoltà loro, il mio amatissimo fratello, già suo padre, aveva alla mia fede in buona parte commesse, e mi pareva che così tenere come sono, mi dicessero: Tu, che dovevi essere secondo nostro padre, a chi lasci e le persone e le facoltà nostre?. Vedevami innanzi la roba, benchè poca, di un mio naturale fratello commessa alla mia fede, la quale dovendo essere de' poveri di Gesucristo, guardava che io la dispensasse avanti che io mi partissi» (1). A questi pensieri si aggiungevano le dicerie degli amici che ritenevano la sua partenza per l' eremo come una pazzia. Le medesime osservanze eremitiche, a lui note nella loro realtà e già da lui praticate, assumevano nella sua fantasia accesa e tormentata, un tal grado di austerità e di rigore da metter spavento. Troppo dura sembravagli la vita dell' eremo; troppo silvestre ed inumano il silenzio, cagione di tedio, di rincrescimento e di oziosità: durissimi i digiuni e nocivi alla debolezza dello sto-

(1) Lettera cit. *ibidem*, IX, 471-73.

maco: noioso e soverchiamente lungo il salterio: difficile, per mancanza di tempo, lo studio. Spaventavalo il freddo terribile ed insopportabile, e specialmente quell' andar allo scoperto la notte freddissima, umida, la strada piena di neve, battuta dai venti: umiliante sembravagli la semplicità dei monaci, che non sanno lettere. Ma la grazia di Dio e i santi propositi dei Padri, altra volta letti e meditati, venivan in aiuto al servo del Signore e gli rappresentavano quanto fosse soave il giogo e leggiero il peso del servizio divino (1).

Il giorno del santo Natale il Giustiniani vestiva l' abito eremitico. E il Delfino ricordava questa vestizione scrivendo, in data del 26 dicembre 1510, al p. Eusebio Prioli: « Ieri, che fu il giorno di Natale, nella messa dell' aurora, egli (il Giustiniani) contento ed allegro ricevè dalle nostre mani l'abito della religione; rallegrandosi tutti della conversione veramente mirabile di quell' uomo, che essendo nelle delizie nutrito, abbia eletto questo istituto, così per la posizione del luogo come per il tenore della vita, molto arduo ed aspro. Tutti noi abbiamo concepito buona speranza della sua perseveranza, perchè è robusto di corpo, di età virile, e non solo ornato di dottrina ma ancora di prudenza e consiglio, e perchè lungo tempo, e molto vi ha pensato sopra, e tra se stesso esaminato ciò che egli era per fare. A queste cose aggiungiamo che gli è piaciuto d' esser chiamato non più Tommaso didimo, cioè, dubbio, ma Paolo, per imitare nelle austerità e nelle varietà che gli fossero occorse nell' avvenire, la costanza di colui, che più di tutti gli altri apostoli, benchè minimo tra loro, si affaticò. Fu adunque chiamato con quel nuovo nome, con il quale già la bocca del Signore no-

(1) Lettera cit. *ibidem*, IX, 487 - 496.

minò Saulo » (1). Contava allora il Giustiniani trentaquattr' anni.

La vita di lui, nel noviziato, fu vita di grande fervore. Superate le tentazioni del viaggio, l'animo suo in pace si lasciò guidare unicamente dallo spirito buono. Il Delfino scrivendo al Prioli, attesta: « Tutti si meravigliano della costanza, della divozione, dell'umiltà, della carità, del disprezzo suo di tutte le cose mondane: è d'esempio a tutti per religione e pietà, e nell'osservanza dell' eremitica austerità non è inferiore a veruno. Ieri io visitai l' eremo e ritrovai Paolo che si rallegrava nel Signore e che era non tanto nel corpo, quanto nello spirito, valente e forte » (2). E scrivendo ad un altro, lo assicura « che il Giustiniani era tutto rinnovato, non solamente nel costume e nella modestia esterna, ma molto più nell'interno riformato; che si vedeva sommamente devoto e infiammato in mirabil modo all' osservanza dell' istituto eremitico e tutto dato a Dio; che sopra ogni cosa, affettuosamente continuava nell' orazione, contemplando la infinita bontà e misericordia, che si era degnata di cavarlo dal mondo e ridurlo al sicuro porto della santa religione: che pertanto non cessava mai di lodare, benedire e ringraziare l'Altissimo; che finalmente era sollecito oltre ogni dire a tutti gli uffizi, all' ubbidienza ed agli altri esercizi della religione » (3).

Mentre il Giustiniani, con tutto l' ardore della sua virilità ascendeva per lo spinoso calle della perfezione, Vincenzo Quirini, l'intimo amico suo, d'infanzia, di studi e di inclinazioni, a Venezia si torturava di non poterne

---

(1) Brano di lettera riferito da A. R. Fiori, *Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 52, 53; cfr. Luca, *Romualdina... historia*, c. 60.

(2) Brano di lettera riferito da Luca, *Romualdina... historia*, c. 60; A. R. Fiori, *Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 55,

(3) Cfr. A. R. Fiori, *Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 55.

seguire l'esempio con quella prontezza che sarebbe stata ne' suoi desideri e che avrebbe uguagliato l'alto grado di amicizia che da tanto tempo li stringeva insieme. Tuttavia la frequenza delle relazioni epistolari veniva a dilucidare molte cose, che buie sembravano ancora nella mente del Quirini, ed a rinfocolarlo sempre più nel desiderio di seguirlo anche nell'eremo. Egli aspettava con febbrile attesa le lettere del Giustiniani, e ricevute che l'avesse, le leggeva, le rileggeva, le meditava e quindi si provava a rispondere descrivendo l'interna lotta da cui era tormentato il suo cuore (1). Ciononondimeno, egli non prestava orecchio alle vane ciancie degli amici comuni, dei quali scriveva al Giustiniani: « Tutti vi salutano: peraltro chi vi ha spacciato per malinconico, chi per disperato, chi per poco prudente, chi per scempio, chi in tutto pazzo vi nominano, e pensano certo, che per una persona, come eravate voi, non potevate fare cosa più pazza » (2).

Ma non pensavano così Sebastiano Giorgi e Gaspare Contareni; i quali unitamente al Quirini, erano, sulla via di seguire il Giustiniani. Le lettere di costui giovarono mirabilmente a tutti, ed anche a Giovanni Battista Ignazio. Intanto il Quirini disponevasi a partire. Il 15 settembre 1511 scriveva al Giustiniani: « Io vi ho già molti mesi detto di voler venirvi a ritrovare questo autunno, e fare poi tanto quanto mi consiglierete. Ora è giunto il termine, ed ancorache gli rispetti dell'àvola, del fratello e del mondo mi circondino, nondimeno voglio, come vi ho già gran tempo promesso, venire; e siate certo che Ge-

(1) Veggasi la lettera del Quirini al Giustiniani, in data dei primi di gennaio del 1511, in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* IX, 496-509.

(2) Lettera del Quirini al Giustiniani, del 22 gennaio 1511, in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* IX, 508.

sucristo mi fa singolarissima grazia di darmi animo, cuore ed occasioni di partire, ch' io per me alle cognizioni avute, avrei dato mille volte in terra: sono state piccole le tentazioni e sono, a rispetto forse delle vostre e degli altri; ma veramente a me sono state più, che non vorrei, e sono ancora talmente, che io pur voglio venire, nè mi par dover partirmi, e penso che sarò propinquo a voi, che ancora parrammi d' essere tra' miei. Vengo adunque, e fra cinque o sei giorni, piacendo a Gesucristo, sarò in cammino con consentimento delli miei, e con mio, spero, gran contento » (1).

Partirono dunque il Quirini, messer Sebastiano Giorgi, messer Marco Musuro coi due servitori Giacomino e Lattanzio (2), ed il 4 di ottobre arrivarono a Camaldoli. È facile immaginarsi la gioia del Giustiniani, condivisa certamente dal generale Delfino, superiore e concittadino comune!

Nel dicembre il Quirini visitò Firenze e le persone di antica e di fresca conoscenza (3), poi ritornò a Camaldoli, e vestì l'abito eremitico il 22 febbraio 1512 col Giorgi e col servitore Giacomo. Questi ebbe nome fra Bernardino; il Giorgi don Gerolamo e il Quirini, don Pietro, per ricordo della solennità di quel giorno, sacro alla cattedra antiochena del principe degli apostoli (4). Nonostante le disapprovazioni del Contareni (5), confutate

---

(1) MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, 517-518.

(2) « Il Musuro vien per vedervi, ed ha animo non molto lontano dal nostro, però io il meno volentieri » scriveva nella medesima lettera il Quirini. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, 518.

(3) Vedi le lettere del Quirini (XIII, XV, XVI, XVII, XVIII) in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, 519 segg.

(4) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VII, 414.

(5) Lettera di Gaspare Contareni a Vincenzo Quirini, in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, 539-543.

con calore e trionfalmente dal Giustiniani stesso (1), il Quirini seguitò per la sua via senza voltarsi indietro ed il generale Delfino ne provò tal contento che, il giorno dopo la vestizione, scrisse al cardinal di Volterra in questi termini: « Credo bene renderle noto d' aver ieri vestito novizii nel nostro sacro eremo due patrizi veneti, l' uno dei quali (il Quirini) peritissimo nelle lingue ebraica, greca e latina, fu già adoprato nella patria sua in ambascerie e magistrature non volgari. Sento che n' è meravigliata tutta Firenze, dove la fama del loro arrivo fu tosto superata dalla dimora fattavi in un sol mese » (2). Nella medesima lettera il Delfino chiedeva, come già aveva fatto col cardinal de Medici, che si derogasse alle costituzioni dell' eremo, in cui si stabiliva che gli inizianti all' eremo fossero già sacerdoti, avessero vissuto tre anni in qualche cenobio e contassero venticinque anni di età; la qual derogazione veniva impetrata non soltanto pel Giustiniani, il Quirini e il Giorgi, ma per chiunque in futuro avesse seguito il loro esempio. Ottenute quindi le debite facoltà, lo stesso Delfino l' otto di agosto del 1512, riceveva alla professione solenne il Giustiniani, che era nel mese ventesimo dalla sua vestizione e non avea ancora professato a causa della lunga sistemazione delle cose sue, il Quirini ed il Giorgi, che erano soltanto nel sesto mese della loro prova di noviziato (3).

---

(1) Sono tre lettere bellissime: la prima del febbraio 1512, è diretta al Contareni e a messer Nicolò Tiepolo; la seconda, ai due suddetti ed a messer Ignazio (12 marzo) e la terza (18 aprile) al Contareni e al Tiepolo. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, 544-560.

(2) Brano di lettera riferito dal MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VII, 414.

(3) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VII, 405, 414. — Tutte le notizie per la storia delle vicende che hanno dato origine alla congregazione di Monte Corona, desunte dalle

Il Delfino avea moltissima stima e faceva gran conto del Giustiniani e del Quirini, sia perchè la loro conversione nell'età matura dava maggior affidamento di buona riuscita, sia perchè la loro dottrina e la loro fama nel secolo veniva a circondare il sacro eremo di Camaldoli di una aureola leggendaria che poteva esser benefica all' incremento della vita eremitica e monastica. E durante il tempo del loro noviziato, senza allontanarsi mai da Fontebuono, pensava ad inviare lettere piene di deferenza verso i due suoi concittadini e qualche dono che loro comprovasse l' affetto dell' animo suo riverentemente paterno. Così il 25 febbraio del 1511 mandava al Giustiniani un codice greco contenente alcune opere di san Gregorio Nazianzeno, perchè si dilettasse nella lettura di esse, dovendo ciò riuscirgli facile e dilettevole per essere « studioso de' greci e accuratamente versato nelle loro lettere » (1). E il 21 marzo 1512, per mezzo di una lettera, breve ma amorevolissima, chiedeva con insistenza al Quirini, non ignaro della lingua ebraica e possessore di una bibbia degli ebrei, come si dovesse leggere e spiegare il passo di Job (cap. XIX): « vel celte sculpantur in silice », poichè nelle bibbie col

---

lettere del generale Pietro Delfino, sono tolte dagli accenni degli annalisti camaldolesi, poichè non ci fu possibile ricorrere all' edizione più che rarissima, delle lettere di lui, fatta in Venezia nel 1524 e curata da Giacomo da Brescia, priore di Opitergio e discepolo del Delfino. Quest' edizione in dodici libri non fu evidentemente completa. Onde il Mabillon, esaminati tra i codici di Camaldoli quattro volumi di lettere del Delfino, preparò per la pubblicazione quelle che erano state tralasciate nella edizione del 1524. Sono dugentoquarantadue ed entrarono poi nella *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum... amplissima collectio*, edita dal P. D. Edmondo Marténe e D. Ursino Durand (tom. III, Parisiis, apud Montalant, MDCCXXIV, col. 913-1232).

(1) P. Delphini, *Epist.* CCXXII, in Marténe-Durand, *Veterum scriptorum... collectio*, III, 1171-72: cfr. *Epist.* CCXXIV e CCXXV, *ib.* III, 1173, 1173-74.

commento di Nicolò di Lyra, allora stampate, leggevasi, vel certe invece di vel celte [1]. Poco appresso, l'11 settembre 1512, inviava al Giustiniani i sermoni di sant'Efrem tradotti dal greco da Ambrogio Traversari, perchè gli sembravano molto acconci a' professori della vita monastica e stimava che con essi potessero tutti facilmente persuadersi ed eccitarsi [2].

E veramente la venuta a Camaldoli di questi due nobili patrizi veneti fu ritenuta provvidenziale non solo dai monaci, ma anche dagli eremiti. Nè le speranze concepite al loro arrivo caddero nel vuoto, poichè dalla consuetudine con essi, toccarono con mano che il loro spirito era buono e che la loro vocazione veniva da Dio. Il momento non poteva essere più opportuno.

Il generale Pietro Delfino, fin dai primi anni del suo governo, aveva dovuto lottare con tutte le forze per introdurre in alcuni monasteri l'osservanza regolare. Ma a questa lotta si trovò poco preparato; poichè da una parte gli amanti di più stretta osservanza avrebbero voluto che nell'ordine camaldolese si ripristinasse l'antico rigore escludendo tutto ciò che non era conforme agli statuti venerandi dei secoli passati, e dall'altra, i più ragionevoli, anch'essi aspiranti ad introdurre nell'ordine il fervore monastico, pensavano di doverlo attingere dalle costumanze delle congregazioni monastiche allora in grido di maggior fiore, come erano, quella recentissima di santa Giustina e quella, sempre in voce di esemplare, di Montoliveto. E questi agli occhi dei primi, sembravan novatori, amanti più di costumi altrui che degli statuti santissimi degli antichi camaldolesi.

I monaci dell'ancor giovane congregazione camaldolese di san Michele di Murano, foggiata sulle costitu-

(1) P. Delphini, *Epist.* CCXXVIII, *ibidem*, III, 1175-76.
(2) P. Delphini, *Epist.* CCXXXIV, *ib.*, III, 1179.

zioni della congregazione di santa Giustina ([1]), che era stata fondata da Ludovico Barbo nel cenobio omonimo di Padova nel 1408, tendevano ad abbracciare di questa congregazione monastica anche le osservanze più difficili e rigorose. Così il generale Delfino, dopo aver incontrato moltissime difficoltà ed opposizioni per introdurre nel monastero fiorentino degli Angioli, dove alcuni avrebbero voluto mettere i cisterciensi, la regolare osservanza ([2]), si trovò di fronte alle pretese di Guido, nuovo priore di quel cenobio, il quale, oltre alle altre costumanze, voleva che fosse portata una modificazione anche nella forma dell'abito per sè e per i suoi monaci: chiedeva perciò di poter mutare lo scapolare stretto e trattenuto dalla cintola in un altro scapolare largo e sciolto, come portavano i monaci di santa Giustina e quelli di Montoliveto. Al che rispondeva il Delfino che nell'eremo e nei più nobili monasteri camaldolesi era sempre stato portato, da cinquecent' anni, quello scapolare piccolo, e che anche a Venezia si lodava quella forma e si riteneva come forma di abito grave ed onestissimo; non poter quindi prestar assenso al cambiamento, che in ogni caso non potevasi introdurre senza autorità del capitolo generale. Lo stesso Guido avea già introdotte altre novità nel suo monastero, come le scuole, disponendo il coro a sedili pei laici, commutando l' oratorio in ginnasio e

(1) Il primo tentativo di modellare sulle costituzioni di santa Giustina la congregazione camaldolese veneta di san Michele di Murano, risale al 1444: ma abortì. Nel 1446 furon uniti i primi nove monasteri, in virtù d'una bolla di Eugenio IV, e quindi, negli anni seguenti, vennero ad aggiungersi a questo primo nucleo, molti altri cenobii. Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* VII, 212, 215, 292 ecc. — È da notare che questa congregazione si modellò, nelle linee di governo, su quella di santa Giustina e questa era a sua volta modellata su gli ordinamenti della repubblica veneta.

(2) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camal.,* VII, 321 segg.

designando pel filosofo la cattedra presso l'altare. Il che non poteva approvarsi, e venne disapprovato dal Delfino (1).

Ma questi non erano che tentativi di riforma in cose secondarie, che non toccavano il midollo della osservanza monastica.

L'abate di Classe a Ravenna nel 1482 avea scritto al Delfino che permettesse di osservare in tutti i monasteri della congregazione veneta di san Michele di Murano, pel digiuno, quella stessa regola che era osservata dai monaci di santa Giustina. Rispose a voce e per lettera qual fosse il suo parere: non poter in coscienza presumere di più, senza il peso di un'autorità maggiore: aborrire dalla severità e dal rigore segnatamente questi tempi in cui appare evidente per esperienza che cresce sempre più l'infermità e la debolezza della natura, sia perchè coll'invecchiar del mondo diventano più deboli anche i nostri corpi, sia perchè siamo più facili a lasciarci guidare dall'esempio dell'altrui vita comoda e lassa che dalla ragione: esser opportuno per conservare ed aumentare i monaci di questa congregazione, usar severa disciplina in ciò che spetta al culto, all'onestà e all'obbedienza, e sciogliere alquanto i freni nel vitto: occorrere, insomma, una discrezione infinita perchè i monaci, giusta il desiderio di san Benedetto, prestino il sacrifizio della quotidiana immolazione, con gaudio, ilarità e senza mormorare (2).

Nè tutto ciò reca meraviglia poichè la osservanza della congregazione di santa Giustina era allora entrata in quasi tutti i cenobii dell'ordine benedettino, ed a

(1) Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses,* VII, 329.

(2) Si narra questo tentativo nella lettera CLXX del Delfino (Marténe-Durand, *Veterum scriptorum... collectio,* III, 1121), in data del 13 settembre 1482 all'abate di san Michele di Murano.

quella di Montoliveto stimavan di poter aderire, anche per la poca differenza dell' abito, eziandio i più difficili e restii a far buon viso a simili novità. Al qual movimento aveva servito d' impulso la nomina fatta da Alessandro VI nel 1497, di un certo Benedetto, priore dell' ordine di Montoliveto ad abate del cenobio camaldolese romano di san Gregorio al Monte Celio (1), il quale era già stato governato dal 1452 al 1469 dal romano Gregorio Amatisco, altro monaco di Montoliveto (2). Ed a tal punto pervennero le cose che, a troncare qualsiasi ulteriore cammino, quattro priori dell' ordine di Montoliveto credettero opportuno di proporre l' unione della loro congregazione con quella camaldolense (3).

Ai monaci si aggiungevano gli eremiti. Questi, per natura della loro vocazione, più ritirati, erano meno soggetti al fluttuar delle novità: ma quando l' eco di disordini e di sopraffazioni perveniva al loro orecchio, essi con animo sdegnato eran più facili e corrivi a misure di rigore. Studiosi della perfezione, eran perciò intolleranti ed insofferenti delle altrui miserie. Ed un giorno — era il 28 maggio del 1486 — che agli eremiti di Camaldoli giunse da Fontebuono il pane meno candido del solito, un tal Pietro Gallo si pose a capo di tanto rumore e di tanta insurrezione contro il cellerario

---

(1) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VII, 387-83; D. ALBERTO GIBELLI, *L'antico monastero dei santi Andrea e Gregorio al clivo di Scauro sul Monte Celio*, Faenza, P. Conti, 1892, p. 118-9.

(2) A. GIBELLI, *op. cit.*, p. 111-114. Già nel 1419 il monaco olivetano Matteo da Viterbo era inviato da Martino V come visitatore all' eremo ed ai monasteri camaldolesi della diocesi aretina. Cfr. il breve « Ad ecclesiarum et monasteriorum » di Martino V, del 29 luglio 1419 (IV Kal. aug. an. II), in *Reg. Later*, vol. 203, fol. 167 (Arch. segreto della S. Sede).

(3) MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VII, 369 (DELPHINI, *ep.*, Lib. XXII, ep. 39).

e contro lo stesso generale, che era il Delfino, da non sapere più se quelli fossero servi di Dio od un gruppo di gente mondana. Onde il generale fortemente li riprese, gridando: « È mai conveniente agli eremiti questo mormorare, chè per il pane meno candido, con tale eccitazione degli animi si faccia tanto lamento contro di noi? » (1).

Ma questi scoppî avevano cause ben più alte ed origini più lontane. Il generale Pietro Delfino pel lungo governo era venuto presso di loro in discredito. Egli, tra le altre cose, avea fatto edificare poco distante da Fontebuono una villa, chiamata Musolea, circondandola di feraci vigneti; vivea quasi del continuo a Fontebuono, assiepato di persone amiche, ed avea affidato ad un certo Basilio, abate di san Felice in piazza di Firenze, uomo scaltro e loquace, più abile e pronto al maneggio delle armi che al viver monastico, l'amministrazione delle sostanze del monastero di Fontebuono e dell' eremo di Camaldoli. Molte cose buccinavansi contro costui, e contro il generale, che elettolo suo vicario, n'era divenuto schiavo: le amministrazioni mal regolate, sperperate le sostanze, impiegato in abbellimenti non dicevoli con l'austerità monastica, il comune peculio; trascurati l'eremo e gli eremiti; aggravati l'uno e gli altri di debiti; malmenata la grandiosa foresta di abeti, unico ornamento e sollazzo dell'eremo (2). Ma forse ciò che più offendeva l'animo degli eremiti era la prepotenza del vicario Basilio, il quale dominava tutti e disponeva di tutto a suo piacimento. Lo stesso Delfino, divenuto timido e debole, non sapeva più opporsi alle smodate e ambiziose mire di lui.

Gli eremiti, conosciuta la probità del Giustiniani e del Quirini, confidarono loro ogni cosa, incaricandoli di

---

(1) P. Delphini, *Epist.* CIXC in Marténe-Durand, *Veterum Scriptorum... collectio,* III, 1141-42.

(2) Luca, *Romualdina... historia,* c. 65.

trattare col generale Delfino; ma questi malamente sopportò che due concittadini, da lui amati e ricevuti nella religione, insorgessero contro di lui, intimandogli coraggiosamente i propositi degli eremiti e il mal governo che era stato fatto di essi. I desideri degli eremiti sono espressi in una lettera scritta dal Quirini il 14 settembre 1512 alla duchessa di Urbino, Elisabetta Gonzaga, con preghiera di ottenere in conformità un breve da Giulio II. Essi adunque volevano che il Pontefice avesse imposto al generale Delfino di convocare il capitolo generale degli eremiti nell' ottava della futura pasqua di Risurrezione e di unire, così consentendo la maggior parte dei romiti, l' eremo e monastero di Camaldoli alla congregazione di san Michele di Murano, con quelle convenzioni che valessero a mantenere nell' eremo ferma l' eremitica consuetudine, ad accrescere il numero de' romiti ed a quietare in tutto l' animo di coloro che tra quei boschi si mettono ad abitare. Volevano ancora che il Delfino, così richiedendo gli anni suoi e il lungo tempo impiegato nell' amministrazione, restasse generale a vita, e per potersi sostentare secondo il suo grado, fossero tenuti gli eremiti a passargli il necessario: che, in conseguenza, gli eremiti potessero da sè eleggere di tre in tre anni il loro priore, che fosse eremita e stesse nell'eremo, facendo la vita che fanno gli altri: che questo priorato dell' eremo fosse diverso dal grado del generalato, acciò potesse l' eremo esser governato nelle cose spirituali con quiete ed accrescimento di quei che l'abitavano: che se il Delfino avesse voluto abitare nell' eremo e governare gli eremiti, fosse lui stesso il priore, ma non volendo abitare per riguardo dell'età, in luogo così aspro e duro, potessero gli eremiti, dopo la celebrazione di questo capitolo generale, elegger il prior loro: che nel medesimo capitolo, fatta l' unione dell' eremo con la congregazione di san Michele di Murano, fossero rifor-

mate e rassettate tutte le costituzioni dell' eremo, piuttosto restringendo che allargando il presente uso di vivere, e dopo questo rassettamento dell' eremo capo della religione, fosse riformata la vita dei conventuali monaci tutti, acciocchè la religione camaldolese potesse vivere tutta ad una istessa foggia, sotto una medesima osservanza, imitando il capo suo, l' eremo, che già per tante centinaia di anni era stato fermo in così stretta vita: che non eseguendo il Delfino queste disposizioni, fossero tenuti gli eremiti sotto obbligo di ubbidienza ad eseguirle in ogni sua parte, con facoltà di fare quanto fosse di bisogno nella convocazione e celebrazione del capitolo (1). In queste idee conveniva con gli eremiti di Camaldoli anche Paolo Orlandini, vicario della congregazione veneta di Murano: ma il Delfino, alla voce dapprima indistinta ma poi minacciosa che gli imponeva di rinunziare al generalato, oppose una resistenza da leone. Ma ormai il corso degli avvenimenti non poteva più arrestarsi.

Il 14 gennaio 1513 il Delfino avea diramato la lettera di convocazione del capitolo generale per la prima domenica dopo l' ottava di pasqua nel cenobio fiorentino degli Angioli. Questo capitolo, per le insistenze del Giustiniani, doveva esser veramente generale, riguardare cioè le due famiglie camaldolesi dei monaci e degli eremiti, ed averne una rispettiva rappresentanza. Poichè se la morte di Giulio II, avvenuta in questo frattempo, avea troncato improvvisamente le speranze degli eremiti che si eran rivolti a lui per mezzo della duchessa di Urbino, l' elezione del cardinal Giovanni de Medici al sommo pontificato le riaccese di nuovo e più vivamente, perchè egli, essendo legato apostolico in Firenze, avea conosciuto e ricevuto più volte il Giustiniani ed il Quirini, ed aveva loro promesso di occuparsi a comporre le cose

(1) Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, IX, 566-570.

col Delfino. Perciò, prima ancora di questi pubblici avvenimenti, il generale Delfino avea stabilito che al capitolo generale intervenisse anche il Giustiniani ed il Quirini, a nome degli eremiti di Camaldoli.

Ricevuto questo invito, il Giustiniani lo comunicò tosto al Quirini, con la lettera seguente che è pregio dell'opera riportare intieramente, perchè svela le buone intenzioni di ambedue. « Siamo, come vedi, amatissimo fratello, — scrivea al Quirini il Giustiniani — per andare fra pochi giorni dalla solitudine alla città, dall'eremo al cenobio e dalla quiete di Maria alla sollecitudine di Marta. Così intendo volere i nostri padri, così la stessa necessità, se ben giudico, delle cose, richiede. Il capitolo generale del nostro ordine ci chiama, acciò anche noi, che desideravamo sedendo a suoi piedi di unirci al Signore, siamo già sforzati ministrare allo stesso Signore, sollecitamente cooperando. Si deve sopportare questa commutazione. Con questa breve, come spero, sollecitudine e amministrazione, più quiete ci sarà nella nostra solitudine, e non piccolo comodo si acquisterà per lo studio della santa contemplazione, e perciò più fermamente noi, e chi dopo di noi viverà in questo eremo, potremo sedendo nella solitudine, e tacendo, pascerci e nutrirci con la soavissima parola della vita. In questi giorni però (e anche mesi) nelli quali doveremo stare nella città, nel monastero e tra le sollecitudini delle cose, dobbiamo (se dico bene) quanto possiamo con l'aiuto di Dio e senza detrimento del negocio, per il quale siamo chiamati, osservare la tranquillità della solitudine, l'instituto della vita eremitica e il proponimento della contemplazione; sebbene stimo ci sarà faticoso e difficile che, in così diversa e quasi totalmente opposta conversazione posti, possiamo ritenere qualche imagine ed ombra di questa nostra soavissima vita, la quale, fra tutte, una volta abbiamo eletta. Nientedimeno ci dobbiamo sforzare, niente diffi-

dando dell'aiuto del nostro Signore Gesù Cristo, d'imitare in qualche parte questa nostra amabile eremitica conversazione, se non potremo in tutto osservarla e pienamente esprimerla. Il che, acciò più facilmente possiamo fare, io (sebbene per questo meno idoneo di tutti) prevedendo e statuendomi, avanti che venga l'occasione, quello che allora averemo da procurare ed operare, ora quietamente nella cella standomi, mi ho prescritte certe leggi, come d'una futura navigazione, per potermene poi servire in quei tempi; imperciocchè, tosto che averò incominciato ad esser agitato dalle procelle della città e dei negocj, non istimo che averò opportunità di tempo o di mente, da pensare a queste cose. Queste adunque non mi son vergognato di mostrare a te, con cui tutte le cose, e anco l'anima stessa tengo comune. Leggerai, fratello mio, con pazienza le mie sciocchezze, e con la penna procurerai di emendare, correggere e riprendere tutto che ti parerà, chè per questo, dall'una parte e l'altra, ho lasciato la margine più spaziosa, e se conoscerai qualche cosa megliore di queste, fammene parte. Vale, 1513, die 9 februarii in cella nostra.» (1). A questa lettera, scritta per non rompere il silenzio parlando a voce, tien dietro una specie di appendice, in cui è notato con ogni particolarità il tenore di vita che il Giustiniani si proponeva di seguire nel cenobio fiorentino: silenzio, digiuno, salmodia, riservatezza e austerità: tutto come nell'eremo, senza rallentare in nulla, se non per assoluta necessità, il rigore dell'eremitica osservanza (2).

Il 16 febbraio il Giustiniani ed il Quirini da Firenze si recarono a Roma: di là ritornarono nuovamente agli

(1) È riportata da A. R. Fiori, *Vita del B. Paolo Giustiniani*, pag. 75-76.

(2) È tutto riferito da A. R. Fiori, *Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 76-77.

Angioli di Firenze portando seco un breve di Leone X in data del 31 marzo, nel quale era stabilito che al capitolo presiedesse con autorità apostolica il cassinese Giovanni Battista de' Sacchetti, abate della badia fiorentina, il quale chiamasse a definitori il Giustiniani e il Quirini, già eletti dal capitolo degli eremiti, fossero sacerdoti o no; si occupasse della riforma di tutto l'ordine e componesse tutte le lamentele. Il capitolo fu celebrato sul finire dell'aprile, e il 10 maggio i due eremiti, come sindaci e procuratori delegati da tutti i definitori, si portavano a Roma per ottenerne la conferma apostolica. Lasciàta la città eterna il 9 agosto, fermatisi a Firenze il 13, furono di ritorno all'eremo di Camaldoli il 19 dello stesso mese con la bolla « Etsi a Summo rerum Conditore » di Leon X in data del 4 luglio 1513.

Quanto fosse laborioso questo capitolo, balza subito agli occhi appena si osservi la lunga bolla pontificia di conferma (1). Gli animi, sia per le trattative preparatorie al capitolo, sia per le buone disposizioni del generale Delfino e degli altri definitori, e fors'anche, per la decisa e ferma volontà del papa, che da cardinale s'era dichiarato pronto a voler comporre tutti i dissidii loro, si trovarono presto d' accordo e procedettero concordemente alla desiderata unione e riforma (2). L' unione e

(1) La bolla leoniana è pubblicata integralmente dal MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulen.*, VII, App. n. CXXIV, 293-328.

(2) Per debito di verità, non vogliamo passar sotto silenzio una lettera di Pietro Delfino, in data del 4 agosto 1514 (MARTÈNE-DURAND, *Veterum Scriptorum... collectio,* III, 1182-7) in cui si accenna alle vicende di questo capitolo. Quì il generale camaldolese spodestato narra come il capitolo si convocasse e quali cose si trattassero nelle sedute. Egli nota che gli eremiti non erano contenti del posto conceduto ai loro definitori (il Giustiniani e il Quirini) e che se ne lamentavano: che più acceso di tutti si mostrò il Quirini, il quale, avvicinatosi al Delfino, gli disse: « Ex quo mihi non permittitur consedere apud vos, sedebo in terra » e

la riforma venne formulata in guisa che la congregazione dell' eremo di Camaldoli e di san Michele di Murano avesse formato un sol corpo, un solo istituto che abbracciasse tutti i monasteri degli eremiti e dei monaci, osservanti e conventuali. A capo di questo istituto o nuova congregazione fu posto il prior generale, che d' ora innanzi, doveva eleggersi anno per anno dal numero degli eremiti o dei cenobiti osservanti, secondo la forma in uso nell' elezione del vicario della congregazione di san Michele. Altrettanto si facesse per il priore dell'eremo di Camaldoli, il quale però dovea vivere nell'eremo, alla rinunzia ed alla morte del Delfino. Il generale eleggesse dei vicari sui conventuali, sui cenobiti, sugli eremiti e sulle monache, che potessero esser confermati fino ad un triennio, ma anche revocati durante l' anno, " ad nutum „ di lui. I capitoli fossero due: l'uno annuale, al quale dovean convenire soltanto i cenobiti e gli eremiti col priore dell' eremo, ed in cui si eleggessero il priore dell' eremo, il generale e gli abati dei luoghi osservanti e i priori, dai nove definitori del numero de' prelati da deputarsi, secondo il costume della congregazione di santa Giustina: l' altro

---

si sedè sul pavimento, restandovi alquanto con ammirazione di tutti gli eremiti. Osserva ancora che fu letta in quei giorni una deposizione contro il suo cuoco *(contra coquum meum)*, che fu accusato di amar più la famiglia di Fontebuono che quella dell' eremo, e che infine non si meravigliava di tutto questo perchè avea udito che il Quirini e gli altri, prima di partire da Venezia, si eran fitto in capo di ritirarsi nell'eremo col proposito di smuoverlo dal generalato, se non avesse voluto abdicare spontaneamente. — Quì le cose sono certamente travisate dall'amor proprio ferito, per la deposizione dal generalato. Il Quirini e gli altri, da lui accolti ed incoraggiati alla vita eremitica, e fin quì circondati di tutte le attenzioni da lui stesso, si sarebbero fatti eremiti unicamente per deporlo! Il medesimo risentimento dimostra sempre il Delfino in quasi tutte le lettere posteriori al capitolo del 1513 quando parla degli eremiti e della sua rinunzia.

capitolo si convocasse ogni volta che piacesse al generale e v' intervenissero anche i conventuali, vi si eleggessero i sei definitori: due eremiti, due monaci osservanti e due conventuali insieme col presidente, che è sempre il generale o il priore dell' eremo. Gli eremiti non si allontanassero dalle antiche costituzioni dell' eremo: dopo la rinunzia o la morte del generale Pietro Delfino, tutti i ministri dell' eremo si eleggessero ogni anno nel giorno di san Romualdo: lui vivente e non rinunziante, venissero dal medesimo eletti. Agli eremiti rinchiusi come ai monaci tanto conversi che sacerdoti, fosse lecito portar la barba, alla condizione però che i sacerdoti fossero tenuti a raderla intorno alla bocca. Si osservasse somma povertà da tutti ed il cellerario di Fontebuono rendesse i conti sei volte all' anno (1).

Queste erano le linee principali della unione e della riforma: così tutti i figli di san Romualdo venivano a formare un solo istituto di ragionevole sapore repubblicano, mentre prima ogni monastero faceva monarchia da sè, senza dipendenza l' uno dall' altro. Molte altre cose furono discusse ed approvate nel capitolo del 1513: che l' eremo si circondasse di muro: che niuno eremita potesse esser obbligato a ricevere gli ordini sacri o la prelatura: che si redigesse in capo a tre anni un nuovo codice delle antiche costituzioni da sanzionarsi nel prossimo futuro capitolo: che nei luoghi principali si tenessero maestri per l'insegnamento delle lingue, delle scienze e della sacra scrittura. Leone X il 5 novembre dello stesso anno concesse al vicario e ai visitatori della nuova congregazione la facoltà di eleggere il priore claustrale dell' eremo, col titolo di Maggiore, affinchè con un altro eremita, deputato dal convento, potesse intervenire al

(1) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VII, 418 segg.

futuro capitolo generale, con diritto di voto, benchè non si fosse ancora proceduto all' elezione del generale (1). E l' 8 di dicembre approvava l' elezione del Maggiore e ratificava l'erezione di Camaldoli maggiore ossia di Fontebuono in monastero maggiore e del Camaldoli fiorentino in cenobio principale, prefiggendovi gli abati e il priore (2).

Diciassette monasteri con le loro dipendenze formarono il primo nucleo della nuova congregazione. Ma al Delfino spiacque assai d' esser trattato in tal guisa dal Giustiniani e dal Quirini, suoi amici, e si lamentò più volte che ai benefizi avessero riposto le ingratitudini. E poichè il generale erasi recato nell'autunno in Roma per assistere al concilio lateranense, gli eremiti pensarono d' inviare colà un loro rappresentante nella persona del Quirini, affinchè stesse in ascolto e tenessegli informati di quanto accadeva. Il Delfino fu ricevuto con buone grazie dal pontefice, ma partitosi da Roma e giunto a Firenze nel gennaio del 1514, fu citato dal vicario dell' arcivescovo, il quale gli suggerì di convenire col Quirini piuttosto che esporsi al pericolo della privazione della dignità. Ricusando il Delfino qualsiasi abboccamento, il vicario lasciò la causa indecisa. A richiesta di lui, la causa fu rimandata a Roma ed affidata al cardinal de Monte: ma al pontefice dispiacque che non fosse stata decisa a Firenze. E in data del 31 marzo, conscio della passata amministrazione di questi luoghi, che alcuni ministri del generale Delfino « ipso nequaquam consentiente » avean tenuto per molti anni « cum satis aperto temporalium bonorum detrimento », stabilì che gli si passasse una pensione annua per lui e la sua fa-

(1) Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses,* VII, 423; App. n. CXXVI, 330-1, « Cum nuper ex eremo camaldulensis ».

(2) Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses,* VII, 423; App. n. CXXVII, 331-33 « Exponi nobis nuper fecistis ».

miglia, liberandolo dal peso dell' amministrazione e del governo (1). I trentatre anni di generalato di questo uomo, insigne per più ragioni, terminavano tragicamente! Avrebbe voluto restare almeno alla Musolea, da lui edificata, e chiudervi i suoi giorni; ma gli fu impossibile (2): si ritirò a san Michele di Murano, dond' era venuto, a meditare sulla grandezza delle umane miserie e sulla miseria delle umane grandezze, e là sulla veneta laguna morì nel 1525 (3). Colla morte di lui cessarono i vicarii generali che erano i supremi presidi della congregazione, eletti anno per anno dal 1513, e sottentrarono, nel governo, gli abati generali "ad triennium".

In tutte queste ultime cose ebbe una parte grandissima quel don Pietro Quirini, che avea professato col Giustiniani l' 8 agosto 1512, e che erasi deciso ad abbandonare la patria e i parenti, per l'amicizia e le esortazioni di lui. Era nato nel 1479: ed in tanta estimazione era venuto presso il governo della Repubblica veneta che n' era partito legato presso Filippo, duca di Borgondia, Massimiliano imperatore e presso il re delle Spagne. Amico di tutti i potenti e letterati di quel tempo, godeva molta fama presso i cardinali e il pontefice Leon X, il quale, ad istanza della serenissima Repubblica, avea in

---

(1) Queste ultime cose sono narrate nelle lettere dello stesso Delfino (MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldul.*, IX, 425 segg.). I brevi leoniani che vi hanno relazione sono due: uno del 31 marzo 1514 « Exponi nobis nuper fecistis » *(ib.*, App. n. CXXVIII, 333-5) e l'altro del 24 giugno « Exponi nobis » *(ib.*, App. n. CXXXI, 337-40).

(2) Si rileva dalle sue lettere, cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, 430. In una lettera del 14 agosto 1514 a Giacomo, priore di san Martino di Opitergio (MARTÈNE-DURAND, *Veterum Scriptorum... collectio*, III, epist. CCXXXIX, 1189-1205) il Delfino narra distesamente come fosse obbligato a partire dalla Musolea.

(3) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulen.*, IX, 40-41.

animo di designarlo alla porpora, se l'umiltà prima, e poi la quasi repentina morte di lui, non vi avesse posto ostacolo. Non volle mai esser sacerdote (1), e neppure assumere l'ufficio di visitatore dell'ordine (2): ma avrebbe volentieri fatto qualsivoglia sacrifizio per il bene e l'incremento della congregazione camaldolese (3).

Scrisse a Giuliano de Medici che s'adoprasse per la pace della chiesa (4), ed in molte cose, per quel che risulta da lettere sue, fu interpellato dallo stesso pontefice (5). Ma alle voci del cardinalato, o del « cappello rosso »

---

(1) Con una lettera del 27 giugno 1512 pregava la duchessa di Urbino ad ottenere dal papa che nè esso, nè il Giustiniani potessero esser obbligati ad ascendere al sacerdozio. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* IX, 563-4.

(2) Scriveva perciò al Giustiniani il 14 giugno 1514: « Se non voglio essere visitatore, pregovi non vi dolete, che invero l'animo mio abborrisce questa azione più, che cosa veruna altra, nè posso per niente contentarmi. Piuttosto guàtaro di cucina tutto il tempo che volete, ogni altra cosa, non visitatore, non prelato, non governo alcuno. Non posso, frate Paolo mio, temo ed abborrisco simili cose, più che non pensate. Canevaro, dispensiero, cuoco, il tutto sopporteria, non visitare, non sapere gli errori altrui, non vagare per la religione, non posso, nè spero far cosa buona: *pusilli in hoc animi sum*, non lo potreste credere. Ogni altra impresa piccola o grande più volentieri *et in religione et pro ecclesia* accetteria, che questa. Non vi turbate, e se vi piace che torni, fate pure, ch'intenda altri esser in luogo mio eletto; e leggete quanto vi scrivo al vicario, se altrimenti non volete fare: e per premio di quanto ho faticato quì in Roma per l'affare del generale, altro non chiedo a lui ed agl'altri, che non esser visitatore. » MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* IX. 570 — Veggasi la responsiva del Giustiniani, del 30 giugno 1514, *ib.* IX, 582-3.

(3) Veggasi la lettera, in data dell'8 settembre 1512, in cui eccita fra Tommaso Stoccio, domenicano di san Marco in Firenze, ad appigliarsi alla vita eremitica di Camaldoli. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* IX, 571-3.

(4) Lettera di lui e del Giustiniani, in data del 1 maggio 1513, in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* IX, 577-8.

(5) Lettera del 14 luglio 1514 al Giustiniani, in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* IX, 586-7.

come dicevano gli eremiti, il Giustiniani non dava orecchio e scriveva al Quirini che non gli pareva «costume della corte di Roma di fare di eremiti, cardinali» e che Leon X non gli sembrava pontefice che dovesse «metter questo costume» (1). Però col 23 settembre, la morte troncava i timori degli uni e degli altri. Egli spirava assistito dal Giustiniani, che alla notizia della malattia era subito corso al suo capezzale, e veniva sepolto nella chiesa di san Silvestro al Quirinale, dai padri predicatori, presso i quali avea preso alloggio durante la sua dimora in Roma.

La memoria di Pietro Quirini resterà in benedizione per il candore dell'animo, per la brevità della vita eremitica menata a Camaldoli, e per la lunga e difficile opera prestata al Giustiniani ed agli eremiti nell'iniziare un nuovo regime nell'ordine di san Romualdo (2).

Nel capitolo generale della congregazione camaldolese del maggio 1514, radunatosi a Fontebuono, era stato eletto presidente il Giustiniani. In esso ed in quello del 1515 furono ricevuti ed aggregati altri monasteri alla nuova congregazione. Anche al capitolo generale del 1516, celebrato a Classe di Ravenna, presiedè il Giustiniani, il quale non si stancò mai di portar incremento al ringiovanito rampollo dell'ordine benedettino. Nel 1518 ottenne da Leon X che confermasse tutti gli antichi privilegi concessi all'ordine camaldolese: che gli abati e le badesse protraessero il loro governo fino a tre anni; che i monaci incorreggibili potessero anche dimetter l'abito religioso;

---

(1) Veggasi principalmente la lettera del 14 giugno 1514 al Quirini, in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, 579-81. Sono interessanti a questo proposito anche le lettere seguenti (*ib.* IX, 582-588).

(2) Si vegga quanto scrivono del Quirini, gli annalisti camaldolesi (VII, 431-436), che danno notizia anche degli scritti lasciati da lui.

che incorressero nella scomunica i vagabondi che impetrassero rescritti dalla curia romana ad insaputa dei superiori; che, infine, si potessero ricevere a Camaldoli tutti quelli che fossero venuti da altre religioni e congregazioni ([1]). E quest' ultima disposizione fu impetrata per far fronte al breve che vociferavasi ottenuto dai cassinesi, col quale si vietava loro di passare ai camaldolesi: poichè è meraviglioso a considerare quanti monaci della congregazione di santa Giustina si fossero rifugiati in quegli anni all'eremo di Camaldoli o nei cenobii camaldolesi, e quanto riuscissero celebri per pietà e dottrina.

Mentre la novella riforma aumentava sempre più e fioriva in esemplarità e rigore monastico, il Giustiniani, che ne godeva immensamente, attendeva a redigere il nuovo codice delle costituzioni camaldolensi. Il primo pensiero di metter mano a questo lavoro risale al luglio del 1512, e fu del generale Delfino e del novizio Quirini. Nel parlare insieme della necessità di un nuovo riordinamento delle costituzioni, il vecchio generale e il buon novizio s' eran trovati facilmente d' accordo. Ma quando si venne al modo di poterlo condurre, nacquero alcune discrepanze. Il Quirini avea domandato al generale di potervi metter mano, ed il generale glielo acconsentiva volentieri, aggiungendogli a collaboratori l'eremita Tommaso ed il Giustiniani. Così, infatti, egli ragionava: A quest' opera credo opportuno delegar tre dei più dotti di noi; imperocchè, come potranno comodamente rivedere e radunare le antiche costituzioni dell'eremo quelli che non sanno lettere? ([2]). Ma due giorni appresso, il generale, turbato dal modo con cui il Quirini avea compreso

(1) MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* VIII, 107 App. (tom. IX), n. V, 11-14.

(2) Lettera del Delfino al Quirini in data del 3 luglio 1512, in MARTÈNE-DURAND, *Veterum Script. collectio,* III, epist. CCXXXI, 1177.

la delicata incombenza, gli scriveva da Fontebuono dichiarando meglio il proprio pensiero: « S' io ben mi ricordo, parlammo insieme del raccogliere e dell'estrarre le costituzioni dell' eremo, che sono sparse in varii libri e del redigerle in un sol volume; non già del permutarle o del rinnovarle; al che non tre ma soltanto uno di voi, non fuggi fatica, crederei che dovesse bastare. Poichè non potrei dare a voi tre il potere di immutare gli statuti dell'eremo: la quale cosa stimo non esser lecita a nessuno di voi tutti. Tale autorità spetta al capitolo generale. Non instauratori, adunque, come tu opini, ma collettori, come intendo io, reputo di nominare quei tre. Il che non veggo che possa non convenire all' infimo dei conversi, purchè sapesse lettere. Perciò a voi novizi non si conferisce l' onore ma il lavoro: e nell' affidarvi di raccoglier le costituzioni ho pensato di onerarvi necessariamente per la letteratura a tal uopo occorrente, e non di onorarvi, in guisa che potreste con più ragione lamentarvi, non di avervi distolto prematuramente dalla contemplazione, ma di avervi troppo gravato mentre siete ancora dediti alla contemplazione. Per questa cagione mi son meravigliato delle tue lettere, troppo lontane dal vero proposito, nè ho potuto intenderle pienamente se non dopo il colloquio col nostro Gerolamo. Egli mi riferì altre cose che ho tollerato con mal animo e non ho potuto udire con benignità. Non ti scrivo più apertamente a bello studio, perchè non mi pare che sian cose da raccomandare alle lettere » (1). Dalle ultime parole della lettera sembrerebbe che il Quirini si fosse lasciato sobillare dalle parole di un ospite susurrone, arrivato in mal punto a turbarlo ed a scandalizzarlo (2).

(1) Lettera del 5 luglio 1512, in MARTÈNE-DURAND, *Veterum Scriptorum.. collectio*, III, epist. CCXXXII, 1177-8.

(2) « Adventus cuiusdam hospitis ad vos turbavit te, et merito quidem scandalizatus es. » Epist. CCXXXII, *ib.* III, 1178.

Il disegno, deposto forse momentaneamente, si ripresentò al capitolo del 1513 e fu decretato dai padri capitolari che, dentro lo spazio di tre anni, fosse redatto il codice delle costituzioni, emendando, riformando, togliendo le cose superflue ed inutili, riordinando quelle disordinate, moderando le contrarie e tutto dispondendo in miglior forma ed ordine, sotto distinti titoli e con brevità (1). Morto il Quirini, rimase tutta la fatica del lavoro sulle spalle del Giustiniani, il quale vi attese assiduamente e con ogni sollecitudine, ma non riuscì a presentarlo compiuto che qualche anno più tardi del tempo stabilito. L'opera piacque allo stesso Delfino e fu stimata da tutti commendevole: lo stesso pontefice Leon X la corroborò della sua autorità apostolica con un breve del 7 settembre 1520. Luca Ispano la dice « opera che non la cede per gravità a Gerolamo, per facondia ad Agostino, per facilità a Gregorio ed in cui risplendono l'ingegno dell'autore, la perizia dell'artefice, la grandezza della scienza e tutti i dogmi della pietà » (2). Due cose precipuamente sono esposte con maggior chiarezza in queste costituzioni: il precetto di coltivare gli abeti con somma cura e di aumentarne annualmente il numero con novelle piantagioni, perchè la foresta possa crescere e signoreggiare (3); ed il rito da osservarsi

(1) Così la bolla di Leon X, in Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VII, App. 327.

(2) Luca, *Romualdina.. historia*, c. 70.

(3) Cap. III: *De eremi solitudine et cellarum sequestratione.* — « Nunc autem quoniam vicinorum locorum cultura et varia castrorum villarumque edificatione ad non satis latum spatium circumiacentia nemora redacta videntur, si vere futuri sunt solitudinis studiosi maximam adhibeant curam ac diligentiam eremite ut nemora que ad eorum ius pertinent circa eremum posita, nullo modo imminuantur; sed dilatentur potius et augeantur. Abietes sane incidi possint aut pro ecclesie cellarum aliarumque eremi officinarum ac locorum que ad eremum pertinent edificatione aut repara-

nella reclusione degli eremiti, il quale negli antichi libri non era così chiaramente espresso come dogma promanante per tradizione da san Romualdo e dai suoi

---

tione, sola maioris iussione, si ea ligna in predictorum locorum edificiis aptanda sint: aut pro magna et urgenti aliqua alia necessitate, et hoc nonnisi cum capituli ipsius eremi licentia speciali: neque unquam incidendarum abietum auctoritas alicui aliter concedatur. Unus propterea ad earum custodiam deputetur, cui quando pro hoc ministerio multum laboraverit, secundum antiquas eremi institutiones, diebus abstinentie deputatis, vinum ministrari potest: qui eas fideliter custodiat, et ne parvule ab hominibus vel a bestiis ledantur solicite sit intentus; et quotiens incidende sunt adesse procuret ut et in illis locis et ille incidantur quibus minus sylva imminui aut dehonestari possit. Corona illa que ipsam percingere eremum videtur, que usque ad bracchia quinquaginta extendi intelligatur, semper inviolabiliter conservata; ita ut neque per capitulum possit ex ea aliqua abies incidi; nisi ex toto arida fuerit. Procurent preterea omnino ut singulis annis in locis oportunis eremoque vicinis quattuor aut quinque milia parvule solerti cura plantentur abietes: quod ut facilius impleri possit, quoties pro quacumque occasione aut necessitate incidentur abietes, tanta incisarum pars ad hoc opus deputetur; ut hoc quod diximus exequtioni mandari valeat. Et si contigerit aliquo anno ad alium usum non incidi, pro hoc ipso opere alique incidantur abietes, quibus venditis summa decem aureorum haberi possit, que ad curandam augendamque abietum sylvam inviolabili observatione singulis annis exponatur. Quod si forte uno anno, quod absit, factum non fuerit, sequenti anno pro utraque impleatur; nec aliter incidi abietes possint, nisi hoc impletum prius fuerit. Excommunicatio quoque que incidentibus abietes apposita esse dicitur, vulgari sermone ad oratorium sancti Romualdi et ad ostium eremi prefigatur ut iter agentes et hospites huius rei habita notitia eas incidere caveant. Alie autem arbores pro ignis usu, aliisve eremi et locorum ad eremum pertinentium usibus quotiens opus fuerit de maioris iussione incidi possint: hoc tamen observato ut quo loco uno anno incise multe fuerint usque ad quartum annum eodem loco non incidantur; neque omnino unquam ille incidi arbores possint que aut intra ligneas cruces, que circa eremum erecte sunt, aut iuxta eas vias ac semitas existunt, que ducunt ad eremum. In alium autem quemcumque usum aut utilitatem cuiuscumque generis arbores incidi vel eas incidendi licentiam alicui concedi nunquam possit, nisi maioris partis eremitarum consensu . . ». *Regula vite eremitice,* c. 45 r. - 45 v.

discepoli (1). Quest'opera, pertanto, frutto della paziente cura e del chiaro ingegno monastico del Giustiniani, fu stampata nella tipografia costituita nel monastero di Fontebuono dal generale Pietro Delfino, col titolo di "Regula vite eremitice„ e per opera del bresciano Bartolomeo de Zanettis, il 14 agosto 1520 (2).

---

(1) MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* VIII, 16-18; AUGUSTINO FORTUNIO, *Historiarum Camaldulensium libri tres,* Florentiæ, Ex biblioteca Sermartelliana, 1575, P. I, lib. III, cap. 12. — La descrizione del rito della reclusione riportata dal Fortunio è riferita anche dagli annalisti camaldolesi *(loc. cit.).* — Ben cinque capitoli trattano questa materia ampiamente, e sono così intitolati: — De perfectiori reclusionis institutione (cap. LI); — De reclusione ad tempus (cap. LII); — De reclusione perpetua et recludendi ritu (cap. LIII); — De his que ultra communem institutionem reclusis competunt eremitis (cap. LIIII); — De reclusis non sacerdotibus, quomodo missas audire et sacram communionem suscipere debeant (cap. LV). *Regula vite eremitice,* c. 130 r. - 137 v. — La *reclusione* si fa rimontare a san Romualdo, con ragionevoli considerazioni sulla vita eremitica del tempo di lui (cap. LI).

(2) G. FUMAGALLI, *Lexicon typographicum Italiæ,* Florence, Leo S. Olscki, 1905, p. 161. — La "Regula vite eremitice„ porta stampato sull' ultima pagina: *Impressa sunt hec omnia in monasterio Fontis boni quod sacre camaldulensis eremi hospitium dicitur et ab ea per unius miliarii spatium distat, Camaldulensium heremitarum et iussione et impensis: arte vero et industria Bartholomei de Zanettis brixiensis. Anno dominice incarnationis MDXX, absoluta die XIIII Augusti.* — Il FIORI *(Vita del B. Paolo Giustiniani,* p. 95) aggiunge: « L' originale di quest' opera, scritto di propria mano dall' autore, si conserva ancor oggi nell' archivio del sacr' eremo di Monte Corona, libro in foglio di carte centosettantadue, segnato con la lettera A. Anzi avviso che vi è l' aggiunta in fine, delle costituzioni per la reclusione, da esso parimente composta nell'anno 1518, vale a dire due anni dopo la Regola. Questa poi insieme con quella del patriarca san Benedetto, come pure con la sua vita, e quella del padre san Romualdo scritta da san Pietro Damiani, e con alcune altre notazioni intorno alle due predette vite, fu stampata nel monastero di Fontebuono l'anno 1520». L'edizione del 14 agosto 1520 è rarissima, e, poichè, quanti ne hanno parlato, dal MOLINI *(Operette bibliografiche,* p. 135) al FUMAGALLI, *(Lexicon* cit.) non ne ebbero in mano verun esemplare, crediamo opportuno indicarne almeno il contenuto. Il volume, secondo l' indice

Fu questo il testamento lasciato agli eremiti di Camaldoli dal Giustiniani prima di partirsi da loro.

Poichè è giunto il tempo di narrare come nel nobile veneto, conversante tra gli eremiti camaldolesi, rimessi finalmente, non senza opera sua, sopra una via di maggior perfezione, si maturasse l'idea di fondare una nuova istituzione eremitica che, qual tralcio dalla vite, si distaccasse dal tronco annoso di Camaldoli. Le ultime vicende che avevano tolto di mezzo, nel governo dell'ordine camaldolese, la perpetuità del superior generale, stata osservata pel corso di cinque secoli, aveano generato col molto benessere anche una buona

---

della prima pagina, contiene: — I: Proemialis epistola in qua de origine Cenobitice et Eremitice vite: deque earum institutoribus ac mutua invicem connexione atque affinitate: et de monachi, cenobite, eremite et anachorite nomine agitur. — II: Approbatio Regule cenobitice per Beatum Gregorium pontificem maximum. — III: Approbatio Regule eremitice per Leonem X pontificem maximum. — IV: *Pro Cenobitis:* Regula cenobitice vite a beatissimo Benedicto abbate et cenobitice vite institutore omniumque occidentalium cenobitarum patre circa annum domini DXX edita, beato Gregorio teste, discretione precipua et sermone luculenta. — Vita et miracula eiusdem beatissimi Benedicti abbatis a sanctissimo Gregorio pont. max. in secundo dialogorum libro sic eloquenter descripta, ut ipsa rerum claritas scriptoris illustretur eloquio. — De eodem beatissimo Benedicto ex secundo libro D. Francisci Petrarche de vita solitaria. — V: *Pro Eremitis:* Regula eremitice vite a beatissimo Romualdo eremita et eremitice vite mirifico institutore ac omnium occidentalium eremitarum patre camaldulensibus eremitis circa annum domini MXV tradita: quam et sacre camaldulensis eremi constitutiones dicere possumus. — Vita eiusdem beati Romualdi a beato Petro Damiano eius coetaneo S. R. E. cardinali circa annum domini MXL eloquenter descripta. — De eodem beato Romualdo quedam ex variis locis excerperta — Eiusdem beatissimi Romualdi vita a D. Francisco Petrarca in secundo libro de vita solitaria in compendium redacta. — Regula eremitice vite a beato Petro Damiano eloquenter descripta — Beati Basilii episcopi de laudibus solitarie vite aureum opusculum. *Ex quibus multa nunquam antea impressa fuerunt.* — A questa edizione dedicheremo, quando le occupazioni nostre lo permetteranno, uno studio speciale.

dose di malcontento e di disturbi morali. La temporaneità degli uffici, proclamata in conseguenza dei mali recati dalla loro perpetuità, era certamente un bene che per primo e precipuo frutto metteva in calma gli animi agitati contro la forma di governo abominata: ma era essa realmente la sanatoria in radice perchè l'osservanza eremitica cambiasse subito faccia, o non piuttosto un continuo fluttuare tra la marea delle volontà di coloro che sì rapidamente si succedevano?

Il Giustiniani che avea spirito e mente da comprendere con giusta estimazione le conseguenze di un cambiamento radicale e da saperle equamente valutare, rimase alquanto in dubbio. E questo dubbio fu in lui aumentato dall'esperienza fatta sull'animo e sulle tendenze degli eremiti nel triennio del suo maggiorato a Camaldoli. A questa dignità egli fu eletto il giorno di san Romualdo del 1516 (1) per la prima volta e nel 1520 per la seconda (2). I tre anni dal 1516 al 1519 servirono a lui di scuola: tutto fu svelato al suo occhio penetrante, e servì a farlo orizzontare verso il nuovo ideale, già spuntatogli in mente da qualche tempo ma non ancora giunto a maturità.

Dopo la morte del Quirini, amico e confratello affettuosissimo, il Giustiniani provò un vuoto grandissimo nel suo cuore. Il pensiero di dilatare l'istituto eremitico, comunicato con ogni probabilità al morente, era stato anche da lui accarezzato e lusinghevolmente vagheggiato come l'aurora di più lieti giorni. Ma la morte portò via l'amico e con lui un futuro cooperatore attivissimo. Tuttavia egli non si perdè di animo; chiese consiglio ai più venerandi eremiti, e poichè questo non eragli con-

(1) L'anno ci è dato dal Luca, *Romualdina.. historia,* c. 74, il giorno, dalle ultime costituzioni.

(2) Luca, *Romualdina... historia,* c. 81.

trario se non in quanto tutto l'edifizio di Camaldoli riputavasi poggiato sulle sue spalle, proseguì a vagheggiare il suo ideale. E per non perder tempo e per potere da un momento all'altro, trovati i primi cooperatori, mettersi all'atto pratico, si risolvè di scrivere al Bembo perchè gl'impetrasse dal pontefice quanto stavagli sommamente a cuore. Eragli balenato alla mente che con maggior facilità avrebbe potuto fondare nuovi monasteri fuor dell'Italia, mirando forse alle nuove terre recentemente scoperte da Cristoforo Colombo. Perciò il Bembo, amico del Giustiniani, gli impetrò da Leon X un breve in data del 7 febbraio 1515 col quale si concedeva a lui, a frate Michele rinchiuso, a frate Gerolamo ed al converso fra Innocenzo, una facoltà amplissima, di poter con due compagni, quandochessia, visitare senza licenza de' superiori i luoghi santi di Gerusalemme, di trattenervisi anche fino alla morte, e qualunque altro luogo dell'Italia, dell'Asia, dell'Africa, de' paesi fedeli od infedeli e di potervi predicare ed erigere monasteri e luoghi religiosi, con tutti i privilegi dell'eremo di Camaldoli, col potere di celebrare e di dar l'abito religioso a quanti lo chiedessero (1).

Era questo il primo passo; un passo da gigante. Fra Innocenzo era converso di santa vita e s'era offerto di seguire il Giustiniani, ovunque la voce di Dio avesselo guidato; fra Gerolamo Giorgi era venuto a Camaldoli col Quirini, e frate Michele fiorentino, della famiglia Pini, già coppiere alla corte di Lorenzo de' Medici, erasi ritirato a Camaldoli nel 1501 e viveavi rinchiuso da quattordici anni. A lui, come a uomo di consumata san-

(1) A. R. Fiori, *Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 91-2; *Sommario cronologico dei documenti pontificii riguardanti gli eremiti camaldolesi della Congregazione di Monte Corona*, Frascati, Stab. Tip. Tuscolano, 1907, p. 1, n. 1.

tità, ricorrevano molti per aver lume e direzione nelle cose dello spirito: a lui ricorrevano spesso il Quirini ed il Giustiniani, nei più dolorosi frangenti della loro vita eremitica, ed i responsi di lui, anche per le profezie sempre avveratesi, eran ritenuti come oracoli (1). L'aver egli dato origine, fin dal 1506 ad una speciale corona, fabbricata colle sue mani, ad onore di Nostro Signore Gesù Cristo, per il lodevole e santo uso del meditarne la vita e la passione, era una ragione di più perchè fosse noto a cardinali e a pontefici. La sua corona, infatti, che consta di trentratrè Pater noster, intercalati da cinque Ave Maria, in memoria dei trentatrè anni del Redentore e delle cinque di lui piaghe dolorosamente contemplate dalla sua divina Madre, fu approvata ed arricchita di indulgenze da Leone X, con breve del 18 febbraio 1516, ad istanza del medesimo Giustiniani (2).

---

(1) Di questo santo solitario si hanno molte notizie nel Fortunio (P. I, lib. III, cap. 14) che sono riferite anche dal MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* VIII, 29-33. — Dai camaldolesi è venerato col titolo di Beato. A Camaldoli esiste ancora la cella da lui abitata per vent' anni, dove morì il 21 gennaio 1522. Sull'esterno di questa cella, nel 1858, i camaldolesi posero l'iscrizione seguente:

B. MICHAEL PINIUS DOMO FLORENTIA
INCENSISSIMO ERGA DEIPARAM STUDIO
CORONAE Q. DICITUR DOMINICA EXCOGITATOR
STATAS AB EO SUPPLICATIONES
COLUIT EDIXITQUE
VIR IMPERTERRITA CONSTANTIA
Q. POST DIUTURN. DEMONUM CONFLICTUS ELUSOS
PROPHET. SPIRITU ET SIGNOR. DONO ILLUSTR.
ABDITUS IN HAC CELLA
PLACIDE DIEM OBIIT
MDXXII
P. F.R. A. 1858

(2) « Nuper nobis fide digna relatione » in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* VIII, 4-5. La ragione della corona del Signore è così espressa nel breve leoniano: « ... Cuidam seniori

Questi, pertanto, eran disposti a seguire il Giustiniani ed al suo cenno serebbero partiti. Ma egli non volle certo avventurarsi prematuramente. Avea visitato, già nel 1514, le parti dell' Umbria e delle Marche, andando alla duchessa di Urbino, moglie di Francesco Maria della Rovere, in luogo del beato Michele Pini, da lei chiesto e non ottenuto. Ed ora pensava, di visitare l' urna sepolcrale di san Romualdo in Fabriano, dov' era stata portata il 7 febbraio del 1487 dalla badia di Val di Castro, dopo una breve dimora nella città di Jesi. Vi si recò infatti nel settembre del 1516 ed aperta con molta facilità l' urna marmorea, che a giudizio d' uomo malagevolmente sarebbesi potuta aprire da tutti i corcostanti, ne ebbe in dono da Cipriano, abate di Val di Castro e di san Biagio di Fabriano, l' osso del braccio destro del santo istitutore della religione camaldolese, che riportò a Camaldoli e fece custodire nella chiesa dell' eremo (1).

Nell' anno precedente, cioè verso la metà del 1515, il Giustiniani era stato iniziato al sacerdozio, benchè

---

eremitae... domino inspirante... in mentem venit, quod in honorem salvatoris et domini nostri Jesu-Christi, fideliumque devotionem cedere posset, si quemadmodum ex antiquissima, valdeque communi institutione Christi fidelium in honorem beatissimae Mariae virginis secundum numerum annorum, quos vixisse in hoc mundo creditur, sexaginta tres angelicas salutationes, septem interpositis dominicis orationibus, devote dicere solent, quod devotionis genus, coronam virginis appellant, *ita in honorem domini nostri Jesu Christi pro commemoratione annorum, quibus ipse in terris versatus est, ex triginta tribus dominicis orationibus, quinque interpositis angelicis salutationibus, quasi dominicam coronam dicere assuescant.* — Nuove indulgenze hanno concesso a questa corona i pontefici Clemente X col breve « De salute dominici gregis » del 20 luglio 1674 e Benedetto XIII con decreto della S. Congregazione delle Indulgenze del 6 aprile 1727.

(1) Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 7; Bolland, *Acta Sanctorum*, tom. II februarii, p. 104; A. R. Fiori, *Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 96-99.

fin dal primo suo ritiro nell' eremo avesse mostrato ferma volontà di non ascendere a questo grado e nonostante la costituzione novellamente inserita nelle costumanze dell' eremo, che niun eremita potesse essere obbligato o forzato a ricevere gli ordini sacri o ad accettar prelature (1). Vi si lasciò indurre soltanto per obbedienza, chè, per sentimento di profondissima umiltà, ritenevasi indegno di accedere a dignità sì alta. Dopo di ciò, pose uno studio speciale intorno al modo di educare e di accrescere lo spirito monastico. E poichè due cavalieri suoi amici, cercavano di mandar in lungo la risoluzione fatta di recarsi all' eremo, egli con tutto l' ardore dell' animo, scrisse loro esortandoli a decidersi presto, dietro l' esempio suo e quello del Quirini, ad abbracciare la vita di Camaldoli. (2). Erano, con ogni probabilità, Andrea Trevisani, patrizio veneto, che dopo cinque anni passati nella canonica regolare di Santo Spirito di Venezia, abbracciò la vita eremitica a Camaldoli e si chiamò don Nicolò, ed un altro Trevisani, parimente veneto, chiamato dopo la venuta all' eremo nel 1520, don Pio (3).

Moriva intanto nel 1519 quel Paolo Orlandini, già vicario di san Michele di Murano, che unitamente al Delfino, avea consigliato al Giustiniani di farsi eremita, e gli era rimasto sempre amicissimo. La notizia di que-

---

(1) Ordinariamente non si annota il tempo in cui il B. Giustiniani fu ordinato sacerdote: ma poichè gli Annalisti Camaldolesi (VIII, 18) asseriscono ch' egli « post septem menses ab ordinibus susceptis » fu eletto maggiore dell' eremo per la prima volta, e poichè quest' elezione avvenne nel febbraio del 1516, non reputiamo di andar troppo lungi dal vero, affermando ch' egli fosse consecrato sacerdote verso la metà del 1515, vale a dire, nel mese di giugno o di luglio dell' anno precedente.

(2) Lettera del Giustiniani in data del 20 luglio 1518, in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, 594-5.

(3) La probabile identificazione è fatta dal MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 10-11.

sta morte produsse forte impressione sull'animo di lui, che lo amava e lo stimava grandemente; onde raccoltosi alquanto, pensò ch'era ormai tempo di affrettarsi a mandar ad affetto il nuovo disegno, prima che sorella morte fosse venuta a troncare il filo della speranza e della possibilità di vederlo messo in atto. Un'altro fatto che lo costernò assai, avvenne in quel tempo. Visitando egli, com'era suo dovere, nella primavera del 1520, un possesso dell'eremo, denominato la Vigna, e standosene ritirato in una piccola camera intento a recitare i salmi, tre banditi del luogo, gridando come forsennati, assalirono la casa, tentando di penetrare da lui, per offenderlo. Ma il converso, accorso al rumore ed alle grida, riuscì a fermare i tre disgraziati, distogliendoli dal loro feroce proposito. Udito ciò il Giustiniani, che assorto com'era nell'orazione, non erasi avveduto di tanto pericolo, credè che non fosse più sicura la sua presenza in quei luoghi e risolvè di partirsene. L'ira degli abitanti di quei luoghi alpestri, era giunta al colmo. Usi, com'eran sempre stati, a legnare e predare nella foresta di Camaldoli, ora che non potevano più, per le nuove costituzioni andate in vigore, far man bassa nei possessi dell'eremo, rubando e devastando, aveano pensato di toglierne vendetta sul Giustiniani. A lui parve atto di special provvidenza divina, l'esserne uscito illeso e senza danno (1).

Non sembrò più tempo di rimandare. Domandò nuovamente al pontefice di poter pellegrinare e partirsene da Camaldoli, e l'ottenne il 22 agosto del 1520 (2). Il 14 settembre, festa dell'Esaltazione della Santa Croce, il Giustiniani radunò a capitolo la famiglia eremitica di Camaldoli, depose la carica di maggiore ed annunziò

(1) Cfr. A. R. Fiori, *Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 108-111.
(2) *Sommario cronologico de' documenti pontifici*, p. 2, n. 3.

la sua partenza. Tra gli eremiti nacque un pò di amoroso e doloroso rumore: chi approvava e chi disapprovava la partenza del Giustiniani. Ma non era più tempo di volgersi indietro ad ascoltare i pii lamenti dei confratelli, e chiesto l'aiuto delle loro preghiere, il 15 settembre muoveva il piede dall'eremo di Camaldoli, non essendo ancor compiuto il decimo anno da che v'era giunto. Dall'eremo discese al monastero di Fontebuono, ove si trattenne fino al 20, e da Fontebuono alla Musolea, dirigendosi poi verso la Verna e di lì a Città di Castello (1). Era accompagnato soltanto da un converso, di nome Olivo, che gli restò sempre fedelissimo ed inseparabil testimonio delle sue fatiche e delle traversìe. Lasciate le alpi e tragittato il Tevere si trovarono nella pianura. Viaggiando, lungo il fiume, al di là di Città di Castello, poco lontano da una terra, chiamata Fratta perugina ed ora Umbertide, avvenne che stanchi per la fatica del cammino e riscaldati dall'ardore del sole, si ponessero a sedere sotto un'ombrosa quercia per riposarsi alquanto, e presi da grave sonno dormissero ambedue per qualche tempo. Da quel luogo scuopresi tutto il monte Corona, che ne dista tre miglia. Svegliatosi d'improvviso il Giustiniani, smarrito di mente, tutto agitato, si trovò come smemorato senza ricordar più nulla de' suoi disegni, nè a qual parte rivolgere i passi, nè qual espediente prendere. In questo solo era fermo, secondo quel che confessò più

(1) Gli Annalisti Camaldolesi (VIII, 19) e il Fiori *(Vita del B. Paolo Giustiniani,* p. 118-121) che dipendono dal Luca *(Romualdina.. historia,* c. 87-90), asseriscono che il Giustiniani, partito da Camaldoli andasse all' Alverna: ma poichè questo viaggio all' Alverna sembra dipendere dall' asserzione dello stesso Luca (c. 87 v.) ch'egli vi giungesse lo stesso giorno che era partito dall' eremo, il che viene escluso da una nota dello stesso Giustiniani, non pare doversi ammettere ch' egli v' andasse prima almeno del 20 settembre.

tardi, di perseverare costantemente nell' eseguire l' impresa, di cui per allora non conosceva nè il come, nè dove. Vivea sopra i borghi di Gubbio, sul monte Calvo, un solitario, di nome Tommaso, fabrianese, del terz' ordine di san Francesco, uomo senza lettere, ma santo di fama, che era amico del Giustiniani. A lui si rivolse per consiglio e fu dissuaso dall' andar a dilatare l' istituto eremitico nelle Indie e consigliato a fermarsi per tale scopo in quelle terre, poichè non era volontà di Dio ch' egli si fosse recato alla conversione di genti barbare e indomite. Gli si offrì ancora di seguirlo se non fosse ito tanto lontano. Intanto con lui, si recò a visitare il nobile Galeazzo Gabrielli, che per sua tranquillità dimorava nel monastero de' canonici regolari di san Secondo, fuori della città di Gubbio, e questi, udito il loro proposito, manifestò il proposito di volerli imitare e seguire. Ad essi si aggiunse un frate de' Predicatori, per nome Raffaello, di nazione spagnuolo, buon teologo, che vivea nel convento di san Domenico di quella città (1).

Tra i monti dall' apennino, fra il Piceno e l' Umbria, è una valle, cui sovrasta smisurata rupe, dalla quale precipitando copioso rivo d' acqua fa risuonar per la valle un piacevol mormorìo. Sotto la rupe, si interna una vasta spelonca, entro la quale era una cappella antichissima dedicata a san Gerolamo. Questa fu già ricovero di lupi, onde quella valle venne dai paesani comunemente

---

(1) Luca, *Romualdina.. historia*, c. 90-95; Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 19. — Il Luca, (c. 94 v.) dice che il Gabrielli dimorava « in monasterio quodam *olivetanorum* sancti Secundi, quod extra moenia Eugubii positum est »; ma è evidente ch' egli ha errato poichè in molte copie dell' opera sua sulla parola *olivetanorum* fu posta, stampata co' medesimi caratteri, l' altra giusta *Scopetinorum*. Il monastero di S. Secondo di Gubbio era ed è de' canonici regolari. Erra perciò in questo anche il Fiori (*Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 125-6).

appellata Passilupo o Pascelupo, nome rimasto fino al dì d'oggi ad un villaggio che è situato nel fondo. Davanti a quest'antro si distente un piccol piano di circa trenta passi. Ha da una parte, in distanza di circa otto miglia, la città di Sassoferrato, e dall'altra, quella di Fabriano. Qui si rifugiarono il solitario Tommaso, il Giustiniani ed i loro compagni, Raffaele ed Olivo. Il loro arrivo destò un pò di rumore per la valle: onde i paesani accorsero a vedere i servi di Dio ed a regalarli di cibarie. Accorse anche feroce il pievano di Pascelupo, ma col proposito di scacciarli, perchè si erano insediati nella cappella di san Gerolamo di spettanza della sua chiesa, benchè rimasta fino a quel tempo negletta e abbandonata. Ma il Giustiniani ricorse al pontefice, il quale con breve del 9 aprile 1521, prendeva subito sotto la protezione apostolica l'eremo di Pascelupo e lo smembrava dalla chiesa parrocchiale del luogo (1).

Quì, adunque, presero tutti insieme e concordemente a fabbricare alla meglio le loro abitazioni. Alla mancanza della legna provvide il duca di Urbino col permetter loro di legnare in una vicina selva: alle altre cose necessarie gli abitanti di Pascelupo. Ma quando il Giustiniani parlò ai compagni dell'abbracciar con voto l'osservanza dell'eremo camaldolese, secondo l'ottenuto privilegio leoniano, di sei che erano, quattro soli acconsentirono al suo desiderio. Rifiutò Tommaso per non privarsi del diritto di possedere, e Raffaele per goder sempre la libertà di andar predicando. Scrivendo il Giustiniani alle due sorelle monache diceva loro: — Sono circa otto mesi dacchè ho mutato luogo, ma non già l'abito e il tenor di vita; anzi mi son ridotto in luogo più abietto, più solitario e con pochi compagni. Sono sano di corpo e

(1) «Votis illis gratum decet» in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* App. tom. VIII (vol. IX), 24-25.

lieto di mente, più assai di prima. Vi prego con dolce carità che vogliate ciascuna di voi pregare e far pregare il Signore per me che si degni illuminarmi: perchè sono molto in dubbio se debba fermarmi in Italia, ovvero andare verso la Spagna e di lì navigare all'India, dove sono cristiani di fresco convertiti: non vorrei prender abbaglio in cosa tanta grave (1).

Gli eremiti di Camaldoli, che per l'amorosa stima concepita del Giustiniani, dopo la di lui partenza non potevano darsi pace, gli scrissero e mandarono a dire che desideravan vederlo di ritorno. Anzi, alcuni alle buone parole, altre ne aggiunsero di forte rampogna, rimproverandolo d'essersene partito senza averne fatto parola, quasi insalutato ospite. Ma la verità era questa, ch'egli usò nel partire per non addolorarli troppo, un'amabile inganno e finse di andar lontano, ma non di staccarsi dall'eremo. Ed essi che erano ormai fatti increduli sopra una veritiera fuga di lui da Camaldoli, non si avviddero dell'inganno fraterno e troppo tardi s'accorsero ch'egli se n'era ito sul serio. Laonde il Giustiniani, ritiratosi per un pò di giorni dalla grotta di Pascelupo nell'eremo delle grotte del Massaccio nella Marca anconitana, rispose al vicemaggiore di Camaldoli, facendo l'apologia della sua fuga, in questi termini: « Amantissimamente e crudelissimamente fate a sforzarmi non solo di leggere, ma ancora di scriver lettere contro il proposito dell'animo mio. Amantissimamente, perchè non credo che altro vi sforzi a scrivere e così instantemente pregare che io rescriva, che lo smoderato amore che mi portate, ma questo troppo amarmi vi fa esser crudeli, perchè queste occasioni di legger lettere, or di questo or di quello, e di rispondere per non parere o superbo

(1) MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 21; LUCA, *Romualdina.. historia*, c. 97.

o senza carità, mi faranno venire tanta impazienza, che se io mi sono da tali occasioni ed occupazioni allontanato cento miglia, me ne allontanerò di mille miglia per fuggirle. Ho letto le vostre, frate Nicolò, ed ho letto le vostre, fra Valeriano, e subito ricevuta, ho risposto a quello scrivendo universalmente a tutti; ma a voi e a chi fosse del sentimento vostro rispondo. Voi molto vi dolete, e di gran crudeltà mi accusate che sia partito da voi, senza dirvi nulla e sopra ciò tessete molte cerimonie e molte accuse, alle quali penso con assai lunga lettera soddisfare. E primieramente io vi dico che non si può dire ch' io sia partito senza dirvi nulla. Non sapete voi bene, che fin da quattro o sei anni non ho portato mai altro in pubblico e in privato che andarmene all' India dimodochè son venuto favola del volgo? Non vi ricordate che al vostro partire per andare in Alessandria, alla pietosa liberazione del vostro schiavo fratello, io vi dissi che non mi ritrovereste nell' eremo? Non vi scrissi io per fra Innocenzo dalle Carceri, dove si celebrava il capitolo: — Tu Orientis regiones colis, ego occidentis estrema petam; tu ex Egypto ad Hyerusalem ibis, ego ex Hispaniae finibus Indiam petam? — Non sanno tutti gli eremiti e tutti i cenobiti camaldolesi che l' anno passato io dissi in capitolo d' andarmene via dall' eremo, solo a far solitarii? Non sanno tutti ch' io partii per andarmene, benchè altri interpretassero a suo modo, quella partita? Non sapete voi, che io con voi e con ognuno ho detto, ch' ero deliberato quest' anno dal Capitolo non tornare all' eremo, e che solo tornai per non dare a credere al mondo, ch' io andassi per impazienza e per passione di quello che era occorso a don Pietro [1]. Di poi tornato, non è vero quello

(1) Non si intende a quale de' due Pietri il Giustiniani si riferisca, se al Quirini o al Delfino; ma con tutta probabilità egli si sarà riferito alle ultime vicende del generale Delfino.

che tante volte, quante io ho parlato con voi e con chichessia, alla lunga — ho detto: — io me ne anderò, non ho il capo a star quì un giorno, mi partirò, poco starò e in questo mi scusai con giuste ragioni? Qual' è quell' eremita, al quale non abbia detto da quattro mesi in qua cento volte, che io non volevo in alcun modo più star nell' eremo? È vero, che sul partire io mostrai volere andare a spasso per non disturbare la mia andata. L' altra volta che io mi partii, perchè mi voltai a dar la benedizione all' eremo, commossi il mondo, che restai. Ora mi pare più sano consiglio (poichè l' avevo tanto detto) andarmene quieto quieto senza veder le lacrime vostre almeno, o di altri insieme, che come voi mi amassero, senza udire le preghiere e le adulazioni di quelli, che forse poco amandomi, o piuttosto molto odiandomi, avrebbe voluto in presenza mia mostrare li dolesse il partir mio, e forse alcuno è tale che io nol giudico. Ora vengo al partire, e dirovvi quello stesso che scrivevo a miei fratelli e sorelle ed altri cari amici, i quali del mio patire da loro, quando io venni all' eremo, molto si dolevano non meno di voi, di crudeltà accusandomi, e volendo in molti modi mostrarmi sostener gran dolore della mia partita. Sappiate adunque (così io allora dicevo a quelli) che se la mia partita è a voi assai doluta, a me è assai più doluta che a tutti voi insieme, e la ragione è perchè partendomi io da voi, ognun di voi e tutti insieme perdete solo un' assai ignobile, al tutto inutile, e poco necessario membro del vostro nobile corpo: ma io povero, resto diviso dalla compagnia di tutti voi, perdo voi tutti in un istante. Voi restate tutti insieme e potete l' un l' altro godervi, confortarvi e « fovere invicem et foveri », ma io solo in chi mi conforterò, « a quo fovebor »? Voi restate nel caro luogo vostro, io dal proprio nido esule volontariamente resto privo d' ogni conforto. Questo vi può persuadere, che a me sia stata più dolorosa questa

mia partita che ad alcun di voi, o a tutti insieme. Taccio che a me pare amar più universalmente tutti e più teneramente — et ut ita dicam — inalterabilmente amar molti di voi, che non sono io da tutti voi o non così teneramente amato: onde a me è paruta amarissima e dolorosissima la mia partita da voi, perchè io son certo che mai tenera madre amò più teneramente i suoi più piccoli figliuoli di quello, che ho molti di voi, se non tutti e, voi precipue, Giustiniano mio, amato con sincerità, senza alcuna finzione, onde crediate che non è stata la partita mia senza mio gran dolore, nè senza amarissime lagrime, e se dica il vero lo sa Iddio che tutto vede, e lo sanno assai quest' occhi, che e avanti e sul partire e dopo partito ripensando a voi, che ho lasciati, si sono più volte bagnati di lacrime. Pensate voi che senza lacrime io abbia lasciato l'eremo, luogo da me eletto per finirvi la mia vita, e abbia lasciato non voglio dir altro il mio padre Michele rinchiuso, che tengo sempre innanzi agli occhi miei, e che io amo assai più che mai figliuolo amasse padre? Che abbia lasciato tutte le comodità della vita — et quod durius est — quelli che pensavo fosser il sollievo della mia vecchiezza? Oh quante simil cose potrei narrare! Ma quando nessun'altra cosa fosse, potrete creder voi che senza dolore estremo io abbia privato me stesso, della dolce conversazione del mio, da me sopra il comune modo d' amore amato, d. Giustiniano, il quale due anni continui o poco meno con continue lacrime, essendo egli in Egitto, ho a Dio istantissimamente domandato? D. Agostino, il quale essendo da noi separato, ho con tanto affetto quante sa Dio, quotidianamente a Dio richiesto? Ma tutti questi miei dolori, tutte queste lacrime ho volontariamente sostenuto e sostengo (chè invero senza lacrime non scrivo) per amor di Cristo, e non avendo altro da offrire a sua maestà, gli offro questo dolore e queste lacrime

in sacrificio, e spesso dirò. « Tu sai, Signor mio, che già Tommaso infelice peccatore lasciai la patria, lasciai i fratelli, le sorelle, li nipoti, e li cari amici più che fratelli e nipoti da me amati, per seguitarti, e benchè fosse a me sommo dolore il lasciarli, e il loro dolore in acerbissimo cordoglio mio risultasse, nondimeno per fuggire le occasioni del peccato, per seguitarne Te, per servirti, sostenni volontariamente il mio proprio e l'altrui dolore. Ora di nuovo, non per verun'altra cosa (e tu sai, Signore, io non ti posso mentire) con molto maggior dolore io lascio l'eremo, luogo a me gratissimo, lascio i miei padri, i miei fratelli, i miei figliuoli eremiti, da me svisceratamente amati e lascio amici, anzi i communi libri dell'eremo e la speranza di averne mai più, benchè speravo tra quelli passar gl'ultimi miei giorni non per altra causa, nè per altra occasione se non per non ti offendere, per non ti perdere se sei ancor meco, per ricercarti se al tutto non mi hai abbandonato. — Carissimo, se sono stato a voi, o a chi mi ama come voi, in questa partita crudele, o inumano, come mi chiamate, ovvero micidiale, sono stato per amor di Cristo in me stesso più che con alcun altro crudele e severo, perch'io sopporto il mio proprio dolore, che ognun può credere sia maggiore che di alcun altro, per le ragioni già dette, e sopporto il dolore di ognun di voi, ma non meno mi duole avervi lasciato dolore di me. Ma non si può senza violenza di natura, senza lasciar le cose più care, senza sostener molti simili dolori, servire, seguitare, non partirsi da Cristo. Io mi ero da gran tempo, anche prima che prendessi l'abito religioso, donato spontaneamente a Cristo; e venni all'eremo per desiderio di godere con Maria il mio Signor dolcissimo Gesù Cristo, sedendo a suoi dolci piedi; ma o egli così volendo o per penitenza de' miei peccati, permettendolo, e benchè fosse durissima tal commutazione e contro l'inclinazione della

complessione e contro il proposito mio; ma nondimeno sopportavo con pazienza, pensando che forse come a Giacobbe mi fosse detto: — tu hai prima ad aver Lia, e poi avrai Rachele: non si usa in questo paese dar prima la minore a marito, servi sette anni e poi avrai Rachele — pensando, dico, e sperando dopo le fatiche riposarmi e ritornare ai piedi del dolce Gesù con Maria a pianger sempre. Questa speranza m' ha portato innanzi dieci anni continui, ogni dì negoziando, ed ogni dì sperando dicevo: quest' altro mese, quest' altr' anno mi riposerò; ma non venendo mai a capo questa speranza — et quod deterius est — non avendo più nè Lia nè Rachele, non essendo più nè Marta nè Maria, non potendo più, dico, nell' eremo, nè riposarmi in Cristo, nè affaticarmi per Cristo, non mi parve più starvi sicuro. Ho prima (Dio il sa) pensato e ripensato, tentato e ritentato ogni via di riposarmi — at peccatis meis sic ferentibus — non vedendo luogo alcuno, adito alcuno, speranza alcuna di potermi nell' eremo nè riposare nè affaticarmi per Cristo ed attendere non dirò a me stesso ma a Cristo, sono stato forzato a partire, fuggire, allontanarmi dall' eremo, in cui credo pareva sacrilegio lasciarmi un' ora al dì o alla notte di riposo: non dico per riposare il corpo, ma per rifocillare l' afflitta mente. Quante volte ho detto, quest' asino vorrebbe riposare, forse porterà più gagliarda la soma, se non ha qualche riposo, un dì getterà la soma giù affatto. Dall' altro canto vedendo io che per quanto mi affaticavo e con ogni possibile sollicitudine lavoravo, non solo era infruttoso ed inutile, ma in luogo di fiori e di frutti produceva triboli e spine, e bene spesso ove più speravo giovare ivi più nocevo, ove affaticandomi credevo edificare (incolpo me stesso) io distruggeva. Già la mia azione non era Lia perchè non partoriva a Giacobbe figli ma a Labano: il mio ministrare non era più Marta ma vana e nociva occupazione,

non servendo nè ministrando a Cristo, ma molti somministrando scandali e (non voglio dir altro) impedimenti di rovina. Alla fine deliberai per non perder Cristo, anzi per ritrovarlo se sarà possibile (che se da me non si resterà ben sarà possibile) non senza mio dolore secondo l'umana fragilità lasciar l'eremo, lasciar voi tutti, con fermo proposito di riposarmi qui con Cristo; se da voi mi sarà permesso, se sarò da voi aiutato; il che siccome poco merito, così poco spero, ovvero prenderò il viaggio verso l'India per cercare se io posso in qualche cosa affaticarmi per Cristo. Contuttochè a voi duole, secondo il senso umano, bisogna però che col lume della ragione (vedendo che così m'è stato necessario di fare per non allontanarmi ogni dì più da Cristo) piaccia a voi, come è piaciuto a me, al quale benchè sia stata dolorosissima ed acerbissima questa partita, nondimeno è stata sommamente necessaria per la mia salute, dimodochè paragonando qualche volta la mia partita dal secolo e quella dall'eremo, senza dubbio alcuno, trovo questa essermi stata più amara e più necessaria che non fu quella. Lasciai allora la patria, la quale io non elessi, per la quale io non m'affaticai un giorno, un'ora, e per la quale io non m'esposi mai ad alcun pericolo; ora ho lasciato l'eremo, quale avevo eletto per patria e per albergo di tutta la mia vita, dopo aver cercato gran parte di mondo, e per il quale dieci anni e più mi son sempre affaticato tanto, quanto sanno le mie deboli spalle, che hanno portato durissimi e gravissimi carichi per il quale mi sono ancora a molti pepericoli, anche della propria vita in molti anni esposto, e per il quale ho perduto i miei studi, le mie (se alcune n'ebbi mai) dolcezze di Cristo, ho perduto me stesso ed — utinam non sit verum — ho molto operato contro la mia salute propria. Lasciai allora due fratelli, sei sorelle, dieci o quindici nipoti, otto o dieci cari amici, de'quali

non tutti erano a' miei studi conformi, non tutti avevo eletto, nè tutti erano disposti a goder Cristo. Ora ho lasciato voi tutti eremiti, di alcuni dei quali posso dire che, come padri, mi hanno nella vita religiosa nodrito, e dirò più, generato, massime il mio dolce D. Michele rinchiuso; altri sono come fratelli meco cresciuti, alquanti altri, e la maggior parte di voi — sustinete insipientiam meam ut multum insipiens dicam — io ho, non dirò come figli alla vita eremitica generato, ma come teneri principî della loro conversione a tal vita — propriis uberibus enutriti, proprio sinu saepius fovi — se non quanto dovevo, certo quanto io potevo con affetto incredibile di carità amando, confortando e confermando. Dirò che pochi son nell' eremo per i quali a me non paia aver cooperato per farsi o perseverare eremiti. Lasciai allora le facoltà terrene, colle quali si pasce, si nodrisce e si adorna il corpo e quello che al corpo appartiene; ho lasciato ora i libri, i quali pascono, nutrono e adornano la mente ed insegnano allo spirito come abbia a cercare l' eterna vita, i libri i quali senza dubbio pensai sempre fossero il cibo della mia vecchiezza, e però sopra ogni altra cosa mi sariano grati; ma qualche altra cosa che mi è più necessaria mi fa meno desiderarli; onde indubitatamente concludo che ora ho lasciato più di quel che lasciai nel secolo allorchè venni all' eremo; massime che allora venni ad un eremo ove, come sapete, e per lo spirito e per il corpo ogni cosa, soprabondava (e chi crede altrimenti è in errore), ora son venuto qui, ove al corpo manca ogni cosa, dimodochè non già ancora per necessità (chè il pane non m' è finora mancato), ma per avvezzarmi a quello, che mi potrà presto esser necessario ho cominciato a mangiar le ghiande, cotte però, non crude. Allo spirito però mancano molte cose, le quali a me solo più mancano nell' eremo, ma a voi tutti soprabbondano. Non sono nè

così insensibile per natura, nè così perfetto per grazia, che non senta di tal mutazione, umana passione: ma lo sopporto volentieri per Cristo; perchè considerando tutte le parti dell'una e dell'altra mia partita: più assai necessaria m'è stata alla mia salute questa dell'eremo che non fu quella dalla patria quando venni all'eremo. Della qual cosa però non incolpo in parte alcuna nè il luogo, nè l'istituto, nè la compagnia, nè persona alcuna, ma solo la mia imperfezione, perchè se io avessi potuto o almeno sperato di poter viver nell'eremo senza offender Dio non ne sarei pentito; ma sentendomi debole a combattere le occasioni de' peccati, nel secolo fuggii per non combattere e perdere, ed ora non sentendo in me forza per resistere alle diverse occasioni de' peccati, che per mia sola colpa nell'eremo ogni dì più mi si avviluppavano intorno, come debol son fuggito. E se in quel luogo ove sono, avrò delle battaglie che comincio ad avere non solo da voi, ma da altri di questo mondo che mi scrivono e mi molestano, fuggirò sì lontano che sarà ben bravo chi saprà ritrovarmi. Ho scritto questa sì lunga lettera per non aver più a scrivere affin di soddisfare voi ed altri che come voi mi accusassero di crudeltà per essermi partito. Sopporto volentieri per amor di Cristo quelli che mi tacciono di sciocchezza o d'imprudenza, perchè so che chi vuole o cercare o seguitar Cristo bisogna che, negli occhi de' prudenti secondo la carne, sia sciocco o stolto: — Ego sim stultus pro Christo, ipsi sint sapientes pro mundo. — Questa battaglia non è nuova. Quando venni all'eremo fui stimato pazzo e sciocco, ed ora se non basta dire ch'io abbia operato imprudentemente, che non era questo nè il tempo nè il modo, che ho mostrato aver poco cervello e meno discorso, dicono anche che sono uscito del tutto di mente e che sono affatto impazzito, che sono un pazzo da bastone e da catena, non risponderò mai altro, se non

che dicono il vero: — satis enim est quod mihi conscius sum — che tutto ho fatto non per altra cagione che affin di non perdere, o se l'ho perduto, cercare il mio dolce Signor Gesù Cristo, per il quale reputo a mia somma gloria esser stimato e predicato per pazzo ed imprudente. — Caveant, qui secundum saeculum prudentes esse volunt, ne a Christo insipientes reputentur. Jam vale — e se mi amate, come credo, procurate due cose. Una, che — quanto minus fieri potest — sia molestato da lettere, da messi, da ambasciate; l'altra, che — quanto magis fieri potest — sia sovvenuto prima — in necessariis sine quibus subsistere non possum, — e poi, — in his quae in statu huius mortalis vitae religiose viventi jucunda secundum Deum esse possunt. Jucundiora fateor esse mentis alimonia, sed victus et vestitus magis necessaria sunt. — Io vi amo tutti e per tutti quotidianamente prego Dio con ogni affetto, che vi conservi e confermi in tanta pace e tranquillità che ognuno possa in verità dire: partito fra Paolo, sono cessati tutti i disturbi dell'eremo, sono partite tutte le contradizioni dentro e fuori, e l'eremo fiorisce in ogni bene temporale e spirituale: — hoc enim maxime desidero. Vale, vale, vale. — Nell'eremo domestico delle Grotte nella Marca anconitana. Fra Paolo » (1).

---

(1) Questa lettera del Giustiniani, che dev' essere dell' ottobre 1520, è riferita dal GALASSI, nella sua traduzione della *Storia Romualdina* del LUCA (nota al cap. II del lib. II, c. 202-212), attestando egli di riprodurla dall' originale esistente nel *Lib. 2, ms. in 4°. pag. 93 segg.* Ha di fuori questa direzione: « Al venerabile P. D. Giustiniano eremita vicemaggiore nel sagro eremo di Camaldoli, padre e fratello amatissimo » e dentro: « Amatissimo fratri Justiniano eremitae et eremi vices maioris gerenti, ac coeteris siqui eiusdem sanctitatis sunt fratribus eremitis, F. Paulus adhuc dictus (idest nomine tantum) eremita, salutem sempiternam et verum fraternae dilectionis affectum ».

Per la sua lunghezza pare che l'apologia del Giustiniani perda alquanto della sua forza; ma l'animo di lui, commosso per la lontananza dagli eremiti di Camaldoli, s'illudeva di esser ancora per una volta con essi scrivendo. Le cose consegnate in questa lettera non sono totalmente nuove: servono però di conferma a quanto fin qui siam venuti narrando intorno alle ragioni che mossero il Giustiniani ad abbandonare l'eremo di Camaldoli. Ma gli eremiti camaldolesi non si vollero dimenticare di lui nè seppero distaccarsi intieramente dal loro confratello e superiore,il quale ritiratosi per qualche giorno alle Grotte, nel mese di ottobre del 1520, attese a trascrivere i sermoni per le cinque solennità del Signore, e nel mese di dicembre, compose un sermone sulla esclamazione di san Tommaso Apostolo e un altro sulla risposta a lui data da Gesù Cristo ([1]).

Gli eremiti di Camaldoli, nel loro primo capitolo tenutosi dopo la partenza del Giustiniani, agli 11 di gennaio del 1521, stabilirono subito di cedere a lui ed ai suoi compagni le Grotte del Massaccio — che erano di spettanza dell'eremo di Camaldoli — per loro abitazione; in una seconda radunanza, vollero che fosser sovvenuti con una pensione annua per il loro vitto, ed in un terza, che fu a' 3 di giugno, decretarono che tutti i seguaci del Giustiniani si considerassero come ascritti al sacro eremo di Camaldoli ([2]). Lasciati gli altri a Pascelupo, con gli ordini opportuni, partì il Giustiniani col suo fido converso Olivo alla volta delle Grotte del Massaccio, dove trovò frate Elia da Milano, sacerdote, e Antonio da Recanati, converso, ambedue eremiti camaldolesi, già a lui noti. Questo eremo delle Grotte è

(1) Galassi, *Storia Romualdina*, Lib. II, cap. II, nota, c. 201, dove si cita: *Lib. ms. in 4°. pag. 50.*

(2) Cfr. Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 22.

posto in una stretta e profonda valle della diocesi di Jesi, due miglia dalla terra del Massaccio, ora Cupramentana. Ebbe l'appellazione di Grotte, perchè le abitazioni per gli eremiti erano veramente scavate nel tufo della rupe. Le celle erano all'altezza di venti cubiti e vi si accedeva per una scala di trenta e più gradini. Allargata più tardi la valle, vi si aggiunsero nuove celle con le relative officine e l'oratorio antico fu portato a maggior grandezza ed ornato di pitture. A questo luogo accorsero dopo, da Camaldoli e con licenza dei superiori, il padre Agostino da Bassano e il veneto Nicolò Trevisani, ambedue eremiti sacerdoti e molto amanti del viver santamente. Presto si aggiunse a tutti costoro anche Girolamo da Sessa, napoletano, letterato e medico di Leone X, divenuto poi rinomatissimo per fama di santità (1). Così venivano gettate le prime basi del nuovo edifizio ideato dal Giustiniani.

Con quale spirito vivesse la famiglia eremitica delle Grotte del Massaccio può argomentarsi dalla fama che se ne sparse subito e dal fatto che in un anno quel luogo non era più sufficiente a capire quanti accorrevano a farsi seguaci del Giustiniani. Onde in buon punto Iddio gli mandò Galeazzo Gabrielli, che lo provvide di denaro e gli offrì per abitazione il monastero di san Leonardo del Volubrio da lui posseduto in commenda e già dipendente dal cenobio di Fonte Avellana. In pari tempo, un monaco cassinese di nome Desiderio, dimorante nell'eremitorio di san Benedetto del monte Cònero, ossia, del Monte di Ancona, pose se stesso, i suoi compagni e il luogo, sotto la dipendenza e il governo del Giustiniani. Laonde questi, confortato da tanti atti di provvidenza divina, scriveva: « Accade che mentre tento di fuggire

(1) Luca, *Romualdina.. historia*, c. 100 segg.; Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 22.

dalla faccia del Signore, m'accorgo d'esser giunto dove in niun modo volevo arrivare. Poichè, altri portandosi a trovarmi, altri invitandomi a sè, ho in quattro luoghi solitari di questa Marca anconitana circa venticinque fratelli eremiti; dai quali benchè l'amor della solitudine che cercai fin dalla mia gioventù mi persuada di partire, pure la necessità della carità fraterna nol permette » (1). Dato buon ordine a tutto, ritornò alle Grotte.

Qui, i suoi compagni consapevoli dei disegni di lui, lo pregavano insistentemente di dar principio al novello istituto. Ma non credendo conveniente di edificare in suolo altrui, chiese ai padri di Camaldoli che il luogo delle Grotte gli fosse ceduto con donazione perpetua. Al che facilmente si arresero quegli eremiti e nel capitolo del 26 giugno 1522 decretarono che quel luogo, smembrato e separato espressamente dall'eremo di Camaldoli, fosse donato perpetuamente al Giustiniani ed ai suoi compagni, confermando eziandio l'assegnamento già fatto pel loro vitto. Poco appresso un certo fiorentino, di nome Innocenzo, che aveva ottenuto dal vescovo di Larino la chiesa dello Spirito Santo nelle Puglie, e vi aveva abitato per vari anni conducendo vita solitaria, offrì quella chiesa al Giustiniani, affinchè vi mandasse alcuni eremiti fabbricandovi attorno le celle. Di fatto, furon colà inviati due eremiti sacerdoti, il fabrianese Romualdo ed il siciliano Zacaria.

Ormai le cose eran giunte a buon punto: cresciuti gli eremiti di numero e di virtù; aumentati gli eremi: bisognava render canonica di fronte all'ordine camaldolese e dinnanzi alla chiesa la posizione delle nuove case e delle nuove famiglie eremitiche capitanate dal Giustiniani. Egli perciò si rivolse ai supremi reggitori della congregazione camaldolese del sacro eremo di Ca-

(1) Luca, *Romualdina.. historia.* c. 105.

maldoli e di san Michele di Murano, che nel 1523 erano don Paolo da Lodi, vicario generale e Bernardo da Pistoia e Bonaventura Teutonico, visitatori, perchè volessero degnarsi di raccogliere il frutto della provvidenza divina, mettendo lui e i suoi eremiti compagni sotto l'ala materna della congregazione camaldolese. Andaron costoro alle Grotte del Massaccio, e dopo aver veduto e considerato bene ogni cosa, raccoltisi presso il sepolcro di san Romualdo, nel monastero di san Biagio di Fabriano, emanarono il seguente editto, che è pregio dell'opera riferire testualmente.

9 dicembre 1523

Erezione della Compagnia degli Eremiti di san Romualdo, per parte del vicario generale don Paolo da Lodi e dei visitatori universali dell' Ordine Camaldolese, don Bernardo da Pistoia e don Ventura Tedesco, ad istanza di don Paolo Justiniani (1).

JESUS

In nome de Jesu Christo. Amen. MDXXIII adì IX decembre in Fabriano nel monasterio de sancto Biascio, in camera e in presentia de don Cipriano da Como, abbate del Val de Castro.

(1) Il testo di questo decreto è desunto dal *Libro de' primi atti del capitolo generale con le costituzioni da osservarsi ed altre notizie,* 1524 n.o P.o C. (Archivii Tribunalis Montis Coronae), c. 9-17. Nella riproduzione ci siamo attenuti, per regola generale, al testo del manoscritto: ma dove erano evidenti errori di ortografia o parole scritte in modo da render troppo difficile l'intelligenza del testo, abbiamo ridotto la lezione all'uso moderno. Le parole che hanno subito modificazioni sono le seguenti: quelle - quale; a preso - appresso; tuta - tutta; bola - bolla; pressi - presi; clase - classe; fo - fu; lhano - l'hanno; et simil cosse - et simili cose; fata - fatta; le qual - le quali; alloro - allora e a loro; cerca - circa; casso - caso; fredo - freddo; deta - dita; tovalgie - tovaglie; peponi - poponi; melgio - meglio; tolgia - tolga; talgiarsi - tagliarsi; grota - grotta; e poche altre.

Nui don Paolo da Lodi vicario generale de la Congregatione Camaldolese dita del Sacro Eremo de Camaldole e de sancto Michaele de Murano, et don Bernardo da Pistogia et don Ventura Todesco, visitatori universali de dicta Congregatione, appresso a quali è tutta la auctorità et potestà de tutta la prefata Congregatione. Havendo udito e inteso da frate Paulo Eremita come questi, tre anni passati, ne li quali è stato in questa provincia de la Marcha anconitana, con auctorità concessa a lui amplamente da papa Leone X.mo come in doi brevi de dicto pontefice appare, confirmata per bolla piombata da papa Adriano VIo. Egli insieme con alquanti altri fratelli eremiti soi compagni hanno in questa provincia aquistati, erecti, et presi quatro eremitorii et uno in la Puglia, cioè in prima:

I) Il loco delle Grotte del Massaccio, diocesi Esina, il quale fu già per li padri presidenti et diffinitori in Capitolo generale de la prefacta nostra Congregatione unito al eremo de Camaldoli, come ne li acti del capitolo prefacto celebrato a Classe del 1516, et in publico instrumento apare. Et novamente del 1522 li padri Eremiti de Camaldoli ad istantia del dicto fra Paulo et de Compagni soi hanno dal Eremo li padri Eremiti separato et rilasato come era avanti che a loro fosse unito, come per li acti del capitolo dell' eremo per publico instrumento appare.

II) Il loco o vero eremitorio de sancto Hieronymo de passi lupo, diocesi Eugubina, il quale, procurante dicto fra Paulo, è stato autenticamente concesso da papa Leone X.mo ad alquanti de prefacti eremiti et compagni e successori, come in uno breve del predicto pontefice amplamente appare.

III) Et il loco o ver eremitorio de sancto Leonardo de Volubrio appresso Montefortino, diocesi fermana, il quale ha concesso in certo modo a li prefati fra Paulo et compagni eremiti, messer Galeazio de Gabrielli da Phano, comendatario de dito loco, come in uno scripto de sua mano se contiene.

IIII) Et il loco o vero eremitorio de sancto Benedecto sul monte de Ancona il quale già concesso fu da la magnifica Comunità de Ancona a don Desiderio eremita et a soi compagni, come per bolla de la dicta Comunità appare. Et il prefacto don Desiderio et compagni l'hanno al predicto fra Paulo et compagni renuntiato, come per publici auctentici instrumenti appare.

V) Il loco o ver eremitorio de sancta Maria del Spirito Sancto, diocesi Larinense in la Puglia, il quale à concesso a frate Innocentio eremita et soi compagni il reverendo episcopo Larinense et il signor de la ciptà de Larina, come per scripto et publici instrumenti appare.

Visti li predicti brievi et bolle nelle quali appare la auctorità concessa da la sede apostolica al predicto fra Paulo et compagni; viste le preallegate scripture, ne le quali se contiene la ragione de' preposti cinque loci overo eremitorii, de consentimento, voluntà et requisitione del prefacto fra Paulo, ad honore et gloria de Dio, a salute de le anime et augumento et ornamento de la nostra prefacta Congregatione, con matura consideratione et provida deliberatione, per auctorità apostolica a nui piena, e amplamente a tutte queste et simili cose concessa, come in li privilegii, cusì antiqui come moderni appare, et per la auctorità nostra sopra tutta la Congregatione et ordine Camaldolense, li predicti cinque loci overo eremitorii con ogni loro iurisditione et tutti li eremiti de quelli, acceptiamo et receviamo ne la nostra prefacta Congregatione et a quella unimo et incorporiamo, et con la istessa auctorità, li predicti cinque loci et ciascheduno de quelli in specie confirmiamo et di nuovo concediamo al predicto frate Paulo et soi compagni et successori in perpetuo. Et precipue et specificatamente il loco delle Grotte del Massaccio il quale per esser stato antiquamente loco del Ordine nostro, et per la renuntia de frate Antonio fatta nel Capitolo de Classe, et per la separatione che ha facto di questo da sè l' eremo de Camaldole è ricaduto nella nostra Congregatione et in mano nostra. O per qualche altro modo fosse, appartegnesse o potesse appartegnir ad alcuno loco o persona conventuale, observante, cenobita o eremita del nostro habito o ordine Camaldolense, per la pienissima auctorità concessa a nui in simil cosa sopra tutti li loci e persone del habito e ordine nostro, togliendo ad ogni altra persona ogni ragione o auctorità che in dicto loco havesse, e al predicto frate Paulo et compagni et successori concedemo et confermemo, imponendo a ciascaduno del nostro habito et ordine, sopra ciò, perpetuo silentio sub pena de excomunicatione lata sententia et privatione del beneficio, se haverà beneficio, o del habito et ordine nostro se non averà beneficio, ne la quale pena se intenda incorrere et esser incorso qualunque persona esser

si sia del nostro habito et ordine, il quale o per se o per altri, directe o indirecte, occulte o apertamente movesse alcuna controversia, o volesse dire o allegare di haver alcuna ragione in dicto loco de le Grotte, et chi a questo prestasse aiucto o favore. Dando piena facultà al dicto fra Paulo o a chi fosse electo da dicti eremiti in loro Magiore, di far publicare in qualunque loco li parerà opportuno per excomunicato per nostra auctorità qualunque del nostro habito o ordine che sopra o di quello li movesse alcuna questione, o desse al dicto fra Paulo et soi compagni o successori in qualunque tempo sotto qualunque altro colore, impedimento del dicto loco, o delle cose de quello: de la quale excomunicatione, chi in quella, o come principale o come adiuctore, fauctore o consigliatore incorresse, non possi esser absoluto se non da loro Magiore, o dal vicario generale de la Congregatione o da chi fosse a questi legittimamente superiore, desistendo da ogni molestia perchè il loco predicto et tutte le ragioni de quello a qualunque del nostro habito o ordine apartenesse ex certa scientia et per la nostra piena auctorità concedemo, come è dicto, et confermamo al predicto fra Paulo et predicti soi compagni in perpetuo.

Et cusì confirmati et di novo concessi di prefacti cinque loci, insieme ciascaduno o tutti l' uno all' altro unimo, coniungemo et de li loci predicti et de li Eremiti in quelli commoranti facemo, ordinemo et instituimo una compagnia et società de li loci et de li eremiti i quali a differentia de li nostri Eremiti del Eremo de Camaldole volemo che sia chiamata la Compagnia e Società de li Eremiti de sancto Romualdo et cusì eremiti similmente si chiamano Eremiti de sancto Romualdo in qualunque de dicti loci siano commoranti.

Et a predicti Eremiti de sancto Romualdo demo et concedemo ampla libertà et piena potestate de convocare, ordinare et celebrare, et una et più volte all' anno, come a loro parerà più conveniente, capitolo tra loro, convenendo in quello il Magior comune de tutti li visitatori over coreptori loro et de ciascuno loco il priore et uno compagno per nome del convento et altri più e meno secondo che per loro institutione ordeneranno.

Nel qual capitolo volemo et concedemo che secondo la forma che se observa nel capitolo generale de la nostra Congregatione, overo secondo altra forma che a loro più conve-

niente paresse, possino et vogliano [eleggere] uno o doi, overo più visitatori o corectori de tutta la compagnia et società loro, et li priori de ciascheduno de predicti, et altri ministri o officiali, o comuni o particolari, come a loro congruo et conveniente parerà.

Et nel predicto capitolo volemo et demo a loro auctorità pienissima et libera facoltà de fare, ordenare et instituire circa il modo et forma de recever loci o edificare, di acceptare fratelli eremiti, circa li ieiunii, li scilentii, le psalmodìe, oratione, cerimonie, divini officii, celebratione delle messe, circa il modo et qualità del vestire, et circa la forma de la professione et circa tutte le altre cose regolare, religiose et eremitiche institutioni, come a loro conveniente parerà, nove constitutioni et ordinationi, le quali non essendo contro a la Regula, cioè non allargando, ma più tosto restringendo li ordeni de la Regula, non essendo contro al bono viver religioso, nè contro li privilegii de la Congregatione nostra a quelli contradicendo, non possino nè dal vicario, nè visitatori, nè da presidente et diffinitori, nè da capo alcuno de la Congregatione et ordine nostro esser mutate, derogate, variate, in tutto o in parte, se non con il consenso del capitolo de la dicta società et compagnia de dicti Eremiti de sancto Romualdo; ma ben chè sia in libertà et facultà de dicto capitolo de dicta Società de Eremiti de sancto Romualdo, le constitutioni che haranno facte, publicare, corregere, reformare, immutare, revocare, variare et sempre di novo, secondo che a loro parerà conveniente per lo augumento et bono regimenfo de dicta società et de li loci et persone di quella ordinare, instituire.

Demo ancora et concedemo a predicti eremiti piena et libera facultà et potestate: anzi quella auctorità, facultà et potestà che hanno da la sancta sede apostolica et da prenominati summi pontefici, de ricever o de novo erigere monasterii o eremi et loci religiosi, quanto a nui et alla nostra Congregatione appartiene, comprobemo et volemo che con quella et con la nostra auctorità possino liberamente recever de qualunque persona seculare o religiosa, o da qualunque altri eremiti, o con professione o senza, da qualunque prelato, compagnia, congregatione, o comunità, etiam da ogni o commendatario o intitulato, etiam da Reverendi Cardinali, ogni o qualunque altro loco edificato o da edificare, seculare o regulare, o di qualunque ordine o congregatione, etiam del

nostro ordine camaldulense, o con rendito o intrata o in parte de dicti loci, o al tutto senza intracta, in qualunque parte del mondo, in Italia et fora de Italia, etiam in le parti oltra marine in hierusalem, e in altre parti etiam a infideli subiecte, ne li quali tutti loci, ho già aquistati o che aquisteranno, possino edificare et construere capelle, oratorii, chiese, campanili, et tener campane, celle, hospitii, et altre officine. Et possino i predicti loci che da novo receveranno, aquisteranno o construeranno, unire alla predicta Compagnia et Società come membri principali di quella, o vero ad alcuno de li membri principali incorporare et unire, come meglio loro parerà.

Et similmente semo contenti che possino in essa loro compagnia et società, in ciascheduno loco aquistato, o che aquisteranno, recever allo habito et probatione et consequentemente alla professione ciascaduno et tutte quelle persone, o seculare o religioso, de qualunque sorte, secondo che tra loro ordeneranno et constitueranno. Anzi questa istessa auctorità et facultà, quale per prenominati brevi et bolle de summi pontifici, quanto a nui appartiene et alla nostra Congregatione, comprobiamo et laudiamo.

Questo solo dechiarito sia expressamente che quelli che da novo, cioè da questo dì innanzi recevessero precipue de altro ordine, non siamo obligati nè possino esser tolti in li altri loci de la nostra Congregatione fuora de questa Compagnia de sancto Romualdo, senza expresso consentimento de sei diffinitori del Capitolo generale de la nostra Congregatione.

Et habiano auctorità et facultà in dicti loro capitoli penitentiare, imponer obedientie, officii et ministerii, mutare et in li loci loro deputare li fratelli eremiti. Et universalmente ciascheduna et tutte quelle cose fatte et ordinate, quanto alla lor Compagnia et loci et fratelli de quella appartiene, che possino et sogliono fare et ordinare in tutta la nostra Congregazione li padri e presidenti et diffinitori, overo vichario et visitatori per tempo existenti.

Et volemo anchora, concedemo et dechiaramo che tutti li predicti loci aquistati et che aquisteranno, tutti li eremiti che in quelli sono sacerdoti, chierici, conversi et commessi, professi et novitii, o che in futuro seranno ricevuti et li successori loro in perpetuo habiano, godano, fruiscano in tutte le cose, etiam le corporali et spirituali, tutte le immunità, libertà, exemptioni, gratie, indulti, concessioni, dignità, privi-

legii presenti et futuri del sacro Eremo de Camaldole et de ciascaduno loco et di tutta la nostra Congregatione. Con expressa facoltà et auctorità di fare secondo le forme de la concessione apostolica alla nostra Congregatione et a prelati di quella, indulti, partecipi i loro familiari et benefactori de tutti li beni spirituali che in dicta Compagnia si farà et de le gratie spirituali alla nostra Congregatione et a loci de quella da la sede apostolica concesse, come possano fare tutti li prelati et il capitolo de la nostra Congregatione.

Dechiarando et concedendo che il Magiore over superiore comune de tutti li loci, habia in tutta questa loro Compagnia, ne li lochi e ne le persone di quella, et similmente li visitatori o coreptori loro, quella istessa auctorità, potestà, facultà et balìa che hanno nella nostra Congregatione et ne li loci et persone di quella, il vicario generale et visitatori universali di quella.

Et li priori de li prenominati loci aquistati, o che se aquisteranno da poi che seranno dal capitolo loro, o dal Magiore o superiore comune, e visitatori o coreptori loro, instituiti et electi, habiano nel loco a caduno de loro comesso, in temporale et in spirituale, nelli fratelli a sua cura deputati quella instessa auctorità, potestà, facultà et iurisditione che hanno li prelati de li loci principali de la nostra Congregatione da poi che sono dal capitolo generale di quella o dal Magiore o coreptori di quella electi.

Et specificatamente dando et concedendo al Magiore o suo superiore comune de dicta Compagnia de Eremiti de sancto Romualdo quella omnimoda e total facultà, auctorità e potestà concessa, lo udire confessione, absolvere, commutar voti, despensar de irregularità, promover, ordinar o far ordinare, benedire veste sacerdotale o paramenti de altari, secondo la forma de li privilegii, bolle, brievi, oraculi de viva voce de summi pontefici ne li loci et persone de dicta Compagnia, che ha, o il vicario generale in tutta la Congregatione, overo li prelati de quella, ciascuno nel loco a lui commesso, et specialmente il Magior dell' Eremo Camaldulense nel Eremo et eremitorii di quello et loci a quello pertinenti.

La qual tutta Compagnia, società de Eremiti de san Romualdo cussì da nui instituta, ordinata et erecta con tutte le auctorità de la sede apostolica per prenominati brievi et bolle allora, avanti, adesso impetrate, o che inpetreranno, o in futuro impetrassero et con tutte le concessioni et facultà da

nui, come sopra se contiene, concesse, li prefacti cinque loci et eremitorii cusì insieme uniti con tutti quelli che per lo avvenire se unissero con tutti li eremiti sacerdoti, chierici, conversi, commessi, professi et novicii, ciascaduno secondo lo esser suo, o che in futuro in li dicti loci et Compagnia alla nostra prefacta società seranno recevuti, et successori loro in perpetuo. Iterum acceptemo et recevemo et unimo et incorporemo alla nostra prefacta Congregatione del Eremo de Camaldole et di san Michaele de Murano come uno de' principali membri et honorabile di quella con le infrascripte dechiarationi e prima

Che non se intendi per questo la nostra Congregatione esser obligata o tenuta, se non quanto per sua pura libertà et benignità volesse, de subvenire o prestare auxilio de le cose temporali alla dicta Compagnia, o a loci e persone di quella, quando bene occoresse che per il tempo d' avenire restasseno dicti loci poveri con poca et senza intrata, come adesso sono.

Et che de tucta questa Compagnia et societade e se habia elezer uno Magiore o superiore de tutti, il quale solo se habia ad elezer del numero de dicti eremiti nel nostro Capitolo generale de la Congregatione o tra l' anno, quando caso occorresse di tal electione dal vicario generale et visitatori universali di quella, in quel modo et forma che se elezino et sogliono elezer li prelati de dicta Congregatione, il quale se habia a chiamare o Magiore o superiore comune de la Compagnia et de li Eremiti de san Romualdo, et habia ad haver il loco suo tra li prelati de la Congregatione in quel ordine et loco che dichiareranno li diffinitori del proximo futuro celebrando capitolo generale della Congregatione, il quale sia electo de anno in anno, a confirmato fino al terzo anno inclusive et non più. Et insieme con li visitatori overo coreptori electi dal capitolo de dicta Compagnia, habia a regere, governare, ordinare, visitare tutta ditta Compagnia, loci et persone di quella, con quella istessa auctorità et facultà che hanno il vicario generale et li visitatori universali in tutta la Congregatione et loci et persone di quella, essendo non di meno dicto Magiore over superiore con dicti visitatori over coreptori subiecto allo vicario generale e visitatori universali de la nostra Congregatione come sono tutti li prelati de loci principali de dicta nostra Congregatione.

Et possia et debbia se non serà legittimamente impedito

il prefacto Magiore over superiore comune de dicta Compagnia insieme con uno compagno, il quale sia electo et deputato da dicti eremiti o dal Capitolo loro in quel modo et forma che tra loro ordineranno o constitueranno, venire o andare ogni anno et ogni volta che se celebrerà il capitolo generale de la nostra Congregatione, et habia dicto Magiore over superiore come prelato et il suo compagno, se ben fosse priore de alcuno loro eremitorio, come conventuale, in tutti li acti che se fanno o sogliono o possino farsi in capitolo, voce activa et passiva, come ha ciascheduno prelato et conventuale de li monasterii et loci principali de dicta nostra Congregatione.

Et il vicario generale et li visitatori universali della nostra Congregatione cusì come visitano e sono tenuti visitar ogni anno tutti li altri loci principali de la Congregatione, cusì visitano e siano tenuti visitare de tre anni in tre anni almeno, o più frequentemente se a loro parerà necessario o opportuno, dicti loci aquistati o che se aquisteranno in dicta Compagnia, con quelli modi et forma et auctorità che visitano li loci de dicta Congregatione nostra.

Dechiarando expressamente che il vicario et visitatori cusì in tempo de visita come fora de visita, et similmente il capitolo generale de la congregatione et li presidenti et diffinitori de quello nel et circa il deputare fratelli eremiti o altra persona ne li prefati loci eremitici de dicta Compagnia et societade, et circa et nel remover et mutare de quelli, habia quella instessa auctorità et potestà che li predicti hanno circa il deputare o rimovere e mutare nel eremo e nelli eremiti di Camaldole.

Et expressamente instistuendo et ordinando che li anni che il vicario generale et visitatori universali della nostra Congregatione non visiteranno dicti loci eremitici, debba il Magiore over superiore commune de quello, con li soi visitatori over coreptori eremiti almeno una volta all' anno e più, se più accaderà, visitare tutti li loci de dicta Compagnia, possendo anchora, se a loro parerà utile, congruo, opportuno, et quel anno che il vicario generale con soi visitatori visitarà dicti loci eremitici, avanti over da poi visitare etiam loro li soi loci eremitici come li altri anni.

Et similmente ordinando che cessando ogni legittimo impedimento inviolabilmente ogni anno una volta almeno, se habbia a convocare et celebrare uno capitolo de dicta

Compagnia de eremiti in alcuno de dicti loci aquistati o che aquisteranno, non avanti ma da poi la celebratione del capitolo generale de la nostra Congregatione, non differendo più oltre che LXX iorni da poi la celebratione, zioè il primo dì che se celebrerà il capitolo generale de la Congregatione. Et caso occorrente che il capitolo della congregatione generale o non se celebrasse, o si differisse fino a le pentecoste o più oltre, possiano o debbiano, cessante legittimo impedimento, dicti eremiti celebrare il loro capitolo XX iorni da poi le pentecoste e non habbiano per nissun caso, o più oltre differire, et possino in quello elezer il suo Magiore comune: quando il capitolo generale non lo facesse.

Nondimeno volemo et concedemo che per questa volta solamente, avanti pasqua de resurrectione proxima futura, o almeno avanti il celebrare del capitolo generale de la Congregatione, possino dicti eremiti et debbiano con la auctorità apostolica a loro per prenominati brievi e bolle concessa, et similmente con nostra piena et ampla auctorità, concessione et facultà, convocare et celebrare uno loro capitolo se ben tutti in quello non convenisser, purchè convengano la mazor parte, et li sacerdoti tutti siano chiamati. Nel quale, [in] quella forma che a loro parerà, possino et debano elezer li priori de prefacti loci loro, et per questa volta solamente elegano il suo Magiore o superiore comune da durare fino al proximo celebrando capitolo de la Congregatione generale, et a quello che per loro serà facto non ardisca alcuno de contradire in alcuno modo, ma tutti debbano obedire et observare.

Nel quale capitolo ed in tutti li altri che di tempo in tempo celebreranno come se fa nel capitolo generale della Congregatione, possino et debbano elezer uno del numero loro professo eremita, il quale o in latino o in vulgare, come al capitolo et diffinitori loro parerà, debbia scriver et notare per ordine tutti li acti et ordinationi et costitutioni del Capitolo, alla scriptura del quale, quella fede sia prestata in ogni loco che suole prestare a publici e autentici instrumenti de notari, come per auctorità apostolica è concesso poter fare in tutti li capitoli che se celebrano nella nostra Congregatione.

Intendendo finalmente che non infringendo, nè deminuendo per questo quanto è in nui quello che in questa scriptura havemo concesso, ma a più fermezza et stabilità de le sopra scripte cose, che li dicti eremiti in questo loro ce-

lebrando capitulo habbiano a confirmare, aprobare, o per subscriptione de tutti quelli che in dicto capitulo seranno o per mano de loro electo scriba del capitulo, o per publico instrumento tutto quello che in questa scriptura se contiene. Et poi, a più validità e robore, sia nello proximo celebrando capitolo generale della Congregatione de li padri Reverendi presidenti et diffinitori confirmate, aprobate, roborate. Et in libertà et facultà de dicti eremiti [sia di] farle o per breve o bolla confirmare alla Sancta Sede Apostolica. Dando auctorità et facultà al prenominato fra Paulo eremita, di potere più ordinata et seriosamente extender o far extender questa scriptura, et quelle cose che in essa si contiene. Non variando il senso, nè mutando lo intellecto, ma si angiongendo et minuendo, o mutando le parole. Et quando serà cusì extesa se obligemo come a queste cose, a quella sottoscriver, o se a questo saremo rechiesti, a farne fare un publico, autentico istrumento per mano del legitimo et aprobato notaro.

Fatte, ordinate, instituite et concesse tutte le sopra scripte cose nel anno, mese e iorno, nel loco a principio nominato, presente don Cypriano abbate de Val de Castro et fra Paulo eremita prenominato. Et scripte et extese per nostro ordine e di nostra volontà per mano del predicto fra Paulo eremita, a fede e fermezza delle quali et ciascheduno de nui de propria mano sotto scriverà. Pregando tutta la immensità de la benigna misericordia de Dio che tutte queste cose drezi e rivolgi al honor et gloria sua, a salute de le anime, ad augumento et ornamento de la nostra Religione et congregatione, intercedendo per nui la beatissima et gloriosissima vergene Maria, quale speciale protetrize de questa Compagnia. Invochiamo et il nostro sanctissimo padre Sancto Romualdo institutore de la nostra Religione, il corpo del quale iace in questo monasterio, nel nome del quale havemo instituita et erecta questa Compagnia de eremiti. Amen.

Frater Paulus vicarius generalis ut supra.
Ego domnus Bernardus visitator confirmo ut supra omnia sub die IX decembris MDXXIII.
Ego domnus Ventura visitator confirmo ut supra omnia.

CAPITOLO SECONDO

IL PRIMO CAPITOLO E LA REGOLA EREMITICA DELLA COMPAGNIA DI SAN ROMUALDO

[1524]

L'atto del 9 dicembre 1523: autonomia e dipendenza dalla congregazione camaldolese — Il primo capitolo: approvazione dell'atto di erezione — La "Regola eremitica„ della compagnia di san Romualdo: voti e professione — La povertà e il suo spirito — Le vesti — La castità — L'obbedienza Astinenze e digiuni — Del dormire; del lavoro manuale; dell'officio divino — La lezione e lo studio — La salmodìa privata — La confessione e la comunione — L'orazione comune — Disciplina e cilizio — Solitudine — Del governo e dell'accettare e licenziare i fratelli — Dell'ordine de' luoghi e degli eremiti — Del capitolo — Della reclusione — Dell'accettar e fabbricar eremi — I priori — Ultime deliberazioni — Galeazzo Gabrielli e le sue commende — Il capitolo del luglio 1524 — Modificazioni e aggiunte al primo capitolo — Vestizione del Gabrielli.

L'atto del 9 decembre 1523 segna il principio della vera e propria esistenza canonica per la comunità radunata dal B. Paolo Giustiniani e distinta con l'appellazione di "Compagnia di san Romualdo„. L'aggregazione all'ordine camaldolese o, per dire con maggior proprietà, alla congregazione dell'eremo di Camaldoli e di san Michele di Murano, veniva ad approvare un'opera, intrapresa con sacrifizio e condotta innanzi più per volontà divina che per volere umano. Gli eremiti e i romitorii, pur essendo affigliati alla congregazione camaldolese, costituirono subito una società o compagnia autonoma. Facoltà di adunar capitolo, di eleggere i visitatori,

di edificare luoghi, di accettare postulanti e di vestirli, di compilar costituzioni proprie purchè non contrarie alla regola camaldolese, di estendersi dentro e fuor dell' Italia, di vestire e professare nei singoli luoghi, usufruendo di tutti i privilegi dei camaldolesi: autorità conveniente, giusta la ragione della congregazione camaldolese, tanto al maggiore che ai priori dei singoli luoghi ed ai visitatori o correttori; eletti tutti nel modo tenuto dall'ordine, ma il maggiore, soltanto nel capitolo di tutta la congregazione, soggetto perciò, co' suoi visitatori, al vicario ed ai visitatori universali dell' ordine, con diritto d' intervenire al capitolo con un compagno, benchè eletto esclusivamente tra gli eremiti romualdini. Anche i luoghi doveano esser soggetti alla visita del vicario generale della congregazione, almeno ogni tre anni, come al capitolo generale spettava il formar le famiglie dei nuovi romitorii. Queste limitazioni erano giuste sul principio dell' esistenza della nuova compagnia; ma non andò a lungo che divenissero irragionevoli e si togliessero di mezzo: allora soltanto l'autonomia fu completa.

Il capitolo della nuova società non poteva adunarsi prima del capitolo dell' universa congregazione camaldolense; fu fatta eccezione pel primo capitolo, il quale poteva esser convocato anche prima di quello, per eleggere i priori dei singoli luoghi e, soltanto per questa volta, il loro maggiore, il quale però, doveva durare in carica solamente fino al prossimo capitolo di tutta la congregazione. Sapiente provvedimento, per parte dei superiori della congregazione e per parte del B. Paolo Giustiniani! Gli uni si riservavano così il diritto di provvedere, nel caso che venisse eletto uno inabile, e il Giustiniani poneva dinnanzi ai suoi eremiti una questione di fiducia e dinnanzi a sè un motivo di umiltà!

Fu adunque intimato il capitolo della Compagnia di san Romualdo pel 15 gennaio 1524. Era questo l' avve-

nimento che dovea decidere dell' esistenza della compagnia: gli eremiti doveano ratificare quanto era stato concordato tra il Giustiniani e i superiori della congregazione camaldolese e poi procedere all' approvazione delle costituzioni, secondo le quali, avrebbero dovuto reggersi e condurre la vita. Quest' ultima incombenza fu tutta del Giustiniani; ed egli, con l' esperienza del viver monastico ed eremitico fatta a Camaldoli e col frutto delle molte lezioni dei padri e dei santi anacoreti, si accinse all' opera. Meditò e poi scrisse: e la sua scrittura fu la regola dei nuovi eremiti e l' eco della meditazione di tredici e più anni di vita eremitica.

Gli atti del primo capitolo, celebrato dalla nuova famiglia romualdina, nell' eremo di san Benedetto sul Montecònero di Ancona, hanno questo principio (1):

In nome del nostro Signore et Dio gloriosissimo Jesu Christo benedecto, auctore de tutte le cose bone, et della sua gloriosa madre sempre vergine Maria nostra speciale advocata e protetrize, e di sancto Michael Archanzolo, precipuo de tutto lo ordene nostro deffensore, et de li nostri padri et institutori de la monastica et eremitica conversatione S. Benedecto et Romualdo et de tutti li Angeli et sancti de Dio.

Incomenciano li acti, decreti, diffinitioni et dechiarationi facte nel primo capitolo della Compagnia de li eremiti de S. Romualdo novamente fatta, instituita et ordinata, come nella inanzi posta scriptura appare, per auctorità apostolica, dal vicario generale et universali visitatori della Congregatione Camaldulense, facto et celebrato nel nostro eremitorio de S. Benedecto sul monte de Ancona, questo anno M. D. XXIIIJ° comenziato, adì XV di zenaro.

A questo proemio segue l' elenco di tutti gli "ere-

(1) *Ms: Libro de' primi atti del capitolo generale,* ecc. n.° P.° C., c. 18-20.

miti professi sacerdoti et chierici„ dimoranti nei cinque eremitorii delle Grotte del Massaccio, di san Gerolamo a Pascelupo, di san Leonardo del Volubrio, di san Benedetto del monte di Ancona e di santa Maria dello Spirito Santo di Larino, i quali, secondo le costumanze camaldolensi, avean diritto di voce nel capitolo. I sacerdoti erano: Frate Paolo da Venezia, F. Elia da Milano, F. Agostino da Bassano, F. Nicolò da Venezia, F. Zacaria di Sicilia e F. Francesco da Gradara: i chierici erano: Frate Gerolamo del Regno, F. Benedetto da Gubbio, F. Leonardo dal monte Mònaco e F. Romualdo da Fabriano. Dei trentadue membri, adunque, di cui constava la nascente società, solamente dieci potevano prender parte al capitolo, disponendosi a compilare ed approvare le costituzioni che avrebbero dato vita giuridica alla nuova comunità camaldolense e che ne avrebbero costituito la distinta personalità di fronte a tutto l' Ordine di san Romualdo.

Non tutti però convennero al capitolo; poichè frate Elia da Milano "per iusto impedimento„ non potè trasferirsi al monte di Ancona dalle Grotte del Massaccio, dove dimorava, ed i chierici fr. Benedetto da Gubbio, fr. Leonardo da monte Mònaco e fra Romualdo da Fabriano, eran rimasti co' conversi alla custodia degli eremi del Massaccio, di Pascelupo e del Volubrio.

Celebrata, pertanto, devotamente la messa « de Spiritu Sancto » ed invocato il divino aiuto, i capitolari di comune accordo stabilirono che per questa prima volta non si dovessero eleggere i definitori, ma che avessero vigore tutte quelle disposizioni, le quali fossero state approvate a maggioranza. Di più: concordemente e con atto di riconoscente gratitudine "nessuno discrepante„ ordinarono che messer Galeazzo de' Gabrielli di Fano "de habito seculare, ma di proposito religioso„ e "singulare benefactore„ de' loro eremi-

torii e degli eremiti, godesse in questo loro capitolo il beneficio della voce attiva. Onore, senza dubbio, singolare, e benchè meritato ampiamente, il maggiore che si potesse concedere da quegli eremiti al loro insigne benefattore!

La prima cosa che quei padri stimassero degna d'esser presa in considerazione, fu quella di eleggersi una special avvocata e protettrice, e di determinare i modi per convenientemente onorarla. Perciò — *elessono et invocorno devotamente per singulare et speciale advocata et protetrize de questa Compagnia la sempre gloriosa vergene Maria, madre del nostro Signor Jesu Christo. Determinando che si habbia, nel divino officio, a continuar sempre, alle laudi et al vespero quella commemoratione che se fa de essa gloriosa vergene Maria, o altra in quello loco. Et che ogni anno se debbia mandar doi fratelli eremiti da questo loco de san Benedecto a Loreto, a fare in quel loco speciale oratione a essa gloriosa vergene (per) questa Compagnia, et offerire uno candelotto di cera, de peso almeno de una libra.*

Perchè poi le determinazioni capitolari venissero fedelmente scritte per ordine, fu eletto di comune consenso all'ufficio di scriba frate Nicolò da Venezia, il quale doveva registrare, come realmente fece, anche gli atti precedenti a questo capitolo, cioè le epistole di Leon X, il breve di Adriano VI e l'atto di erezione della Compagnia di san Romualdo, fatto il 9 dicembre 1523 nel monastero di san Biagio di Fabriano.

Il quale atto, come quello che segnava il principio della nuova società eremitica, fu sottoposto all'approvazione de' padri capitolari: *Lecta distinctamente e da tutti intesa et diligentemente considerata la inanzi posta scriptura, per la quale, instante et rechiedente fra Paulo, li predicti eremitori et dal Reverendo Padre vicario generale et visitatori universali de la Congregatione Camal-*

dolense, sotto di IX decembre proximo passato, sono stati insieme uniti, et de quella et de li eremiti in essi commoranti facta una Compagnia et societade de eremiti de S. Romualdo: et cusì tutti insieme sono stati uniti et anexi et incorporati alla prefacta Congregatione Camaldolense, con le concessioni et conventioni in quella expresse: dicta scriptura et tutto quello che in essa se contiene, come in fine de quella è posto, confirmorno unanimi et comproborno, acceptorno et laudorno.

A questa approvazione ne aggiunsero un'altra speciale, dichiarandosi contenti che co' quattro loro primi romitorii ne fosse unito anche un quinto, vale a dire, il Larinense, e che gli eremiti di questo luogo venisser accettati e ricevuti nel novero di quelli della loro compagnia.

Tra le cose preliminari, fu eziandio trattato dell'accettazione del p. don Giustiniano da Bergamo e di don Bartolomeo da Montepulciano, procuratore generale di Monte Oliveto, come si rileva da queste parole: *Anchora lecte alcune lettere del p. d. Justiniano eremita Camaldulense rinchiuso, drezate a frate Paulo, nelle quati se offerisce parato a sua requisitione de venire a questi loci over Compagnia. Acceptorno dicto p. D. Justiniano in dicta societade et Compagnia, determinorno che da fra Paulo li sia scripto absolutamente chel vengi quando a lui piace. — Et similmente lecte lettere, pur a fra Paulo drizate, de don Bartholomeo da Monte Pulzano, professo della Congregatione de Monte Oliveto et procuratore generale in corte de Roma del ordine suo, per le quali chiede esser recevuto in questi loci overo Compagnia, et udita la instantia et perseverantia in tal proposito unanime, dicto d. Bartholomeo receverno in questa Compagnia.*

Poscia « per dar forma et regula et institutione a tutti li eremiti de questa Compagnia », i padri capitolari dichiararono che da ora innanzi, tanto i presenti che i futuri eremiti, vivessero secondo la seguente "Regula

over institutione eremitica„ osservandola studiosamente e con amorevole cura.

Questa Regola o Istitutione eremitica consta di ventisei capitoli, nei quali è svolta tutta la parte morale, religiosa e disciplinare che dovrà informare i membri della nuova compagnia. Nella compilazione di essa furon tenute d'occhio la Regola di san Benedetto e le costituzioni camaldolesi della "Regula vite eremitice„ già pubblicata dal Giustiniani per l'eremo di Camaldoli: ma si può dire che v'ha tuttavia un non so che di originale che dalle alture delle grandi linee della Regola benedettina discende al particolare, alla vita pratica ed alle costumanze di ogni giorno. Nell'ordine camaldolese le consuetudini monastiche ed eremitiche, sul finire del secolo XV e sul principio del XVI, si erano susseguite, a breve distanza, varie, lunghe, particolareggiate, a seconda del gusto e delle inclinazioni di coloro che aveano nelle mani il governo di tutto l'ordine. E se vi fu difetto, questo consisteva appunto nella soverchia prolissità. Di fronte a coteste consuetudini, l'« istitutione eremitica » della Compagnia di san Romualdo, si presenta fornita di singolar brevità e chiarezza. I tre voti religiosi, le astinenze e i digiuni, l'esercizio manuale, il divino officio, la lezione, la confessione, la solitudine, il silenzio, il governo de' superiori, le loro relazioni con gli inferiori e con quelli che amano rinchiudersi, trovano in questa Regola una esposizione sobria e ben fatta, con l'applicazione particolareggiata che distingue la nuova comunità da quella di Camaldoli.

Le disposizioni che riguardano i voti della vita religiosa, che sono il fondamento di ogni comunità la quale intenda servire al Signore, sono poste giustamente sul principio della Regola (1).

---

(1) *Ms:* cit., c. 20-42. Il testo ha subìto modificazione nelle

De li voti et professione.

« Avanti a tutte le cose, tutti li fratelli eremiti di « questa Institutione observano li precepti divini, li co- « mandamenti della legge, li precepti evangelici et le « ordinationi de la sancta Ecclesia catholica et del sum- « mo Romano pontefice. Et con ogni loro diligentia, se- « condo la doctrina del sancto evangelio de Christo stu- « diano di viver, rendendo il debito culto al Signore, « non come servi per timore della pena, nè come mer- « cenarii, per desiderio del premio, ma per puro filiale « amore in tutte et sopra tutte le cose, desiderando et « cercando la gloria di Dio.

« Da poi questo, spontaneamente abraciando li con- « sigli evangelici de quelli tre principali, li quali, come « fundamento de la Religione, a tutte le religiose istitu- « tioni sono necessarii, zioè povertà, chastità et obe- « dientia, facino publico voto et professione. Et li altri « tutti evangelici consilii, o con summo proposito de lo « animo deliberano, o anchora per amore de Christo et « desiderio de più perfectamente servire a Dio volunta- « riamente con spiritual iocundità, per voto et profes- « sione parimente se obblighi de observare.

« Et anchora la conversione de soi costumi in me- « glio, secondo la Regola del padre san Benedecto et « secondo questa eremitica institutione, et la stabilità « sua nel sancto proposito di questa vita eremitica in « fino alla morte, per publica professione con propria « boccha et scriptura, prometino in questa forma di pa- « role:

Io frate N. prometto et faccio voto a Dio omnipotente

---

parole già annotate (cfr. p. 117) e nelle seguenti: panne - pane; acrumi - agrumi; puro - pure; habbuta - avuta; pol - puole; milgio - miglio; messe - mese; calzeti - calzetti.

di observare tutto il tempo della vita mia, per amore del nostro Signore Jesu Christo, inviolabilmente povertà, chastità, obedientia. Et secundo la Regola de san Benedecto et secundo questa institutione della vita eremitica con le sue dichiarationi, per voto prometto la converzione in meglio de miei costumi et la stabilità mia nel proposito de questa eremitica conversatione da questa hora fino alla morte, dinanzi a Dio et tutti li Angeli et sancti soi, in presentia de li padri et fratelli eremiti in questo eremitorio N. commoranti.

«Alle quali parole, che spontaneamente vorrà, quando « haverà decto povertà, chastità et obedientia, aggionga « tutti li altri evangelici consilii.

« Di la qual professione de propria mano, o se non « sapesse scriver, uno altro da quello pregato ne faccia « scriptura in uno libriccino di pergameno, a questo per « tutti quelli che in quello loco faranno professione, « preparato, et lecta over non sapendo lezer, altri le- « gendo, pronunciata, con propria voce tra le solennità « della messa, dinanzi a lo altare, sopra quello di pro- « pria mano uno segno di la sancta croce in confirma- « tione de li voti et professione sua gli sotto scriverà ».

Il distacco dalle cose terrene non si ottiene senza la povertà volontaria, che rende l' eremita noncurante di ciò che è più agognato dal mondo e gli fa gustare le soavi dolcezze di quella povertà di spirito che germina appunto dallo spirito di povertà. Ma poichè delle cose materiali, anche l' eremita, finchè vive su questa terra, dovrà usare, la Regola stabilisce come ed in qual misura egli debba servirsene, senza venir meno al voto professato.

Del observar la povertà e non haver proprio.

« Non possi mai in alcuno modo chi serà professo

« de questa Institutione haver alcuna cosa, quantunque « minima, propria, nè anche lo uso di quella a vita, o « ad alcuno determinato tempo, ma solo quanto li serà « da soi superiori permesso.

« Non li sia lecito nè dare, nè ricevere cosa alcuna, « nè chiedere o promettere, se non harà prima obtenuta « licentia dal suo superiore.

« Et quello tutto che recevesse alcuno essendo fora « del eremitorio in absentia del suo priore, subito che « potrà a quello l' habbia a consegnare.

« Quelle cose che, o venendo alcuno a questa insti- « tutione seco porterà, o da poi in alcuno modo aqui- « sterà, over li serà da soi chari offerta, over con sua « industria et fatica facessi, se non serà tal necessità « che malagievolmente si possi altramente fare, non « sia permesso a quello de usarle, aziò non li pari ha- « ver in quelle alcuna proprietà. Ma più tosto parendo « al superiore suo che habbia di tal cose necessità, li « siano altre simili de le cose comuni del loco ad uso « accomodate.

« Le cose che ad uso seranno a ciascheduno con- « cesse, non presumano senza licentia guastare, o in « altro uso commutare, nè l'uno a l'altro chiedere, pro- « metter o accomodare, se prima non harà havuta tale « licentia.

« Nè in cella ardiscano alcuna cosa murata o con- « ficcata tramutare, o da novo murare o conficcare, senza « benedizione del suo priore.

« Danari, mentre che sono nel eremo, nè il priore, « nè alcun altro, nè professo, nè novitio, non possi ap- « presso sè, in alcuna etiam minima quantità, tenere, « excepto il cellerario del loco, al quale siano tutti li « dinari consegnati, et egli tutto quello fazi che li orde- « nerà il priore e, senza sua licenzia, nessuna cosa mai « presuma di fare.

« Quando serà alcuno mandato in alcuno loco, non « li sia prohibito recever li dinari, o che per la necessità « del viaggio, o per altra occasione li seranno dati, ma « sì che se seranno più insieme, uno solo habbia tal « facultà, et tra via o in altro modo non ardisca usar « dicti dinari, o in altro che in la necessità del viag- « gio, o altra cosa che li fosse stata dal suo superiore « ordinata, et tornando al loco de la sua deputatione, « tutto quello che li sopra avanzasse debbi al suo priore « assegnare, avanti che entri in la cella a lui deputata; « ma dove serà ospite nelli altri loci nostri, non sia « obligato assegnar quelli dinari, che havesse, al priore « de quello loco.

« Se studii ciascheduno de non aver in cella alcuna « cosa superflua, ma rendere quelle che de presente non « usasse, nè cosa alcuna preciosa sia permesso ad alcuno « de tener, ma habbiano solo le cose necessarie et quelle « tutte vili, et alla sancta voluntaria povertà convenienti.

« Et per questo visiti il priore con il cellerario et « con alcuno altro de seniori, quattro volte almeno a « l'anno, tutte le celle, non vi essendo quello a chi è « deputata, et senza rispecto alcuno tolga tutte le cose « che li paresse superflue o indecente, et esso si studii « esser più povero de tutti li altri in ogni cosa.

« Non habbiano alcuna chiave, nè altro modo de ser- « rature, se non la chiave comune per la porta della cella, « excepto il cellerario et il sacristano, a quali è necessa- « rio per custodia delle cose comuni aver altra chiave.

« Quando uno se muta da cella a cella, non tra- « sporti se non li soi vestimenti, et quelli libri li quali « de presente usasse, aciò che le cose siano più tosto « alle celle che alli fratelli deputate, et quelle cose che « cusì da cella a cella trasportasi, tutte siano mostrate « al suo priore et con sua benedicione si habbia, et egli « non possi benedicere se non le vederà.

« Quando se tramuta da loco a loco uno fratello « non possi portar seco altro che quelli vestimenti che, « secondo la stagione de l'anno, a quel tempo in una « volta porta indosso, senza fraude alcuna, nè li possi « dar licentia il priore del loco de portare altro che uno « tonichino più, se il vederà che ne possi aver bisogno « tra via da mutarsi, et doi soli libreti oltra il breviario. « Et chi volesse o più cose o altri libri portare, non lo « possi fare senza la licenzia del capitolo generale de « li eremiti over del p. Magiore.

« A quelli nondimeno, a' quali serà imposto lo offi- « cio de la sancta predicatione, possi il priore concederli « che porti seco fino a dieci libri, quelli che seranno « più comodi alla sua predicatione, non havendo a tro- « vare tali libri al loco dove vanno. Et a predicti et a « a tutti li altri sia licito portar seco soi scripti come « recollecte overo compositioni sue scripte da lui et facte.

« Quando anderà il padre Magiore e li coreptori a « visitar il loco, il primo iorno che comenzerà la visita « sian tenuti il prior et tutti li fratelli del loco presentarli « et lassarli in libertà loro tutti li breviarii, psalterii, « diurni et officiòli, corone et cortelli che sono a suo uso, « et essi possino distribuirli come a loro piacerà, et siano « tenuti almeno in qualche parte tramutar dicte cose, acciò « chè in queste cose tali nissuno habbi alcuna proprietà.

« Et il prior del loco sia tenuto presentar l'indice « overo inventario de tutti li libri che sono in quel loco, « o esso Magiore et coreptori possino dicti libri distri- « buir, come a loro piacerà, non solo a uso de fratelli « in quel loco deputati, ma et alli altri loci.

« Et possi il capitolo nostro generale et comune, « con licenzia se sarà necessaria dalla sede apostolica, « transferir da uno de' loci de questa Compagnia a l'altro « paramenti, calici, icone, pietre sacre, campane et altre « cose mobili.

« Della intrata et uscita del loco tegni il cellerario « distinctamente conto a iorno per iorno, o non sapendo « scriver egli, scrivali il prior, o faciali scriver ad altri. « Et debba et possi veder il priore tali conti ad ogni « suo placito, e sia tenuto vederli diligentemente almeno « quattro volte all' anno. Et siano mostrati li conti dal « cellerario e dal priore al padre Magiore et li coreptori « in la visita. Et dal priore siano portati al capitolo « generale de li Romiti.

« Li fructi et agrumi, o simili cose che fossero ad « alcuno presentate nessuno senza licentia del priore « non ardisca, nè tuorre nè portare in cella a se depu- « tata. Ma più tosto se dividano egualmente tra fratelli. « Et quelli fructi et agrumi et altre cose dell' orto, come « serìano radici, rape, citrioli, poponi, excepto le herbe « per la insalata, nessuno non usi a cogliere particular- « mente. Ma siano da uno, a chi questo serà iniuncto, « in comune ricolte et egualmente tra fratelli divise ».

Come appendice al capitolo che tratta della povertà, la regola eremitica fa seguire un capitolo speciale dedicato alle vestimenta degli eremiti, come già san Benedetto aveva fatto per i suoi cenobiti (cap. LV.)

De vestimenti et calziamenti de' fratelli.

« Siano le vesti de li fratelli eremiti il tonichino « de rascia, la tònica de panno de' più grossi se trova- « ranno nella provincia ove sono, il scapulare con il ca- « puzo insieme de rascia, il mantello eremitico di grisso « e non di altro panno, la scaparùza di panno.

« Et tutti li panni che useranno, saranno non cimati.

« La tonica sia di tal mensura che non sia più curta « che uno palmo sopra terra, nè più lunga che mezzo « piede de mesura a terra. Il mantello sia almeno quattro « dita più curto de la tonica.

« Et non possino in alcuno portar la cuculla se non « quando fossero nel eremo di Camaldole o nel capitolo « della Congregatione Camaldolese, se saranno a questo « da li padri exortati.

« Del numero de queste cose possino haver ciasca- « duno doi tonichini, doi scapolarii, una tonicha, uno « mantello, una caparuza et de quelli vestimenti che se « portano sotto la tonica che se chiamano guardacuori, « overo coretti, ogni uno habbi quanti li fa besogno per « deffendersi dal freddo.

« De calciamenti possino portar, chi harà besogno « calze e calzetti, overo scapini de panno et scarpe, chi « anche vorrà possi andare senza calze et senza scapini « con zòccoli de legno. Ma fora de li loci tutti debbano « andar con le scarpe, et ne li loci non possino andar « con piedi nudi per terra, senza licentia del suo priore.

« Nè possino mai portar pianelle, se non mentre « celebrano la messa.

« Et sia prohibito portare insieme le scarpe et li « zocholi de legno in ogni loco et in ogni tempo.

« Quando ricevano le cose de qualunque sorta nove, « rendino le vecchie et siano reposte nel vestiario, nel « quale siano sempre de tutte le sorta de vestimenti « et calziamenti de poter accomodar a fratelli, quando « vogliano lavare le cose che hanno, o altramente ne « avessero besogno.

« Et quando ne haranno besogno cusì esso vestiario « come gli altri fratelli con licentia del priore le rece- « vano, et poi che le haranno usate le rendino et ri- « pongano nel vestiario.

« Non possino li vestimenti o calziamenti concessi, « in alcuna altra forma tramutare o accurtare o allon- « gare senza benedicione del priore.

« Quando uno fratello anderà da uno eremitorio a « l' altro, non porti seco il mantello, se non ne haverà

« necessità tra via, ma in loco de quello, la caparùza,
« et quando serà al loco ove serà deputato, habbia cura
« il priore de provederli de mantello et di quello harà
« besogno, secondo che potrà.

« Ancora tutti li panni de lino che useranno li ere-
« miti, mantilli, tovaglie, tovagliolini, facioli, sugatorii,
« fazoleti o muzechini, siano in comune tenuti da uno
« fratello, qual a questo deputerà il priore, et nissuno
« cognosca questo o quello è a mio uso, ma quando
« seranno brutti o sporchi li rendano, et ricevano li
« mondi et bianchi.

« I ferramenti ancora che seranno nel loco et gli
« instrumenti de diverse arti, nessuno presuma de tener
« a suo proprio uso, nè in la a sè deputata cella, ma
« tutti siano riposti in uno loco comune sotto la cu-
« stodia de uno fratello, secondo che ordinerà il prio-
« re, li siano accomodate per tanto tempo per quanto
« prevederà il priore esserli actualmente necessarii, et
« quando li harrà operati, li rendi, et sempre il fratello
« alla custodia del quale seranno, et il priore ne habbia
« appreso a sè lo ìndize over inventario de tutti tali
« ferramenti ».

Intorno alla virtù ed al voto della castità, l' « insti-
tuzione eremitica » si ferma a prescrivere i mezzi che
sono da usare per mantenere l' una e l' altro. Lontane
le donne dall' eremo, niuna relazione sia con esse, nè di
confessione, nè di governo, fossero anche monache: nè
loro si parli o scriva.

Della castità.

« La castità la quale ciascaduno ha avanti a Dio
« promessa, si studiano con tal diligentia observare, che
« non solo conservino il corpo mundo da ogni bruttura,
« ma et la mente libera da ogni concupiscentia; la qual

« cosa azio che possino più facilmente conseguire, tutte « le occasioni de' peccati, tutti incitamenti de inoneste « cogitationi solicitamente cerchino de fuggire.

« A li eremitorii et loci ove seranno conventual- « mente deputati li eremiti, quanto possino, non permet- « tino andare, nè per certo spacio approximare, le donne.

« Et come in alcuno loco è impetrato, cusì procurino « che in tutti li loci se impetri tal prohibitione dal pon- « tefice sotto pena di excomunicatione.

« Et essi eremiti in alcun modo non possino udire « le confessioni de donna alcuna, se non ove se cogno- « scesse il pericolo della morte, et non se potesse haver « copia di altro sacerdote.

« Nè mai tolgano gli eremiti cura di governare o « dire messa ad alcuno monastero di donne.

« Et se non sarà alcuna necessità overo occorrente « religiosa opportunità, se guardano quanto ponno di non « parlar con donne, et se si potrà fare, quando hanno a « parlare, non sian soli, ma sempre habbino il compagno, « il quale oda tutte le parole de l'uno e de l'altra, et se « non serà necessità, non menino in longo il parlare.

« Scrivere anchora o mandare imbasciate a donne, « excepto la madre et sorelle, over da quelle, lettere, « imbasciate o presenti recevere, se non serà qualche « urgente necessità o religiosa utilità, non sia permesso. « Et quando questo ad alcuno si permetterà, sia in con- « scentia tenuto il priore leggere tutte intieramente tal « lettere, che a donne o da quelle se recevessero, overo « havessero a mandare, avanti che si mandino; e che « il fratello a chi sono drezate, le legga ».

L'obbedienza costituisce una scala che va dall'inferiore al superiore per gradi: l'eremita al priore, il priore al maggiore, tutti alla santa sede apostolica ed alla regola siano sottomessi.

Della obedientia.

« Tutti li fratelli eremiti, in qualunque loco seranno, « obediscano in tutte le cose il suo priore, et cusì il « priore sempre obedisca pienamente il Magiore. Et in « tempo de visitatione a i coreptori: esso Magiore et « coreptori obediscano al comune capitolo. Et tutti in- « sieme siano subiecti alla sancta sede apostolica.

« Ne possi alcuno, in cosa alcuna recusare la obe- « dientia de soi superiori, se non fosse expressamente « contro i comandamenti de Dio.

« Quando alcuno fratello serà ospite in alcuno dei « nostri eremitorii, obedisca in tutte le cose al priore « de quel loco, non facendo contro a quello che li avesse « il suo priore o Magiore ordinato.

« Non usi alcuno di fare alcuna cosa nova et inu- « sitata o insolita senza benedicione del superiore. Et « in questa virtù di grado in grado ascendendo ogni « uno si inzegni di pervenire alla summità della perfe- « cta obedientia, et ciascaduno desideri più tosto di es- « ser subiecto che superiore. Et tutti insieme obediscano « alla Regula et a questa eremitica institutione, et alle « definicioni o dechiarationi che fossero facte o se fa- « cessero da li padri nel capitolo de gli romiti generale ».

Se il precetto dell' obbedienza pone Dio stesso per guida alle azioni esterne dell' eremita, la mortificazione, l' astinenza cioè e il digiuno, mette un freno ai sensibili appetiti della carne, la quale deve essere continuamente soggetta al dominio della ragione, e questa a quello di Dio, supremo Signore delle cose e delle persone. Così per l' immolazione della volontà, degli affetti, delle ricchezze e dei piaceri, egli, uomo nuovo, si trasfigura al cospetto degli angeli e degli uomini, e giunge al pieno dominio di tutto se stesso.

Della abstinentia et ieiunio.

« Se abstengano sempre da tutte le carni, cusì de « uccelli come de quadrupedi et da le cose le quali fos- « ser di carne. Excepto in gravi infirmità, nelle quali « di precepto del superiore, et il superiore di exortatio- « ne de li seniori, con consiglio del medico — se vi serà « medico — possino senza scrupolo magniar la carne: « altramente nè in gli loci loro, nè fora, nè in via, nè « in hospitio non ne possino mangiare. Et ne li loci loro « non ne possino ad alcuno o familiare o hospite admi- « nistrare: nè anche permettino che in alcuno modo siano « o cotte o mangiate.

« In tutti i tempi del anno si astengano la VI^a^ fe- « ria da le ove et caseo et tutti li cibi che non siano « quadragesimali, cusì ne li loci come fora, in via et in « hospitio: nè possino tal iorno di VI feria ad alcuno, « excepta infirmità, administrare alcuno cibo non qua- « dragesimale.

« Da li XIII di septembre, zioè dalla vigilia de « santa †, quel dì istesso comenziando, fino a Pasqua « di la sancta resurrectione sempre si astengano da « l' ova et da tutti i laticini usando solo cibi quadrage- « simali.

« Et tutto quel tempo ogni iorno degiunino, excepto « le dominiche.

« Tra il qual tempo facciano doi quadragesime; l'una « comenzano a XIII di novembrio il dì da poi la festa « di sancto Martino fino al dì della natività del Signore; « l' altra comenziano la feria secunda da poi la dome- « nica de L.^ma^ fino a pasqua de resurrectione: ne le « quali XLme, tre dì de la septimana, zioè la II, la IIII, « la VI feria, in pane, acqua et sale, senza alcuna altra « cosa: la feria III e il sabato col vino et fructi et « agrumi possino havere o una minestra, o una salata,

« ma chi vorrà l'una non possi haver l'altra. La V feria
« et la dominica col vino, fructi et agrumi (possino) haver
« insieme la minestra, la salata et la piatanza. Et li tre
« primi iorni della XL.ma magiore, che è avanti la pasqua
« de resurrectione, zioè la II, III et IIII feria da poi la
« domenica di L.ma degiunino in pane, aqua et sale, et
« vadino tutti scalzi, zioè, con li zoccholi a piedi nudi.

« Da pasqua de resurrectione fino a li XIII di sep-
« tembre, che è la vigilia di sancta †, deiunino sempre
« tre dì in la septimana, la II et la IIII feria in cibi
« solo quadragesimali et possino haver la piatanza oltre
« la salata et la minestra, et la VI feria in pane, aqua
« et sale simplicemente, senza alcuno altro additamento.

« La vigilia de la natività del Signore et la epipha-
« nia, occorrendo in iorno che non sia deputato a de-
« giuno de pane et aqua, il sabato sancto e la vigilia
« delle pentecoste deiunino con pane, vino et fructi et
« agrumi senza altra minestra, salata o piatanza.

« I tre iorni delle rogationi et la vigilia de sancto
« Marco per le letanie, deiunino in cibi solo XL.li con
« uno solo pulmento o salata.

« I deiuni de pane et aqua, o in XL.a o fori de XL.ma,
« non si possino nè rilassare, nè imminuire o commutare
« per alcuna solennità o altra causa, excepto che occor-
« rendo la natività del Signore, la festa di sancto Ro-
« mualdo, o il titolo principale del loco si possi il diiuno
« di pane et aqua in tale dì deputato non rilassare, ma
« in altro iorno di quella istessa septimana commutare,
« et in quello dì anchora, se serà da pasqua a sancta
« Croze, ove et caseo a li eremiti et a li hospiti (si possi)
« administrare.

« Li deiunii della feria II et IIII in cibi XL.li al
« tempo de la estate, zioè da pasqua fino alla vigilia de
« sancta Croze, non si possino rilassare o imminuire, ma
« si occorrendo altri diiuni o solennità o altra causa, si

« possino in altri iorni de la istessa septimana, come « ordinerà il priore, commutare, purchè questo inviola- « bilmente si observi che tutto quel tempo oltra il deiuno « della VI feria di pane et aqua, pure doi altri giorni « per ciascaduna septimana se deiuni in cibi solo XL.ii.

« Et oltra tutto questo, il sabato, tutto questo tempo « da pasqua fino la vigilia de sancta Croze, non possino « usar cibi altri che XL.ii, excepto se occorrerà il dì de « sancto Romualdo e il titulo della ecclesia.

« Tutti li iorni che deiunano in pane et aqua, deb- « bano mangiare senza preparare in alcuno modo mensa, « sempre scalzi o sedendo nel pavimento o stando su « ricti in piedi, quando mangiano soli alla cella.

« Tutto il tempo del anno o di ieiunio o di doi re- « fectioni sempre mangino separati, ciascaduno alla a sè « deputata cella, excepto il giorno di pasqua de resur- « rectione, il dì delle pentecoste ed la quinta feria in « coena Domini, il dì de sancto Romualdo ed il dì che « se celebra la festività del titulo principale del loco et « il giorno inanti la vigilia di sancta Croze, se non serà « feria VI, et essendo sesta feria il dì precedente, ne li « quali soli se habbia a mangiare in comune.

« Dechiarito che il giorno avanti la vigilia di sancta « Croze, quando si mangia in comune, et seben serà « feria II, o IIII o sabato, se possino mangiare le ove « et laticini.

« Non possino in alcuno tempo cuocer in cella, sa- « lata nè minestra, nè piatanza, nè pulmento alcuno o « cosa che habbia specie di pulmento, nè cosa altra « alcuna che condita con olio o con aceto habbino a « mangiare, nè oltre il condimento che harà facto il « cuoco possi agiunger olio ad alcuna de quelle cose « che li sarà dalla comune cucina administrato.

« I vasi tutti che al mangiare e al bevere useranno, « non possino esser di altro che di legno, o di terra

« cotta, et quelli comuni et vili, non electi et preciosi,
« et se non harà licentia dal priore, non possino mai
« in alcuno loco usare al mangiare forzina o pirone, nè
« nelli loci loro usare cuchiaro di octone.

« Della qualità et quantità de quelle cose che se
« administreranno da la cucina, minestre o piatanze et
« ogni altra cosa che serà per mangiare et bevere distri-
« buita a' fratelli, et de li tempi e giorni che se habbia
« una cosa più che un altra administrare, ogni uno stia
« contento a quello ordinerà il priore, et nessuno non
« ardisca murmurare, nè presuma importunamente di
« chiedere che sia tale o tale cosa, a tale o a tale
« tempo administrata.

« Questa forma et modo de abstinentia et giegiunio
« debbiano tutti observare, cusì aperti come renchiusi,
« et novicii come professi, et parimente chierici come
« conversi, alli quali ogni uno sia tenuto cusì ne li loci
« loro come quando seranno altrove, excepto che quando
« fossero actualmente infermi, o veramente caminano,
« ne li quali casi havute ogni sopra ciò prima licentia
« dal suo superiore, non siano tenuti a tutta questa
« districtione, ma possino le predicte cose moderata-
« mente, secondo il besogno ricercherà, rilassare, inten-
« dendo che questo li sia concesso quelli giorni che
« caminano et quando havessero facto longo viaggio de
« più giorni, uno o doi dì da poi, computando quel che
« agiungono al loco.

« Nondimeno non possino mai, benchè caminano la
« feria VI, usar altri cibi che quadragesimali.

« Et siano ancora a tutta questa forma de vivere
« obligati quelli (a) li quali fosse imposto lo officio di
« il predicare, nè per occasione de la sancta predicatione
« li sia alcuna cosa rilassata.

« Alli novicii nel anno della probatione, secondo la
« qualità delle persone, possi il priore discretamente

« quando li parerà bisogno, dispensare. Ma non possi
« già mai, avanti la professione concedergli licentia di
« restringere in cosa alcuna più de questa comune isti-
« tutione, nè alcuna parte di questa ordinatione in altra
« forma commutare.

« Gli professi o aperti o rinchiusi a nissuno tempo
« possino senza licentia de soi priori restringer in alcuna
« parte questa forma di vivere, non obstante che li pri-
« vilegii de lo eremo camaldulense quali a nui sono
« comuni, altramente parlino.

« Ma a chi volesse in alcuna cosa restringersi, con-
« siderata la qualità della persona e de la restrictione
« che dimanda, li possi il suo superiore, come li parerà
« expediente, darli licentia: ma non possi per restrengier
« in alcuna cosa ben che fusse più grave, rilassarli per
« tal occasione alcuna parte di questa comune institu-
« tione. Ma debbia ogni uno, che desidera restringersi,
« prima observar pienamente questa forma comune, et
« poi tanto restringiasi quanto li serà dal suo superiore
« concesso, non rilassando la comune institutione.

« I commessi che seranno ne li loci non siano tenuti
« a questa districta vita, ma solo siano tenuti a li de-
« giunii ordinarii de la sancta ecclesia et a degiunare
« sempre la VI feria in cibi quadragesimali et mai non
« possino mangiar carne in loco alcuno.

« In le altre cose che non fossero in questa insti-
« tutione expresse circa il mangiare et bere, et circa il
« giegiunio et abstinentia, habbiano ad observare le
« constitutioni del eremo de Camaldole, le quali, benchè
« in queste siano in molte cose restricte, non si possino
« in alcuna parte rilassare o in altro che in questo
« modo, il quale è in questa institutione expresso, com-
« mutare o vero transmutare.

« Et quella instessa auctorità che ha ciascaduno
« superiore di commutare o dispensare o ristringere so-

« pra li soi subditi possi usare in se stesso, servata la « debita discrecione e il timor de Dio ».

La laboriosa costumanza del levarsi la notte, per recarsi a cantare le laudi divine, avea già suggerito a san Benedetto un capitolo speciale, il ventiduesimo, sul dormire dei monaci: sull' esempio di quello, anche l' « istitutione eremitica » contiene delle particolari disposizioni intorno al

Quando et come dormino li fratelli eremiti.

« Ogni tempo del anno, circa la prima hora della « notte, se assuefacino a collocarsi a dormire, e non più « tàrdino. Alle nocturne vigilie se levino poco da poi la « mezza nocte, da poi le quali nocturne vigilie senza « licentia non dormino.

« Da pasqua fino alli XIII di septembre a mezzo « giorno, quando non ieiunano avanti nona, et quando « ieiunano da poi nona, circa una hora, dormano, et se « alcuno harà besogno de più dormire faccialo con li- « centia. Da li XIII di septembre fino a pasqua non sia « ad alcuno lecito di dormire tra giorno.

« Al dormire non habbiano altri stramenti che il « saccone di paglia, chi il vorrà, o in quel loco, una « stora, et chi sopra le asse nude vorrà dormire, non « sia prohibito.

« Nè possino usar altri copertorii che di lane grosse, « cioè le sciavine e non le carpete over bianchete, nè « altro panno de lana sottile.

« Vestiti et cinti dormino con tali vestimenti che « con quelli istessi possino senza erubescentia e scan- « dalo andar il giorno in publico; quando sono nelli « eremitorii dormino ciascaduno separato uno solo per « cella: quando hospiteranno nelli monasterii procurano « similmente de dormire uno per cella: nelli ospicii

« publici o de altri seculari meglio serà che dormino « insieme in una camera: ma se haranno comodità in di- « versi lecti, l'uno da l'altro, quanto potranno, separati ».

La vita del monaco deve risultare del doppio lavoro della mano e della mente: nobili ambedue e meritorii presso Dio: nè del lavoro manuale devono dispiacersi i fratelli « perchè allora — diceva san Benedetto — sono veri monaci, se col lavoro delle mani si procacciano da vivere come gli antichi Padri e gli Apostoli » (c. XLVIII). E poichè l'ozio è nemico dell'anima, in determinate ore e in determinati tempi, intendano i fratelli al lavoro manuale, in altre, alla lezione delle cose di Dio.

Del exercitio corporale.

« Perchè la ociosità è molto nemica alla vita reli- « giosa et specialmente alla eremitica conversatione; « però studiano li fratelli eremiti de questa institutione « di non stare mai ociosi: ma alcune hore nelli exercitii « corporali, et alcune nelli spirituali se occupano.

« I giorni nelli quali la legge divina et le institu- « tioni della sancta ecclesia comanda che si debba ces- « sare da ogni opera servile, vachino alli esercitii spiri- « tuali, nè in alcuno corporale exercitio che prohibito « sia, si occupano.

« Et quelli iorni non permettino che con precio, nè « senza precio, alcuno seculare ne li loci loro, o per « loro causa ne le opere prohibite, lavorino.

« Li altri giorni ne li quali è lecito lo operare avanti « prima o da poi compieta o al tempo della meridiana « dormitione, mai non operino alcuna cosa corporale, se « forse alcuno non vorrà in cella da poi le nocturne vi- « gilie, alcuna cosa operare, senza fare strepito o rumore, « come serìa cucire. Ma exercitio alcuno nel qual faccia

« tal strepito che si possi udire fora della cella, quelle « hore non possino fare.

« Le altre hore se il priore ordinerà possino a tutte « le hore, dicta prima, fino al segno de compieta, operare « in modo però che per corporale exercitio nessuno non « pretermetta de udire la messa ogni giorno interamente. « Et quelli che sono tenuti a dir lo officio divino, se « sono nel loco o cusì vicino al loco che possino udire « il segno del divino officio, udito il primo segno subito « lascino la opera: et per l'opera corporale, non lascino « di venire alla ecclesia al divino officio a tutte le hore « canoniche.

« Ma se il priore non imponerà o commetterà lo « exercitio corporale ne lo tempo de la estate, cioè, da « pasqua fino a di XIII de septembre, da dicta prima fino « al segno di terza e da nona fino al segno di vespero: « nel verno, cioè da li XIII de septembre fino a pasqua « di resurrectione, da la refectione fino a compieta, in la « quadragesima, da sexta fino a nona, et dalla refectione « corporale fino al segno de compieta, ciascaduno potrà « operare o in cella, o fuore de cella in quelle cose che « li seranno commesse, egli voluntariamente se delecterà « esercitarsi. Operando o in cella o fuor di cella si stu- « diano di occupar la mente in sancte meditationi, o di « salmezare acciochè mentre il corpo è nelli exercitii « exteriori occupato, la mente dentro alle cose divine « sia intenta ».

L'atto più santo e più nobile della vita del monaco è quello della preghiera comune, della salmodia, chiamata da san Benedetto l'opera di Dio, l'opus Dei, per eccellenza. A questo atto egli non deve preporne nessun altro ed al segno che lo chiama a compirlo, ogni altra opera abbandoni interrotta (c. XLIII). Per compierlo con decoro e merito, due soli canoni sono stabiliti: la

fede nella presenza di Dio ed egli angeli, e la concordia del cuore con la voce. Senza questa concordia non v' ha salmodìa. Voce chiara, sonante, recisa, virile, senza querule interiezioni di sillabe, perchè nella magniloquenza del suo unisono, che è più potente del lenocinio degli accordi, renda immagine del terribile incesso di oste serrata contro la potestà delle tenebre. Il cuore in alto, sorretto dall' umiltà, dalla reverenza, dalla compunzione.

Del divino officio.

« Per dire lo officio divino si ordini et instituisca « uno novo breviario [nel quale più si (os)servi la regola « di S. Benedetto che sia possibile], et talmente si di- « sponga che ogni settimana se dichi intieramente alle « hore canonice tutto il psalterio et tutti li cantici della « sacra scriptura. Et per il corso del anno si legga inte- « ramente tutta la sacra scriptura [quanto se puole], « cusì del vecchio come del novo testamento. Et tra esso « officio divino non si legga mai lectione apochrifa e non « approbata: ma solo si legga la sacra scriptura et la « exposizione di quella, o altri sermoni de li approbati « catholici et orthodoxi doctori della chiesa.

« Et similmente si disponga il missale che s' accordi « col breviario, et per il decorso del anno se legga nella « messa interamente tutto il resto de tutti li quattro « Evangelisti et tutte le epistole de sancto Paulo et de « li altri apostoli [quanto se pò, accordandose quanto « più se pò con la corte romana]. Il quale breviario et « messale, poichè saranno ordinati, et dal capitolo gene- « rale de li romiti examinato et approbato, et se serà « bisogno dalla sancta sede apostolica confermato et « approbato, si debbia fare stampare, et poi quel bre- « viario et quel messale da tutti li eremiti de questa « institutione se habbia ad usare et non altro nel divino « officio et nella celebrazione delle messe. Tra questo

« mezzo usino il breviario et il messale secondo l'ordine
« nostro camaldolese, secondo il calendario et l'ordine
« delle costitutioni del eremo con li subsequenti dichia-
« rationi et ordinationi.

« Dal giorno de sancto Martino fino alla natività,
« tutti quelli giorni ne li quali non si ha a dire lo
« officio de' morti, a quella hora dicano in choro ingi-
« nocchiati li fratelli le letanie con le consuete subse-
« quenti orationi.

« Et a prima, quando se recitano li sancti del mar-
« tyrologio, non si dicano calende, nè luna, ma in loco
« de quelle si reciti il numero dei giorni del corrente
« mese et la feria occorrente.

« Et quelli fratelli che non sono chierici ma conversi,
« non possino dire lo officio nè del Signore nè della
« (ma)donna in chiesia, nè con li altri, nè da se stessi
« ad alta voce.

« Et al divino officio ad ogni tempo et ad ogni hora
« li sacerdoti et chierici et conversi convengano tutti
« con il mantello eremitico, et chi nol potesse havere,
« almeno con la caparuzza.

« Questo espressamente dechiarito che nel ordinar
« o vero disponer il novo breviario o missale nostro
« non si possi imminuir o accortare in modo alcuno,
« ma più tosto se habbia a crescere et allongare lo
« officio divino ».

La giornata del monaco, com' è in parte consacrata al lavoro manuale, così è parzialmente dedicata allo studio particolare di qualche disciplina. Anche per gli eremiti, benchè più lontani dal mondo, è prescritto lo studio, il quale, per ragione dell' officio divino e delle letture spirituali, deve versare intorno alle sacre scritture e alle opere dei santi Padri.

Della lectione.

« Possino leggere et studiare tutti li libri et doctrine, « purchè non siano illicite o prohibite dalla sancta ec- « clesia catholica.

« Et siano tenuti tutti a leggere ogni giorno per « ordine uno capitolo della biblia o de altro devoto « libro spirituale, ogni uno secondo la sua capacità, o « latino, o vulgare, o in qualunque altro idioma.

« Et aciò che li fratelli si exercitano nel studio delle « lettere, ogni anno si habbia nel capitolo generale de' « romiti ad elegger uno lectore [o più], il qual sia uno « de li fratelli eremiti il qual serà existimato più idoneo « et sia tenuto a leggere et dechiarare a quelli fratelli « che seranno in quel loco [o lochi], ove serà egli depu- « tato, continuamente ogni giorno leggendo una lectione, « alcuna parte della scriptura sacra.

« Et li padri definitori habbiano cura, quanto li pa- « rerà condecente, deputare appresso al lectore quelli « che sono studiosi o apti ad imparare ».

Oltre all' opus Dei, per così dire, ufficiale, che va recitato nel coro in comune, l' eremita deve soddisfare ad un obbligo proprio segnatamente del suo stato, salmeggiando anche privatamente nella sua cella, in guisa che la sua vita sia quasi un continuo conversar con Dio, mediante le preghiere liturgiche. Però, in cella, prevalga sempre l' orazione o la lettura spirituale alla salmodìa, che è più conveniente alla maestà del coro.

De la psalmodia privata.

« Benchè la consuetudine et institutione del eremo « camaldulense sia che ogni eremita aperto (debbia) dir « ogni giorno mezzo psalterio, che sono LXXV psalmi, et « ogni renchiuso il dica tutto ogni dì; nondimeno con-

« siderato che non è meno utile et più necessaria la « oratione che la psalmodia, debbiano li fratelli eremiti « di questa institutione allongare alquanto la oratione « et accortare la psalmodia. Et però siano tenuti li fra- « telli aperti dire privatamente cinquanta psalmi e li « reclusi LXXV ogni giorno; et de tale numero possi « ciascaduno cusì aperto come recluso, senza altra licen- « tia, XXV psalmi in tanta lectione commutare, o in tanto « tempo a leggere alcuna altra spirituale lectione: il « resto, senza licentia del priore non si possi commutare. « Et sia dechiarito (che) i psalmi si possino dire, et « proferendo in voce le parole et transcorrendo con la « mente senza la voce ».

Ai difetti quotidiani, in cui cade anche il giusto, sia salutare farmaco l'umile confessione, e cibo spirituale dell'anima il pane della santa comunione.

Della confessione.

« Possi ciaschedun professo del numero de' sacerdoti « professi che seranno deputati nel loco ove serà, eleg- « gersi uno con il quale se confessi.

« Ma quando l'hanno electo, non lo possino mutare, « senza licentia del priore.

« Et sia tenuto il priore, almeno quattro volte al- « l'anno, udire le confessioni de tutti quelli che seranno « a sua cura deputati.

« Et se confessino quelli che non sono sacerdoti « almeno un volta per septimana, et li sacerdoti se si « sentino alcuno scrupolo, ogni volta che vanno a cele- « brare, se lo possino facilmente fare ».

Della santa comunione.

« La santa comunione si faccia le doi XL.me, una « volta la septimana: li altri tempi una volta al mese, « comunicandosi tutti insieme.

« Et per excitare la devocione de' fratelli et per li « casi possono advenire in ciascaduno de li loci ove « seranno li fratelli eremiti conventualmente deputati, « tengano il sacramento del corpo de Christo e l' olio « sancto con la lampada sempre accesa ».

San Benedetto insegnò che « non per moltitudine di parole, ma per purità di cuore e compunzione di lagrime noi siamo esauditi. Perciò l' orazione dev' esser pura e breve, salvo che non si prolunghi per impulso di divina ispirazione. Quella poi in comune, senz'altro venga abbreviata » (c. XX). Secondo questi insegnamenti, anche l' eremita ôri in comune un' ora al giorno, vale a dire, attenda per un' ora all' orazione mentale.

Della oratione in comune.

« Facciano li fratelli eremiti de questa institutione, « tutti cusì aperti come reclusi, cusì conversi come chie- « rici, et sacerdoti professi et novicii, una hora de ora- « cione ogni giorno in comune, tutti ad una hora, et « al principio o al fine del hora si faccia il segno per « boti con la campana.

« Et sia tal hora nel tempo del inverno, cioè da « XIII de setembre fino a pasqua, quella hora che (de)- « terminerà il priore tra matutino e prima: l' estate, « quando non deiunano, sia dapoi nona immediate, et « quando ieiunano, immediate da poi vespero, et a tutti « li tempi, ciascaduno possi o restar in la chiesa o tor- « nare alla cella a fare tal oratione, purchè tutti la fac- « ciano insieme ad una hora et non possino a tal hora « leggere nè psalmi, nè altra scripta oratione: ma più « tosto orino con la mente ciascaduno secondo il gusto « e la capacità sua.

« Et oltra questa hora comune, siano tenuti li re- « clusi far un altra hora de oratione, a quella hora del « dì o de la nocte che a ciascaduno de loro parerà ».

Tra le varie cure per tener il corpo soggetto continuamente allo spirito è l'uso della disciplina in certi tempi determinati, principalmente, nel tempo della preparazione alla santa pasqua: ma il cilizio, che è forma di costante macerazione della carne, non si conceda se non a chi lo domanda volontariamente: l'uno e l'altra però sian regolate da prudente discrezione.

Della disciplina et cilicio.

« Facciano nella XL^ma^ maggiore, zioè quella che è « ordinata dalla sancta chiesa avanti la resurrectione, « ogni giorno la disciplina tutti li fratelli.

« Nelli altri tempi, basterà che la facciano una volta « alla septimana.

« Et questo si intenda con discrezione, quando seran- « no in cella solitaria, et non accompagnato, perchè quan- « do fossero più insieme, o in altro modo che non si po- « tesse comodamente fare senza essere sentito dagli altri « fratelli, senza alcuno al tutto scrupolo la possino lasciare.

« Ciascaduno poi che serà professo, se vorrà, o per « sempre o a certi tempi, potrà portare il cilizio et chie- « dendolo il priore habbia cura di provvederli; ma chi « non vorrà, non sia tenuto portarlo ».

Sempre e dovunque Iddio si adora, ma soltanto nella solitudine e nel silenzio Iddio si sente. Perchè nell'assenza delle persone e delle cose e nel silenzio della lingua, la mente non è distratta ed il cuore sta in alto. Per l'eremita la solitudine e il silenzio sono i due coefficienti più essenziali della sua pace e della sua beatitudine. La virtù del silenzio è chiamata da san Benedetto taciturnità, che è propriamente l'abito dell'astinenza da ogni discorso nemico alla salute delle anime o importuno alla ragione dei luoghi e del tempo. L'eremita sia geloso della solitudine e della taciturnità.

Della solitudine.

« Siano gli eremiti, se vogliono quello esser che si « chiamano, molto studiosi et amatori della solitudine: « non habbiano nè possino prender alcuno loco per depu- « tarvi conventualmente li fratelli che non sia doi, o uno « almeno miglio lontano da ciascaduna città. E quanto « più possono procurano di haver li loci soi lontani da « tutte le abitationi degli homeni, da le vie pubbliche e « da li loci cultivati.

« Non habbiano ne li loci loro claustri o dormitorii « o altre officine al modo de' cenobiti: ma habbiano le « celle solitarie, una da l' altra separate et divise.

« Sotto nessuno pretesto di devozione o spirituale « utilità non provochino alli loci loro le frequentie de le « persone, anzi studiosamente quanto permette la cha- « rità, fuggano il consortio de tutti li altri homeni.

« Habitino, mangino, dormino uno solo per cella.

« Alle persone che venissero da li loci circunvicini o « non mai o solo qualche volta diano mangiare o bere o « loco a dormire, quando la necessità de la charità questo « ricercherà.

« Alli altri che de longinqui et distanti loci venissero, « si observi questa moderatione, che nè per troppo desi- « derio et amor della solitudine et tranquillità non si lassi « adrieto quel che necessariamente recercha la charità: « nè per voler usar più le opere della charità che a loro, « secundo Dio, è necessario, non conturbino la quiete « della solitudine, la quale al tutto agli eremiti è ne- « cessaria.

« In le celle de li eremiti a mangiare et bere o dor- « mire mai, a vederle, rare volte si permettono intrare « li siculari o altri religiosi.

« Abbiano l' hospicio lontano et separato da le celle « de li eremiti quanto il sito del loco permetterà; ma non

« siano più lontane che uno tirar overo tracto de archo: « in modo che nè sopravenendo li hospiti conturbino la « solitudine et tranquillità del loco, nè anche sia laborioso « al priore et a quelli fratelli, che seranno, alla cura et « servitio de li hospiti deputati; andar più volte allo « hospicio et tornar alle celle, et per il ministerio de « essi hospiti non lassino mai le loro solitarie celle.

« Il sito degli eremitorii, zioè l'abito del loco ove « sono le celle de li eremiti, secondo che la qualità del « loco patirà, in modo si richiuda che da una parte sola « per la porta si possi entrare et uscire.

« Li eremiti non possino mai intrare in cella altra « alcuna che quella che è a lui deputata, senza licentia « del priore.

« Et benchè altrove soglia esser questo prohibito sotto « pena di excomunicatione, ma li fratelli di questa insti- « tutione non sia in la pena, ma chi volendo et adver- « tento intrerà in alcuna cella che nella a sè deputata « cella, senza licentia del priore, habbia per penitentia « a ieiunare sette iorni continui in pane et aqua.

« Et al simile sia tenuto chi volendo permetterà in- « trare in cella a sè deputata alcuno o fratello o altra per- « sona, o religioso o seculare, senza licentia del priore ».

Del silentio.

« Siano anchora studiosi observatori del sancto si- « lentio, il quale è molto necessario et precipuo orna- « mento della vita solitaria; con li hospiti, excepto il « portinaro, nessuno non parli senza licentia.

« Se serà alcuno salutato, o di alcuna cosa diman- « dato da alcuno hospite, responda non haver licentia « de parlare con li hospiti e non entri in altro parlare.

« Nel oratorio over ecclesia et nelli altri loci comuni, « continuo et perpetuo silentio observino.

« Le doi XL.me si observino da tutti perpetuo invio-

« labile silentio; fora de le XL.me, nel tempo del inverno
« doi giorni, nel tempo del estate, tre per septimana si
« solva il silentio quando ieiunano da poi nona, de in-
« verno, de estate quando pur ieiunano da poi VIa fino
« al segno de compieta.

« Da poi compieta et subsequentemente fino che non
« vegni il giorno et l'hora di solver il silenzio, nessuno
« non parli.

« Et questo inviolabilmente se observi che mai le
« dominiche o le altre feste comandate o solennità, nè
« mai la VI feria, nè in li giorni deputati al ieiunio de
« pane et aqua, non si solva il silentio.

« Con i novicii gli professi, nè li professi con li
« novicii mai non parlino senza licentia.

« Tutti pienamente se guardino da le longhe confa-
« bulationi et da le parole ociose: et molto più da ogni
« clamore et da ogni contentiosa disputatione ».

Ciò che è stato fin quì riferito riguarda, per così dire, la parte dommatica della " Institutione eremitica „ della Compagnia di san Romualdo, cioè l'obbedienza, la povertà, la castità, l'opus Dei, l'astinenza, il digiuno, il lavoro delle mani e della mente, le penitenze volontarie e di rito, la solitudine ed il silenzio, con tutte quelle disposizioni disciplinari che sono la miglior salvaguardia dell'osservanza di ogni precetto. Ciò che ora segue, concerne più direttamente il governo della compagnia, dei singoli eremi e dei fratelli. Le linee direttive vengono tracciate con chiarezza, perchè al governo di tutta la compagnia presiedano l'ordine e la carità, senza che ne venga turbamento per disputa d'interpretazione o per vana ambizione di cambiamento.

Del governo de li priori.

« I priori de ciascaduno loco debbino ogni septimana,

« una volta il sabato, o occorrendo impedimento, altri
« dì convocare il suo capitolo nel quale si dicano le colpe,
« si facciano le reprensioni et ordini quello (che) oc-
« corre ordinare.

« Non possi alcun deputato sotto alcuno priore an-
« dar a trovar il Magiore senza licentia del priore suo,
« se forse non haverà prima sopra ciò expressa parti-
« culare licentia di esso Magiore o per lettere o altra-
« mente in scriptura.

« Ogni priore de qualunque loco habbia piena aucto-
« rità, come li parerà, di poter fare tutti li officiali. Et
« possi esser electo a questi officii etiam essendo con-
« versi ».

Del ricever et licentiar li fratelli.

« In questa nostra societade et compagnia ciasca-
« duno priore de qualunque loco habbia auctorità nel
« suo capitolo, de recever a probatione et consequente-
« mente professione, qualunque persona che non sia
« professo de altra religione.

« Ma li professi de qualunque altro ordine o reli-
« gione non si possino recever se non per il nostro
« generale capitolo de li eremiti.

« Nè alcuno priore possi sopra tenire nel loco suo
« alcuno professo di altra religione per causa di expe-
« ctar la celebratione del capitolo, per esser in quello
« ricevuto, più che uno mese.

« Quando alcuno o professo di altra religione, o non,
« serà ricevuto, non li sia dato l'habito nostro, se non
« serà stato nel loco nell'habito suo quaranta giorni.

« Et alla professione nessuno totalmente sia admesso,
« se non serà pienamente finito l'hanno della probatione,
« excepto quando fusse in instante pericolo de morte.
« Li padri eremiti del eremo di Camaldole non facciano
« altra professione, ma XL giorni da poi che seranno

« recevuti et stati nelli loci nostri, se sottometteranno « inanzi il priore et capitolo per scriptura et alle nostre « institutioni.

« Commessi non si possino recevere in nessun modo « più che solo uno per loco nelli loci principali ove « sono deputati conventualmente li eremiti. Et quello « uno non sia receputo a professione se non serà con « consentimento et aprobatione del capitolo nostro gene- « rale de eremiti.

« Et siano tenuti se si hanno a recevere fare, da « poi la probatione de uno anno, professione de li tre voti, « zioè de vivere in castità, obedientia et senza proprio.

« Nessuno de quelli che già sono in questa compagnia « professi et quelli che veniranno da poi la professione « sua, non possino in alcuno modo, senza licentia di « questa compagnia, dipartirsi sotto pena di excomuni- « catione.

« Nè possi alcuno priore o Magiore o coreptori dare « ad alcuno tale licentia: ma questo se appartenga al « capitolo generale de li eremiti. Nè possi il capitolo « generale de li eremiti dare ad alcuno licentia se non « di andare o al eremo de Camaldole o ne li loci de la « congregatione nostra camaldulense o vero ne li loci « de Certosini o de li Minimi, et non andando al eremo « avanti che li diano tal licentia, sia tenuto tagliarsi o « radersi la barba. Et uno andando in alcuno de questi « loci [o religioni de observantia], non si intenda havere « habbuta tal licentia ».

Anche nell' eremo, la gerarchia dei fratelli e dei luoghi dovea disporsi secondo il merito e il tempo della conversione, ossia dell' ingresso nella compagnia: osservando ciascuno il posto che gli spetta in ragione del tempo in cui emise la sua professione. I luoghi siano ordinati secondo il tempo dell' acquisto.

Del nome et ordine de loci et fratelli.

« I lochi nostri per ordine, l'uno l'altro preceda, « secondo il tempo che sono stati aquistati: serà adonque:

1° — Il loco delle grotte del massaccio.

2° — Il loco de sancto Hieronimo de monte cucco.

3° — Il loco de sancto Leonardo di volubrio.

4° — Il loco de sancto Benedecto del monte de Ancona.

5° — Il loco de sancta Maria del Spirito Sancto de Larino.

« Et li loci che aquisteranno similmente cusì se « ordinino, si precedano come prima seranno aquistati: « e sopra ciò altramente non disponerà il capitolo.

« Del ordine de fratelli questo si observi che sopra « et in ogni loco il p. Magiore preceda tutti, excepto « nel celebrare del capitolo, nel quale, quando li priori « hanno rinunciato, esso Magiore cessi dalla sua aucto- « rità et se non serà electo diffinitore tra li fratelli, o « essendo diffinitore, se non serà electo presidente, tenga « il loco della sua professione in ogni cosa.

« Il padre Magiore procuri haver in capitolo della « congregatione, tra quelli che in quel convengono, « l'ultimo loco.

« I coreptori nelli loci ove seranno deputati tengano « il loco de la lor professione: se seranno in altro loco « hospiti stiano sotto immediate il priore del loco et « delli altri priori che ivi fussero: ma in acto de visi- « tatione, essa visitatione durante, precedino li priori.

« Li altri fratelli tutti osservino lo ordine della sua « professione eremiticæ, secondo che hanno fatto la sua « professione non in altra religione, ma nella vita ere- « mitica. Et quelli che vegniranno, similmente observino « lo ordine de la sua professione. Excepto li padri ere- « miti del eremo di Camaldole, ai quali, non si intenderà « il tempo de il venire a questa compagnia ma se li

« computerà li anni della sua professione eremitica, zioè « facta nel eremo de Camaldole.

« Questo observato che mai però quelli che non « sono sacerdoti, mentre tali sono, non precedeno i sa- « cerdoti, se ben fussero novitii.

« Il superiore comune de tutta questa compagnia « sia chiamato il p. Magiore: quelli che hanno a visitare « si chiamano coreptori: li superiori de ciascuno loco « sian chiamati priori, et quello che à andare al capitolo « con il p. Magiore si chiami il compagno del p. Ma- « giore: et quelli che vengono al capitolo generale de « eremiti con li priori de li loci, se chiamano conven- « tuali. Et sia chiamata tutta questa compagnia, come « l'hanno instituita il p. vicario e li visitatori, la Com- « pagnia de Eremiti de sancto Romualdo.

« Tutti li fratelli de questa compagnia siano chiamati « frati et alcuno non se chiami donno, et non permet- « tano, quanto è in sè, esser chiamati donni. Ma agli « sacerdoti se dica padre fra tale. et a quelli che non « sono sacerdoti o chierici o conversi o commessi si dica « fra tale, senza dir padre ».

Del ordine del capitolo generale de eremiti.

« Che ogni anno una volta si celebri il capitolo « generale de li eremiti non prima, ma da poi che serà « celebrato il capitolo de la congregatione, et se altra- « mente non serà diffinito, si celebri sempre la seconda « domenica da poi le pentecoste.

« Al qual capitolo convengano li priori de tutti li « loci et ogni priore meni seco uno professo sacerdote « overo chierico electo dal convento, secondo il modo « che si elegge nelli cenobii della congregatione overo « nell'eremo di Camaldole.

« E questo si observa che non se lassi alcuno loco « senza uno sacerdote eremito de la nostra compagnia.

« Et quando non havesse alcuno priore altro compagno « da poter menare, venga solo, per non lassar il loco « destituito della messa.

« Nel qual capitolo, secondo il modo (che) tiene la « nostra congregatione camaldulense, si eleggano cinque « diffinitori, tre del numero de quelli che vennero a « capitolo come priori e doi de quelli che vennero come « conventuali.

« Et del numero de predicti cinque diffinitori elezi « tutto il capitolo uno tra loro che sia principale del « capitolo, zioè presidente.

« Et il Magiore et correctori nostri habbiano in ca- « pitolo a tutti li acti voce activa et passiva et possino « esser electi diffinitori come li priori in loco de li priori.

« Et poichè li priori haranno renunciato lo officio « suo, il Magiore debba cessare da ogni sua auctorità « sino che serà publicato il capitolo, et se non serà « altramente in capitolo o diffinitor o presidente electo, « segui il loco della sua professione durante il capitolo.

« Che li cinque electi diffinitori habbino, come in « le altre religiose congregationi si usa, tutta la aucto- « rità de tutto il capitolo et de tutta la compagnia.

« Et per dicti diffinitori si elegga ogni anno uno o « doi correctori i quali habbiano lo officio in la visi- « tatione.

« Elegino li priori de li loci con questa dechiaratione « che nessuno possi esser electo più che tre anni con- « tinui in uno istesso loco.

« Elegino ancora uno compagno al p. Magiore il « quale insieme con lui habbia andar l'anno subse- « quente al capitolo de la congregatione et possi a tal « officio esser electo o chierico o sacerdote, et subdito « e priore de qualunque loco se sia.

« Che nel ordine de elegere, questo ordine si observi « sempre, che si elega prima il Magiore et poi li priori

« de li loci per ordine de essi loci, et poi se elegino li « correctori, et poi se elega il compagno del Magiore che « deve andar con lui al capitolo de la congregatione.

« Elegino ancora almeno uno lectore il qual habbia « a legger una lectione continua, nel loco ove serà, de « la sacra scriptura ».

Per meglio giungere allo scopo che la vita eremitica si prefigge e perchè a tutti quelli che, manodotti da un atto peculiare della grazia divina avessero domandato d'iniziare un periodo di vita di maggior austerità, fosse dato di poter rispondere all'interna chiamata della voce di Dio, eran da prendere gli opportuni provvedimenti intorno alla reclusione ed ai reclusi, affinchè gli smodati desiderii fossero debitamente regolati e ciascheduno avesse innanzi agli occhi la portata della nuova ragion di vita.

De la reclusione e de li reclusi.

« La reclusione nella cella, cusì a tempo come per- « petua, si possi conceder alli fratelli eremiti quando la « rechiedino, se seranno a tal istitutione de vita exti- « mati idonei.

« Et possi ciascaduno priore conceder licentia a quelli « che seranno sotto sua cura deputati, de rechiudersi a « tempo, pur chè quel tempo non exceda un anno.

« Ma più longa reclusione de uno anno o perpetua « a vita, non si possi concieder nè da priore et corre- « ctori, ma dal capitolo de li eremiti generale.

« Tutti quelli che seranno reclusi in le celle o a « tempo o a vita mentre sono reclusi non habbiano « voce activa in capitolo in acto alcuno, se non quando « fossero da li soi superiori chiamati in capitolo.

« Quelli che seranno reclusi sotto nome de perpetua « reclusione, non possino esser electi nè priori de li loci,

« nè correctori, nè Magiori, nè compagno del Magiore, nè « conventuali, nè habbiano in alcuna cosa voce passiva.

« Et quando alcuno serà recluso (sotto) nome de « perpetua reclusione, se poi de sua volontà uscirà de « la reclusione, non habbia mai in alcuno acto de alcuno « capitolo voce activa nè passiva ».

La nuova istituzione contava, già nel sorgere, di aver poi ampio sviluppo e perciò, con la mente nel futuro, fu giustamente provveduto intorno alle nuove fabbriche, all' accettazione di altri eremi ed intorno ad alcune peculiarità del divino officio.

Del recever et del fabricar li loci.

« Si possa in questa compagnia ricever de novo « altri loci o come loci principali della compagnia o « come membri de alcuno particolare de li loci principali.

« Ma non sia in libertà de alcuno altro che del ca- « pitolo generale de questa compagnia recever de novo « tali loci, o accadendo in fra l' anno, il p. Magiore in- « sieme con li correctori invece et loco del capitolo.

« Non possa alcuno priore de alcuno loco da novo « fabricar o costruere oratorii, celle, o altra officina, se « non haverà la commissione et ordine dal Magiore et « correctori in che sito o in che forma habbia a edificare.

« Non abbia licentia, nè facultà, nè libertà, alcuno « priore de alcuno loco de spender in fabricare over « edificare ne li lochi che stanno sotto sua cura, più che « ducati XXV all' anno, se de più spender non haverà « licentia dal capitolo generale de la compagnia overo « dal Maggiore et correctori.

« Et ancora tra questa summa ogni priore usi debita « prudentia de non mettersi a desfare o a mutare se non « quanto se sente poter fare: et in ogni cosa habino « bona cura de non contrahere alcuno debito al loco.

« Anchora non sia in libertà de alcuno priore de « alcuno loco de ruinare o disfare alcuna cosa che fusse « fatta, o vecchia o nova, nella quale chi la volesse poi « refare havesse a spender più de ducati cinque d' oro « se non l' harà prima conferita con il suo capitolo « conventuale del loco et harà habbuto il consentimento « del dicto capitolo.

« Et benchè sopra sia ordinato che non possono « aver loci che non siano doi o uno almeno miglio « lontano da le ciptà et quando più si pò solitario; et « che non si possi recever più che uno commesso per « loco, non si intende per questo esser prohibito che il « capitolo et il Magiore et correctori non possano ricever « et tuor loci per membri delli loci principali ove serà « bisogno et li parerà bene et ove li potrà havere etiam « in le ciptà, pur chè a quelli non si deputi conventual- « mente li eremiti. Et similmente non si intendi esser « vietato che in tali loci che seran membri de li loci « principali non possino esser recevuti et deputati più « commessi, pur che al tutto nessuno commesso non se « recevi senza licentia del p. Magiore et correctori.

« Ancora circa lo divino officio, determinorno che « se habbia a fare in questo loco ogni giorno da poi « compieta una commemoratione de sancto Benedecto, « oltra quella che se fa alle laudi o al vespero, la quale « mentre si dice lo officio in la grotta de sancto Bene- « decto si faccia da poi la oratione de compieta de la « (ma)donna avanti la salve regina immediate. Et quando « fosse edificata altra giesa o oratorio ove se dicesse lo « officio divino siano tenuti, almeno doi fratelli ogni sera, « uscendo de choro, dicta compieta, venir alla grotta a « far tale commemoratione.

« Et che li fratelli conversi per il suo divino officio « habbiano a dire, come è ordinato nelle constitutioni « del eremo camaldolese, zioè per il matutino XL.ta pa-

« ter nostri et XL.ta ave marie et per le laudi X, per « prima, tercia, sexta, nona, per ciascaduna V e per « vespero X, per compieta V pater nostri et tante ave « marie, sempre dicendo nel principio Deus in adiuto- « rium con gloria et infine la Salve regina con la « oratione, et chi non la facesse dica in quel loco tre « ave marie: et in loco della psalmodia privata dicano « ogni iorno la corona del Signore et la corona de la « (ma)donna, et chi dicesse lo officio della (ma)donna « possi, si li parerà, la corona della madonna (lassar).

« Et per le anime de' morti, padri et fratelli, bene- « factori et familiari, ordinariamente ogni iorno in loco « dello officio delli morti dicano XV pater nostri et XV « ave marie.

« Et per quelli che quotidianamente moreno, dicano « i sacerdoti per ogni uno che morirà cusì in questa « compagnia come in tutta la congregatione, quando lo « intendono, tre messe; li chierici non sacerdoti tre psal- « terii et requiem aeternam in loco de gloria de li « psalterii correnti, et li conversi cento e cinquanta pa- « ter nostri, oltre quelli quotidianamente sogliono dire. « Et in tutto circa lo officio de tutte le hore de conversi, « circa li suffragi per l' anime de' morti, si observi le « costitutioni del eremo de Camaldole.

« Et se alcuno converso rechiedesse mai di esser « chierico, non possi ad questo admetter alcuno priore, « nè magiore et correctori: ma sia examinato dal capi- « tolo generale de questa compagnia et se il capitolo li « darà licentia possi esser ordinato chierico, altramente « nessuno converso non se possi mai far chierico.

« Et habbia il futuro capitolo auctorità, se li parerà « conveniente et secondo Dio, dar la voce in capitolo a « tutti o parte de li conversi.

« Et che accedente il consenso et licentia della sancta « sede apostolica qualunque volta li eremiti de questa

« compagnia si troveranno, o in via o in hospitio o in « monasterii con altri o seculari o religiosi, dicendo lo « officio divino con quelli tali, o secondo la corte, o « secondo lo uso de qualunque altra religione, cusì sa- « tisfacia al hofficio, come se dicesse il loro ordinato, « purchè non facciano in fraude.

« Et similmente qualunque, in qualunque loco loro, « o alcuno dicesse lo officio divino con dicti eremiti e « secondo il modo loro cusì habbia satisfatto, come se « dicesse quello che secondo lo ordine suo che loro diè « dire.

« Et che accedendo lo istesso consenso et licentia « della sancta sede apostolica quel privilegio che ha- « ranno de dire la messa avanti giorno, si intenda po- « tersi dir messa per doi hore avanti la aurora.

« Et similmente accedente lo istesso consenso, pos- « sino li reclusi, senza altra licentia, et li aperti eremiti « con licentia del capitolo, dire messa soli, senza altri « che risponda, ma se risponda da se stesso ».

Speciali ordinanze erano ancora richieste intorno ai diritti, ai poteri e ai doveri dei priori, perchè nell'esercizio del proprio ufficio non si avverassero nè concessioni esorbitanti i limiti delle loro facoltà, nè restrizioni comprese nell'ambito del loro potere.

Circa il regimento de li priori.

« Non possi alcuno priore per alcuna causa exco- « municare o comandare sub poena excomunicatio- « nis, alcuna cosa a quelli che a sua cura seranno de- « putati.

« Ne possi alcuno priore dar licentia ad alcuno pro- « fesso de partirsi da questa compagnia.

« Et se alcuno sè partirà da questa compagnia, o « con licentia o senza licentia, non possi in alcuno loco

« de quella esser più receputo, se non dal capitolo ge-
« nerale de quella.

« Et quando fusse dal capitolo receputo, habbia a
« stare uno anno intero a prova in tutto come novicio.

« Et che nessuno priore non possi tenire nel loco
« alla sua cura deputato, muli da somezare, senza licen-
« tia del Magiore, ma più tosto in quello loco tengano
« de li asini, chi ne ha besogno.

« Et similmente non possi alcuno priore dar licentia
« ad alcuno suo subdito di predicare o far sermoni in
« publico, nè in casa, presenti seculari. Ma nessuno non
« possi predicare senza licentia del capitolo generale de
« questa compagnia, o del Magiore o correctori de quella.

« Et che sia in facultà de ciascaduno priore fino che
« non sia altro determinato per capitolo generale de
« questa compagnia di mandare per le cose necessarie et
« occorrenti, quando gli parerà non poter comodamente
« far altramente, uno fratello fuora ove serà besogno.

« Et siano tenuti il Maggiore o correctori almeno
« visitar quest'anno avanti il capitolo et ogni anno, tutti
« li loci principali de tutta la compagnia ».

Quì ha termine propriamente la « istitutione eremitica » o regola della Compagnia di san Romualdo. Le disposizioni generali e particolari sono ormai emanate ed i cinque giorni (dal 15 al 19 gennaio) impiegati nell'esame e nell'approvazione di queste costituzioni furon, senza dubbio, i più importanti degli otto, in cui durò il primo capitolo del nuovo istituto: l'abbozzo fondamentale veniva dunque a dar vita propria all'idea del B. Giustiniani.

Ma poteva ancora sorgere un dubbio. A chi ricorrere in cose non dichiarate? Qual conto era mai da fare e della regola benedettina e delle instituzioni del sacro eremo camaldolese? I padri capitolari saviamente rispo-

sero con un ultimo capitolo intitolato: "de la observantia in universale della regola de sancto Benedecto et le constitutioni del eremo sacro de Camaldole„ In esso stabilirono: *In tutte le religiose et eremitiche institutioni et in tutte le cose che non sono in questa institutione expressamente dechiarate, habbiano a recorrer alle definitioni et dechiarationi che fossero facte, o in futuro se facessero, da li padri superiori de questa compagnia. — Et in quello che, nè in queste institutioni fosse expresso, nè fosse altramente sopra ciò da li padri dechiarato, si habbia a recorrer alla regula del padre sancto Benedecto. — Et quelle cose che non fussero in alcun modo contrarie o dissonanti da queste constitutioni o da le dechiarationi de li padri de questa compagnia, habbiano ad observare in tutto la regola eremitica o constitutione del sacro eremo di Camaldoli.*

Salutare precetto, giustificato da un alto sentimento di gratitudine verso la regola benedettina, a cui i padri aveano attinto lo spirito di tutti i giusti, e verso le costumanze dell' eremo camaldolese, che molti di essi aveano già osservato e da cui era partita la scintilla che aveva acceso il nuovo fuoco.

Il 21 di gennaio, celebrata nuovamente la messa de Spiritu Sancto e fatta special orazione, i padri procedettero alla elezione del p. maggiore, dei priori, dei correttori e del compagno del p. maggiore. L' elezione venne fatta, secondo l' uso della congregazione camaldolese, dapprima per scrutinio di pòlizze, o come diciamo oggi, per schede; e poi, per suffragi segreti rappresentati da fave bianche e nere. A maggiore di tutta la compagnia risultò legittimamente eletto fra Paolo da Venezia, cioè il Giustiniani; a priore delle Grotte del Massaccio, fra Elia da Milano; a priore di san Gerolamo di Pascelupo, fra Francesco da Gradara; a priore di san Leonardo del Volubrio, fra Nicolò da Venezia, ed a

priore di san Benedetto sul monte d'Ancona, fra Zacaria di Sicilia. « Per assai convenienti cause » non fu nominato il priore di santa Maria di Larino, ma venne commesso al p. maggiore di eleggervi e mandarvi chi gli fosse sembrato più idoneo. Fra Agostino da Bassano e fra Gerolamo del Reame furono i correttori deputati a visitare l' intiera compagnia. Lo stesso fra Gerolamo del Reame ebbe l' ufficio d' accompagnare il p. maggiore al capitolo della congregazione.

Dopo queste elezioni si sarebbe dovuto procedere alla deputazione de' fratelli eremiti nei singoli luoghi, ossia, alla formazione di ogni famiglia eremitica; ma, in considerazione dell' imminenza del futuro capitolo, si credè opportuno lasciar nei singoli luoghi tutti gli eremiti che attualmente vi si trovavano. Questi erano sei alle Grotte del Massaccio; otto a Pascelupo; sei al Volubrio; sette al monte di Ancona e sei a Larino. Contava perciò l' intiera compagnia trentatrè eremiti, tra sacerdoti, chierici, conversi, novizi e commessi.

Tra le ultime cose stabilite ed ordinate dai padri capitolari vi fu che il futuro capitolo generale della compagnia si dovesse tenere la seconda domenica dopo la Pentecoste, che sarebbe stata il 15 maggio 1524, nell' eremitorio di san Leonardo del Volubrio, lasciando in facoltà del p. maggiore e dei correttori di poter mutare il luogo e il giorno. Il dì appresso (23 gennaio), i padri capitolari diedero ampia facoltà al maggiore, fra Paolo Giustiniani, di ordinare il breviario e il messale nuovi, di procurare che i padri della congregazione camaldolese si fossero contentati di non poter dar licenza ad alcuno di partire dalla compagnia, d' impetrar dal sommo pontefice la conferma dell' unione già fatta con la congregazione e di cavare dalla regola di san Benedetto, dalle costituzione del sacro eremo di Camaldoli e dalla nuova institutione eremitica, le cose principali ed essenziali con

tutta brevità per formarne un piccol manualetto, rimettendo le altre cose ad un altro libretto che fosse come una dichiarazione del manuale e, potendo, ottenerne l'approvazione pontificia. Inoltre, gli fu data autorità di impetrare la confermazione di questo capitolo e della « institutione eremitica », e specialmente, di trasferire da un romitorio all'altro le cose mobili benchè preziose, di poter celebrare la s. messa due ore avanti dì e senza chierico; di poter soddisfare all'obbligo dell'ufficio divino recitandolo con altri, e gli altri recitandolo con gli eremiti, e di richieder al pontefice uno special protettore della compagnia.

Il 24 gennaio, dopo nona, congregati tutti i fratelli eremiti, sacerdoti, chierici, conversi, professi e novizi del monte di Ancona, il p. maggiore, fra Paolo Giustiniani lesse e pubblicò in forma solenne tutto ciò che in questo capitolo era stato definito e decretato, nel volgare di fra Nicolò da Venezia; quindi, detto da tutti, in quel modo che si suol salmodiare, ad una voce il cantico Te Deum laudamus, con l'orazione dello Spirito Santo, di santa Maria, di san Michele arcangelo, di san Benedetto e di san Romualdo, fu chiuso, a gloria e laude di Dio, il primo capitolo della nuova compagnia.

Lo stesso giorno, dopo la pubblicazione del capitolo, radunati nuovamente i padri capitolari determinarono che il p. maggiore potesse dar licenza al converso fra Giovanni lombardo di ritirarsi da questa compagnia nel sacro eremo di Camaldoli o negli altri luoghi nominati nella « institutione eremitica », e che fra Daniele e fra Piero da Venezia, potessero emettere la professione a Pentecoste, computando l'anno di prova non dal giorno della vestizione, ma dal dì che entrarono nell'eremo di san Benedetto.

Così ebbero, termine le trattazioni fatte nel primo capitolo della società di san Romualdo. Ma a compiere

odio, vedendo di non riuscire per questa via nel loro intento, si studiarono di riuscirvi per un' altra. Si recarono a visitare il vescovo d'Ancona, che era il cardinale Francesco Accolti, e presso di lui vomitarono tante infami calunnie contro i pii eremiti, ch' egli, montato in collera, comandò al suo vicario che facesse subito cacciare dalla sua diocesi il Giustiniani e tutti i suoi seguaci. Ma non prestandosi il vicario del vescovo anconitano all' iniquo proposito suggerito da quei ribaldi, a lui notissimi per quel che erano, essi fecero capo al Legato della Marca, che era il card. Francesco Armellini Medici. Ciò che costoro gli riferissero non è noto; ma si vide tosto che gli eremiti di san Romualdo furono scacciati, come malfattori, dalla sua giurisdizione, e il Giustiniani arrestato e rinchiuso in carcere a Macerata, dentro il convento di san Francesco. Di là il 10 maggio 1522 scrisse il venerato padre una lettera diretta a Girolamo, Desiderio e agli altri suoi eremiti, per esortarli alla rassegnazione e per confortarli con la sua parola, nutrita di pensieri evangelici e paolini. Finalmente dopo sedici giorni il furibondo giudice ritornato in sè, fece scarcerare e venire al suo cospetto il Giustiniani, a cui rivolse tosto queste parole: — Perdona, o Padre, perchè non ti avea conosciuto, nè aveva ascoltato i tuoi. — Ed egli a lui: — Iddio ti perdoni.

La furiosa tempesta si calmò: e quei ribaldi provarono l' ira e la vendetta del Signore, perchè in pochi mesi, l' uno (il capo di essi), colto da delirio febbrile si precipitò da una finestra e finì miseramente la sua vita, e l' altro, nel salire una scala, inciampò e cadde sì malamente che n' ebbe fracassata una gamba. Obbligato a giacere in letto, disperavasi già della sua salute, quando, pervenuta la cosa all' orecchio del Giustiniani, questi volle astringersi per lui ad un digiuno rigorosissimo di quindici giorni: e si ritenne che l' infermo risanasse

per le preghiere e pei digiuni del santo istitutore degli eremiti di san Romualdo [1].

Intanto è da rammentare che avendo gli eremiti di Camaldoli apposto la condizione che l'unione stabilita il 9 dicembre 1523, tra la compagnia di san Romualdo e quella congregazione, dovesse confermarsi nel prossimo capitolo dell'universa congregazione degli

---

(1) Il fatto è raccontato dal LUCA *(Romualdina... historia*, p. 119-122) e riportato poscia anche dal MITTARELLI-COSTADONI *(Annales Camaldulenses*, VIII, 26-27). Il FIORI *(Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 148-153) narra questo fatto con qualche particolarità che non si trova negli storici anteriori. Secondo costui, la calunnia deferita al vicario del vescovo anconitano, era questa, che cioè « D. Desiderio benedettino, con tutta la combriccola de' suoi compagni ritirati nel suo eremitorio battevano monete e facevano altre iniquità da non tollerarsi » (p. 151). — Nell' archivio dell'eremo di s. Benedetto, nel territorio di Ancona, si conservava ancora al tempo degli Annalisti Camaldolesi (VIII, 27) la protesta del Giustiniani contro il vicario del vescovo, nella quale egli si dichiara non soggetto alla di lui giurisdizione; l'atto di elezione dei due nobili anconitani, Leonardo di Nicolò Bonarelli, e Ottomano "de Freducciis,, in protettori delle Grotte di san Benedetto; un altro atto di elezione di Galeazzo "de Gabriellis,, protonotario e canonico di Fano, in conservatore e difensore dei diritti e privilegi della nuova società; la lettera di Antonio Grimani, doge di Venezia, al consiglio di Ancona in difesa del Giustiniani e de' suoi eremiti; e le lettere del Giustiniani al cardinal legato della Marca, al protettore dell' ordine, Lorenzo Pucci ed a Matteo di Sedun, per mezzo dei quali egli ed i suoi eremiti rientrarono nel loro romitorio. — Circa l' anno in cui avvenne questo fatto non si ha una data esplicita ed autorevole. Il LUCA *(op. e loc. cit.)*, che lo riferisce pel primo, lo pone indeterminatamente post Leonis Decimi obitum (f. 119v.): gli Annalisti Camaldolesi (VIII, 27) lo pongono sotto l' anno 1522: e il FIORI (*op. cit.* p. 152), sotto il pontificato di Adriano VI (9 gennaio 1522 — 14 sett. 1523). La lettera scritta dal Giustiniani dal luogo di reclusione in san Francesco di Macerata, avrebbe la data del 10 maggio, che secondo le Note del P. B. GALASSI alla Storia Romualdina (ms. p. 252, n. F.) sarebbe il 10 maggio 1522. La quale sembra da ritenersi, poichè il Galassi che riferisce il tenore della lettera, ebbe probabilmente in mano l' autografo di essa.

eremiti camaldolesi, per godere della validità e stabilità futura, avvicinavasi a grandi passi il momento di venire a congresso per deliberare di questa cosa che era di vitale interesse e per gli eremiti di Camaldoli e per la compagnia di san Romualdo. Era già trascorso il tempo in cui, secondo la consuetudine, si doveva adunare il futuro capitolo; nè è ben chiaro per quali ragioni nel 1524 la congregazione camaldolese non celebrasse l'annuale e generale capitolo ([1]). Però la dilazione giovò, senza dubbio a chiarire sempre più la posizione che avrebbero dovuto assumere ambedue le parti di fronte alla ratificazione dell'unione del 9 dicembre 1523.

Gli eremiti di Camaldoli, che aveano veduto un po' a malincuore la partenza del Giustiniani dal loro eremo, e che si erano dimostrati propensi al suo disegno di richiamare la vita eremitica camaldolese ad un'osservanza più austera, tanto da voler lui e la sua compagnia aggregata canonicamente alla loro congregazione, stavano ad osservare dall'alto della loro specola, con singolar attenzione, com'egli riuscisse ad incarnare il concetto della sua mente. Videro dapprima l'esitanza del Giustiniani, proveniente dal completo abbandono di lui nelle mani della Provvidenza e quasi temettero del naufragio dell'opera sua. Ma poi osservarono che il volere di Dio veniva sempre meglio manifestandosi e che l'opera del santo eremita, incontrando ovunque la simpatia dei romiti più fervorosi e più distaccati dai beni terreni, andava man mano prendendo piede in più luoghi e con l'aggregazione di onorate persone.

Dall'altra parte, gli eremiti della compagnia di san Romualdo, colla dilazione del capitolo generale, ebbero

(2) Gli Annalisti Camaldolesi (VIII, 42) asseriscono che il capitolo fu dilazionato "iustis de causis,,; ma di queste cause non si ha veruna menzione.

agio di meglio conoscersi e di fissare le regole del proprio istituto, come fecero ne' loro capitoli del gennaio e del luglio 1524, ed il Giustiniani potè con un colpo d' occhio misurare il valore e le intenzioni di tutti i suoi seguaci.

Per le quali cose, se è vero quanto argomenta il p. Luca Hispano, con ottimo intendimento gli eremiti di Camaldoli pensarono tra sè di assorbire la nuova compagnia, scancellandola, attirando a sè tutti i suoi membri ed accomodando le cose a proprio beneficio. Erano mossi a questo dalla gran penuria di uomini che era nel sacro eremo di Camaldoli, la quale era venuta sempre più aumentando per la dipartita di quelli che di là passavano tra i seguaci del novello istituto. Il qual inconveniente parve necessario di sradicare. Perciò fuor d' ogni uso e d' ogni costume, il capitolo generale che si doveva celebrare nel 1524, fu differito all' anno appresso, per recare ai figli del Giustiniani, con l' aspettazione, un po' di molestia. Così mentre, si andava protraendo tal dilazione, molte cose furono dai padri camaldolesi innovate contro i patti e contro le convenzioni stabilite: le quali novità non potevan giudicarsi nè oneste, nè giuste (1).

In questo stato erano gli animi di ambedue le parti, quando pel maggio del 1525, fu indetto il capitolo generale della congregazione camaldolese. Il Giustiniani, che vi fu invitato, partì con frate Girolamo da Sessa, il 29 aprile dall' eremo di san Benedetto, e sui primi di maggio si trovò con gli altri padri capitolari nel monastero di Classe presso Ravenna.

Il capitolo trattò per prima cosa dell' unione della compagnia di san Romualdo con la congregazione ca-

(1) Luca, *Romualdina... historia*, c. 130 segg.

maldolese. E per non perdere inutilmente il tempo in molte discussioni, i padri vennero subito alla conclusione, sforzandosi di persuadere il Giustiniani, che, senza far menzione alcuna della concordia ed unione passata, non ricusasse di sottoporre sè e i suoi a Camaldoli. A quest' effetto, gli posero dinnanzi agli occhi le fatiche di quella poverissima vita da lui iniziata e la troppa difficoltà di potervi perseverare a lungo: gli mostrarono che, sottomettendosi a Camaldoli, avrebbe fatto acquisto alla sua compagnia de' beni del sacro eremo: e che, facendo diversamente, la sua religione sarebbe in breve andata incontro alla morte: quando poi queste amichevoli e fraterne proposizioni nol determinassero ad annullare le convenzioni già fatte, i padri di Camaldoli intendevano di separarsi totalmente da lui e dalla sua compagnia e di tornare come erano prima dell' unione del dicembre 1523.

Ascoltò con dignità il Giustiniani le proposte camaldolesi e le ragioni addotte a loro sostegno; ma non contento delle une e non persuaso dalle altre, replicò ch' egli desiderava, non per i beni temporali, ma per gli spirituali, unirsi e vivere con essi; che nè la ragione voleva nè la carità comportava che per rispetto a temporale utilità egli si rendesse a loro soggetto: che il Signore è sollecito dei poveri e mendici: ch' egli, sceso cinque anni fa dalle Alpi, passando come un altro Jacob il Giordano col bastone, ritornava con uno stuolo di frati, radunati e mantenuti dalla provvidenza divina: che mai sarebbero per mancare a' suoi i pascoli della vita corporale, essendo tutti di leggerissimo e parco cibo contenti, e soddisfatti di vile e rozzo vestito; nè abbisognare di ricchezze: che per conseguenza, avessero pure goduto in pace le ricchezze offerte, perchè non avean l' animo disposto ad abbandonare la povertà della quale si rallegravano sommamente: la risoluzione delle con-

venzioni, qualora piacesse di farla, venisse pure sanzionata da un atto pubblico ([1]).

Questi pensieri uscirono dalla bocca del Giustiniani con un accento così caldo di persuasione che i padri ne rimasero alquanto turbati; e mentre credevano di poterlo indurre ad aggregarsi completamente a loro, videro che era giocoforza formulare una completa separazione tra le due parti. E poichè la franca parola di lui non ammetteva tergiversazioni od ambiguità, in data del 7 maggio 1525, il generale capitolo camaldolese pronunziava e decretava l'assoluta indipendenza della compagnia di san Romualdo dalla congregazione di Camaldoli, annullando la precedente unione del 1523, dichiarando il nuovo istituto ente a sè, libero, esente, autonomo ([2]).

---

(1) Luca, *Romualdina... historia*, c. 130-133; Mittarelli-Costadomi, *Annales Camaldulenses*, VIII, 42-43; Fiori, *Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 186-190.

(2) Riportiamo questo atto del 7 maggio 1525, non ancora pubblicato nel suo testo originale, dal ms. *Libro de' primi atti del capitolo generale*. c. 73-75. « Nos D. Paulus de Laude, presidens, D. Joannes Baptista de Luca heremita, D. Paris de Trivisio, D. Franciscus de Brixia, D. Joannes de Mandello, D. Ciprianus de Como, D. Bartholomeus de Florentia, D. Joannes de Voltolina, D. Archangelus de Florentia, diffinitores capituli generalis congregationis camaldulensis, dicte sacre heremi camaldulensis et sancte Michaelis de Murano, hoc anno in istud monasterium classense celebrati. — Universis et singulis cuiuscumque dignitatis et conditionis existant tam in romana curia quam extra commorantibus, presentes nostras inspecturis fidem facimus et actestamur atque notum esse volumus, quod cum alias vicarius generalis et visitatores universales tunc temporis existentes nostre huius predicte congregationis, ad requisitionem et instantiam fratris Pauli Justiniani heremite, heremitoria criptarum massaccii, sancti Hieronimi de passilupo, sancti Leonardi de Volubrio, cripte sancti Benedicti, et sancte Marie de spiritu sancto, esine, eugubine, firmane, anconitane et larinensis diocesis, et heremitas in predictis commorantes ac futuris temporibus commoraturos, in hac nostra prefata congregatione recepissent atque acceptavis-

Appena conchiusa l' autonomia della compagnia di san Romualdo e salvata la nuova congregazione eremitica da un giogo che le poteva divenire, col tempo, gravoso e fatale, il Giustiniani con Girolamo da Sessa, si partì dal monastero classense e volse i passi e i pensieri a procurare alla sua istituzione un maggiore sviluppo. Fin da quando egli trovavasi prigione in Macerata aveva scritto a vari suoi amici veneti per impegnarsi nella fondazione di un eremo nella sua città nativa, e

---

sent cum certis capitulis, pactis, conventionibus ac declarationibus, prout per quandam scripturam manu predictarum vicarii et visitatorum eiusdem congregationis subscriptam sub die nono decembris 1524 [*corrige:* 1523], aperte constat, in qua inter cetera declaratum et expressum fuerat eorumdem heremitarum in predictis quinque heremitoriis commorantium superiorem universalem maiorem nuncupandum eligi deberi per nos et hoc nostrum generale capitulum singulis annis, et sic electus cum uno socio vocem in nostris generalibus capitulis tam activam quam passivam habere deberent, et predicta loca seu heremitoria et heremitas in eis commorantes a nostre congregationis visitatoribus de triennio in triennium, et frequentius si visum fuisset, visitari posse et deberi; reservato nobis et nostro capitulo auctoritate et facultate predicta omnia confirmandi et approbandi, sicut revocandi et reprobandi uti nobis magis expediens et congruum visum fuisset. — Nos igitur prefati presides et diffinitores ac capitulum generale eiusdem prefate congregationis, apud quos est omnis congregationis predicte auctoritas et facultas, audito fratre Paulo predicto et fratre Hieronimo heremitis, qui eorum heremitarum in predictis quinque heremitoriis commorantium vice et mandato instanter et humiliter petebant et rogabant per nos et hoc generale capitulum deberi ea que a vicario et visitatoribus predictis, ut in prefata scriptura continetur, facta atque instituta fuerant, confirmari et approbari. — Rem ipsam et predicta omnia maturius et diligentius considerantes, ad futura quoque provide respicientes, requisito etiam et audito super his omnibus consilio omnium et singulorum tam prelatorum quam conventualium, qui de more ad hoc nostrum generale capitulum convenerunt, et vocem in prefato capitulo habentium: ad utriusque partis, tam in nostre congregationis predicte quam etiam predictorum heremitarum in dictis heremitoriis commorantium tam in temporalibus quam in spiritualibus,

già per mezzo di essi aveva ottenuto la donazione di quella, tra le isole che fanno corona alla regina dell'Adriatico, che è detta "Poveggia„ o "Poveglia„ con la sua chiesa, che era già stata accettata nel capitolo del luglio 1524. Corse perciò il Giustiniani da Ravenna a Venezia. Erano in quell' anno magistrati della città delle lagune i tre nobili Andrea Giorgi, Matteo Viani e Marco Contareni. La donazione era stata fatta il 19 febbraio 1523, e, benchè venisse ora nuovamente confermata, non potè avere il suo effetto, ricusandosi i magistrati di affidargli la chiesa prima che fosse morto il sacerdote che la custodiva. Tentò allora di iniziare

---

commoditatem et augmentum ac felicem in domino successum et divini cultus et regularis abservantie profectum magis facere et pertinere existimantes, prefatam scripturam a vicario et visitatoribus, ut premittitur, factam cum pactis et conventionibus in ea contentis, dissolvimus, annullavimus et irritam fecimus, et predicta quinque heremitoria ac heremitas in eis commorantes ac in futurum commoraturos scriptura predicta per quam nostre congregationi unita esse videbatur minime obstante, ab hac nostra congregatione penitus dissolvimus atque separavimus et dissolutas ac separatas esse declaravimus, nullamque nobis maiorem aut superiorem eorumdem heremitarum eligendi, aut loca vel personas earum visitandi facultatem aut auctoritatem seu potestatem reservavimus, set sicut si ea scriptura, ut premittitur, minime facta fuisset, libere et licite permittimus eisdem heremitis, quomodocumque illis visum fuerit, maiorem seu superiorem suum eligere et loca sua visitare, vel aliter providere, et omnia singula facere, ac si predicta per vicarium et visitatores minime permissa vel facta essent. Et quamvis, ut a predictis fratre Paulo et Hieronimo audivimus et in quadam cedula seu supplicationis copia constare vidimus, prefata scriptura per vicarium et visitatores subscripta a sancta sede apostolica approbata fuisse videtur, declaramus, volumus ac permictimus, quantum ad nos et ad nostram congregationem actinet, quod non obstante ea sedis apostolice confirmatione, predictorum heremitoriorum heremite circa maioris seu superioris eorum electionem decernere et determinare, atque uti sibi visum fuerit ad predictam maioris sui electionem procedere: et circa hoc et alia

trattative per ottenere l' isola di san Secondo posseduta da alcune monache del monastero dei santi Cosma e Damiano, ma anche quì i migliori sforzi riuscirono vani: laonde scrivendo a Gaspare Contareno, suo intimo amico, usciva in queste amare doglianze: — In così ampla e così libera città, alla quale suol essere libero e lecito ad ogni sorta di persone ricorrere e abitare, non s' è trovato ancora un angolo, ove potessero abitare sei eremiti; ed io non ho avuti in patria propria tanta grazia o tanti amici, che abbino potuto trovar luogo da abitare. — Poco

---

omnia que ad prefata heremitoria et heremitas pertinent a predicta sancta apostolica sede quicquid congruum visum fuerit petere impetrare possint et valeant, dummodo nihil fiat in preiudicium nostre congregationis. — Nos enim omnino declaramus, notificamus et fidem facimus ab hac die in antea predicta quinque heremitoria et heremitas in eis commorantes aut in futurum commoraturos, a nostra congregatione et societate divisa, segregata et disiuncta et libera esse, et nullo modo nobis aut congregationis nostre generali vicario, visitatoribus, capitulo vel diffinitoribus, aut in electione maioris seu superioris eorumdem heremitarum, aut in visitatione locorum eorumdem vel personarum, aut in aliquo alio unita aut subiecta esse aut censeri si a nobis et a nostra congregatione penitus separata, libera et exempta, et nullo omnino modo unita, sotiata, subdita aut subiecta. — Et hec omnia, ut prefati sumus, in hoc nostro sacro diffinitorio unanimes cum consilio etiam et consensu omnium vocem in hoc capitulo habentium, decernimus, determinavimus et declaravimus, et ad notitiam omnium et singulorum tam in romana curia quam extra venire voluimus. Et in supradictorum omnium et singulorum fidem et actestationem, has patentes litteras fieri iussimus et scribe capituli nostri manu subscriptione et sigilli nostri impressione munivimus. — Datum in nostro monasterio classensi extra menia Ravenne. In camera pro sacro diffinitorio deputata, die 7 mensis madii 1525. — Ego frater Parìs de Tarvisio prefati capituli diffinitor et scriba de consensu et mandato reverendi patris presidentis et aliorum omnium diffinitorum eiusdem capituli aliis negotiis impeditus, per alium hec scribi feci et in predictorum omnium fidem manu propria me subscripsi, die predicta 7 mensis maii 1525 ».

Di questo documento ha pubblicato un brevissimo sunto in italiano il Fiori (*Vita del B. Paolo Giustiniani,* p. 188-9).

soddisfatto, ritornò, adunque, il Giustiniani da Venezia alle sue dilette Grotte, conducendo seco un nipote desideroso di abbracciar la vita eremitica, che avea nome Francesco ed era figlio di un suo fratello (1).

Sui primi di luglio di questo medesimo anno 1525, il beato istitutore radunò il capitolo della sua compagnia nell' eremo di san Leonardo del Volubrio. I padri capitolari furono undici. Approvarono la separazione dall' eremo di Camaldoli e decretarono che si raccogliessero ordinatamente in un sol volume le prime costituzioni eremitiche, estraendole dagli atti capitolari per lo innanzi compilati, negli eremi di san Benedetto e di san Gerolamo, e dalle costituzioni camaldolesi, e che dopo la pratica e l' esperienza di alcuni anni si mandassero alla stampa e si sottomettessero all' approvazione della sede apostolica. A tutti gli eremiti della compagnia di san Romualdo fu prescritto che dovessero portar la barba, con una certa uniformità. Fu ricusata l'offerta del romitorio di san Giacomo fuori di Matelica, esibito da quattro terziari di san Francesco, tre' de quali, cioè un sacerdote di nome Pacifico, un chierico ed un laico, vennero accettati nella compagnia.

Il Giustiniani, confermato nella carica di maggiore, trovò opportuno, prima di licenziare il capitolo, di fare una pubblica rinunzia a tutti i brevi pontificii che potevano metterlo in una posizione singolare di fronte agli obblighi che sono inerenti alla vita monastica ed eremitica, per ciò che riguarda l' ubbidienza e il distacco dalla propria volontà (2). Il nobile atto, benchè già ripe-

---

(1) Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 42-43; Fiori, *Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 190-191.

(2) Ecco il testo di questa rinunzia, come fu pubblicato anche dal Fiori (*Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 192). « Avendo fra Paolo alcuni brevi e bolle pontificie, già ottenute avanti che partisse

tuto a viva voce ne' capitoli precedenti, fece un' ottima impressione su tutti i padri, che di lui avevano la stima, e la considerazione che si ha soltanto dei santi. Contribuì anche a confermare la purità delle intenzioni di lui, quando procurò le rinunciate facoltà pontificie (1).

In questo mentre, i padri capitolari aveano ricevuto lettera dal podestà di Fermo e dal pievano di Montefortino, in cui si diceva che il padre Zaccaria di Sicilia e Giovanni Maria milanese, suo conventuale, che venivano al capitolo dell' eremo larinense, eran stati presi dai corsari e si tenevan schiavi in Ortona. Fu data subito commissione al Giustiniani ed al padre Pietro da Fano di pregare il pievano di Montefortino che trovasse loro

---

dall' eremo di Camaldoli, impetrate e di poi confermate, per le quali ha facoltà di potere, senza licenza de' suoi superiori, andare in Gerusalemme e altri luoghi, e alcune altre facoltà, come in quelle si contiene, e abbenchè nel primo capitolo di questa congregazione fatto in s. Benedetto rinunciasse a viva voce a dette bolle e brevi, quanto appartiene alla libertà di andare a fare cosa alcuna contro l' obbedienza, e questo istesso confermasse nel secondo capitolo celebrato in s. Girolamo; nondimeno a più evidenza e fermezza, di nuovo rinuncia a detti brevi e vuole (per quanto appartiene alla persona sua circa la facoltà di andare) come se i detti brevi e bolle non avesse ricevute, vivere soggetto, come ogni altro minimo fratello di questa congregazione, ad ogni obbedienza de' superiori; non intendendo per questo rinunciare ad alcune facoltà o libertà che li sono concesse in detti brevi e bolle, quando si possono usare a utile e beneficio di tutta la congregazione, o de' luoghi di quelle particolari, e senza detrimento, nè imminuzione della totale e onnimoda obbedienza, alla quale vuole e promette sempre essere soggetto. E a più fermezza di questo, a questo (se sarà richiesto) di propria mano sottoscriverà. « Frater Paulus confirmo, et ita est manu propria ».

(1) Del capitolo del luglio 1525 non abbiamo sotto gli occhi gli atti originali: se n' hanno degli accenni uegli Annalisti Camaldolesi (VIII, 43), nel Fiori (*Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 190) e nel ms.: *Compendio storico della congregazione camaldolese di Monte Corona*, c. 57.

cento ducati a qualunque interesse, obbligando per questo tutti i beni della congregazione, e di mandare persone autorevoli in Ortona per riscattarli. Spedirono colà il padre Agostino da Bassano, priore dell'eremo di san Benedetto, con il suo conventuale, provveduto di denaro, per operare questo riscatto: ma questi a nulla riuscirono, perchè i corsari si erano già molto allontanati da quel luogo. Ciò nondimeno, i padri capitolari premurosissimi di liberare a qualunque costo i loro confratelli, inviarono subito il p. Giustiniano da Bergamo con fra Eliseo, a Venezia: e questi, mercè l'aiuto e i mezzi forniti dalla pia nobiltà veneta, poterono riscattare i due religiosi e ricondurli seco all'eremo (1).

Chiuso felicemente questo capitolo, il B. Paolo Giustiniani partì dall'eremo di san Leonardo al Volubrio e si diresse verso Firenze, onde abboccarsi colà, per interessi della sua congregazione, col card. Lorenzo Pucci, protettore dell'ordine camaldolese. Ma gli eremiti di Camaldoli, avuto sentore dell'arrivo di lui nella città del Fiore, lo fecero caldamente pregare affinchè fosse ito a consolarli fino al sacro eremo; dove venne accolto con particolari segni di grandissima stima da tutti i religiosi, già suoi discepoli e colleghi. Colà apprese che la rottura dell'unione, avvenuta nel monastero di classe, era stata fatta contro loro volere per opera dei cenobiti: per la qual cosa a lui fu affidato, anche per delegazione del card. Pucci, di comporre alcune differenze che erano nate e che tuttora vivevano tra i monaci e gli eremiti di Camaldoli. I cenobiti accolsero così benignamente l'intervento del Giustiniani, che si arresero subito alle sue savie proposte di conciliazione: onde,

(1) *Ms.: Compendio storico della Congr. Camald. degli eremiti di Monte Corona*, c. 58.

scrivendo egli stesso poscia una lettera di ragguaglio, annotava che la composizione era avvenuta « con applauso del cardinale, con soddisfazione de' monaci ed a vantaggio degli eremiti » (1).

Ritornato il sant' uomo a' suoi nell' eremo delle Grotte, gli avvenne un caso molto notevole, di cui diede subito egli stesso il più ampio ragguaglio ai visitatori della sua compagnia, Agostino da Bassano e Giustiniano da Bergamo, con la seguente lettera, in data dell' 11 aprile 1526. « Giacchè sono tanto afflitto — egli dice — che appena posso scrivere, vi racconterò — sub brevitate causas et ordinem afflictionis meae. — Nel sabato delle Palme, a ora di compieta, capitarono qui due religiosi [Fra Lodovico e Fra Raffaello da Fossombrone, fratelli], con abito bigio, grosso, eremitico, i quali erano, come poi mi narrarono, con certa licenza apostolica, usciti dall' osservanza di S. Francesco, della provincia della Marca, ed osservano certa vita più stretta e solitaria, parimente secondo la regola di S. Francesco. Mi dissero esser venuti per sentire il mio consiglio, e fare quanto io li consigliassi di fare determinatamente. Udendo io che da' frati di S. Francesco osservanti erano molto molestati, e derogata per breve apostolico quella loro licenza, parendomi ancora buoni religiosi, li consigliai a mutar abito ed entrar nella nostra, o in altre compagnie. E perchè non credevo far dispiacere ai frati dell' osservanza, mandai a dire a questo guardiano della Romita, di questi frati: che se non voleva, io non li riterrei, nè li vestirei. Egli mi rispose che gli pareva bene che li ritenessi e vestissi per liberar la Religione e questi due fratelli dalle tribolazioni, e che quando venisse il ministro lor provinciale, mandariano a chia-

(1) *Ms. cit.* c. 59; Fiori, *Vita del B. Paolo Giustiniani,* p. 193.

marli, e mi farebbono intendere più risoluto la sua volontà, e così quelli stettero sino alla sera del lunedì. Essendo io tornato da S. Gerolamo alle 22 ore verso le 23, vennero alla nostra cella, ove erano i due fratelli, armata manu secolari, il capitano del Massaccio con i sbirri e con molti frati dell' osservanza, con insolenze ed evaginatis gladiis. Nonostante che intimassi loro la nostra esenzione e privilegi, e li mostrassi, presero dicti due fratelli, quali io tenevo come di famiglia, e vestivano le nostre capparuccie. Volevano condurli nel convento de' frati, ma sopravvenendo i massari del Massaccio, tanto mi adoprai che furono dati in mano de' massari, per quella notte, e non de' frati. Anzi andai di notte in quel luogo, e tanto dissi che si contentarono di renderli, e così la mattina me li restituirono, con patto che si vedesse quello che doveva essere di ragione, e quello si facesse. Il dì seguente, cioè il mercoledì venne il ministro con numerosa caterva di frati succincti non in preparatione Evangelii pacis, ma per prenderli a forza: pur non l' ebbero; e parimente tornò il capitano, e non potè averli. Or io vedendo questo, e non volendo più tali tumulti, dissi a quei fratelli che pensassero di andarsene, e l' animo mio era che andassero a fare i fatti loro. Ma essi, temendo cadere nella mani de' frati, mi pregaron di poter mutar abito, acciò non fossero conosciuti: ed io sapendo che ai soldati ed altri, perchè non cadano nelle mani di chi vuol prenderli, si dà spesso o si permette l' abito religioso, permisi che si mettessero il nostro abito; il quale, subito che se lo misero addosso, quasi romiti che con l' abito avessero ricevuto lo Spirito Santo, mi chiesero con somma grazia essere de' nostri, e da noi ricevuti. Io so bene che a ricever persone di altra Religione, vi vuole la licenza del capitolo, pure non come ricevuti legittimamente, ma come recipiendi, e non come vestiti, ma come per auto-

rità del capitolo vestiendi, permisi che con l'abito nostro andassero bene accompagnati a S. Gerolamo, scrivendo al priore, che li tenga finchè il capitolo determinerà di loro. Or vi sono di quelli che non cessano diffamarci per scomunicati, perchè (dicono) abbiamo impedito un breve che hanno di poter prendere questi frati, nel quale però non è derogato a nostri privilegi ed esenzioni: dall'altra parte, siccome hanno fatto tutti quest' insulti irragionevoli, come temo assai che non vadano armata manu a S.Gerolamo, e nonostante che abbino l'abito nostro, li prendano con denigrazione dei nostri privilegi. Onde, avendo consultato con molti, sono di sentimento che sì per ovviare a scandali che potessero seguire, in questo caso ed in altri simili, sì per far conoscere che non abbiamo il torto, si dovesse eleggere per nostro conservatore il R. monsignor Governatore di Loreto, uomo di autorità, il quale dopo chè averà veduto i nostri privilegi ed esenzioni, debba fare intendere al Governatore di Jesi, che sopra noi e i nostri luoghi non ha giurisdizione alcuna. Il capitano del Massaccio venne a prenderli per una patente del Governatore di Jesi, nella quale però non era nominato nè luogo religioso nè eremitorio; ma solo che li debba prendere, potendo averli. Così ancora denunziare ipso facto scomunicato questo capitano — cum satellitibus suis et omnes qui malo animo cum eis accesserunt, aut auxilium, favorem, aut consilium dederunt — etc. Vi ho detto il mio parere col consiglio che mi è stato dato in casa e fuori di casa. Li padri (monaci) della nostra Religione, che sono nel Massaccio, cioè il priore e l'abate, si sono mostrati molto amorevoli verso di noi, ed ancor essi mi hanno consigliato questo istesso » (1).

(1) *Ms. cit.*, c. 59-62. La lettera è scritta « nelle Grotte a dì 11 aprile 1526 » ed è diretta « venerabilibus et dilectis in Christo

Intanto, stando i due frati Ludovico e Raffaelo da Fossombrone nell'eremo di san Gerolamo di Pascelupo, il Giustiniani radunò alle Grotte del Massaccio il capitolo generale, che ebbe principio il 23 aprile 1526. Dopo le consuete formalità, la rinunzia dei superiori e l'elezione dei definitori (a capo de' quali venne eletto col titolo di presidente fra Agostino da Bassano) e la nomina degli ufficiali del capitolo, i padri passarono a trattare dell'accettazione dei vari postulanti all'abito eremitico della compagnia di san Romualdo. Tra questi erano anche i due fratelli osservanti. Ma prima trattarono delle lettere che erano state scambiate tra il Giustiniani e i padri di san Francesco "per le cose occorse cercha doi frati del loro ordine„ a causa della difesa dei privilegi (1), e poi — benchè nel medesimo giorno 24 aprile — passarono a deliberare sull'accettazione di essi all'abito eremitico, ma "per bono respectu non furono receputi„ (2). La benigna frase adoprata a questo proposito dallo scriba del capitolo, che era lo stesso Giustiniani, lascia indovinare che molte furono le noie originate dall'essersi i due osservanti rifugiati tra gli eremiti di san Romualdo e che per

---

fratribus Augustino et Justiniano eremitis visitatoribus, et cunctis, qui cum illis sunt, fratribus eremitis — Al Monte di Ancona ».

(1) *Ms.: Atti capitulari fatti dal capitolo generale delli eremiti de S.to Romualdo, fatto nel anno 1526 nel eremo delle Grotte del Massaccio*, c. 6v.

(2) *Ms.: Atti cap. 1526, cit.* c. 7r: « Furono anchora proposti f. Lodovico e f. Raphael de' ordine de s. Francesco, i quali erano stati alle Grotte et per i quali erano occorse certe tribolationi et pro bono respectu non furono receputi ». — Però è da notare che in fine del medesimo capitolo, il 30 aprile, venne fatta licenza di accettarli con queste parole: « Che il p. Magiore co' visitatori habbiano auctorità di ricever se li parerà bene, f. Lodovico et f. Raphael del Ordine de san Francesco et tutti altri suoi compagni » (c. 15v).

amore della tranquillità eremitica non era prudente ritenerli ancora ed ammetterli tra gli altri. Partiti, adunque, quei due religiosi dall' eremo di san Gerolamo, si diressero verso Camerino, inconscii della loro destinazione, ma guidati dalla mano invisibile della Provvidenza, e colà si associarono ad un altro osservante, chiamato Matteo Serafini nativo di Bascio nell' Urbinate, zelantissimo predicatore e fervente discepolo del Poverello d'Assisi, e tutt' insieme gettarono le fondamenta del nuovo ordine minoritico de' Cappuccini. La duchessa di Camerino, Caterina Cybo, prestò forte aiuto a questi servi di Dio, che, uniti ad altri del medesimo ordine nel generoso proposito di ritrarre più al vivo la forma del vivere evangelico, quale fu espressa in principio da san Francesco, presero stanza in un convento fuor della città di Camerino, costruito dalla generosità della pia signora (1). Dall' esser stati poi questi due primi seguaci di Matteo da Bascio, per alcun tempo tra gli eremiti della compagnia di san Romualdo, vuolsi che a' Cappuccini ne provenissero alcune costumanze che sono proprie anche di questi eremiti, come sarebbe l'uso di portare la barba, il costume di edificare i loro conventi nelle solitudini e il rito di salmeggiare in coro senza canto (2).

---

(1) Cfr. Milziade Santoni. *I primordi dei frati Cappuccini*, Camerino, Savini, 1899; F. Sisto da pisa, *Storia dei Cappuccini Toscani con prolegomeni sull' Ordine Francescano e le sue Riforme*, Firenze, Barbèra, 1906, vol. I, p. 11 segg.; L. Wadding, *Annales Minorum*, tom. XVI, Romae, R. Bernabò. MDCCXXXVI, p. 207, segg. [an. 1525]. — Secondo il Luca (*Romualdina... historia*, c. 132-134) e il Fiori (*Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 195-198) pare che fra Ludovico e fra Raffaele da Fossombrone avessero già conosciuto Matteo da Bascio nel 1525, prima di rifugiarsi presso il Giustiniani. — Gli Annalisti Camaldolesi (VIII, 45-46) fanno alcune osservazioni intorno all' origine de' Cappuccini.

(2) Fiori, *Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 198; *ms.: Compendio storico*, cit., c. 63.

Il capitolo generale radunato il 23 aprile non ebbe fine che col primo di maggio. I padri capitolari furono undici, e, sotto la presidenza del venerabile frate Agostino da Bassano, " per il bon regimento et governo „ della compagnia, fecero « questa diffinitione et declaratione, che in futuro non possi mai essere electo in presidente del capitulo oltre il terzo anno, cioè, non prima del terzo anno dacchè avea avuto tale carica » (1).

Molti furono i postulanti; ma non tutti vennero accettati. Tra questi sono da ricordare fra Bernardo da Spoleto, sacerdote cisterciense, fra Andrea da Mantova, e fra Severino di Siena, chierici cisterciensi, fra Benedetto da Piacenza, priore di Sassoferrato dell'ordine dei Silvestrini, e vari altri, come fra Antonio da Gubbio, del terz'ordine, un giovane di vent'anni, chiamato Giovanni, di Ancona, fra Clemente, professo dell'ordine di sant'Agostino, nepote del p. fra Gerolamo da Sessa, fra Giovanbattista da Imola, sacerdote dell'ordine di san Domenico, della congregazione di Fiorenza, un certo Simone da Gubbio, pel cui ingresso si dovè pensare alla sistemazione di alcune sue figliuole, e messer Paolo Antonio da Urbino, già trentenne. Tra coloro che non furono ammessi, non sono da passar sotto silenzio fra Agnolo da Brescia, sacerdote cisterciense, che era di " debile complexione „ ed un certo eremita senese già novizio, che avea anche un " certo suo eremitorio „ e si chiamava frate Jeronimo Ascarelli (2). Passarono quindi i padri a determinare le cose disciplinari, ascoltando ed esaminando frate Innocenzo dell'eremo larinense, e frate Antonio converso, richiamandoli alla piena obbedienza del capitolo e del priore del luogo, ove sarebbero stati destinati, e poichè il converso frate Romualdino era ito fino

(1) *Ms.: Atti capit. 1526*, c. 5v.
(2) *Ms.: Atti capit. 1526*, c. 6-7.

a Roma senza licenza, gli fu prescritto di rimaner l'ultimo tra gli altri professi e novizi, e di restar prostrato ogni venerdì, durante le ore canoniche. Degli eremiti di Camaldoli, venne accettato fra Benedetto da Fiorenza, il quale era all'eremo delle Grotte da alcuni mesi, e gli fu assegnato, a tenor delle costituzioni, il suo luogo, secondo l'ordine e il tempo della sua professione. Per regolare una certa donazione di terreni fatta all'eremo di Pascelupo dalla sorella di frate Gerolamo, fu data ampia facoltà al futuro padre maggiore, di fare quanto fosse necessario d'accordo con un altro visitatore e col priore dell'eremo stesso.

Così pure rimisero ad arbitrio di lui il determinare in qual forma si dovessero condurre le fabbriche intorno al medesimo eremo di Pascelupo. Fu vietato di fare, nell'ufficio divino, ufficio o commemorazione di santi che, secondo le costituzioni, non fossero nel calendario, e di aggiunger nelle litanie verun nome di santo che non fosse in quelle del breviario: e nel tempo stesso venne stabilito che, per quanto fosse possibile, tutti i luoghi fossero provveduti di un sermonario, di un omiliario, di breviari e degli altri libri necessari pel divino ufficio. Fu determinato che uniforme fosse l'abito dei commessi della compagnia: di panno e non di lino, i tonachini e le calze; e che tutti i fratelli romiti dovessero portare sì in casa — al divino ufficio, d'inverno e d'estate, — che fuori, il mantello (quando fosse per tutti provveduto) e non la capparuzza (1).

Il capitolo del 1525 avea già dato commissione al Giustiniani di ordinare il messale ed il breviario nuovo, a tenore delle costituzioni, ma, per varie ed urgenti occupazioni, egli non avea potuto mandar ad effetto il

(1) *Ms.: Atti capit. 1526*, c. 8-10.

comune proposito: onde i padri gli confermarono nuovamente il mandato, non però sotto precetto di obbedienza, nella speranza che pel futuro capitolo fosse tutto in ordine, compreso il cerimoniale. Anzi a proposito di questo libro, che non era stato compilato dai visitatori dell'anno innanzi, come avea decretato il precedente capitolo, fu data commissione al futuro padre maggiore ed ai visitatori di far in modo che almeno le cerimonie principali e più importanti dell'ufficio divino e delle altre costumanze venissero quanto prima ordinate per dare a tutti i luoghi maggior uniformità di riti liturgici e per poterle poi inserire nel nuovo breviario, restando però fermo che per ora rimanessero in vigore le "cerimonie delle costituzioni stampate„ (1).

Perchè le ordinazioni fatte dai visitatori in actu visitationis non andassero smarrite, venne prescritto che il priore dei singoli luoghi si provvedesse di apposito libro, in cui, volta per volta, avrebbe dovuto trascrivere le ordinanze della visita. Fu riservata al capitolo la facoltà di approvare e deputare alla predicazione gli eremiti: onde quelli che dal capitolo eran riconosciuti idonei, potevano predicare con la sola licenza del padre maggiore, mentre gli altri non potevan in verun modo esercitare tale ministero. E subito, capitolarmente, vennero deputati alla predicazione, fra Agostino da Bassano, frate Paolo Giustiniani, fra Giustiniano da Bergamo, fra

(1) *Ms.: Atti capit. 1526*, c. 10 r. — Col titolo di «costitutioni stampate» i padri intendevano evidentemente la «Regula vite eremitice» stampata dal Giustiniani a Fontebuono nel 1520. Le disposizioni che riguardano l'ufficio divino e le sue cerimonie sono nei capitoli XIIII *(De significanda hora operis dei)*, XV *(Ad opus dei qualiter accedere et stare debeant eremite)*, XVI *(Quomodo divina opera per diem et noctem peragenda sint)* e XVII *(Que et qualia divina offitia ab eremitis peragenda sint)*, che vanno da c. 60 v. a c. 77 r.

Gerolamo da Sessa, fra Daniele e frate Pietro da Venezia (1).

Fu raccomandata in modo speciale l'osservanza del santo silenzio, ordinando che si leggesse nel capitolo delle colpe spesso dal superiore la relativa costituzione. Venne eziandio ordinato che alla pubblicazione del capitolo non assistessero che gli eremiti, professi e novizi, e quelli che fossero stati ricevuti nella compagnia; e che d'ora innanzi, nel giorno dell'apertura del capitolo, si celebrasse solennemente dal padre maggiore la messa dello Spirito Santo, e che tutti i professi e novizi, sia gl'intervenuti al capitolo che quelli del luogo, celebrassero o, non celebrando, ricevessero la santa comunione dalle mani del maggiore "acciò che con più devoto animo„ si potesse dar principio alle radunanze capitolari (2).

Avendo poi molti del Massaccio domandato che fosse permesso alle donne di poter accedere all'eremo delle Grotte almeno una volta all'anno, fu da' padri capitolari determinato che se dal comune consiglio dei massari e dalla comunità del Massaccio sarà deliberato a partito che debbano venire, vengano pure per un giorno, il quale sia il secondo della Pasqua di Pentecoste, dal nascere al tramontar del sole; ma senza tal deliberazione, non ardiscano in alcun modo accedere. Alla comunità di Sassoferrato fu concessa la medesima grazia riguardo all'eremo di san Girolamo di Pascelupo per due giorni all'anno, cioè la seconda festa di Pasqua di marzo (Pasqua di risurrezione, così detta perchè si celebra nella prima domenica dopo il plenilunio di marzo) e il giorno di san Gerolamo. Ma perchè anche in ciò si avesse un po' di uniformità, fu conceduta simile facoltà

(1) *Ms.: Atti capit. 1526*, c. 10 r-10 v.
(2) *Ms.: Atti capit. 1526*, c. 12 r.

per tutti i luoghi della compagnia, una volta all' anno, in quel giorno che per ognuno sarebbe determinato dal padre maggiore di comune accordo col priore del luogo (1).

Le ultime deliberazioni riguardavano gli eremi. Così per quello delle Grotte doveasi procurare di avere le selve che vi si stendevano intorno, e per l' eremo di san Leonardo al Volubrio affidavasi al futuro p. maggiore e al priore di quel luogo di appianare le difficoltà sorte col comune a causa di alcuni terreni. Agli eremi che erano già della compagnia di san Romualdo, se ne doveano aggiungere degli altri. Infatti trattavasi già di un romitorio sul monte Luco presso Spoleto ed affidavasi al Giustiniani di recarsi colà con un certo don Giuseppe, per avere tutte, od almeno, alcune celle. Altre trattative erano pure in corso per avere "il loco de messer Jacobo Sanazaro„ presso Napoli. Un prete del Borgo offriva per lettera "un certo loco ivi al borgo„. e il priore dell' abbazia di san Savino fu incaricato di andare a vedere e di riferirne al maggiore ed ai visitatori. Doveasi procurare di avere anche l' eremo del monte Soratte (2), la cella di san Giuseppe sul monte di Ancona, il romitorio, che era stato offerto, presso Bertinoro, un altro romitorio presso Bassano, e il luogo di santa Croce dell' Avellana, qualora si potesse acquistare per un ducento ducati. La cella del monte di Ancona, costruita, con aiuto della compagnia, da fra Paolo albanese, e da lui donata a san Benedetto, fu concessa a fra Jacomo di Ancona, a condizione però che riconoscesse il jus dell' eremo di san Benedetto, lasciandola poi a questo,

(1) *Ms.: Atti capit. 1526*, c. 12 r. 12 v.

(2) *Ms.: Atti capit. 1526*, c. 13 r: « Et similmente terminorno che con auctorità del capitulo possi il p. futuro magior e visitatori dar opera de haver et acceptar il loco del monte syrapto o alcuna cella di quello ».

con tutti i suoi miglioramenti, e libera da qualsiasi obbligo (1).

Il 29 aprile, procedutosi alla elezione de' superiori della compagnia, risultò eletto fra Agostino da Bassano in maggiore e priore della badia e del romitorio di san Savino, fra Paolo Giustiniani da Venezia in priore delle Grotte, fra Jeronimo da Sessa in priore di san Gerolamo, fra Daniele da Venezia in priore di san Leonardo, fra Justiniano da Bergamo in priore di san Benedetto al Monte, fra Piero da Venezia in priore di Larino, e fra Benedetto da Fiorenza in priore di san Salvatore di Fano. Risultarono visitatori il Giustiniani e fra Zacaria di Sicilia, e lettori il beato Paolo Giustiniani e fra Justiniano da Bergamo. Con una nuova deliberazione fu ordinato che nessuno venisse promosso agli ordini sacri, maggiori o minori, senza licenza del capitolo generale, e, fra l'anno, del p. maggiore e dei visitatori: onde per quest'anno furono designati per gli ordini maggiori, compreso il diaconato, fra Romualdo da Salerno, fra Joanmaria da Milano, fra Ilario da Milano, novizio, dopo che avrà fatta la professione, e fra Andrea Mantovano; e per i quattro ordini minori, fra Leonardo, e fra Benedetto da Gubbio, e pel sacerdozio fra Clemente, nepote di frate Jeronimo (2). Dalla distribuzione delle famiglie eremitiche fatta il 30 aprile, si rileva che alle Grotte erano posti nove eremiti, undici a san Gerolamo, sei a san Leonardo, nove al monte di Ancona, tre alla badia di san Savino e otto all'eremo Larinense (3).

La famiglia, adunque, cresceva ancora, e la buona fama che quei padri diffondevano di sè, e le sacre ordi-

(1) *Ms.: Atti capit. 1526,* c. 13 r-13 v.
(2) *Ms.: Atti capit. 1526,* c. 14-15 r.
(3) *Ms.: Atti capit. 1526,* c. 15 r-15 v.

nanze ch' essi emanavano per l' esemplarità della vita eremitica [1] giovavano senza dubbio ad attirare gli sguardi delle persone amanti della solitudine, della pace e del servizio di Dio, sopra il piccolo gregge che veniva acquistando il regno.

Il nuovo maggiore della compagnia, fra Agostino da Bassano, già canonico regolare di sant' Agostino, passato all' eremo di Camaldoli il 20 gennaio 1518, avea seguìto fin da principio le orme del Giustiniani ed era uno dei primi e più stimati padri del suo istituto. A niuno, dunque, meglio che a costui si potevano affidare le sorti della compagnia che arrivava già a contare una cinquantina di membri. Ed egli si pose all' opera mirando alle necessità interne ed affidando al venerabile Giustiniani la missione di propagare sempre più e di difendere l' istituto al di fuori. Così diviso, il lavoro poteva riuscire più proficuo e di maggior incremento interno ed esterno per la giovane sòcietà.

Tra le altre cose, il padre Agostino da Bassano pensò di munirsi di alcune facoltà, reputate necessarie pel continuo crescere degli eremiti. Perciò scrisse una supplica al cardinal protettore Lorenzo Pucci, e questi in data del 22 luglio 1526 da Cassignano, presso Firenze, come penitenzier maggiore, accordò che tutti gli eremiti professi della società di san Romualdo, compiuto il ventitreesimo anno di età potessero esser promossi a tutti i sacri ordini, da qualsiasi vescovo, extra tempora, e

(1) Di queste particolari ordinanze si ha un esempio in quelle emanate per l' eremo di san Gerolamo, che si conservano in un foglio annesso agli Atti Capitolari (*Ms. cit.*, c. 16-17), dove si vieta il contatto co' secolari, si proibisce di conficcar chiodi nei muri della chiesa a causa di addobbi, si prescrivono alcune particolarità per il coro, si ordina di provvedere i «piattelli» e gli attrezzi da lavoro, ecc. — Il capitolo del 1526 si chiuse definitivamente il 2 maggio.

senza interstizi; che il maggiore e i priori pro tempore potessero benedire tutti gli ornamenti degli altari e i paramenti sacerdotali; che al maggiore però fosse riservata la benedizione dei corporali, ad uso esclusivamente degli eremiti; che ricevendo nella società qualche professo di altra Religione, si potessero ritenere senza scrupolo le vesti, i libri e i denari, seco portati dall'altra Religione, convertendo tutto in profitto della compagnia; che gli eremiti, recitando la consueta corona della Madonna potessero guadagnare le indulgenze annesse da Leon X alla corona del Signore: e che gli eremiti, dicendo un'orazione « de sancta cruce, » potessero supplire a tutte le negligenze quotidianamente commesse nella recita dell'ufficio divino (1).

Ma la mente di fra Agostino da Bassano, del Giustiniani e di fra Pietro da Fano era turbata per la sorte futura dell'abbazia di san Salvatore di Monteacuto. È vero che i beni già goduti in commenda da messer Galeazzo Gabrielli, ora fra Pietro da Fano, erano stati uniti alla nascente congregazione; ma questa unione avrebbe durato soltanto pel corso della sua vita e dopo di lui, per grazia speciale del pontefice, a vita d'un altro suo coeremita. Ora questa temporaneità non permetteva che gli eremiti si decidessero a fare tutto ciò che sarebbe stato necessario per trarre il maggior vantaggio da quei beneficî, e specialmente dalla badia di san Salvatore, la

(1) *Ms: Primi atti del Capitolo generale, 1524*, c. 76 v. 77 r. Queste concessioni sono trascritte dal p. Paolo Giustiniani da un foglio di mano di fra Agostino da Bassano, come si ha dalle parole: « Hec excerpsi ex folio manu prefati venerabilis F. Augustini maioris inscripto et ex attestatione f. Jo. marie eremite, qui presens se fuisse ad hec omnia asseruit. F. Paulus scripsit. Cfr. *Sommario cronologico*, p. 7, n. 9; MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 46,

quale, dall'altra parte, appariva molto acconcia ad esser tramutata in un' ampia e decorosa residenza eremitica. Per la qual cosa, instando tutti presso il Giustiniani perchè, valendosi della benevolenza di Clemente VII, ottenesse che l' unione fosse dichiarata perpetua, egli deliberò di recarsi a Roma con fra Pietro da Fano.

Ma il giorno della partenza, dopo la celebrazione della santa messa, il venerato padre turbossi, mostrando di temere alcun che di sinistro. Ma dicendogli Pietro: Perchè non ci accingiamo noi al viaggio? — Io — rispose egli — temo che noi non giungiamo a Roma più presto di quel che bisogna: poichè io sento soprastarci qualche avversità. — Ed esortandolo tutti a fare lietamente quel viaggio, senza dar ascolto a vane immaginazioni: voglia Iddio — disse — che io m' inganni e che voi siate nel vero; e perchè non sembri che io contristi gli animi vostri, anderò, sapendo che in nessun luogo possiamo fuggire le mani di Dio o resistere alla sua volontà. — Partirono, ma arrivarono nell' eterna città in mal punto. Presero alloggio in una casa sul Pincio, dove abitava con Pietro Caraffa, poi Paolo IV, il venerabile fondatore dei chierici regolari, Gaetano di Tiene, col quale il Giustiniani era in ottime relazioni di amicizia. Ma non erano ancora tre giorni, che si trovavano a Roma, che la città fu presa d' assalto — era il 6 maggio 1527 — ed abbandonata ad un terribile sacco. Nulla fu risparmiato, ed i poveri padri che si erano rifugiati nella chiesa di san Giacomo degli Spagnuoli, furono presi, fatti prigioni e gettati nel sotterraneo d' un palazzo al circo agonale. Di lì, stimandoli forse poco sicuri, furon portati in alcune camerette del palazzo vaticano, dove era l' orologio. Ma i servi di Dio, avendo convertito la loro prigione in un tempio, ove stavan sempre salmodiando, furon ben presto, dal capitano liberati. Pel Tevere giunsero ad Ostia non senza nuovo pericolo di cattura e di là si diressero tutti

insieme verso la Toscana e poi si separarono, andando gli uni a Venezia e gli altri all' eremo delle Grotte (1).

Mentre al Giustiniani ed a fra Pietro da Fano accadevano queste traversìe, i padri della compagnia erano agitati da forte timore per essi. Anzi radunatisi i padri, in numero di undici, al romitorio di san Benedetto al monte di Ancona, il 19 maggio 1527, per dar principio al capitolo, stavano in forse sul da farsi, e benchè il Giustiniani avesse scritto a fra Agostino da Bassano che si celebrasse il capitolo anche senza di lui, dovendo ancora rimanere a Roma pel disbrigo de « li negocij de importantia », tuttavia, innanzi di procedere a qualsiasi atto capitolare, essendo tutti « in gran timore che fosse intravenuto qualche gran male al predetto padre frate Paulo et al padre fra Pietro da Phano, suo compagno, nella presa di Roma », determinarono di mandare fra Giovanmaria da Milano e fra Macario da Recanati, « a intendere e vedere quello che era » di loro (2). Ma poichè il capitolo era già stato differito di otto giorni pensarono di andar innanzi, senza più a lungo aspettare. Così dopo le consuete formalità, eletti i difinitori e creato in loro presidente il padre fra Daniele da Venezia, ed eletti eziandio gli officiali del capitolo, si aduna-

---

(1) Le vicende di questo viaggio e le peripezie incontrate nel sacco di Roma sono ampiamente narrate dal Luca, *Romualdina... historia*, c. 134 v. - 136; dal Fiori, *Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 202 - 213, e da altri. Ma il racconto del Luca viene alquanto modificato dagli scrittori della compagnia de' chierici regolari. Cfr. J. Silos, *Historiarum Clericorum Regularium a Congregatione condita*. Pars prior. Romae, Typ. Vitalis Mascardi, MDCL, pag. 86; Fr. M. Magio, *De Sanctissimi Pontificis Pauli IV inculpata vita, Disquisitiones historicae*. Tom. I, Neapoli, Typ. Novelli de Bonis, MDCLXXII, p. 199 - 207.

(2) *Ms: Atti del capitolo delli eremiti di sancto Romualdo MDXXVII del mese di maggio, celebrato in san Benedetto del monte di Ancona*, c. 2 r. - 2 v.

rono nella cella intitolata di san Paolo primo eremita e si posero a trattare delle cose di maggior rilievo. Accettarono nella compagnia un certo " indiano „ " etiopo „ di nome fra Moyse, che già da alcuni mesi si trovava tra gli eremiti; deliberarono di dar l' abito al sacerdote padovano don Paolo, e a messer Paolo Antonio da Urbino, che erano già stati accettati, e di conceder l' ingresso al sacerdote don Pier Francesco da Maiolo, maestro di casa del vescovo di Jesi, e a Pietro, spagnuolo della Gallizia (1). Ma quì la loro mente corse una seconda volta al Giustiniani, e " pensando a certe rationabil cause e vari rispetti che gli parevano essere assai importanti, determinarono di non expedir lo Capitolo fin che non si intendesse quel che fusse delli padri fra Paulo e fra Pietro „ (2). Quanto aspettarono? Ebbero subito notizia dei due padri, o ripresero poi il capitolo prima di saperne qualche cosa? Gli "Atti capitolari„ sono muti a questo riguardo, e poichè lo scriba fra Justiniano da Bergamo non ha seguìto il lodevole uso de' suoi predecessori, di distinguere giorno per giorno le cose trattate, è difficile ricavarne qualche indizio. Tuttavia è lecito argomentare che non tardasse molto a giunger una buona notizia, che accolta con gaudio da tutti, diè loro modo di confermarsi nel proposito concepito (e per cui non volevan terminar il capitolo senza prima saperne qualche cosa), di eleggerlo nuovamente a maggiore della compagnia.

Ripresero pertanto a trattare. Frate Eliseo, che erasi partito dalla compagnia e vi aveva fatto ritorno durante l' anno, fu riammesso con la condizione che sen dovesse ripartire definitivamente, se avesse chiesto di nuovo d' im-

(1) *Ms: Atti capit. 1527*, c. 4 r. - 4 v.
(2) *Ms: Atti capit. 1527*, c. 5 v.

parar grammatica. Furono ricevuti ancora due sacerdoti dell' ordine di san Domenico, il predicatore fra Giovanni da Faenza, e fra Gio. Battista da Ascoli, ed il chierico agostiniano, frate Agnolo da Rovato. Quindi emanarono alcune disposizioni per il buon governo. Le visite fossero scritte distintamente, secondo le varie testimonianze, e portate a capitolo: le ragioni del dare ed avere fossero interamente annotate con tutta diligenza: dal capitolo ogni anno si eleggesse un procuratore che rivedesse i libri di amministrazione e provvedesse ai singoli luoghi secondo i particolari bisogni di ognuno: per l' uniformità negli offici divini e nelle loro cerimonie si attenessero tutti alle costituzioni impresse e fra Giustiniano da Bergamo ne facesse un estratto mettendolo a disposizione di ognuno nei singoli luoghi: da santa Croce di settembre a Pasqua si mantenesse l' osservanza consueta di suonare e far l' ora intiera di orazione dopo il matutino, ma da Pasqua a santa Croce se ne facesse soltanto mezz' ora, rimettendo l' altra metà a quella parte del giorno che meglio piacerà a ciascuno: la benedizione della mensa, col relativo rendimento di grazie, fosse quella che contiene il breviario ed usa l' ordine di Camaldoli, aggiungendo però una special benedizione per la colazione (1): il santissimo Sacramento venisse rinnovato, per l' umidità delle chiese, ogni settimana: i fratelli e commessi fosser istruiti nelle cose necessarie alla salute e nella benedizione della mensa: si provvedesse di cappellano officiante la canonica di Todi: le

(1) *Ms: Atti capit. 1527*, c. 9r: « E perchè la benedictione della collatione non è su li breviarij, dopo che si saranno posto a tavola, levatosi in piedi lo superior con tutti li altri, dica: Benedicite: — R. Benedicite. Cibum et potum sancte claritatis benedicat dextera Dei Patris. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. R. Amen. E non si usa di dir altro doppo la collatione ».

singole chiese fossero provviste di biancheria; per amor della solitudine non stesse più che uno per cella, o due al più in qualche grande necessità, riservandone una per ospizio; ed in ogni romitorio non fossero più che cinque romiti, eccetto che nel luogo di san Benedetto al Monte, nella provincia delle Marche, deputato a' novizi: i fratelli commessi fossero tenuti all' astinenza delle carni, come gli altri, venendone dispensati quando sono infermi, per consiglio del medico o comandamento del superiore: niun giovanetto si tenesse nell' eremo, inferiore all' età richiesta per la vestizione, eccezion fatta per Francesco, nipote del Giustiniani: nessuna donna osasse mangiar dentro ai luoghi ed entrar nelle celle; esclusi sì gli uomini che le donne dal mangiar carne negli eremi: e per non incontrar obbligazione con alcuno, non si fermassero gli eremiti in case private, ma piuttosto ai pubblici ospizi, ovvero osterie. Rinnovate le ammonizioni dei capitoli antecedenti, circa il silenzio, l' esercizio manuale ed il vestito (1). Che le celle future pei rinchiusi fossero più lontane le une dalle altre: che i fuggitivi per proprio vizio o leggerezza, ritornando, la prima volta, si assoggettassero ad un anno di prova dietro tutti gli altri; la seconda a due, e la terza a tre anni, osservando in ciò, tanto per novizi che per i professi, il capitolo XLVII delle costituzioni stampate nel sacro eremo (2). Furon dichiarati partecipi

(1) *Ms: Atti capit. 1527*, c. 13 v. « Item che da tutti siano osservate le constitutioni delli vestimenti quanto alla misura e qualità loro, acciocchè sia in tutti uniformità, e che le scarpe ancora tutti usino a un modo, e nessun le possa portar a uso de borsachini, tanto alte, ma solum quatro dite sopra lo collo del piede ».

(2) Anche qui *(Atti capit. 1527*, c. 14.) si rimanda alla « Regula vite eremitice ». stampata a Fontebuono nel 1520, il cui capitolo XLVII è intitolato: *De disciplina suscipiendorum fratrum in eremo* (c. 122-124).

di tutti i beni spirituali della compagnia le famiglie di ser Pietro del Monte anconitano, dell' eremita frate Ilarione da Milano e i " Ciechij „ famigliari e benefattori del luogo di san Leonardo al Volubrio, rimettendo ai priori di governo la facoltà di concedere tali partecipazioni a persone benefattrici del luogo. A frate Innocenzo, che aveva chiesto licenza di ritirarsi al luogo di santa Maria della " tuffara „ con fra Daniele da Como e il commesso fra Domenico, fu concesso di partirsene, ma vietato di condur seco i due compagni. Intorno al luogo di san Benedetto, fu ordinato che d'ora innanzi nessuno potesse « andare alla marina per la via del capo del l' horto », com' era stato praticato per lo innanzi per il « gran pericolo » che vi s' incontrava. Per san Leonardo al Volubrio, fu prescritto che si permettesse al " Ciechij „ benefattore di quel luogo, di fare « una chiesia al palazzo secondo il suo disegno », come sembrerà espediente a quel priore ed al procuratore generale. Avendo poi i padri accettato nella compagnia il venerabile padre fra Pio da Venezia eremita santo ma di salute mal ferma, gli concessero di andare insieme col padre fra Jeronimo da Sessa « a far la impresa del loco di hierusalem e di altri luoghi atti alla vita eremitica » che potessero ricevere a nome della compagnia. Alla comunità di Scirvolo che supplicava gli eremiti ad andar ad una loro processione, fu risposto che ciò non era permesso dalle costituzioni, ma che avrebbero pregato per essa. Alla comunità di Guglionesi che domandava il predicatore per la quaresima, si rispose che avrebbero inviato fra Pietro da Venezia, come aveano chiesto. Ed al proposito di predicatori e di predicazione, venne dichiarato che gli abilitati dal capitolo dell' anno innanzi, non potessero predicare senza il consenso del padre maggiore e di uno dei visitatori. Al signor Ettore Papacoda di Larino, il quale chiedeva che l' eremo larinese fosse sede

del futuro capitolo, risposero che per « bone cause » non potevan soddisfare alla sua domanda: tenesseli per iscusati. Da ultimo provvidero come meglio potevano a quelli che desideravan maggior solitudine, col modificare alquanto, l'intervento al coro (1) e col determinare che l'esercizio manuale non dovesse affatto disturbar la quiete, potendo ognuno operare da solo e in ore diverse. Venendo poi all'elezione del maggiore, determinarono ch'egli « non potesse durare più che un anno », stimando ciò, dopo grande considerazione, « che fosse per esser cosa salubre e molto bona »: che presidente del capitolo non potesse essere il medesimo eremita due volte consecutive; e che, vacando il maggiorato — infra annum quomodocumque — i padri visitatori chiamassero appresso di sè tre priori e sostituissero un altro mag-

(1) *Atti capit. 1527*, c. 18 v 19 r. Riportiamo integralmente questa modificazione che getta luce sullo spirito antico dell'osservanza corale. « Essendo pervenuti quasi alla fine del capitolo e venendo una consideratione alli padri di voler in tutti i modi che sia possibile, satisfar a quelli che desiderano quiete e solitudine, determinorono che chi vol dire l'officio da sua posta, solitariamente in cella, lo possa dire, e chi lo vole ancho dire in chiesia, lo dica. E ognuno sia in sua libertade di elegere quel che li piace sul principio, dimandando al priore licentia di far quel che più gli piace, ma poi che harà eletto o di dirlo in cella o in chiesia, non sia più in sua facultà di tramutare loco, e obligato sia a dirlo dove harà incominciato. Nè medesimamente lo prior del loco habia autorità di darli tal facultate; ma ben possa esso prior e alla chiesia e alle celle andare quando li piacerà per veder e sentire come satisfa al divino officio. E tutto questo si intenda perhò con le infrascritte condizioni: che al matutino e a prima e alla messa e a compieta, ognuno vada in chiesia, e così quelli che officieranno in cella come quelli che andaranno alla chiesia comincino l'officio subito finito di sonar l'ultimo segno; e lo dichino posatamente: e tutte le hore separate l'una da l'altra: e che li novizii sempre lo dichino in chiesia con qualcuno de' professi: e questa cosa fu dechiarita che si habia ad exeguire quam primum ci sia la comodità delli breviarii ».

giore « quello che alla maggior parte di lor cinque parerà de tutto il corpo della compagnia ». La carica di maggiore e di lettore cadde sul venerato fra Paolo Giustiniani, che rimase priore alle Grotte, da lui amate con singolar tenerezza per essere state il primo suo rifugio, dopo la partenza da Camaldoli (1).

Questa novella prova di stima e di venerazione, data al santo istitutore che non era presente al capitolo, giungeva opportuna, ed il venerato padre ne comprese subito l'alto e nobile significato. I capitolari, che avean posto a cimento il padre Agostino da Bassano, ritornavano a lui che avea dato principio e regola e norme fondamentali alla nascente istituzione. Egli, dunque, avrebbe dovuto, secondo la loro mente, dare l'ultima mano, e porre quasi l'ultimo suggello all'opera del suo cuore e della sua mente.

Nè i padri si ingannarono. Poichè il Giustiniani che, sempre aveva circondato delle cure più amorevoli i suoi eremiti di san Romualdo, anche quando n'era maggiore Agostino da Bassano, sentiva dentro di sè il bisogno di dar loro la prova del supremo suo amore. Ma accintosi appena a metter mano a qualche cosa, ecco gli eremiti di Camaldoli a pregarlo ed a scongiurarlo che volesse recarsi lassù per alcune loro necessità. Non seppe resistere il Giustiniani all'invito di quei padri, anche perchè gli si porgeva il destro di trovarsi in quel

(1) *Ms. Atti capit. 1527*, c. 20. Gli atti di questo capitolo sono compresi in cc. 21. enumerate da una sol parte. Dopo l'elezione del maggiore e dei priori si ha la disposizione delle famiglie dei singoli luoghi, in fine dei quali « al loco de hierusalem o ad altro loco novo che pigliassero » sono posti: « lo padre fra hieronimo da Sessa, economo » e « lo padre fra pio da Venezia, sacerdote, suo compagno ». Scriba degli atti fu il padre Justiniano da Bergamo, il quale ponendo il suo nome tra gli eremiti di san Benedetto, scrisse così: « fra Justiniano sacerdote indegno ».

sacro eremo per una duplice e solenne ricorrenza: l'anniversario della dedicazione di quel tempio fatta dal vescovo aretino Tedaldo e il quinto decimo anniversario della sua professione alla vita eremitica tra i camaldolesi, in quel medesimo tempio. Sui primi dell'agosto arrivava a Camaldoli, e, tra l'esultanza degli antichi confratelli, il giorno otto, celebrava la solenne festa della dedicazione, rinnovando la sua professione (1). Era forse presago, il venerato padre, della prossima fine che gli sovrastava?

Ritornato alle Grotte, si raccolse e riordinò le cose da trattare col pontefice. Intanto giunse la notizia che il papa, uscito da Roma, erasi rifugiato in Orvieto. Partì il Giustiniani per quella città sul principio del 1528. Accolselo Clemente VII con segni di particolare considerazione ed il 28 febbraio approvò e confermò la concessione di un possesso, con casa e chiesa, sotto il titolo di sant'Elia, nei confini della città di Fano, fatta dalle monache benedettine di sant'Arcangelo; approvò anche la donazione, fatta dai canonici e dal capitolo della chiesa ascolana, della chiesa ed eremitorio di santa Maria della Torretta; estese alla compagnia di san Romualdo tutte le grazie, privilegi ed indulgenze, concesse e da concedersi a qualunque ordine che militi sotto la regola di san Benedetto, e dichiarò come confermati con apostolica autorità tutti i luoghi donati alla compagnia da qualunque persona secolare (2).

Nella primavera di quest'anno prese a serpeggiare per l'Italia la peste. Anche il Giustiniani ne fu tòcco; anzi tolse in lui tal forma morbosa, che poco mancò

(1) Fiori, *Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 217-221.

(2) Breve « Cum sicut nobis nuper exponi fecistis » del 28 febbraio 1528. *Sommario cronologico*, p. 8, n. 10; cfr. Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 48.

non ne morisse. Riavutosi alquanto, volle nuovamente recarsi al pontefice per metter fine ai negozi intrapresi. Partì accompagnato dal converso fra Giacomo da Gubbio. Egli era mosso principalmente dal fermo proposito di far definire la cessione dell' abbazia di san Salvatore di Monteacuto e di condurre a termine la concessione dell' antico monastero di san Silvestro sul Soratte, nella campagna romana. Ambedue le cose ebbero buon effetto. Ma la perpetua unione della badia di san Salvatore, con tutti gli altri benefizi già goduti da messer Galeazzo Gabrielli, benchè fosse stata concessa da Clemente VII il 19 febbraio 1528, non fu allora corroborata dalla spedizione delle lettere apostoliche, e fu confermata, soltanto da Paolo III, il 3 novembre 1534, con effetto retroattivo, come se realmente Clemente VII avesse fin dal febbraio 1528 fatto regolarmente spedire la bolla dell' unione (1). Concesse però Clemente VII, in data del 17 giugno 1528, ai superiori della compagnia di san Romualdo tutte le facoltà necessarie per disporre convenientemente del buono e regolare andamento delle chiese dipendenti da questa badia (2).

Per il luogo di san Silvestro sull' ultima cresta del Soratte erano già iniziate varie trattative. L' abate di san Paolo di Roma, Benedetto da Novara, da cui quel monastero dipendeva, avealo concesso al vescovo di Verona, Giovanni Mattei Giberti, perchè vi fossero introdotti i primi alunni della congregazione dei Teatini, fondata di recente da Giovanni Pietro Caraffa e da san Gaetano. Ma non sembrando questo luogo adatto a tali chierici, sia per la troppa solitudine che per la

(1) Bolla « Rationi congruit... dudum siquidem » del 3 nov. 1534. *Sommario cronologico,* p. 17, n. 25.

(2) Breve « Exponi nobis fecistis » del 17 giugno 1528. *Sommario cronologico,* p. 9, n. 11.

soverchia montuosità, lo stesso Giberti, probabilmente dietro suggerimento dei fondatori di quella congregazione, rimettevalo al Giustiniani, perchè v' introducesse i suoi eremiti. Accolse questi l' offerta del vescovo veronese ed il pontefice approvò la cessione, comandando agli abitatori del monte Soratte, che ricevessero con benevolenza i nuovi eremiti e loro somministrassero il necessario alla vita (1). Erano in quel solitario luogo, che si eleva quasi 700 metri sul livello del mare, oltre all' antico monastero benedettino di san Silvestro, sei romitorii, dedicati ai santi Silvestro, Sebastiano e Antonio, e alle sante Maria, Lucia e Romana. Il Giustiniani decise di recarsi lassù a vedere la bella posizione, insieme al suo compagno fra Giacomo da Gubbio. E partì, benchè non fosse ancora totalmente libero dalla febbre, che lo aveva travagliato in Roma. Ma giunto lassù, forse per la fatica del viaggio o per il cambiamento repentino dell' aria, peggiorò talmente che venne presto in fin di vita. Spaventato, per l' imminente sventura, fra Giacomo da Gubbio si mise a piangere dirottamente. Esortollo il Giustiniani a confidare in Dio, nelle cui mani sono la vita e la morte degli uomini. Ed ecco giungere il padre Gregorio da Bergamo, eremita di Camaldoli, uno dei più sinceri amici di lui, che venuto in quelle parti avea udito ritrovarsi lassù infermo un eremita del medesimo abito. Si riconobbero subito, si rallegrarono ambedue d' esser stati guidati dalla mano della Provvidenza colà, l' uno per esserne confortato a morire e l' altro per riceverne l' ultimo respiro. Dopo un breve colloquio, in cui il padre Gregorio da Bergamo somministrò all' infermo i santi sacramenti, il Giustiniani rac-

(1) Breve « Cum sicut nobis » del 18 giugno 1528, in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, App. Tom. VIII, 46-47.

coglieva il suo spirito in un atto di suprema dedizione al Creatore di tutte le cose e chiudeva gli occhi alla luce incerta di quaggiù per aprirli a quella sempiterna del cielo. Era il 28 giugno, la vigilia della festa dei Ss. apostoli Pietro e Paolo del 1528: ed il Giustiniani contava appena 52 anni (1).

La vita del venerato istitutore della compagnia di san Romualdo si spense nel silenzio di una cella romita, come per la vita eremitica si era accesa, abbandonando Venezia e rifugiandosi a Camaldoli. Sul Soratte si compì il disegno vagheggiato a Camaldoli. La salma fu deposta, come si ha per tradizione, nella chiesa inferiore, dove è il letto di san Silvestro, e là riposa nel silenzio completo degli uomini e delle cose, senza verun segno di distinzione (2). Ma la memoria di lui è scolpita nella

---

(1) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 49 segg.; FIORI, *Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 226 segg.; LUCA, *Romualdina.. historia*, c. 136 segg. — Il FIORI ha qualche inesattezza. Egli (*op. cit.*, p. 227) dice che il compagno del Giustiniani era *fra Biagio*, mentre invece si chiamava *fra Giacomo* da Gubbio, ed afferma (p. 229) che la morte del Giustiniani avvenne *il 29 giugno, vigilia dei ss. Pietro e Paolo apostoli, l' anno del Signore millecinquecento ventinove*, contro la testimonianza di tutti gli antichi storici. Ma quest' ultima inesattezza ha origine da una nota di mano dello stesso Giustiniani (*Atti capitolari 1524*, c. 79.v), che è del tenore seguente: « La concessione che si fa il R.do episcopo veronese del monte sorapto è facta per mano de ser Troyllo de leonibus de Ancona... sub anno domini *MDXXVIII*... die XXVIII mensis decembris... ». Dove è da leggere MDXXVII, poichè tal concessione è già ricordata nel breve di Clemente VII, del 18 giugno 1528 (MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, App. tom. VIII, 46).

(2) Il FIORI (*op. cit.* p. 229), dice: « Non si sa il luogo preciso, ma si ha per tradizione, che [Gregorio da Bergamo] lo depositasse nella chiesa inferiore dove è il letto di s. Silvestro.

Il monastero di san Silvestro sul Soratte è antichissimo. Vi si fece monaco Carlomanno, principe de' Galli. Restaurato nel secolo X, fu unito alla badia di san Paolo di Roma. Dagli eremiti

mente degli eremiti di san Romualdo, e vivrà con essi, in un monumento più duraturo del marmo e del bronzo.

Il padre Luca Ispano, compendia nel seguente elogio le virtù e le opere del venerando eremita. « Chi sia « mai bastante a raccontar le doti dell'animo suo, l'ardor « della sua carità, la santità della integerrima sua vita, « o i proprii gradi della perfezione sua? Questo fu vero « Israelita: poichè mai non fu in lui trovato inganno. « Questi è una lucerna accesa non sotto il modio ascosa, « ma posta sopra il candeliere: acciò chi entra nella « religione veggia lume; nè ha egli riposto nel sudario « la mina che da Dio gli è stata data; anzi santamente « negoziando, di una n'ha fatto dieci. Questi ebbe ve- « ramente in odio le ricchezze; che due volte in gran « quantità possedutele, due volte le ripudiò; unico « esemplar della religiosa osservanza; perpetuo osser- « vatore, e conservatore della eremitica austerità; forte « in tollerar le fatiche, e indefesso. Questi fu pieno di « dottrina, potente con le parole, facondo con la penna, « e tutto luce. Nè fu in lui vacua la grazia di Dio, « avendo ritratti molti dalla via del peccato, avendone « molti seco tratti alla Religione; insegnò a molti e « altrove e in casa a viver piamente, e molti spinse « con le vive parole e con l'opere a trapassar dalle

---

del Giustiniani passò nuovamente a san Paolo, da cui fu smembrato nel 1548 da Paolo III in favore di Alessandro Farnese. Questi rimosse i benedettini e vi pose i Gerolamini: a costoro successero nel 1582 i minori osservanti che l'abbandonarono nel 1590. Dopo sei anni il card. Aldobrandini vi pose i cisterciensi riformati. A questi successero, nel secolo XIX, i Trappisti, i canonici regolari e i Trinitari scalzi, che l'abbandonarono da poco tempo. Cfr. P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, Berolini, Weidmann, MDCCCCVII, vol. II, 189-190; G. Tomassetti, *Della Campagna romana nel medio evo*, in *Arch. della R. soc. rom. di storia patria*, VII, (1884), pag. 408-420.

« lusinghe del mondo alla durissima penitenza. Scrisse
« inoltre molte preclare operette, tra le quali, si vede
« stampato quel suo non mai abbastanza laudato libretto
« il cui titolo è: trattato della ubbidienza; e quell'altro
« intitolato: Epistole mandate a Marco Antonio Flami-
« nio uomo dottissimo; dove eloquentemente si mostra
« quale sia la vera felicità, overo beatitudine dell'uomo,
« e quello dell'ufficio del pontefice a Leon decimo. Ci è
« anco un trattato dei dieci gradi dell'amor di Dio molto
« utile, e elegantistissimo; il quale se bene è in tutte le
« sue parti perfettissimo: tuttavia giace negletto. Com-
« pose ultimamente un trattato di penitenza, la quale egli
« aveva anzi con esperienza, che con lunga lezione impa-
« rata; ne compose un altro della contemplazione da
« varii autori raccolta, e a questo aggiunse il terzo
« della Eucarestia. Lasciò anco molte altre operette dalla
« morte soprapreso, imperfette; le quali insieme con
« le sopradette sparse, dissipate, e dalla polvere rovi-
« nate, peranco si trovano. E di queste istesse fa pari-
« mente menzione in certo memoriale quindi tratto il
« venerabil padre Giustiniano da Bergamo, le quali sono
« più di cento. Io non affermerò assolutamente, che egli
« abbia fatto miracoli; ma ardirò ben dire, che egli
« abbia fatto alcune cose miracolosamente, delle quali
« non mi rincrescerà narrare almeno le principali. E
« prima, essendogli da certo prete lodata come santa
« una donnicciuola del terzo ordine di san Francesco,
« e tale da tutti per la mirabile sua vita, e per li mi-
« rabili fatti suoi affermava quel prete essere stimata:
« perchè ella si comunicava ogni giorno, prediceva le
« cose future, e bene spesso uscita l'ostia di mano
« del sacerdote, che la comunicava, da per sè nella
« bocca di costei se ne volava. Disse Paolo: — Mostra, di
« grazia, anco a me questa donna: — laonde seguendo
« il prete, a questa donna pervenne. Ma non prima la

« vide, che egli disse: non è qui lo spirito di Dio; ci
« sta nascosta la fraude dell' inimico. Stupì il sacerdote,
« e tutti quelli, che seco erano al suono di tai parole,
« e quasi che il padre delirasse, lo schernirono. Ma in-
« nanzi quindici giorni fatta quella ingannata femina
« furiosa, mostrò chiaramente ciò che aveva nel petto;
« e si palesò la malizia dell' antico serpente. È nel mo-
« nasterio di san Biagio presso a Fabriano il sepolcro
« di san Romualdo, il quale è chiuso da due serrature di
« diverse chiavi, l'una delle quali è custodita dall'abbate,
« e l' altra da' Rettori del popolo. Giunse quivi un cardi-
« nale di grande autorità, desideroso di avere per sè al-
« cuna reliquia di quel santissimo corpo. Laonde aperte
« amendue le serrature, ancorchè fosse da molti gagliar-
« dissimi uomini aiutato: mai però ebbe forza d' alzare
« il coperchio del monumento, che era un grandissimo,
« e gravissimo sasso. Per il che stupefatto, e da interno
« timore quel cardinale punto, lasciando il negozio im-
« perfetto, se ne partì. A questo sepolcro si accostò
« il nostro Paolo; il quale, essendo una sola delle due
« serrature aperta, perchè i popolari a ciò non consen-
« tivano, da un solo monaco aiutato, alzò tanto quel
« gravissimo sasso, che facilmente messa dentro la mano,
« trasse quindi il braccio destro di quel santo cadavere:
« per la qual cosa avendolo in certa cassetta, come si
« deveva, accomodato, lo portò, perchè egli era allora
« maggiore del santo Eremo, a Camaldoli. E di questa
« preziosa gemma l' Eremo anco a' dì nostri si vede
« adornato. Non ha ultimamente del misterioso il caso
« del già detto suo persecutore, il quale, rottosi una
« gamba, e standosene senza alcuna speranza per mo-
« rire, fu per lo digiuno e per l' orazione di Paolo sa-
« nato? Ma sarei troppo lungo, quando volessi scriver
« qui tutte le cose, che egli ha mirabilmente operato.
« Dee, assai abbondantemente da quanto si è detto, esser

« nota la santità di questo beato Padre, e la soprannaturale operazione sua: essendo egli istesso testimonio « veramente idoneo della propria innocenza: e ciò con « l'assenso di tutti quelli che l'hanno conosciuto. Restatene in pace dunque, o beatissimo Paolo, e perchè « insieme con colui, il cui nome conseguisti in terra, hai « avuto un buon certame, e facilissimamente hai finito « il corso, e osservata la fede, con il medesimo godi « ora la corona della giustizia in cielo, la quale, essendoti già stata riposta, oggi ti è dal Signore giudice « veramente giustissimo, resa » (1).

Il Giustiniani, come si raccoglie da un suo scritto, nell'età di trentatrè anni, parendogli d'averne passati diciannove nel mondo e tra i peccati, avea pregato il Signore che gli avesse conceduto altri diciannove anni per far penitenza. E nel suo cinquantaduesimo anno di vita, esaminando se stesso dinnanzi alla giustizia di Dio e quasi prevedendo la morte vicina, consegnò ad un sonetto l'interna lotta che l'agitava, intitolandolo *Spiritus*.

---

(1) Luca, *Romualdina.. historia*, c. 139-141: traduz. di Giulio Premuda (Venetia, Misserini, MDXC, c. 92-94). Le opere del Giustiniani, che si hanno a stampa, sono queste tre: 1° *Regula vite eremitice*, impressa in monasterio Fontis Boni, MDXX, in 8.° di cc. 8 + 142 + 39. — 2° B. P. Justiniani et Petri Quirini eremitarum Camaldulensium, *Libellus ad Leonem X Pontificem Maximum* (de officio Pontificis), in Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, IX, App. 612-719. — 3° *Trattato di ubedientia de don Paolo Giustiniano con una pistola del medesimo a M. Marc'Antonio Flaminio*, Vinegia, Stefano da Sabio, 1525, in 8.° di cc. 140; 1535. in 8.° di cc. 104. — Il Fiori, (*Vita del B. Paolo Giustiniani*, p. 238-253) dà un elenco di 121 operette di lui latine e 49 volgari lasciate manoscritte con molti altri frammenti. Cfr. Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 50-52.

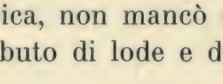
Dalla prigion terrena, ove io son stato
Anni cinquantadue sempre rinchiuso
Bramo d' uscir, quando m' è l' uscio chiuso;
Quando poi s' apre l'uscio, non m' è grato.
So ben che questo è un miserabil stato
E pur ancora starvi io non ricuso,
Abito tal ha fatto il già lungo uso,
Che dal mio mal temo esser liberato.
Così questa mia carne ed odio ed amo,
Così il consorzio suo mi spiace e piace,
Che insiem uscir da lei voglio e non voglio.
Così fuggir questa miseria bramo,
Così lasciar la compagnia mi spiace,
Che ugualmente di star, e uscir, mi doglio (1).

Ma la fine del Giustiniani quasi repentina, gettava nel pianto un' intiera e numerosa famiglia, da lui raccolta e vincolata co'legami dell'amor di Dio. Ed essa conosciutane la grande perdita, come ne aveva esperimentato la virtù sublime ed eroica, non mancò di dedicargli affetto di venerazione e tributo di lode e di culto (2).

---

(1) È riferito anche dal Fiori (*op. cit.*, p. 230) che lo dice « ritrovato in una cartuccia di carattere del Giustiniani » (p. 231).

(2) Cfr. Fiori (*op. cit.* p. 226-271). In un orazionario camaldodolese, si assegna al B. Paolo Giustiniani questo *Oremus:* « Perfice, quaesumus Domine, beati Pauli confessoris tui intercessione placatus, continuum in nobis observantiae sanctae subsidium, ut quae te auctore facienda cognovimus, te operante adimplere valeamus ». Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses,* VIII, 50.



CAPITOLO QUARTO

L'EREMO DI MONTE CORONA, CAPO DELLA CONGREGAZIONE E I NUOVI INCREMENTI

[1528 - 1590]

Timori e speranze — I maggiori Daniele da Venezia e Agostino da Bassano — Il capitolo di san Salvatore di monte Acuto (22 aprile - 7 maggio 1530) — Deliberazioni: postulanti: stampe: vitto: vestito. Eremiti e romitorii — Concentrazione di forze: l'eremo di "Montecorona,,: sua edificazione e descrizione — Prime origini e vicende di "Montecorona,,: l'eremo di san Savino e la badia di san Salvatore di monte Acuto — Pietro da Fano, maggiore, e l'eremo di "Montecorona,,: sua beata morte — Abbandono dell'eremo sul Soratte — L'eremo di Rua: sua erezione: condizione giuridica: la provincia eremitica di Rua — Unione e rottura tra Camaldoli e Montecorona (1540 - 1541) — L'eremo di Montecorona, capo della congregazione: gli eremi del Massaccio, di Pascelupo, del Volubrio e del Montecònero — Sant'Efrem di Napoli e il Montamiata — Gli eremi dell'Incoronata e del Ss. Salvatore, nel regno di Napoli — Fiori e frutti di santità: il B. Gerolamo da Sessa: il ven. Giustiniano da Bergamo e il B. Rodolfo da Verona.

I primi giorni che tennero dietro alla morte del venerato padre Paolo Giustiniani, furono giorni di timore e di sgomento. La compagnia, che aveva, l'anno innanzi, confermato tutta la sua fiducia a lui, eleggendolo nuovamente maggiore, l'avea perduto, senza essersi potuta raccogliere a meditare e a gettare lo sguardo nelle sorti dell'avvenire. Il colpo, adunque, non poteva essere più fiero, sia per la giovinezza della compagnia di san Romualdo, sia per la scomparsa improvvisa del suo fon-

datore nel momento in cui la sua esistenza sembrava maggiormente necessaria. Tutti gli animi ne furono sgomenti, e non riuscirono sulla prime ad orizzontarsi, spingendo innanzi la barca secondo il corso tracciato e battuto sotto la scorta del Giustiniani. Vari eremiti, specialmente dei più giovani, designavano già di abbandonare la compagnia: gli uni immaginando, per pusillanimità di spirito, che sarebbe per mancare ogni aiuto; gli altri addolorati disperando che vi fosse maniera di supplire a sì grande perdita: alcuni, troppo solleciti dell' avvenire, temendo di rimanere oppressi fra poco dalle fatiche e dalla penuria delle cose terrene, ed altri, persuasi che non si sarebbe trovato un cireneo qualunque che avesse piegato le spalle al peso del governo della compagnia.

Ma i seniori, i padri cioè più provetti per età e per senno, esaminato con ponderazione lo stato delle cose, deliberarono di appigliarsi tosto al miglior partito per salvare la compagnia da tanta iattura e i fratelli da sì grande sgomento. Si adunarono, adunque, e discussero con mente serena sul da farsi, non senza tener davanti alla mente la figura del loro padre e fondatore. Parve loro che fosse savio consiglio il dargli un successore, degno di lui. Il voto unanime cadde sul venerabile padre fra Daniele da Venezia. Attesta il p. Luca Hispano che questi era uomo, per sua natural gravità, ammirabile, eloquente e dotto, e ciò ch'è più raro, nel consolar gli afflitti, dotato di grazia speciale. Va costui per tutti gli eremi, ed entrato a guisa di valoroso capitano nel perturbato esercito, questi dolcemente ammonisce, quegli alquanto più fortemente riprende; si mostra agli uni indulgente e fa agli altri resistenza: e così con mirabil modo ritenne tutti nella disciplina. Portano tutti al veneziano riverenza, mirando in lui quasi un redivivo Paolo, e da' suoi ammonimenti confortati, deponendo

ogni timore, vengono interamente confermati nel primo proposito (1).

Ma in breve volger di tempo, le cose precipitarono. A Daniele da Venezia successe, nella carica di maggiore, il padre Agostino da Bassano. Inviato il padre Daniele nelle Puglie, per ripristinare gli eremi, ed accorsovi parimente il padre Agostino da Bassano, restarono ambedue, con la maggior parte degli eremiti, crudelmente estinti dalla peste. Intesa questa nuova, i padri che erano nella Marca, anch' essi vessati dalla peste, turbati, si adunarono a consiglio e, per molte ragioni, determinarono di abbandonare i romitorii della Puglia e di richiamare nella Marca que' pochi padri che erano avvanzati. A ciò furono indotti dalla naturale ferocia dei Pugliesi e dalla moltitudine degli assassini e dei malviventi che turbavano troppo spesso le solitudini eremitiche assalendo i religiosi, nonchè dalla pestilenza e dalla universale carestìa dei viveri. La mala ventura occorsa al padre Romualdo da Fabriano, il quale ritornando a quei luoghi era stato preso, col suo compagno, dai ladri, legato ad un albero e, fieramente percosso, stava paurosamente dipinta innanzi agli occhi dei padri della Marca. Dopo questa risoluzione passarono alla elezione del maggiore, chiamando all' alta carica il padre Giustiniano da Bergamo compagno e seguace del ven. padre Paolo. Questa elezione avvenne, con ogni probabilità, lungo il

(1) Luca, *Romualdina . . historia*, c. 142 v. — Per la storia di questi momenti bisogna affidarsi interamente alla narrazione dell' Hispano, il quale, entrato nella congregazione eremitica quando viveano ancora quelli che avean conosciuto il P. Daniele, fu esattamente informato di ciò che era avvenuto. Mancano gli atti capitolari del 1528 e del 1529: ma è probabile che nel 1528 non si celebrasse capitolo, a causa della peste, serpeggiante un po' dappertutto: nel 1529 si radunò a san Girolamo di Pascelupo.

corso dell'anno 1529 (1), ed il 22 aprile del 1530, venerdì fra l'ottava di pasqua, si radunava il capitolo generale nell'abbazia di san Salvatore di monte Acuto.

I successori immediati del B. Paolo Giustiniani poterono ottenere dalla santa Sede i privilegi e le grazie sollecitate da lui. Clemente VII il 27 luglio 1528 concesse agli eremiti che avessero visitato nella quaresima e nelle altre Stazioni di Roma, la chiesa o l'altare del proprio romitorio, le indulgenze solite a lucrarsi visitando le chiese romane (2). Il medesimo giorno estese al maggiore della compagnia l'esenzione dai dazi e gli stessi privilegi, immunità e grazie, di cui godevano gli altri abati generali dell'ordine benedettino, all'infuori dell'uso della mitra, del pastorale e dei pontificali (3). Il 23 settembre, dietro esame e relazione del cardinal protettore Lorenzo Pucci, approvava e confermava le costituzioni eremitiche

---

(1) Cfr. Luca, *Romualdina . . historia*, c. 142 r. 143 v.; MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 54 - 55. — È certo che il padre Giustiniano da Bergamo ascese al grado di maggiore prima dell'aprile 1530, poichè il 22 aprile di quest'anno egli intervenne al capitolo colla qualifica di « maior et priore de sancto Savino ».

(2) Breve « Cupientes vestrarum saluti consulere » del 27 luglio 1528, in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, App. tom. VIII, 47 - 48.

(3) Breve « Vestrum Ordinem » del 27 luglio 1528, in *Bullarium Romanum*, edit. Taurinens., Augustae Taur., Franco - Dalmazzo, MDCCCLX, tom. VI, p. 117 - 118. È da notare l'esclusione: « Itaque maiori vestro, ut quibus abbates generales universorum ordinum sub regula sancti Benedicti militantium, privilegiis, immunitatibus, et gratiis uti possunt vel consueverunt uti in perpetuum *(citra tamen facultatem utendi mitra et baculo ac aliis pontificalibus, et benedictionem populo solemniter impendendi)* possitis et valeatis; privilegiaque ipsa illis concessa, quorum tenores hic habemus pro sufficienter expressis, vobis concessa esse censeantur ».

che erano state compilate qualche anno prima (1). Il 3 ottobre e il 15 luglio 1529 aggiunse varie altre grazie e facoltà pel maggiore, il presidente del capitolo, i visitatori, i provinciali, i priori ed i loro vicegerenti (2).

Al capitolo, nell' abbazia di san Salvatore di monte Acuto, il 22 aprile 1530, erano convenuti il maggiore frate Justiniano da Bergamo ed altri quindici eremiti (3). Questo capitolo era stato anticipato per la morte del maggiore Agostino da Bassano e di due visitatori, nonchè per deputare due padri che fossero iti a Mantova al capitolo dei monaci di santa Giustina, e per altre cause (4). Sedici erano i padri intervenuti alla badia, tra i quali sono da rammentare frate Eusebio da Sessa,

---

(1) Rreve: « Cum alia » del 29 settembre 1528, in *Bullarium Romanum*, edit. Taurinens., tom. VI, p. 118 - 119. Erano le costituzioni, da noi riportate, a pag. 136 e segg.

(2) Breve: « Exponi nobis nuper fecistis » del 3 ottobre 1528, in *Sommario Cronologico de' documenti pontifici*, p. 11, n. 16, pel trasporto da un luogo all' altro de' generi alimentari; e concessione del 15 luglio 1529, fatta con oracolo di viva voce, per mezzo del card. Pucci, di indulgenze pel salmo Exaudiat, per la corona del Signore, pel cingolo della professione, e facoltà di assolvere dai peccati e di commutare i voti. Cfr. *Sommario* cit., p. 12 - 13. n. 17.

(3) Di questo capitolo si conservano ancora gli atti in doppio esemplare, ciascuno dei quali corrisponde rispettivamente alla brutta ed alla bella copia. Ma nell'esemplare primitivo, con molti spazi in bianco e varie correzioni, si hanno altresì alcune notizie che furono omesse nella bella copia. Ci serviamo di ambedue gli esemplari, riferendoci al primo con la lettera *A*, e al secondo con la tettera *B*.

(4) *Ms.: Acta capituli Societatis Eremitarum sancti Romualdi, ordinis Camaldulensis, celebrati in abbatia sancti Salvatoris de Monte Acuto, perusine dioecesis, M.D.XXX*, B, c. 1r.: « E fu anticipato el tempo per causa de la morte del Reverendo p. f. Augustino da Bassano, magiore della dicta Compagnia, e del p. f. Daniel da Venetia e del p. f. Thomaso da Fiorenza visitatori ed altri padri: e per mandar doi p. a Mantua al capitolo delli monaci neri de sancta Justina per el fatto del monte sorapto, et altre cause ».

priore delle Grotte, frate Girolamo da Sessa, visitatore e priore di san Gerolamo, frate Pier Antonio da Jesi, priore di san Silvestro del monte Soratte e frate Ilarione, priore titolare di san Salvatore di Fano. Mancava il venerato padre fra Pietro da Fano, trattenuto da un po' di infermità alle Grotte del Massaccio: ma a lui fu scritto che, non potendo intervenire al capitolo, significasse le cose di maggior importanza che si doveano trattare, e su di esse esprimesse il parer suo. Saputosi poscia che l'abate di san Paolo di Roma era giunto a Perugia, i padri capitolari spedirono a lui fra Girolamo e fra Eusebio col mandato di trattare con lui del monastero di san Silvestro al Soratte e di intervenire al loro capitolo per chiedere quel luogo in perpetuo. Il 25 aprile si abboccarono con l'abate e, ritornati, riferirono quanto era stato risolto a questo proposito. Intanto il 26 era giunta al capitolo una lettera del vescovo di Verona e di un certo messer Luigi Calini, per cui determinarono di inviare colà a vedere il luogo offerto due padri, rispondendo con buone parole ad ambedue (1).

Le adunanze capitolari durarono fino al 7 di maggio e furono varie di importanza per la varietà somma delle cose da ordinare. Tra le persone che aveano chiesto di far parte della compagnia e che vennero accettate sono da rammentare due predicatori dell'osservanza di san Domenico della congregazione lombarda, fra Domenico da Garresio e fra Giovan Battista da Liviano, un

(1) Il 26 aprile i padri capitolari elessero i conventuali che dovevano aver diritto al capitolo e che non eran stati nominati negli eremi loro, e tra questi, troviamo che pel luogo di santa Maria Maddalena fu eletto conventuale frate Elia (*Acta capituli*, MDXXX, A-B, c. 2v.). Questo eremo di santa Maria Maddalena della Torretta, non si trova poi elencato tra i luoghi che nel 1530 aveano una famiglia eremitica, perchè fu rinunziato alla comunità di Ascoli, che lo avea offerto.

canonico regolare di Tolentino, per nome don Aurelio, e due eremiti di Camaldoli, fra Gregorio da Bergamo e fra Ambrogio da Pontremoli (1). Con opportuna disposizione fu provveduto al vitto e vestito degli eremiti di ogni luogo (2), e venne deliberato che, prima del prossimo capitolo, nel corrente anno 1530, si mandassero alle stampe « li breviarij et missali, secondo el tenor della regola, in nome della congregatione de sancto Romualdo », la regola stessa e le costituzioni, nonchè i psalterii, gli officiuòli, le carte di partecipazione e tutte quelle altre cose che fossero necessarie (3), dando facoltà al maggiore ed ai visitatori di rivedere a loro talento l'officio del breviario e del messale, purchè non declinassero dalla regola. La carta di partecipazione « delli beni spirituali che si fanno in tutta la compagnia » si compilasse dal padre maggiore e poi egli ed i priori dei singoli luoghi avessero potere di concederla ai parenti, familiari e benefattori. Insieme ai breviari ed al messale si dovessero stampare, sempre nel 1530, la regola e le costituzioni, mettendo insieme l'una e l'altra cosa, cioè prima il capitolo della regola e subito appresso, quello delle costituzioni, dichiarandovi che le costituzioni non sono contro la regola, massime nelle cose di momento, bensì qualche cosa più della regola: redattori di esse,

---

(1) *Acta capit.* B. cit., c. 10 v. 11 r.

(2) *Acta capit.* B. cit., c. 12 v: « Per la provisione del vitto delli luochi della compagnia. Considerato quello che si trova havere al presente ciascheduno de' loro e quel che inoltre li fa de bisogno, fu deputato che dall' abbadia havessero havere questo anno: prima le Grotte, fiorini 70: san Hieronimo, fior. 50, oltre li denari de la cisterna che sono là: san Benedetto, fior. 70: san Silvestro, fior. 50. E se mancherà a loro, oltre questa provisione, fu ordinato che il p. maior havesse cura di far supplire a loro bisogni, e lo p. prior de monte Fortino sia tenuto a proveder a tutti li luoghi de panno ».

(3) *Acta capit.* B. cit., c. 12 v.

il maggiore, i due visitatori e il padre fra Pietro da Fano; e quel che paresse buono a tre di loro, restasse stabilito: mantenendo però, d'ora innanzi, circa il vitto, la vita dell'eremo di Camaldoli [1].

Intorno al vestito fu deliberato che dalla prossima festa di Ognissanti, tutti i sacerdoti e chierici professi, dovessero indossare, invece de' mantelli, le cocolle cenobitiche di panno grosso non cimato [2], ma che nei viaggi, tutti, incominciando dall'Assunzione della Madonna, portassero le «capparuccie» e non i «mantelli». Al capitolo venne aggiunto un nuovo officiale, il vicario, eletto da quelli che non erano difinitori, con l'incarico di aver la cura spirituale e temporale, che suole avere il priore del luogo, segnatamente del coro, della chiesa

---

(1) *Acta capit.* B. cit., c, 13r: «Item fu determinato da tutto el capitolo che da mo innanzi, circa el vitto delli eremiti si observi precise la vita del eremo de Camaldoli, inserendo nelle nostre constitutione la substantia di questo capitolo delle constitutioni impresse de esso eremo, che dice "de quinta et ultima forma ieiunii et abstinentia,, et cavare dalle dicte constitutioni nostre tutto quello che altramente vi se contenesse». — Questa parte si riferisce al cap. XXXII della Regula vite eremitice (MDXX, c. 92v.-95v.) del Giustiniani, che è così intitolato: «De quinta et novissima ieiunii et abstinentie forma, quam secundum presentis temporis consuetudines servare habent eremite».

(2) *Acta capit.* B. cit., c. 13r.: «.. in presentia de tutto el capitulo fo concluso et determinato da tutto esso capitolo, che da mo innanzi, incomenzando dalla festa de omnia sancti proxima futura, incominzino tutti li sacerdoti et clerici professi a usare, in scambio delli mantelli, cuculle di panno grosso non cimato, della sorte di quello delle toniche, le quale cuculle siano senza crespe et più strette di quelle che usano li cenobiti; alte da terra circa un somice, a tale che coprino le toniche che non si mostrino le gambe, et abbiano le maniche larghe un piedi, cioè doi sumici; ma li conversi pure portino li mantelli della medesima sorta di panno, quando quelli che cie sonno adesso de griso saranno logri, et tutti li novitii o chierici o conversi pur portino el mantello».

e del far provvedere le cose necessarie al capitolo, mandando fuori chi facesse di bisogno, affinchè il definitorio non venisse impedito od inquietato (1). Inoltre fu stabilito che, senza estrema necessità, nessuno della compagnia potesse confessarsi a sacerdoti estranei, senza licenza del maggiore e dei visitatori, intendendo per estrema necessità il caso in cui un eremita si trovasse in luogo ove non fosse sacerdote della compagnia, e che ogni priore fosse tenuto, al Natale, a Pasqua, all'Assunta e a Ognissanti, ad impartire l'assoluzione dalle censure (2). Fu riservato al capitolo generale il potere di concedere licenza agli eremiti di andar a' bagni, col consiglio sempre de' medici (3), e determinato che, accadendo la morte del padre maggiore, i « priori e visitatori della provincia della Marcha et Umbria » vi sostituissero un'altro maggiore (4). Fatte le elezioni, risultò confermato nella carica di maggiore il padre Giustiniano da Bergamo, e nominati visitatori il padre Francesco da Gradara e il padre Elia da Bergamo (5).

Dalla distribuzione ed enumerazione degli eremiti, fatta in questo capitolo il 6 maggio 1530, si deduce che

---

(1) *Acta capit.* B. cit., c. 14v.

(2) *Acta capit.* B. cit., c. 14v.

(3) *Acta capit.* B. cit., c. 17: « Item fu parlato et determinato che da mo innanzi solo lo capitolo generale possa conceder licentia alli romiti nostri de andar a bagni con consiglio dei medici. Et hanno dato licentia a fr. Samuel sacerdote et a fr. Jacomo converso, deputati a S. Silvestro [del monte Soratte], di andar a bagni, secondo seranno consigliati dai medici o a san Cassiano, nel viaggio che faranno per gir a S. Silvestro, et ivi a bagni possono stare giorni otto, o dieci, o al più, dodeci, secondo il consiglio de' medici, o vero andar de longe alla sua obedientia; poi possino andar, quando sarà venuto il suo prior, alli bagni de Viterbo, secondo il decto consiglio de' medici ».

(4) *Acta capit.* B. cit., c. 15r.

(5) *Acta capit.* B. cit., c. 19r.

essi salivano al numero di una settantina, ripartiti in sette romitorii (1). Una delle cure principali de' padri capitolari fu quella di regolare in un modo chiaro e sicuro i suffragi per gli eremiti che venivano a morte: e lo fecero con una larghezza indovinata per tutti, fossero commessi, conversi, chierici, sacerdoti, professi o novizi (2).

Ma il pensiero dominante di quei padri mirava a dotare la compagnia di un luogo che fosse come la sede dell' intiera società, ove, risiedendo i superiori generali, riuscisse agevole formare di un medesimo spirito e di una stessa tendenza l' animo di tutti gli eremiti. Perciò

---

(1) *Acta capit.* B. cit., c. 19-21. Furono destinati otto a *san Savino*, otto *alle Grotte*, dodici *a san Hieronimo de Pascilupo*, sette *a san Leonardo*, dodici *a san Benedetto del monte anconitano*, sei *a san Silvestro* (sul Soratte) e tre *a Rosazzo* (Fr. Hieronimo da Sessa, priore: frate Eusebio sacerdote, e frate Arsenio converso), ove « accadendo che l' impresa sortisca bono effetto » avrebbero dovuto recarsi altri sei religiosi, tra novizi, chierici e conversi.

(2) *Acta capit.* B. cit., c. 15r. - 15v.: « Ancora è stato ordinato che per ogni fratello che more, commisso, converso, chierico, sacerdote, o professo o novitio, li sacerdoti sieno tenuti a dir per l' anima loro tre messe, o almanco, tre collette nella messa, offerendo per loro principalmente el sancto sacrificio: — li chierici, tre psalterii, de quelli che sono obligati « cum requiem eternam » in scambio di « gloria »: — li conversi, 100 « pater noster » cum le « Ave Marie », ultimo, el suo officio: — e li commessi, cinquanta. — Per li priori, li sacerdoti, 5 messe; li chierici, 5 psalterii; li conversi, 150 « pater noster » et « ave marie »; li commessi, 75, nel modo che è decto di sopra. — Per li padri visitatori, dichino tutti come per li priori. Ma per lo padre magiore, li sacerdoti, 10 messe; li chierici, 10 psalterii; li conversi, 200 « pater noster » et « ave »; li commessi, 100, tutti nel modo che [è] di sopra. Et nel luogo dove morirà alcun padre o fratello, oltre le exequie et officii soliti intèri che si dicono « pro defunctis » nelli quali se includa tutto l' officio de morti, s' abbino a celebrare 30 messe per l' anima de ciascuno, che in quel loco morisse, dalli sacerdoti che ivi habitano ».

stimarono opportuno che, per concentrare in un solo luogo tutte le forze della compagnia, faceva di mestieri abbandonare quegli eremi che erano, o troppo lontani dalla regione che accoglieva il maggior numero dei romitorii romualdini, o, per altre ragioni, poco acconci al vivere eremitico. Così determinarono di abbandonare completamente tutti e tre i luoghi delle Puglie, di lasciare con buone scuse la Torretta di Ascoli ed il luogo di san Leonardo al Volubrio, e di restituire alla monache di sant'Arcangelo il luogo di sant'Elia di Fano (1), rinnovando la deliberazione del precedende capitolo, che vietava agli eremiti la cura delle anime e l'assegnava a' sacerdoti o cappellani secolari (2).

Radunate così le forze, occorreva disciplinarle in un luogo ampio ed acconcio, che riassumesse il principio e la vita della compagnia e costituisse il simbolo della direzione spirituale e temporale di tutti gli eremi romualdini. Ma quì ci sia lecito conceder la parola allo storico più antico della compagnia, Luca Hispano.

---

(1) *Acta capit.* B. cit., c. 7r.: « È stato ancora determinato che se lassino tutti tre li luochi de Puglie, con licentia del Papa sel bisogna. — È stato determinato che se lassi bono modo la torretta de Ascoli, facendo la scusa con la terra. Item è stato ordinato di lassar ad ogni modo lo loco di S. Leonardo, ma per questo anno vi si mandi il prior con qualche fratello ad expedire questa partita » — « Item è stato ordinato che il loco de sancto Helia di Phano si debbia restituire a le monache de sancto Arcangelo, potendosi fare, et scarcarsi dell' obligho che si ha con esse, per dicto luoco, ma tutto sia cum consiglio del p. fr. Pietro da Phano » *(ib.* c. 9r.).

(2) *Acta capit.* B. cit., c. 10v. Dell' esecuzione di questa deliberazione fu incaricato il maggiore e fr. Pietro da Fano.

E primieramente si trattò nel capitolo generale, che si ergesse qualche eremo alla guisa del camaldolese, che fosse come rocca, come capo di tutta la religione. E ciò affine che questo eremo avesse insieme molti romiti, e perchè quivi i maggiori, e i più vecchi padri commodamente, e in una ferma sede dimorassero; e questi avessero piena autorità di reggere gli altri. Volendo appresso, che quindi tutti gli altri luoghi e romitorii, come membra soggetti e inferiori, traessero e consiglio, e aiuto, e precetti del modo di governarsi. Fatta questa determinazione, nasce qualche difficoltà nel trovare un luogo a ciò atto: imperciochè stimavano alcuni dei padri, quasi seguendo la volontà del morto Paolo, che tale onore si devesse dare all' eremo delle Grotte, come più antico, e già a questo deputato. Altri poi esortavano ad aver l' occhio non a quello, che fosse già stato fatto, o a quello, che paresse più conveniente e espediente, nè meno al tempo presente, o al presente stato della religione: ma più tosto al futuro. Dopo lunga discussione, prevalse la ragione, la quale di sua natura non suol mai essere confusa; e così fu concluso doversi anteponere il Monte Corona alle Grotte: considerata non solo l' altezza del luogo, e la temperie dell' aere: ma anco benissimo esaminata l' amenità di quel terreno, e l' abbondanza insieme con la commodità di tutte le cose necessarie. Erano inoltre assai tratti dalla propinquità, ovvero opportunità dell' abbadia di santo Salvatore, onde, essendo ella posta alle radici del monte, facilmente si potessero mandare i quotidiani alimenti agli eremiti, che nella cima abitassero. Si attendeva anco quivi senza travaglio de' romiti a poter e più attamente ricevere i peregrini; e più comodamente governare, e aiutare, e secondo la qualità di tutti porger rimedio agli infermi, a' vecchi imponenti, e a tutti quelli che per qualsivoglia accidente fossero inutili diventati. Ferma questa conclusione, tutti virilmente si accinsero al principio di tanta opera. E per non lasciar cosa alcuna intatta, che sia degna d' esser saputa, si dee sapere, che cominciarono i padri ad abitar questo monte quel medesimo anno, che Pietro da Fano, già Galeazzo vestì l' eremitico abito: se bene non in quel luogo, ovvero in quella parte, dove poi risederono e dove ora essi abitano; perchè è in mezzo l' ascesa del monte un' antichissimo oratorio al beato Savino martire consacrato, il cui sito, se bene è picciolo, è tuttavia assai allegro, e

dotato d' una salubre acqua di certa fontanella. Quì prima dunque fatte da' medesimi romiti, come meglio seppero, le loro cellette di loto e di sasso, per cinque, e forse per sei anni si fermarono. E questo oratorio con le predette cellette anco oggi può vedersi, niuna cosa essendo quivi rovinata, o mutata, nè è senza soavità la vita di questo luogo: imperciochè fu già da' medesimi padri piantato di varii fruttiferi arbori; e fu fatta una vigna bellissima da vedere, e utilissima da godere. Ma perchè non era conosciuto bene atto, e capace al destinato fine, furono astretti cercar nel medesimo monte un luogo, overo un sito più comodo, e più grande. Laonde ben rassegnato quel monte, stimarono non potersi altrove più convenientemente fondare il desiderato eremo, che dove con sano giudicio, o per meglio dire, per divina spirazione ora è fondato. Fu dunque questo eremo fondato nella sommità del medesimo monte, il cui sito è tale, che è dell' uno e dall' altro fianco proclive: ma la parte verso il meriggio, è molto più dell' altra piegata. Ma per tutto, l' amenità dei boschi di maravigliosa foltezza, rende bellissima quell' angusta valle; anzi che quella parte, che la natura aveva devessa e china formata, è per l' assidua e grave fatica de' frati fatta per lo più piana, e spaziosa. E però a fatica è possibil di trovare una veduta più aperta, e dilettevole. Chi quindi mira a oriente, vede chiarissimamente quasi per trenta miglia il famosissimo fiume del Tevere insieme con tutta la valle di Spoleto. Quindi nella medesima valle si scuopre distintamente la città di Foligno e Assisi, onde fu san Francesco. E quindi benissimo si veggiono gli eccelsi monti di Norcia, dove fu allevato il beato padre nostro Benedetto. Al meriggio poi si vede quasi tutto il dominio, e il famosissimo lago di Perugia, una delle inclite città di Toscana, onde è questo luogo dieci miglia distante. All' occidente ed al settentrione vedrai il bellissimo territorio dell' antico castello della Fratta perugina, che è accanto al Tevere; vedrai anco i torti gorghi del fiume Siana, molte valli, e molti ombrosi colli dell' apennino, e l' antico Eugubio, antica stanza del grande Ubaldo. Era il colle, come dicemmo, sopra modo aspro, atto ad esser solo dalle fere calpestato, non da vestigio umano segnato: ma per l' industria, e per lo troppo sudor de gli eremiti, fu in quella forma ridotto; di maniera che per quanto si distende il tratto dell' eremo, ci possono facilmente correre i cavalli,

e i carri; perchè vi si aprono quattro vie principali, che all' eremo conducono; due delle quali quasi una cinta, circondano dall' uno, e dall' altro fianco intorno intorno tutto l' eremo vicino alle fosse, da cui è l' eremo, secondo il costume de' romiti, chiuso. L' altre due poi si scorgono per dritto sentiero dalla chiesa fino all' ultima chiusura; l' una nella sommità del colle; l' altra giù da basso al fianco. Gli spazii, che sono tra le predette vie, sono da folti boschi, da fruttiferi arbori, da innumerabili cipressi, e da alcuni abeti ancora occupati. E dove queste vie nell' estreme parti si congiungono, ci sono piantate croci di legno, le quali invitano chiunque le isguarda, a fare orazione. E ultimamente chiuso tutto l' eremo da una perpetua fossa; e con questa da una siepe con maravigliosa arte di rovi, e di spine contesta; nè altronde si può all' eremo andare, che per una sola porta a tutti commune, la qual porta è a quelli che vengono da quella parte, onde a dritta via del predetto monasterio di san Salvatore si ascende: imperciochè a quelli, li quali entrano, subito per mezzo di certa piazza, si scuopre il tempio, ovvero la commune chiesa; opra invero e per la grandezza, e per l' artificio suo degna di laude, come quella, che ha un' elaboratissimo coro, e altri ornamenti ancora, e fu consacrata sotto l' invocazione del Salvator nostro l' anno mille e cinquecento e cinquantacinque alli quattordici di ottobre. Sono al medesimo congiunti verso oriente il capitolo (che così lo chiamano) delle colpe con uno assai bel sacrario; e sopra due edificii, il definitorio, cioè il luogo dove ogni anno si celebra il capitolo generale, e la libraria di molti buonissimi libri piena. Verso occidente ha una piazza nel cui mezzo è una larga cisterna di profondità maravigliosa, la quale contiene una incredibile quantità d' acqua. Presso alla cisterna è un portico al quale sono congiunte le cellette degli infermi. Ecci anco un bel refettorio, a canto il quale è la cucina: e sotto a questi ci è benissimo accomodato, adattati tutti i suoi vasi, un lavatoio con la sua cisterna. Poco lontano dalla porta principale è l' albergo de' peregrini, assai condecentemente alla facoltà del luogo, edificato; e molto bene all' eremitica usanza, adornato. Nella parte inferiore è la casa de' novizii remota da ogni commercio degli eremiti con le sue cellette, e con tutte le cose necessarie fabricata; dove essi insieme con il loro moderatore in perpetuo silenzio separati

sene stanno. Ma torniamo oramai alla cima del monte. Presso alle vie, che pur ora abbiam descritto, si veggiono casette qualunque elle si siano, overo solitarii romitorii l' uno dall' altro trenta passi poco più, o poco meno lontani; dove abitano i più vecchi padri; e quelli, che di maggior quiete, e di maggior solitudine si dilettano. Ognuna di queste casuccie ha il suo orticino da' medesimi abitatori, per esser piccolo, di propria mano coltivato. Questo eremo dunque è oggidì da trentasei eremiti, e forse da più assai commodamente abitato, nè l' uno è all' altro in cosa alcuna di impedimento.

Ancorchè ci siamo sforzati di dare una piena descrizione di questo luogo, non dobbiamo però stimare, che fosse in un sol giorno una sì grande, e si diversa macchina drizzata; anzi bisogna sapere, che vi si lavorò intorno quarant' anni o più ancora: nè meno bastò questo tempo a darle l' ultima mano; perchè circa l' anno trigesimo, tentando la cosa i padri, eressero due tugurii; e a questi per celebrare i sacri ufficii, aggiunsero uno oratoriuccio; attaccando la campana ad una gran quercia. Poco dopo il venerabil Pietro da Fano si edificò una umilissima casetta all' inferior siepe dell' eremo; dove ora appare una piccola cisterna con i fondamenti di tal casetta: perchè si sforzavano quei poverissimi servi di Dio di far virilmente, quanto potevano. Ma non avendo onde trar le spese per tal fabrica (perchè allora le entrate della prefata abbadia erano troppo tenui) cessarono eziandio contro lor voglia dall' opera. Fece a ciò non poco ostacolo una certa donna perugina, la quale, ancorchè ingiustamente, diceva aver sopra quel terreno dove si edificava, pretensione. Venendo costei al monte, entrò mentre uno dei padri celebrava nell' oratorio; ammonita dolcemente che uscisse quindi, per non esser lecito alle donne entrar nelle nostre abitazioni, gridando quasi furia, disse mille ingiurie a quei poveri uomini, non portando alcun rispetto nè al luogo, nè al sacrificio; anzi non si vergognò chiamarli il dì poi in giudicio: ma i padri per non esser contro la professione loro astretti ad attendere alle liti, e alle villanìe, e a perder la pace del cuore, le diedero tutti que' pochi denarucci, che essi avevano con somma difficoltà per la fabbrica apparecchiato. Ma cessata questa tempesta, ne seguì loro una maggiore, e un maggior dispendio: che papa Clemente settimo, memore del dilettissimo suo Paolo, sapendo il desiderio e il bisogno nostro

intorno all' erezione dell' eremo, promise perciò certa sufficiente quantità di denari; ma dalla morte soprapreso non potè la promessa adempiere. Laonde i padri d' ogni altro aiuto privi, cavando per loro quotidiano esercizio di propria mano de' sassi, e facendo monti di rena, preparavano gran cataste di materia per tale opera; fecero a poco a poco una cappelluccia, che è oggi il luogo del capitolo, e di questa si servirono finchè fu poi il tempio finito. Ma si vede che nel medesimo tempo cessò lungamente ogni edificazione, e ogni corporale esercizio: perchè l' anno quaranta alli venti di maggio fu fatta con i camaldolesi certa unione chiamata la seconda. Ma questa dall' una e dall' altra parte per due anni osservata, aveva gran distruzioni partorito: volandosone spesso i nostri a Camaldoli e i camaldolesi da noi! La qual dissoluzione di osservanza, e la qual perdita di devozione fu causa, che di mutuo consenso i padri ruppero tale unione; e così ognuno se ne restò con i suoi. E così la società se ne ritornò nella sua natura, e non senza difficoltà si ricondusse a' primi riti e a' priori costumi. Ritornati dunque insieme i padri, deliberano di ergere il tempio, poco fa pienamente descritto. E perchè non potevano fare una tanta spesa, avuto il consenso della Sede apostolica, furono a tale impresa distrutte alcune possessioncelle. E da quel giorno infino ai nostri tempi mai finalmente si levò quindi mano; or questa, or quella cosa facendo. Se io qui volessi eziandio sommariamente narrare i sudori e i freddi de' divoti padri in azzapponare i sassi, in ispianar le ripe e le rupi, in portar la materia per la fabbrica, e tutti gli altri esercizii, che per ciò hanno fatto, potrei fare da parte un' altro libro, e vieppiù grande ancora. Ma dee a ciascuno bastare, secondo la brevità, che noi usiamo, aver delle predette cose una assai piena, se non perfettamente intiera cognizione: perchè crediamo aver chiaramente posto dinanzi agli occhi di tutti l' eremo, di cui si tratta: il quale se bene non è ancora secondo il suo disegno finito, è però chiaro, che egli è ridotto nella forma, che di sopra abbiam mostrata. Risiedono quivi i sommi padri, che sono rettori di tutta la religione, cioè il maggiore, i visitatori, il prior di quel luogo, in poter de' quali è la dignità di tutto il governo. Ci sono anco i più vecchi, li quali per l' esperienza della lunga perseveranza, sanno con le parole, con l' esempio e con il consiglio insegnare, istruire e in più stretta vita gli altri ri-

tenere. Quindi avviene, che da un capo ottimo, savio, e bene esperimentato, tutti gli altri membri della religione giustamente, santamente e piamente nella rigida singolare eremitica osservanza perseverano (1).

La narrazione dello storico romualdino viene confermata e precisata dagli "atti capitolari„ della compagnia. Infatti il 29 aprile del 1530, i padri adunati a capitolo, riconosciuta la necessità di dover fare immediatamente "uno loco grande„ dai fondamenti, determinarono che si ponesse mano a preparare il materiale nel mese di maggio. Per decidere poi sulla scelta del luogo, fu gettata la sorte sui cinque eremi che per diverse ragioni si disputavano il primato, cioè, san Benedetto del monte Cònero, san Savino, il Soratte, l'Avellana, e san Gerolamo, e la sorte cadde sul monte sovrastante all'eremo di san Savino (2). La chiesa del

---

(1) Luca Hispano, *La Historia Romualdina . . . tradotta da* Giulio Premuda, Venetia, N. Messerini, MDXC, c. 96-100: cfr. ediz. latina, c. 144-150.

(2) Raduniamo quì tutte le disposizioni capitolari riguandanti l'erezione di questo eremo, che poi fu chiamato di Montecorona. « Item fu obtenuto da tutto el capitulo che si havesse a fare uno loco grande de presenti omnino da li fundamenti. E poi balottati che furono questi 5 luochi: S.to Benedecto anconitano, S.to Savino, Monte Siratte, santa Croce dell'Avellana et S. Hieronimo, fu vinto et concluso che si fabrichi sul monte sopra S. Savino lo detto loco. Et si incominzi per tutto mezo maggio proxime futuro a preparar la materia et seguir la impresa del fabricare. — Item fu determinato che la chiesa del loco che si ha a fabricare sul monte sopra alla badia, sia intitulata "sancto Romualdo„. — Item fu ordinato che se havesse a disfar la badia per aiutare a fabricare el loco, et fuggire li mali delli quali è causa essa abbatia, lassando perhò tutto el corpo della chiesa, et dovi possi habitar el capellano, non disfacendola perhò tutta ad un tratto, ma dextramente, cum prudentia, et lassando solo li mura de fuora, si che non vi possino habitar soldati, et tutte le cose che faranno al

nuovo eremo si dedicasse al principe degli eremiti dell'occidente, san Romualdo: e l'eremo si foggiasse su quello di Camaldoli: ma non s'incominciasse a fabbricare se prima non fosse giunta la risposta del vescovo di Verona, riguardo al luogo del "Rosazzo„, a cui fu concesso per ultimo termine l'intiero mese di giugno. Tuttavia nell'agosto non si era ancora posto mano alla fabbrica, benchè nella dieta celebrata in quel mese nell'eremo di san Gerolamo di Pascelupo, i padri romualdini instassero con nuove ordinanze perchè s'incominciasse, e scendessero a tutti i più minuti particolari dell'edifizio (1): chè anzi non erasi ancora acquistato il terreno sul quale avrebbe dovuto sorgere l'eremo.

---

proposito della fabbrica, si abbino a cavare. — Fu poi ordinato che lo romitorio sul monte sopra a S. Savino non s'abbia a incomenzare per tutto giugno, per saper prima la resposta del vescovo di Verona, del loco di Rosazzo; e quando il dicto loco sul monte si farà, si abbia a fare secondo il disegno del Eremo di Camaldoli; e che la cura principale della fabricha habbia il prior futuro della badia. — Item fu ordinato che drieto all'abatia, sul fossato, si abbia a fare col tempo un molino; facendose el romitorio sopra a S. Savino. — Fu determinato che el maior e el prior del' abatia futuri habbino licentia a fare permutatione del mulino de casa nova della badia per quella quantità che sarà di bisogno, o de altri beni stabili, col terreno nel quale se ha da fabricare sul monte, come meglio a loro parerà; la qual permutatione si ha da fare, venuta che sarà la risposta del sopradecto vescovo, havendose a fare el loco sul decto monte, qual loco in tal caso, si habbia omnino al hora a incomenciare »: *Acta capit.* B., MDXX, cit., c. 5r. 5v.

(1) *Acta capit.* cit., c. 18r.: « Item determinorono circa lo eremo che si ha da fabricar sopra la abbatia, che ante omnia si habbia quel sito di Ceco da sancta Juliana e de soi cognati: e si vadi parecchiando la materia di detta fabrica, e si conduca l'architecto, e si faccia il modello stabile, e sia soprastante e sollecitatore frate Placido e suo compagno, frate Hieronimo converso, il qual fr. Placido habia a tenere li dinari e li conti de detta fabrica, delle quale habia da haver tutta la cura et impresa sopra di se, pigliando perhò consiglio dalli padri che se troveranno là,

Checchè sia però, è certo che, nell'autunno del 1530, gettavansi i fondamenti del nuovo eremo sulla vetta del monte "Corona", quasi "corona montium" appellato fin quì, monte san Savino, dall'antica chiesuola dedicata a questo santo che vi sorgeva a mezza strada, e presso la quale i romualdini avean già posto da qualche anno un loro romitorio (1). Ed ormai la fabbrica doveva continuare. Clemente VII, il 22 settembre 1530, concedeva facoltà di alienare e permutare i beni stabiliti a quest'uopo, accordando altresì che si potesse usufruire de' materiali della cadente badia di san Salvatore di Monteacuto (2). E sui primi del maggio 1531, nel capitolo tenutosi a san Benedetto del monte Cònero, i padri determinarono di chiedere una nuova licenza apostolica di poter vendere altri stabili della compagnia, fino alla somma di cinquecento ducati "per la fabrica de lo

---

et informatione de mano in mano da fra Benedetto fiorentino, e possa comandare a tutte le opere, garzoni e commessi di casa. E si faccia prima il refettorio e tutti li fondamenti, questa vernata, se gli è possibile, e la provision della fàbrica si pigli da li stabili che se venderanno, con licentia del papa per questa cosa, e si comprino muli e buffali, et altre cose necessarie per la dicta fabrica ».

(1) Tre edifizi monastici sorgevano e sorgono in questo luogo a breve distanza l'uno dall'altro: la badia di san Salvatore di Monteacuto (ora detta di Montecorona) posta sulla riva del Tevere; l'eremo di san Savino, situato alla metà del Montecorona, e il sacro eremo di Montecorona, sulla vetta della montagna. La badia dista due miglia dalla Fratta, ora Umbertide, nella provincia di Perugia.

(2) *Sommario* cit., p. 13, n. 18: « Exponi nobis nuper fecistis quod cum societatis vestre Monasterium S. Salvatoris de Monteacuto sit vitae solitariae minus aptum et conveniens, ac vetustate pene collapsum, propterea decreveritis, illo diruto, ecclesia excepta, monasterium aliud, sive eremitorium, in monte quodam inibi proximo, qui solitudini multum ac eremiticae vitae vestrae conformis est, pro perpetuo eremitarum vestrorum usu et habitatione erigere atque edificare; sed quoniam unde id possitis agere, ob paupertatem vestram non habetis . . . ».

eremo„ (1), incaricando il padre maggiore di "proveder denari per la fabrica„ e ordinando che il titolo del nuovo romitorio fosse quello di "san Salvatore„ per conservare almeno il titolo della badia omonima, posta a' piedi di una falda del Monteacuto, sulla riva del Tevere (2). Rinnovando poi il mandato della fabbrica dell'eremo a fra Benedetto da Firenze, fu ordinato che « la porta della chiesia e le cantonate e l'occhio e le base e capitegli de pilastri » si potessero fare « de priete concie » (3). E tanto ferveva il lavoro e così grande era il desiderio di condurlo a termine, che il 7 maggio, ponendo fine alle radunanze, proclamarono altamente che il futuro prossimo capitolo si dovesse celebrare nell'« eremo novo grande "di san Salvatore di Montecorona„ » (4).

Ma l'effetto non corrisponse al fervore impaziente dei padri, poichè il 31 aprile 1532 dovettero adunarsi a capitolo, non già nell'« eremo novo grande », ma nelle anguste Grotte del Massaccio. Anche quì però col corpo, erano con la mente sul Montecorona e determinarono che oltre le celle designate da fr. Benedetto da Firenze, se ne dovessero edificare delle altre « più semplici e più piccole » (5), fissando subito che la famiglia dell'eremo di san Salvatore di Montecorona fosse già in quest'anno di quattordici religiosi e che il prossimo capitolo dovesse colà radunarsi (6).

---

(1) *Acta capit.*, MDXXXI, c. 23v.

(2) *Acta capit.* cit., c. 25r.

(3) *Acta capit.* cit., c. 28r.

(4) *Acta capit.* cit., c. 30v. — Da' conti della compagnia riveduti in questo capitolo, risulta che fra Benedetto da Firenze avea speso per la fabrica dell'eremo, « dalli 27 agosto 1530 fin alli 14 de zenaro 1531, fiorini 146 9 » *(ib.*, c. 31v.

(5) *Acta capit.* MDXXXII, c. 38r.

(6) *Acta capit.* cit., c. 41. Costituendo la famiglia eremitica a

Il 1532 segna, adunque, l'apertura e l'inaugurazione dell'« eremo novo di Montecorona », il quale, benchè non ancora condotto all'ultima perfezione, e corredato di tutto il necessario, diveniva il principale e il più adatto degli eremitorî romualdini per essere stato costruito dai fondamenti sul disegno dell'eremo di Camaldoli. A san Savino, più tardi, fu determinato che si mandassero tutti gl'infermi, bisognosi di cibarsi di carne ed alla badia rimanesse soltanto il cellerario con due conversi e un commesso. Così, anche negli edifizi e nella loro destinazione, la compagnia di san Romualdo portava nell'Umbria, col suo Montecorona, il sacro eremo di Camaldoli (1).

Montecorona, vennero a cessare gli eremi più piccoli: rimasero soltanto le Grotte, Pascelupo, san Leonardo, san Benedetto di Montecònero e il Soratte.

(1) Attualmente all'eremo di San Savino hàvvi un grande podere con una piccola cappella ed una vigna. Ma sull'opposta riva del Tevere, non lungi dalla badia, nel luogo chiamato « il Palazzo della Rosa », rimane ancora in piedi un'edicola con un dipinto rappresentante la madonna col bambino, del 1480. È questo l'unico avvanzo di una cappella, quì già esistente, nelle cui pareti eran dipinti i fatti della vita di un san Savino monaco della badia. Riportiamo le iscrizioni che vi si leggevano ancora sulla fine del secolo XVIII. Nel lato destro, era dipinto un santo vestito alla monastica, con l'iscrizione: « S. Bellatamus ». In faccia alla porta éravi: « Nòtovi alcuni miracoli di Santo Savino monaco de esta abazia de S. Salvatore de Monte Acuto, e quisto S. Savino fò nativo de castiglione de Abate, e quisto potere *(podere)* del collo di cisterna fò suo ». Al di sotto si leggeva « ... nella sagrestia della chiesa Savino urava, nella badia dicevano i monaci: li passari fan dànno: lui risposi, nò, ma hallo fatto gire per la fenestrella tutti nella sacrestia, e li monaci guardando, trovano pieno di pàssari: altra volta li monaci vennero a spasso quì e regiero e passaro la nave; Savino remase dereto, e lui pigliò una canna e misi i piedi sullo suo scapulare e passò el tevere ». In lettere più piccole si havea: « Multi altri miraculi se trova nella sua vita ». La terza iscrizione, sotto la seconda, diceva: « Un altro miraculo, stando lui in heremo, li monaci giero a lui all'heremitorio, portaro una gallina cotta, e

Al compimento dell' eremo di Montecorona adoperavasi con gran lena quel fra Pietro da Fano de' Gabrielli, che era stato il sostegno principale della nuova istituzione del Giustiniani, e che il 27 aprile del 1532, per voto unanime della compagnia, era stato eletto alla carica di maggiore degli eremiti romualdini. Anzi, se

---

poi veguro alla pasquia, tornaro e trovaro lui in oratione, el pignatto in la gallina anco bulliva di carnevale fino a pasquia, e a lui fz mlta *(fecero molta)* reverentia ». Vicino a queste iscrizioni, vedevasi la figura di un santo con l' aureola, vestito monasticamente di bianco, con un breviario in mano, e a piedi scritto: « S. Savinus monacus abbadie S. Salvatoris ». Sotto la terza iscrizione, notavasi: « anno dñi MCCCCLXXXIII a dì duo d' agosto questa capella fece fare Niccolò di Pietro de Scarino, nativo di Castiglione: fò homo d' arme d' Re ferante, e stette anni 24 nello Regiame con signore Matteo de Capua: no potè mai havè licencia libera de tornar a casa sua; quando re fece far la guerra a fiorenzia dal Matteo, venne con la sua gente d' armi, affrontossi con li suoi nemici fiorentini, e foro rotti, e scampò in un altro, se none el buon Nicolò, e lui fece fare questa cappella *(per)* sua divozione ». GALASSI, *Storia Romualdina*, ms., c. 268-9.

La badia di san Salvatore di Monte acuto, a' piedi del Montecorona, sulla riva del Tevere, vuolsi fondata nei primi anni del mille e retta poi dallo stesso san Pier Damiani. La chiesa sarebbe stata consacrata da san Giovanni di Lodi, vescovo di Gubbio, secondo l' iscrizione seguente che vi si leggeva ancora scolpita nel secolo XVI: ANNO DOMINI M · CV · V NONAS AVGVSTI JOAÑES EPISCOPVS · HANC ECCLESIAM CONSECRAVIT IN HONOREM SANCTAE MARIAE · SANCTAE SOPHIAE · ET FILIARVM EIVS · SANCTAE AGNETIS · ET OMNIVM MARTIRVM. Ha tuttavia un sotterraneo antichissimo sorretto da colonne di marmo, alcune delle quali di granito orientale. La chiesa superiore ha due parti, ben distinte: l' una, più antica che abbraccia il presbiterio e il coro, ad uso de' monaci, e l' altra, più recente che si prolunga davanti al presbiterio, pel popolo. Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, III, 99; MAUR. SARTI, *De Episcopis Eugubinis*, Pisauri, MDCCLV, Typ. Gavella, p. 63; LOD. JACOBILLI, *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria*, III, Foligno, A. Alteri, 1661, p. 303-04; PIO CENCI, *Vita di S. Giovanni di Lodi, vescovo di Gubbio*, Città di Castello, Tip. cooperativa, 1906, p. 107. — La vasta tenuta della badia costituisce ora il marchesato della nobile famiglia Marignoli.

ci fosse lecito aggiungere un pensiero che scaturisce naturalmente dalle vicende di lui e dall' opera amorosa e costante prestata al novello istituto, vorremmo dire, che a lui, in modo principale, si deve tanto il disegno che l' attuazione di questo eremo, sede e culla della rinnovata congregazione coronese. I beni che già spettavano a lui per benefizio e commenda, venivano finalmente ad ospitare il centro di tutta la compagnia, ed il suo nome poteva ormai scriversi a caratteri d'oro insieme al nome del B. Paolo Giustiniani, come quello del costruttore morale e materiale dell' eremo capo della congregazione romualdina.

Ma l' opera del maggiore Pietro da Fano non si limitò alla edificazione materiale dell' eremo di Montecorona, provvedendo il necessario al fabbricare (1), ma si estese eziandio all' edificio morale e religioso della sua compagnia. Arricchì i suoi eremiti delle indulgenze che godono i frati della carità di san Girolamo in Roma (2), ed ottenne nuove conferme apostoliche per il buon andamento dell' istituto (3). Tra le quali, non è da passar sotto silenzio, la bolla di Paolo III, "Rationi congruit et convenit honestati„ del 3 novembre 1534, che è una conferma amplissima di tutte le concessioni fatte da Clemente VII il 3 settembre 1529, ma delle quali, per la sopravvenuta morte del pontefice, non eran state spedite le lettere apostoliche. Perciò Paolo III vuole che le disposizioni della sua bolla, prendan vigore dal 3 settembre 1529, e conferma nuovamente che gli eremi romualdini costituiscano una congregazione con

(1) Cfr. i brevi di Clemente VII, del 5, 26 e 28 settembre, in *Sommario*, cit., p. 14-15, n. 19-21.

(2) *Sommario*, cit., p. 15, n. 22.

(3) *Sommario*, cit., p. 15, n. 23.

proprii superiori, e con facoltà di celebrar capitoli generali, provinciali e conventuali, che sia annullata l'antica unione del 1523 con la congregazione camaldolense, che tanto gli eremiti che gli eremi siano esenti da giurisdizioni secondarie e da gabelle, permettendo loro le ordinazioni, e le facoltà di portare la barba, di permutare o vendere beni, di ricevere luoghi e religiosi (1).

Ma prima d'aver ottenuta la bolla paolina, Pietro da Fano compiva la sua carriera mortale. Erasi egli recato a Roma per ricevere dalle mani stesse del pontefice una somma destinata agli ultimi lavori dell'eremo di Montecorona, e vi giunse precisamente quando il pontefice giaceva infermo: onde convènnegli aspettare. Ma in questo frattempo, colto da forte febbre fu in un sùbito ridotto agli estremi. Privo della voce, stette due giorni senza proferir verbo, ma soffrì orribili tentazioni demoniache, finchè, terminata la lotta, aprì la bocca ed esclamò tre volte: « Ego vici, ego vici, ego vici » e poi recitato il « Te Deum laudamus, te Dominum confitemur » alternativamente co' religiosi che l'assistevano, pronunziando le ultime parole: « In te Domine speravi, non confundar in aeternum », volò in braccio a Dio. Morì in santa Eugenia di Roma assistito dai padri cappuccini, che colà abitavano, ed essi fecero testimonianza della beata morte di lui e ne seppellirono onoratamente la salma il giorno di sant'Agostino, 28 agosto, del 1534. La sua morte fu preziosa nel cospetto di Dio, perchè essendo ricco, visse povero nel fior della sua gioventù: tra le risse e tra le controversie de' suoi fratelli e dei

(1) È publicata nel MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, App., 70-83; nel *Bullarium Romanum*, ed. Taurin., VI, 173-182; e ne' *Privilegia Summorum Pontificum Congr. S. Eremi et S. Mich. de Muriano Ord. Cam.*, Venetiis, G. Angeler., 1597, p. 121-134: cfr. *Sommario*, cit., p. 17-20, n. 25.

suoi parenti, non si partì mai dall'intima pace del cuore; giovane e potente, non s'invischiò tra gli allettamenti del mondo: lasciò la casa paterna per vivere religioso eremita in una famiglia, tutta di spirito, seguace fedele di Cristo (1).

Il disegno di concentrare le forze, segnatamente dopo l'edificazione dell'eremo di Montecorona, portò con sè qual logica conseguenza l'abbandono di alcuni eremi piccoli. Così, tolti gli eremiti dal romitorio di san Savino e dal luogo del "Rosazzo„ vennero, intorno a questo tempo, richiamati anche dal monte Soratte. Quì, gli eremiti romualdini avevano una ragione speciale di rimanere, e vi sarebbero, senza dubbio, rimasti, se i proprietarii del luogo lo avessero accordato. Il sepolcro del B. Paolo Giustiniani non poteva abbandonarsi da' suoi figli, senza grave rammarico, ed essi erano pronti a fare qualunque sacrifizio per restare colà a custodirlo, conservarlo e venerarlo. Ma le trattative co' monaci di san Paolo non correvano troppo spedite. Nel 1531 era stato formulato un accordo per la concessione perpetua del monte Soratte, che venne approvato ed accettato dal capitolo della compagnia (2). Ma quest'accordo non fu accolto dal capitolo cassinese: onde i padri romualdini decisero di restringere la concessione perpetua soltanto ai due luoghi, od eremi, di santa Maria e di sant'Antonio, su quel monte, e se, neppure con tale restrizione, fosse stato possibile di rimanere lassù, vi si restasse tuttavia finchè vivesse il vescovo di

---

(1) Cfr. Luca, *Romualdina.. historia*, c. 151-152; Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 66.

(2) *Acta capit.* MDXXXI, c. 24v.: « Item essendosi letti li capitoli dello contratto overo accordo fatto con li padri Casinensi circa la concession del monte Siratte, in perpetuo, furono dal capitolo approbati et accettati » (adunanza del 5 maggio).

Verona, e dopo, quanto si potesse (1). Ma prima ancora della morte del vescovo veronese Gio. Matteo Giberti, avvenuta nel 1543, ai romualdini fu tolta la possibilità di rimanere sul monte Soratte, e ne partirono piangendo, non senza prima aver bagnato di calde lagrime il sepolcro che racchiudeva le ossa del loro padre e istitutore (2).

Ma ciò che la provvidenza sembrava negare da una parte, concedeva dall' altra. I romualdini, sempre fissi colla mente ai disegni del B. Paolo Giustiniani, non lasciavano di rammentarseli con riverenza, e nell' atto stesso ch' eran costretti ad abbandonare la custodia del suo corpo, stabilirono di far rivivere una particella del suo spirito. Il Giustiniani era morto col cocente desiderio di fondare uno de' suoi eremi a Venezia o in quei dintorni. I suoi figli ricordarono il pio voto del padre, ed inviarono colà nel 1537 a tale effetto il venerando frate Girolamo da Sessa. Questi, accompagnato dal converso Arsenio, giunse in pochi giorni a Venezia: ma dopo vane fatiche e ricerche, deliberò di cercare suolo più propizio dirigendosi verso l'Istria. Costretto da una

---

(1) *Acta capit.* MDXXXII, c. 35v.-36r.: « Item fu determinato che si supplichi alli padri Casinensi che ci diano in perpetuo li luochi di sancta Maria e di sancto Antonio del monte Soracte, renonciandogli noi de presenti li altri luoghi del detto monte; ma non ci obligando perhò a quelli ultimi lor capitoli aggiunti da lor capitolo passato MDXXXI; e che non volendo lor concederci li detti doi luochi in perpetuo, la compagnia li habia non di meno a tenerli finchè viverà lo Reverendo episcopo di Verona; e poi anchora, quanto si potrà: e che per questo conto si parli al Rmo protectore, acciochè induca li detti padri a darceli, e che se habia un oracolo "vive vocis,, dal sommo pontefice, per poter senza scrupolo pigliar e cercar delle elemosyne per sancto Antonio, etc. E che se piglino le cose de detti luochi e della compagnia che sono nelli altri luochi del dicto monte, e si portino là, facendone un' indice di tutte, etc. » (adunanza del 24 aprile).

(2) Nel capitolo del 1538, non è più designata la famiglia eremitica sul Soratte (*Acta capit.*, 1538, c. 53).

furiosa burrasca a rifugiarsi nuovamente a Venezia, senza por tempo in mezzo, si diresse verso la città di Bologna, Ma di ciò fatto consapevole messer Francesco Giustiniani, nipote del B. Paolo, l' inseguì, lo raggiunse e lo scongiurò di ritornare a Venezia sia per fare più matura deliberazione sia per accontentare il generale de' Camaldolesi, don Mansueto de' Martinelli di Bergamo, che desiderava conoscere di questi eremiti, da lui ritenuti come pecorelle smarrite. Il generale de' Camaldolesi propose di concedergli un monastero alpestre e quasi diruto, con la chiesa di santa Maria di Rua, nel territorio padovano, che spettava al patrimonio del cenobio muranese.

Radunato però il capitolo il 28 giugno, nono anniversario della morte del Giustiniani, fu prestato assenso alla proposta del generale, dal priore e da tutti i cenobiti, coll' unica condizione di un censo di due libre di cera. Accettò Girolamo quel luogo e tosto si recò a visitarlo, e vi trovò i fondamenti dell'antico oratorio, dove una volta aveano abitato gli eremiti Giovanni da Verona e Antonio Albignascio, e i fondamenti dell'eremo o monastero eretto, per donazione del Vescovo padovano Ildebrando, dai monaci muranesi: erano adunque pochi ruderi in un deserto alpestre. Ma il luogo era acconcio alla vita eremitica; la posizione si prestava ad una veduta più unica che rara: la serie dei colli Euganei, su uno de' quali erano i ruderi donati, la infinita spianata fino a Venezia, fino all'Adriatico, fino alle spiaggie dell' Istria: a mezzogiorno, l' ubertoso territorio lombardo, e poi, le città di Venezia e di Padova, i canali, le lagune: panorama incantevole: solitudine perfetta. Alla miseria e povertà del luogo venne in aiuto la generosità dei benefattori. Francesco Giustiniani provvide quel nascente eremo di una sufficiente suppellettile e di tutte le cose necessarie: Baldassarre Moro, patrizio veneto, mandò a

Rua stuoie di giunchi e altre cose desiderate per comodità de' servi di Dio in quel deserto, aggiungendo un oratorio di legno, con una devotissima imagine della Vergine, che vi si conservava ancora al tempo di Luca Hispano (1587): e messer Galeazzo Bigolini, cittadino padovano, coadiuvato dai vicini popoli di Torreglia e di Garzignano, si pose a fabbricare del suo l'eremo e la chiesa. Molti altri concorsero ad aumentare ed abbellire l'edifizio eremitico di Rua, i Cornari, i Contarini, i Prioli, veneti; i Zabarella, i Torrilia, gli Obizi, i Borromei e i Candii di Padova; i monasteri di Praglia, di santa Giustina di Padova, e quello di san Giovanni Battista sul Venda, che è il cenobio più vicino all'eremo ruense (1).

Tanto era l'amore che il padovano messer Galeazzo Bigolini avea posto a quest'eremo, che nel maggio del 1538 erasi portato al capitolo della compagnia, che in quell'anno tenevasi a san Benedetto di monte Cònero, per impetrare che quel luogo venisse considerato come uno dei principali della congregazione romualdina (2).

---

(1) Per maggiori particolarità, cfr. LUCA, *Romualdina.. historia*, c. 152-159, che scriveva appunto in quell'eremo; MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 71-73. Altri benefattori di Rua, furono Aurelio Scapino, l'arciprete Lodovico Zabarella, il card. Federico Cornaro, vescovo di Padova, Matteo Giberti, vescovo di Verona, Girolamo Argentino, vescovo Lesinense, il card. Francesco Pisani, Giovanni-Pietro Caraffa, e vari altri che edificarono a proprie spese qualche cella. La chiesa fu consacrata il 23 marzo 1549, sotto il titolo dell'Annunziata, da Tito, vescovo di Cheronea. Fu restaurata ed ampliata più tardi dal doge Giovanni Cornaro, che vi aggiunse una cappella dedicata al Salvatore, arricchita di reliquie e di paramenti sacri, e di una pittura del fiammingo Giovanni Rottaharmar, rappresentante san Francesco.

(2) *Acta capit.*, 1538, c. 45v.-46r.: « A li 15 del mese ut supra *(di maggio)* essendo venuto el magnifico et nobile homo messer Galeazzo Bigolino a intercedere per Santa Maria de Rua, per la sua grande humanità et charità et bona promissione che offeriva et per molti altri boni respecti, a gloria de Dio, fo acce-

Accondiscesero i padri: ma presto si fecero sentire gli inconvenienti che nascevano dalla soverchia distanza tra l'eremo ruense e l'eremo-capo di Montecorona. E poichè una delle principali difficoltà era quella di dover mandare a Montecorona quelli che colà si presentavano per ricevere l'abito eremitico, nel capitolo del 1540, venne dichiarato che il priore di quell'eremo portasse il titolo di "vice maggiore„ e potesse ricevere e vestir novizi (1).

Questa facoltà che, dopo la concentrazione delle forze romualdine, era riservata all'eremo capo di Montecorona, aprì l'adito a nuove concessioni, che posero l'eremo di Rua in una condizione del tutto singolare di fronte agli altri luoghi della compagnia e di fronte allo stesso eremo di Montecorona. Infatti il 26 maggio 1542, il capitolo di Montecorona emanò questa speciale costituzione che è pregio dell'opera riferire testualmente per intiero:

Conciossiachè già del' 37, per commissione et licentia del capitolo generale al R. p. fr. Hieronimo da Sessa data et concessa di pigliare un nuovo loco; sua P(aternità), nel distretto e diocese padoana, ne prendesse uno, chiamato monte S.ta Maria di Ruah, et da indi in qua sia talmente detto loco di fabriche et divotione appresso alle genti accresciuto, che

---

ptato et incorporato ditto luoco de santa Maria de Rua, che da mo inanti avesse ad essere un luoco de li principali de la congregatione, et anchora fo data licentia al p. maior de potere pigliare monte rico per membro de S. Maria de Rua ».

(1) *Acta capit.* 1540, c. 60: « Et perchè al p. priore de sancta maria de Rua li era molto difficile che ogni volta bisognasse mandare di qua quelli che andavano lì per pigliare il nostro habito, fu determinato che quello luoco fusse uno de li principali: e che il prior havesse titolo di vece maggiore da quelle bande. E che potesse ricevere e vestire novitii; ma che non potesse ricevere religiosi professi expresse vel tacite d'altra religione. Anchora li fu data licentia che potesse ricevere don Hieronimo, monaco de sancta Justina, volendo lui venire ».

si spera doverne riuscire non puoco fructo delle anime: ciò considerando li R. padri del presente capitolo, overo dieta, di novo confermando detto loco, di comune consenso hanno ordinato et statuito esso loco con tutte quelle parti di là di que' paesi, da mo inanti dover essere un' altra provincia intitolata provincia di S.ta Maria de Ruah, distinta et separata da questa di quà, qual si appellerà provincia di S.to Romualdo, e benchè quel luoco, overo provincia di S.ta Maria se moltiplicasse in più lochi et più provincie, sì come per il presente capitolo, overo dieta, se li dà piena licentia di crescere et moltiplicare numero de persone et lochi in tutte quelle parti diffondendose, vestendo novitii, così secolari come di altre religioni professi, et l' istessi alla nostra professione ricevendo, habbiano però sempre ad essere quella overo quelle provincie con questa di S.to Romualdo un solo ordine, una istessa congregatione e un sol corpo, sotto uno solo capo, cioè sotto uno solo P. maggiore, quale dunque haverà a fare una residentia in questa provincia di S.to Romualdo, lo cui capo è S.to Salvatore di monte Corona: et il capo di quella, overo quelle tutte provincie, sarà S.ta Maria di Ruah. Dunque con tal modo, ordine et auctorità, faranno da sè il loro capitolo e dieta, con quale si vuole fare di qua in questa provincia: cioè faranno un vece maggiore di quella provincia, quale si chiamerà provinciale, con quella medesima authorità in quella provincia, con quale il p. maggiore in questa nostra di qua. Et medesimamente creeranno li visitatori et priori et capitoli conventuali, et conventi con loro officiali in quella et in tutte quelle provincie, con quello istesso modo et authorità, come di qua li nostri visitatori et priori con loro capitolo et convento. E per dir brevemente, in tutto e per tutto goderanno sempre quelli istessi nostri privilegii. Ma il loro capitolo provinciale, quale si farà ogni duo anni, poi ch' haverà creato, overo eletti tutti i suoi prelati et visitatori, serà sempre tenuto, in segno di unione, mandare per la confirmatione al capitolo provinciale, overo al p. maggiore et visitatori di questa provincia di S.to Romualdo. Il quale p. maggiore con suoi visitatori, bisognando, possi anchora visitare tutte quelle provincie. Ma non si possa però, nè per loro, nè per qualunque capitolo, overo dieta, mutare li romiti di quella in questa, nè di questa in quella provincia, senza il consen-

timento di l'uno et l'altro capitolo, overo dieta, di questa et quella provincia, et anco senza il consenso loro, cioè di quelli si haranno a transmutare; excetto quelli che non per eletione loro, ma per obedientia fossero levati di quà, e posti di là, overo di là posti di quà, essere non potranno contro lor voglia ritenuti nella a se non disputata provincia. Essi però humilmente a' loro supperiori a chi s' aspetterà, addimandaranno di essere mutati. Altrimenti stia solo in arbitrio di quello capitolo, overo prelato, che li trasmutoe, de rivocarli a suo beneplacito. Eccetto che per qualche occorrentia di grande importantia, come sarebbe di mandare a Roma, quando altrimenti meglio fare non si potessi, possa in tal caso il capitolo di qua, overo il P. Maggiore, di tutti et ciascuno di quelli nostri fratelli romiti di là servirse egualmente, come di questi di qua. Et espedito il negotio, volendo eglino ritornare alla sua provincia, o essendo dal loro provinciale overo capitolo richiamati, siano prestamente rimandati.

Item tutti li presenti et futuri eremiti di quella et tutte quelle provincie di S.ta Maria, solo saranno tenuti alle cose sostantiali de la regola et a tutte nostre istesse ordinationi o costitutioni in quanto il loro capitolo, overo superiore, largo modo, giudicherà non repugnare al stato loro. Et similmente il restringere della vita stia in arbitrio del loro capitolo.

Anchora: il provinciale et visitatori et prelati di detta provincia, venendo al capitolo di questa provincia, habbino voce activa in detto capitolo ed li nostri prelati nel suo: ma il p. F. Justiniano da Bergamo e il p. F. Hieronimo da Sessa habbino voce activa et passiva in questa e in quell' altra provincia.

Item, si possa dalla stessa provincia di Ruah elegere uno per maggiore di questa provincia, e di questa provincia elegere uno provinciale per quella provincia (1).

La costituzione capitolare, mentre veniva a mettere l'eremo di Rua a capo di una futura provincia eremitica, regolava altresì nel dovuto modo le vicendevoli relazioni che dovevano mantenersi tra l'eremo coronese

(1) *Acta capit.* 1542, c. 67v.-68v. (adunanza del 26 maggio).

e il padovano, e tra gli eremiti della provincia di Rua e quelli della provincia di san Romualdo. Ed il provvedimento era giusto e ben ponderato: la distanza tra i due luoghi, la lentezza delle relazioni e la diversità del clima, non avrebbero permesso, principalmente in quei tempi, al nuovo rampollo di vivere la vita dell' eremo di Montecorona, in tutte la sua austera integrità. E Paolo III confermava tosto la deliberazione capitolare di Montecorona (1).

Mentre i romualdini pensavano a crescere in merito e numero, gli eremiti di Camaldoli, piangendo sulle sorti del loro eremo principale, preparavano il terreno per una nuova unione con essi. Vedevano i camaldolensi che i coronesi aumentavano e che il loro eremo di Montecorona veniva quasi a contendere il primato a quello toscano, fondato da san Romualdo; nè potevano mirare, senza ripensarvi sopra molte volte e con un po' di rammarico, al grandeggiare della recente famiglia eremitica di fronte al declinare della propria comunità, che le avea apprestato il primo latte della vita e da cui s' era poi distaccata. Mandarono perciò alcune proposte di unione a' romualdini; ma quei padri, intenti sempre al bene proprio stimarono, nel capitolo del 1538, che tale unione sarebbe prematura assai (2). Però i camaldolesi non si perdettero d' animo; la causa dell' unione era per essi argomento di vita per l' eremo di Camaldoli. Pel ca-

---

(1) *Notizie storiche della fondazione e del fondatore dell' eremo di Rua sopra Padova*, Venezia, 1863; *Sommario*, cit. p. 20, n. 26.

(2) *Acta capit.* 1538, c. 44v.: « Et perchè c' era tractato fra noi de la unione con el S.o eremo de Camaldoli: et essendo fatto parlamento tra tutti li prefati padri de tal unione se era expediente di exequirla et far una istessa istitutione et omnimoda uniformità, fo concluso de la maggior parte che, potendosi metter bon ordine fra noi, non se havesse ad exequire per adesso la prefata unione » (adunanza del 12 maggio).

pitolo del 1540 inviarono a Montecorona, col mandato di conchiudere l'unione, gli eremiti Gregorio da Bergamo e Clemente Patricano, i quali colà giunti sulla fine dell'aprile, si posero a formulare le basi dell'accordo. I padri romualdini, che avevano incominciato il capitolo il 17 aprile, ne ritardarono la chiusura, per aspettare la risposta alle lettere che, su tale argomento, aveano spedito a Camaldoli. Arrivati finalmente i due inviati, per le buone disposizioni di ambedue le parti, dopo non breve discussione, fu conchiusa l'unione, con un contratto steso da ser Arcangelo Niccoluccio della Fratta, in data del 5 maggio 1540 (1). L'unione era gettata su queste basi: l'eremo di Camaldoli e il suo maggiore, come principe della religione, sarebbe stato capo di tutti i luoghi eziandio della congregazione di Montecorona: un solo capitolo si sarebbe celebrato dopo Pasqua a Camaldoli e là si sarebbe eletto il priore e la famiglia tanto di Montecorona che degli altri luoghi romualdini, liberi tutti di vivere nella loro lodevole osservanza eremitica; ed a questo capitolo sarebbero intervenuti i prelati dei singoli luoghi indossando l'abito consueto di Camaldoli (2).

---

(1) *Acta capit.* 1540, c. 63: « Dopo questo, essendo venuta la resposta delle lettere, le quali furono mandate al sacro eremo di Camaldoli, per conto de la unione, fu differito il capitolo per alquanti giorni. Et fu incominciato a parlar et tractare per insino a dì 5 de maggio et fu conclusa dicta unione con alquanti capitoli et pacti, li quali se contengono nel contracto fatto per mano de ser Arcangelo dalla Fratta ».

(2) Questi capitoli sono riferiti dal Fortunio (P. I, lib. III, c. 22; cfr. Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses,* VIII, 78) con le parole seguenti: « Ut camaldulensis eremus eiusque maior, veluti religionis princeps, caput omnium quoque locorum Montis-Coronae congregationis, seu eremitarum sancti Romualdi sit. Ut unicum celebretur in sacro eremo annuatim capitulum post pascha, in quo eligatur prior et familia tam Montis-Coronae, quam aliorum

L'unione così concepita ottenne l'effetto contrario: i promotori che credevano di poter in tal guisa rilevare il prestigio dell'eremo di Camaldoli, s'avvidero ben presto che, esulando tutti i migliori da Camaldoli ed accorrendo tra i romualdini, ben pochi erano quelli che da Montecorona passavano all'eremo camaldolense. Per la qual cosa, ritornando sui loro passi conobbero che sarebbe stato più giovevole al bene di Camaldoli, rescindere l'accordo e lasciare la più ampia libertà ad ambedue le famiglie eremitiche di svolgersi e di progredire secondo il proprio spirito (1). I romualdini, dall'altra parte, poco contenti di questa forzata unione, radunarono una dieta speciale a Montecorona il 24 maggio 1542, appositamente per trattare e definire se tale unione dovesse seguitare innanzi od essere troncata. Molti intervennero a questa dieta: e quelli che ne furono impediti, mandarono il loro voto per iscritto. E la somma dei voti comuni fu questa: che, potendosi rimediare a qualche inquietitudine causata dall'unione, parea cedere in molto maggior gloria di Dio ed assai più pace loro il disfarla e «reintegrare» la congregazione di Montecorona. Tutti si trovarono concordi; concordemente deliberarono e la deliberazione fecero comunicare all'eremo di Camaldoli. Due anni di unione non aveano recato alcun vantaggio reale, nè agli uni, nè agli altri (2).

---

locorum, quae quidem familiae in laudabile maxime vivant observantia eremitica. Ad quod utique capitulum singuli singulorum locorum praelati conveniant, solitumque sacrae eremi habitum gestent».

(1) Questa ragione è data dal FORTUNIO (loc. cit.); cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 78.

(2) *Acta capit.* 1542, c. 66,70 (adunanze del 24 e del 28 maggio). Sono notevoli queste parole: «Fo dal prefato R. p. [Justiniano da Bergamo] fatta una breve et efficace essortatione alla divina et fraterna charitate. Poi finalmente propose quello s'havea a trattare

Non si può negare che l'erezione dell'eremo principale di Montecorona non avesse dato molto negli occhi agli eremiti di Camaldoli e che non avesse loro fatto scorgere in ciò un attentato a quella alta supremazia che stimavano competere unicamente al loro eremo. Ma questi erano pensieri troppo umani, e la vita religiosa deve governarsi con mire più elevate e divine. E veramente, l'eremo di Montecorona diveniva per l'Umbria ciò che per la Toscana era il luogo di Camaldoli. Il movimento, che per ragione del capitolo generale presentava spessissimo l'erta montagna bagnata dal Tevere e coronata da una folta, alta e deliziosa abetina, contribuiva senza dubbio alcuno, a spargerne la fama. I religiosi che vi accorrevano, erano lieti di salire quel dilettoso monte e di ripartirne pei loro meschini luoghi narrando le bellezze che offriva il monte e l'eremo coronese. Quì essi usavano radunarsi a capitolo nella cella intitolata a san Bonifacio, riservando al definitorio il luogo o « solare superiore della casa grande » (1):

---

et diffinire, cioè, se l'antedetta unione dovea mantenerse, o sì, o nò: e che ciaschuno dicesse assolutamente o sì, o nò. Et così tutti a uno per uno dal maggiore al minore concorsero in uno medesimo parere et convennero in una istessa sententia, cioè, che volendo et possendo rimediare a qualch' inquietitudine, ch'avea causata detta unione, parea cedere in molto maggior gloria di Dio et assai più pace nostra il disfarse la predetta unione et reintegrarse la nostra congregatione» *(ib.* c. 66v.). — « Fo conchiuso et deliberato che si dissolvesse la sopradetta unione et reintegrassesi la nostra congregatione como prima, et così mi fò da essi padri imposto io scrivessi al eremo di Camaldoli cotale nostra delibaratione et diffinitione, chiedendoli, quanto a loro s' aspetta, esser rimessi nei nostri piedi, como ci hanno trovato. Io dunque il soccedente giorno [XXIX maggio] li scrissi il tutto et mandosse la lettera per Menichino nostro garzone» *(ib.* c. 70r. - 70v.

(1) *Acta capit.*, 1540, c. 58, 59. ecc. Cfr. Gaet. Moroni, *Dizionario di Erudizione storico-ecclesiastica,* Venezia, Tip. Emiliana, MDCCCXL, vol. VI, 301-306.

indizio certo che anche l'edifizio materiale era, fin dal 1540, spazioso, se poteva, oltre ai quindici o venti eremiti colà di stanza, ospitarne altrettanti per ragione del capitolo. Nella dieta del 1542 venne dichiarato che a Montecorona, dove dimorava il maggiore co' due visitatori e dove era il noviziato per l'intiera provincia di san Romualdo, fosse riservato il posto più eminente, sopra tutti gli altri luoghi romualdini, e che dopo l'eremo principale e capo della congregazione si seguissero per ordine le Grotte del Massaccio, san Gerolamo di Pascelupo, san Leonardo del Volubrio, san Benedetto del monte Cònero e santa Maria di Rua (1): il quale ordine di precedenza dovevano osservare anche i priori dei singoli luoghi: riservato al maggiore sempre e dovunque il primo posto, e al provinciale soltanto nella sua provincia.

L'eremo delle Grotte del Massaccio, posto in una stretta e profonda valle, in vicinanza del borgo omonimo chiamato più tardi Cupramontana, nella diocesi di Jesi, era già luogo di penitenza prima che venisse concesso al B. Paolo Giustiniani. I primi che l'abitassero, furono due eremiti camaldolesi, Matteo Sabatini e Giovanni (2). Dopo dugent'anni di abbandono, donato dal priore di Poggio cupo a frate Antonio del terz'ordine di san Fran-

---

(1) *Acta capit.* 1542, c. 75: «Anchora fu dechiarato così doversi intendere et così essere l'ordine et dignità de' nostri luoghi, cioè
Primo: S.to Salvatore di Montecorona
Secondo: le Grotte del Massaccio
Terzo: S.to Hieronimo de Pascilupo
Quarto: S.to Leonardo de Volubrio
Quinto: S.to Benedetto al monte d'Anchona
Sesto: S.ta Maria sul monte de Ruah».

(2) Cfr. [Francesco Menicucci], *Memorie istoriche de' beati Giovanni e Matteo da Cupramontana, eremiti camaldolesi*, Cesena, Per gli eredi Biasini all'insegna di Pallade, MDCCXC, in 8.o di pp. 40, con una giunta di pp. VI.

cesco, che vi fece vita penitente vestendosi da oblato camaldolese, fu aumentato d'una nuova cella o grotta scavata nel tufo, e di un piccolo oratorio. Quindi, da costui, dopo sette anni, fu offerto agli eremiti di Camaldoli, con la condizione che gli venisse concesso l'abito di converso ed inviato un eremita sacerdote. Il capitolo generale del 1516 accettò la donazione, commise a don Cipriano di Como, abate di Val di Castro, di vestirlo converso, e gli assegnò per compagno il vecchio sacerdote eremita don Elìa da Milano. Da quel tempo si prese colà a fabbricare, o meglio, non potendosi alzare le celle sopra terra, a scavarle nel tufo in alto, accedendovi poscia per mezzo di una scala. Di quì si ebbero quelle abitazioni, il nome di grotte e di "eremo delle Grotte„. Con l'arrivo del B. Paolo Giustiniani, nuove grotte furono scavate nel tufo; ma la povertà del luogo e l'infelicità della posizione, benchè rendessero questo eremo molto acconcio alla vita solitaria, non permisero che potesse mai consolidarsi ed abbellirsi come gli altri. Le frane, le alluvioni, i dirupamenti minacciarono sempre l'esistenza di queste grotte, belle soltanto di un bello orrido (1).

L'eremo di san Gerolamo di Pascelupo ha origine da un piccolo oratorio posto in una vasta spelonca del

(1) Cfr. MAUR. SARTI, *De antiqua Picentum civitate Cupramontana, deque Massatio oppido agri Aesini,* in *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici di* D. ANGELO CALOGIERÀ, tom. XXXIX, Venezia, S. Occhi, MDCCXLVIII, p. 1 - 104. — L'eremo delle Grotte è nella provincia e circondario di Ancona e fa parte del mandamento di Jesi. La chiesa è dedicata a san Giuseppe. Giace tutto l'edifizio in una valletta stretta e chiusa da' colli rivestiti di selve. Una iscrizione sul fronte della cella, ove successivamente abitarono i beati Matteo Sabatini e Giovanni, ricorda i nomi de' primi abitanti di quest'eremo, fa menzione del Giustiniani e del suo congresso co' discepoli per tracciare gli statuti della nuova compagnia, e di un capitolo tenutovi dai padri Cappuccini.

monte Cucco, nella diocesi e territorio di Gubbio, fra il Piceno e l'Umbria. Faceva parte della vicina pieve di Pascelupo, ma fu smembrato da Leone X e concesso alla compagnia del B. Paolo Giustiniani l'8 aprile del 1521. Le molte difficoltà incontrate per ridurre questo luogo ad uso di abitazione furono soltanto in parte mitigate e compensate dai soccorsi de' popolani e dalla generosità del duca di Urbino; ma Dio ha certamente notato nel libro della vita tutti e i continui sacrifizi degli eremiti che vi dimorarono dal Giustiniani fino a noi (1).

Presso Montefortino, nella diocesi di Fermo, esisteva la chiesa di san Leonardo del Volubrio, donata, fin dal settembre 1134, da una certa Drusiana al monastero di santa Croce di Fonteavellana (2). Passata in commenda, col titolo di priorato, unitamente al cenobio avellanitico, giunse, con altri benefizi, nelle mani di D. Galeazzo Gabrielli da Fano, divenuto poi eremita romualdino. Il Giustiniani e i suoi primi compagni vi fabbricarono un eremo, dove gli eremiti abitarono vari anni. Ma per la distanza dall'abitato riuscendo difficile provvedere al necessario per la vita; e per l'abbondanza delle nevi, che vi du-

(1) Il Duca di Urbino permise di legnare nelle sue proprietà, e si mantenne in cordiale relazione con gli eremiti. Anche dal capitolo del 1530 si rileva ch'egli a loro ricorreva, richiedendoli di favori. (« Item fu statuito che subbito fornito el capitolo, se risponda, per nome de esso capitolo, col sig.e Duca di Urbino, della cosa della quale cià richiesto per lettere et per messi, quello che ci consiglierà el p. fr. Thomasso da Gubbio ». *Acta capit.* MDXXX, c. 15). — L'antico oratorio di san Gerolamo, scavato nella rupe, ha ancora il primitivo altare, dietro al quale è il coro. Fu poi consacrato nel 1709 da Fabio Manciforti, vescovo di Gubbio. Poche vestigia si hanno dell'eremo primitivo. L'attuale fabbricato, che può ospitare sei o sette eremiti, si eleva su un piano lungo 160 piedi romani e largo 30. Ma la rupe superiore, da cui spesso di distaccano dei massi, mette in pericolo l'eremo e gli eremiti.

(2) Cfr. A. Gibelli, *Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana*, Faenza, P. Conti, 1896, p. 112.

rano quattro o cinque mesi dell' anno, divenendo quel luogo inaccessibile e rifugio di banditi, gli eremiti l' abbandonarono nel 1569, benchè più tardi vi ritornassero (1).

Sulla sommità del Montecónero, nel territorio di Ancona, sorgeva, già intorno al mille, il monastero e la chiesa di san Pietro, e nel declivio, la chiesa di san Benedetto, scavata nel tufo a guisa di grotta. Quest' ultima, con alcune grotte e celle, era pervenuta il 21 novembre 1514, per concessione del comune di Ancona, in mano di un cassinese napolitano, per nome don Desiderio, il quale associatosi al Giustiniani, gli cedè tutto con atto del 5 dicembre 1521. Ma alcuni eremiti di santa Maria Gonzaga, che abitavano il monastero di S. Pietro posto sulla vetta del monte e ne ufficiavano la chiesa per concessione del card. Pietro Accolti, vescovo di Ancona, presero a recare danno e disturbo ai nuovi romiti, finchè per opera del Giustiniani, sventate le loro mene, dovettero cessare dalla persecuzione. Quì, nel romitorio di san Benedetto, in vista dell'Adriatico e del santuario di Loreto fu tenuto nel 1524 il primo capitolo della compagnia romualdina e dichiarata la Vergine, perpetua e singolar protettrice della novella Congregazione. Nel 1539, per un incendio che devastò molta parte della chiesa di san Pietro, partirono i Gonzagiti, ed il vescovo de Lucchis offrì anche questa chiesa ai romualdini, che l'accettarono il primo d'agosto 1559 e vi posero una piccola famiglia eremitica, distinta da quella di san Benedetto (2). La chiesa di san Pietro, vasta e di salda costru-

(1) La comunità di Montefortino insorse, richiamando (1565) gli eremiti: ma Pio V confermò l' abbandono (8 dicembre 1572). Cfr. *Sommario* cit., p. 28, n. 48. — A nuovi ricorsi ed a più pressanti richiami fu risposto col diniego sino al finire del secolo XVIII.

(2) La donazione del vescovo fu confermata da Pio IV il 5 marzo 1560, da Pio V l' otto dicembre 1572, e da Gregorio XIII il

zione, è una delle più antiche di quei dintorni: accanto alla chiesa si vedevano ancora, sulla fine del secolo XVII, gli avanzi di un chiostro artistico: l'uno e l'altra in nobile contrasto con le solitarie celle seminate nel circostante piano tra i colti orticelli e gli ombreggiati viali (1).

Nè questi erano i soli eremi che doveano prender vita dall'eremo di Montecorona. Fin dal 1530 un certo fra Pietro da Venezia offriva un luogo nella città di Napoli, intitolato sant'Efrem; ma i padri capitolari stimarono opportuno di non accettarlo, per non moltiplicare gli enti senza necessità (2). Però pochi anni appresso, nel 1542, avrebbero volentieri collocato un loro eremo tra le verdi balze del Monteamiata, per la ragione che un certo frate Bartolomeo, il quale chiedeva di farsi coronese, offriva un'ospizio a Montepulciano (3); e non sarebbero stati alieni nel 1559 dal porre stanza nella diocesi di Bergamo (4).

---

28 febbraio 1577, cfr. *Sommario*, cit. p. 23, n. 34; p. 28, n. 48; p. 31, n. 56. — Fu primo priore, dopo l'annessione, il P. don Rodolfo da Verona, che ebbe residenza in san Pietro, dove nel 1561 si trasferì la famiglia di san Benedetto, sebbene fino al 1606, rimanessero qui un priore titolare con due eremiti. La chiesa principale, dedicata a san Pietro, dopo opportuni restauri, fu consacrata il 14 agosto del 1651 da Luigi Galli, vescovo di Ancona.

(1) Cfr. Luca, *Romualdina . . historia*, c. 163-165.

(2) *Acta capit.* MDXXX, c. 17v.: «Fu letto uno ricordo di frate Pietro da Venezia, del luoco di Sancto Efrem da Napoli, et per hora li padri non ne hanno voluto far altro per la moltitudine delli luochi che ha la compagnia» (adunanza del 6 maggio).

(3) *Acta capit.* 1542, c. 75: «Fu determinato che si possa pigliare qualche sito atto alla nostra vita eremitica nel Monte Amiata, dove s'habbia a vivere al modo che si potrà, o de intrate ivi guadagnate, niente di qua estraendo, o pur di essercitii et povertade, esclusa però la mendicitade a uscio a uscio, eccetto in caso di necessità. Item si possa ricever per hospitio il luoco di fr. Bartolomeo in Montepulciano, et applichisi con la sua entrata al futuro luoco di Monte Amiata» (adunanza del 2 giugno).

(4) *Acta capit.* 1559, c. 11v.: «A dì 4 del sopradetto mese,

Tuttavia più tardi, benchè i padri avessero determinato di non disperdere le forze in altri luoghi, dietro ripetute istanze del card. Antonio Caraffa (1), si indussero ad iniziare nel 1577 le trattative per fondare un eremo nella baronìa di sant'Angelo a Scala, antichissimo patrimonio dell'illustre famiglia dei Caraffa. Quì, sopra una diramazione del Montevergine, chiamata Chiaja, abitavano da venti e più anni due romiti, Giulio di Narbona e Giovanni di Spagna, che con la loro vita santa si eran guadagnata la benevolenza di tutti e specialmente della famiglia Caraffa. Per essi, donna Laura Brancaccio, moglie a don Antonio Caraffa, marchese di Montebello, edificò una chiesa ed una conveniente abitazione. Concorse all'arredamento dell'una e dell'altra anche donna Cornelia, madre di don Alfonso Caraffa conte di Montorio: così perfezionato, il tempio fu dedicato alla Vergine Incoronata, per una statua della Madonna, redimita di corona reale, che v'era stata processionalmente trasferita dai Nolani. Desiderando poi i due romiti di perpetuare il culto divino in quel santuario,

---

essendo lette le lettere di mons.re vescovo di Bergamo, ne le quali si otteneva un loco con l'intrata ne la diocesi di Bergamo, fu accettata tal offerta et ordinato che se lì rescrivesse ringraziando S. S.ria di così bon animo verso la nostra religione» (adunanza del 4 maggio). — Questa fondazione non ebbe sèguito.

(1) *Acta capit.*, 1577, c. 118: «Essendosi ricevute lettere dall'Illmo cardinal Caraffa, in materia del luogo offertone nel Monte Vergine in Regno, fattoci longo discorso et matura consideratione, finalmente di comune consenso fu determinato che se li desse risposta in questo modo, come fu fatto, cioè, che si manderebbero dopo il capitolo doi padri a ringraziare S. S. Illma de la sua amorevolezza, et di poi habbeno ad andar a vedere detto luogo, quale, considerate bene tutte le conditioni sue e trovandolo al proposito per la nostra vita eremitica, habbiano a riferire alli R. padri maggiore et visitatori; quali insieme habbiano aucthorità di effettuare il negotio con li debiti capitoli et circonstanze, et sopra tutto, oltre il sito proporzionato et luogo fabricato hab-

si affidarono al card. Caraffa, perchè vedesse di chiamarvi una comunità religiosa. Questi, lodando il pensiero dei due romiti, ne fece subito parola col pontefice Gregorio XIII, interrogandolo sulla convenienza di chiamarvi i monaci cassinesi; ma il pontefice: — Non i cassinesi si devono chiamare — rispose, ma i coronesi, cioè gli eremiti di Montecorona, perchè anche essi abitano i deserti e menano, sotto l'ubbidienza, vita solitaria. — Alla richiesta perciò del card. Caraffa, i padri di Montecorona inviarono due eremiti a vedere il luogo ed il 22 settembre del 1577 l'accettarono e vi costituirono la famiglia eremitica (1). Dei due romiti, l'uno, Giovanni Figuerre col nome di don Ambrogio passò nell'istituto romualdino e ne fu maggiore nel 1588, e l'altro, Giulio si ritirò a Montevergine, dove finì santamente i suoi giorni nel 1601, venerato tuttavia da quelle popolazioni col titolo di beato (2).

---

bi spese da vivere et da vestire, convenienti al stato nostro almeno per dodici eremiti » (adunanza del 30 aprile). — Nel capitolo del 1578 vi fu destinata una famiglia di sei religiosi con a capo il priore fra Mauro da Perugia, ma essendo nata qualche diffcoltà, nonostante le « molte offerte » del cardinale, dopo « matura consideratione, hauto longo discorso sopra il luogo della Incoronata », i padri deputarono il p. Luca maggiore e il p. Liberato procuratore perchè « andassero per chiarire alcuni dubbi et stabilire in tutto il negotio con il Card.le et quelli Illmi SS. marchese et conti, et trovando impedimenti notabili et totalmente contro la nostra professione et quiete della nostra compagnia, habbino piena aucthorità de lassarlo et debbano affatto lassarlo non possendo, maxime che ciò riuscerebbe grande scandalo, et il tutto fare con retto indicio, et prudente discorso, et salvando, come si dice, la capra et cavolo » (*Acta capit.*, 1578, c. 127, adunanza del 28 aprile).

(1) Cfr. Luca, *Romualdina.. historia*, c. 171 - 176; Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 153 - 154. — La nuova chiesa, colà edificata, fu solennemente consacrata il 15 novembre 1592 da Massimiliano Palombari, arcivescovo di Benevento.

(2) Cfr. *Montevergine, Guida-Cenni-Storici*, Roma, Desclée, 1905,

La fama degli eremiti coronesi guadagnò tosto le simpatie de' nobili napoletani, i quali fecero a gara nel dare ad essi il modo di avvicinarsi di più alla città capitale del regno. Anzi, il nobile don Giovanni Avolos d'Aragona, figlio del marchese del Vasto, donava loro, nel gennaio del 1585, un palazzo entro la città con la rendita annua pel mantenimento di otto religiosi (1). Ma

---

p. 49-50. — Negli atti capitolari si trova soltanto questo accenno all' eremita fra Giulio: « Item fu ordinato con tutti li suffragi favorevoli che volendo f. Giulio di Nardò eremita, ritirarsi al nostro loco dell' Incoronata, se li dia il vitto et vestito, sua vita durante, mentre in d.o loco starà, et che se lasci stare nell' habito suo, et questo per havere riguardo alle fatiche che ha fatte a d.o loco dell' Incoronata ». *Acta capit.* 1593, c. 11 (adunanza del 10 maggio). — Nelle famiglie eremitiche dell' Incoronata non è mai ricordato il suo nome: onde è lecito argomentare che si ritirasse subito a Montevergine.

(1) *Acta capit.*, MDLXXXV, c. 178: « Item, attesochè l' Illmo Sig. D. Gio. Avolos di Ragonia di Napoli, il mese de gennaro proximo passato, havea fatto donatione alla nostra congregatione d' un suo palazzo posto nel territorio di detta città, che avessero da stare perpetuamente in detto palazzo otto frati per il cui vitto e vestito haveva donato in detto loco l' entrate di ducati 500 in perpetuum: però li R. Padri Diffnitori, havuta sopra ciò matura consideratione, vedendo non convenirsi a romiti l' habitare in palazzi, et simili edificij sontuosi, conclusero che sia data l' autorità al padre fra Hieronimo e al padre fra Giovanni di potere revocare, rinunciare et anullare il d.o contratto di donatione in favore del prenominato Sig. don Giovanni, con questo che esso detto Sig.re faccia novo contratto di donatione della sopradetta entrata di ducati 500 in favore del luogo che si deve fare alla montagna, over chiesa, seu romitorio, chiamato comunemente S.to Salvatore a Prospetto, con quello meglior modo, clausole et conditioni che da savii e dottori sarà consultato, et nascendo qualche difficoltà nel pigliare il detto luogo del Salvatore de Napoli, fu ordenato dalli R. Padri Difinitori che detti Padri deputati a tal negotio non possano escluderlo senza farlo prima sapere al M. R. Padre maggiore et visitatori » (adunanza del 13 maggio). — Nell' adunanza poi del 16 maggio (*ib.* c. 180-181) fu deliberato: « Dopo queste cose fu discorso circa l'accettare il luogo di S. Salvatore a Prospetto, et finalmente fu concluso con tutte le bollette favorevoli

gli eremiti, riflettendo non esser dicevole alla condizione della loro vita l'abitare negli edifizi sontuosi, chiesero umilmente al generoso donatore ed ottennero di poter convertire la ricca donazione in favore del luogo, che doveasi edificare sulla montagna, denominato volgarmente san Salvatore a Prospetto. Quì alla distanza di quattro miglia dalla città, sull'altura del monte a Prospetto, da cui si gode l'incantevole visione del golfo, della città e di lungo tratto dell'amena riviera, sorgeva, edificata secondo la tradizione da san Gaudioso, vescovo africano, scampato alla persecuzione di Genserico, una piccola chiesa dedicata al Salvatore, che dall'abate Giovanni Cappasanta era stata conferita qual beneficio semplice al signor Giovanni Battista Crispo. Questi aveala offerta con alcuni terreni alla congregazione di Montecorona, la quale, l'otto ottobre 1585, ne prese regolare possesso, inviandovi priore il padre don Gerolamo da Perugia. Mercè la generosità, dunque, del Crispo, di Giovanni Avolos e di don Carlo Caracciolo, fu edificato in poco tempo l'eremo e la chiesa, che secondo le di-

---

fosse accettato con conditione che l'Illmo Sig. don Giovanni dia scudi 500 d'entrata perpetua, quali ha promesso di dare, come di sopra è detto: con elemosina di scudi 1000 promessaci d'alcuni gentilhuomini Napoletani, et dummodo l'heremo habbia de sito per il largo, spatio di terra, alla napolitana, canne 250 incirca, dalla parte di levante verso ponente, et per il lungo, da tramontana ad mezzogiorno, canne 200 incirca, le quali canne di terra non potendosi havere, s'habbino a comprare nel miglior modo che si potrà». — Nel capitolo del 1586 (c. 186v.) si legge: «Item, a dì detto [1 maggio] fu confirmato l'instrumento fatto fra la congregatione e il quondam Sig. don Giovanni D'Avolos d'Aragona, fatto alli XI di ottobre del 1585, per mano di Aniello de Martin Napoletano sopra l'entrata concessa al luogo di S. Salvatore a Prospetto, il qual luogo fu anco dalli Padri Definitori incorporato alla congregatione et che per l'avvenire vi si habbi a deputare il priore, come si fa nelli altri luoghi, et che la chiesa da farsi in detto eremo sia nominata Santa Maria Scala coeli».

sposizioni testamentare dell'Avolos avrebbe dovuto intitolarsi « santa Maria Scala coeli », ma che ritornò, fin dal 1588, ad appellarsi col nome dell'antica chiesa, del Ss. Salvatore (1). Poco dopo la fondazione, in questo eremo si raccolsero san Francesco Caracciolo, Agostino Adorno e Fabrizio Caracciolo e vi scrissero le regole per il nuovo ordine dei chierici regolari minori, da essi istituito.

Ma quì la nostra narrazione sarebbe troppo deficiente, se dopo aver raccolto tutti i frutti esterni, vale a dire, tutte le manifestazioni esteriori della vita eremitica nella compagnia di san Romualdo, sospendessimo il discorso, senza entrare nei penetrali del santuario romualdino, per compire il quadro, rilevandone i frutti interni, ossia le espressioni ed i profumi di virtù e di santità che in questo tempo ne emanarono. E poichè troppo lunga sarebbe la serie degli uomini veramente santi e perfetti della compagnia, qualora noi volessimo rammentarli tutti distintamente, è giuocoforza, per l'abbondanza di questi frutti noti intieramente solo a Dio, che ci limitiamo a ricordare soltanto quelli che fin d'allora eran ritenuti dagli stessi confratelli quali esemplari di perfetta vita eremitica. Senza dunque far speciale menzione di don Dionisio da Castelfidardo che avea professato sul Soratte, presso le ossa del B. Paolo Giustiniani, e fu, come si trova registrato nel suo elogio emortuale, "vir eruditissimus et silentii studiosissimus„; di don Alessandro da Padova, dapprima monaco olivetano "pietate et doctrina celebris„; di don Pio veneto "ob eximiam pietatem sanctus ab omnibus cognominatus„; di don

(1) Luca, *Romualdina . . historia*, c. 176-178; Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 168-169.

Pietro Candiano, patrizio veneto "contemptor sui et spiritu orationis laudatissimus„ († 1560); di don Benedetto Coredani, vescovo di Carzola nella Dalmazia; e di don Basilio da Rieti [1]; ci fermeremo con particolare affetto intorno ai padri don Gerolamo da Sessa, don Giustiniano da Bergamo e don Rodolfo da Verona.

Il padre don Gerolamo da Sessa (Sessa Aurunca), della famiglia Nifa, medico alla corte di Leon X, seguì il Giustiniani nel 1521 alle Grotte del Massaccio, fu poscia priore di Pascelupo e fondatore dell' eremo di Rua. Resse l'intiero istituto romualdino per cinque anni con rara sapienza, dandogli più con l'esempio che con le parole, un'impronta di grande austerità. Fu sommo nello spirito di povertà e nel disprezzo di se stesso. Paolo IV, suo conterraneo ed amico, ricordatosi di lui appena fu assunto al pontificato, lo fece venire a sè, e quando lo vide vestito di asprissima tonica e di vilissimo mantello, gli disse: Che abito è questo? Tu sei troppo duro contro te stesso: bisogna che tu lasci tali asprezze. Ed il santo vecchio a lui: Io, beatissimo Padre, di questi abiti vestito, me ne cammino più speditamente tra le querci e le macchie; nè altro abito al penitente si conviene. Ma tu — rispose il papa — non starai più nel deserto; non ti vogliamo più romito, ma quì con noi cardinale. All'udire queste parole, il santo eremita, prostrato ai piedi del pontefice, diè in dirotto pianto, e dopo un breve spazio di tempo concessogli per deliberare, lo pregò di rimandarlo al suo eremo con tali espressioni sincere di dolore, che il pontefice per non contristarlo

(1) Gli elogi di questi padri sono quelli stessi del libro emortuale, raccolti da un eremita nel ms.: *Compendio storico della congregazione camaldolese degli eremiti di Montecorona* (c. 281 segg.): cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 102.

di più, benevolmente lo licenziò. Era l'anno 1555. Partitosi da Roma pervenne a Montecorona, dove, colto dalle febbri, nel tugurio di san Savino, passò all'eternità nel giorno delle ceneri, 18 febbraio 1556. Il suo corpo fu sepolto nella tomba del capitolo, nella chiesa dell'eremo di Montecorona. Di lui si raccontano vari fatti che hanno del prodigioso. Riferì il padre Costanzo, cellerario all'eremo del Massaccio, che quando Gerolamo ne era priore, mancò il vitto agli eremiti. Era di gennaio e per l'abbondanza della neve, niuno poteva accedere a quell'eremo. Temendo il padre Costanzo che i frati non venissero meno per la fame e lamentandosene col priore, questi gli rispose: Perchè non hai fede? Pensi tu che Iddio abbandonerà i suoi servi? Non ha egli detto di non esser ansiosi di ciò che s'ha a mangiare ed a bere? Confida e prega e non mancherà a nessuno l'opportuno cibo. Ciò detto, entrò in chiesa e prostrato a terra, dinanzi all'altare, rimase in orazione fino a notte avvanzata. Venuta la mattina, mentre in coro recitavasi prima, fu udito bussare alla porta: corse ad aprire il padre Costanzo e si vide innanzi un uomo con un giumento carico di pane e di altri alimenti. Fra lo stupore, ritornò alla chiesa, dicendo: Ringraziate Iddio, o padri, perchè ci ha mandato da viveve. Era quell'uomo uno della famiglia di santa Lucia del Ficano, e benchè avesse camminato sotto l'imperversare della pioggia, tuttavia affermava di non esserne stato bagnato: e, per verità, il suo mantello e la soma eran perfettamente asciutti. E tal prodigio fu ragionevolmente attribuito alle preghiere del padre Gerolamo. Un'altra volta, con le sue orazioni, impetrò la fecondità alla nuora di Galeazzo Bigolini, padovano e benefattore dell'eremo di Rua, la quale era stata sterile per dieci e più anni. Ed i figli ne furono memori e spesso inviarono cospicue elemosine agli eremiti di Rua. Sulla santità di lui è da

riferire la testimonianza dell' abate olivetano don Cornelio, preposito del cenobio di Venda, uomo di vita onesta e di molta virtù. Discorrendo egli, alla presenza di alcuni signori, della corruzione e della virtù di quell'età, soggiunse: Benchè sia ora questa nostra età in tutto depravata, so nondimeno di poter trovare oggi un uomo perfetto, cioè, Gerolamo Suessano, fondatore di Rua, romito di san Romualdo, della cui integrità so io alcuni segni tanto singolari che ardisco annumerarlo tra i santi. E santo fu veramente (1): ed anche l'arte sua del medicare, perchè non fosse senza merito presso Dio, volle nel 1532 posta sotto l' ubbidienza del padre maggiore (2).

Del ven. padre Giustiniano, nato a Bergamo nel 1493, monaco benedettino di santa Giustina di Padova e poi nel 1515 eremita in Camaldoli, fu già detto che raggiunse il beato Paolo Giustiniani nel giugno del 1524, mantenendogli quella fedeltà per cui entrambi s' eran vincolati insieme durante la loro dimora nell' eremo toscano. È da aggiungere ch' egli fin dalla giovinezza fu dedito agli studi, e che essendo maestro de' giovani nel sacro eremo di Camaldoli, istituì per loro istruzione una

---

(1) Cfr. Luca, *Romualdina.. historia*, c. 152-163; Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 22, 25, 27, 42, 52, 65, 71, 73, 92, 100-102.

(2) Si rileva da questa nota che è del capitolo del 1532: « Item ad instantia del p. f. Hieronimo da Sessa fu ordinato che non possa da mo innanzi medicar senza licentia del p. maior, excetto li nostri fratelli eremiti e li seculari nostri familiari ». *Acta capit.* MDXXXII, c. 31 (adunanza del 26 aprile). È lodato dal Bucelino come « omni scientia cultissimus et medica in primis excellens arte, meritissimus reformationis Montiscoronae propagator, meritis et virtutibus illustris ». Prima di farsi eremita scrisse in latino un volume di medicina: dopo, un trattato — *Decora columba* — di ascetica religiosa, ora dimenticato. Cfr. Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 101-102, — Non è da confondere col celebre filosofo e medico Agostino Nifo, parimente di Sessa Aurunca, che scrisse moltissimo e visse incirca nel medesimo tempo.

scuola che dal generale Delfino, benchè fosse molto amante delle lettere ed avesse concepito una grande aspettazione di lui, non venne approvata. Da Camaldoli dovè recarsi in Alessandria d'Egitto pel riscatto d'un suo fratello carnale: pel cui buon esito molto pregò il beato Paolo Giustiniani. Alla partenza di costui dall'eremo camaldolese, ebbe l'ufficio di vice-maggiore, e nel nuovo istituto romualdino portò la carica di maggiore ben sette volte, e l'ultima, che fu nel maggio del 1563, gli fu imposta in virtù di santa obbedienza (1). Tre mesi dopo, il 10 agosto, rendeva, nell'eremo di Montecorona, l'anima sua a Dio. Pochi, come lui, edificarono spirilualmente la congregazione romualdina: ma a lui è dovuto anche il pensiero dell'edifizio materiale di Montecorona foggiato sull'eremo di Camaldoli. Scrisse varie opere che andaron disperse per un incendio appiccatosi alla sua cella: visse più anni rinchiuso, nè rallentò mai, neppure nella sua vecchiaia, il freno alla stretta osservanza eremitica. In molte cose — attesta lo storico Luca — fu questo padre singolare: ma in quattro fu a meraviglia eccellente: nello studio privato delle lettere; nella divozione dei divini uffici: nella mirabile osservanza della quiete solitaria e del silenzio e nell'indeficiente fervore della segreta contemplazione (2).

Il medesimo storico Luca Hispano scrive del beato Rodolfo da Verona: « È stato ai nostri tempi in questa compagnia un certo venerabil padre veronese chiamato Rodolfo, di giusta statura, di volto placido, di grave

(1) Cfr. *Acta capit.* 1563, c. 36v.: « E venuto a tal atto della elettione de' prelati, elessero gl' infrascritti, videlicet In p. maggiore di tutta la congregazione, il R. P. f. Justiniano da Bergamo, al quale fu commandato in virtù di s. ubidientia, che tal ufficio accettasse » (adunanza del 7 maggio).

(2) Luca, *Romualdina . . historia,* c. 165-171; Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses,* VIII, 54-55, 120-121.

portamento, e non mediocremente di liberali discipline ornato, benchè il suo studio principale versasse intorno alle sacre scritture. Questi, adunque, che nella sua giovinezza aveva tra i monaci olivetani conversato, fattosi nella sua virilità romito, visse con tanta integrità in questa religione e con tanta sincerità di costumi che a tutti porgeva meraviglia, e tale è stata la costui conversazione in tutto il tempo di sua vita, che se n'è passato non solo senz'accusa, ma anco senza riprensione. Amò tanto la solitudine che per vent'anni, nel qual tempo sempre è stato o priore o maggiore, mai non è uscito dalla porta dell'eremo. Nella sua vecchiezza ha due volte ottenuto la reclusione e l'ha con mirabil costanza e con piena custodia della sua legge osservata. L'innata sua gravità e la sincera integrità de' costumi, di cui era dotato, faceva sì ch'egli fosse da tutti unicamente amato e con sommo amor temuto: anzi un solo suo sguardo pareva a' trasgressori più dura riprensione che ogni gravissima correzione di qualsiasi altro prelato. Non era egli austero, nè macchiato d'ipocrisia, ma, in ogni sua azione, libero, puro, semplice e giusto. Vestiva sempre onestamente secondo il rito eremitico, portando mondissimi abiti. Non si dilettava di troppa inedia, nè era affettatore di indiscrete astinenze; ma prendendo con somma discrezione il cibo che ogni dì gli era dato, si dilettava d'una continua parsimonia, or lasciandone qualche particella ed ora detraendola dall'ordinario. Contento di breve sonno, e moderate vigilie osservando, soleva continuamente attendere alle divine preghiere e alla privata orazione. Ebbe inoltre per costume di accorrer sempre il primo così alle laudi della notte come a quelle del giorno, e di recitarle con mirabil devozione e con perfetta attenzione. Aveva costui imparato a frenar la lingua e a custodir le labbra: nè usava di romper mai, se non costretto, il silenzio, nè di udir, se non

contro sua voglia, vani discorsi: gli piaceva ogni laude del prossimo e sempre gli parve ogni detrazione abbominevole. Andava sempre meditando salmi, di maniera che se accadeva che alcuno lo trovasse fuor di cella, stimava ch' egli pel suo susurro parlasse. Ebbe nelle celebrazioni molta maestà e, in tutti gli atti religiosi, meravigliosa grazia. Era, insomma, questo padre, uno scrigno di virtù, uno specchio di vita regolare, e soleva essere a tutti vera norma del solitario modo di vivere: perciò riputossi felice chi s' ingegnò d' imitar le sue vestigia ovvero azioni. Finalmente, quale fu la sua vita, tale ancora è noto che fu la sua morte: poichè sen passò quietamente e senza afflizione, anzi con manifesto segno di letizia. Laonde e per la perfezione della sua vita e pel beato suo transito, non dubitiamo di affermare che la beata sua anima sia di questo corpo volata direttamente al cielo. Mancò di settantanove anni, il giorno di san Benedetto del 1584 » (1).

Confessa il medesimo biografo che avrebbe potuto quì con molta ragione aggiunger le lodi non solo dei morti, ma anche di quelli che viveano a suo tempo: il che egli non ha creduto di fare, stimando difficile assai l' accingersi a raccontar le proprie e particolari virtù di ciascheduno (2). Ed anche noi lasciamo nel sonno della morte e nella mente di Dio i molti altri che avrebbero diritto alla nostra menzione, paghi di aver collegato al b. Paolo Giustiniani ed al venerabile Pietro da Fano, che furono, l' uno l' istitutore spirituale e l'altro l' edificatore materiale della compagnia, la memoria dei tre loro precipui continuatori, successori e illustratori, il Suessano, il Bergomense e il Veronese.

---

(1) Luca, *Romualdina . . historia,* c. 178-179; Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses,* VIII, 165-166.

(2) Luca, *Romualdina . . historia,* c. 179.

CAPITOLO QUINTO

PROGRESSI ED ESPANSIONE

[1590 - 1634]

Le costituzioni eremitiche approvate nel 1543 — Le tre parti principali: la legale e il metodo di accettare i nuovi luoghi: la cerimoniale ed alcune particolarità dell' officio divino: la penitenziale — Colpe e castighi — Il breviario camaldolense, gli usi romualdini e la costituzione di Pio V — Le nuove costituzioni latine ed italiane: loro vicende: approvazione e stampa — Intorno al breviario ed agli usi liturgici — Cure romualdine per la riforma del breviario camaldolese — Vicende di una tipografia eremitica — Lo studio negli eremi: la libreria, il libraro e i libri — Scrittori romualdini — Il procuratore e l' ospizio di san Leonardo di Roma — Il p. Gerolamo da Perugia, abate gen. di Montevergine — Tentata fondazione spagnuola — Sul lago di Bolsena: a Taranto — L' eremo di Centrale: di Torre del Greco: di Nola: di Vico Equense — L' eremo Tuscolano e Paolo V — L' eremo di Montegiove presso Fano, e di san Benedetto presso Bologna — Progetto di fondazione nella Provenza — Nicolò Wolski e l'eremo di Monte Argentino presso Cracovia — L' eremo della Selva d' oro di Rythuany — Capitolo annuale o triennale? — Origine dell' eremo di Kalemberg presso Vienna — Forma e architettura della celle e delle chiese degli eremi.

Se trattandosi di seguaci della vita perfettissima dell' eremo, fosse lecito dare ad un gruppo di essi e ad un determinato periodo della loro congregazione, senza venir meno alla stima ed alla venerazione che meritano gli altri, un titolo di preferenza, il secolo XVI, dovrebbe chiamarsi il secolo d' oro della compagnia di san Romualdo: tanta è l' aura di santità che spira intorno agli eremi coronesi, in questo primo secolo della loro vita, e tanto il profumo della mortificazione e dell' austerità che

discende dai dilettosi monti in cui sono seminati! Beati quei padri che, chiudendosi nell'eremo, vissero nel mondo come abitatori del regno celeste!

Ma poichè la loro vita si addestrava all'esercizio della virtù su questa terra, faceva di mestieri che una siepe la difendesse dagli assalti della tentazione e della rilassatezza. La regola eremitica lasciata ai romualdini dal B. Paolo Giustiniani, non tracciava che le linee principali su cui doveva svolgersi la vita de' suoi figli. Intorno ad esse il tempo e le circostanze, che mutano a seconda del numero e dei bisogni della comunità, presero ad acconciarsi varie determinazioni, dichiarazioni ed innovazioni per opera, segnatamente dei capitoli generali, che sono l'espressione della vita vissuta e dello spirito informatore della grande maggioranza. Perciò, dopo l'annullamento dell'ultima unione della congregazione di Montecorona col sacro eremo di Camaldoli (1540 - 1542), parve necessario adunare in un nuovo codice le costituzioni eremitiche. Così raccolte, furono esaminate dal card. Antonio Pucci e dal maestro de' sacri palazzi, e poi approvate da Paolo III in data del 5 novembre 1543 (1).

Questo nuovo codice consta di tre parti, la legale, la cerimoniale e la giudiziale, a seconda della materia che racchiude ed a somiglianza della legge mosaica. La prima parte che riguarda tutta l'osservanza eremitica, compresa l'autorità e il metodo del governo, si svolge in trenta capitoli: la seconda, che costituisce il cerimoniale liturgico, risulta di cinque capitoli, e la terza, che determina le penitenze pei trasgressori della regola, non ha che un solo capitòlo (2).

---

(1) *Sommario*, cit., p. 21, n. 28.

(2) Ci serviamo di una copia ms., intitolata: Le consti | tutioni de | li eremiti | de S.to Romu | aldo del | ordine. Cam. | , in formato piccolo.

I voti e la professione, l'officio divino, la salmodia, la confessione, la comunione, l'orazione e la lezione spirituale, la disciplina e il cilizio, la solitudine, il silenzio, la reclusione, il lavoro manuale, il digiuno, le vesti, il governo de' priori e delle anime, l'autorità del capitolo generale, del maggiore e dei visitatori, la cura degli infermi, dei deboli e dei vecchi, il modo di ricevere i fratelli eremiti, e tutte le altre cose della vita eremitica sono quì determinate ed ordinate con chiarezza e semplicità. Fondamento delle singole ordinazioni sono la regola di san Benedetto, la "regula vite eremitice„ del B. Paolo Giustiniani, la regola od istituzione eremitica del 1524 e le decisioni capitolari. Sono notevoli i capitoli che trattano dell'ordine ed autorità del capitolo generale (cap. 26), dell'autorità del maggiore e dei visitatori (cap. 27) e del ricevere nuovi eremi ed abbandonare i vecchi (cap. 28). In quest'ultimo si prescrive: «Si potranno ricevere luoghi nuovi essendo proferti, e anco procurar da noi, quando quelli che si possieggono non fossero capaci de lo integro numero di tutti li nostri fratelli: altrimenti non si dà l'autorità di pigliarli. Haverà solo il capitolo generale l'autorità; il quale circa di ciò haverà bene da considerare le circostanzie de li circuiti e siti de li paesi con tutte le qualità di essi luoghi. Avertendo che sieno convenienti a la eremitica conversazione nostra e ad essa con tutte le opportune condizioni proporzionate, cioè, che siano solitarii e selvatichi, almanco un miglio lontani da le habitazioni de li popoli, discosti da le vie publiche e da li terreni coltivati, e che habbino boschi, acqua e sole, e sieno scoperti da oriente e coperti da l'occidente, con aria salubre, e bono terreno da horti, e sito che renda divozione. Ma sopratutto che siano in paesi di buoni e fedeli cristiani, quieti e pacifici e caritativi, e dove possa essere speranza di far frutto di salute d'anime. Ma

quantunque circa li detti luoghi che si havessero da pigliare sia da avertire che habbino quanto è possibile tutte le sopradette ed altre opportune condizioni e circostanzie, nondimeno, quando bene ve ne mancasse qualcuna di quelle che non sono tanto importanti e necessarie, non serà però al tutto proibito di pigliarne alcuno, purchè habbia le precipue e quelle che fanno di bisogno a la nostra vita eremitica. E tutti li luoghi che si piglieranno si accomodino al modo e uso di quella, con le celle separate, senza chiostri e dormitorii. E le selve loro sieno ben conservate e custodite che non si guastino, procurando di accrescerle con piantarne o seminarne di novo dove non ne fossero abbastanza, e ponghino cura, tutti li prelati e fratelli, e studio a far li luoghi belli, devoti e bene accomodati, e in tenerli assettati e bene accapezzati a ciò che li habitatori d' essi e quelli che vengono di fuore ne habbino satisfazione, edificazione e divozione. Nessuno luogo de la nostra congregazione presente o futuro, preso che serà di ordine del capitolo generale, potrà essere al tutto lasciato se non per commissione di detto capitolo, il quale haverà da usar circa di ciò grande advertenzia e non esser facile a lasciarne alcuno senza grande necessità e causa molto urgente, matura considerazione e lunga deliberazione, per li mali e scandali che ne potessero risultare. E quando pur se havesse a lasciar alcuno, questo si faccia almeno con li due terzi de le ballotte del capitolo e con tutti quelli boni modi per li quali nessuno si possa ragionevolmente scandalizzare ».

I cinque capitoli del cerimoniale sono un completo trattatello liturgico o direttorio per l'ufficio divino e le sacre funzioni, che va dal modo di suonare per le ore canoniche al modo di accendere le candele. Nel capitolo primo si hanno notate le particolarità proprie della congregazione romualdina nella recita dell' ufficio

divino, dalle quali si raccoglie che i nostri eremiti benchè seguissero in linea generale « l'ordine del breviario grande camaldulense », tuttavia se ne discostavano in molti punti. Così quando nel calendario del breviario camaldolese è notata di qualche santo la commemorazione o le dodici lezioni, essi facevano l'officio di commemorazione maggiore in questo modo: nel primo vespro, detti i salmi feriali se era feria ovvero commemorazione, dicevano il capitolo con tutto il resto del santo, e se era festa di dodici lezioni, dopo l'orazione di essa festa, dicevano l'antifona, il versetto e l'orazione del santo: al mattutino, detti i notturni feriali, dicevano le laudi del santo, di cui si diceva anche prima, terza, sesta e nona, ad uso di festa di dodici lezioni. Ma quando nel suddetto calendario è notata solamente la commemorazione, allora facevano la commemorazione minore nel modo seguente: nel primo vespro, detti i salmi feriali, e nelle laudi, detta la prima orazione, aggiungevano l'antifona, il versetto e l'orazione del santo di commemorazione minore.

E tali commemorazioni maggiori e minori non si trasferivano mai in altro giorno. E quando cadevano in giorno che fosse festa di dodici lezioni, ovvero fra qualche ottava, si riducevano al grado di commemorazioni minori. Quando poi si trasferiva alcuna festa di dodici lezioni che non fosse solenne, non si rimetteva mai in un giorno di commemorazione maggiore: ma se fosse stata solenne, si rimetteva, e la commemorazione maggiore si convertiva in minore. Dovevasi poi aggiungere, nel calendario di tutti i luoghi romualdini, i santi patroni e avvocati delle diocesi di essi e delle terre a loro vicine, le cui feste fossero osservate e celebrate, e se ne doveva fare « solennità plenaria ». Inoltre era da aggiungere la festa di san Giuseppe a' 19 di marzo da celebrarsi con « solennità plena », e la festa di san Gio-

vanni Crisostomo a' 27 di gennaio, da solennizzarsi con le dodici lezioni. Dovevano ancora annotarsi ne' calendari romualdini le feste de' titolari degli eremi, con obbligo di celebrarle, nel luogo del proprio titolo, con « solennità plenissima » e negli altri luoghi, con festa di dodici lezioni. Le feste di san Benedetto, di san Romualdo e del titolo del luogo, dovevano celebrarsi con l'astinenza dalle opere manuali, come pure le feste che eran di precetto nelle diocesi dei singoli eremi. Nei giorni di commemorazione maggiore, cadenti nella quaresima, non erano tenuti a dire i sette salmi, nè il miserere fra l'ore, e neppure, ad inginocchiarsi a' notturni, come si usa nelle feste di dodici lezioni. Ma, se il dì seguente era feria, a vespro si riassumeva il modo feriale. E questi sette salmi, che si dovevan dire ne' dì feriali della quaresima in coro, si dicevano a Prima, innanzi alla Salve regina, dopo la Pretiosa. Fuor di coro, dicevansi a comodo di ciascheduno. Nel giovedì santo non usavasi fare la confessione generale in comune, com'era notato nel breviario; nè dire quei tre salmi, nè disciplinarsi in pubblico. Anche alle feste della santa Croce non usavasi fare l'adorazione, secondo il precetto del breviario. Alla Pretiosa di Prima, dicevano tre volte il Deus in adiutorium meum intende, benchè nel breviario fosse prescritto soltanto due volte: il simbolo Quicumque di sant'Atanasio veniva recitato subito dopo i salmi di prima, innanzi all'antifona. Nella confessione aggiungevano il sanctis Benedicto et Romualdo. Non era permesso di leggere le lezioni che sapevano esser apocrife; ma « solo quelle che la santa chiesa ordina e permette ». Varie altre particolarità liturgiche osservavano i romualdini, segnatamente, nelle rogazioni, nell'ufficio della Madonna, nell'ufficio dei morti, nell'ufficiatura dei tre ultimi giorni della settimana santa: ed alcune di queste particolarità durarono ancora per molto tempo.

La parte penitenziale mira alla correzione delle colpe gravi esterne con la medicina spirituale e corporale del castigo, ed è modellata sulla regola di san Benedetto (cap. XXIII - XXVIII). La distribuzione delle penitenze risiede nel capitolo generale e poi nel maggiore, nei visitatori, e nei priori. Ma tutti devono considerare la qualità della persona colpevole, l'intenzione, il tempo e il modo della colpa, con la gravità di essa e lo scandalo che ne può derivare: di quì si toglie la misura del castigo. Le colpe principali e che più direttamente cadono sotto la pena esterna sono la ribellione ai comandi de' superiori o del capitolo, il vizio della proprietà e l'apostasia dalla religione. Vengono poi il contendere protervamente co' superiori; l'aprire le lettere del capitolo, del maggiore, dei visitatori o dei priori; le percosse, l'ebrietà, il mangiar carne, essendo sano, l'uscir dall'eremo senza benedizione del superiore, l'andar al capitolo generale senz'averne diritto od esservi chiamato, il mormorare delle deliberazioni capitolari, il rivelare i segreti, e varie altre. Come sono diverse di natura le colpe, così diverse sono le pene che vi corrispondono. Il carcere non è dato che ai contumaci: le altre penitenze si riducono al digiuno, alla disciplina circolare o privata, al baciar i piedi de' fratelli scandalizzati, all'astinenza dal vino o dalle frutta, e ad una maggior o minor durata del digiuno in pane ed acqua.

Verso il declinare del secolo XVI, i padri di Montecorona rivolgevano di nuovo in animo di fare una nuova redazione delle costituzioni. Erano mossi a questo principalmente, e forse unicamente, dalla costituzione « Quod a nobis » di Pio V, in data del 9 luglio 1568, intorno alla riforma del breviario, in cui si determinava che dovessero accettare la nuova edizione anche gli ordini religiosi, i cui breviari o riti particolari non avessero dugent'anni di vita approvata o consuetudinaria.

Gli eremiti di Montecorona si trovavano in una posizione alquanto incerta: essi per un verso seguivano « l'ordine del grande breviario camaldulense », il quale era in vigore, non da dugento ma da cinquecent'anni; ma, per un altro, si erano in molte cose allontanati dal breviario camaldolense, introducendo ne' proprii riti ed usi liturgici delle costumanze che non potevano certamente vantare una esistenza così lunga. Celebravano adunque gli uffici divini secondo le prescrizioni della regola benedettina, seguendo in generale l'ordine del breviario camaldolense, modificato da usi speciali. Se, pertanto, per una ragione non cadevano sotto la disposizione di Pio V, vi cadevano per l'altra. I monaci e gli eremiti camaldolesi pel momento non si mossero, benchè un monaco olivetano, Giovanni Battista da Prato, passato tra gli eremiti di Camaldoli nel 1589 e, dopo tre anni divenuto maggiore, tentasse di intraprendere una riforma generale del loro breviario (1): e solamente nel 1613, lasciarono il loro vecchio breviario per adottare quello corretto per ordine di Pio V (2).

Gli eremiti romualdini uscirono dall'incertezza nel 1587 decretando che fossero riformate le loro costituzioni « conforme al breviario » camaldolese e secondo « gli atti capitolari » (3). Dove è da rilevare che miravano a due cose distinte, ciascuna delle quali doveva condursi con una ragione speciale: gli usi liturgici do-

---

(1) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 185-186.

(2) MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*. VIII, 224.

(3) *Acta capit.* 1587, c. 194v.: « Item fu ordinato che si dovesse reformar le costitutioni nostre conforme al breviario et acti capitolari, e fu dato il carico al p. prior di Montecorona, al p. f. Barnaba et a f. Serafino, e l'hanno da comporre in lingua latina, acciò si possino stampare » (adunanza del 24 aprile).

vevano conformarsi intieramente al breviario camaldolense, ma le costituzioni eremitiche eran da riformare secondo il tenore degli atti del capitolo generale. Questo incarico venne affidato al priore di Montecorona, Fr. Simeone, al visitatore fra Barnaba ed a fra Serafino, i quali, insieme nell' eremo di Montecorona, dovevano preparare per la stampa il nuovo codice in lingua latina.

Il lavoro presentava di certo qualche difficoltà, nè poteva compilarsi in poco tempo. Tuttavia gl' incaricati fornirono il loro còmpito in un anno ed inviarono copia delle nuove costituzioni a tutti i luoghi, perchè i priori potessero fare quelle osservazioni che avessero creduto opportune. Onde nel 1589, riportati al capitolo gli esemplari co' relativi memoriali, vedendo che sarebbe stato difficile, con tanta brevità di tempo, ridurre tutto al debito ordine, fu conchiuso che il padre maggiore e il priore di Montecorona con un altro padre allestissero le costituzioni pel capitolo dell' anno seguente (1). Vennero allora eletti a maggiore il padre Luca ed a priore di Montecorona il padre Mauro, i quali si associarono nel loro lavoro il padre Egidio, rinchiuso, e, per conformarsi coi monaci camaldolesi, ordinarono le costituzioni appresso i singoli capitoli della regola benedettina,

---

(1) *Acta capit.* 1589, c. 207 v.: «Item havendo li padri diffinitori con diligentia esaminato quanto conveniva fare circa le nuove costitutioni: et havendo ancora letti e considerati li memoriali che li pp. priori hanno portati dalli luochi dove si erano mandati varii esemplari, overo copie di esse costitutioni: et atteso molte cose notate per diversi padri in detti memoriali esser di qualche importanza et non potersi con tanta brevità di tempo ridurre al debito ordine, però fu concluso che col decorso di quest' anno li pp. maggiore e priore di Montecorona con alcun altro padre, che parerà a loro, vadino rivedendo et accomodando quanto li parerà necessario, acciò chè il capitolo generale seguente possi esaminare il tutto, e confirmare, se li parerà, le dette constitutioni» (adunanza del 27 aprile).

in guisa che il nuovo codice presentasse dapprima le disposizioni di san Benedetto e subito dopo le dichiarazioni o costituzioni eremitiche. Il qual metodo fu approvato nel capitolo del 1590 (1): ma poichè, esaminati alcuni punti, i padri definitori vi trovarono qualche difficoltà e viddero che il libro non era ancora condotto alla sua ultima perfezione, determinarono che tutto il codice venisse tosto ridotto nella miglior forma e perfezione possibile, senza però mutar nulla, e che subito appresso, queste costituzioni s'incominciassero a leggere e ad osservare in luogo delle vecchie. Così anche la lingua dovè cambiarsi: e dal nuovo rimaneggiamento doveano uscire in volgare. Ma nel capitolo del 1591 la traduzione non era ancora compiuta (2): lo fu soltanto nel 1593. Ed allora, con tutti i voti favorevoli, il capitolo, il 13 di maggio, diede l'approvazione al nuovo testo (3),

---

(1) *Acta capit.* 1590, c. 221v. - 222v. (adunanza del 19 maggio).

(2) *Acta capit.* 1591, c. 227v.: « Item fu confermato . . che si finischino di tradurre le nostre costituzioni et fatte che siano volgari, si legghino in tutti i nostri luoghi, et si comincino ad osservare, volendo che il capitolo dell' anno seguente, se così li parerà, le approbi et confermi . . » (adunanza del 9 maggio).

(3) *Acta capit.* 1593, c. 16: « Item havendo li padri viste, lette et maturamente considerate le nove constitutioni, già fatte tre anni sono, di commissione del R.do capitolo generale, et bene esaminate alcune cose che potevano apportare qualche difficoltà, et havendole in tal modo modificate che non vi sono più quelle innovationi, alterationi et gravezze, che generavano qualche fastidio et disturbo alli fratelli, anzi quasi in tutto et per tutto sono conforme alle vecchie constitutioni et ordinationi del capitolo generale. Per tanto con tutti li suffragi favorevoli, li padri diffinitori hanno approbate dette nove constitutioni et ordinato che si legghino et osservino da tutti li nostri eremiti et che ognuno sia obligato ad osservarle sotto le pene comminate alli trasgressori d' esse, volendo che habbino tutta quella authorità, che hanno havuta fin quì le constitutioni vecchie » (adunanza del 13 maggio). — Nel capitolo del 1594 (adunanza del 3 maggio) fu ordinato che

che uscì alla luce in Venezia, appresso Mattio Valentini nel 1595 (1).

Nell'approvare queste costituzioni eremitiche, i padri definitori, nel capitolo del 1593, dichiararono che esse erano « in tutto e per tutto conformi alle costituzioni vecchie, vale a dire, a quelle approvate da Paolo III il 5 novembre 1543 ». Ma circa gli uffici divini, qual via tennero i definitori che dovettero metter le loro mani nel lavoro dei deputati?

Per le cerimonie, è da notare che già nel 1594 veveniva confermato ed approvato l'uso di un « cerimoniale stampato » prescrivendo che fosse adoperato in tutti gli eremi romualdini, per avere uniformità generale nei riti della liturgia (2). Per la sostanza e l'ordine del-

---

quanto prima si facessero stampare « le latine e poi le volgari » costituzioni. *Acta capit.* 1594, c. 22.

(1) La regola di san Benedetto con le costitutioni delli eremiti di S. Romualdo dell'ordine camaldolese. — In Venetia, MDXCV, appresso Mattio Valentini. — È in 8.o piccolo, di pp. 310, precedute da pp. 16, non enumerate, che contengono la tavola dei capitoli e il prologo della regola di san Benedetto. La regola e le costituzioni (parte prima) abbracciano le pp. 1 - 262: la seconda parte delle costituzioni è racchiusa nelle pp. 263 - 310. — A questo libro nel 1597 fu aggiunto un Repertorio per alfabeto de tutte le cose *Che si conte(n)gono nelle costitutione.* In Perugia. *Per Vincentio Colombara Herede di Andrea Bresciano, Il dì 15 di Febraro 1597. Con licentia de superiori,* — in due quaterni, di pp. 32, di cui 4 in bianco.

(2) *Acta capit.* 1594, c. 24 (adunanza del 5 maggio). — Ordinavasi ancora che quando il superiore ha da incensare l'altare non voltasse le spalle al Ss. Sacramento, ma stando nel mezzo dell'altare, prendesse il turibolo dalle mani del chierico dalla parte dell'epistola; che nel giovedì santo, al mandato, mentre si leggeva l'evangelo, il superiore accompagnasse gli atti con le parole, nel medesimo tempo levandosi in piedi, deponendo il mantello, cingendosi e mettendo l'acqua nel vaso, « secondo l'emendazione del cerimoniale »; e che fosse tenuto a lavare ambedue i piedi a ciascun fratello; che nel venerdì santo, nell'adorazione della croce,

l' ufficio divino, si deve rilevare dalle costituzioni stampate nel 1595, ciò che si attesta in più luoghi, ma segnatamente al cap. IX della regola di san Benedetto, con le parole seguenti: « I nostri maggiori da principio osservarono a puntino questo ordine dell' ufficio della feria, il quale sì perfettamente ordinò quì il santo Padre [Benedetto], come più a pieno prova il breviario antico e moderno: l'ordine del qual breviario nuovo, i medesimi padri risolverono che si dovesse osservare a pieno » (1). Nel qual breviario si ritrova appieno tutto quello che si dispone nel cap. X della regola benedettina, intorno al modo di dire le laudi nella notte in tempo della state (2), ed il cui ordine fa di mestieri osservare, non essendo per nulla differente dalla disposizione della regola intorno al celebrare le vigilie delle domeniche (3). Ma nelle funzioni del sabato santo e della vigilia di Pentecoste « si deve osservare l' ordine del messale romano » (4): così pure nelle funzioni del giovedì e del venerdì santo (5). Nelle incensazioni, nelle tre messe della notte, dell' aurora e di terza nel giorno di natale, si deve seguire il modo e la forma a secondo delle « regole del messale romano, qual noi usiamo. L' evangelio poi si dice sempre nel corno dell' altare senza alcuna cerimonia, eccetto che l' incenso nelle feste predette. Di più, perchè la rubrica del messale, perchè non usiamo il breviario romano,

---

fatte brevemente tre genuflessioni, e baciato il crocifisso, ciascuno ritornasse speditamente al luogo suo; che nelle processioni il laico ebdomadario portasse la croce; e che gl' incensati non si dovessero levare in piedi, ma stare come si trovavano.

(1) *Regola* e *costitutioni* cit., MDXCV, p. 52, al cap. IX.
(2) *Ibidem*, p. 54, al cap. X.
(3) *Ibidem*, p. 56, al cap. XI.
(4) *Ibidem*, p. 61, al cap. XI.
(5) *Ibidem*, p. 89, al cap. XIX.

da alcuni non s'intende, dichiarano li padri che il Gloria in excelsis si debba dire in tutte le feste doppie e semidoppie: quando si fa l'ufficio della madonna il sabato, e nelle semplici, eccetto la festa degli Innocenti, se non viene in domenica...» (1). L'ufficio e le ore della B. Vergine, in coro o fuori di coro, si devono dire «secondo l'ordine del nostro breviario»: così pure l'ufficio dei defunti (2). Ed a questo bisogna ricorrere nel guidare le solennità dei santi, perchè di qualunque classe essi siano, v'è notato il modo distinto di celebrare l'ufficio (3): e pel cantico dell'alleluia «tutto più pienamente e più chiaramente è disposto e dichiarato nel breviario e messale», per cui basta che si osservino intieramente le regole che ivi son tracciate (4).

Dalle quali attestazioni vien provato che gli eremiti di Montecorona nel 1595, pur seguendo nella liturgia della messa e nelle funzioni più solenni dell'anno il messale romano, adoperavano per l'ufficio divino un breviario che non era il romano, ma il camaldolese nuovo o moderno, quello, cioè che erasi stampato in Venezia nel 1583 (5).

---

(1) *Regola* e *costitutioni* cit., MDXCV, p. 72-73, al cap. XVII.

(2) *Ibidem*, p. 85, al cap. XIX.

(3) *Ibidem*, p. 66, al cap. XIIII.

(4) *Ibidem*, p. 67, al cap. XV.

(5) I romualdini intendevano certamente, dicendo breviario camaldolese nuovo o moderno di indicare quello stampato nel 1583. Porta questo titulo: BREVIARIUM | EREMITARUM | SANCTI ROMUALDI | *Ordinis Camaldulensis*. — VENETIIS, MDLXXXIII. — Apud Dominicum Nicolinum. — Venne stampato in formato piccolo (0,10 per 0,15) e in formato grande (0,17 per 0,25): il primo è di carte 500 + 31 (contenenti il *compendium canonum Kalendarii Gregoriani*, la *tabula festorum mobilium*, il *modus novilunia memoriter inveniendi*, il calendario e le *rubricae generales breviarii)*: il secondo è di cc. 526 in tutto. Ma in questo mancano varie cose che si trovano soltanto nel primo, cioè l'*officium parvum B. Mariae*

I monaci camaldolesi nel 1599 affidavano all' abate Silvano Razzi la correzione del loro breviario, e più tardi, nel 1609, ponevano mano al laborioso lavoro anche l' abate Vitale Zùccoli e Severo Senesio. Gli eremiti di Montecorona non vollero esser da meno de' loro confratelli e si misero anch' essi all' opera. L' otto maggio 1596 era passato dall' eremo di Camaldoli alla congregazione coronese quel Giovan Battista da Prato, già professore all' università di Pisa e poi monaco di Montoliveto, che era fautore ardente di riforme liturgiche. Nella nuova compagnia, egli si adoperò senza dubbio a promuovere quelle riforme che avevano formato l' unica sua ambizione e per cui aveva dovuto lottare fieramente e, da ultimo, uscire da Camaldoli (1). Il suo zelo riuscì a muovere gli animi verso la riforma del breviario: qualche utilità avrebbe recato anche il loro lavoro. Perciò nel capitolo del 1607 fu data commissione al padre Mauro, priore di san Pietro di Montecònero, di accomodare, coadiuvato da altri, il breviario camaldolense. o meglio, di conformarlo al nuovo breviario romano, in tutte quelle cose che non fossero contrarie alle disposizioni della regola e delle costituzioni. In pari tempo, fu ordinato al padre Barnaba, primo visitatore, di compilare un calendario e di «raccomodare il cerimo-

---

Virginis, l' *officium defunctorum*, i *psalmi graduales*, l' *officium pro pontifice et benefactoribus*, l' *absolutio facienda post confessionem sacramentalem*, l' *absolutio ab excommunicatione maiori*, l' *ordo communicandi et ungendi infirmum*, l' *ordo commendationis animae*, l' *ordo exequiarum*, la *Benedictio mensae* e l' *itinerarium*. Quest' edizione del Breviario camaldolese ha molte particolarità liturgiche degne di rilievo.

(1) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 185-186. — Gli annalisti camaldolesi tacciano il Pratense d' aver tentato d' introdurre tanto a Camaldoli che a Montecorona gli usi e i riti liturgici dell' ordine di Montoliveto.

niale » (1). Ma nel novembre del medesimo anno 1607 venuto a morte il padre Mauro, nel capitolo del 1608, il lavoro del breviario fu addossato al padre Barnaba, che nello stesso novembre, per la morte del maggiore, padre Angelico, era stato eletto superiore di tutta la compagnia (2). Il padre Mauro aveva incominciato: il padre Barnaba doveva continuare a condurre a termine la correzione, mandando poi varie copie in giro per farle esaminare ed averne il parere, senza procedere più in là, riservato al capitolo qualsiasi ulterior procedimento in questa materia (3): tanto più ch' era giunta notizia del nuovo lavoro a cui s' era posto mano in Roma per ordine di Clemente VIII, ed era prudenza non precipi-

(1) *Acta capit.* 1607, c. 206v.: « Item fu data commissione al R. P. f. Mauro, priore di san Pietro del monte d' Ancona, che con l' aiuto di alcuno della sua famiglia che più gli piaccia, accommodi il breviario nostro conforme al breviario romano nuovo, in tutte quelle cose che non repugnano alla Regola et constitutioni nostre. — Item fu ordinato che il R. P. f. Barnaba, primo visitatore, habbi da fare un calendario, et raccommodare il cerimoniale, conforme al quale tutta la nostra congregatione si debba reggere nelle cerimonie et offitii divini » (adunanza dell' 11 maggio).

(2) *Acta capit.* 1607, c. 211v. (adunanza del 26 novembre).

(3) *Acta capit.* 1608, c. 215v.-216: « Havendo considerato li nostri PP. Difinitori l' ordine dato al nostro R. P. f. Mauro, che sia in cielo, di correger il nostro breviario, il qual ordine non è ancora stato a pieno effettuato, commandano che finita la detta corretione dal R. P. f. Barnaba, sustituito dal detto padre in questo negotio: di essa ne siano fatte copie sufficienti da poterle mandar per li luochi, acciò siano maturamente considerate, et si possi sapere il parer di tutti: et che fra tanto non si faccia altra nova provisione, o spesa alcuna in tal proposito sino a nuovo ordine del capitolo generale, al quale solo sia riserbato il deliberar ogni particolare ancorchè piccolo sopra tal materia per convenienti rispetti: et fra questo tempo si chiariranno anco meglio alcune cose necessarie, che si sono presentite in Roma, intorno ad una nova correttione del breviario della corte: così vedrà anco quello che faranno l' altre religioni » (adunanza del 28 aprile).

tare le cose. Ma nel capitolo del 1609, eletto primo visitatore il padre Giovan Battista da Prato, con una ordinanza post-capitolare, si prescrisse al padre Barnaba di consegnare tutto il suo lavoro ai padri visitatori, trasferendo a costoro il compito di proseguirlo (1). L'atto non troppo benevolo pel padre Barnaba partiva probabilmente dal desiderio di non mandare le cose all' infinito: poichè i superiori, e più di tutti il Pratense, ardevano dalla brama di mandare alle stampe il nuovo e laborioso parto. Infatti, nel 1611, fu concesso a tutti coloro che avessero voluto fare osservazioni sul nuovo breviario un termine ultimo di quattro mesi; dopo i quali, condotto a perfezione, si potesse tener pronto per la stampa pel prossimo capitolo (2). Ma prima che il nuovo breviario venisse affidato ai tipi, il pontefice Paolo V, col breve « Ex iniuncto nobis » del 1 ottobre 1612 ordinava a tutti i religiosi militanti sotto la regola di san Benedetto di adottare l' unico breviario monastico, allora compilato e pubblicato: e gli eremiti coronesi lo adottarono nel capitolo generale del 1613 (3).

Tanto fervore di far gemere i torchi era consentaneo

---

(1) *Acta capit.* 1609, c. 250v.: « Ordinorno che il P. fra Barnaba dia quel tanto che ha posto insieme intorno al breviario alli M. RR. Padri visitatori, i quali habbino cura di proseguire la detta corretione, conforme all' atto dell' anno passato, il quale nel resto si conferma con tutte le conditioni in quello espresse ». (adunanza del 17 maggio).

(2) *Acta capit.* 1611, c. 283v.: « Con tutti i suffragi favorevoli fu risoluto et ordinato a tutti i RR. PP. vocali che riveduta et diligentemente considerata la corretione del Breviario, debbano, in termine di 4 mesi, se hanno cosa alcuna da notare, o racordare, mandarla alli molto RR. Padri maggiore et visitatori, i quali poi attendano a sollecitare che la detta correttione si riduca à perfettione, affinchè al futuro capitolo poi si possa dar alla stampa, e non si passi in infinito » (adunanza del 28 aprile).

(3) *Sommario,* cit., p. 56, n. 112.

non solo coll'indole di quell'età, ma era anche conforme allo spirito eremitico, ereditato da Camaldoli, ove per opera del generale Delfino, lavorava una non dispregevole tipografia. Ben presto si fornirono di una stamperia eziandio gli eremiti romualdini: poichè di certe loro stampe si fa già menzione nel capitolo tenutosi alle Grotte del Massaccio nel 1532. E benchè quivi si stabilisca di venderle, per pagare un debito che la compagnia avea con la buona memoria di madonna Bianca, sorella del beato Paolo Giustiniani (1), non pare certo che tale deliberazione fosse mandata ad effetto, perchè, trovavansi in questo eremo le stampe in discorso ancora nel 1536. Con ogni probabilità però, la stamperia del Massaccio prese la via del veneto, ma andò a posarsi nell'eremo di Rua, dove nel 1585 mandava alla luce i sermoni di sant'Efrem. Anzi per il disturbo che recò l'impressione di quest'opera, il capitolo ordinò che la stampa fosse rinchiusa in una cassa e che non operasse senza espressa licenza de' superiori maggiori (2). Ciononondimeno, nel 1587, la tipografia dell'eremo ruense metteva sotto i torchi, con licenza de' superiori, la "Romualdina„ del padre Luca Hispano: opera che fa onore all'autore per l'eleganza del latino e per la veri-

(1) *Acta capit.* MDXXXII, c. 30v. «Fu ordinato che se habino a vendere le stampe da stampar li libri, e che di quello che si caverà di esse si paghi lo residuo del debito che havea la compagnia colla bona memoria di madonna Biancha, sorella del p. f. Paulo Justiniano, et si satisfi ancora quanto si debbe dare a Zuan lolino piffaro a Venetia, figliolo già di maestro Lazzaro . . » (adunanza del 26 aprile).

(2) *Acta capit.* 1585, c. 179v.: «Perchè l'essercitio di stampare non si può fare, come per esperientia havemo quest'anno veduto, senza gran distrattione et mancamento delle buone osservanze, pertanto fu ordinato, detta stampa fosse rinchiusa in una cassa et non si operasse senza espressa licentia de' superiori maggiori» (adunanza del 16 maggio).

dicità della narrazione, ed alla stamperia per la bellezza dei tipi e per l'accuratezza dell'impressione. La "Romualdina,, s'incominciò a comporre probabilmente nel 1586: poichè nell'aprile del 1587 i padri capitolari ordinavan che tutte le copie fossero inviate a Montecorona, e davano una penitenza all'autore per averne distribuita qualche copia senza la debita licenza de' superiori (1). Basterebbe questo solo libro ad eternare la memoria della non oscura tipografia eremitica (2).

La particolare costituzione degli eremi e la vita tutta speciale degli eremiti suppongono la scienza necessaria alla salute delle anime. E poichè tale vita non si può abbracciare d'ordinario che nell'età adulta, ne viene di conseguenza che anche negli eremi siano ammessi lo studio e i mezzi necessarii per coltivarlo, benchè soltanto in quella misura che si reputa giovare all'incremento dello spirito religioso. Perciò la stamperia di Camaldoli e di Rua aveano la ragione della loro esistenza nell'economia stessa della vita eremitica. Ed ogni eremo era fornito di una comune biblioteca, alla quale attingevasi dai singoli eremiti; e se qualcheduna di esse fosse giunta fino a noi nella sua integrità e con tutti i libri che accoglieva nel fervore del nostro rinascimento letterario, ci farebbe fortemente meravigliare della vita studiosa che in quei piccoli centri si menava, e di cui la biblioteca era il simbolo e l'espressione più evidente. Sopra

---

(1) *Acta capit.* 1587, c. 192v.: « Di più, che il p. f. Luca, per soi defetti, et poco respecto havuto a' superiori in dispensar libri senza lor licentia, s'habbia da fare una disciplina da se stesso in visita, in presentia delli padri visitatori, et subito al ricever del precetto che se gli mandarà, debbia mandar quì in Monte corona tutti li libri che ha stampati, da doi in fuora, che lasciarà sul luogo de Rua » (adunanza del 22 aprile).

(2) Vedi la descrizione della "Romualdina,, nella *Bibliografia coronese.*

gli altri portavan la palma, senza dubbio, gli studi sacri: anzi i profani v' erano vietati; ma quelli si coltivavan con alacrità in tutte le ore lasciate libere dall' opus Dei e dal lavoro manuale. Laonde, certe espressioni, che usano talvolta le costituzioni eremitiche, sono sempre da intendere contro le esagerazioni dello studio e contro quei novatori che avrebbero voluto, sconvolgendo l' economia e la stessa ragione della vita eremitica, far degli eremi altrettanti asili prevalentemente di ludi letterari. Perciò, nelle costituzioni romualdine pubblicate nel 1595, si legge: « Di più, costituirono li padri, con matura considerazione, che non si eserciti lo studio delle lettere ne i nostri luoghi: sì perchè nell'ordine de' chierici non si accettano, se non huomini di tempo e di età perfetta, cioè di venti anni; e quelli che sappiano la lingua latina, o almeno, che sappiano la grammatica; sì anco, perchè per tale esercizio si rompe e guasta il silenzio. Imperochè la vita eremitica non ha bisogno di molta scienza, ma di molta divozione e fervore di spirito, e di habitare perpetuamente con la mente con Dio nelle celle. Nondimeno chi per la capacità del suo ingegno vorrà acquistare un poco di scienza, o da sè o con l' aiuto di qualcheduno e de' libri, approvano li Padri questa volontà, ed esortano questi a non mancare, avvisando li priori che non gli impediscano, anzi, per quanto possono, faccian loro animo e gli aiutino. Qual cosa li padri visitatori devono ricercare e provedere... Tutti dunque i nostri eremiti, posti da parte li humani o profani studi, attendano più tosto alle sacre lezioni, meditazioni, orazioni, e alla dottrina spirituale, e alle continue compunzioni, le quali più giovano che le scienze vane » (1).

(1) *Regola* e *costitutioni*, cit., MDXCV, p. 217-218, al cap. LXII.

Per dar esecuzione a tali precetti, ogni eremo aveva la sua librarìa e il suo libraio. E costui godeva uno dei posti più importanti tra coloro a cui eran affidate le masserizie dell' eremo. Perciò le medesime costituzioni prescrivono: « Il secondo tra i custodi delle cose di casa sarà il libraro, che habbia cura della librarìa comune, la quale, se non in caso di necessità, terrà sempre chiusa, e in essa porrà tutti i libri con ordine conveniente, e distinti secondo le loro materie; acciochè più facilmente si trovi quel che si cerca, havrà cura ancora che i libri sparsi si riducono in un luogo, che gli sciolti siano legati; ma sopratutto avvertisca che per sua negligenza non vada male qualche libro. Il che acciò possa meglio adempire, faccia un catalogo, overo indice, dove scriva tutti i libri ad uno per uno, così quelli che sono nella librarìa, come quelli che si adoprano da gli eremiti. In oltre, tutti nella prima carta li noterà di maniera che apparisca apertamente che sono della nostra congregazione. Finalmente quando qualcuno si parte dal luogo o dalla cella, subito riporti nella librarìa i libri, che troverà in tal luogo .o cella lassati: e farà diligentemente tutte quelle cose che saranno necessarie per la conservazione sì de' libri, come della librarìa » (1). Così, ogni eremo essendo fornito della sua librerìa ed ogni librerìa de' suoi libri, gli eremiti, nel cambiar di stanza, non potevano portar seco che « tre libri di uno o più autori, o legati o in un volume o in più separati », purchè non avessero diviso le opere di qualche autore, «portando un tomo e lassando l'altro » (2). Ai laici era vietato lo studio; ma era loro permesso di tenere appresso di sè, oltre l' ufficio della madonna, due libri,

(1) *Regola* e *costitutioni*, cit., MDXCV, p. 121-122, al cap. XXXII.
(2) *Ibidem*, p. 127, al cap. XXXIII.

contentandosi de' « trattati vulgari divoti », dei quali v'era allora gran copia in ogni luogo, e guardando bene che « per causa del leggere » non fossero « negligenti all' ubbidienza » (1). I libri venivano ordinariamente acquistati in misura del bisogno; ma quasi tutti gli eremi accolsero qualche biblioteca privata per donazione, e l'eremo di Rua ebbe la buona sorte di ricevere nel 1583 « alcuni pezzi di libri spirituali » da messer Giovanni Giustiniani, pronipote del B. Paolo (2).

Da tutto questo è lecito inferire che, quantunque gli eremi romualdini non fossero, propriamente ed in prevalenza, altrettante accademie letterarie, eran nondimeno luoghi in cui lo studio non veniva trascurato. E come poteva trascurarsi, se tutta la vita dell' eremita doveva esser assorbita dall' opus Dei, cioè dall' orazione liturgica, dal lavoro manuale e dallo studio? Nè può dirsi che lo studio dei romualdini nessun frutto recasse alla repubblica letteraria, poichè, nonostante la modestia eremitica schiva in generale di tramandare ai posteri le traccia di quella vita, che era tutta consacrata a Dio, molti nomi di essi non ispregevoli sono pervenuti fino a noi, la cui fama è forse poca unicamente perchè vissero vita nascosta e non si curarono del mondo che li circondava e nel quale vivevano. Infatti, il padre Nicolò Dannello, procuratore degli eremiti coronesi, nel 1694, dirigeva all' abate Pietro Canneti una lettera, in cui tesse la serie degli illustri scrittori della

(1) *Regola e costitutioni*, cit. MDXCV, p. 217, al cap. LXII.

(2) *Acta capit.* 1583, c. 162: « Intendendo li padri che il Cl.mo Sig.re Giovanni Giustiniani vuole dare alcuni pezzi di libri spirituali per servitio del luoco di Ruha, et non vuole che siano levati de detto [luoco] da quale si voglia persona: parendo a detti padri essere la dimanda honesta ordinorno che nessuno ardischi portare nè lassar portare alcuno di detti libri.. » (adunanza del 3 maggio).

sua congregazione con l'elenco delle loro opere, pubblicate e manoscritte. E, tra gli altri, fa menzione di un certo eremita, Remigio da Modena, il quale avea tradotto dal greco i sermoni e gli opuscoli di san Basilio; e di molti altri, come Giuseppe da Macerata, Emiliano da Trevi nell'Umbria, Gregorio Cartari, Patrizio orvietano, Ercolano Baglioni, perugino, Pacifico Penello, romano, Giovan Battista Lapparini, Gaudenzio Lotaringo, Silvestro da Modena, Giordano Muneghina da Padova e Arcangelo da Mantova (1). A costoro sono da aggiungere quell'eugubino Benedetto Basso o Busso che tradusse, e pubblicò in Venezia, pei tipi di Michele Tramezzini, le istituzioni monastiche di Giovanni Cassiano (2): i perugini Francesco Olivieri e Vittorio Donni, nonchè il tifernate Florido Titi, che composero diversi trattati sull'architettura (3), per tacere dello storico Luca Hispano e de' suoi continuatori, Placido Vibi e Benedetto Galassi da Macerata. Anche in questo, i romualdini non facevano che battere le orme del loro venerato padre, il B. Paolo Giustiniani, uomo coltissimo, studioso tenace e scrittore non inelegante.

---

(1) Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 171.

(2) Ecco il titolo esatto: *Opere di Giovanni Cassiano, delle costituzioni ed origine de' monaci tradotte*, Venezia, M. Tramezzini, 1563: cfr. Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 121-122; Lud. Iacobilli, *Bibliotheca Umbriae*, Fulginiae, A. Altieri, 1658, p. 70.

(3) Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 171. — Molte opere stampate e manoscritte di eremiti coronesi sono notate nella lettera che il p. Nicolò Dannello hà diretto al p. don Guido Grandi per l'ab. Canneti. Se n'ha copia, col titolo: *De scriptoribus Eremitis Camaldulensibus Congregationis Montis Coronae*, nel vol. ms. *Collectanea scitu et memoria digniora... ad congregationem Montis Coronae spectantia in unum redacta praesenti anno 1747* (c. 306 segg.).

Dalla vita degli individui, trascorsa nel lavoro, nella preghiera e nello studio, passiamo finalmente a continuare la narrazione della vita della compagnia. A partire dalla metà del secolo XVI, il numero degli eremiti romualdini andò sempre crescendo, e coll'aumentare del numero crebbero d'importanza anche gli eremi. Quello di Montecorona prese ad ospitare, quasi continuamente, più di cinquanta eremiti: era una fortezza inespugnabile. Crescevano pertanto anche i negozi, che sono necessario alimento e corredo di una grande famiglia, e molti eran quelli che si dovevano trattare in Roma, direttamente o indirettamente, con la Sede apostolica. Fino al 1577, i coronesi usarono di spedire a Roma un loro padre ogni volta che i bisogni e i negozi lo esigessero: ma si erano persuasi, con la prova della propria esperienza, che non potevasi durare più a lungo con tale sistema, fonte di non lievi disturbi e causa di infelici risultati, e che faceva di mestieri eleggere un procuratore di ufficio, col mandato permanente di trattare e di concludere gli affari della compagnìa, e con l'obbligo della residenza in Roma.

Nel 1577 nominato procuratore il padre Liberato Ferretti d'Ancona, allora visitatore, fu incaricato di portarsi a Roma e di cercare una decente abitazione, od ospizio — come dicevano i romualdini — per sè, per quei pochi altri che il capitolo avrebbe mandato e per coloro che per qualche ragione fossero passati o avessero dovuto fermarsi nell'eterna città. Dopo molte diligenze, colla protezione ed il favore del card. Antonio Caraffa, il padre Liberato riuscì ad ottenere dal capitolo di san Pietro, in data del 27 gennaio 1578, in perpetuo uso ed ecclesiastica enfiteusi, la chiesa di san Leonardo, posta alla Lungara, con sei stanze annesse, custodita ed ufficiata in quel tempo da un sacerdote secolare, con riserva delle entrate della chiesa e col canone di tre libre di cera bianca, da offerirsi annualmente alla basilica vati-

cana nella festa de' santi Pietro e Paolo, e con l'obbligo di celebrare una messa nella medesima chiesa (1). Il contratto fu approvato da ambe le parti nel 1579. Ma sorse qualche difficoltà col sacerdote che ufficiava la chiesa, poichè gli eremiti avrebbero voluto aver la casa libera da qualsiasi schiavitù. Per la qual cosa, nel 1581 e 1582 non fu inviato verun procuratore: ma ritornato a Roma nel 1583 il padre Liberato, fece sì che il sacerdote sloggiasse e che, rimasta libera la casa e la chiesa, potesse metter mano, con l'elemosina di alcuni benefattori, a restaurare l'una e l'altra. All'altare fu posto subito un quadro rappresentante la Madonna fra i santi Romualdo e Leonardo, che era stato dipinto in quest'anno da Ercole Orfèo da Fano. Alle sei stanze primitive, nel 1584 furono aggiunte due casette contigue col relativo orticello, che venner comprate da un certo barcarolo chiamato Battista Bagozzi da Brescia. Ma nel capitolo del 1589 si manifestò una corrente contraria all'ospizio: i padri superiori eran stati avvertiti da' benefattori ed amici che quel luogo era « poco honesto », essendo la « vicinanza pericolosa e scandalosa », nè « senza pericolo dell'honestà e coscienza » dei padri e fratelli che vi doveano abitare. Quindi fu espresso il parere di vendere quel luogo o di permutarlo con un altro (2). Sia però per le difficoltà sorte o per altre ragioni a noi sconosciute, non fu effettuata nè la pèrmuta, nè la vendita. Onde i padri capitolari, nuovamente nel 1591 tornarono a dar licenza al procuratore di vendere l'ospizio

---

(1) Le notizie riguardanti la procura sono ricavate da un vol. ms. del P. Tiburzio Veneto, intitolato: *Memorie appartenenti alla Congregazione degli eremiti camaldolesi di Montecorona*, ove, dalle 796-858 si hanno le *Memorie appartenenti alla procura generale di Roma dal 1579 all'anno 1769*, ricavate dalle scritture dell'archivio.

(2) *Acta capit.* 1589, c. 206 (adunanza del 26 aprile).

romano (1). Cionondimeno, allontanati probabilmente i pericoli che rendevan poco decente il luogo, l'ospizio rimase, benchè uno straripamento del Tevere, avvenuto nel 1599 portasse l'acqua sopra le stanze del procuratore e demolisse due muri dell'orto. Per disposizione testamentaria di un certo Alessandro Pio, l'ospizio di san Leonardo venne ad avere nel 1606 un po' di rendita annua. Il padre Alessandro Secchi pose tosto mano ai restauri delle fabbriche e della chiesa. La quale cambiò aspetto sì nell'interno che nell'esterno: trasportato l'altare e posto, dietro di esso, un piccolo coro: rifatto, benchè più tardi (nel 1619-21), tutto il soffitto: decorato l'esterno di opportuna facciata. Per nuove cessioni, l'ospizio fu già nel 1619 ridotto ad isola, come era ancora sulla fine del secolo XVIII (2).

Nell'ultimo decennio del secolo XVI e nel primo del secolo seguente, la congregazione di Montecorona prese uno sviluppo grandissimo; che andò congiunto ad una febbrile attività. Il pontefice Clemente VIII, per le buone informazioni del card. Tolomeo, vescovo di Frascati e protettore degli eremiti romualdini, il 30 giugno 1594 elesse e nominò abate generale di Montevergine per un triennio il coronese padre Girolamo da Perugia, con facoltà di ripristinare lassù, ove ne fosse

(1) *Acta capit.* 1591, c. 227 (adunanza del 9 maggio).

(2) Nuovi restauri subirono l'ospizio e la chiesa nel 1700, e il 19 giugno 1731 fu consacrato l'altare di san Romualdo da mons. Antonio Tasca. Tutto il luogo occupato dalle fabbriche, dall'orto e dal cortile aveva un circuito di circa 700 metri. Di questa chiesa di S. Leonardo, che sorgeva presso la porta settimiana, nel Trastevere, quasi dirimpetto al palazzo Salviati alla Lungara, oggi collegio militare, vicino al ponte leonino (ponte di ferro), ben poche notizie ha raccolto MARIANO ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX,* II ediz. Roma, Tip. Vaticana, 1891, p. 656-7.

bisogno, l'osservanza regolare [1]. A quest'uopo gli concedeva facoltà di portar seco uno, due o tre de' suoi eremiti coronesi. Terminato il triennio, il pontefice lo riconfermò in quella carica, addì 9 maggio 1597, a beneplacito della santa Sede [2]. Molto operò il perugino tra i monaci di Montevergine sia richiamando in vita le buone costumanze monastiche, sia eccitando il fervore e lo zelo dei singoli monaci per la vita perfetta. Non ultimo frutto delle sue cure è il testo delle nuove costituzioni verginiane, approvato da Clemente VIII l'8 marzo del 1599 [3]. In quest'anno l'abate Girolamo da Perugia ritornò tra' suoi, ricolmo di benedizioni da parte dei verginiani, del pontefice, e del card. Tolomeo, protettore comune di ambedue gli ordini, di Montevergine e di Montecorona.

Dimorando ancora il perugino a Montevergine, alcuni romualdini brigavano per andar a trapiantare un rampollo di Montecorona nelle Spagne. Spingeva a questa spedizione un certo spagnuolo di Valenza, per nome don Rodolfo, già eremita di Camaldoli, che partitosi di là, avea bussato alle porte di Montecorona, ma non v'era stato accettato, perchè « provetto di età, poco sano, di corta vista e sottoposto ad una mezza specie di malcadùco » [4]. Laonde, partito da Montecorona, dopo di essersi inteso per la spedizione con lo spagnolo coronese frate

---

(1) Breve « Apostolici muneris » in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, App. tom. VIII, 208-209; *Sommario*, cit. p. 40, n. 75.

(2) Breve « Cum pro reformatione » in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, App. tom. VIII, 209-10; *Sommario*, cit. p. 42, n. 82.

(3) Breve « Inter gravissimas curas » in *Bullarium Romanum*, edit. Taurinens., X, 482-484; *Sommario*, cit., p. 43, n. 83.

(4) *Acta capit.* 1596, c. 42 (adunanza del 6 maggio). In questo tempo erano già partiti per la Spagna.

Egidio, priore titolare di san Salvatore di Fano e maestro de' novizi, si recò a Roma, dove si adoprò sì destramente che, nonostante il contrario parere del card. protettore, riuscì ad ottenere di poter partire. A' due spagnuoli si unì anche il chierico Diego di Montecorona, e partirono, a quanto pare, sui primi del 1596. Ma la spedizione non sortì buon effetto, perchè, morto il padre Egidio a Granata, gli altri due dovettero ripigliar la via del ritorno (1).

Nè miglior fortuna toccò ad una fondazione che in quel medesimo tempo sembrava potersi fare sul lago di Bolsena. Il card. Odoardo Farnese avea offerto agli eremiti coronesi l'isola del lago di Bolsena, che è dirimpetto a Capodimonte, dov'erano i padri minori, coi mezzi sufficienti per il mantenimento di dodici religiosi e con le opportune comodità per edificarvi altresì le celle solitarie e disporvi tutto ciò che fosse necessario alla vita eremitica. I padri, nel capitolo del 1596, avuta relazione sullo stato dell'isola e venuti a conoscere che era molto acconcio al loro modo di vivere, dopo matura considerazione, affidarono al procuratore di Roma l'incarico di accettare l'offerta, quando al card. Farnese e al duca di Parma fosse piaciuto di metterla ad effetto: vi avrebbero inviato subito quattro eremiti pel servizio della chiesa, e degli altri, quando fossero edificate le celle solitarie (2).

Questi inviti e queste offerte erano testimonianze di venerazione che gli eremiti meritavano per la santità della loro vita. Così nel 1597, l'arcivescovo di Taranto,

---

(1) Cfr. *Sommario,* cit. p. 41, nn. 78, 79.

(2) *Acta capit.* 1596, c. 42-43 (adunanza del 7 maggio). Gli Annalisti camaldolesi (VIII, 189) dicono erroneamente offerto questo luogo agli eremiti di Camaldoli.

Lelio Brancaccio, offrì loro un luogo, presso la città, per costruirvi un'eremo; ma il capitolo « per degni rispetti » non l'accettò [1]: accettò però, per la vicinanza dell'eremo di Rua, il luogo offerto dal conte Alessandro Porto, nobile patrizio vicentino, per fare una fondazione nel territorio di Vicenza. Ma poichè, dopo l'offerta presentata nel 1594, non si veniva a capo di nulla, e facendo istanza altri gentiluomini vicentini nel 1599 perchè l'eremo si fondasse sul monte Summano, a poca distanza da Centrale, il capitolo aderì, incaricando subito il priore di Rua e il padre Giovan Battista da Prato di recarsi insieme a visitare il luogo e di riferirne al maggiore ed ai visitatori, i quali, a loro volta, dovessero certificarsi della verità recandovisi anch'essi in persona [2]. Il luogo piacque; era assegnato « con alcune provvisioni et assegnamenti honesti e convenienti »; quindi, inviatovi nel 1599 il padre cremasco Alessandro Secchi, uomo eloquente e versato nell'architettura, fu posto mano alle fabbriche necessarie. E perchè il lavoro fosse mandato innanzi « più gagliardemente » che si potesse, il capitolo del 1600 ordinò chè il priore di Rua si ritenesse come superiore anche del nuovo luogo di Centrale, con facoltà di levare e di mettervi i religiosi più adatti al servizio ed alle esigenze del momento, finchè l'eremo di Centrale non venisse eretto in priorato [3]. Alla nuova costruzione furon applicati anche i mille ducati lasciati per disposizione testamentaria alla religione da fra Tito da Venezia. Il padre Secchi fornì per l'edifizio un disegno che fu « lodato da tutti », e fu ritenuto conforme all'istituto romualdino dallo stesso capitolo, ma perchè

(1) *Acta capit.* 1597, c. 62v. (adunanza del 30 aprile).
(2) *Acta capit.* 1598, c. 70 (adunanza del 20 aprile).
(3) *Acta capit.* 1600, c. 93v. (adunanza del 27 aprile).

nell' eseguirlo avrebbe importato una spesa « molto grossa », e quel luogo fabbricavasi con le elemosine dei benefattori, i padri capitolari vollero che fosse sostituito da un « nuovo modello », presentato nel 1602, « poichè in esso — dicevano — vi è tutto quello che è nel primo, con poca variazione, e la spesa si giudica sicuramente che debba essere assai minore » (1). Ed in breve tempo l'eremo fu compiuto. Francesco Rubini, nobile vicentino, fece costruire a sue spese la chiesa, che venne dedicata a san Giovanni Battista ed il nobil uomo Gerolamo Trento, di Vicenza, si segnalò per la molta generosità con cui aiutò il sorgere dell'eremo. I soccorsi venuti da Vicenza e dalla vicina comunità di Centrale portaron tutto a compimento in breve. Primi priori di quel luogo furono i padri Giovan Battista da Prato (1601), Alessandro Secchi da Crema (1602 - 1605) e Tito Zeno da Venezia (1606) (2).

Fin dal 26 luglio del 1600, il signor Cesare Zaffarana da Messina, abitante in Napoli per atto testamentario rogato da Giovan Simone della Monaca, avea lasciato erede de' suoi beni la congregazione di Montecorona, con l'obbligo di costruire un eremo a Messina, a Palermo od almeno nel regno di Napoli. Accettata l'eredità dal priore di san Salvatore a Prospetto e confermata, nel 1601, dal capitolo, venne dichiarato con pienezza di voti che il nuovo luogo si edificasse « nel

(1) *Acta capit.* 1602, c. 125 (adunanza del 1 maggio).

(2) *Acta capit.* ad an. cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* VIII, 193 - 194. — Nel 1664 fu dal capitolo generale accettata la chiesa de " La costa ,, . Per gli effetti della soppressione del 1810 l'eremo fu abbandonato dai coronesi ed acquistato da certo Carretta. Nel 1840 rovinò il soffitto della chiesa ed allora, riservata una cappella ed una cella, gli altri locali furon adibiti ad usi profani.

regno di Napoli» (1). I padri Serafino Fellecchia, priore dell'Incoronata e Ambrogio, spagnuolo, priore di san Salvatore, incaricati di scegliere la località più acconcia per mandar ad effetto la volontà dello Zaffarana, riferirono tosto, con lettera del 1° dicembre 1601, d'aver messo gli occhi sopra un luogo, posto nel distretto di Torre del Greco, a due miglia da questa Torre e a dieci da Napoli, per essere di aria salubre, lontano dall'abitato, con selva e 120 moggia di terra dintorno ed altre cinque moggia di pianura sulla vetta del monte. Era inoltre dotato di casa, giardino, cisterna ed altre officine, molto utili per i lavori di costruzione. Questo ermo luogo spettava alla comunità di Torre del Greco, benchè l'arcivescovo di Napoli avanzasse dei diritti di proprietà sul suolo. Il capitolo, tutto ben ponderato, sapendo che gli amici e benefattori non solo di Napoli, ma anche di Roma e specialmente il card. protettore, approvavano la scelta, diede ampia facoltà al padre Serafino Fellecchia priore dell'Incoronata, di procedere alla compra del luogo, impiegando nella spesa, i denari dell'eredità Zaffarana, e diportandosi con le debite cautele riguardo all'assenso apostolico necessario per beni dell'arcivescovado di Napoli ed all'assenso regio per quelli della comunità di Torre del Greco: considerasse bene eziandio, prima di cominciare a fabbricare, dove meglio e più comodamente si potessero porre le celle e le altre officine, affinchè le une e le altre fossero riparate dai venti e disposte secondo gli usi romualdini (2). Il card. Alfonso Gesualdo, arcivescovo di Napoli, con suo decreto del 1° marzo 1602, concesse agli eremiti il luogo e la chiesa dedicata a san Michele arcangelo, nelle vicinanze di

(1) *Acta capit.* 1601, c. 111v. (adunanza del 21 giugno).
(2) *Acta capit.* 1601, c. 117-118 (adunanza del 27 dicembre).

Torre del Greco, con le condizioni che sopra la porta della chiesa si scolpissero le insegne arcivescovili, che ogni anno nella prima domenica di maggio, solennità della traslazione di san Gennaro, essi offrissero all' arcivescovo un cereo di quattro libre, e che in caso di abbandono, restasse in dominio della chiesa di Napoli il luogo con tutte le migliorìe fatte. La chiesa fu subito restaurata ed il luogo ridotto ad uso eremitico; aggiunto il coro ed il capitolo, fabbricate le celle, con generose offerte della pia signora Giovanna Rossa. Il capitolo generale nel 1603 diede commissione di comprare il monte, cerquato e selvaggio, che distava tre sole miglia dal vesuvio (1), e vi stabilì la famiglia eremitica. La quale più volte, e specialmente nel 1631, ebbe a provare il valido patrocinio di san Michele arcangelo, per essere stata difesa dalle terribili eruzioni del vesuvio (2).

Nell' eremo di Torre del Greco dimorava e finiva i suoi giorni il 21 luglio 1601 il patrizio nolano Pompeo Fellecchia, fratello dell' eremita padre Serafino. Dieci giorni prima di morire, egli avea istituito suoi eredi universali gli eremiti dell'Incoronata, nominando esecu-

---

(1) *Acta capit.* 1603, c. 149 (adunanza del 27 aprile).

(2) La comunità di Torre del Greco, vantando dei diritti sul luogo concesso dall' arcivescovo agli eremiti, mosse lite all' arcivescovo e n' ebbe una sentenza favorevole. Ma la S. Sede rivendicò i diritti di lui. E perchè in questo frattempo gli eremiti non avean offerto l' anno canone, l' arcivescovo Francesco Buoncompagni, li dichiarò decaduti dal possesso. Ma vennero subito ad un accomodamento, passando i canoni arretrati non soddisfatti e continuando a soddisfarli per l' avvenire. — Nel 1741 minacciando rovina la vecchia chiesa, ne fu edificata una nuova, con otto altari e pavimento di marmo: gli stalli del coro, i sedili del capitolo e gli armadi della sagrestia furono lavorati egregiamente in noce. Ma, espulsi i religiosi nel luglio 1866, l' eremo e la chiesa passavano ad uso profano. Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* VIII, 199.

tore testamentario delle sue ultime volontà il proprio fratello chiamato nel secolo Pier Antonio, che era colà priore. Disponeva nel testamento che, soddisfatti alcuni legati pii, tutta la sua sostanza venisse impiegata nell'erezione di un nuovo eremo coronese nel distretto della città di Nola. Aderì il capitolo generale il 1° maggio del 1602, accettando l'eredità « havuto riguardo alla molta amorevolezza che il d.° q. Sig. Pompeo, sempre, mentre ch'egli visse » avea mostrato alla congregazione, disponendo che si procedesse alla fondazione dell'eremo, acquistando l'intiera montagna ad oliveto offerta da un certo abate Troiano Mastrilli, e procurando di ottenere anche il terreno annesso, detto "dei Martiri„ spettante al beneficio di sant'Angelo del Monte, di giuspatronato dei signori Siccardi (1). Il padre Serafino per 1200 ducati ottenne la montagna, e la cessione del giuspatronato, mediante un canone perpetuo al rettore di sant'Angelo. Nelle stanze annesse a questa chiesa, restaurata alla meglio, abitò la prima famiglia religiosa nel 1603, in attesa del nuovo eremo. Il luogo, in cui dovea sorgere l'edifizio, non avea spazio sufficiente all'opera: onde il padre Serafino dovè far spianare un tratto della montagna, nella località detta "dei Martiri„ per aver tutto l'agio di stendervi una magnifica pianta di romitorio. Poscia fece edificare la chiesa, sotto l'invocazione di santa Maria degli Angeli, bella, grande, ornata di marmi: e da ultimo, si accinse alla costruzione delle officine e delle celle eremitiche, ove si trasferirono i religiosi da sant'Angelo del Monte nel 1607, quando l'eremo fu dichiarato priorato. Quindici furono le celle solitarie, e la clausura comprese nel suo recinto circa diciotto moggia di terreno, parte in piano e parte in dolce declivio con

(1) *Acta capit.* 1602, c. 123-124 (adunanza del 1 maggio).

orto, vigna, numerose piante fruttifere e selva. La chiesa fu consacrata nel 1654 e nel mezzo del presbiterio, in apposito sepolcro, furon riposte nel 1662 le ceneri del pio e munifico fondatore Pompeo Fellecchia. Contigua alla sagrestia, arricchita di grandi armadi d'olivo fregiati di bronzo dorato, è la sala del lavabo pei sacerdoti, con una vasca di marmo statuario di un metro di larghezza e due di lunghezza. A sinistra di questa fonte è l'ingresso all'ipogèo che servì di sepoltura per gli eremiti. L'eremo di santa Maria degli Angeli di Nola prospetta l'eremo napoletano del Ss. Salvatore, che dista di quì 27 chilometri in circa. Verso mezzogiorno ha di fronte il golfo di Castellamare di Stabia e le vette dell'apennino. Quasi di faccia è il vesuvio, e di sotto, la città di Caserta e un'immensa pianura feracissima e sparsa di città, di villaggi, di castella. Il padre Serafino Fellecchia, che ne fu il primo superiore e priore, vi morì nel 1628, ricco di meriti, acquistati durante quarantaquattr'anni di vita eremitica, abbracciata da lui quand'era non oscuro dottor di legge (1).

Un'altra posizione incantevole di quelle parti fu occupata dagli eremiti coronesi. Nel 1603 Matteo da Capua, principe di Conca e signore di Vico Equense avea offerto un luogo nel territorio del suo dominio, « con comodità di selve », per fabbricarvi un eremo. Accettarono i padri capitolari, scrivendogli che erano pronti ad inviare gli eremiti per incominciare l'opera, appena egli avesse fatto acconciare la strada che va a Vico » ed avesse dato lassù « tanto terreno » che fosse capace per un eremo, « con tante selve » che supplissero

(1) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 200; VINCENZO ACAMPORA, *I Camaldoli di Nola, Breve descrizione storico-artistica*, Napoli, R. Vitale, 1904, in 8o, di pp. 32.

al bisogno della legna. La località, in cui sarebbe sorto il nuovo edifizio, era chiamata santa Maria di Castello (1). Il vicerè di Napoli fece subito accomodare la strada che da Castellamare mette per terra alla città di Vico Equense ed il principe di Conca, in vista de' migliori vantaggi che avrebbe offerto di fronte alla località di Castello, offrì un'altro luogo chiamato "Circum Jerusalem„ depositando nelle mani del signor Carlo Caracciolo la somma di mille ducati « in tanti doppioni d'oro, con promessa di tempo in tempo, di darne degli altri ». Al principe si aggiunse tosto la principessa, sua madre, e il signor Carlo Caracciolo, i quali fecero calda istanza al capitolo generale perchè le loro suppliche non andassero a vuoto. Il capitolo non pose tempo in mezzo: accettò il nuovo luogo di "Circum Jerusalem„ ordinando che co' mille ducati del principe si comprasse il terreno necessario per la fondazione dell'eremo, e non bastando, si applicasse nella compra, nella fabbrica e nel mantenimento di esso, il residuo di dodici mila scudi dell'eredità Zafferana; e che si facesse, prima di incominciare la fabbrica, il disegno, procedendo in ciò « con molta maturità e consiglio di periti » (2). Nel 1605, comprato il luogo, fu posto mano all'edifizio, assegnando alla nuova famiglia religiosa, composta di « quattro bocche », dugento ducati annui, che l'eremo di Torre del Greco avrebbe dovuto inviare sull'eredità Zafferana (3). La chiesa fu dedicata a santa Maria "in Jerusalem„: le celle e le officine vennero costruendosi a poco a poco:

(1) *Acta capit.* 1603, c. 145-146 (adunanza del 25 aprile).
(2) *Acta capit.* 1604, c. 163 (adunanza del 20 maggio).
(3) *Acta capit.* 1605, c. 175 (adunanza del 5 maggio; cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* VIII, 200.

i primi religiosi furon governati da un superiore, finchè, nel 1607, l'eremo fu eretto in priorato. Il nuovo eremo sorge sul promontorio che divide Vico Equense da Sorrento, in quella parte che unisce al continente e nella cui pianura s'innalza il monte per un miglio e mezzo. Di lassù si gode un panorama dei più vaghi e dilettevoli: si distende sotto gli occhi la città di Sorrento con tutto il suo territorio, che, seminato di villaggi, ha l'aspetto di una città ininterrotta: quindi il mar Tirreno, con le isole di Capri, di Ischia, di Procida, il capo Miseno, e più in giù, l'isola di Ponza, che formano la delizia dell'occhio, scrutatore del bello, e lo portano a posarsi sul golfo della metropoli del regno, lasciandovelo immerso nel più sublime incantesimo.

In tutta questa meravigliosa fioritura di eremi romualdini, uno finora ne mancava nelle vicinanze della città che è centro del cattolicismo. A questo pensò il nobile comasco Giovanni Angelo Frumenti, canonico della basilica di santa Maria Maggiore. Egli indicò al capitolo generale, promettendo tutto il suo appoggio, un luogo boschivo, chiamato Grotta del ceraso, presso le ruine dell'antico Tuscolo, lungi da Roma circa quindici miglia. Il padre Alessandro Secchi, procuratore generale della congregazione di Montecorona ed incaricato speciale del capitolo per questa fondazione, approvò la scelta del luogo che era di proprietà della reverenda Camera Apostolica. Oppostosi alla cessione il governatore di Frascati, che ne ritraeva vantaggiosa rendita, il padre Secchi, per mezzo del principe don Giovan Battista Borghese, implorò ed ottenne dal sommo pontefice Paolo V, di lui fratello, il 26 dicembre 1606, la concessione in enfiteusi perpetua del desiderato luogo dell'agro tuscolano. Il 27 gennaro 1607, con un breve pontificio venne confermata la cessione, con facoltà di edificarvi un'eremo con la sua chiesa, il campanile e le

altre fabbriche necessarie [1]. Il canonico Frumenti ed altri aiutarono con alacrità il sorgere dell'eremo. Il duca Altemps offrì alloggio, nella sua sottoposta villa di Mondragone, al padre Secchi e ai due conversi che erano con lui, per la sorveglianza dei lavori. Lo stesso padre Secchi, che avea già costruito l'eremo di Vicenza, presentò al sommo pontefice il bozzetto del nuovo romitorio tuscolano e n'ebbe parole di alta approvazione. Nel maggio del 1607 cominciavano già a sorgere quattro celle: onde il capitolo generale approvò un voto di plauso al padre Alessandro, ordinandogli che per quest'anno attendesse a tirar innanzi la fabbrica, a misura delle elemosine, con ogni diligenza, ed in questo frattempo anche la congregazione gli inviasse « qualche buono aiuto », come tutti desideravano [2]. Il sommo pontefice rimase talmente soddisfatto del disegno del nuovo eremo, che volle dichiararsi protettore speciale di tutta la congregazione di Montecorona e determinare che la novella chiesa tuscolana si dedicasse al principe dei romiti occidentali, san Romualdo. Il capitolo, gratissimo per questo atto di sovrana degnazione, ordinò subito che sotto tal nome si mettesse la prima pietra del tempio e si proseguisse la fabbrica a gloria del Signore [3]. Il pontefice l'8 giugno del 1608 si recò a visitare i lavori, e poichè era già terminata la prima cella, fatta edificare

(1) *Sommario*, cit., p. 49, n. 97.

(2) *Acta capit.* 1607, c. 210 (adunanza del 13 maggio).

(3) *Acta capit.* 1608, c. 217: « Essendo stato riferito al venerando capitolo come la santità di N. S. si è degnata di bocca propria honorar la congregatione nostra col dar il nome del santissimo nostro padre Romualdo alla nova chiesa che si deve fare all'eremo del tuscolano: con tutti li voti favorevoli accettorno questa dedicatione, et ordinorno che sotto a tal nome si metta la prima pietra, et si proseguisca la fabbrica della detta chiesa a gloria del Signore » (adunanza del 29 aprile).

dal genovese Stefano Baroni, volle benedirne la cappellina, dedicandola alla Ss. Annunziata. Prima di partire dall'eremo benedì eziandio una grande croce di marmo, ordinando che vi si erigesse attorno una cappella, e l'una e l'altra arricchì di indulgenze (8). Con la sovrana elargizione, lasciata dal pontefice nel partire, fu compita la edificazione di quattordici celle e delle officine. Paolo V ritornò una seconda volta a vedere i lavori, ed avendo osservato il progetto della chiesa, lo approvò, si addossò la spesa del nuovo tempio, e lo dedicò nel 1610 a san Romualdo, celebrandovi pel primo il santo sacrifizio. Nella sagrestia fece mettere due porte, da lui donate, che prima erano all'altare della confessione, nella basilica vaticana. Più tardi, il 12 giugno 1660, il card. Antonio Barberini, vescovo di Frascati, con l'intervento de' cardinali Grimaldi, D'Este, Carlo Barberini e Mancini, e con l'assistenza del principe di Palestrina, di molti vescovi, prelati, nobili e matrone romane, consacrò la chiesa dell'eremo tuscolano, riponendo sotto l'altar maggiore il corpo di san Teodoro martire (2). Il muro di clausura,

---

(1) *Sommario* cit., p. 50-51, n. 101.

(2) Questa chiesa minacciando poi rovina, fu demolita e ricostruita per munificenza del card. Enrico duca d'Jork, vescovo di Frascati, il quale la consacrò il 23 ottobre del 1772, come si rileva dall'iscrizione posta nell'interno della chiesa sopra la porta maggiore:

D. O. M.
HENRICO EPISCOPO TVSCOLANO
CARDINALI DVCI HEBORACENSI
S. R. E. VICE-CANCELLARIO
QVOD
ECCLESIAM HANC DEO IN HONOREM
S. ROMVALDI ABBATIS
EXIMIA PIETATE SOLEMNI RITV DICAVERIT
SACRASQVE INDVLGENTIAS DE MORE CONCESSERIT
DIE XXV OCTOBRIS MDCCLXXII
CAMALDVLENSES AETERNVM POSVERE.

che ricinge l'eremo per cinque chilometri di circuito, fu solennemente chiuso il 25 marzo 1613, e Paolo V assegnò agli eremiti tuscolani una sorgente di acqua purissima ritrovata nella selva attigua. La principessa Ortensia Santacroce, consorte di Francesco Borghese, fratello di Paolo V, lasciò all'eremo vari legati, fece costruire a sue spese alcune fabbriche ed una ricchissima cappella dedicata alla santa Croce, in cui volle esser sepolta (1). Il card. Pietro Aldobrandini adornò l'eremo del grande fabbricato dell'infermeria. La generosa liberalità, con cui la famiglia Borghese circondò l'eremo tuscolano, mosse ad emulazione molti personaggi, che vollero concorrere con le loro elargizioni all'ampliamento e alla sistemazione di quel sacro luogo. Tra questi benefattori sono da rammentare specialmente i cardinali Gonzaga, Giustiniani, Camerini, Del Monte, Pallavicini, Aldobran-

---

(1) È l'attuale cappella del capitolo, che, danneggiata assai da un incendio sviluppatovisi la notte del 17 aprile 1638, fu restaurata da Marc'Antonio Borghese, figlio di Giovan Battista e di Camilla Orsini, nel 1658. Il fatto è ricordato dalla seguente iscrizione che è sopra la porta, nell'interno della cappella:

D. T. V.
QVOD IGNIS RAPIDI FVROR CONSVMPSIT SACELLVM HOC PRINCEPS
MARCVS ANTONIVS BVRGHESIVS VEHEMENTIORI IN DEVM
CHARITATIS IGNE INTVS ACCENSVS, IN NOBILIORE QVA ASPICIS
FORMAM. REDVXIT. AVXIT. RENOVAVIT.
EO POSTEA DEFVNCTO JO: BAPTISTA NEPOS SVLMONAE PRINCEPS
HONORIFICENTIVS EXORNAVIT ET COMPLEVIT. ANNO DNI. MDCLVIII.

Sul sepolcro di Donna Ortensia si legge:

HORTENSIA SANTACRVCIA FABII FILIA
FRANCISCI BVRGHESII SANCTIS. D. N.
PAVLI P. P. QVINCTI FRATRIS DILECTISS.
CONIVX EXTRVTO SACELLO SACRISQVE
RELIQVIIS LOCVPLETATO HOC TVMVLATA
SEPVLCRO CARNIS RESVRETIONEM
EXPECTAT
OBIIT QVINQVAGENARIA V KAL. JVNII
ANNO DOMINI M.D.C. XVI.

dini, Bianchetti, Montalto e Spinola; i gentiluomini Cornelio, Ottombergo, Pignatelli, Confalonieri, il duca di Mantova Ferdinando Gonzaga, Giovanni Sitici, duca di Gallese, Nicola Wolski, maresciallo di Polonia e vari altri. Il celebre card. Domenico Passionei predilesse talmente questo eremo che volle costruire, accanto alle celle, una modestissima villeggiatura, per passarvi i giorni pensando a morire (1). Ma, sopra ogni altro, son degni di memoria eterna il canonico Frumenti, e il pontefice Paolo V, che possono ritenersi come i principali fondatori dell' eremo tuscolano. I coronesi vollero tramandata ai posteri la generosità del pontefice con una iscrizione che domina tuttavia l' ingresso del sacro luogo (2).

---

(1) Il card. Passionei fece porre sulla porta della sua villeggiatura l' iscrizione seguente, che si conserva ora nel vestibolo della foresteria:

DOMINICVS
TIT. S. BERNARDI AD THERMAS
S. R. E. PRESB. CARD. PASSIONEVS
VT INTELLIGERET
ET NOVISSIMA PROVIDERET
HVNC SIBI LOCVM PARAVIT
A. D. MDCC. XXXIX.

(2) Suona così:

PAVLO. V. BVRGHESIO. ROM. PONT. MAX.
QVOD. SOLVM. HVIC. EREMO. FVNDANDAE
EREMITIS. SANCTI. ROMVALDI
CONGREGATIONIS. MONTIS. CORONAE. DONAVIT
ET. IAM. FVNDATAE
INDVLGENTIAS. CONCESSIT. SAEPE. INVISIT
BENEDIXIT. SACRAMQ. APPELLARI. IVSSIT
AC. IN. SCIPIONIS. CARDINALIS. BVRGHESII
TVTELAM. TRADIDIT
EIVSDEM. SACRI. EREMI. CVLTORES
GRATI. ANIMI. MONVMENTVM. POSVERVNT
ANNO. DOMINI. CIↃ. IↃCXI. PONTIFIC. VI

Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 21-34; D. SEGHETTI, *Frascati, nella natura, nella storia, nell' arte*, Frascati, Stab. Tip. Tuscolano, 1906, p. 296-303.

Intorno a questo tempo, altre città chiesero di avere nel loro territorio qualche eremo della congregazione di Montecorona: così Fano e Bologna ospitarono gli eremiti coronesi, e più tardi, Brescia e Venezia.

Sorge l'eremo di Fano, a quattro chilometri dalla città, sulla vetta di una collina del monte Giove. Determinò il capitolo generale di erigere questo luogo nel 1608 per soddisfare alle ripetute istanze de' Fanesi, e stabilì che a questo scopo fossero devolute le rendite del priorato del Ss. Salvatore, passato ai romualdini per la rinunzia di messer Galeazzo Gabrielli (1). Concorsero alla edificazione molti benefattori, ed il comune di Fano si obligò per dieci anni a somministrare alla famiglia religiosa una notevole quantità di grano. Il nobile fanese Alessandro Gabrielli, facendosi eremita, nel 1610, assegnò all'eremo in costruzione una vistosa somma, con la quale venne eretta l'infermeria ed una cella solitaria, e di molte opere si fornì la libreria. L'eremo di Montegiove era terminato nel 1627 e vi fu collocata una famiglia di quindici eremiti. I fratelli di Galeazzo Gabrielli, Pietro e Ludovico, il 7 agosto 1528 donarono alla congregazione di Montecorona la chiesa di santa Maria del Riposo di Fano, con alcune case annesse, che poi servirono di ospizio agli eremiti di Montegiove (2).

Il 3 giugno 1619 Evangelista Carbonesi, canonico della basilica vaticana, Marc' Antonio di lui fratello, e il nepote Bonifacio, nobili bolognesi, avean offerto agli eremiti di Montecorona una porzione di terreno sul

---

(1) *Acta capit.* 1608, c. 130 (adunanza del 3 maggio).

(2) Verso la metà del secolo XVIII fu riedificata la chiesa e restaurato tutto l'eremo fanese. La chiesa venne consacrata dal vescovo di Fano l'8 giugno 1760. Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 224-225, 710.

monte Magnanimo di Ronzano, nella parrocchia di Casola Canina, nel territorio di Bologna, per fondarvi un eremo. Accettata nel 1620 l'offerta e postosi mano ad edificare, sorsero in breve le celle e la chiesa, che fu consacrata nel 1621. Ma essendo tutto l'edifizio fondato su terreno poco solido, gli eremiti non vi abitarono che fino al 1640, decidendo poscia di partirsene per fabbricare un altr' eremo in luogo più sicuro. Acquistarono perciò nel 1654 un fondo nel comune di Ceretola, che era di proprietà del senatore Angelo Michele Guastavillani, e monsignor Carlo Bentivoglio, a nome dell' arcivescovo di Bologna Gerolamo Boncompagni, il 14 novembre 1655 pose la prima pietra del nuovo romitorio. L' 8 settembre del 1662 gli eremiti vi presero stanza, avendo dimorato nel frattempo in una abitazione provvisoria. Gli uffici divini vennero esercitati in un'oratorio, poichè, quantunque il 20 maggio 1676 monsignor Musatti avesse posto la prima pietra della chiesa, tuttavia questa non potè proseguirsi a causa della dispendiosità del progetto, che, modificato, fu eseguito soltanto nel 1695. Per ordine di Benedetto XIV la nuova chiesa fu consacrata da Giovan Battista Scarselli, suffraganeo dell' arcivescovo di Bologna, il 27 agosto 1741, e dedicata a san Benedetto (1).

L' ingradimento dell' istituto eremitico era guidato dalla mano sapiente della divina provvidenza. Non erano gli eremiti che per voglia di pervagare in lontane regioni brigavano per fondar eremi, ma erano signori e nobili, che preso amore al santo vivere dei romualdini, amavano aver nei loro paesi qualcheduno di questi focolari di virtù. Nè a tutti quelli che chiedevano tanta

(1) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 252, 356, 664.

grazia era possibile di soddisfare pienamente. Così, infatti, avvenne al nobile francese Nicolò Claudio du Peiresc, abate di santa Maria di Guistres, nella diocesi viennese. Egli bramava ardentemente di portare gli eremiti di Montecorona nella Provenza, e di stabilirli nella solitudine di santa Maria degli Angeli, a pari distanza dalle citta di Aix e di Marsiglia. Per la conoscenza e l'esperienza che n'avea fatto dimorando a Padova, credeva che tale istituto avrebbe operato molto bene in quella regione. Pàrvegli ancora che l'occasione potesse esser propizia: l'eremita coronese padre Elia, ito nella Provenza, sua patria, avrebbe potuto condurre le cose a buon punto. Ne scrisse, v'interpose l'autorità del sommo pontefice; ma il capitolo generale di Montecorona, dopo lunga discussione in proposito, il 5 maggio 1605, non riuscì a raccogliere la maggioranza dei voti necessarii per l'accettazione della proposta (1).

Due probabilmente erano le regioni del rifiuto. L'abate du Peiresc amava che venisse colà trattenuto per la fondazione il provenzale padre Elia, mentre costui doveva già portarsi nella Polonia pel medesimo scopo; e poi, sull'esempio del B. Paolo Giustiniani che era uscito da Camaldoli per fondare l'istituto di Montecorona, avrebbe voluto che il padre Elia venisse dispensato dall'obbedieza di Montecorona (2). La qual cosa non poteva certamente tornar gradita agli eremiti coro-

(1) *Acta capit.* 1605, c. 173: «Item venendoci offerto un eremo nella provincia di Provenza in Francia, posto fra le due città di Aix e di Marsiglia, chiamati tutti li vocali dell'anno precedente, et trattato et conferito maturamente il tutto, dopo lungo discorso si venne alla ballottazione, et non si ebbero suffragi à bastanza per la ricettion di esso, et così fu escluso» (adunanza del 5 maggio).

(2) Cfr. Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses.* VIII, 211-212.

nesi, e sarebbe stato più prudente non toccare affatto simile proposito.

Ma ormai il dado era gettato. La fondazione provenzale non venne accettata ed il padre Elìa richiamato dalla Provenza, fu spedito nella Polonia, ove, per opera del maresciallo Nicolò Wolski di Podhayce, erasi già fondato un eremo romualdino. Come sorgesse quest'eremo e come ponesse piede nella Polonia l'istituto di Montecorona, merita di esser raccontato distesamente.

Nel 1602, trovandosi il Wolski nell'Italia e visitando or l'uno or l'altro dei luoghi abitati dagli eremiti coronesi, concepì di essi e della loro santa vita tale stima e tanta venerazione che propose in cuor suo di studiare il modo di trasportali nella sua patria. A quest'effetto prima di partire dall'Italia, si recò in persona al sacro eremo di Montecorona per esporre ai superiori il suo desiderio. La distanza del luogo, le difficoltà del viaggio, la diversità non indifferente del clima ed il momento poco opportuno per una nuova fondazione mentre erano da consolidare quelle già iniziate, si delinearono subito nella mente del maggiore e dei visitatori e si posero innanzi come tante difficoltà insormontabili per la nuova impresa. Tuttavia quei superiori assicurarono il nobile dignitario polacco che, appena dalle condizioni fosse permesso, avrebbero ben volentieri aderito alla sua istanza. Ripensando intanto al progetto ed all'utilità che ne sarebbe pervenuta a tutta la congregazione, il padre maggiore erasi recato in Napoli per la visita degli eremi di quel regno, e quì da don Andrea Prochciski, internunzio di Polonia presso la corte napoletana, fu pregato caldamente di accettare l'offerta fondazione. Dietro questa nuova istanza, il maggiore promise che avrebbe fatto prendere in seria considerazione dal prossimo capitolo la proposta del Wolski. Ma costui, per non perder tempo, dalla Polonia, dov'era ritornato, inviò al

capitolo generale dell' aprile 1603 il nobile uomo Paolo Ennichio, latore di una lettera sua e di un' altra del vescovo di Cracovia, Bernardino Macieiowski, per sollecitare la conclusione del negozio e condurre seco i religiosi destinati alla fondazione (1). All' arrivo dell' inviato e delle lettere, i padri capitolari si posero ad esaminare con fervore la proposta, e poichè, l' inviato avea ordine di condurre seco gli eremiti, presero il partito di mandare colà il padre Gerolamo da Perugia, già abate di Montevergine, il padre Pietro da Fano, visitatore, e l' oblato Francesco, affinchè vedessero e riferissero al capitolo del 1064 (2). Partirono costoro e nel mese di lu-

---

(1) La lettera del Wolski porta la data del 15 marzo 1603: quella del vescovo, la data del 14 marzo. Se ne ha il testo in vari ms. riguardanti la storia della congregazione di Montecorona.

(2) *Acta capit.* 1603, c. 150v. - 151r.: « Havendo l' Illmo Sig.r Marsciale di Polonia diverse volte et hora per un suo gentilhuomo mandato a posta con lettere del Rmo vescovo di Cracovia, fatto a' nostri padri istanze grandissime et offerte, perchè si mandasse là in quel regno alcuni de' nostri eremiti per fondarvi degli eremi et propagarvi la religione nostra eremitica, dove ad altri tempi per Dio gratia fiorirono et SS. martiri et confessori, discepoli del Smo Padre nostro Romualdo: invocato prima più volte il divino aiuto et conseguito per mezzo delle orationi, et havutavi quella più matura et esatta consideratione che humanamente si possa, vennero finalmente li padri diffinitori in questa opinione che non potesse passare senza nota d' ingratitudine verso quei signori, et che più importa di poca fede verso il Signore ogni volta che in negotio hormai tanto introdotto, si ricusasse così santa occasione che può ridundare in gloria non piccola di Dio, sulute delle anime et bene della religione, Per il che deliberorno di mandare, come in effetto mandano, in detto regno di Polonia due de' nostri padri, cioè li molto Rev. il p. F. Gieronimo prior di S. Gieronimo et il p. F. Pietro visitatore 2o con Francesco oblato acciò possano vedere, et provare come quella regione si trovi atta di sito, di alimenti et di aria per poterci introdur l' instituto nostro eremitico; obligandoli a ritornare quì a Montecorona (quando non possano prima) almeno al tempo del futuro capitolo del 1604, per darne all' hora a' padri

glio giunsero a Cracovia, accolti con grande esultanza dal vescovo, dal Wolski e dalla popolazione. Nuove lettere pervennero ai superiori della congregazione: il vescovo di Cracovia partecipò al card. Aldobrandini, nipote di Paolo V, la determinazione di stabilire nella Polonia gli eremiti camaldolesi. Piacque la notizia al cardinale e se ne rallegrò con una lettera del 30 agosto 1603, facendo un ampio elogio dell'istituto eremitico. Gli inviati, pertanto, prese le necessarie informazioni, si disponevano a tornare in Itala per dar conto della loro missione. Ma il Wolski ed il vescovo di Cracovia, temendo che la loro partenza fosse preludio alla rottura delle trattative, impegnati ambedue a riuscire nell'intento, trattennero i religiosi. Scrissero ambedue al cardinal Tolomeo, protettore degli eremiti, che ordinasse loro di rimanere colà finchè le iniziate pratiche non fossero pervenute a lieto fine: al che, questi prestò facile assenso con una risposta del 5 febbraio 1604.

Giunte a questo punto le cose, nè volendo gli eremiti venir meno in tutto alla condizione di ritornare ad informare il capitolo, presero il partito di mandare a Montecorona un'ampia relazione, per iscritto, di tutto ciò ch'era stato fatto. Scrivevano, adunque, dell'accoglienza ricevuta, della buona riuscita che si sperava per l'impresa, degli aiuti già ricevuti a questo fine, della donazione di tre ville e di un monte, acconcissimo al viver eremitico, e della protezione sicura, non solo del vescovo, ma altresì del re della Polonia. Aggiungevan valore alla testimonianza degli inviati una lettera onorevolissima del re Sigismondo III, pervenuta a Monte-

---

la debita relatione, onde possa quel capitolo poi risolvere, se sia bene di mandare o non mandare a fabricare gli eremi in quel regno » (adunanza post-capitolare del 28 aprile).

corona, unitamente alla informazione (1) e con altre due lettere, del vescovo e del Wolski. A tali generose ed obligatorie profferte, i padri capitolari, il 20 maggio 1604 si decisero a dare ordine agli eremiti rimasti a Cracovia di prender possesso dei luoghi donati e di metter mano alla fondazione, con facoltà di ricevere ogni sorta di novizi, sia perchè la distanza non avrebbe permesso di mandar molti religiosi dall' Italia, sia ancora perchè l' opera di questi era necessaria per i nuovi eremi iniziati nelle nostre parti (2). Alla lettera del re Sigismondo

---

(1) Ecco il testo di questa lettera: « *Sigismundus III, Dei gratia rex Poloniae, magnus dux Lithuaniae, Russiae, Prussiae, Mazoviae, Samagitiae, Livoniaeque, etc. necnon Suecorum, Gottorum Vandalorum, hereditarius rex:* Reverendi Patres devote nobis dilecti. Pergratum nobis fuit intellexisse magnificum Nicolaum Wolski de Polhaice curiae regni nostri marschalcum celebri instituti vestri sanctimonia permotum, eum ordinem assignata certa perpetuaque fundatione ad regnum nostrum invitasse et accivisse: missosque huc fuisse a Paternitatibus vestris quosdam ex ordine viros, qui locum monasterio constituendo totamque fundationis eius rationem cognoscerent, ac ad Paternitates vestras referrent. Postulandum igitur a vobis duximus ut in hac congregatione vestra, quod ad catholicae religionis in ditionibus nostris incrementum cedat, de vestro ordine in has quoque oras transferre consentientibus suffragiis decernatis, omnemque rem pro eximio vestro divini cultus propagandi studio, ex nostra marschalcique nostri sententia confectam velitis. Erit hoc vestra pietate dignum, nobis valde gratum; qui singulari etiam nostra benevolentia, gratia et patrocinio ordinem vestrum in regno nostro prosequemur. Cui gratiam nostram benigne deferimus, prosperamque incolumitatem optamus. *Datum Cracoviae, die VIII mensis aprilis anno Domini M.DC.IIII, Regnorum nostrorum Poloniae XVII, Sueciae anno XI. Sigismundus Rex* » (Foris): *Reverendis Patribus Generalique maiori ordinis camaldulensis Devote nobis dilectis.* L' originale di questa lettera si conserva nel registro di *Lettere di Cardinali e dei Sovrani*, vol. III, c. 115: è riportata con tutte le altre che spettano alle fondazioni eremitiche in Polonia, dal P. Tiburzio, *Memorie*, cit., p. 71-72.

(2) *Acta capit.* 1604, c. 159: « Havendo li molto Rev. diffinitori dell' anno passato mandati nel regno di Polonia li Rev. padri fra

rispose con vive azioni di grazie, a nome del capitolo, lo scriba don Serafino Fellecchia, il 24 maggio.

In tal modo veniva a trapiantarsi nella forte Polonia l'istituto eremitico di Montecorona. Il primo eremo fondato fu quello di Monte Argentino, distante quattro miglia dalla città di Cracovia, allora capitale della Polonia. Il luogo che era una villa, chiamata Bielany, di spettanza del castellano Sebastiano Lubormiski, fu donato agli eremiti dal maresciallo Wolski. E poichè il castellano mostravasi renitente a cedere la sua villa, il maresciallo che aveva già offerto le sue di Mnikow e di

---

Geronimo da Perugia e fra Pietro da Fano per informarsi diligentemente se in quei paesi vi si poteva vivere secondo il nostro instituto, e se era espediente l'accettar le nobilissime offerte dell'Illmo Sig. Maresciallo, et havendo havuto al presente da detti Padri informatione tale, che non vi resta dubbio alcuno, anzi che con ogni affetto ci essortano ad accettar l'impresa, sì per la facilità della buona riuscita che sì spera certa non tanto per li buoni e molti aiuti già dati con le donationi delle tre ville intiere ed il monte molto in proposito, presentateci dal Sig.r Paolo Mauricio già spedite autenticamente con l'autorità regia: quanto per la protettion promossaci anco dalla maestà di quel re serenissimo per lettere proprie molto amorevoli dirette al nostro capitolo di quest' anno, et anco dall'Illmo e Rmo vescovo di Cracovia, il quale ce invita con molto affetto e promette ogni favore, e poi si tiene per fermo, che lo frutto spirituale sarà notabile per l'acquisto dei molti sogietti e propagatione della nostra Religione, in quel regno, tanto da loro desiderata: però havendo li padri diffinitori considerato il tutto maturamente, invocato a questo particolarmente l'aiuto dello Spirito Santo accettorno il luogo offerto, e diedero autorità al R. p. fra Geronimo di prendere il possesso de' luoghi donati, del che se ne li mandi procura autentica amplissima; e de più se li dà ampla facultà di poter vestire ogni sorte de novitii, havutase prima di ciò — quando opus sit — licenza anco da sua santità, desiderando che l'opera del Signore vadi avanti felicemente, poichè veggono d'Italia esser difficile mandarvene sì per la distanza del luogo, come anco per haver peso di haver a provedere questi nuovi eremi presi in queste nostre parti» (adunanza del 20 maggio).

Mnichowek, studiò, d'accordo con la sua consorte, il modo di indurvelo con un'abile stratagemma. Ad un sontuoso banchetto, la consorte del Wolski avea invitato il duca, il vescovo e il castellano. A mezzo del convito, il maresciallo con bel garbo fece cadere il discorso sulla fondazione dell'eremo, che si dovea fare, e manifestò il timore che le trattative non si potessero conchiudere per la difficoltà di trovare ne' suoi vasti possedimenti un luogo perfettamente acconcio alle esigenze di un istituto eremitico. Il duca ed il vescovo, a tale timore, offrirono prontamente per questo scopo qualunque delle loro ville: ma il maresciallo ringraziò cortesemente dicendo che tutte erano state osservate e che niuna di esse rispondeva ai bisogni della solitudine religiosa. Allora il castellano, per non dimostrarsi da meno degli altri, offrì, benchè freddamente, la villa e il monte di Bielany. Ma la consorte del marescalco non lasciò cader in vano la parola del castellano, e mentre tutti encomiavano ed applaudivano la di lui offerta, essa lo invitò con insinuante gentilezza a redigere subito l'atto di cessione. Il castellano acconsentì. Ed il maresciallo per compensarlo della donazione gli mandò in regalo tanti vasi d'argento che raggiunsero il valore del monte e della villa: da questo magnifico dono d'argenti tolse fin d'allora quel luogo la denominazione di Monte Argentino. Anche l'eremo prese subito questo nome, ed il pio Wolski ebbe la consolazione di vederlo condotto a termine, con una chiesa ricca di marmi e provveduta di preziosi arredi sacri. Il vescovo di Cracovia, divenuto cardinale ed arcivescovo di Gnesna, morì, assistito dal P. Gerolamo da Venezia, nel 1608; ed il nobile fondatore passò agli eterni riposi settantenne il 9 marzo del 1630. Questi fu sepolto nella chiesa dell'eremo di Monte Argentino, e sul suo sepolcro fu posta l'epigrafe seguente, da lui stesso dettata:

COMMISSA | MEA PAVESCO. ET ANTE TE. | ERVBESCO. |
DUM VENERIS IVDICARE
DOMINE | NOLI ME | CONDEMNARE (1)

Ma la riconoscenza degli eremiti romualdini non poteva fermarsi quì, e nell' interno del tempio, sulla porta principale e sotto al di lui ritratto, posero un marmo che ricordasse le benemerenze dell' insigne benefattore (2). Il 14 settembre 1642, Tommaso Oborski, vescovo di Laodicea, consacrava la chiesa, dedicandola all' assunzione della madonna. Quì rimasero indisturbati gli eremiti fino al 1656, quando per l' invasione del re di Svezia, saccheggiata la Polonia, il loro eremo fu dalla milizia devastato. Ma l' anno appresso vi ritornarono, lo restaurarono e ripresero a cantarvi le lodi di Dio. Il padre Gerolamo da Perugia fu il primo superiore di quella famiglia; ma l' eremo di Monte Argentino non fu dichiarato priorato che nel 1617 e venne sempre ritenuto

---

(1) Cfr. *Teka Grona Konserwatorów Galiczi Zachadniej*, W Karkowie, MCMVI, tom. II, pag. 34.

(2) Ecco l' iscrizione:

DEO OPTIMO MAX. MEMORIAEQVE
ILL.MI D. NICOLAI WOLSKI DE PODHAYCE SVPREMI
REGNI POLONIAE MARSCHALCI RELIGIONE IN DEVM
PIETATE IN DIVOS OBSERVANTIA IN ECCLESIAM
FIDE IN REGEM ET REGNVM, BENEFICYS IMMORTALIBUS
IN SACRVM CAMALDVLVM ORDINEM HEROIS PRAESTARTM.
CVIVS LIBERALITATEM HEROICAM ERGA DOMICILIVM HOC
ROMVALDINVM ET HAEC SPLENDIDA TEMPLA, ET IPSA
CAELI VOLVMINA, AETERNVM VSQVE LOQVENTVR.
GRATITVDINIS VERO SVAE, ID QVALECVMQVE MONVMENTVM
ANIMI POTIVS, QVAM MARMORIBVS EXARRANDVM
FVNDATORI SVO MVNIFICETISSO. POSTEAQVAM
ANIMO CAELIS REDDITO, EXVVIAS TERRENAS
CORPORIS MORIBVNDI HIC DEPOSVIT
CAMALDVLENSES ARGENTEI MONTIS EREMICOLAE
NON SINE VOTIS, ET LACHRYMIS CALENTIBVS P. P.
OBYT A. D. 1630 DIE 19 MARTY AETATIS VERO SVAE 75.

come il luogo principale della congregazione di Montecorona nella Polonia, e riverito come avente una certa supremazia sopra gli altri eremi che col volger del tempo si fondarono in quelle regioni (1).

---

(1) Cfr. *Teka Grona Konserwatorow Galiczi Zachadniej*, II, 31; MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 206-209; L. ZAREWICZ, *Zakon kamedulòw jego fundacye i dzie iowewspomnienia w Polsce i Litwie*, W Krakovie, 1872, p. 225. — Merita d' esser qui riportata l' iscrizione posta sull' esterno della chiesa.

D. O. M.
HVMANI GENERIS REDEMPTORI IN CVLTVM
IN INCREMENTVM PIETATI
A PRIMA POLONORVM CONVERSIONE AD CHRISTVM OBSER-
[VATÆ
NE LAVDATISSIMVM MOREM
A VETERIBVS CATHOLICÆ RELIGIONIS CVLTORIBVS SAN-
[CTE RECEPTVM
ET CONSTANTER HACTENVS ASEQVVTIS VSQ AD MODER-
[NOS RETENTVM
VEL MAIORVM ZELVS REQVIRERET
VEL POSTERVM MEMORIA DESIDERARET
TEMPLVM HOC
NOMINI BEATISSIMÆ VIRGINIS MARIÆ ASSVMPTÆ FVNDA-
[TVM
BERNARDO MACIEIOWSKI TVNC QVIDEM EPISCOPO CRACO-
[VIENSE POSTEA SRE CARDI
NALE ET ARCHIEPISCOPO GNESNENSE LOCVM LOCIQVÆ SI-
[TVM RELIGIOSÆ SOLITV
DINI CONVENIENTEM DELIGENTE EODEMQVE PRIMVM LA-
[PIDEM IN HABITACVLORVM STRVCTVRAM IACENTE
SEBASTIANO LVBOMIRSKI CASTELLANO WOYNICENSE DO-
[TATORE
NICOLAVS WOLSKI DE PODHAYCE REG. POL. CVR. MAR-
[SALCVS
PATRIBVS INSTITVTI D. ROMVALDI
EREMITARVM ORD. CAMALDVLENSIS MONTIS CORONÆ PRI-
[MI AVCTORIS
EX ITALIA IN POLONIAM A SE EVOCATIS
VBI DIVINA COMMODE EXERCERET
ANNO A SALVATORE EX DEIPARA VIRG. NATO MDCIX 4 MAII

Uno di questi fu l'eremo di Selva d'oro "Eremus Silvae aureae„ lontano due miglia dal castello di Rythuany e due giornate da Cracovia, che nel pensiero del fondatore doveva sorgere poco dopo quello di Monteargentino, ed alla cui edificazione non fu estraneo il medesimo maresciallo Wolski. Fin dal 1610 il nobile polacco Gabriele Tenczynski, conte palatino di Lublin, innamorato della vita che menavano gli eremiti di Monteargentino, avea divisato di fondare un'altro eremo per questi religiosi nel ducato di Masovia. Ne scrisse tosto ai superiori di Montecorona, accompagnando la sua istanza con una raccomandazione del maresciallo Wolski; ma questi, nel capitolo del 1611, pur dimostrandosi grati dell'offerta, si scusarono graziosamente di non potere pel momento aderire al nuovo invito (1). I due

---

PAVLO QVINTO DIVI PETRI APOSTOLORVM PRINCIPIS SEDE [POTITO
SIGISMVNDO III ET CONSTANTIA AVSTRIACA POL. SWE- [CIÆQ REGIB.
WLADISLAO SIGISMVNDO ET IOANNE CASIMIRO PRINCIPIB.
FVNDVM CONSECRANTE FRANCISCO SIMONETA PONTIFICIS [MAX.
AD REGEM REGNVMQ POLONIÆ NVNTIO
TEMPORE PETRI TYLICKI EPISCOPI CRACOVIENSIS
EXTRVI CVRAVIT
QVOD SACRA TABULA
SACRO RITV CVM PRIMO SAXO FVNDATORIS MANV HVC [INIECTA
MVTA LICET ET MOLE CONTECTA
SVPERIS PARITER ET INFERIS TESTABOR
NEC ALIVD NVNC AGO
DEDICATA VERO EST A RNDISSIMO DNO THOMA OBORSKI [EPO LAODICEN SVFFRA
GANO ET CANCO CRAC ANNO DNI MDCXLII DIE VERO 14 [MENSIS SEPTEMBRIS
ANNIVERSARIA DIE ASSIGNATA DNICA POST FESTVM EXAL- [TATIONIS S CRVCIS

(1) *Acta capit.* 1611, c. 201: «Essendoci stato offerto un nuovo luogo da un Signore in Mosovia, alcune giornate discosto dal-

sacerdoti richiesti tanto per incominciare, non potevano inviarsi per la penuria de' religiosi di fronte ai molti eremi che eran stati aperti nell'Italia. Ritornando ad insistere il pio signore nel 1617 presso i superiori, questi incaricarono due eremiti di Monteargentino di visitare i luoghi e di scegliere la località più adatta. Costoro preferirono un luogo solitario, circondato da foltissimo bosco, chiamato Selva nera, poco distante dal castello di Rythuany. I superiori il 16 agosto 1621 decisero di accettare la donazione esibita dal conte Gabriele Tenczynski e da suo fratello Giovanni Magno, duca cracoviense, ultimo rampollo di questa famiglia, ordinando agli eremiti di Monteargentino di prenderne possesso a nome della congregazione. Ma il pio conte Gabriele, venuto a morte in mezzo a queste trattative, non potè veder adempiuto il suo voto. Il fratello di lui mandò innanzi con tutta alacrità il progetto dell'eremo, aggiungendogli, quale dote, tre sue ville. Il vescovo di Cracovia, Martino Siszkowski, concesse la necessaria licenza ed il nobile duca Giovanni Magno volle porre egli stesso la prima pietra della chiesa dedicata all' annunziazione della madonna, con pompa così solenne che destò grande ammirazione in tutti gli astanti. Tra questi eravi anche il maresciallo Wolski, che non volle lasciar passare cir-

---

l' altro eremo nostro di Polonia et havendoci fatta l' Illmo Signor Marscalco instanza acciò si accetti e vi si mandi al presente almeno 2 sacerdoti, convocati tutti i vocali e discusso a pieno il negotio, ancorchè il desiderio d'ognuno fosse di sodisfare al desiderio di un tanto e sì amorevole benefattore, bisognando nondimeno provedere li nuovi eremi nostri presi in Italia, et havendo penuria de soggetti, fu con la maggior parte dei lor voti secreti risoluto che per questo anno non si accetti detto eremo, restando con tutta la congregatione obligatissimi all' amorevolezza e buona volontà di quei Signori, desiderosi che ci si presenti presto occasione da poterli servire» (adunanza del 27 aprile).

costanza sì bella senza pronunziare un eloquente discorso in lode della madonna e ad encomio del duca Giovanni Magno, e dell' ordine camaldolese. I lavori di costruzione furon sorvegliati dallo stesso duca, che li mandò avanti con la massima sollecitudine. Terminata la chiesa, l' arricchì di arredi preziosissimi e di una pisside d' oro massiccio tempestata di carbonchi, di smeraldi e di diamanti, il cui valore facevasi ascendere a quaranta mila fiorini. Il duca soleva spesso ripetere che amava vedere le persone degli eremiti consumate dalle fatiche, dai digiuni, dalle penitenze e dagli stimoli della povertà, ma che voleva la chiesa ricchissima e splendida, e se fosse stato possibile, tutta d' un masso d' oro. Per gli splendori di questo tempio, il luogo fu in seguito appellato « Selva d' oro ». A primo superiore dell' eremo venne destinato il veneto padre Silvano Boselli, ed a lui si unì il padre Venanzio, distinto pittore italiano, che di pregevoli pitture decorò quella chiesa. Il generoso fondatore morì di cinquantasei anni nel 1637, e fu sepolto nella chiesa dell' eremo, dov' è ricordato con un monumento, che porta scolpite queste parole: « Dum adhuc ordiner, succidit me » (1).

---

(1) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 260-261; L. ZAREWIEZ, *Zakon Kamedulów*, cit. p. 31-35. — È da riportare l' iscrizione che adorna il monumento del Tenczynski: « Johannes magnus in Tenczyin et sacri Romani imperii comes, palatinus Cracoviensis, Plocencis, Radozicensis, Zarnovieciensis, Cermnensis capitanens, ultimus virorum de Tenczyin, quam una cum vivis fratribus voveram, Gabriele palatino Lublinensis et Andrea Castellano Belzensi comitibus in Tenczyin, in hanc superstes numini aeterno, magnaeque matri Mariae et Divis omnibus aedem et aram doque dedicoque, Urbano VIII, Romanae Ecclesiae, Sigismundo III, regni Poloniae, P. R. SS. Anno salutis M. DC. XXIV. Kalendis maii ».

Grandissima era la stima verso gli eremiti romualdini presso i polacchi. Tutti facevano a gara per circondarli di affettuose prove della loro deferenza, esaltandone l'austerità della vita e la purezza del costume. La stessa regina Costanza, sentendo che un portiere della sua corte, Andrea Laskowski, dopo un pellegrinaggio nell'Italia, voleva entrare tra gli eremiti camaldolesi, lo raccomandò al priore di Monteargentino con tali espressioni di encomio per la loro vita, da sembrare esagerate se non si fosse certi della realtà del merito (1).

Cionondimeno, bastarono pochi anni di esistenza degli eremi nella Polonia, perchè tosto si scorgessero gl'inconvenienti che erano prodotti dalla lontananza di quelle regioni dall'Italia dov'era il centro della congregazione. Di tre mezzi principalmente usavano i romualdini per mantenere ne' loro luoghi l'osservanza eremi-

---

(1) La lettera porta la data del 31 dicembre 1618, ed è del tenore seguente: « *Constantia Dei gratia Regina Poloniae etc. Sueciae magna Dux Lithuaniae, Russiae, Prussiae, Masoviae, Samogitiae Livoniaeque etc. nata archidux Austriae:* Venerabilis devotus nobis dilectus Andreas Laskowski apud serenissimos filios nostros pro ostiario fuit. Is ex peregrinatione quam ad limina apostolorum interea obiit reversus, religionem Eremitarum Camaldulensium ingredi statuit. Quod illius propositum nos pio animo, uti debemus, accepimus, cupimusque ut illum devotio tua ab isto coelestis aulae vestibulo non arceat, ad eamque paradisi ianuam (ita enim D. Romualdi eremum a nobis merito appellari censemus) admittat: ut isthic porro salutem suam operetur, ac pro nobis et eisdem serenissimis filiis nostris Deum, (quod praestiturum non ambigimus), iugiter exoret. Confidimus commendationem nostram compotem desiderii apud devotionem tuam fore, idque erit nobis cum primis gratum. De cetero nos devotioni tuae et fratrum suorum orationibus sedulo commendamus, benevolentiamque nostram devotionibus vestris iuxta deferimus. *Datum Varsaviae, die XXXI mens. Decemb. anno Domini MDCXVIII. Constantia Regina* ». Dall'originale in *Lettere di Cardinali e dei Sovrani*, III, 125; cfr. B. Galassi, *Continuaz. della Storia Romualdina*, II, 44.

tica: di non introdurre novità alcuna senza il consiglio e l'approvazione de' padri più esemplari; di celebrare annualmente il capitolo generale; e di visitare ogni anno tutti gli eremi. Ma per le famiglie della Polonia, se era facile come altrove, il non introdurre novità disapprovata, rendevasi molto difficile il partecipare annualmente al capitolo generale e l'esser ogni anno visitate. Come provvedere a tanto disagio spirituale, originante principalmente dalla difficoltà di accedere a quelle lontane parti dall'Italia? Il card. Rivarola, vice protettore della congregazione di Montecorona, nel capitolo del 1624, anche per togliere le distrazioni di spirito inerenti al frequente viaggiare, propose ai padri che il capitolo si dovesse celebrare per l'avvenire soltanto ogni tre anni, e che la durata degli uffici di maggiore, di visitatore, di procuratore e di priore, fosse portata da un anno ad un completo triennio. Egli propose inoltre che la visita si facesse ogni anno nel modo seguente: nel primo anno i visitatori si dividessero gli eremi fra di loro per metà, e con un compagno da scegliersi dal maggiore anche levandolo dal proprio governo, ciascuno di loro visitasse la sua porzione: nel secondo anno i visitatori mutassero la parte visitata ed il compagno, e nel terzo, compisse tutta la visita il padre maggiore coi visitatori: alla fine di ciascun anno per provvedere alle cose di maggior urgenza, si celebrasse le dieta, composta del maggiore, dei visitatori, del priore del luogo e di due prelati titolari o due sacerdoti seniori dell'eremo più vicino, o del luogo stesso in cui si teneva la dieta. Sentito il parere di tutti, fu universalmente conchiuso di accettare la proposta del cardinale e con tutti i voti favorevoli venne emanato il relativo decreto. Ma, contrariamente a quanto poteva prevedersi, la novità non portò buon frutto. Tra il maggiore, che era il padre Zenobio da Catanzaro, e i visitatori don Mauro da Fano e don Cerbonio da Mas-

samarittima, nacque forte motivo di scissura: per cui anche gli eremiti presero a parteggiare per l'uno o per gli altri. Il cardinale, per pacificare le parti ed unire gli animi con la sua presenza, fece adunare, nel maggio del 1625, la dieta nell'ospizio romano di san Leonardo alla Lungara. Ma con tutta l'autorità e la destrezza del cardinale, le ragioni del dissidio non si poterono comporre, ed il quinto giorno della dieta, che era il 23 maggio, vennero tutti nella determinazione di rimettere in vigore l'antica e non mai interrotta consuetudine del capitolo annuale, determinando che il capitolo di quest'anno, invece della terza domenica dopo pasqua, si tenesse il 12 del prossimo ottobre nell'eremo tuscolano. Così gli animi presero la via della calma.

Restava però sempre da provvedere agli eremi della Polonia. Fallito il progetto proposto dal card. Rivarola, era necessario appigliarsi ad altra tavola di salvezza. Colà, niun consiglio, niun rimedio poteva inviarsi dai superiori generali della congregazione, i quali, per la lontananza, doveano limitarsi ad un commercio epistolare rarissimo. Negli annuali capitoli non potevasi loro provvedere che molto imperfettamente, poichè spesso nessuno di quegli eremiti era presente: nè, per il grave dispendio e per i molti pericoli del lungo e disastroso viaggio, era facile supplire a tutto col visitare i loro luoghi. Temendosi pertanto dai padri nostri che tale situazione potesse tornare un giorno di grave danno, non solo di quei membri formati con tanti stenti e riguardati con tanta carità, ma anche di tutto il corpo della congregazione di san Romualdo, vennero nella risoluzione di procurare con ogni sforzo e diligenza la fondazione di un eremo nelle vicinanze di Vienna, che, trovandosi a mezzo cammino tra l'Italia e la Polonia, rendesse più agevole il commercio ed il viaggio dall'una e dall'altra parte. I romualdini raccomandarono questo

loro disegno al gentiluomo Wolski, il quale, recandosi per commissione del suo re Sigismondo III presso l'imperatore di Austria Ferdinando II, accettò di perorare presso di lui la desiderata fondazione. Gli furono di qualche aiuto in ciò anche i consiglieri dell'imperatore, conti Mattia Arnoldini e Atanasio Geoygeri. Ferdinando II, che poco prima avea invitato a sè i cenobiti camaldolesi, acconsentì assai di buon grado alla fondazione dell'eremo coronese. Lo dichiarò esplicitamente al padre don Diodoro, che di là passava per recarsi al capitolo generale di Montecorona, consegnandogli di più una lettera in cui pregava che si mandassero subito alcuni eremiti per metter mano ai lavori. Il capitolo del maggio 1627 accettò l'offerta ed incaricò il visitatore don Egidio, fiammingo, e il padre Giordano da Padova, priore di Monteargentino, di iniziare subito le pratiche e di ringraziare personalmente l'imperatore. Questi li accolse con squisita cortesia e coi due consiglieri Arnoldini e Geoygeri li mandò a scegliere il luogo più adatto per la erezione dell'eremo. Fu preferito il monte Schweinsberg, posto nella diocesi di Passavia, contiguo al Montecesio, ed ora chiamato Kalhenberg, un miglio e mezzo dalla città di Vienna. Il 3 luglio 1628 l'imperatore donava alla congregazione di Montecorona, nella persona del padre don Silvano Boselli, questo monte con le selve e vigne annesse, aggiungendo ancora la somma di 24 mila tallari d'argento, pari a 30 mila fiorini, co' quali il Boselli acquistò il feudo del castello Prinzendorff, ove gli eremiti ebbero giurisdizione civile e criminale. Il 10 agosto 1629 l'imperatore Ferdinando II, accompagnato dall'imperatrice Eleonora Gonzaga e dal figlio, che fu poi Ferdinando III re di Ungheria e di Boemia, da Leopoldo arciduca di Austria e con le due arciduchesse, si portò sul monte, ove fu incontrato del P. don Silvano Boselli e dal nunzio apostolico Giambat-

tista Pallotta. Questì benedì la pietra che l'imperatore depose nel luogo delle fondamenta e murò con calce dopo avervi riposto un'aurea medaglia commemorativa, coniata appositamente (1). L'imperatrice pose la prima pietra dell'infermeria e Ferdinando III quella della foresteria. Quindi il nunzio celebrò pontificalmente la messa. Nel partire di lassù l'imperatore lasciò un'elargizione di mille fiorini e tutti gli altri principi, con santa gara, vollero concorrere alla costruzione dell'eremo. Il quale, in tempo relativamente breve, sorse grandioso e compiuto. Il 1° ottobre 1632 vi poneva stanza la regolare famiglia eremitica e nel 1636 il luogo ebbe titolo di priorato. Poco appresso, Kahlenberg divenne sede di noviziato (2).

Raccogliendo ora il pensiero intorno a tanta fioritura di eremi romualdini sorti nella prima metà del secolo XVII, nasce spontanea la voglia di ricercare se in tutte queste costruzioni si seguisse un modello solo, oppure, senza tener conto dell'uniformità, si procedesse a talento dei committenti e di chi soprasiedeva alla fabbrica. Per gli eremi romualdini più antichi la ricerca è vana: la somma povertà di essi non permetteva di foggiar costruzioni secondo un determinato disegno. Ma per quelli che sorsero più tardi, e segnatamente dopo

---

(1) La medaglia aveva quest'iscrizione: « Christo Jesu imperatori aeterno, Deiparae Virgini imperatrici coelorum, sancto Joseph virginis Mariae sponso et Dei nutricio, sanctis Benedicto et Romualdo, eorumque sancto camaldulensi ordini ». E sul tergo: « Ferdinandus II imperator, Eleonora Gonzaga imperatrix, Ferdinandus III Hungariae et Boemiae rex, Leopoldus archidux Ferdinandi filii, omnes pia mente dedicarunt, anno Domini MDCXXIX, die X augusti ».

(2) Cfr. Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VII, 278-283. Sulla fondazione si ha un'ampia relazione ms. dello stesso p. don Silvano Roselli.

la edificazione dell'eremo di Montecorona, capo di tutta la congregazione romualdina, i padri superiori vigilarono attentamente dapprima, perchè non si eccedessero i limiti della semplicità eremitica e poi, perchè tanto le celle solitarie che le chiese venissero condotte tutte sopra un medesimo tipo. Il padre Alessandro Secchi fornì vari disegni per gli eremi, specialmente di Vicenza, di Nola e di Frascati, ma alcuni di questi furono modificati, non direttamente per la grandiosità (era questo il difetto che rimproveravasi ai disegni di lui), ma per il grave dispendio che importava la loro esecuzione. Perciò ad evitare qualsiasi eccesso in questa parte, i capitoli del 1607, del 1608 e del 1610, si occuparono eziandio dei disegni delle celle e delle chiese eremitiche.

Nell'edificare le chiese dovevasi, prima di tutto, osservare che le dimensioni non fossero maggiori di quelle che avea la chiesa di Montecorona: un solo altare, il maggiore, in ogni chiesa: una sola nave, senza ornamento di pilastri o colonne, di capitelli, di cornici. Vicino alla porta grande, dovevano poi sorgere due cappelle chiuse, e dall'una e dall'altra parte del presbiterio, si prescriveva che vi avessero altre due cappelle, l'una per uso del capitolo e l'altra pel servizio della sagrestia; ambedue col loro altare ([1]).

---

(89) *Acta capit.* 1610, c. 264v.: « Vedendo li padri che a poco a poco andavano perdendo la semplicità che si deve mantenere sul stato nostro circa le fabriche . . hanno dichiarato quanto alle chiese che non intendono di voler in modo alcuno admettere disegno di chiesa monastica o parochiale, et però revocano tutti li disegni o modelli adprobati sin hora delli novi luochi del regno, delle chiese che non sono ancora fatte, et vogliono che sì queste come quelle che si dovevano fare per l'avvenire in qualsivoglia luoco che si accettarà per tutto il mondo, siano conforme all'uso comune delle più laudabili fra di noi, cioè, con due capelle serrate vicino alla porta grande: il capitolo e la sagrestia da una et l'al-

Le celle solitarie risultano ordinariamente di due parti principali: il giardino, chiuso da muro, e la cella. Il giardino si distende dinnanzi alla cella, e questa non può avere che quattro parti essenziali: il vestibolo, la cella, la cappella e il legnaro (1). Le dimensioni della cella variavano dagli otto ai nove piedi perugini per ogni lato: il legnaro doveva esser largo sette piedi e mezzo; il vestibolo e la cappella, cinque e mezzo. L'altezza dal pavimento al principio della volta dovea essere di sei piedi. Muri piuttosto grossi: finestre con l'inferriate e coi vetri. All'ingresso, due gradini, e poi, tutti i riparti in un sol piano. La disposizione è questa: nel mezzo, il vestibolo, e da una parte, la cappella e la cella per dormire, e dall'altra, il legnaro. La cella per dormire, col suo camino in un angolo, tra il mezzodì e il levante: ogni riparto munito delle sue finestre, senza che alcuna di esse risponda nell'orto della cella vicina, e tutte a tale altezza da terra che nessuno possa guardar dentro (2).

---

tra parte del coro: li suoi vestiboli et stanze del sacrestano; et la capelletta nella sacrestia, et nella chiesa grande un solo altare: nel resto, quanto alle misure, un poco più grande o più piccola, purchè non eccedi di molto la chiesa di Monte corona; non vogliono dire altro, ma in tutto proibiscono le resalite di pilastri, capitelli, cornice, et altri adornamenti simili di molta spesa in al tutto contrari alla semplicità heremitica» (adunanza del 6 maggio).

(1) *Acta capit.* 1608, c. 219v. (adunanza del 29 aprile).

(2) *Acta capit.* 1607, c. 203-204: «. . Li muri si faccino della grossezza che serà conveniente, secondo la qualità delli cimenti: incolata dentro et di fuori una ricciatura. — Tutte le fenestre habbino le ferrate, vetri et fenestra de legno dentro; alte in modo che de fuori non si possi veder dentro. — Alla porta vi siano due gradilli e poi dentro tutto sia ad un piano. — Non si possino fare più di quattro stanze in tutto, cioè: il vestibolo in mezzo, da una parte la cappella et la cella per dormire, et dall'altra il legnaro. — Che non vi sia fenestra o foro che risponda nell'horto della cella vicina. — Che la cella per dormire sia nel cantone di mezzodì et di levante, con due fenestre et il camino. La cappella pur con due

Più celle solitarie col loro giardino, disposte ordinatamente non molto lungi dalla chiesa, costituiscono l'eremo. Opportuni viali, fiancheggiati da molte siepi di mirto, mettono ai diversi ordini di celle. La chiesa sorge a sè, benchè le sia addossata talvolta qualche fabbrica di mole, come la biblioteca, o la sala delle discussioni capitolari. Altri edifizi complementari di un romitorio romualdino sono la cucina con le dispense, l'infermeria e la foresteria; fornite del necessario, a seconda del loro uso. Nè mancano le officine per fare e cuocere il pane e per lavare i panni. Anche il camposanto non è molto lontano dalla chiesa: i due edifizi stanno bene accanto: nell'uno si svolge e nell'altro ha termine la vita mortale degli eremiti: l'uno accoglie il corpo per renderlo alla terra e l'altro lo spirito per restituirlo a Dio. La cella solitaria non è che il luogo della preparazione alla vita superna, l'officina dei meriti e della virtù.

---

fenestre, una per parte della cona sopra l'altare. Il vestibolo con una fenestra vicino alla porta, et il legnaro con una fenestra sola... Le porte siano alte piedi 2 et larghe piedi 1 1/2, eccetto le due della cappella che doveranno essere della medesima altezza, ma larghe un piede solo. L'altare sia largo piedi 2 ed lungo 4 1/2. — L'altezza del pavimento sino al principio del volto, siano piedi 6, et sopra la volta subito si metta il coperto. Le volte si faccino solamente sopra la cella, cappella e vestibolo. — Il camino sia nel cantone per mezzo il letto, et sia alto da terra piedi 2 1/2. — Le buche nel vestibolo et nella cella per li vasi, larghe piedi 1 1/2 et alte due. Nel resto poi, che non vi siano nè cornice, nè foglie, nè dati, nè altro resalto nel muro per adornamento; ma tutto sodo e schietto dentro e fuori. Et li lavori di legname, come porte, fenestre, lettiere, non siano senza alcuna cornice o adornamento; ma ben doppie et schiette come conviene alla semplicità eremitica». (adunanza del 10 maggio).

CAPITOLO SESTO

MONTECORONA E L' UNIONE DELLE ALTRE CONGREGAZIONI EREMITICHE CAMALDOLESI

[1624-1667]

Lettera del P. Alessandro Ceva e di Carlo Emanuele, duca di Savoia, al maggiore di Montecorona — Chi fosse Alessandro Ceva, e come fondasse l' eremo di Torino — Il prete Giovanmaria Caldano e l' eremo di san Giorgio di Fivizzano — Luoghi offerti e non accettati — Aumenti della congregazione torinese: l' eremo di Cherasco e quello di Belmonte presso Busca — Il card. Maurizio di Savoia e l' unione degli eremiti torinesi coi romualdini — Patti dell' unione e loro approvazione — Turbinose vicende degli eremiti di Camaldoli — L' ab. Rancati e l'unione di Camaldoli — Ingresso a Camaldoli ed al sacro eremo — Presagi e basi dell' unione — Nuove dichiarazioni — Gli eremiti francesi: loro origine ed unione a Montecorona ed a Camaldoli — Torbidi in Polonia e fondazione dell' eremo di Monteregio — In Italia: Fondazione dell' eremo di san Bernardo di Brescia e dell' eremo di san Clemente in isola, a Venezia — Tristi effetti dell' unione — Modificazioni e aggiunte nel capitolo del 1638; nuove contese sull' ufficio della madonna e il vestito dei conversi — L' agitata elezione del 1641 — Querele dei piemontesi — Malumori dei toscani — Conferma dell' unione nel 1651 — Elezioni per breve — Verso la separazione: dieta interrotta a Camaldoli e proseguita a Roma — Separazione decretata il 28 settembre 1667 — Ammonimenti.

Correva il giugno dell' anno 1610, quando giungevano a Montecorona due lettere da Torino: ambedue dirette al padre maggiore della compagnia romualdina. La prima, scritta dal padre Alessandro Ceva il 20, era concepita in questi termini: « Sapendo che più grato

sacrificio non si può offerir al nostro Dio, nessun più meritorio all' uomo, che rendersi suo cooperatore in procurare — pro posse — la salute delle anime: per la quale l' unico suo Figliuolo Gesù Cristo, Signore nostro, fattosi huomo per noi — non recusavit manibus tradi nocentium et crucis subire tormentum; — scrivo alla P. V. Rm̃a con desiderio di vederla di questo santo zelo e divina carità accesa, come mi assicuro che sia, con tutta cotesta santa congregazione. Si è compiaciuta la divina provvidenza, non riguardando alla nostra bassezza, farci grazia di edificare un nuovo eremo dell' ordine di Camaldoli (come credo che sappiano), col favore di questo pio, divoto e serenissimo principe ed autorità apostolica, su la montagna di Torino, vicino alla città, tre miglia, luogo assai comodo e solitario, ridotto hormai, grazia al Signore, in buon essere, con chiesa, celle, redditi, famiglia, e con isperanza che dalla bontà di questa Altezza (la quale dopo Dio ne è l' autore), se gli dia in breve la necessaria perfezione. Ma perchè — messis multa, operarii pauci, — di quì è che, confidati nella molta carità della P. V. Rm̃a e di tutti cotesti e suo RR. Padri, ad imitazione de' santi pescatori — qui annuebant sociis, qui erant in alia navi ut venirent et adiuvarent eos — acciocchè la divina maestà sia maggiormente servita, laudata e glorificata in questa sua santa opera, e li PP. loro siano partecipi di tanto merito, veniamo a pregarla a volerci concedere, per amor del Signore, due de' suoi RR. Padri sacerdoti, quali siano atti ad agiutarci, ne lo spirituale e temporale, a tirar questa santa rete a riva: uno dei quali crediamo che sarebbe al proposito il padre fra Gio. Battista da Prato di Toscana; rimettendoci nulla di meno alla molta prudenza e carità di V. P. Rm̃a. E sebbene noi siamo usciti dal sacro eremo di Camaldoli, come pure anche il loro fondatore venerabile e beato padre Paolo Giusti-

niano (il quale mostrò tanto utilmente esser ripieno di questo santo zelo e degno imitatore del comun padre nostro san Romualdo), tuttavia, conoscendo quanto siano quei padri amatori delle comodità, ci voltiamo per il detto soccorso e agiuto alla P. V. Rm̃a (nam spiritus ubi vult spirat): Ella farà anche, oltre il merito grande appresso Iddio benedetto, cosa molto grata a sua Altezza. E a quelli che verranno per tale effetto quà, non sarà difficile, ma facilissimo accomodarsi a' nostri instituti, sendo pochissimo differenti nel vitto e vestito dalli loro; oltre che per maggiormente facilitarli ci accomodaremo ancor noi al loro breviario e messale (havendo questi nostri bisogno di riforma). E aspettando grata e benigna risposta, preghiamo il Signore che alla P. V. Rm̃a e a tutti li RR. suoi Padri conceda augumento di grazia e di gloria, con raccomandarci alle loro divote orazioni » (1).

Questa lettera era accompagnata da una commendatizia del duca di Savoia Carlo Emanuele, in data del 19 giugno, del tenore seguente: « Havendo inteso dal molto Reverendo padre fra Alessandro, eremita del sacro eremo di Camaldoli, fondatore e maggiore di questo sacro eremo e mio confessore, l'osservanza di cotesta congregazione nella regola eremitica del padre san Romualdo, del quale sono io molto divoto, vengo con questa mia a salutare la P. V. e pregarla, come faccio caramente, che a mia contemplazione sia contenta di compiacer esso padre, di quanto egli le scrive. Chè, poscia che il tutto s'indirizza a perfezionar sì degna e santa opera in questi Stati da me fondata, e con desiderio di mettervi l'ultima mano (come spero seguire in breve

(1) Questa lettera è riferita dal P. B. Galassi, *Ms. Continuaz. della Storia Romualdina,* II, 35-37, e dal P. Tiburzio, *Ms. Memorie,* cit., p. 77-79.

per quello che a me spetta) per compìto stabilimento d'esso eremo in maggior servizio di Dio, mi voglio persuader che ella non sia per negarmi così pio e caritativo ufficio, del quale terrò particolar memoria con desiderio d'impiegarmi in beneficio della sua congregazione e in ogni altra cosa che possi esser grata a V. P., alla quale priego da Dio ogni maggior bene » (1).

Non si ha veruna memoria della risposta che il padre don Salvatore da Sirolo, maggiore in quel tempo di Montecorona, ha dato a queste due lettere; ma è certo che il padre Giovan Battista da Prato, chiesto dal Ceva, non venne mandato, perchè nel seguente anno 1611 egli fu eletto maggiore della congregazione coronese, ed in seguito, fu confermato due volte nella stessa carica. Contuttociò è probabile che il maggiore accondiscendesse alla istanza autorevole che partiva da Torino, inviando colà due eremiti sacerdoti. Tanto più che in quegli anni la congregazione di Montecorona fioriva anche pel numero degli eremiti, e ne contava circa dugentocinquanta, ripartiti in quattordici romitorii.

Dalle due lettere riportate appare soltanto che il Ceva e il duca di Savoia bramavano avere nell'eremo torinese due eremiti di Montecorona: ma questa non era che una parte del vero desiderio loro: l'altra parte vi era nascosta dietro, o meglio, sottintesa, ed era il progetto di aggregazione degli eremiti fondati dal Ceva alla congregazione coronese.

Poichè, è da sapere che il 1° novembre del 1570 entrava per consiglio di san Filippo Neri nel sacro eremo di Camaldoli un nobile trentaduenne, figlio dell'antichissima famiglia marchionale piemontese dei Ceva, per nome Ascanio, educato dal pontremolese Francesco Gal-

(1) B. Galassi, *op. cit.*, II, 37; Tiburzio, *op. cit.*, p. 77.

biati che fu vescovo di Ventimiglia, amico di Giovenale e di Matteo Ancina, già segretario del card. Alessandro Crivelli, e sommamente caro al card. Camillo Borghese, che fu pontefice col nome di Paolo V. A Camaldoli, mutato il nome di Ascanio in quello di Alessandro, avea fatto l'anno seguente la sua professione tra gli eremiti, e nel 1587, veniva da essi eletto in loro maggiore. Inviato più tardi, nel 1596, a reggere il priorato torinese di Pozzo di Strada, con ampia facoltà di trattare e di conchiudere nuove fondazioni, egli si mise subito in pensiero di erigere nei monti di Torino un eremo simile a quello di Camaldoli ([1]). Per mezzo dell'arcivescovo di Torino, Carlo Broglia, il Ceva ebbe facilmente adito al duca Carlo Emanuele I, che lo accolse benignamente e gli promise tutto il suo appoggio per la nuova fondazione. La peste che nel 1598 flagellò il Piemonte e la sua capitale, mostrò qual tempra di animo avesse il camaldolese. Per tutto l'anno egli, abbandonato il monastero, si ritirò in Torino presso la chiesa parrocchiale de' Ss. Simone e Giuda, e di lì fu in continuo moto per assistere e curare gl'infermi. Ma poichè la peste non inclinava a cessare, il duca, per suggerimento del camaldolese, fece voto di edificare un eremo sul monte di Superga, qualora il morbo fosse scomparso. Cessò, di fatti, la peste, e il pio duca si accinse a compiere il voto. Clemente VIII, in data del 14 maggio 1601, concesse al Ceva, la facoltà di erigere l'eremo camaldolese

(1) Tutti quasi gli atti inerenti a questa fondazione e relativi al P. Alessandro Ceva sono pubblicati in una rara stampa, in 4.o di pp. 17, intitolata: *Alcune scritture ecclesiastiche per la fondazione del sacro eremo camaldolese di Torino eretto dal serenissimo Carlo Emanuel duca di Savoia, con autorità apostolica, concessa al venerabil P. D. Alessandro de' Marchesi di Ceva, eremita professo del sacro eremo di Camaldoli,* ecc., Augustae Taurinorum, Per Pizzamiglium Impraessorem Regium, 1642.

e di esserne superiore per un triennio. Ma il monte di Superga dove allora non sorgeva che una modesta chiesuola dedicata alla madonna, parve troppo esposto all'impeto dei venti, e mancante di acqua: onde venne scelto un altro luogo, sopra un leggero pendìo, fra Torino e Pecceto, e quì si pose mano all'edifizio, gettandovi la prima pietra lo stesso duca Emanuele il 21 luglio 1602. L'arcivescovo Carlo Broglia consacrava la chiesa ed inaugurava l'eremo il 28 ottobre 1606, dedicando l'una e l'altro al Ss. Salvatore (1). Il duca, nell'atto di dotazione di quell'eremo, del 30 novembre 1606, professa altamente di aver posto mano a questo sacro edifizio per adempire al voto fatto a Dio per la liberazione della città dal morbo, da cui era travagliata (2). Ed in segno di particolar dilezione, il 3 dicembre 1607, nominava la chiesa dell'eremo cappella dell'ordine dell'Annunziata, e gli eremiti « oratori » della medesima cappella con tutte le preeminenze e prerogative inerenti all'alto grado (3).

L'eremo non fu completo che qualche anno appresso: ventidue furono le celle solitarie alle quali fecero corona le officine, il refettorio, l'infermerìa e la farmacìa.

Quando il Ceva e il duca di Savoia si diressero al maggiore di Montecorona, l'eremo torinese non era certamente molto fornito di religiosi, ed il fondatore con-

---

(1) L'atto di consacrazione è pubblicato, in *Alcune Scritture Ecclesiastiche*, cit., p. 10-11.

(2) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, App. tom. VIII, 263-268.

(3) MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, App. tom. VIII, 274-278. — Ne è fatta memoria anche sulla lapide che fu posta sulla porta dell'eremo:

CAROLUS EMANUEL DUX SABAUDIAE INVICTISSIMUS, HANC SACRAM EREMUM CAMALDULENSEM ANNO 1599 POPULIS EPIDEMIO LABORANTIBUS, VOTO ACCEPTISSIMO ERECTAM, ET SOLEMNEM TORQUATORUM ANNUNCIATAE VIRGINIS AEDEM PRO AVITA DECLARATAM DOTAVIT, DEDICAVIT.

tava già i suoi settantadue anni. Era dunque necessario appoggiare l'eremo ad una congregazione vitale. Ben è vero che il luogo torinese venne sempre ritenuto siccome «membro della congregazione camaldolese a quell'istesso modo che ne è membro il sacro eremo di Casentino»; ma v'è tutta la ragione per credere che quegli eremiti non si accordassero molto con quelli di Camaldoli, e di ciò si ha traccia anche nella lettera del Ceva.

Ma comunque si svolgessero in quei momenti le cose, è indubitato che il duca Carlo Emanuele il 15 giugno 1610 avea dotato il luogo di Torino di una buona rendita (1), e che l'abate generale della congregazione camaldolese, Luigi da Bagnacavallo, nel 1611, confermava l'elezione del padre Alessandro Ceva in maggiore dell'eremo di Torino (2). Ma il pio fondatore il 6 ottobre del 1612 moriva, circondato dell'aureola di straordinaria santità (3), senz'aver potuto mandar prima ad effetto l'aggregazione de' suoi romiti alla compagnia di san Romualdo. Soltanto dopo qualche anno, i successori di lui intavolarono le trattative che portarono alla sospirata conclusione.

Ma innanzi di proseguire la narrazione su quest'argomento, è da accennare ad un altro gruppo di eremiti, che vollero assoggettarsi alla congregazione di Montecorona.

Sui primi del secolo XVII un certo prete veronese, chiamato Giovanmaria Cardano, desideroso di vivere eremiticamente, erasi ritirato nella diocesi di Luni-Sar-

---

(1) MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, App. tom. VIII, 278-282.

(2) *Alcune Scritture Ecclesiastiche*, cit., p. 12-13.

(3) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 137, 179, 185, 189, 196, 217, 223, 224-237.

zana, e quivi, nel luogo di Fivizzano, avea posto mano, coadiuvato da altri sacerdoti, ad un romitorio, che ormai sorgeva con la sua chiesa, il campanile, la sagrestia, il coro, il refettorio e le celle. Bramando poi, tanto il Cardano che gli altri suoi compagni, di aggregarsi a qualche congregazione eremitica espressamente approvata dalla Chiesa, si rivolsero al cardinal protettore dell'ordine camaldolese per ottener licenza di unirsi alla compagnia di san Romualdo. Lieto il cardinale di questo proposito, scrisse ai superiori di Montecorona, pregandoli che volessero compiacere al desiderio di costoro, tanto più che i coronesi ne avrebbero avuto un vantaggio non ispregevole con l'aumento di un eremo e di un nuovo gruppo di eremiti. E perchè la cosa si conchiudesse senza che venisse mandata in lungo, fece emanare un breve da Paolo V, in data dell'8 luglio 1617, in cui si concedeva che quegli eremiti si unissero alla congregazione di Montecorona, accettandone gli statuti e l'obbedienza [1]. Per eseguire, adunque, la mente del pontefice, quegli eremiti furono aggregati alla compagnia romualdina ed alcuni di essi vestirono subito l'abito coronese. Andò a prender possesso dell'eremo di san Giorgio a Fivizzano il P. Alessandro Secchi, con altri religiosi, anche per istruire la nuova famiglia secondo le norme dell'istituto romualdino. Ma dopo aver passato colà sei mesi, vedendo che era difficile assai cavar qualche costrutto da quegli individui, nonostante l'impegno preso dal cardinal protettore ed il breve ottenuto in loro favore, tornarono indietro, annullando, con la propria rinunzia, quell'unione.

---

(1) Breve «Decet Romanum Pontificem» dell'8 luglio 1617, in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, IX, Addenda et emendanda in tom. VIII, 136.

Contemporaneamente a questo fatto, vennero offerti alla congregazione coronese altri luoghi, ma quasi tutti furono rifiutati e qualcheduno, benchè accettato, non ebbe poi, per ignote cause, buona riuscita. Ad una fondazione da farsi presso la città di Bagnorea, per iniziativa dello speziale del Papa, non fu prestato il debito consenso dal capitolo del 1618; nè fu accettata l'offerta di un certo Alberto Geboltowski, segretario della corona di Polonia, che offriva per una nuova fondazione polacca un luogo che era troppo lontano da Monteargentino. Il patriarca di Venezia offrì l'isola di san Cipriano: ma poi il card. Campori il 29 agosto 1620 spedì ai superiori della congregazione di Montecorona un memoriale del generale de' Carmelitani Scalzi, in cui si chiedeva la rinunzia di qualunque titolo acquistato sopra quell'isola, dove si avea intenzione di fondare un convento carmelitano, e si affermava che il patriarca erasi impegnato di concedere l'isola di san Servolo per la fondazione del luogo eremitico (1). Seguì realmente la rinuncia di san Cipriano da parte de' coronesi ed il pontefice stesso approvò la commutazione e l'accettazione di san Servolo (2): ma quest'isola non venne mai in proprietà de' romualdini. Federico Cornaro, vescovo di Padova e abate di san Zeno in Verona, offrì nel 1620 la chiesa e il luogo di san Dionigi, appartenenti alla sua badia e vicini alla città veronese. Fu stipulato il relativo contratto ed ottenuto il beneplacito apostolico, ma poi, forse per la troppa vicinanza della città, non vi furon mandati gli eremiti.

Mentre, nella congregazione di Montecorona, si svolgevano questi tentativi, gli eremiti torinesi, fondati da

(1) *Sommario,* cit., p. 60, n. 125.
(2) *Sommario,* cit., p. 60, n. 126.

Alessandro Ceva, si studiavano di aumentare la loro piccola comunità eremitica. Fin dal 1611 era stata proposta a costoro una fondazione in Cherasco, nel luogo appellato Selva maggiore, compreso attualmente nella provincia di Cuneo. Ma soltanto nel 1618, essi, con le elargizioni di pii benefattori, posero mano alla chiesa che vollero dedicata alla natività della Madonna. Nel 1623, i cittadini di Cherasco designarono il posto per la costruzione dell'eremo e furono mandati a prenderne possesso i padri don Placido da Cherasco e don Onofrio da Vercelli. Nel piccolo romitorio si stabilirono tosto pochi eremiti.

Non molto lungi da questo luogo, sopra un' altura sovrastante alla città di Busca, posta alle radici delle alpi cozie, tra Cuneo e Saluzzo, presso una chiesa appartenente al monastero delle domenicane di Alba, eressero l' eremo di Belmonte intorno al 1611. Erasi interposto per questa fondazione il duca Carlo Emanuele, dietro ripetute istanze della popolazione di Busca. Ma i due eremiti, Onofrio da Vercelli e Giuseppe da Reano, incaricati dell'erezione, incontrarono tali difficoltà, segnatamente da parte delle domenicane, che non poterono giungere ad una soluzione prima del 1617. Il marchese Tommaso, principe di Carignano e Busca, e vari altri nobili aiutarono il sorgere dell' eremo che accolse gli eremiti, custodi dell' antico venerato tempio, da essi poi restaurato ad onore della natività della Madonna.

Il crescere della congregazione eremitica torinese procedeva a lenti passi, nè umanamente parlando, era dato di poter prevedere un rifiorimento che ne rialzasse le sorti. Il solo eremo di Torino poteva considerarsi come luogo di osservanza eremitica: gli altri due non contenevano che pochi sacerdoti addetti al servizio della chiesa. Parve, adunque, venuto il tempo di troncare un'esistenza così misera col principiare un' era novella, aggregandola alla fiorente congregazione di Montecorona.

Il cardinal Maurizio di Savoia, dimorando a Roma, avea preso famigliarità con gli eremiti coronesi di Frascati e n'era divenuto benefattore col fondarvi del proprio una cella solitaria. Frequentando questi religiosi ed osservando che il loro metodo di vita era poco dissimile da quello che praticavano i romiti dell'eremo di Torino, eretto e dotato dal serenissimo duca suo padre nel principio di quel secolo, venne nella deliberazione di suggerire l'unione di questi con la congregazione coronese. Ne trattò dapprima col duca Vittorio Amedeo V, suo fratello e poi propose il suo pensiero ai religiosi dell'eremo torinese, i quali, fatta opportuna discussione e presa deliberazione nel loro capitolo, deputarono e spedirono a Roma due de' loro eremiti per trattare delle basi di questa unione. Ma, non essendosi allora accordate le parti sulle condizioni preliminari, i deputati fecero ritorno senza aver conchiuso nulla.

Bramoso sempre più il cardinal di Savoia di venire all'unione, ne scrisse direttamente al maggiore di Montecorona il 14 marzo del 1633, rappresentandogli il desiderio comune di quei padri di conchiudere la progettata aggregazione « per ricevere come membro particolare quelli utili che da sì sano corpo e da sì santo capo possono aspettare » (1), soggiungendo che tutti aveano dato a quest'effetto ampio mandato di procura al p. don Ottavio Asinari dei Barnabiti, suo teologo ordinario, diretto a Roma per assistere al capitolo dei monaci celestini. La lettera del cardinale giunse a Montecorona in tempo del capitolo generale: onde furono subito deputati il padre maggiore, i visitatori ed il procuratore generale per trattare coll'Asinari. Lunghe assai e frequenti

(1) Lettera del card. Maurizio di Savoia, riportata dal P. Tiburzio, *Memorie*, cit., p. 111.

furono le conferenze tenutesi a questo proposito nel palazzo del signor Lelio Biscia, alla presenza dell'abate Mattei, uditore del porporato Savoiardo. Per accordare le parti con soddisfazione reciproca era necessario trattare epistolarmente anche col Sovrano di Savoia, e dopo quasi lo spazio di un anno, nel palazzo del conte Ludovico di Agliè, marchese di san Damiano e ambasciatore a Roma della corona di Savoia, in data del 30 marzo 1634, vennero sottoscritti i patti dell'unione.

Questi erano formulati in dieci articoli ne' termini che seguono. « I. Che l'eremo di Torino averà la precedenza immediatamente dopo l'eremo di Montecorona; e questo per il molto rispetto che la congregazione di Montecorona tiene alla regia fondazione del suddetto eremo fatto dalla serenissima casa di Savoia. II. Che il superiore dell'eremo di Torino per l'avvenire, soppresso il nome e titolo di maggiore, averà titolo ed autorità solamente di priore, doverà però precedere tutti gli altri priori, eccetto quello di Montecorona. III. Che li padri dell'eremo di Torino averanno nella congregazione la precedenza respettivamente secondo l'anzianità della loro professione. IV. Che le facoltà ed entrate dell'eremo di Torino non si estrarranno o distribuiranno in alcun tempo fuori dello stato, eccetto che nelle occasioni delle comuni contribuzioni o tasse che giornalmente s'imporranno in detta congregazione di Montecorona. V. Che nell'eremo di Torino si tenerà il noviziato per la recezione e professione de' novizi nel modo e forma che si tiene nell'eremo di Montecorona ed in altri della congregazione. VI. Che il priore dell'eremo di Torino non riterrà più nell'avvenire l'uso della mitra, con altre insegne e funzioni abbaziali, giacchè in detta congregazione non si permette usarle al maggiore, nè al priore di Montecorona; ma se mai avverrà che nella congregazione li due suddetti l'usassero, in tal caso sarà lecito

ancora al priore di Torino ripigliarle ed usarle. VII. Che l'eremo di Torino dismuterà il sigillo delle due colombe, proprio del sacro eremo di Camaldoli di Toscana, ed in cambio di quello ne piglierà un'altro con il santo o titolo della sua chiesa, secondo che nel capitolo generale si concerterà. VIII. Che le celle già fatte nell'eremo di Torino non si disfaranno o immuteranno, ma che si lascieranno nella forma e disposizione che si trovano al presente. Le celle però che si averanno da fabricare nell'avvenire nelli altri eremi dello stato di Savoia, si faranno secondo la forma e disegno prescritto in detta congregazione. IX. Che li padri di Torino osserveranno le constituzioni della congregazione suddetta di Montecorona, conformandosi in tutto e per tutto all'instituto e disciplina di quella, con la totale uniformità dell'abito, e col riconoscere per suoi veri superiori li superiori di essa congregazione, sottomettendosi come veri sudditi alle visite, correzioni ed obbedienze loro, come ogn'altro eremo o particolar eremita di detta congregazione. X. Che il sopradetto M. R. p. d. Ottavio Asinari, come procuratore delli padri di Savoia, rinunci a tutte le concessioni, esenzioni, privilegi, qualunque sieno, che in alcun modo fossero contrari e ripugnanti alle constituzioni e ordinazioni di detta congregazione » (1).

Di tali condizioni, rimasto contentissimo il cardinale Maurizio di Savoia, volle significare la sua soddisfazione al maggiore di Montecorona, scrivendogli in data del 13 aprile 1634 queste lusinghieri parole: « Sebbene sia stato pienamente ragguagliato in più occorrenze dal P.

---

(1) Questi patti sono riferiti nel breve di approvazione « Exponi nobis » di Urbano VIII, dell'8 agosto 1634. *Sommario*, cit., p. 66-68, n. 143; cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 307-309.

Ottavio Asinari, mio teologo ordinario, della pronta ed affettuosa volontà dimostrata sin dal principio del trattato dell' unione ed incorporazione di questo eremo con cotesta congregazione di Montecorona, non posso ad ogni modo non ricever nuova e ben particolare soddisfazione nella parte che ora mi dà V. P. della stipulazione dell' istrumento, con tutte quelle circostanze che appunto si potevano desiderare; e siccome tutto questo si riceve in segno di non ordinario affetto verso questa casa, così può assicurarsi che vi si corrisponderà sempre volentieri e con proporzionato desiderio d' incontrar le occasioni d' ogni loro contentezza, quanto per quello riguarda generalmente tutta la congregazione, che per quello spetta alla propria persona di V. P., a cui in particolare mi offro con tutto l' animo e prego dal Signore Iddio ogni maggiore prosperità e contento » (1).

Mancava ancora l' approvazione pontificia e questa fu concessa da Urbano VIII col breve « Exponi nobis », sottoscritto l' 8 agosto del 1634 (2).

Mentre a Roma si trattava dal padre Asinari e dai superiori di Montecorona l' unione degli eremiti piemontesi con quelli romualdini, il pontefice Urbano VIII vagheggiava di riunire tutti gli eremiti, seguaci dell' istituto di san Romualdo, in un solo corpo. Per quali ragioni il pontefice si muovesse a volere questa generale unione delle forze eremitiche, sotto un solo capo, non è agevole ad investigarsi: ma pare ch' egli si lasciasse indurre a tale riforma dal bisogno di riordinare l' osservanza degli eremiti di Camaldoli e di mettere un riparo agl' inconvenienti che nel sacro eremo aretino da vario tempo si andavan lamentando. Eran già, infatti, parecchi anni

(1) P. Tiburzio, *Memorie* cit., p. 112.
(2) Cfr. *Sommario,* cit. p. 86, n. 143.

che quel luogo vivea soggetto a superiore d'altro istituto od a visitatori apostolici. Il male non era recente: molti pontefici, Eugenio IV, Sisto IV, Leon X, Clemente VII, Paolo IV e Pio V si eran provati a sradicarlo, ma invano. Sotto Clemente VIII, l'eremo di Camaldoli era unito alla congregazione camaldolese monastica ed il maggiore degli eremiti doveva eleggersi, non dal capitolo dell'eremo, ma dal capitolo dell'universa congregazione. Tale unione durò fino al 1616, quando gli eremiti non vollero approvare a maggiore dell'eremo nessuno dei tre soggetti che erano stati presentati e nominati dalla dieta dei monaci camaldolesi. Il pontefice mandò allora a Camaldoli il padre Girolamo da Castelferreto, de' cappuccini, il quale, trovati ragionevoli i lamenti degli eremiti, propose di sciogliere l'unione di essi coi monaci, lasciando loro libero il passaggio dagli uni agli altri. Aderì il pontefice e gli eremiti presero a governarsi da sè. Nel 1620 presiedè al loro capitolo il vescovo di Cortona, Cosimo Minerbetti; ma, essendo stato ucciso pochi anni dopo nell'andar al matutino il padre Angelo da sant'Angelo in Vado, maggiore, che era stato generale in tempo dell'unione co' monaci (del qual omicidio fu creduto autore il principe Federigo, figlio unico del duca di Urbino), ed essendo sorti nell'eremo nuovi disturbi, fu colà rispedito in qualità di visitatore apostolico il cappuccino Girolamo da Castelferreto, il quale dichiarò nulle alcune elezioni ch'erano state fatte intorno a quel tempo. In questo mentre, fu intavolata una nuova unione co' monaci, che venne conchiusa ed approvata dallo stesso pontefice il 30 aprile del 1626. Ma pubblicatasi la conferma apostolica, ritrovaron gli eremiti i patti dell'unione tanto contrari ai loro interessi quanto favorevoli ai monaci, che si crederono obbligati di reclamare contro le cose stabilite e di supplicare il papa ad ascoltare le loro doglianze. A quest'ef-

fetto spedirono a Roma il padre Stefano Sfondrati, fratello del cardinale Paolo della medesima famiglia. Il pontefice inviò a Camaldoli, visitatore apostolico il padre Ilarione Rancati, cisterciense; il quale chiuse la sua visita il 3 febbraio del 1628, consegnando tutte le carte ad una congregazione particolare di cardinali e di prelati, nominata per l'opportuno esame di tutte le lagnanze. Questa consigliò al pontefice di dichiarare nulla l'unione: e così fu dichiarato il 10 marzo 1629.

Ma se tale misura giovò a rimettere la famiglia dell'eremo nel suo diritto, non riuscì di certo a rimettervi la pace turbata per le continue agitazioni. Laonde nel 1632 un nuovo visitatore apostolico s'incamminava a Camaldoli. Era questi il padre Agatangelo di Gesù e Maria, carmelitano scalzo. Varie facoltà eran state concesse a costui, ed egli se ne valse per l'opera di pacificazione che doveva compiere in mezzo agli eremiti camaldolesi. Una delle cose di maggior momento era quella di ben precisare come si dovesse, d'ora innanzi, convocare il capitolo di Camaldoli e di quale autorità fosse fornito: ed a quest'ufficio furon deputati il visitatore Agatangelo, mons. Torniello, e il cisterciense don Ilarione Rancati, abate del monastero romano di santa Croce in Gerusalemme (1).

Che cosa conchiudessero costoro sul metodo di celebrare il capitolo, non è noto; ma si sa che, presentato dagli eremiti il sommario delle passate visite apostoliche al pontefice, questi, per toglier di mezzo qualsiasi ragione di dissenso, stimò che il miglior partito fosse quello di unire la congregazione del sacro eremo di Camaldoli con quella di Montecorona, come allora si stava facendo

(1) Col breve « Commissi nobis » di Urbano VIII, dell'8 giugno 1632.

con la famiglia eremitica torinese. Il disegno di Urbano VIII non rimase così segreto che non ne trapelasse qualche sentore anche al di fuori di Roma. Nè i superiori generali di Montecorona erano ignari della mente del pontefice; anzi dubitando che il padre Cerbonio da Massamarittima, il quale teneva in quel tempo le veci del procuratore generale assente, mosso da buon fine e da spirito di carità verso i toscani, maneggiasse questa faccenda segretamente e con officii spingesse il negozio a presta risoluzione, gli scrissero in data del 21 luglio 1634 in modo da fargli conoscere che sapevano quel che si trattava in Roma, vietandogli strettamente di fare qualsiasi passo per tale unione, e dichiarandogli che ogni scrittura o trattato conchiuso fuor del capitolo generale e non sottoscritto dallo scriba, sarebbesi tenuto per nullo ed invalido (1).

Non era intenzione dei superiori di Montecorona di opporsi all' unione degli eremiti di Camaldoli, ma di

---

(1) Ecco il testo della lettera, sottoscritta dal maggiore Urbano e dai visitatori Pio e Moisè. « Reverendo Padre. La P. V. nella sua lettera ultima mostra che l' unione sia fatta, e che nè noi, nè il capitolo generale, abbiamo da replicarvi. Dovemo però credere che lei sappia che tutti siamo stati di stanzia a Roma e sapemo con che prudentia e flemma si cammina, ed il negozio di Torino ce l' ha insegnato; non diciamo della spedizione del breve, che questo è un' altro punto, ma delle capitolazioni ed accordi tra l' una e l' altra parte. Sapemo che cosa nostro Signore rispose all' Emo Protettore, quando propose simile negozio, credendo che si trattasse con Camaldoli: nè di ciò diciamo altro, solo che il negoziato cammini con suoi piedi e lei si porti tra tanto che arrivi il padre procuratore da valente ministro; di che ella ha sempre professato, facendoli anche sapere che ogni trattato, discorso o scrittura fatta, salvo che dal capitolo generale e sottoscritta dal scriba su questa unione, la teniamo per nulla, invalida e fatta da religioso privato, ancorchè fosse stato in quel tempo prelato: e questo basti. Il Signore Iddio la conservi. Di Montecorona, 21 luglio 1634 ». P. Tiburzio, *Memorie*, cit., p. 127-8.

assoggettarla ad una pubblica discussione nel prossimo capitolo. Il pontefice voleva l'unione ed essi lo sapevano; ma perchè tale unione sorgesse sopra una base solida e duratura, avrebbero desiderato che una matura discussione da ambe le parti ne avesse generato le non facili condizioni.

Ma Urbano VIII tagliò corto: fece stendere il motu proprio dell'unione e lo sottoscrisse il giorno 8 ottobre del 1634; quindi nominò visitatore apostolico ed esecutore dell'unione l'abate Ilarione Rancati. Nel tempo stesso, la congregazione dei vescovi e regolari scrisse al maggiore di Montecorona, che allora era in visita, di accostarsi quanto prima ad uno de' suoi eremi più vicini alla Toscana, e di dare avviso del suo arrivo all'abate Rancati. Questi era giunto in Firenze, e di là rispondeva al maggiore che l'attendeva in quella città, per trattare con lui di alcune cose riguardanti la sua congregazione e quella di Camaldoli. Replicò il maggiore di aver ricevuto ordine di accostarsi alla Toscana, ma non di andare a Firenze; che perciò aspetterebbe comandi più chiari e determinati ed intanto proseguirebbe la visita nel dominio ecclesiastico. Tutto ciò faceva il maggiore coll'intento di portare la cosa dell'unione dinnanzi al capitolo generale, che ormai distava di pochi mesi. Ma l'abate Rancati risposegli esser mente della congregazione dei vescovi e regolari che si portasse a Firenze: venisse, adunque, senza più tardare. Intanto, per non perder tempo, egli si portò al sacro eremo di Camaldoli ed il 29 novembre 1634 pubblicò il breve dell'unione, che fu accettato con molta soddisfazione da tutti quegli eremiti (1). In questo mentre, giunse all'e-

(1) L'atto di accettazione è riferito (dall'originale che conservavasi nell'archivio della procura romualdina a Roma) dal P. Tiburzio, *Memorie*, cit., p. 129-30.

remo delle Grotte, dove trovavasi in visita il maggiore di Montecorona, un corriere spedito da Roma, con una lettera del card. Ginetti, prefetto della congregazione dei vescovi e regolari, e l'ordine di lasciar tutto e di recarsi a Firenze. Partiron subito il maggiore ed i visitatori e, da Iesi presa la via di Arezzo, reputata la più breve, ed arrivati in questa città, furon incontrati da un vecchio che ricercatili se erano di Montecorona, li condusse all'ospizio, dove trovarono infermo l'abate Rancati. La notizia ed il fatto parvero loro straordinarii, supponendo essi che il Rancati fosse a Camaldoli: questi invece, credendo che essi avrebbero preso la strada di Tifi e dell' Alvernia, in realtà più breve e più comoda, erasi ritirato in Arezzo aggravato da forti dolori di podagra, divenutigli più intensi a causa del freddo sofferto a Camaldoli. L' abate Rancati disse loro del breve dell' unione che era stato segnato dal papa fin dall' 8 ottobre, dell' intenzione del pontefice che subito andasse in vigore e del gradimento che tale unione incontrava nel granduca e in tutti i principi di quella casa. Il maggiore chiese il breve e la relativa delegazione per prender visione di tutto. Ritiratosi perciò insieme co' suoi visitatori, dopo maturo esame, risolvè di proporre due cose: di poter prolungare la conclusione fino al capitolo, che sarebbesi celebrato dopo pasqua, o almeno, di aver tempo di poter consultare, in cosa tanto grave, altri padri; e di non potere aderire ad alcune condizioni del breve, stimate ripugnanti alla vera unione dello spirito e dell' osservanza, che dovea valutarsi assai più dell' unione degli eremi e delle persone. Permise il Rancati che del negozio il maggiore parlasse a Firenze coi ministri del granduca, ma non concesse alcuna proroga, protestandosi che anche in questo avrebbe soddisfatto al suo desiderio se fosse ito subito a Firenze quando era stato chiamato la prima volta. E la ragione del diniego stava

appunto nell' esser già il breve dell' unione pubblicato a Camaldoli, laddove prima della pubblicazione sarebbesi potuto introdurre facilmente qualche modificazione. Perciò l' abate Rancati, per non esser costretto a trattenersi più a lungo in quelle parti fredde, con danno della sua salute, fece formale precetto al maggiore ed ai visitatori di Montecorona di ubbidire (1).

A questo precetto del 2 dicembre 1634, emanato nell' ospizio camaldolese di Arezzo, ubbidirono subito, e il giorno seguente, che era domenica, il maggiore di Montecorona, Urbano da Napoli, e i due visitatori Pio da Perugia e Mosè da Vicenza, accompagnati dall' abate Rancati e dal camerlengo dell' eremo si diressero verso Camaldoli. Pernottarono la sera alla Fonte, luogo distante sei miglia, donde inviarono un avviso del loro arrivo agli eremiti. La mattina appresso fu ad incontrarli il maggiore di Camaldoli, seguìto da altri padri, tre buone miglia lungi dall' eremo. Dopo alcune dispute cortesi sulla precedenza, poichè l' un maggiore voleva cedere all' altro, quello di Camaldoli diede il luogo all' ospite di Montecorona, e si avviarono. Nelle vicinanze di Camaldoli, in segno di letizia, presero a suonare i sacri bronzi, e tutti i padri e fratelli si fecero alla porta per ricevere i benvenuti. Scesi da cavallo, e replicate le cortesie circa la precedenza, che rimase sempre al maggiore di Montecorona, entrarono nella chiesa intieramente parata a festa. S' inginocchiarono i due maggiori sui guanciali preparati davanti all' altare, e quello del sacro eremo intonò il Te Deum laudamus, cantato con allegrezza comune, e poscia recitò le orazioni pro gratiarum actione, pro praelatis, pro concordia in congregatione servanda, de pace, ad po-

(1) È riferito dal P. Tiburzio, *Memorie*, p. 133-136.

stulandam charitatem, e quella di san Romualdo co' suoi versetti. Dopo la sacra funzione, i superiori di Montecorona furono accompagnati negli appartamenti detti del generale, e di là passarono tutti insieme a prendere un po' di refezione. Suonato il vespro, il maggiore di Montecorona indossò la cocolla camaldolese e andò al coro prendendo il primo posto. Tutto il resto della giornata venne impiegato nel complimentare i padri e i fratelli, i quali universalmente mostravano grandi segni di allegrezza per l'unione.

Nel mattino del giorno seguente (5 dicembre), i due maggiori, i visitatori di ambedue le congregazioni, il camerlengo ed altri padri salirono al sacro eremo, dove incontrati da tutti gli eremiti, al suono giulivo delle campane, cantarono il Te Deum come nella chiesa di Camaldoli. Terminata la funzione nacque nuovamente una dolce contesa, volendo il maggiore del luogo cedere la sua cella all'ospite e non credendo questi di dover accettare la santa cortesia: ma infine, per dimostrare di gradire l'atto caritatevole, il maggiore di Montecorona accettò. Suonata terza, portatisi tutti in cocolla alla chiesa, tapezzata di seta, di broccato e di tele d'oro con le insegne abbaziali, egli celebrò solennemente la messa conventuale. Più tardi, a titolo di carità scambievole, si adagiarono tutti alla refezione nel refettorio. Dimostrarono ai coronesi molta gioia tutti i padri dell'eremo e di Camaldoli, dicendo loro più volte: ringraziamo Dio di vedere finalmente per casa l'abito nostro, nostri padri, nostri eremiti, nostri religiosi fratelli. E veramente per molti anni erano stati governati nello spirituale e nel temporale, ora da cappuccini, ora da carmelitani scalzi, ora da cisterciensi, con loro gran vergogna e con forte meraviglia de' secolari. Da ultimo, il maggiore del sacro eremo consegnò a quello di Montecorona il sigillo della congregazione con le due colombe, rassegnando il

suo ufficio nelle mani dell'abate Rancati, visitatore apostolico, il quale dichiarò maggiore di tutta la congregazione unita il padre don Urbano da Napoli, maggiore coronese, e destinò l' altro maggiore a procuratore in Firenze. Il nuovo superiore generale si recò subito nella città del fiore, dove non parlavasi che di questa unione, a riverire il granduca, i principi e l' arcivescovo Pietro Nicolini. Il granduca Ferdinando, che era stato il promotore ed il mediatore di quest'unione, per mezzo dell' arcivescovo di Pisa, suo ambasciatore in Roma, accolse con segni di singolar benevolenza la visita del P. Urbano da Napoli e lo congedò con la promessa della sua continua protezione.

E qui non sono da tralasciare due cose avvenute mentre trattavansi le condizioni dell' unione, le quali furono ritenute come presagio di buona riuscita. L' anno innanzi che l' unione si decretasse, nello stesso mese e ne' medesimi giorni, si viddero presso Camaldoli varie turme di uccelli, di specie non conosciuta: erano della grossezza del passero solitario, con le piume di diversi colori ed una corona al collo. La sera posavansi tutti nel medesimo luogo sulla via che da Camaldoli mette all' eremo, e poi a turme si muovevano e con ordine partivano, facendo prima una dolce melodia. Questa cosa fu così straordinaria e famosa che molti signori da Firenze mandarono sopra Camaldoli per prenderne alcuni e conservarli, ed i religiosi tolsero augurio dalla corona che portavano al collo, che l'unione co' coronesi sarebbesi conchiusa. L' altra cosa degna di osservazione fu questa: che lo stesso giorno in cui seguì l' atto pubblico dell' unione, arrivati i padri presso la croce, viddero un' arcobaleno che poggiava sopra Maggiona, contèa dell' eremo, un' altro bellissimo, più vicino a Camaldoli, ed un terzo, sopra la chiesa di Camaldoli, più piccolo ma più splendente degli altri due. Tutti, dinnanzi

a questo meraviglioso spettacolo, pieni di gaudio presero a recitare il passo biblico — et erit signum foederis, — applicandolo in ispirito all' unione, e piangendo tutti, da una parte e dall' altra, si posero a pregare col Salmista: — Sit nomen Domini benedictum! Confirmet hoc Deus quod operatus est in nobis. — Interpretarono comunemente quei padri i tre archi per le tre congregazioni eremitiche di Camaldoli, di Montecorona e del Piemonte, che stavano per essere unite in un sol corpo (1).

L' unione, pertanto, secondo il tenore del breve di Urbano VIII dell'8 ottobre 1634, era stabilita su queste basi. Le due congregazioni di Camaldoli, di Toscana e di Montecorona s' incorporassero, sotto il titolo di congregazione degli eremiti camaldolesi, il cui capo fosse il sacro eremo: gli eremiti vestissero comunemente secondo la forma usata dai coronesi, ma nel sacro eremo e nell'ospizio di Firenze, per il gran freddo, fosse lecito l' uso della cocolla e della capparuccia: un solo padre maggiore fosse capo e superiore di tutta la congregazione, con l' obbligo della residenza, coi visitatori, nel sacro eremo: il priore dell' eremo di Camaldoli avesse la precedenza sopra tutti gli altri priori: il medesimo sacro eremo coi monasteri e membri dipendenti, compresi gli eremi di Mantova, di Genova, di Cortona e dell' Isola Bisentina (in mezzo al lago di Bolsena) costituisse la prima nazione o provincia, detta della Toscana, con diritto — perchè prima e residenza del capo e origine delle altre — nei capitoli generali alla quarta parte dei voti e a due definitori: vietato il traslocare, senza il loro consenso, i professi del sacro eremo in altri eremi fuori della nazione toscana: concesso nel-

(1) Cfr. B. Galassi, *Continuazione della Storia Romualdina*, II, 79-80; P. Tiburzio, *Memorie*, cit., p. 138-9.

l'eremo di Camaldoli, secondo l'antico costume, esercitare ospitalità e largire elemosine: osservassero tutti le costituzioni romualdine stampate in Venezia da Mattia Valentini nel 1595 (1).

Eseguita su queste basi la formalità esterna dell'unione, il maggiore d'accordo con l'abate Rancati, espose al pontefice i punti che doveano chiarirsi per arrivare eziandio alla unione degli animi. Ed Urbano VIII il 13 aprile del seguente anno 1635 segnò un'altro breve a spiegazione del precedente, in cui, affinchè non sorgessero discordie fin dal principio, dichiarava che oltre al numero dei vocali soliti ad intervenire al capitolo di Montecorona, se ne aggiungessero altri sei per la provincia della Toscana; che i definitori fossero per l'avvenire otto, compresi due Toscani; che il capitolo generale, il maggiore ed i visitatori potessero traslocare i religiosi da una nazione all'altra, sebben professi del sacro eremo; che anche l'eremo di camaldoli fosse tenuto alle spese pro rata del capitolo generale; che fossero leciti i piccoli regali soliti a scambiarsi tra gli eremiti in attestato di mutua carità e che tutte le antiche costituzioni camaldolesi, i decreti dei capitoli generali e dei visitatori apostolici si riducessero alle costituzioni romualdine stampate nel 1595 (2).

Sei giorni dopo la spedizione di questo breve, ne fu segnato un'altro che univa la congregazione degli eremiti di Francia all'istituto di Montecorona. Questa congregazione eremitica toglieva origine dal venerabile sacerdote Bonifacio di Antonio, di Lione, che, venuto

(1) Breve « Religiosos viros » dell'8 ottobre 1634, in Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 310-312; *Sommario*, cit., p. 68-69, n. 144.

(2) Breve « Cum nos nuper in unione » del 13 aprile 1635, in *Sommario*, cit., p. 71-72, n. 147.

dalla Francia a Torino nel 1625, avea abbracciato l'istituto fondato dal ven. Alessandro Ceva. Da Torino, il 15 febbraio del 1526, avea ricevuto dal maggiore dell'eremo torinese, don Benedetto di Saint-Loup, il mandato di propagare l'istituto eremitico nella Francia ([1]).

Egli infatti avea colà fondato tre eremi; uno nel Delfinato eretto sotto il titolo di Nostra Signora delle Grazie, nel 1626, per munificenza del barone De Murines; un'altro, l'eremo di N. S. della Consolazione, nel territorio di Botheon, per generosità del marchese di Beaume, ed un terzo, il romitorio della Valle di Gesù, nel distretto di Chambre, per donazione di Vitale di san Paolo, prete dell'oratorio e di sua sorella Giovanna signora di Varsalieu e di Veaux: ambedue nella diocesi di Lione, ed eretti nel 1628. I religiosi che furono vestiti in questi eremi da Bonifacio, presero ad osservare le costumanze dell'eremo torinese. Ma Ludovico XIII, re di Francia, desiderando che la novella fondazione venisse confermata dall'autorità apostolica, pregò il pontefice ad acconsentire alla sua domanda con una grazia speciale. Urbano VIII, il 19 aprile del 1635, emanò un breve, in cui approvando la congregazione eremitica francese, dispensava gli eremiti dall'andar scalzi e da altre austerità prese dall'eremo torinese, sottoponendoli all'osservanza delle costituzioni di Montecorona, ed ordinando che gli eremi eretti e da erigersi formassero la congregazione di santa Maria della Consolazione camaldolese di Francia, che il maggiore fosse di nazionalità francese ed immediatamente soggetto alla santa Sede, e che la nuova congregazione partecipasse di tutti i privilegi di Montecorona ([2]).

---

(24) Cfr. Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldul.*, VIII, 276-277.

(25) Breve « Exponi nobis nuper fecit » del 10 aprile 1635, in Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 316-317; *Som-*

La terza domenica dopo pasqua del 1635 celebravasi nell'eremo di Camaldoli il primo capitolo di tutta la congregazione eremitica sotto la presidenza dell'abate Rancati. Fra le altre cose, fu trattata ed accettata l'aggregazione degli eremiti francesi. Le condizioni postevi, erano in sostanza pochissime: che ogni quinquennio i loro eremi subissero la visita dei visitatori camaldolesi ed il maggiore potesse inviarvi anche dei visitatori straordinari; che ogni triennio il capitolo della congregazione di Francia eleggesse un superiore col titolo di vicario da confermarsi dal maggiore della congregazione camaldolese, e che per apprendere la disciplina eremitica potessero venire, con le debite licenze e per qualche tempo, in Italia (1). Osservarono per un po' di tempo gli eremiti francesi queste condizioni e dal maggiore fecero confermare l'elezione del padre Paolo, che nel governo successe al fondatore don Bonifacio, nel 1636; ma nel 1642, stanchi di vedersi negletti e non curati dai superiori d'Italia, elessero di nuovo a loro capo il padre Paolo (non volendo don Bonifacio vissuto fino al 13 gennaio del 1673 accettar il governo), e non ne chiesero la conferma. Così infrangevasi il vincolo principale per cui stavano uniti alla congregazione camaldolese, e benchè nel 1654 tentassero di riavvicinarsi, non ottennero verun risultato.

Sull'orizzonte eremitico della Polonia cominciava ad apparire qualche nube. Lo stesso fondatore dell'eremo di Monte Argentino avea notato che ai polacchi poco piaceva l'osservanza regolare e l'avea scritto, ram-

---

mario cit., p. 72-73, n. 148. — Essendo poi nato il dubbio sulla validità delle professioni fatte in Francia, Innocenzo X, col breve « Exponi nobis » del 26 gennaio 1650, dichiarò che eran valide benchè si fosse taciuto il fatto della professione del padre Bonifacio.

(1) Cfr. *Sommario*, cit., p. 73, nota 1.

maricandosene, ai superiori generali, prevedendo che alla sua morte, i suoi polacchi avrebbero recato forti disturbi agli italiani, fatti venire da lui con gran fatica e molta spesa. Colla morte del Wolski, venuto meno il rispetto che a lui si dovea, i polacchi presero ad insorgere contro gli italiani, dimostrandosi intolleranti del freno, ricusando di ricevere i visitatori e dicendo di potere ormai governarsi da sè e di non aver bisogno di forestieri. Per mezzo del re Wladislao, che nel 1634 chiedeva al pontefice la facoltà di fondare un nuovo eremo vicino a Varsavia, essi domandarono che di motu proprio il papa formasse con quegli eremi una nuova provincia, stabilisse colà un secondo noviziato nell'eremo da erigere e riducesse la visita da compiersi da un visitatore generale con l'assistenza di un padre polacco, ad ogni triennio. Il capitolo del 1635 avea eletto in vicario dei due eremi della Polonia il padre don Onesto da Frascati, priore di Rithuany, e gli aggiunse due consultori nella persona del padre Benigno e del padre Matteo, ambedue polacchi. Dispiacque tale elezione e deputazione, specialmente a tre eremiti polacchi di Monteargentino, i quali si diedero a maltrattare il nuovo superiore. Lo stesso re Wladislao scrisse di queste difficoltà al pontefice, al card. Antonio Barberini ed ai superiori camaldolesi, chiedendo dei commissari e visitatori apostolici per comporre le differenze e pacificare gli animi. A quest'ufficio Urbano VIII, il 18 agosto 1636, deputava Erasmo Kretkowski, vicario generale di Cracovia e l'abate cisterciense Leonardo Rembowski. Per mezzo della visita, continuando i torbidi, la causa giunse dinnanzi alla congregazione dei vescovi e regolari. Wladislao, per un incontro a Vienna col padre maggiore, venne a conoscere che il torto era dalla parte de' suoi polacchi; quindi ritirò la sua protezione e scrisse alla congregazione de' vescovi e regolari in favore degli italiani. Finalmente il 7 settembre del

1640, la congregazione dichiarò nulla la visita, di niun valore i decreti, invalide le censure, innocente il padre don Onesto, reintegrati i deposti ed assolti i colpiti da penitenze ([1]).

Calmati alquanto gli animi, il re Wladislao scrisse nuovamente ai superiori camaldolesi che intendeva fabbricare la chiesa e il monastero presso Varsavia. Esaminata i padri la cosa, risposero il 18 ottobre 1642 accettando la nobile offerta e ringraziando il re della liberalità, non omettendo però di rappresentargli che con l'aumento degli eremi avrebbero desiderato anche il ringiovanire della disciplina. « E perchè — scrivevano a Wladislao — stimiano superfluo il raccomandare la congregazione alla magnanimità del suo regio cuore, solo con la dovuta riverenza le porremo umilmente in considerazione essere senso nostro e di gloria di Dio, non solo accrescer la religione di monasteri, ma vederla profittare nella santa disciplina ed osservanza regolare, ed in particolare nell'umiltà, madre e custode delle vere virtù, e nell'obbedienza, unico fondamento di ogni buon governo. Laonde siccome ricorreremo sempre alla protezione di vostra maestà pel mantenimento di queste, contro qualunque fidato nel patrocinio dei grandi tentasse di conculcarle, così al presente umilmente la supplichiamo a non permettere che le celle ed edificii, che servir devono per uso degli eremiti, siano differenti dalla forma consueta della nostra eremitica semplicità » ([2]).

Con queste intenzioni dinnanzi agli occhi, re Wladislao IV, vinti i Turchi e ritornato al pacifico possesso del suo regno, si pose all'edificazione dell'eremo di Góry Królewskiej (eremus Montis Regii), cedendo il luogo

(1) Cfr. *Sommario*, cit. p. 82, n. 161.
(2) Lettera riportata dal P. Tiburzio, *Memorie*, cit., p. 211.

omonimo, in vicinanza della città di Varsavia e della Vistola, coll' aggiunta della sua villa di Polków. Il 19 ottobre 1642 giunse colà quel padre don Matteo, chiesto dal sovrano, che nel 1644 fu nominato superiore del nuovo eremo. Il 30 luglio 1646, col beneplacito della sede apostolica, re Wladislao IV assegnò a questo luogo la somma di ventimila fiorini, lasciata da Samuele Hovolki ai padri riformati di san Francesco, ma da questi rinunziata. Morto il 20 maggio 1648 il re Wladislao, il fratello Giovanni Casimiro V, succedutogli nel regno, fece continuare la costruzione dell' eremo, assegnando a tal uopo un sussidio annuo di duemila fiorini e le due ville di Zieran e di Nieporet. Ma le avverse vicende politiche attraversarono dissipandoli i disegni di Casimiro V, il quale vinto da Gustavo X re di Svezia nel 1667, abdicò e si rifugiò in Francia. E soltanto nel 1669, per opera del nuovo re di Polonia, Michele Wisniowiecki, e per la elargizione di Sigismondo Pazzi, gran cancelliere della Lituania, l' eremo di Monte regio giunse al suo pieno compimento (1).

Anche in Italia la congregazione camaldolese andava dilatandosi sempre più.

I due eremiti coronesi bresciani don Anselmo dei conti Martinengo e don Faustino Emili fin dal 1619, anno della loro professione, s' eran adoperati per una fondazione nella loro patria. Nel 1630, venuta a morte una sorella di don Faustino, lasciò erede de' suoi beni la compagnia di sant' Orsola, a cui era ascritta. Ma questa, per essere l' eredità gravata di molti oneri, la rinunziò a benefizio di don Faustino, a cui gli eredi doveano versare la somma di seimila lire. Ma il luogo

(1) Cfr. Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 327-329; L. Zarewicz, *Zakon kamedulòw*, p. 35-38.

ereditato non essendo opportuno per una fondazione eremitica, don Faustino, col consenso del comune di Brescia e della repubblica veneta, lo permutò nel 1639 col monte di san Bernardo di Navazzone, distante tre miglia dalla città. Il capitolo generale inviò tosto per la fondazione il padre don Anselmo, il quale favorito dalla pietà di monsignor Vincenzo Giustiniani, vescovo di Brescia, riuscì in poco tempo a ricingere con la clausura un vasto tenimento per le fabbriche. Queste furon proseguite dal padre don Silvano Boselli, che nel 1642, fu dichiarato priore della nuova famiglia eremitica (1).

Pure a Venezia fu data finalmente ospitalità agli eremiti camaldolesi. Fin dal 1624 il senatore Ranieri Zeno, fratello di don Tito eremita di Rua, avea proposto alla congregazione di Montecorona l'acquisto delle isole di san Lazzaro e di san Servolo; ma la trattative non giunsero a buon porto. Francesco Lazzaroni, vicario generale del card. Cornaro, patriarca di Venezia, nella peste del 1630 avea fatto voto di visitare il santuario della Madonna di Loreto. Ma, impedito di poter adempire a questo voto, fece lavorare in legno di cipresso una statua della madonna simile alla lauretana e stabilì di far costruire nella propria chiesa di sant'Angelo una cappella fac-simile del famoso santuario di Loreto. Incontrate varie difficoltà, propose di mandar ad effetto il suo divisamento, dapprima nell'oratorio dell'ospedale di san Lazzaro, ma poi definitivamente nella chiesa dell'isola di san Clemente, allora di spettanza dei canonici lateranensi di santa Maria della Carità in Venezia. Questi l'11 settembre 1643 acconsentirono, ed il 9 aprile del 1644, deposta nella chiesa di san Clemente la statua lauretana, fu posta la prima pietra della cappella da

(1) Cfr. Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 320.

Antonio Cornaro, abate lateranense di santa Maria della Carità. Mentre il Lazzaroni metteva così in esecuzione il suo proposito, giunse a Venezia dall'eremo di Rua il padre don Andrea Mocenigo, eremita di Montecorona, incaricato dai superiori di cercare un luogo adatto per la fondazione di un romitorio. Egli, d'accordo col Lazzaroni, intavolate le trattative per l'acquisto dell'isola di san Clemente, e determinatone il prezzo co' lateranensi, mandò ai suoi superiori un'ampia informazione sulla convenienza della scelta. Il definitorio il 4 novembre 1645 accettò la proposta: Innocenzo X permise ai lateranensi di alienare l'isola ed il senato di Venezia autorizzò la cessione agli eremiti camaldolesi di Rua, mediante il compenso di seimila ducati ai canonici della Carità. Agostino Correggio offrì la somma; il senatore Ranieri Zeno fece subito costruire dodici celle, ponendo egli stesso la prima pietra; ed il padre don Tito Zeno fu il primo priore dell'eremo di san Clemente. A lui successe don Andrea Mocenigo, il quale ricevè il 6 settembre 1646 la statua lauretana trasportata dal patriarca Giovanni Francesco Morosini dalla chiesa di santa Maria della Carità. In seguito, la chiesa di san Clemente fu ampliata e la facciata e la cappella lauretana vennero decorate di marmi a spese del nobile Bernardo Morosini, fratello dell'eremita camaldolese don Giovanni (già Paolo) Morosini (1).

---

(1) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 337-340. — Tutti gli atti relativi alla fondazione di quest'eremo sono riferiti dal P. TIBURZIO, *Memorie*, cit., p. 225-240. — L'isola di san Clemente è posta tra le due isolette della Grazia e di santo Spirito, e dista da Venezia circa due miglia: vi fu dapprima l'ospedale de' poveri, fabbricato nel 1131, sotto il doge Pietro Pollani, dal veneto Pietro Garilasso. Pervenuta in potere de' patriarchi di Grado, e toltavi lo spedale, vi fu eretto il priorato de' lateranensi. Ora v'è il frenocomio femminile.

Il nostro racconto ha fin quì sorvolato sulle conseguenze dell'unione delle congregazioni eremitiche camaldolesi, fermata nel 1634: ma è tempo che ne ripigli il filo e ne informi pienamente il lettore.

Era appena passato un'anno dalla celebrazione del primo capitolo generale delle congregazioni riunite, che già incominciavano a farsi sentire le querele degli eremiti toscani: non volevano esser traslocati negli eremi una volta soggetti a Montecorona, ove lamentavansi della angustia del locale e della inferiorità del vitto: detestavano l'uso degli zoccoli; disprezzavano insomma quasi tutte le leggi e le consuetudini dei coronesi; ed alcuni, più audaci, giungevano ad asserire pubblicamente di non esser obbligati all'osservanza di esse. Le voci, dapprima timide, si fecero con velocità potenti, si allargarono ed ingrossarono: le doglianze varcarono i limiti della clausura eremitica, ed i coronesi accusati d'infedeltà nell'amministrazione, dovettero comparire dinnanzi ai deputati del granduca sopra gli affari de' regolari per render conto dell'entrata e dell'uscita dei beni dell'eremo. Crebbero perciò le animosità da una parte e dall'altra e giunsero a tale che il maggiore intimidito, per timore di qualche insulto, non si arrischiava di andar solo neppure alla chiesa.

Benchè il secondo breve urbaniano del 13 aprile 1635 avesse comandato che si osservassero le costituzioni di Montecorona stampate nel 1595 ed a norma di queste si riducessero le antiche di Camaldoli e i decreti capitolari, specialmente per ciò che riguardava l'officio divino, quella della madonna e dei defunti, tuttavia gli eremiti del sacro eremo e dei luoghi annessi non sapevano o non volevano ad esse accomodarsi, ed in questo biennio fecero pervenire a Roma vari reclami sopra tali punti e sopra diversi aggravii che credevano di soffrire da parte dei coronesi. Allora il cardinale di sant'Onofrio,

per incarico del papa, il 3 aprile 1637 ordinò che si celebrasse il capitolo a norma delle costituzioni coronesi, e secondo i decreti promulgati nel 1601 da monsignor Taverna, vescovo di Lodi e visitatore apostolico, per la congregazione di Montecorona, e confermati da Clemente VIII (1). In questi decreti era stabilito che due soli fossero i vocali di una città e diocesi e che soltanto uno di essi entrasse a far parte del definitorio: che la medesima persona non potesse eleggersi a definitore in due capitoli consecutivi: che il maggiore ed i visitatori non fossero priori, nè conventuali, nè titolari: che dopo sei anni di prelatura si dovesse vacare per due anni, e che si tenesse noviziato soltanto a Montecorona, a Rua ed all' Incoronata (2). Egli però dichiarava che non si intendeva di recar pregiudizio ai vocali eletti per lo innanzi, e che in ogni modo deputassero qualche eremita che informasse poi il pontefice di tutto minutamente e con precisione. Si tenne il capitolo, e le costituzioni subirono una revisione da parte del generale dei carmelitani, eletto dal card. di sant' Onofrio, e dei padri don Lorenzo toscano, don Cerbonio, don Tito da Venezia, don Giovanni Battista da Napoli, deputati dal capitolo. I due ultimi, si portarono, a quest'effetto, a Roma, e poi ritornarono a Camaldoli pel capitolo del 1638, riportando le costituzioni accomodate, segnatamente, in ciò che riflette la elezione dei prelati. Ma poichè in molti punti gli esaminatori non si trovarono d' accordo, il cardinale di sant' Onofrio, con lettera del 9 aprile 1638, rimetteva tutto all' esame ed all' approvazione del capitolo. Le cose pertanto da adottare erano le seguenti, vale a dire, che: — in Camaldoli, accettate

(1) *Sommario*, cit., p. 75. n. 152.
(2) Cfr. *Sommario*, cit., p. 45-46, n. 89.

le nuove costituzioni, quelli che già sono professi, possano osservare le antiche da loro professate, nel vestire, nel dormire, e nel vitto, sani od infermi: — nel refettorio di Camaldoli si segua l'antico uso e nessun priore possa modificarlo: — quelli del convento possano intervenire ai capitoli conventuali dell'eremo, come membri della stessa famiglia; — nell'eremo di Camaldoli, possano, secondo il solito, farsi le processioni delle Rogazioni: — senza grave causa, i presenti professi della nazione toscana non si trasferiscono in altra provincia: — non si proibisca di tenere nelle celle dell'eremo di Camaldoli, quadri dipinti ad olio, ma sì di trasportarli da un luogo all'altro: — sia permesso agli eremiti di Camaldoli di andare alle solite ricreazioni, nella raccolta de' frutti e nella vendemmia: — le celle da farsi nella nazione toscana siano secondo la forma del sacro eremo, lasciata da san Romualdo, purchè vengano approvate dai vocali di questa nazione: — ai capitoli generali partecipino sempre due definitori della nazione toscana, e per le altre nazioni sia in arbitrio dei vocali di eleggerli, ma non possano essere più di due della stessa nazione: pel capitolo siano eletti almeno tanti vocali quanti sono gli eremi di ciascuna nazione, e per l'avvenire non si nominino priori titolari: — obbligandosi gli elettori con giuramento di nominare nei diversi uffici i migliori soggetti, ponderino prima diligentemente le qualità di ciascuno, e perchè siano più liberi, possano eleggere anche più di due prelati della stessa città o territorio, ma un solo definitore: — se si eleggeranno quattro visitatori, uno per ciascuna delle quattro nazioni (di Toscana, della Chiesa, di Venezia e del Regno, oltre quello di Torino e di Polonia considerate come una sola nazione), essi divisi a due si ripartiscano le visite, per compirle con maggior sollecitudine: — il capitolo possa procedere alla nomina degli assistenti in modo che ogni

nazione abbia almeno o il maggiore, o un assistente o un visitatore, restando fisso che il procuratore generale od alcun assistente non possa essere della stessa nazione del maggiore: — le nazioni presentemente siano sette: la prima è la nazione toscana che abbraccia i luoghi soggetti al granduca, al dominio di Genova, di Mantova e di Bolsena; la seconda è quello dello stato ecclesiastico; la terza è la veneta; la quarta è la napoletana, la quinta è la torinese, la sesta è quella di Polonia e la settima, quella di Germania: — ogni religioso prenda il nome della nazione dov' è nato, purchè vi sia un eremo; chè se non vi fosse, tolga l' appellativo dalla nazione ove farà la professione: — i prelati e i vocali non possano restare in ufficio più di sei anni, e dopo devono irremissibilmente vacare per due anni: — quegli che sarà stato definitore in un capitolo non possa esserlo nell' altro seguente: — si dichiari per quali gravi pene sia permesso il ricorso al maggiore, secondo le nuove costituzioni: — si determini l' ora in cui si devono leggere i casi di coscienza, e con un decreto si fissi almeno un' ora al giorno di studio, dandosene il segno con la campanella: — con un decreto si stabilisca che in alcuni eremi, dove sono numerosi eremiti e capaci, si legga teologia speculativa, ed in caso contrario si manifestino le difficoltà: — per l' accettazione definitiva delle nuove costituzioni, si richiegga il voto favorevole segreto non solo dei definitori, ma di tutti, od almeno, della maggior parte dei vocali del capitolo, e lo stesso suffragio si richieda per i decreti capitolari da inserire nelle medesime costituzioni (1).

A queste proposte che il capitolo per volere del pontefice, dovea adottare, il cardinale di sant' Onofrio fece

(1) *Sommario*, cit., p. 75-78, n. 153.

ancora sei aggiunte, rilasciando però all'arbitrio del capitolo l'accettarle o il rigettarle. Perciò, dopo maturo esame il capitolo avrebbe dovuto decidere se conveniva: — di eleggere in ogni capitolo due assistenti, i quali col maggiore formassero il supremo tribunale della congregazione: — di nominare in ogni capitolo quattro visitatori i quali, per la vastità della congregazione, procedessero alla visita contemporaneamente di essa: — di nominare in ogni nazione un sopraintendente, al quale potessero ricorrere i sudditi che si ritenessero aggravati dai priori, con l'autorità di provvedere nei casi più urgenti: — di stabilire se il capitolo generale si dovesse radunare ogni triennio, o dopo un maggiore spazio di tempo, e decidere se in ogni anno vacante si dovesse convocare la dieta (con intervento del maggiore, degli assistenti, dei visitatori e di tutti quelli che saranno deputati dal capitolo), per deliberare su gli affari più importanti in corso, e sospender, mutare e deporre, senza far processo, i priori che non si portassero bene, come si usa nei capitoli generali: — di nominare negli eremi i discreti, i quali co' priori avessero voce in capitolo: e di deliberare se gli eremiti, quando al mattino mangiano insieme, dovessero recarsi in coro per le azioni di grazie [1].

Fu adunque celebrato il capitolo del 1638: ma quattro di queste aggiunte furono rigettate, accettando soltanto la nomina dei quattro visitatori e deliberando che il capitolo generale si celebrasse ogni biennio e che nell'anno intermedio si adunasse la dieta con l'intervento dei cinque del tribunale e del procuratore generale. Tra le cose da adottare, per volontà del pontefice, rigettarono soltanto il punto che voleva introdotto negli eremi l'uso di leggere teologia speculativa. A miglior intelligenza

(1) *Sommario*, cit., p. 78-79.

dell'avvenuto, è da ricordare che in questo capitolo, per la prevalenza dei coronesi sui toscani e sui piemontesi, si rigettarono le aggiunte come contrarie alle antiche costumanze di Montecorona, anche perchè i coronesi eran stati costretti ad approvare tutte le modificazioni precedenti, che erano tante ferite all'antica loro osservanza. Di quì è facile rilevare in quali punti i coronesi discordassero dai toscani, e si può argomentare come questi, nell'anno impiegato ad esaminare le costituzioni, riuscissero ad ingraziosirsi il card. Barberini, fratello del papa, a cui eran state affidate le cose dell'unione. Poichè, mentre nel 1637 egli avea comandato che si osservassero in tutti gli eremi le costituzioni coronesi del 1595 e i decreti del Taverna, ora secondava tutte le petizioni e i desideri dei toscani, concedendo infinite esenzioni dall'osservanza delle costituzioni ed inclinando ad aderire a molte delle loro pretese. Ma, illuminato il cardinale dall'abate Rancati, o persuaso dai coronesi delle sequele troppo funeste per tutta la congregazione che potean derivare dalle concessioni fatte, o infastidito del malvolere e delle continue pretese dei toscani, scrisse in data del 14 agosto 1638 al maggiore queste parole: « Essendosi maturamente considerato che non è possibile che li religiosi di una medesima congregazione vivano in diversi modi e regole, perciò si ordina a V. R. che faccia quanto prima stampare le costituzioni ultimamente reviste e riformate, acciò si osservino in tutti gli eremi e luoghi della sua congregazione, anco nell'eremo e convento di Camaldoli, dove così nel refettorio, come nel rimanente del vitto, vestito e ricreazioni, si doverà osservare ciò che si osserva negli altri eremi e luoghi, eccettuato quello che è stato riservato nel breve dell'unione, il quale si dovrà praticare secondo la moderazione fatta per breve di Nostro Signore li 13 aprile 1635 e non altrimenti, perchè tale è la mente di Sua Santità,

alla quale lei dovrà ubbidire, non ostante ciò che io medesimo le scrissi in un' altra mia sotto li 9 aprile » (1).

Le costituzioni furono stampate nel medesimo anno 1638 ed approvate con un breve speciale del 4 aprile 1639 da Urbano VIII (2): ma gli eremiti della Toscana, che si videro defraudati nelle loro pretese, non potendosi dar pace, si volsero a nuovi appigli. Gli eremiti di Montecorona, non ostante l' accettazione del breviario monastico, per uso antico recitavano nell' ufficio della madonna nei cinque giorni della settimana (nei quali alle ore dell' ufficio divino si dicono i salmi graduali), il salmo 53 — Deus in nomine tuo salvum me fac — ed il salmo 118 — Beati immaculati in via — dividendolo opportunamente per le ore di prima, di terza, di sesta e di nona (3); e così volevan seguitare a fare. Ma quelli di Toscana strepitavano, perchè tutta la salmodìa fosse in conformità del breviario monastico in uso. Fatta perciò istanza alla congregazione dei riti, questa decise in favore dei coronesi, ordinando che si seguisse da tutti l' uso antico, secondo il tenore delle costituzioni del 1595 (4).

Agli eremiti sacerdoti, nel 1639 si aggiunsero i conversi. Costoro, vedendo che nelle costituzioni era ad essi

---

(1) La lettera è riferita dal P. Tiburzio, *Memorie*, cit., p. 185: cfr. *Sommario*, cit., p. 80, n. 155.

(2) Breve di Urbano VIII: « Ea quae pro congregationum » del 4 aprile 1639, in *Sommario*, cit., p. 81, n. 156.

(3) Recitavano dunque, a prima, il salmo — Deus in nomine tuo salvum me fac, — il — Beati immaculati — con la divisione al versetto — Retribue: — a terza, continuavano il medesimo salma, dividendolo ai versetti: — Legem pone — Memor esto — e — Bonitatem. — A sesta dividevasi al: — Defecit — Quomodo dilexi — Iniquos; — e a nona, al: — Mirabilia — Clamavi — Principes.

(4) La decisione è del 16 aprile 1639. Cfr. *Sommario*, cit. p. 81, n. 157. — Però il 19 giugno 1655 fu tolta questa consuetudine ed il 31 luglio 1665, nuovamente messa in vigore. Cfr. *Sommario*, cit., p. 96, n. 194; p. 199, n. 231.

negato l'uso del mantello uniforme ai coristi, fecero una pubblica protesta contro questa determinazione, dicendo alto di voler ricorrere a Roma personalmenle, perchè là doveansi giudicare le loro ragioni. Ed un certo fra Bernardo, infatti, arrivò a tale audacia da partirsene il 25 aprile da Camaldoli, senza veruna licenza, per Roma, protestandosi di non poter esser considerato come fuggitivo, o come apostata, e di non volere perciò esser sottoposto ad alcuna punizione (1).

Nel 1641 lo sconvolgimento era al sommo. Quattro anni era durato nell'ufficio di maggiore il padre don Urbano da Napoli, nè potendo, secondo le costituzioni, proseguire oltre nel governo della congregazione, la dieta radunatasi in quest'anno elesse in maggiore il padre don Giovanni Battista, professo del Regno, che era assente. Costui, avvisato dei dissapori che avean turbato e turbavano l'animo de' visitatori, invece di recarsi a Camaldoli, mandò per amor di pace la rinunzia dall'ufficio; e poichè spiaceva ai toscani ed ai piemontesi che fosse stato eletto in maggiore un altro napoletano, la rinunzia fu accettata senza esitazione. Uniti poi gli elettori per venire ad una nuova elezione, benchè con qualche diversità di pareri, fecero cadere la nomina sul padre don Maurizio, priore dell'eremo di Torino, che fu subito invitato con lettere pubbliche e private ad assumere l'ufficio. Giunto a Firenze, vennero mossi alcuni dubbi sulla validità dell'elezione, perchè non era stata

(1) P. Tiburzio, *Memorie*, cit., p. 190-191. — Il 24 maggio 1641, la duchessa di Mantova si diresse al Maggiore, pregandolo di darle notizia delle qualità degli individui che si mandavano a quell'eremo della Fontana (edificato nel 1632 dal principe Carlo Gonzaga, duca di Nevers), così richiedendo la vicinanza dell'eremo alla città e le esigenze dei tempi, affine di ovviare ai frequenti mutamenti dei religiosi (*Ibidem*, p. 191-192).

osservata la costituzione circa la disposizione delle nazioni di cui doveva risultare il tribunale ed i visitatori. E veramente, coll' elezione di don Maurizio, la nazione napoletana non avea nessun membro in tribunale, e la piemontese ne avea due, cioè il visitatore polacco don Matteo (i due eremi di Polonia, quello di Vienna, e i tre del Piemonte formavano una nazione sola), e il nuovo maggiore. Consultate a questo proposito varie persone, tra le quali fuvvi il maestro domenicano fra Nicolò Ciampoli, si trovò che tutti dubitavano della validità ed alcuni ritenevano con sicurezza l'elezione per nulla. Dall' altra parte, don Maurizio, veduto di che trattavasi, depose il pensiero di assumere l' ufficio e se ne ritornò a Torino. In altri tempi, si sarebbe ricorso a Roma chiedendo la sanatoria e la dispensa dalla costituzione contraria: ma allora, gli animi vieppiù esacerbati, si rivolsero ad una terza elezione. Di tutte queste difficoltà fu gettata la colpa sul padre visitatore don Prosdocimo, che, avverso all'unione, avrebbe cercato ogni motivo per romperla.

Il granduca, venuto a conoscenza della disputa, diresse « ai padri visitatori e capitolari di Camaldoli » una lettera, esortandoli alla pace ed alla concordia. Ma poichè la lettera, per caso o a bello studio, era indirizzata anche ai capitolari di Camaldoli, pretesero tutti i padri che dimoravano colà di aver diritto e di volere intervenire all' elezione del maggiore. Salirono perciò al sacro eremo, poco prima del capitolo; ma i visitatori, meravigliati di questa novità, quando gli elettori erano dichiarati dalle costituzioni sì pel numero che per i requisiti che dovean avere, li rimandarono, e quelli persistendo, ricusarono di procedere all' elezione. Ma gli eremiti capitolari di Camaldoli, fatti più audaci pel rifiuto, capitanati dal visitatore toscano, essendosi ritirati i veri componenti il defini-

torio, procedettero all'elezione del maggiore, che fecero cadere sul padre don Geremia da Cremona, eremita toscano e ligio al visitatore di questa nazione. Ma costoro procedendo ad un atto canonicamente nullo, perchè senza diritto di compierlo, cadevano nel medesimo inconveniente della precedente elezione, poichè facevan entrar nel tribunale due toscani e nessun napoletano, contro gli statuti della congregazione. Il nuovo eletto partì subito per Firenze, vietando al prior dell'eremo, che era professo di Montecorona, di ingerirsi nella cura e nel governo di Camaldoli. I visitatori, addolorati per l'avvenuto, si recarono a Roma per esporre la posizione di quel sacro luogo al sommo pontefice. Il papa ragguagliato di ogni cosa, affidò l'esame delle differenze alla congregazione dei vescovi e regolari, la quale rimandò il capitolo generale che doveasi celebrare dopo la pasqua del 1642, al mese di ottobre, confermando intanto i visitatori ed i priori con tutte le loro facoltà (1).

Che cosa macchinassero i toscani nei giorni dopo l'elezione, non è noto; ma Urbano VIII proibì di ricever novizi nel sacro eremo di Camaldoli fino a nuovo ordine (2). I piemontesi, disgustati con quelli di Montecorona, perchè nelle costituzioni era stabilito che i loro tre eremi, col viennese e i due polacchi, formassero una sola nazione, perchè al priore del loro eremo principale negavasi l'uso dei pontificali, e perchè avean udito qualche parola imprudente sul conto del ven. padre Alessandro Ceva, loro fondatore, la terza domenica dopo pasqua, si radunarono in capitolo nazionale stabilirono le cose loro come facevano prima dell'unione e poi ne diedero comunicazione al cardinale di sant'Onofrio, pre-

(1) Con decreto del 26 aprile 1642. *Sommario,* cit., p. 83, n. 162.
(2) *Sommario,* cit., p. 83, n. 164.

fetto della congregazione dei regolari, ed al card. Antonio Barberini, protettore dei Savoia. Ma le querele di costoro erano ingiuste ed esagerate: poichè quando furon stampate le costituzioni, la loro congregazione constava del solo eremo di Torino (non potendo chiamarsi eremi quelli di Busca e di Cherasco che non ebbero mai vita propria e fiorente), e non sarebbe stata ragionevole crearla nazione, di fronte alle nazioni della Toscana e e del Regno, popolate di eremi e di eremiti; perchè all'uso dei pontificali essi stessi avean rinunziato in un determinato capitolo dell'unione, e perchè le parole imprudenti da qualcheduno pronunziate contro la santa memoria del padre Ceva, prescindendo da qualsiasi altra considerazione, non erano tali da recar sì grave conseguenza, qual era la rottura dell'unione. Ma la realtà era forse questa: che i piemontesi menavano scalpore per vendicare l'onore del loro prior maggiore, eletto alla suprema carica della congregazione e poi consigliato a rinunziare.

Cionondimeno i coronesi si radunarono a capitolo nell'ottobre del 1642, sotto la presidenza di mons. Lomellini, nell'eremo di Frascati; eressero in priorato l'eremo di Brescia, e presero altre determinazioni adatte alle circostanze dei tempi, aumentando persino il numero degli eremiti nei loro luoghi di Rua, del Salvatore e di Bologna (1).

Perdurando le animosità co' toscani e coi piemontesi, passò il 1644 senza che venisse celebrato il capitolo generale: ma nel novembre i coronesi fecero capitolo a Frascati e i toscani a Camaldoli. Nell'aprile del 1646 la congregazione dei vescovi e regolari concesse agli eremiti coronesi di celebrare il loro capitolo senza chia-

(1) *Sommario*, cit., p. 84, n. 165.

marvi i toscani e nel 1647, di celebrarlo in Montecorona [1]. Alla dieta del 1648, la congregazione dei vescovi e regolari volle che fossero chiamati tutti quelli che vi aveano diritto: onde il maggiore invitò gli eremiti del sacro eremo di Camaldoli, i quali risposero laconicamente e soltanto che i loro interessi stavano « in petto » del card. Capponi, loro protettore. Spiacque l'alterigia dell'espressione ai coronesi, principalmente perchè la lettera era diretta ai « superiori dell'eremo di Montecorona » mentre n'era maggiore quel padre don Urbano da Napoli, sotto il quale seguì l'unione del 1634, ed era sottoscritta da quel don Serafino, che, essendo maggiore del sacro eremo di Camaldoli, avea rinunziato nelle mani dell'ab. Rancati al maggiorato per amore dell'unione.

Il pontefice, fortemente infastidito di questi dissensi, rispondeva a quanti gli parlavano degli eremiti camaldolesi: — "aut uniantur, aut dissolvantur„. — Tuttavia il protettore card. Capponi ebbe facoltà di eleggere nel maggio del 1649 i nuovi superiori e di confermare i vecchi. Così, nel giugno, nominò procuratore generale il padre don Onesto da Frascati (che era primo visitatore), fece passare primo visitatore il padre Antonio Maria (che era secondo), ed in luogo di questi, deputò il padre Elia da Genova, che era priore delle Grotte, dove pose il padre Filippo di Ancona, superiore della badia, confermando tutti gli altri e dispensando quelli che, a tenore delle costituzioni, non avrebbero potuto proseguire nell'ufficio. Ma nell'ottobre dei 1651, per ordine espresso di Innocenzo X fu celebrato il capitolo generale nell'eremo di Frascati sotto la presidenza di mons. Gerolamo Buoncompagni. Vi intervennero anche

(1) *Sommario*, cit., p. 88, n. 178; p. 89, n. 179.

i toscani e i piemontesi, benchè questi ultimi nel 1642 fossero stati staccati da Montecorona per un dispaccio della duchessa reggente. Il presidente del capitolo, ricordato a tutti l'obbligo che aveano di « continuare e perpetuare » l'unione, li fece nuovamente giurare, e comandò che si dessero tutti il bacio della carità fraterna, imponendo poi perpetuo silenzio intorno ai brevi urbaniani dell'unione, sotto minaccia delle maggiori pene. Così, per un momento, furono troncate tutte le dispute. A maggiore di tutta la congregazione fu eletto il padre don Onesto da Frascati, ed a procuratore generale il padre don Raffaele da Pratina.

Dichiarati soppressi in virtù della costituzione innocenziana del 22 ottobre 1652, i piccoli conventi, furon compresi tra questi anche gli ospizi camaldolesi di Roma e di Firenze e l'eremo di Genova; ma dietro suppliche del maggiore, corroborate di buone ragioni, vennero questi esentati dagli effetti della costituzione (1). Il capitolo generale del 1653 fu celebrato in concordia e quiete nell'eremo di Camaldoli. I due anni precedenti e i due seguenti, fino al 1655, costituiscono tutto il tempo più pacifico dell'unione, sia perchè i maggiori (dal capitolo era stato eletto il padre Silvano da Venezia, fondatore dell'eremo viennese) di questo quadriennio amassero di fatto l'unione e s'adoprassero con tutti i mezzi a mantenerla, sia perchè avessero quella prudenza che è necessaria pel governo in tempi difficili e turbinosi. Nel 1658 fu nuovamente celebrato il capitolo generale a Camaldoli, e ne uscì maggiore il padre don Onesto da Frascati; ma questo fu l'ultimo capitolo generale tenutosi a tempo dell'unione, benchè la formale separazione non avvenisse che nel 1667.

---

(1) *Sommario*, cit., p. 92, n. 188; p. 93, n. 190.

Nel 1655 la congregazione dei vescovi e regolari avea determinato che in tutta l'eremitica congregazione camaldolese rimanesse aperto un solo noviziato, quello di Camaldoli, e si chiudessero tutti gli altri. Ma avendo il padre maggiore esposto in un lungo memoriale le difficoltà che si sarebbero incontrate con questo metodo, essa, in data del 14 giugno, permise che ogni provincia avesse il suo noviziato col relativo professorio, fissando il sacro eremo di Camaldoli per la Toscana, Montecorona per lo stato ecclesiastico, Rua per il dominio veneto, l'Incoronata per il regno di Napoli e l'eremo di Torino per il Piemonte (1). Nella dieta del 1656 fu proibito di ricevere nell'avvenire dei conversi, e determinato che si accettassero soltanto degli oblati da potersi licenziare, qualora non si fossero comportati bene (2). Passato a miglior vita nel 1657 il maggiore don Onesto da Frascati, il pontefice con suo breve del 6 giugno elesse i superiori generali per un biennio, ponendo a capo della congregazione il padre don Angelo da Siena (3). Nella dieta del 1658 il definitorio emanò varie ordinanze: che la speziarìa di Montecorona si trasportasse alla badia e che luoghi di professorio si dichiarassero l'eremo del Salvatore per la nazione napoletana e quello di Frascati per lo stato ecclesiastico (4). E di nuovo nel 1661 Alessandro VII procedeva all'elezione de' superiori generali di motu proprio, nominando maggiore il padre don Teo-

(1) *Sommario,* cit., p. 93-96, n. 192.

(2) Determinazione approvata da Alessandro VII col breve «Exponi nobis» del 7 ottobre 1656. *Sommario,* cit., p. 97, n. 198.

(3) Breve «Cum sicut accepimus» del 16 giugno 1657. *Sommario,* cit., p. 98, n. 200.

(4) Quest' ultima determinazione fu approvata dalla Congregazione dei vescovi e regolari il 25 settembre 1658. *Sommario,* cit., p. 100, n. 206.

doro da Fano [1]. Costui, per voglia di perseverare nel maggiorato almeno quattro anni, come avea fatto il suo antecessore, e dubitando che altri lo prevenisse nel chiedere qualche breve che gli troncasse questo filo di speranza, indusse il difinitorio a chiedere al pontefice la proroga del capitolo fino a quattro anni, adducendo a ragione che il frequente vagare degli eremiti era contrario al ritiro ed alla solitudine professata, che in minor tempo i superiori generali non potevano curare i vantaggi degli eremi, nè conoscere i bisogni degli eremiti, che tutti i luoghi, a causa de' capitoli, eran gravati di spese, e che per la distanza si rendeva difficile la visita ogni biennio nella Polonia. Ed il pontefice accordò la proroga, con breve del 3 gennaio 1662 [2].

Ma queste novità infrangevano l'osservanza della disciplina eremitica e urtavano i nervi di tutti gli zelanti. Il maggior rumore si levò dalla nazione napoletana, e per calmare gli animi fu di mestieri inviare a quegli eremi dei visitatori apostolici. Molti ricorsi pervennero a Roma anche da altre parti e tutti riconoscevano nella proroga dei capitoli la fonte precipua di ogni disordine. Di quì, la mancanza di zelo nei priori e nei superiori generali che nel capitolo depongono le cariche e si penitenziano: di quì, la soverchia durata delle prelature, con danno di tutte le nazioni; di quì, il disordine nelle amministrazioni per la mancata revisione capitolare dei conti: lo sperpero, infine, del comune peculio per impetrar brevi e mantenersi amici in Roma. Aggiungeva una scrittura indirizzata ad un cardinale di

(1) Col breve « Pro commissa » dell' 11 gennaio 1661. *Sommario*, cit., p. 103. n. 215.

(2) Breve « Debitum Pastoralis officii » di Alessandro VII. *Sommario*, cit., p. 105, n. 223.

curia che « il dar le prelature delle religioni per breve è come un vigoroso purgante, che, adoprato in qualche urgente necessità, può dar la vita all'infermo, ma replicato più volte, consuma le forze naturali ed ammazza il paziente — quod Deus avertat » (1). Le ragioni addotte in favore della proroga non erano, adunque, che pretesti ed esagerazioni. Il pontefice revocò la proroga ed ordinò che il capitolo si celebrasse in Frascati sotto la presidenza del card. Bandinelli (2). Quì fu giurato nuovamente, ma soltanto colle labbra, il decreto dell'unione emanato dal Buoncompagni nel 1651; e, posto a partito se doveasi ripristinare il capitolo biennale, a maggioranza di voti fu determinato di supplicare il pontefice pel ripristino di quest'antica e buona costumanza. Ed Alessandro VII approvò la modificazione (3).

Doveasi, pertanto, radunar la dieta la terza domenica dopo la pasqua del 1666, ma non fu convocata che la quinta. In principio le cose andarono bene: ma quando al maggiore che proponea se doveansi moderare gli usi toscani, contrari alle costituzioni ed ai decreti, fu risposto dal definitore seniore con modestia che bisognava appunto prender qualche opportuno provvedimento, egli, che non aspettava una risposta di tal tenore, alzatosi in piedi, uscì dal definitorio, interrompendo la dieta. Si poteva proseguire senza di lui, ma dal tumulto che apparve subito nei giovani del sacro eremo e di Camaldoli, alcuni dei quali, entrati nel definitorio, con rim-

(1) P. Tiburzio, *Memorie*, cit., p. 290.

(2) Col breve « Cum sicut » del 21 nov. 1665 è deputato il Bandinelli a presiedere il capitolo, e col breve « Alias emanarunt » del 28 gennaio 1666, fu revocata la proroga. *Sommario*, cit., p. 109, n. 230; p. 110, n. 234.

(3) Col breve « Alias emanarunt » del 28 gen. 1666. *Sommario*, cit., p. 110, n. 234.

proveri e sarcasmi, fecero conoscere che tutto era premeditato e predisposto, i padri compresero che non avrebbero potuto, senza scandalo, proseguire la dieta in quel luogo. Tale infelice riuscita turbò gli animi degli zelanti, e due definitori presero la via di Roma, mentre il maggiore aveva preso quella di Firenze, per rappresentare il disordine al pontefice. Questi, per mezzo di una lettera del card. Ginetti (7 settembre 1666), chiamò a Roma il maggiore per continuare la dieta interrotta. Ma egli, benchè promettesse di intraprendere il viaggio da Firenze all' eterna città, sotto pretesto di richiami premurosi si diresse verso il Piemonte. Con lui era partito anche il visitatore don Modesto. Ma la congregazione dei vescovi e regolari, con una lettera del card. Ginetti al visitatore, un' altra al nunzio apostolico ed una terza all' ambasciator veneto in Torino, li richiamò ambedue a Roma. Ritornarono infatti, e giunti a Roma nel gennaio del 1667, fecero istanza tutti i visitatori col procuratore alla congregazione dei vescovi e regolari perchè un cardinale presiedesse alla continuazione della dieta. Venne perciò deputato il card. Imperiali, a cui il procuratore presentò distinta informazione della dieta principiata il 30 maggio dell'anno precedente, proseguita con pace fino al 4 giugno e poi interrotta nel modo che abbiamo narrato. Aggiunse il procuratore una serie di inconvenienti pubblici e privati ai quali conveniva provvedere. Tra questi, si faceva specialmente rilevare l' abuso del priore di Torino, il quale, contro le espresse condizioni dell' unione, usava delle insegne abbaziali, celebrava solennità pontificali e conferiva gli ordini minori ai proprii chierici [1]. Il maggiore allora estese una

(1) Ma il padre don Modesto, visitatore piemontese, subito dopo l' interruzione della dieta, aveva fatto ricorso al duca di Sa-

scrittura con trentatre capi di doglianze a nome dei toscani contro i coronesi, a cui quattro definitori risposero opponendo fatti, schiarimenti e ragioni che dimostravano sempre più la malafede e lo spirito ribelle dei toscani. Anche il visitatore don Modesto, a nome di tutti i padri del Piemonte, mise fuori un' informazione con tutti gli aggravi che pretendeva aver ricevuto i suoi eremi dai padri di Montecorona. Ma gli altri tre visitatori, unitamente al procuratore, ribatterono trionfalmente le falsità della scrittura piemontese. Tutte queste dispute ebbero per effetto immediato di lasciar sospesa la dieta, e poichè avvicinavasi il tempo del capitolo generale, nè sarebbesi potuto adunare prima d' aver dissipato tutti i dispareri, la congregazione dei vescovi e regolari, il 22 aprile del 1667, prorogò il capitolo dalla terza domenica dopo pasqua alla terza domenica di ottobre, determinando che si tenesse nell' eremo di Frascati e che il procuratore a suo tempo lo convocasse (1). Continuando in questo frattempo ad esaminarsi presso la congregazione dei vescovi e regolari le differenze e le controversie degli eremiti camaldolesi, vennero tutti nella determinazione di separare e di restituire all'antico regime le tre congregazioni, stimando che questo fosse l' unico rimedio per toglier di mezzo tutte le discordie che dilaceravano le diverse nazioni dell' intiero istituto. Incaricarono, perciò, ai 28 settembre, il card. Vidoni di rimettere le tre congregazioni nelle medesime condizioni

---

voia, il quale il 28 luglio 1666 scrisse al card. Antonio Barberini difendendo i privilegi degli eremiti fondati dal suo avo. La cosa fu rimessa alla congregazione dei vescovi e regolari; ma non ebbe seguito, perchè avvenuta la separazione, venne a mancare la ragione dell' abuso.

(1) *Sommario,* cit., p. 114, n. 241.

giuridiche godute da ciascuna prima dell'unione del 1634 (1).

Così terminarono i trentatre anni di agitata confusione! I coronesi il 16 ottobre, presieduti dal card. Vidoni, protettore, si adunarono a capitolo nel sacro eremo tuscolano, e quando il 24 chiudevano le loro pacifiche adunanze, Clemente IX, succeduto ad Alessandro VII, segnava il breve « Illius qui charitas est », che restituiva la loro particolare esistenza alle tre congregazioni eremitiche camaldolesi di Montecorona, della Toscana e del Piemonte (2). I toscani non si fecero più vivi; ma alcuni piemontesi scrissero ai padri di Montecorona lamentandosi della rottura avvenuta e dimostrandosi inclinati a nuova unione. Ma Clemente X, venuto a conoscenza di queste trattative, il 17 ottobre 1672 proibì, sotto pene severissime, di trattar per l'avvenire di altre unioni direttamente o indirettamente, ordinando che la separazione decretata e resasi necessaria per troncare tante divergenze e tante questioni, conseguisse il suo pieno effetto (3).

Le vicende di questa unione possono servire di efficace ammonimento. È dettato comune che l'unione fa la forza; ma perchè dall'unione risulti realmente la forza, occorre, innanzi tutto che l'unione sia integra ed abbracci indistintamente e pervada con ardore tutti i membri uniti. L'unione delle congregazioni eremitiche camaldolesi raccoglieva, senza dubbio, in un sol corpo le membra di un medesimo istituto. Ma perchè essa partiva principalmente, non dai membri da unire, ma da persone estranee alla gerarchia ed al corpo dell'istituto,

---

(1) *Sommario*, cit., p. 115, n. 224.

(2) Breve del 24 ottobre 1667. *Sommario*, cit., p. 116, n. 245.

(3) Col breve « Ad pastoralis dignitatis » del 17 ottobre 1672. *Sommario*, cit., p. 122, n. 258.

venne in sospetto presso molti: e costoro turbarono il nuovo ordinamento e mandarono in fumo gli effetti benefici che ne doveano derivare. Gli eremiti piemontesi, i primi aggregati a Montecorona, si valsero più tardi, per rompere l'unione, della mancanza di una formalità che parve loro infirmarne l'atto fondamentale, e dissero surrettizio il breve urbaniano dell'8 agosto 1634, perchè non era stato pubblicato che ai 13 agosto del 1635, mentre in verità era stato trattenuto unicamente perchè Urbano VIII pensava di unire a Montecorona anche gli eremiti di Camaldoli. Questi che dapprima si mostrarono lieti dell'unione, s'infastidirono presto delle nuove costumanze coronesi che dovettero abbracciare. Erano pochi gli eremiti di Camaldoli e pochi erano i loro eremi; doveano perciò sottostare ai coronesi che erano molti, e quel che più importa, zelanti e attaccati all'osservanza. La ragionevole misura di porre sul principio a capo della nuova congregazione un figlio di Montecorona, cioè di quella compagnia che da sola superava in numero le tre altre congregazioni unite, parve poco appresso un atto di prepotenza per dominare ed assorbire. I toscani, i piemontesi ed i francesi non pensarono mai alla loro pochezza ed alla loro freddezza nell'osservanza, per rinfocolarsi e guadagnare un posto onorato nel campo comune, ma ebbero sempre dinnanzi agli occhi il tormento del rinvigorire della congregazione coronese, che, non amando come consorella, presero a malvolere come rivale. Perciò l'unione degenerò subito in disunione: era stata decretata l'unione delle congregazioni e degli eremi; ma gli eremiti sfuggirono alla sanzione della legge. I loro animi non si trovarono vincolati, perchè vincolo dell'animo è soltanto la carità, e questa faceva difetto nei più. Le ambizioni di alcuni capi diedero la spinta all'edifizio; e crollò. La disuguaglianza numerica degli eremiti delle tre congregazioni unite, di fronte a quella

di Montecorona, mise l'animo dei toscani, dei piemontesi e dei francesi, in sospetto, e col sospetto nell'animo si fecero audaci. L'intervento dell'autorità nell'elezione dei supremi moderatori della congregazione camaldolese, crebbe il malcontento, perchè venivasi in tal modo a privare gli eremiti del diritto sacrosanto di eleggersi il capo. Ed il capo, dato a loro in tal guisa, non parve quasi mai rispondere ai desiderî comuni. Ma tale inconveniente è da imputare alla smodata voglia del comando, che suggerì di chiedere una durata maggiore od una conferma indiscreta, quando forse sarebbe stata necessaria, od almeno, acconcia, una deposizione od una prudente rinunzia.

I pontefici Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII e Clemente IX fecero di tutto per unire gli animi degli eremiti. Ma questi si dimostrarono ribelli: giurarono più volte l'unione, ma sempre colle labbra e mai col cuore. E la confusione era giunta a tal punto che dagli stessi brevi che provvedevano agli inconvenienti della disunione, toglievasi pretesto a nuove contese. Le quali non furono troncate se non col ripristinare lo stato antico, ridonando a ciascuna congregazione la propria autonomìa e indipendenza. Così ognuna si rimise sul cammino segnato da Dio, con lo spirito proprio della sua fondazione, conservato dai più zelanti, attraverso alle vicende dei tempi e degli uomini. Quella di Montecorona, che anche durante i trentatre anni dell'unione, mantenne la sua caratteristica perfino in mezzo alle turbolenze di elementi poco disciplinati, liberatasi dalle pastoie di queste congregazioni, riprese il cammino più speditamente, rimettendo subito nelle vene dei propri membri il vigore vitale perduto nella lotta sostenuta per infonder il sangue dell'osservanza eremitica negli altri.

Non è da pensare ad unioni quando queste non possono legare tutto l'uomo: e non possono vincolare

tutto l'uomo quelle unioni che sono intraprese da estranei, promosse da pochi, non approvate dalla maggioranza assoluta de' membri e quasi imposte per un ideale, bello in sè, ma difficile a raggiungersi in pratica. Allora la varietà è più bella e più proficua dell' unione, non mancando ai singoli membri quella forza che proviene dall'intensità di un medesimo spirito e di una stessa vita.

CAPITOLO SETTIMO

INCREMENTI MATERIALI E MORALI

[1667-1770]

Il capitolo del 1667 e l' uniformità nel vestire — Revisione e correzione delle costituzioni romualdine — Luogo e tempo del capitolo generale — Requisiti necessari ai prelati — Numero dei romualdini: gli eremi di Collecapriolo presso Conegliano e di san Giorgio sul lago di Garda — Nuovi eremi nella Polonia: l' eremo de' Ss. Martiri presso Kazimierz: l' eremo Montis Pacis nella Lituania e il gran cancelliere Cristoforo Sigismondo de' Pazzi — L' eremus Insulae Wigrensis e i reali della Polonia — Luogo rinunziato nella Boemia — Tentativo di nuova compagnia nella Polonia — False voci di soppressione nella Polonia — Controversia per un' immagine del B. Paolo Giustiniani — Origine e fondazione dell' eremo dell' Avvocata presso Amalfi — Gli eremiti del Piemonte cercan rifugio negli eremi coronesi — La canonica di san Michele arcangelo di Todi — Nuovi eremi nell' Ungheria — L' eremo di sant' Ippolito, sul monte Zobar, presso Nitria — L' eremo di san Michele arcangelo di Lanzer, nella Stiria — L' eremo di Leme, nell' Istria, abbandonato per malaria — L' eremo Ungherese di Lechnicz e l' eremo di san Giov. Nepomuceno di Maik — L' eremo Marchionale nella Polonia — Il professorio — Il titolo di fra e di don — Concessioni e modificazioni — Il capitolo ogni quattro anni — Eremiti di pietà e di dottrina.

Il 16 ottobre 1667 la compagnia coronese di san Romualdo prendeva nuovamente a vivere da sè. Nel sacro eremo tuscolano, per ordine di Clemente IX espresso a mezzo della sacra congregazione dei vescovi e regolari, radunavansi, sotto la presidenza del card. Pietro Vidoni, i membri della compagnia romualdina convocati dal loro procuratore generale. I padri vocali

erano diciannove e procedettero alle determinazioni capitolari secondo le norme praticate per lo innanzi dai coronesi. Il capitolo, laborioso ed importante, si chiuse il 24 ottobre. Tra le cose di maggior rilievo, i padri difinitori posero l'uniformità del vestire, e poichè negli anni dell'unione erasi alterato il vestito eremitico nella forma, nella qualità e nel modo di portarlo, richiamarono tutti all'osservanza dell'antica semplicità eremitica con opportuni divieti e chiare dilucidazioni. Al procuratore di Roma, al priore di Frascati ed agli altri superiori fu proibito di provvedersi tanto per sè che per gli altri, di «cappelli preziosi di lana di Spagna»: a tutti poi fu comandato di portar le tuniche di «panno grosso» e di indossare sempre la tunica e il tunichino, ordinando che l'abito e il cappuccio fossero di quella «rascia» che è chiamata «zegrina», che i cappucci fossero attaccati all'abito e della grandezza e della forma di quelli che si usavano a Montecorona, e che nessuno potesse usar veruna sorta di tela negli «scarpini» e nelle «calzette» (1).

Il seguente capitolo prese di nuovo a congregarsi nell'eremo principale di Montecorona la terza domenica dopo Pasqua, che nel 1669, cadeva a' 12 di maggio. E quì i padri, intenti a sradicare del tutto le funeste conseguenze dell'unione, deputarono sei eremiti alla revisione della correzione delle costituzioni romualdine, affinchè diligentemente esaminassero se era stato tolto ciò che in esse vi avea di comune, se eran stati dichiarati i punti dubbi, e se vi si eran inserite tutte quelle aggiunte che avean forza di legge per volontà del sommo pontefice o per determinazione de' capitoli generali. Furono eletti a questa revisione i padri fr. Odone da Verona; fr. Giuseppe Maria da Venezia; fr. Primiano e fr.

(1) *Atti capit.* 1667, c. 11-12 (adunanza del 21 ottobre).

Bonifacio da Napoli; fr. Giovannantonio da Bologna e fr. Bernardo polacco (1). Costoro pertanto si accinsero a rivedere il lavoro compiuto dalla commissione, nominata nel capitolo del 1667, e composta del padre maggiore Giuseppe Maria da Vicenza, dei due visitatori fr. Benedetto da Macerata e fr. Francesco da Lauri, del procuratore generale fr. Primiano da Napoli e di due altri eremiti, l'uno della nazione ecclesiastica e l'altro di quella veneta, che furono per la prima fr. Giovan Benedetto e per la seconda fr. Anselmo da Venezia (2). Lo studio era stato condotto a termine in diciotto mesi, e con ogni cura. Perciò i revisori, presa cognizione di ciò ch'era stato fatto sulle costituzioni romualdine, ne riferirono al definitorio, il quale, convocati i padri vocali, propose tutte le correzioni, le aggiunte e le dichiarazioni fatte alle costituzioni, che ad una ad una messe a partito, vennero di comune accordo accettate, stabilite e confermate. Il pontefice Clemente IX, con suo breve del 27 settembre 1669, dava alle nuove costituzioni romualdine l'approvazione in forma specifica (3).

Queste costituzioni, che regolano anche ai nostri giorni la vita eremitica della congregazione di Montecorona, furono veramente modificate dal principio fino alla fine, e disposte con miglior ordine intorno ai singoli capitoli della regola di san Benedetto. Ma poichè la parte, che avea subìto maggiori cambiamenti in tempo dell'unione con le altre congregazioni, era la seconda, ove è prescritta la forma di governo che è propria dell'istituto romualdino, così in questa i padri revisori

(1) *Atti capit.* 1669, c. 23 (adunanza del 15 maggio).

(2) *Atti capit.* 1667, c. 15 (adunanza del 23 ottobre).

(3) Breve «In supremo militantis» del 27 sett. 1669, stampato nell'edizione delle medesime Costituzioni (Roma, Fil. de Rossi, 1670, p. 11-12; 290-292).

portarono la loro attenzione, richiamando in vigore le costumanze vigenti prima dell' unione. Diciassette sono i capitoli di questa seconda parte, e trattano del luogo e del tempo di celebrare il capitolo generale, di quelli che devono andare a capitolo e di ciò che devono seco portare, del modo di incominciare il capitolo, delle elezioni in comune che si devono fare nel capitolo generale, della rinunzia della prelatura e dell' assoluzione de' padri vocali, dell' elezione dei padri difinitori e del loro presidente, dell' elezione dello scriba, del vicario del capitolo e degli ufficiali, dell' ordine che i padri devono osservare nel trattar i negozii, dell' elezione del padre maggiore e degli altri prelati, di alcuni requisiti necessari a' prelati, della riforma dei luoghi e del fare le famiglie, della conclusione e pubblicazione del capitolo, dell' autorità del padre maggiore e dei visitatori, del pigliar nuovi luoghi, della conclusione e confermazione delle costituzioni, della forma o rito di vestire i novizi e di fare la professione degli eremiti (1). Per dare un' idea delle cose principali riguardanti il governo della congregazione coronese, riportiamo il capitolo primo che tratta del luogo e tempo di celebrare il capitolo generale, e il capitolo decimo che determina alcuni requisiti necessarii a' prelati.

Dicono adunque le costituzioni del 1669: « 1. Suole la congregazione per mezzo de' suoi capitoli, che per privilegio apostolico celebra, di sradicare la zizania, che forse era germogliata ne i campi della religione, e restituire la candidezza dell' osservanza. Però si ordina, che

(1) *Regola di S. Benedetto e Costitutioni della Congregatione degli eremiti camaldolesi di Monte Corona, reviste et approvate dal sommo Pontefice Clemente nono.* — In Roma, Appresso Filippo dei Rossi, 1670, in 12, di pp. 304. — La *Seconda Parte* va da pag. 243 a pag. 289.

ogni due anni si faccia il capitolo generale legittimamente, e con quell' ordine, che di sotto si dirà. E che detto capitolo si faccia nel sacro eremo di Monte Corona, e il tempo assegnato a fare il capitolo, sarà sempre ordinariamente la terza domenica dopo Pasqua di Risurrezione. Ma occorrendo caso di necessità, essi difinitori nel capitolo, e il padre maggiore fra l' anno con i visitatori, potranno o prolungare o abbreviare il tempo, come parerà loro esser meglio e più espediente. — 2. Essendosi ordinato che il capitolo si faccia ogni due anni, nell' anno che non si farà il capitolo, nell' istesso tempo e luogo si farà la Dieta, nella quale interverranno il padre maggiore con li due visitatori generali, e il procuratore generale di Roma, e li due visitatori particolari che dovranno visitare il sacro eremo di Monte Corona, quali però si dovranno eleggere con questo riguardo, che non intervenghino in Dieta più di due di qualsisia nazione. Qual dieta haverà tutta l' autorità, che ha il capitolo generale, fuorchè in quelle cose, che in queste costituzioni sono riservate all' istesso capitolo. E benchè in essa non si faccia nuova elezione universale de' prelati; potrà nondimeno provvedere alle prelature vacanti o per morte o per rinunzia o per altra causa, alle quali non avesse provveduto il tribunale a suo tempo, e con giusta causa a relazione delle visite, o per altra strada informata, sospender i prelati, o mutarli da una prelatura in un' altra; ma non potrà deponerli, se non con formarne prima il processo. Nel qual caso di deposizione, potrà procedere all'elezione di nuovo prelato come sopra. Farà ancora quelle mutazioni di famiglie che giudicherà necessarie: promuoverà i chierici agli ordini, e provederà a tutti i negozii occorrenti della religione; ma non potrà fare ordinazioni generali, nè dichiarare le costituzioni in cose gravi. — 3. Il principio, il progresso e fine della dieta saranno quelli mede-

simi che si prescrivono nel capitolo generale, eccettuate quelle cose, che sono improprie alla dieta, e proprie al capitolo generale, benchè non con tanta solennità nell'officio e nella messa » (1).

Secondo le medesime costituzioni, i prelati devono avere alcuni requisiti, che sono formulati nel modo seguente: « 1. Non si può elegger nessuno per maggiore, che non sia per cinque anni professo in questa congregazione, e se non sarà stato priore o visitatore, eccetto in caso di gran necessità. Non può esser alcuno maggiore continuamente, più che per quattro anni. — 2. I visitatori non possono durare più che per due anni, nè possono esser eletti, se non saranno stati professi per quattro anni, eccetto ancora in caso di necessità. — 3. Tanto il maggiore quanto i visitatori, durante il loro uffizio, non possono esser priori di alcun luogo. — 4. Il maggiore, e visitatori, ciascuno di loro ha da esser di diversa nazione. — 5. Il procuratore di Roma non potrà esser di quella nazione, della quale sarà il maggiore. — 6. Nessuno può esser eletto per priore, se non sarà stato professo quattro anni nella congregazione, eccetto in caso di necessità, che all'hora il capitolo potrà dispensare e anco giudicare la qualità del caso: il che anco può giudicare, quando per necessità vorrà che il padre maggiore sia eletto prima delli cinque anni di professione, o il visitatore prima delli quattro. — 7. Nessuno può esser priore nell'istesso eremo più che per quattro anni continui: il che s'intende ancora del procuratore generale di Roma. — 8. Nessuno può esser prelato più che per sei anni continui, intendendosi per prelatura ogni uffizio che habbia voce nel capitolo generale. E dopo detti sei anni di prelatura, doveranno vacare in ogni modo per

(1) *Regola* e *costitutioni*, cit., Part. II, cap. I, p. 243-245.

due anni continui da qualsivoglia prelatura: dichiarando che manco tempo di vacanza fra li sei, non fa caso, nè si numera. Intendendosi esser finiti li due anni da un capitolo all' altro, e quando gli mancassero due o tre mesi, se gli possa dispensare dal capitolo generale o dieta, e infra anno, dal tribunale. — 9. Ogni nazione doverà almeno haver tanti priori quanti eremi ha; ma quella nazione che averà il procuratore generale potrà haver un prior meno degli eremi che ha, eccettuato l' eremo di Vienna, il priore del quale possa essere d' ogni nazione. — 10. Le nazioni della nostra congregazione sono: una lo stato della chiesa: l' altra la Lombardia, o dominio di Venezia: l' altra il regno di Napoli: l' altra de i Polacchi e Vienna. — 11. Chi sarà stato fuggitivo, overo apostata per più di un mese, non può esser prelato, se non sarà dispensato dal capitolo generale dopo otto anni, come si è detto nel suo luogo. — 12. Chi non haverà portato il libro de' conti del suo eremo a capitolo; per quell' anno non potrà esser eletto prelato. Di più non potrà esser priore, chi per ordinaria indisposizione non potrà fare la vita comune. — 13. In fine si avvertono gli elettori, che così nell' elezione dei definitori come de' priori o altri prelati, non basta per soddisfare al loro obligo, di elegger quello che giudicano buono; ma sono obligati di elegger quelli, che in loro coscienza giudicano migliori, e facendo altrimenti peccano mortalmente, benchè non havessero dato il giuramento di eleggere i migliori » (1).

Nè queste erano le sole modificazioni apportate alle regole romualdine per cancellare i tristi effetti dell' unione: altre provvisioni fecero i padri capitolari a quest' uopo col proibire, sotto pene severissime, agli eremiti

(1) *Regola* e *costitutioni* cit., Part. II, cap. X, p. 269-271.

di trattar nuovamente di unioni con altre congregazioni e col vietare assolutamente che, sotto qualsiasi pretesto e senza espressa licenza del capitolo generale, s'impetrassero de' brevi riflettenti il governo dell'istituto (1). Ed il pontefice Clemente IX sanzionò, con un breve del 15 aprile 1669, i divieti capitolari, estendendo anche agli eremiti camaldolesi di Montecorona la costituzione "Ambitiosam„ emanata da Clemente VIII contro i monaci camaldolesi che, per mezzo di raccomandazioni o di protezioni, avessero osato di procurarsi offici, dignità, prelature e grazie nella religione (2).

Dagli atti capitolari del 1667 si rileva che gli eremiti di Montecorona erano nell'Italia, in numero di trecentoquattro. Le famiglie erano ripartite in diciotto luoghi: all'eremo di Montecorona, alla badia di S. Salvatore, alle Grotte, al Montecònero, a san Gerolamo, a Frascati, a Fano, a Rua, a Centrale, a Brescia, a san Clemente di Venezia, a Collecapriolo, a Verona, all'Incoronata di Napoli, al Ss. Salvatore, a Nola, a Torre del Greco, a Vico Equense e all'ospizio di Napoli. Dagli atti capitolari del 1669 si desume che i sei eremi della Polonia, cioè quello di Monteargentino, di Varsavia, di Rituany, di Monte Pace, di Vigri e di Casimiria, eran abitati da cinquantadue eremiti: erano adunque i romualdini, dopo lo scioglimento dell'unione, più di trecentocinquanta (3). Il numero degli eremiti è, senza dubbio, considerevole: e con gli eremiti eran aumentati anche gli eremi sì nell'Italia che nella Polonia.

---

(1) *Atti capit.* 1669, c. 24v.-25 (adunanza del 16 maggio).

(2) Breve « Ex iniuncto » del 15 ottobre 1669, in *Regola* e *costitutioni*, cit,, p. 293-304: cfr. *Sommario cronologico*, cit., p. 119, n. 253.

(3) *Atti capit.*, 1667 e 1669, nella designazione delle famiglie eremitiche.

Nell' Italia due sono gli eremi che incontriamo per la prima volta nel corso della nostra storia: quello di Collecapriolo e quello di Verona.

L' eremo di Collecapriolo, così appellato dal colle sul quale sorge, ma intitolato a santa Maria del Filetto, nella diocesi di Ceneda, dista due miglia da Conegliano, ed ha origine da una donazione fatta ai coronesi nel 1665 dal senatore veneto, Luigi Canali. La donazione consisteva in un palazzo circondato da alcuni terreni. L' offerta fu accettata; ma temendo il pio donatore che i suoi parenti volessero fargli rimprovero di tale atto, fece comparire la donazione a nome del signor Aurelio Rezzonico di Venezia, come se costui avesse da lui acquistata e poi donata alla congregazione la sua proprietà. I romualdini, preso possesso del luogo, lo ridussero in breve ad eremo, edificandovi una chiesa graziosa, le celle, le officine, e riducendo ad uso di foresteria il palazzo del Canali. Il capitolo generale del 1667 eresse l'eremo di Collecapriolo a priorato (1). Da Collecapriolo la vista spazia libera sopra una grande distesa di paese, piacevolmente variato da valli e da colline, da acque irriganti ed alberi, da vigne e frutteti che danno bellezza all' ampio orizzonte, terminato dal letto ghiaioso del Piave, che si distende in una linea bianca fra il cupo verde dei boschi (2).

Fin dal 1620 era stato donato ai camaldolesi di Montecorona, a tre miglia da Verona, fuori di porta

---

(1) *Atti capit.* 1667, c. 9v: « Facendo istanza la nazione veneta che sia eretto in priorato l'eremo di Collecapriolo, nella diocesi di Ceneda, territorio di Conegliano, li padri difinitori havuto riguardo al merito dell' ill.mo Fundatore et havuta informatione dai padri visitatori, che vi siano dodeci religiosi et fabriche sufficienti et intiera osservanza, hanno con tutti li voti concessa la grazia » (adunanza del 20 ottobre).

(2) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* VIII, 399.

san Giorgio, il luogo di san Dionigi, che il vescovo di Padova, Marco Cornelio, avea comprato dall'abbazia di san Zeno maggiore per 4150 ducati. Ma, per la posizione di questo luogo, giudicata poco acconcia per un eremo, mandata a monte la fondazione, trattarono i padri coronesi nel 1661 di acquistare dai medesimi benedettini di san Zeno il monastero di sant'Andrea d'Incaffi; ma le trattative non giunsero a conclusione. Onde al nobile padovano Giovanni Battista Dotti, figlio di Alda dei conti di san Bonifacio, già quarantottenne, che erasi ritirato in quel medesimo anno, in qualità di oblato, nell'eremo di santa Maria di Rua, venne in pensiero di coadiuvare ad una fondazione eremitica in quelle parti. Perciò con atto notarile del 21 novembre 1662 dispose di tutti i molti suoi beni in favore di Giovanni Francesco e Dotto Dotti, suoi parenti, eccettuando circa settantacinque campi che formavano la Rocca, cinta di mura, nelle vicinanze di Bardolino, ordinando che questi fossero de' padri dell'eremo di Rua, perchè se ne valessero per edificare un nuovo eremo nel veronese. Accettata la donazione, i padri visitatori accompagnati da don Basilio dei conti di Schio, maestro de' novizi nell'eremo ruense, si recarono sul luogo, ed osservata per la fabbrica progettata una posizione più opportuna, ottennero che Alvise Beccelli comprasse dal proprietario la vicina tenuta per essi. Ottenute quindi le debite licenze, il 22 gennaio 1665, gli eremiti rinunziata al comune di Garda la chiesa di san Biagio, presso la quale avean preso stanza fin dal 1663, si posero ad edificare l'eremo intorno alle rovine di una chiesa dedicata a san Giorgio, che avea dato il nome all'intiero monte. I benefattori porsero la mano benefica all'edifizio. I conti di Schio, nipoti del padre Basilio, sborsarono trecento ducati per fabbricare una cella solitaria. Ed altri, come Alvise Beccelli, Giulio dal Pozzo, Annibale Carminati,

Stefano Trentossi, canonico di Verona, si assunsero l'obbligo di edificare a proprie spese una cella per ciascuno. Ma la prima di esse fu fatta costruire da Giovanni Casimiro, re della Polonia. Nel capitolo generale del 1671, l'eremo di san Giorgio di Garda fu eretto in priorato (1) e vi fu nominato primo priore il padre don Oddone Beccelli. La chiesa però benchè terminata ed ufficiata fin da quel tempo, non fu consacrata che il 30 marzo del 1710, dal Vescovo di Verona, Gianfrancesco Barbarigo (2). L'eremo sorge su d'una altura amenissima. Dal belvedere lo sguardo si spinge sull'azzurra conca del fremente lago di Garda, seminato di bianche vele che si perdono dondolando nella lontananza. Il tramonto del sole assume di lassù un effetto incantevole. L'astro maggiore declina dietro le colline e i monti del bresciano, e rovesciando i suoi raggi incolora di una tinta sanguinea e iridescente il panorama del lago, le vette dei monti, gli altipiani delle ubertose colline, sparse di profumati giardini a cedri, aranci ed ulivi. A sinistra del belvedere, si allunga un ampio viale fiancheggiato da piramidali cipressi, ed altri viali minori s'internano e s'intrecciano nella folta selva, ricamati di ombre e di sprazzi di luce (3).

---

(1) *Atti capit.* 1671, c. 46: « Havuta l'istanza che sia eretto in priorato l'eremo di S. Giorgio di Garda, nella diocesi di Verona, et fattosi riflesso da' padri definitori alla costrutione sin' hora di dieci celle solitarie, che la chiesa sia da molti mesi in qua ufficiata, con altre comodità di fabriche, hanno con tutti li voti favorevoli concessa la gratia, et che se li aggiunga doi altri eremiti per far il numero di dodici à fine di stabilirvi magiormente la santa osservanza » (adunanza del 21 aprile).

(2) Una iscrizione ora perduta, che era murata sulla porta della chiesa, riportata dal MITTARELLI-COSTADONI *(Annales Camaldulenses,* VIII, 565-566) e dal BIANCOLINI *(Chiese di Verona,* IV, 476), ricordava il fatto e la data della consecrazione.

(3) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* VIII,

A questi due eremi italiani, tre se n' aggiunsero nella Polonia.

Il primo venne costruito a Bieniszew, nelle vicinanze della città di Kazimierz Biskupi, nel granducato di Kaliszk, nel luogo stesso ove seicento anni prima avean subìto il martirio gli eremiti Benedetto, Giovanni, Matteo, Isacco e Cristino, discepoli di san Romualdo ([1]). La fondazione di quest' eremo « SS. Quinque Martyrum » dapprima contrariata dal senatore Alberto Kadzidlowoski, proprietario del luogo, fu decisa in seguito ad un avvenimento prodigioso narrato da scrittori contemporanei. La Regina del Cielo, nella sera del 20 novembre 1662, si mostrò visibilmente su questo colle ad una giovanetta di Bochlewe, tutta sfolgorante di luce, in mezzo ad un coro di angeli. Avvicinatasi alla giovinetta, le additò un sontuoso tempio sottostante, dove oravano alcuni religiosi bianco-vestiti e le disse che fra tre anni altri religiosi avrebbero prestato su quel monte, un culto perpetuo al suo divin Figlio. Quindi, fattole comando di divulgare la visione, disparve. La giovanetta narrò l' accaduto al suo padrone, al padre Antonio dei frati minori di Kazimierz, suo confessore, al suo parroco e ad altri, i quali diligentemente esaminarono più volte il racconto della fanciulla e lo trovarono veritiero. Tale manifestazione riempì di gioia gli eremiti di Monteargentino. Il padre don Silvano Boselli, veneziano, inviò subito il padre don Gerolamo a Kazimierz perchè narrasse l' avvenuto al senatore Kadzidlowoski. Questi,

---

396-398. — Per una descrizione storica più minuta cfr. G. Crosatti, *Bardolino, Appunti monografici documentati*, Verona, S. Marchiori, 1902, p. 239-253.

(1) Questi martiri subirono il martirio nel 1005 e sono venerati a' 12 di novembre. Cfr. C. Baronii, *Martyrologium Romanum*, Romae, Typis Vaticanis, MDCXXX, p. 557-558.

però, erane già stato informato dal minorita padre Antonio, e mostrossi tosto dolente del rifiuto dato ai camaldolesi. Abboccatosi, pertanto col padre don Gerolamo, si convinse di non dover più oltre indugiare, e fece subito atto di cessione del monte con le selve. L'eremo edificato con tavole di legno, secondo l'uso di quelle regioni, fu compiuto nel 1664. La chiesa fu innalzata nel 1671 e venne dedicata, in memoria del prodigio, alla Presentazione della Madonna. Appena quella solitudine fu abitata dagli eremiti coronesi, grandissimo divenne il concorso delle popolazioni a quel santuario, sia per la fama del miracolo divulgatasi dappertutto, sia per la divozione ai santi Martiri, sia ancora per l'austerità degli eremiti, sconosciuta colà fino a quel tempo (1). Ma l'eremo non fu eretto a priorato che nel 1710.

Il secondo eremo fu quello detto, per desiderio del fondatore, «Montis Pacis», edificato a Pozajise nella Lituania, circa un miglio e mezzo distante dalla città di Kowna. Ebbe origine dalla famiglia fiorentina dei Pazzi, trasferitasi in Polonia, dopo acerbe lotte contro i Medici (2). Cristoforo Sigismondo de' Pazzi, gran cancelliere del ducato di Lituania, per la memoria che serbava del sacro eremo aretino di Camaldoli, pensò di introdurre in quel ducato i figli di san Romualdo, apprestando loro una casa fatta a somiglianza del rinomato eremo toscano. Ne scrisse al padre don Silvano Boselli, vicario dell'ordine nella Polonia, e al padre don Gerolamo, eremita coronese lituano, pregandoli di recarsi

(1) Cfr. Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 384-394; L. Zarewicz, *Zakon Kamedulow*, cit., p. 38-40.

(2) Su questa illustre famiglia fiorentina trasferitasi nella Polonia, cfr. F. F. Daugnon, *Gli italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII, Note storiche con brevi cenni genealogici, araldici e biografici*, Crema, Tip. Plausi e Cattaneo, 1905, tom. 1, p. 223-236.

nella Lituania per scegliere un luogo acconcio alla fondazione. Ne furono incaricati i padri don Girolamo e don Bernardo, e costoro fermarono l'attenzione sur un colle, chiamato Friedensberg, e poscia monte di Pace, che elevavasi nella foresta di Pozajize, sulle sponde della Wilia. Il gran cancelliere, ottenuto il 3 luglio 1661, il beneplacito apostolico da Alessandro VII, inviò una formale richiesta ai superiori generali di Montecorona; e questi, prima nella dieta e poi nel capitolo generale, accettarono la nuova fondazione. Comunicata la cosa al gran cancelliere, egli, senza por tempo in mezzo, diè principio all'erezione dell'eremo, costruendone gli edifici provvisoriamente con tavole di legno. Il 6 novembre 1664, con l'intervento di Giorgio Biattozor, vescovo di Wilna, di alcuni canonici e magnati, fu celebrata l'apertura dell'eremo. Il pio fondatore con atto del 3 novembre — che fu letto nella funzione — fece donazione dell'eremo e dei beni assegnatigli per dotazione, consistenti in fondi, ville, molini, peschiere, oltre la somma di quarantamila fiorini polacchi, mettendo per condizione agli eremiti di mantenervi continuamente dodici religiosi e di celebrare alcuni anniversari per i suoi antenati e discendenti: dichiarando che dopo la sua morte dovesse il luogo restare sotto la protezione dei sovrani e dell'arcivescovo primate del regno, ed esortando gli eremiti a mantenersi osservanti alla loro regola, nell'esercizio dell'orazione e nello zelante amore alla religione. Piacque al Signore di compensare in qualche modo la liberalità del gran cancelliere, rendendo felici in quell'anno medesimo le sue imprese contro i Moscoviti, sui quali, coll'esercito da lui e dal suo fratello comandato, riportò segnalata vittoria. Quindi, ottenuto dal capitolo generale del 1667, che l'eremo di Monte Pace fosse eretto in priorato e che vi fosse stabilito il noviziato, il Pazzi volle rendere più stabile la sua fondazione, rin-

novandola tutta un' altra volta in pietra. Con solenne cerimonia il 20 ottobre 1667 il vescovo di Samogizia, pro-zio del gran cancelliere, pose la prima pietra della nuova chiesa, ed il Pazzi con la contessa Clara Eugenia Isabella Lascaris, sua consorte, pose la seconda, con una lastra di argento, su cui era incisa tutta la storia della fondazione. La chiesa fu dedicata alla visitazione della Madonna, e riuscì una meraviglia dell' arte per la profusione de' marmi, di cui fu rivestita e per le eccellenti pitture di cui fu adorna. Nel 1676, con pompa solennissima, il pio fondatore Cristoforo Sigismondo vi fece trasportare da Firenze alcune insigni reliquie della sua stretta parente Maria Maddalena de' Pazzi, che era stata elevata all' onor degli altari da Clemente IX il 28 aprile 1663. Il gran cancelliere morì nel 1684 e fu tumulato nella chiesa dell' eremo da lui fondato, dove era stato preceduto da un tenero figliuoletto, e dove fu seguito dalla pia consorte (1).

Ma il Pazzi, non contento d' aver eretto e dotato del proprio l' eremo di Monte Pace, consigliò a Giovanni Casimiro V, fratello di Ladislao IV re della Polonia e suo successore al trono, di propagare maggiormente

(1) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 373-382; L. ZAREWICZ, *Zakon Kamedulow*, p. 40-46. — Del pio fondatore di Monte Pace, Cristoforo Sigismondo de' Pazzi, si hanno varie lettere autografe del 1668, 1669, 1670, in cui egli si sottoscrive promiscuamente ora «Christophorus Pac» ed ora «Christophorus Pazzi» (Arch. ven. Trib., vol. 10 (Polonia e Lituania), c. 188 segg.). Un nipote di lui, che si firma «conte Pazzi, maresciallo di Lituania», nel 1714 ricorreva a Roma perchè si continuasse a permettere, secondo la volontà dello zio fondatore, che nell' eremo di Monte Pace potessero entrare le donne (*Ib.*, vol. 10, c. 214-216. — Di queste lettere non ha avuto notizia il ch. F. F. DAUGNON, per l'opera sua: *Gli italiani in Polonia* (tom. I, p. 223-236).

l'istituto di san Romualdo, erigendo un altro eremo nella medesima provincia della Lituania. Il re designò a quest'effetto il parco reale che sorgeva nell'isola, in mezzo al lago di Wigri, nella diocesi di Wilna. Ottenuta perciò la facoltà di cessione dell'isola dai magistrati del regno, con diploma reale del 6 gennaio 1666, ne donò la proprietà al padre don Francesco, priore dell'eremo di Varsavia, quale rappresentante della congregazione di Montecorona, con l'obbligo di applicare la messa conventuale per il re, per Ludovica sua consorte, e Carlo di lui fratello. I lavori di fondazione di questo eremo furon rimandati al maggio del seguente anno 1667, e nel giorno che incominciarono, volle assistervi lo stesso re con molti magistrati del regno. Nel medesimo anno, avendo Giovanni Casimiro V abdicato al regno, prima di partire per la Francia, dove si ritirò, andò a congedarsi da' suoi diletti eremiti camaldolesi. che tutti abbracciò e lasciò raccomandati ai primati di Grodna, perchè li coadiuvassero nel compiere la fabbrica dell'eremo. Successogli al trono, nel 1669, Michele Wisniowiecki, apparve tosto la benevolenza del nuovo re verso gli eremiti: ma il regno di lui fu troppo presto troncato dalla morte. Nel 1671 un terribile incendio distrusse tutto il palazzo di legno nell'isola di Wigri, dove già dimoravano gli eremiti, e con moltissime vettovaglie e suppellettili andò tra le fiamme anche il diploma reale di cessione dell'isola. Ma Giovanni III Sobieski, succeduto l'anno 1674 nel regno della Polonia a Michele Wisniowiecki, fece riparare i danni prodotti dall'incendio riedificando l'eremo in pietra, ed il 20 marzo 1676 rinnovò l'atto di cessione dell'isola agli eremiti. Augusto II, re della Polonia, a' diciotto luglio 1715, e suo figlio Augusto III, successore di lui al trono, con pubblico diploma del 1739, confermarono la cessione fatta dal re Giovanni Casimiro V delle selve di Wigri agli eremiti

romualdini, troncando così alcune controversie mosse dai reali cacciatori (1).

Questi erano adunque i nuovi eremi camaldolesi dell'Italia e della Polonia, che nel 1667 venivano ad aggrupparsi insieme agli altri dello stato ecclesiastico, del dominio veneto, del regno di Napoli e della Germania, intorno al rinnovato istituto di Montecorona (2).

Una novella fondazione venne offerta nel 1673 agli eremiti coronesi nel regno della Boemia con relativa dote pel mantenimento di dodici religiosi, e fu accettata; ma poi nel capitolo generale del 1675, dietro relazione del padre Oddone, già procuratore generale di Roma, venne rinunziata, avendo lo stesso donatore Co. Leopoldo Beunoni Martiniz esposto con sua lettera che il luogo era soggetto ad incursioni ed altri disturbi da parte degli eretici, che in quei confini eran predoni baldanzosi oltre ogni dire (3).

Il medesimo padre Oddone da Venezia, eletto maggiore nel 1675, ritornato dalla visita degli eremi della Polonia, riferì al sommo pontefice Innocenzo XI che alcuni oblati usciti o licenziati dalla congregazione coronese, con la protezione del vescovo di Posnania, nella Masovia portavano l'abito eremitico, tentando di costituire una nuova compagnia: onde il pontefice, dietro informazione del Nunzio apostolico, per toglier di mezzo lo scandalo, annullò l'insano tentativo (4).

Poco appresso una falsa voce di soppressione arrivò a turbare la tranquillità degli eremiti polacchi. Soste-

---

(1) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 402-403; L. ZAREWICZ, *Zakon Kamedulow*, p. 47-50.

(2) Cfr. *Sommario*, cit. p. 115, n. 244.

(3) *Atti capit.* 1673, c. 69; an. 1675, c. 83v.

(4) *Sommario*, cit., p. 129, n. 273.

nendo il regno della Polonia una acerrima e dispendiosa guerra contro il Turco e trovandosi bisognevole di aiuti, si sparse la fama che il pontefice Innocenzo XI avesse stabilito di sopprimere gli eremi fondati in quel paese nel secolo XVII, per convertirne le rendite pel mantenimento delle truppe. Ma i senatori e i palatini, sì ecclesiastici che secolari, spedirono nel 1680 una supplica al pontefice contro tale risoluzione, facendo rilevare la grande stima che in quelle regioni godevano i camaldolesi, e protestando che in caso di soppressione intendevano che i loro beni ritornassero agli antichi fondatori degli eremi od ai loro legittimi eredi. Promotore di questa supplica fu il gran cancelliere della Lituania, Cristoforo Sigismondo de' Pazzi, che era stato poco innanzi fondatore dell'eremo di Monte Pace. Anzi egli scrisse eziandio al card. Vidoni, protettore dell'ordine camaldolese, intorno a tale faccenda; e n'ebbe in risposta che era bensì vero il rumore sparso d'aver il pontefice mostrato intenzione di sopprimere alcune religioni, ma che giammai egli avea pensato di comprendere in questo disegno l'antica ed esemplare dei camaldolesi (1).

Quietati gli animi nella Polonia, eran da quietare alcuni altri nell'Italia, che, mossi da falso zelo, avean tolto pretesto di far scandalo da ben diversa ragione. Nel 1677 era stata incisa in Venezia l'immagine del B. Paolo Giustiniani con quei fregi, che sono acconsentiti dalla bolla urbaniana "Sanctissimus„ del 13 marzo 1625 a quei servi di Dio che ne sono in possesso da tempo immemorabile; il qual tempo era stato dichiarato il 5 luglio 1634 — « tempus centum annorum me-

(1) MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 462-414.

tam non excedens —, e dovea computarsi, secondo una determinazione della congregazione dei riti del 1652, non già dalla data delle bolla di Urbano VIII, cioè dal 1625, ma dalla dichiarazione del 1634. Ora, a seconda di queste disposizioni, l'immagine incise e stampata nel 1677, era decorata de' fregi intorno al capo e portava la seguente leggenda: *Beatus Paulus Justinianus, Patritius venetus, eremita camaldulensis congregationis Montis Coronae auctor et Institutor; clarissimus religiosae observantiae lumen ac perpetuae eremiticae austeritatis vindex, admirabili vitae sanctimonia, ac virtutum splendore vir cum paucis pius, obiit 1529 die 28 Junii, anno vero aetatis suae 52.* Ma alcuni eremiti del Napoletano, che si reputavano offesi dai superiori generali, tolsero da ciò pretesto per insorgere contro di essi ed accusarli presso il tribunale della S. R. Inquisizione, servendosi a quest'uopo di alcuni canonici di Nola. Il tribunale dell'Inquisizione incaricò l'assessore di prender informazioni sul fatto dal procuratore generale degli eremiti. Ma questi, sorpreso e intimorito per l'autorità della Inquisizione, rispose con una confusa relazione, in cui, invece di giustificare i superiori, che non avean violato, colla stampa dell'immagine, verun decreto, essendo morto il Giustiniani da più di cent'anni, non seppe addurre in loro discolpa che la buona fede di essi. Cionondimeno, la S. Inquisizione, letto il memoriale del procuratore, il 16 ottobre 1680, rimise la causa „ad Congregationem sacrorum Rituum„. Il promotore della Fede, incaricato di una nuova relazione, riferì, sulle infelici notizie fornite dal procuratore degli eremiti, e la Congregazione dei Riti, l'11 gennaio 1681, dichiarò non essersi nell'impressione dell'immagine del B. Paolo Giustiniani contravvenuto ai suoi decreti generali che nella mancanza della debita licenza per l'incisione e la stampa: onde si depositassero le immagini e il rame presso il segretario della

congregazione [1]. La controversia non poteva presentarsi in un momento più inopportuno. Il tribunale dell' Inquisizione avea il 12 febbraio 1659 con decreto di Innocenzo X, ordinato che si togliesse ogni indizio di culto e il titolo di beato al ven. servo di Dio, ora santo, Gerolamo Emiliani. Con pari severità avea proceduto poco prima per l' anacoreta Giovanni Colà, di cui, con decreto del 27 giugno 1680, avea fatto distruggere le immagini e deporre le ossa in una sepoltura comune. Tuttavia verso il Giustiniani, la S. Inquisizione si mostrò meno severa, rimettendone la causa alla Congregazione dei Riti. E Benedetto XIV, che adduce la decisione della questione giustinianèa per provare la costante disciplina della s. congregazione nel far osservare i decreti generali, conchiude col lasciar intatta la fama di santità goduta dal servo di Dio, e difesa nel 1724 da D. Agostino Romano Fiori colla vita da lui dedicata al pontefice Benedetto XIII [2].

Per ordine della medesima Congregazione dei Riti, in data del 14 febbraio 1681, l'eremita o gli eremiti che eran insorti per questa causa, non furono turbati nè puniti; ma quando nel 1742, un altro eremita, dimentico

---

(1) *Sommario*. cit. p. 136, n. 288; p. 137, n. 289, note... La risposta dell' 11 gennaio 1681 è di questo tenore: « Sacra Rituum Congregatio, auditis animadversionibus Reverendi fidei Promotoris factis circa Imagines Fratris Pauli Justiniani Ordinis Eremitarum Camaldulensium Congregationis Montis Coronae impressis Venetiis absque debita licentia cum laurea circa caput, et infrascripta inscriptione et verbis... mandavit ut colligantur omnes Imagines una cum aere et consignentur secretario, et iniungatur Procuratori generali prefati ordinis, qui certioret de hoc decreto omnes superiores ordinis, et curet executionem ».

(2) Cfr. Benedicti xiv, *De Servorum Dei Beatificatione et beatorum canonizatione*, lib. II, cap. XI, n. 5, in *Opera omnia*, Prati, Typ. Aldina, MDCCCXXXIX, tom. II, p. 67.

del vincolo spirituale che lo legava al B. Paolo Giustiniani, tentava proporre la invecchiata questione per mettere in imbarazzo i superiori, un discendente non degenere del beato, benedettino cassinese e vescovo di Torcello e poi di Verona, e di Padova, mons. Nicolò Antonio Giustiniani, confutò vittoriosamente tutte le obbiezioni che dal promotore della Fede eran state precedentemente opposte, in occasione del primo ricorso (1).

Ma da quelle medesime parti, da cui proveniva la causa di tanto perturbamento, partiva in questo tempo nuova ragione di soddisfazione e di incremento morale per l'istituto romualdino.

Sulla costa lambìta dal mare, tra Amalfi e Salerno, presso la città di Majori e di Cava, si eleva il monte Falesio. Il 20 novembre 1470, il pastorello Gabriele Cinnamo di Porto Pornaro, pascolando lassù alcune capre nei boschi di santa Maria d'Agliara, osservò una colomba silvestre andare e venire fra l'edera foltissima, e credendo rinvenirne il nido si addentrò tra il fogliame e si ritrovò in una grotta, dove stanco si adagiò e prese sonno. Gli apparve allora la Madonna e gli fece comando di edificare in quel luogo una cappella in suo onore, promettendo di essergli sempre avvocata. Destatosi il pastorello, volle subito mettersi all'opera, e si diresse al padre don Pietro Staibano, abate dei benedettini, a cui spettava la proprietà del luogo. L'abate, udita la relazione della visione, con l'assenso apostolico, gli concesse in censo perpetuo la sommità del monte. E nella

(1) La dissertazione di mons. Giustiniani trovasi inserita nella prefazione al *Trattato sopra l'ubbidienza,* scritto dal B. Paolo e fatto stampare in Padova nel 1753, con la dedica al card. Tamburini, prefetto della S. C. dei Riti. Cfr. *Sommario,* cit., p. 138, nota.

grotta, il pastorello eresse un altare in onore della Madonna e fermò sua stanza, indossando il saio benedettino. Con le oblazioni della gente che accorreva sul monte, potè in breve edificare una cappella sotto il titolo di santa Maria Avvocata. Ben presto si unirono a Gabriele alcuni compagni che per la vita austera che menavano e per le grazie impartite dalla Madonna, ricevettero nuove offerte, colle quali poterono fabbricare alcuni locali per loro ricovero, una cisterna ed una cella solitaria. Morì Gabriele nel 1521, lasciando a capo dei compagni un certo romito per nome Giovanni: e fu sepolto con speciali riguardi alla fama della sua santità nella grotta, e nel 1612 venne trasferito nella cappella della Madonna. Continuarono quei romiti il tenor della loro vita; ma poco appresso, ottenuto il possesso di quell'eremitaggio da un sacerdote che era maggiordomo dell' arcivescovo amalfitano Gerolamo Gianderoni, ne furono scacciati e spogliati. Vi ritornarono però dopo la di lui partenza e presero a risarcire i danni; ma nel 1609, venuto meno il numero degli eremiti, l'arcivescovo di Amalfi, Giulio Rossini, aggregò la chiesuola dell' Avvocata al capitolo dei canonici di sant'Andrea di quella città. Ma il 13 aprile 1626 avendo il simulacro della Vergine pianto e trasudato, come si raccoglie da autentici documenti, il padre gesuita Bernardo da Ponte, celebre predicatore, che erasi assicurato in persona della verità del prodigio, s' adoprò con tutto l' impegno a rimetter l'eremo nel suo stato primitivo. Impetrò da Urbano VIII una bolla con la quale proibivasi che l' eremitaggio dell' Avvocata potesse erigersi in benefizio, ed affidavasene l'amministrazione alla città di Majori, concedendone la custodia agli eremiti istituiti da Gabriele Cinnamo. Finalmente nel 1683 il pubblico consiglio di Majori nominò suo procuratore Carlo Imperiali, priore eremita del luogo, affinchè invitasse gli eremiti di Mon-

tecorona a prender possesso del santuario, coi beni annessi, stabilendovi un eremo conforme al loro istituto, capace di dodici religiosi. Il capitolo generale ricevuto l'invito da parte della città di Majori, considerando la fertilità del monte offerto, in parte coltivato ed in parte selvaggio, fornito di acqua viva sulla sommità, e lo stato della chiesa di S. M. Avvocata, ben provvista di suppellettili, di entrate e circondata di fabbriche, accettò la nuova fondazione e delegò il padre Primiano per le trattative necessarie e per la relativa conchiusione del trattato (1). Ricercato l'arcivescovo di Amalfi del suo consenso, l'accordò, ed appianate alcune difficoltà insorte (2), i romualdini posero mano a costruire, impiegando nell'edifizio l'eredità di un certo signor Orazio Caso, napoletano, lasciata appunto con l'obbligo di erigere un nuovo eremo. Nel 1687, il capitolo generale poneva la regolare famiglia nel luogo di S. Maria Avvocata (3). Trent'anni godettero pacificamente il possesso dell'eremo i coronesi; ma nel 1716 il capitolo di Amalfi tentò d'impadronirsi del luogo, negando che gli eremiti avessero mai ottenuta la licenza apostolica. Emanata però dal tribunale competente di Roma una sentenza favorevole ai religiosi, questi accrebbero il numero delle celle, fabbricarono la sagrestia e ridussero a miglior forma la chiesa, che fu consacrata nel 1719 dal vescovo Ravello. Il padre don Clemente da Oriolo, sotto il cui priorato, eransi migliorate le fabbriche dell'eremo, nominato maggiore, consacrò i cinque altari di marmo della chiesa e nel 1743, per delegazione del capitolo di san

(1) *Atti capit.* 1683, c. 6v.-7r. (adunanza del 14 maggio).
(2) *Sommario,* cit., p. 141, n. 299.
(3) *Atti capit.* 1687, c. 50.

Pietro di Roma, incoronò col diadema d'oro la miracolosa immagine dell'Avvocata [1].

Nel 1691, serpeggiando nel regno di Napoli la pestilenza, venne interdetto il passaggio alle vicine nazioni; onde il capitolo generale fu prorogato di un anno [2]. Nel medesimo tempo, essendo il Piemonte tutto sottosopra per causa della guerra che sosteneva co' francesi, il maggiore ed i visitatori dell'eremo di Torino scrissero, in data del 17 giugno 1691, una lettera ai superiori di Montecorona, pregandoli di benigna ospitalità. « L'essersi li francesi — essi scrivevano — quest'anno del tutto inoltrati nel Piemonte, con saccheggiamento e abbrucciamento del paese, senza perdonare nè a chiese, nè ad ecclesiastici, ha apportato grandissimo danno alli eremi della nostra congregazione, in tal maniera che se il Signore Iddio non si compiace porgerci quanto prima aiuto in tante nostre miserie, saremo forzati andar raminghi per l'Italia. E perchè alcuni de' nostri religiosi, desiderosi di conservarsi nell'osservanza del nostro eremitico instituto, confidano ricoverarsi nelli eremi del nostro ordine camaldolese, abbiamo stimato bene prevenire prima le PP. VV. Rm̃e, e pregarle per le viscere di Gesù Cristo d'aprirci in tal caso l'amplissimo seno della loro ardente carità, con darci paterno ricetto, sinchè per divina misericordia si aquieti il mare di tante nostre turbolenze, — et fiat tranquillitas magna » [3]. Il maggiore ed i visitatori di Montecorona, prendendo parte ai dolori de' confratelli piemontesi, offrirono per loro ospitalità tutti gli eremi della congregazione romualdina,

(1) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 475-478.

(2) *Sommario*. cit., p. 143, n. 305.

(3) P. TIBURZIO, *Memorie*, ms. p. 478-479.

assicurandoli di benevole e caritatevole accoglienza. Ma poco appresso, ritiratisi i francesi da Torino, quegli eremiti rimasero tranquillamente nella loro sede.

Dopo i provvedimenti intorno agli eremi del Napoletano, i superiori di Montecorona volsero l'animo agli eremi dello stato della Chiesa. Tra gli altri, uno ve n'avea a Todi, chiamato la Canonica, per essere stato anticamente de' canonici regolari; il quale, passato alla dipendenza dell'istituto romualdino con le commende di Galeazzo Gabrielli, era fin quì semplicemente priorato titolare, senza famiglia religiosa, con le entrate devolute a favore degli eremi bisognosi dello stato pontificio. Fin dal 19 marzo 1644 il magistrato della città di Todi avea fatto istanza perchè la Canonica, distante circa due miglia dalla città, si erigesse in eremo formale. Non aderirono per quel momento i superiori all'istanza; ma poi, nel capitolo del 1687, nella dieta del 1688 e nel capitolo del 1689, decretarono che si costituisse colà una formale famiglia eremitica (1).

Ma all'opportuna facoltà mise ostacolo il vescovo di Todi, chiedendo che prima si edificasse dagli eremiti la chiesa e la casa per il curato, non potendo la chiesa dell'eremo, con clausura per le donne, servire per l'ufficio parrocchiale. Di quì nacque un litigio tra il vescovo e gli eremiti intorno all'amovibilità della cura parrocchiale della Canonica, se, cioè, la vicaria curata fosse perpetua, come asseriva l'ordinario, o amovibile "ad nutum", come sostenevan gli eremiti. L'ultima decisione della S. Congregazione del Concilio, a' 25 novembre 1694, definiva che la vicarìa era amovibile (2), e in conseguenza di questa decisione, il priore di Monteco-

(1) Cfr. *Atti capit.* 1689, c. 65; *Sommario*, cit., p. 146, nota 3.
(2) *Sommario*, cit., p. 149, n. 319, nota 3.

rona nominò e presentò successivamente quattro curati amovibili, ma il vescovo, per una ragione o per un' altra, rifiutò sempre la sua approvazione: onde la Congregazione del Concilio, il 17 settembre 1695, delegò il vescovo di Perugia ad un nuovo esame dell' ultimo sacerdote presentato, che era Giovanni Battista Glorio, il quale, trovato idoneo, fu investito della vicarìa (1). Per provvedere però il parroco di chiesa e di abitazione fu supplicato il card. Pignatelli, arcivescovo di Napoli, di concedere in perpetua enfiteusi la chiesa di san Pietro degli Uncini, posta nei confini della parrocchia di san Michele arcangelo in villa Canonica, per trasferirvi la cura: il che fu mandato ad effetto dal Pignatelli, eletto al soglio pontificio col nome di Innocenzo XII (2). Colà trasferita finalmente la cura parrocchiale, la chiesa ed il monastero di san Michele arcangelo, rimasero ad uso di eremo. Ma le nuove fabbriche necessarie non furon compiute che nel 1715, e soltanto in quest' anno il card. Filippo Antonio Gualtieri, vescovo di Todi, permise che vi si stabilissero i religiosi in numero di dodici col priore. Ma, dopo pochi mesi, per diversi infortunî, e per la scarsità delle rendite, i superiori generali furon costretti a diminuire il numero dei religiosi, finchè nel 1750, migliorate le sorti dell' eremo, fu nuovamente costituito il numero legale ed eretto l' eremo in priorato (3).

A comporre felicemente le cose riguardanti la Canonica di Todi era giunta in buon punto alla Congregazione dei Regolari una lettera dell' imperatore Leopoldo, in data del 3 gennaio 1692. In essa, dopo un elogio degli ere-

(1) *Sommario*, cit., p. 150, n. 321, nota 3.

(2) *Sommario*, cit., p. 147, n. 314; p. 148, n. 316.

(3) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 497-498; *Sommario*, cit., p. 177, n. 376; p. 179, n. 381; p. 194, n. 418; p. 198, n. 427; 428; p. 199, n. 430.

miti coronesi, l'imperatore stimolava i cardinali ad approvare, oltre la fondazione di Todi, la nuova erezione di un eremo camaldolese nel regno d'Ungheria (1). E veramente il capitolo generale del 1692 accettava l'offerta di mons. Biagio Jaklin, vescovo di Nitria nell'Ungheria, di fondare un eremo sul monte Zobor, una lega distante dalla città di Nitria, nel luogo di un'antico monastero, santificato dai due discepoli di san Romualdo, Andrea e Benedetto martiri (2). Fu spedito, dunque, colà il padre Giovanni Felice, bolognese. Il vescovo Jaklin assegnò, pel sostentamento degli eremiti, le rendite di un'abbazia conferitagli dallo stesso imperatore, finchè i religiosi fossero provveduti di sufficiente entrata. Il 28 giugno 1692 si stipulava il contratto: e subito fu posto mano alla fabbrica dell'eremo che dovea intitolarsi a sant'Ippolito. Quattro eremiti vi presero stanza (3). Difficoltà di ogni genere si opposero al regolare proseguimento dei lavori. Nel 1695 moriva il vescovo Biagio Jaklin, lasciando per obbligo al fratello Nicola, di continuare l'eremo. Questi, dopo un po' di titubanza, si obbligò a somministrare ogni anno la somma di seicento fiorini per il proseguimento dei lavori. Ma il luogo fu soggetto a ruberìe e ad invasioni, finchè succeduto al governo dell'eremo, il padre don Crisostomo Urmeny, eremita di Vienna, colla propria industria, coll'aiuto di Ladislao Mathyasowscki, vescovo di Nitria, e colle elargizioni dei fedeli, condusse a compimento l'eremo nel 1703. Così fu eretto in priorato (4).

---

(1) La lettera di Leopoldo è riportata dal P. Tiburzio, *Memorie*, cit., p. 482-483.

(2) *Atti capit.* 1692, c. 96r. (adunanza del 2 maggio.

(3) Cfr. *Sommario*, cit., p. 147, n. 313.

(4) *Sommario*, cit., p. 162, n. 344, cfr. p. 174, nn. 369, 370: cfr. Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 490-491.

Nel medesimo anno, a' 15 maggio il card. Ottoboni, per incarico della Congregazione dei Regolari, concedeva licenza di aprire un altro eremo nelle vicinanze del castello di Lanzer, nel ducato della Stiria (1). L'offerta era stata accettata dal capitolo generale del 1702, e partiva dal principe Paolo Ezterhazy, cavaliere del toson d'oro e palatino di Ungheria, il quale nel 1700 avea fatto edificare dalle fondamenta un eremo per la congregazione di Montecorona, presso il suo castello di Lanzer, sur un monte tutto coperto di abeti che ne rendono amene le dirupate pendici, dotato delle necessarie fabbriche e di una chiesa dedicata a san Michele arcangelo. Di più egli avea fornito l'eremo di un capitale di quindicimila fiorini, colla rendita de' quali si potevan mantenere dodici religiosi. Aggiunse poi per testamento trecento fiorini per il mantenimento di una lampada accesa dinanzi al Ss. Sacramento. Agli eremiti era fatto obbligo di celebrare una messa quotidiana per l'anima sua, di pregare ogni giorno per la sua famiglia, e di permettere l'ingresso nell'eremo alla sua consorte, come fondatrice, seguìta da onesta comitiva (2). Ma l'eremo non fu eretto in priorato che nel 1742 (3).

Special affetto alla congregazione di Montecorona portò sempre la famiglia Barbarigo. Gli eremi di san Clemente di Venezia, di Verona e di Brescia ne sentirono a vicenda i benefici effetti. Ed ora Giovan Francesco Barbarigo, vescovo di Verona, e poi di Padova e cardinale, offriva una fondazione da farsi a Leme, nella diocesi di Parenzo, nell'Istria. Essa era così formulata: il

---

(1) *Sommario*, cit., p. 162, n. 343.

(2) Cfr. Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses*, VIII, 521-523.

(3) *Sommario*, cit., p. 216, n. 467.

Barbarigo donava una quantità di beni appartenenti alla sua casa, nelle vicinanze di san Michele di Leme, tra Parenzo e Pola; e i monaci camaldolesi di san Michele di Murano cedevano la chiesa e il monastero di san Michele di Leme, di cui erano padroni, e dove avea abitato il Patriarca degli eremiti, san Romualdo. Il 28 settembre 1708 la congregazione dei vescovi e regolari prestò il suo assenso (1). Partirono quindi alcuni eremiti per Parenzo, e presero a fabbricare; ma il secondo anno, dopo aver speso una somma considerevole di denaro, dovettero per causa della malaria abbandonar tutto. Poichè la maggior parte di essi n' era rimasta vittima, e quei pochi che ne scamparono, furon vessati da infermità gravissime e mortali, e a detta di quegli abitanti, l'estate avrebbe sempre prodotto tali effetti, perchè non ne andavan esenti quegli stessi che v' eran nati, i quali doveano nella stagione estiva allontanarsene. Per altro, se questa fondazione fosse ita innanzi, e si fosse potuto metter riparo all'aria malsana, pestifera, l'eremo di Leme, per la quantità dei terreni offerti, sarebbe stato non solo il migliore di tutti gli altri sei del Veneto, ma avrebbe potuto, col tempo, dare aiuto agli eremi poveri, e specialmente quello di san Clemente sarebbe stato provveduto di frumento e di vino. Con questa mira, si era molto impegnato nella fondazione di Leme il padre don Prosdocimo, priore di san Clemente; ma, egli fu uno di coloro che vi morirono (2).

Miglior sorte toccò alla fondazione di Lechnicz, nell' Ungheria. Ne fu promotore quel Ladislao Mathyasowscki, vescovo di Nitria, che avea coadiuvato l' erezione

(1) *Sommario,* cit., p. 167, n. 353.

(2) P. Tiburzio, *Memorie.* cit., p. 514-517: Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses,* VIII, 553-554.

dell'eremo del monte Zobor. Egli, con disposizione testamentaria del 4 novembre 1704, confermata il sette marzo dell'anno seguente — due mesi prima della morte — avea ceduto ai padri camaldolesi la sua proprietà del chiostro di Lechnicz anticamente de' certosini coi beni annessi, con l'obbligo di una messa quotidiana per l'anima sua. Ma, per le turbolenze che agitavano quel paese, soltanto nel 1709 i superiori di Montecorona inviarono colà i padri don Emerico Szillesey, ungaro, e don Giovanni Morelli, priore dell'eremo viennese. Nel capitolo generale dell'anno seguente, accettata, dietro relazione dei due inviati, a pieni voti la fondazione, fu dato incarico di mandarla ad effetto al padre don Giovanni Crisostomo Urmeny, superiore dell'eremo nitriense. Questi ottenuto il 5 settembre 1710, il consenso reale, con due confratelli giunse sul posto. Riluttavano i certosini: ma nel 1713 fu loro intimato di prender una decisione nel termine di tre mesi. Tuttavia, per una proroga, i certosini non si allontanarono che nel 1720, ed allora i coronesi ridussero il chiostro di sant' Antonio di Lechnicz ad eremo, vi stabilirono una numerosa famiglia di religiosi e lo fecero erigere nel 1724 in priorato (1).

Pochi anni appresso, il conte Giuseppe Eszterkazy, governatore della Croazia e della Dalmazia, emulando le virtù paterne, deliberò di edificare un eremo pei camaldolesi nel suo tenimento di Maik, fra le città di Comorn e di Alba-reale. Per questo scopo, fatto venire a sè il padre don Ladislao, vicario generale degli eremi d'Ungheria e dell'Austria, il 27 giugno 1733, gli esibì la sua vasta tenuta, fornita di prati, di selve, di peschiere e di molini, con l'annesso antichissimo tempio, ricco di

(1) *Sommario*, cit., p. 182, n. 389; cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 534-540.

marmi, posseduto già molti anni avanti, dall'ordine dei premostratensi, coll'obbligo di edificarvi un eremo ad onore del glorioso martire san Giovanni Nepomuceno e di celebrare alcune messe per la sua famiglia. La donazione fu approvata dal regio luogotenente Francesco di Lorena, con decreto del 18 aprile 1734. Il capitolo generale di Montecorona accettò la fondazione ed il vescovo di Giovarino, acconsentì alla erezione dell'eremo (1). Carlo VI, ad istanza della contea di Comorn, il 31 maggio 1738 diede la sua approvazione, donando mille e duecento fiorini. La prima pietra dell'eremo fu posta dal figlio dell'Eszterkazy, e la seconda dal primate di Ungheria, Emerico Eszterkazy. Il munifico fondatore somministrò, per la fabbrica della chiesa, oltre ai materiali, diecimila fiorini, con un legato di mille e quattrocento fiorini, per alcune messe votive. Presso a morire, il 27 luglio 1747, diresse al padre maggiore di Montecorona una lettera affettuosissima, raccomandandosi alle orazioni sue e degli eremiti. E nel testamento assegnò in dote all'eremo altri beni stabili. La regina di Ungheria, Maria Teresa, riguardò sempre con particolare benevolenza quest'eremo, che fu eretto in priorato nel 1771 (2).

Intanto un nuovo eremo era venuto ad aggiungersi a quelli già esistenti nella Polonia. La fondazione era dovuta al signor Giuseppe Gonzaga Myszkowski, marchese di Mirowie e castellano di Sandominia, ultimo discendente della casa de' marchesi Myszkowski, ed era stata accettata nel capitolo generale del 1722. Fu subito posto mano ad edificare l'eremo sotto il titolo di san

(1) Cfr. *Sommario,* cit., p. 201. n. 436.

(2) *Sommario,* cit., p. 277, n. 581; cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses,* VIII, 644-649.

Giuseppe, che sorse a poca distanza da Szanc e da Pinczowo, presso Cracovia, e venne appellato dal titolo del suo fondatore « eremo marchionale » (1). Vi presiedè un superiore finchè fu in grado di mantenere il numero di religiosi prescritto dalle costituzioni apostoliche, e nel 1754 il padre don Tiburzio, visitatore e commissario apostolico per gli eremi della Polonia, lo eresse in priorato (2).

In mezzo a tante fondazioni e a tanto aumentare di eremiti, era da pensare anche al miglior modo di educare alla vita solitaria le tenere pianticelle che crescevano nel giardino della santa religione. Perciò i superiori generali, sempre intenti a provvedere ai cresciuti bisogni dell' aumentato gregge, avendo constatato che i giovani professi, appena usciti dal noviziato, restando senza speciale direzione ed applicandosi al servizio della sagrestia, avean motivo di distrazione, andavan in breve rallentandosi e allontanandosi dal primitivo fervore di spirito, e non attendendo più allo studio, si rendevan incapaci ad esercitare gli ufficii, chiesero fin dal 1699 alla congregazione dei vescovi e regolari di poter erigere un professorio in ciascuna nazione. Quì doveano i giovani professi, usciti dal noviziato, trattenersi finchè fossero promossi al sacerdozio, sotto la direzione di un padre, eletto dal capitolo generale, che dovea istruirli nelle cose dello spirito e nella teologia morale. Secondo questo disegno, la dieta del 1699 stabilì che il professorio si aprisse a Montecònero per la nazione ecclesiastica, a Rua per la veneta, a Vico per la napoletana, a Wigri per la Polonia e a Vienna per la Germania (3).

---

(1) L. Zarewicz, *Zakon Klamedulow*, cit. p. 50-51.
(2) P. Tiburzio, *Memorie*, cit., p. 527.
(3) *Sommario*, cit., p. 154, n. 329; p. 155, nota 2.

Nel 1703 alcuni zelanti mandaron un ricorso alla congregazione dei vescovi e regolari in cui accusavano i padri di contravvenire al tenore della regola benedettina appellandosi col titolo di « frate »: onde su voto del card. vice-protettore, fu ordinato che i sacerdoti dovessero chiamarsi e sottoscriversi col titolo di « don », giusta l'uso in vigore prima del 1670 e le disposizioni della regola di san Benedetto (1). Ma quì è da osservare che se giustamente si fa appello alle disposizioni della regola benedettina, almeno per l'interpretazione di tutti ormai i benedettini (2), non è invocato a proposito l'uso eremitico anteriore al 1670. Poichè, fin dagli inizi della congregazione romualdina, fu sempre e costantemente usato il titolo di « frate », come quello che sembrava più conveniente che il « don » alla semplicità ed umiltà eremitica, e ne fanno fede le autografe sottoscrizioni del B. Paolo Giustiniani, le firme di tutti i suoi successori negli atti delle professioni e la prassi non interrotta, che è seguìta negli atti capitolari. E perchè sul finire del secolo XVI alcuni tentavan d'introdurre novità, il capitolo generale del 1599 proibiva severamente l'uso dei « titoli secolareschi » e del « cognome della casata » (3), ben determinando che al nome proprio si preponesse il

(1) *Sommario*, cit., p. 163, n. 345, nota 4.

(2) San Benedetto prescrive nella sua Regola (cap. LXIII): « Juniores.. priores suos honorent: Priores minores suos diligant. In ipsa appellatione nominum nulli liceat alium puro appellare nomine: sed priores *juniores suos* FRATRES nominent; juniores autem priores NONNOS vocent, quod intelligitur paterna reverentia ». Ma ormai tutti i benedettini aveano interpretato il « nonnos » per « dominos » o « domnos », ed in questi avean cambiato non solo i « nonnos », ma anche i « fratres ».

(3) *Atti capit.* 1599, c. 86: « Et etiamdio il cognome della casata di chi scrive, o a chi se scrive, saranno per l'avvenire tutti prohibiti e vietati alli nostri eremiti » (adunanza del 6 maggio).

solo titolo di « fra ». Le quali sapienti provvisioni vennero confermate nei capitoli del 1667 e del 1669 e di poi inserite nelle costituzioni romualdine (1). Cionondimeno, contro la storia ebbe più forza l'amor della novità, e dal 1703 gli eremiti di Montecorona, smesso il titolo di « fra », assunsero quello di « don ».

Alcune voci di perturbazione tra gli eremiti della Polonia giunsero in questo tempo; ma Clemente XI inviò tosto in quelle parti come vicario generale il padre don Pietro Giampè da Fabriano, eremita di Montecorona, il quale riuscì a comporre i dissidii (2). Poscia, per ordine di Benedetto XIII, fu determinato che il padre maggiore coll'aiuto de' suoi assistenti eleggesse in ciascuna provincia due o più religiosi che esaminassero i registri, i libri e i documenti relativi agli oneri di messe, che avea ciascun eremo (3). Quindi, nel 1726, ai padri della Germania che intervenivan al capitolo generale furon concessi gli stessi diritti che le costituzioni romualdine concedevano ai padri della Polonia (4). Tra le varie concessioni fatte da Benedetto XIV, nel 1741, agli eremiti di Montecorona, è da notare quella che riguarda il padre maggiore, circa l'uso dei pontificali, a guisa dei maggiori delle congregazioni eremitiche di Toscana e del Piemonte, e la potestà di conferire la prima tonsura e gli ordini minori, di consacrare o benedire i calici e

---

(1) *Regola di S. Benedetto e costitutioni della congregatione degli eremiti camaldolesi di Montecorona*, Roma, T. de' Rossi, 1670, p. 305: « Formula de' titoli e sottoscrittioni da pratticarsi inviolabilmente nelle lettere che si scrivono gli eremiti l'uno all'altro ». — Nel corso di questo lavoro è stato usato promiscuamente ora il titolo di « fra » ed ora quello di « don ».

(2) *Sommario*, cit., p. 173, n. 366, 367.

(3) *Sommario*, cit., p. 182, n. 390.

(4) *Sommario*, cit., p. 185, n. 394.

gli altri vasi sacri, gli altari portatili e fissi, le vesti, gli indumenti e paramenti sacri, esclusa sempre la potestà di conferire il sacramento della cresima e di consecrare le chiese (1); come è da rilevare l'approvazione da lui data nel 1746 al decreto capitolare che imponeva alle varie provincie una contribuzione per concorrere pro rata alle spese della canonizzazione del B. Paolo Giustiniani (2).

Sotto il pontificato di Benedetto XIV la congregazione coronese mutò alquanto circa la durata del governo dei superiori. Lo stesso sommo pontefice, dopo maturo esame, con breve del 18 luglio 1749, decretò che per l'avvenire il capitolo generale e la dieta si convocassero alternativamente ogni quattro anni e, che i prelati supremi, cioè, il maggiore, i visitatori, il procuratore generale ed i vicari potessero rimanere negli uffici loro per lo spazio di otto anni (3).

Anche questo scorcio di secolo ebbe i suoi uomini insigni per pietà e dottrina. Giovanni degli Avogadri, morto nel 1687, nell'eremo di Centrale, è detto « doctissimus et piissimus eremita Ruhensis » (4): Giovanni Paolo da Venezia, morto nel medesimo anno, a san Salvatore di Fano, mentr'era maggiore, viene lodato come « observantia regulari et mortificatione insignis » (5). Ebbero fama di santità Severo Puoti, morto nel giugno del 1688 (6); Bernardo Polacco, passato all'eternità nel

(1) *Sommario,* cit., p. 210, n. 458, p. 213. — Ma tale facoltà fu nel 1749 assai limitata; cfr. *Sommario,* cit., p. 236, n. 502, p. 241.
(2) *Sommario,* cit., p. 225, n. 483, p. 227.
(3) *Sommario,* cit., p. 236-241, n. 502.
(4) Mittarelli-Costadoni, *Annales Camaldulenses,* VIII, 478-480.
(5) *Ibidem,* VIII, 480.
(6) *Ibidem,* VIII, 482.

1690 (1): Oddone Beccelli, patrizio veronese; Ignazio di Vico Equense; Francesco Mansi di Lauro; Giovan Gualberto Fiocca di Longano e Marcellino di Vico Equense, morti nel 1699 (2). Menarono vita illibata Urbano da Monte sant' Angelo, della nobile famiglia Ciociola (3), e l'oblato ruense Antonio da Padova, morti nel 1701 (4): Giovanni Felice da Bologna e Andrea Trieste di Àsolo († 1703) (5): il converso fra Domenico di Rua († 1709) (6): Primiano da Napoli, della nobil famiglia Morales († 1712) (7): il converso Cristino di Vico Equense († 1712) (8) ed Ilarione da Napoli, della famiglia Pepe († 1719) (9). Nel 1723 volarono in seno a Dio, Serafino da Fermo della nobilissima famiglia Guerrieri (10), e Modesto da Castellamare di Stabia (11): ambedue, veri esemplari di semplicità e di penitenza. Tre eremiti di singolare fama, passarono all'eterna vita nel 1730: il nobile bavarese don Tiburzio Frankin, Placido Tomaselli da Strigno e il genovese Marino Marana (12); e nel 1733, il nobile don Pietro Giampè di Fabriano, uomo, a giudizio del suo chirurgo, o santo o di ferro (13).

In questi ultimi tempi, alcuni si distinsero eziandio nelle lettere, scrivendo di mistica, di storia o di morale.

---

(1) MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 485.
(2) *Ibidem*, VIII, 519-520.
(3) *Ibidem*, VIII, 525.
(4) *Ibidem*, VIII, 526.
(5) *Ibidem*, VIII, 533.
(6) *Ibidem*, VIII, 561.
(7) *Ibidem*, VIII, 568.
(8) *Ibidem*, VIII, 569.
(9) *Ibidem*, VIII, 599.
(10) *Ibidem*, VIII, 609-610.
(11) *Ibidem*, VIII, 610-611.
(12) *Ibidem*, VIII, 632-634.
(13) *Ibidem*, VIII, 644.

Nicolò Angelo, eremita di Montecònero, publicò nel 1725 un poema non inelegante sulle origini di Montecorona e sul B. Paolo Giustiniani (1): Agostino Morelli, eremita coronese della nazione napoletana, mandò in luce, tra i 1724 e il 1743, varie operette di indole biblica, patristica e storica (2): Clemente Orioli, maggiore, mandò in luce nel 1743 in Padova pei tipi di Giovan Battista Conzatti un'opuscolo greco di san Giovanni Damasceno, con una prefazione, colla vita del santo e l'interpretazione dei vocaboli greci (3); ed un anonimo dell'eremo di Vienna pubblicò un opuscolo sull'origine della corona del Signore, corredato della vita del B. Michele Pini (4): Serafino da Trento, asceta ruense, nell'eremo di Brescia voltò in italiano dal francese un libro del P. Giuliano Haynaufue S. I. (5); e sotto il nome di Cristoforo Pilato pubblicò a Brescia nel 1744 un libro intitoloto "L'uomo di Dio„. Alcuni trattati di ascetica stampò dal 1703 al 1728 Romualdo Maria da Bergamo, dapprima monaco celestino (6). Basilio du Verge, dell'eremo di Kalemberg,

---

(1) *Institutio congregationis eremitarum camaldulensium Montis Coronae et beati Pauli Justiniani institutoris encomia.* — Perusiae, 1725, in 8.° Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 615.

(2) Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 653.

(3) *Ibidem*, VIII, 669.

(4) Eccone il titolo: *Origo Rosarii, J. C. D. N. cum indulgentiis a summis pontificibus concessis et specialiter a Clemente X.* — Viennae, Typis Gregorii Kutzbock, in 12.° Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 669.

(5) Ha questo titolo: *La strada larga, in cui perisce il mondo, del P. Giuliano Haynaufue S. J...* Brescia, 1774. Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 672.

(6) MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 674. — È da notare altresì la sua pubblicazione, intitolata: *Brevis methodus et praxis visitandi eremitas camaldulenses Montis Coronae.* — Romae, 1703.

presso Vienna, oltre vari opuscoli di ascetica, pubblicò nel 1754, in quattro volumi il "Diarium Camaldulense„, opera agiografica di non lieve importanza per l'ordine di san Romualdo (1). E molti libri scrisse e stampò, di indole religiosa e biblica, Gabriele de' Bianchi, veneto ma vicentino di origine, dell'eremo di san Clemente di Venezia (2).

I figli del B. Paolo Giustiniani non dimenticarono di battere le orme del loro fondatore, neppure in questo secolo, che segna la decadenza morale quasi in tutti gli ordini religiosi.

---

(1) *Diarium Camaldulense, hoc est sanctorum et beatorum ex ordine sancti Romualdi, necnon quorundam aliorum sexus utriusque in domino pie defunctorum in omnes et singulos anni dies disposita historia.* — È pubblicata in Vienna nel 1754, in lingua tedesca. Cfr. MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 694.

(2) MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, 711.

CAPITOLO OTTAVO

SOPPRESSIONE E RESTAURAZIONE

[1770-1908]

Avviamento verso le soppressioni — Da Giuseppe II a Napoleone I — Soppressione dell' eremo di Vienna e degli eremi dell' Ungheria — La nazione napoletana — L' eremo di Montecucco e il monastero di sant' Ubaldo di Gubbio — Le Grotte del Massaccio e Maiolati — Il p. Luigi Natali, presidente apostolico della badia di Casamari — Raffica repubblicana — Napoleone I e la soppressione napoleonica — Gli eremi della Marca e Montecorona — Progressiva restaurazione — Fallito tentativo di unione co' camaldolesi di Toscana nel 1815 — Visita apostolica e capitolo generale nella badia di Montecorona nel 1816 — Avanzi — Gli eremi della Polonia — Eremiti di Frascati in potere de' briganti — Unione degli eremiti napoletani — Costituzione sull'officio del procuratore generale — Gli eremiti del Piemonte — Il capitolo generale del 1844 — L' eremita Michelangelo Gallucci, commissario e abate di Casamari — Gli eremiti di Frascati e i pontefici Gregorio XVI e Pio IX — G. Garibaldi saccheggia nel luglio 1849 l' eremo di Todi — L' eremo di Kalemberg — Il capitolo del 1850 — Le nuove leggi di soppressione del 1855, 1866, 1868, 1873 — Nell' Umbria e nelle Marche — Il duca Tommaso Scotti Gallarati e l' eremo di san Ginesio nella Brianza — Conseguenze delle leggi di soppressione — Restaurazione — Due eremiti alla presenza del conte Camillo di Cavour — Parole del Botta su Montecorona.

« Per lungo tempo lo stato si oppose o diede anzi favore all' aumento ed alla fortuna del monachismo. Le leggi imperiali ne fanno spesso oggetto delle proprie disposizioni, sia per la tutela in specie degli interessi patrimoniali pubblici e privati, sia per mantenerne la disciplina, dando civile sanzione alle regole su ciò stabilite dalla potestà ecclesiastica, e aggiungendovene an-

che delle nuove. Nel medio evo, le condizioni allora proprie della società e le qualità che, in loro corrispondenza, presero gli stati, fecero che questi favorissero, specialmente con le donazioni e coi privilegi, il diffondersi dei monasteri, utili per i vari uffici, anche di pubblico interesse, che disimpegnavano, dalla cultura della terra allo insegnamento, dalla beneficenza alla diffusione della civiltà. Non erano ancora sorti que' sentimenti e quei principii giuridici e politici, che più tardi dovevano porre, su molti punti, la istituzione monastica in contrasto con gl' interessi e con i caratteri della società civile.

« Non parlando ora di tal contrasto, in quanto fu conseguenza dell' essersi troppo grande proprietà immobilizzata nei patrimonii dei conventi, e guardandolo soltanto nel movimento della opinione pubblica e nel contegno dei governi verso i religiosi; si osserva che la diminuzione del favore per tanto tempo ad essi tributato coincide coll' epoca del rinascimento, quando il pensiero umano incominciò a mettersi per un' altra via, per quella detta, convenzionalmente, della laicità. Da prima l' avversione ai monaci si palesa come disistima pel vederli alieni dalla fedele osservanza della regola propria. Per tutti e tre i maggiori ordini del tempo suo, benedettini, francescani e domenicani, Dante fa acerbamente rimproverare dai loro stessi patriarchi la deviazione dallo spirito monastico (1): nè che fossero allora i frati tenuti in conto dal popolo è dimostrato dal modo col quale vengono trattati dai novellieri del tempo. Gli umanisti ebbero poi in particolare spregio i mendicanti, perchè negli abiti, nel linguaggio, nei modi, e forse anche nei rimproveri di questi sentivano troppo vivo contrasto colla eleganza, squisita ma corrotta, della propria vita: li guar-

(1) *Parad.* XI, 124 e segg,; XII, 112 e segg.; XXII. 73 e segg.

davano come ultimo residuo di età barbarica, il cui tentativo di risorgere conveniva soffocare. La decadenza frattanto della disciplina in tutta la chiesa, prodotta specialmente dallo scisma, aggravava le condizioni già sfavorevoli del monacato, onde fu facile ai riformatori, non ostante che i concilii del tempo ne cercassero la restaurazione, di prepararne l'abolizione, che fu poi un punto sostanziale del programma luterano.

« Ovunque venne questo applicato, le istituzioni monastiche furono senza eccezione distrutte: negli altri paesi, non datisi alla riforma, ma non immuni da sue infiltrazioni, le stesse istituzioni caddero sotto una più energica giurisdizione dello stato, il quale non dimostravasi sempre loro amico, tranne allora che se ne faceva strumento de' propri interessi: i gesuiti nell'America, per esempio, e gli inquisitori in Europa furono validi mezzi di governo pei sovrani spagnuoli. Ma anche ciò loro nocque: tratti nelle discordie politiche, accusati di complicità coi tiranni, arricchitisi di beni e poteri mondani più che non convenisse, gli ordini religiosi offrirono nuovi punti di attacco, quando la reazione contro di essi rinvigorì per il movimento, politico e scientifico, anticlericale del secolo XVIII » (1).

« In Italia furono, per questo fatto, più pronti degli altri i governi di Giuseppe II in Lombardia, di Leopoldo I in Toscana, di Ferdinando IV in Napoli. Il primo dava in un certo modo la ispirazione, e giuseppinismo

(1) Carlo Calisse, *Diritto Ecclesiastico:* vol. I, *Costituzione della Chiesa*, Firenze, Cammelli, 1902, p. 784-785. — I primi a risentirne le conseguenze furono i gesuiti. Presa occasione da interni tumulti, con ragione o a torto, furon espulsi, nel 1759 dal Portogallo; nel 1767, a distanza di pochi mesi, dalla Spagna, dalla Francia, da Napoli: nel 1768 il governo del Du Tillot li scacciò dallo stato parmense.

ne restò detta quella politica ecclesiastica, colla quale la giurisdizione dello stato sulla chiesa era portata al punto da permettersi di compiervi, colla sua sola autorità, le più importanti riforme. Leopoldo vagheggiava arditamente una chiesa nazionale, e a questo concetto subordinava la sua condotta verso il clero anche regolare. In Napoli guidava le riforme il Tanucci, ministro liberale; ma in generale, vi si fu miti più che altrove, non tanto avendosi disegni di grandi novità, quanto proponendosi di garantire gli interessi pubblici e specialmente la supremazia dello stato verso le istituzioni ecclesiastiche. Perciò le corporazioni religiose non furono abolite tutte, per quanto potesse anche ciò vagheggiarsi. La soppressione cadde su quelle di natura esclusivamente contemplativa, portandosi nelle altre più o meno ampie modificazioni, coll'intento sopratutto di adattarne la regola alle condizioni dello stato, e di emanciparle dalla stretta dipendenza da Roma. Però, questi tentativi non ebbero, in generale, felici nè durabili risultati: la reazione, che fu intensa specialmente in Toscana, rese vane per gran parte le intenzioni de' principi, nè i governi ebbero tempo o modo di prendere, fra le varie tendenze, una via chiara e sicura, poichè li sorprese e travolse la rivoluzione. Questa, in Francia avea abolito del tutto le associazioni religiose [1], e la estensione, a mano a mano che avveniva, delle leggi francesi in Italia, produceva quì il medesimo effetto, meno che in Sardegna e in Sicilia, fatte rifugio e difesa dei loro antichi governi. È vero che dal concordato del 1801 fu restaurato il culto cattolico in tutti i paesi soggetti alla Fran-

(1) L'abolizione delle case religiose incominciò in Francia fin dal 1789, ma la loro assoluta e generale estinzione si ebbe in conseguenza del decreto dell'assemblea legislativa, 18 agosto 1792.

cia; ma di restaurazione degli ordini non si parlò, e con gli aggiunti articoli organici, contro i quali dal vaticano si innalzò vanamente la protesta, il silenzio fu interpretato come diniego, poichè fu con essi dichiarato che, fuori dei capitoli e dei seminari, tutti gli altri istituti ecclesiastici doveano rimanere, quali erano già, aboliti. Di modo che il governo napoleonico portò, dovunque si estese direttamente, e dovunque ebbe, come in Napoli, governi ausiliari, la soppressione degli ordini, e la chiusura delle case ad essi appertenenti, delle quali non tutte si riaprirono nella succeduta restaurazione » (1).

I principii, adunque, giuridici e politici, propugnati dai novatori del secolo XVIII, e seguìti dai governanti sotto l'impero della sètta, guidarono l'opinione pubblica contro le istituzioni monastiche, dapprima contro quelle di natura esclusivamente contemplativa, e poi contro tutte le altre. Le ragioni che muovevano a tanta lotta, non saranno da tutti riconosciute vere e giuste, e i nostri posteri saranno in grado di giudicarle secondo verità meglio di noi. Ma alcune partivano da puri pretesti; altre aveano soltanto una maschera di realtà, ed altre venivan esagerate ad arte per commuovere il pubblico. Il principio di libertà individuale, riconosciuto da tutti i governi e da tutte le società, non può negarsi a chicchessia, purchè l'individuo non se ne valga contro la società: e su questo principio è fondata la ragione dell'esistenza giuridica delle comunità religiose. Intorno a tale fondamento non è lecito tergiversare, senza rendersi colpevoli del più grande abuso di autorità. E su questo principio si fonda anche l'esistenza delle comunità esclusivamente contemplative, come sono quelle eremitiche, le quali, rispondendo ad un forte bisogno

(1) C. Calisse, *Op. cit.*, vol. I, p. 786-788.

del cuore umano, troveranno sempre, nel seno della società e nella misura stessa della sua corruzione, i loro membri.

Per gli eremi della congregazione coronese, la lotta che portò alla soppressione, fu condotta con rara avvedutezza e si manifestò dapprima contro i singoli luoghi. Il primo a sentirne gli effetti fu l'eremo di Kalemberg presso Vienna. Dopo alcune controversie co' superiori generali, composte felicemente dal padre don Clemente da Napoli, inviato colà come visitatore apostolico (1), prese ad occuparsi di quel luogo il potere laicale. Con un primo decreto reale del 17 gennaio 1769 fu vietato per sempre ai priori dell'eremo di Kalemberg di recarsi a Montecorona pel capitolo generale, con un secondo decreto reale del 24 febbraio 1772 fu esteso il medesimo divieto al vicario generale ed al suo assistente, nonchè ai priori e agli ufficiali di tutti gli eremi dell'Ungheria: e finalmente, con un terzo decreto reale, del 2 aprile 1781, fu proibita qualsiasi comunicazione coi superiori generali, esistenti fuori dell'impero. La via battuta non poteva portare che alla completa dissoluzione di quelle comunità. Infatti l'eremo di san Giuseppe di Kalemberg fu chiuso per decreto reale dall'imperatore Giuseppe II il 4 febbraio 1782, e gli eremi dell'Ungheria furon dichiarati soppressi il 21 febbraio del medesimo anno, con un nuovo decreto reale, che concedeva agli eremiti la facoltà di restare negli eremi ancora cinque mesi, e comandava ai sacerdoti d'indossare l'abito chiericale, permettendo loro di entrare in altra religione o in eremi della medesima congregazione di Montecorona, fuori dell'impero, colla perdita in tal caso, della pensione, fissata in dieci scudi romani pei sacerdoti, e in cinque

(1) *Sommario cronologico*, cit., p. 242, n. 505, nota 4.

pei chierici e conversi. Costoro poi doveano vestire l'abito laicale e passare al secolo, dopo aver ottenuta la dispensa dai voti dal vescovo diocesano (1).

Uguale via si tenne a Napoli. Dietro le ripetute istanze di quel re, il pontefice Clemente XIV, per evitare mali maggiori, il 13 maggio 1771, separava la nazione eremitica napoletana da quella ecclesiastica, staccando dalla congregazione di Montecorona gli eremi del Ss. Salvatore sopra Napoli, dell'Incoronata presso Benevento, di S. Maria degli Angeli sopra Nola, di san Michele arcangelo sopra Torre del Greco, di santa Maria in Gerusalemme presso Vico Equense e di santa Maria Avvocata sopra Maiori. Con ciò si veniva a costituire la nazione napoletana in congregazione eremitica, indipendente, autonoma (2). Così essa perseverò fino alla soppressione degli ordini religiosi, applicata nel regno di Napoli dal regno gallico, sotto Giuseppe Napoleone, re di Napoli e della Sicilia, colla legge emanata il 13 settembre 1807, che prima colpì gli ordini militanti sotto le regole di san Bernardo e di san Benedetto, quantunque già dall'anno innanzi gli eremiti fossero stati espulsi dall'eremo dell'Incoronata, e nel principio del 1807, dagli altri luoghi (3).

Prima di proceder oltre nel racconto delle soppressioni, è da portar la mente all'eremo di Montecucco, nella diocesi di Gubbio. Una forte scossa di terremoto, il 3 giugno 1781, avea fatto precipitare dall'alto grandi massi che avean recato moltissimo danno all'eremo ed alla chiesa di quel luogo. Gli eremiti pensarono di abbandonare l'eremo e ne ottennero le debite facoltà nel

(1) *Sommario,* cit., p, 276, n. 577, nota 2.
(2) *Sommario,* cit., p, 278, n. 584.
(3) *Sommario,* cit., p. 279, nota 1.

1782 (1): Giunta la notizia a Gubbio, la nobiltà ed il popolo, mal soddisfatti de' canonici lateranensi, offrirono agli eremiti di Montecorona la chiesa, il monastero e i beni di sant'Ubaldo, qualora i lateranensi se ne fossero liberamente partiti. Il venerabile tribunale rispose accettando l'offerta. Perciò i signori Bentivoglio e Manarelli di Gubbio proposero la cosa al Consiglio di Credenza, che la passò a pieni voti; ma poi temendo che la parola « offerta », usata dal tribunale coronese potesse offendere le orecchie del pontefice, scrissero una seconda volta dicendo che il vescovo eugubino desiderava tutte le informazioni per trasferire gli eremiti e presentare al papa il memoriale per l'espulsione dei canonici lateranensi. Rispose il Tribunale che se a loro non conveniva di usare la parola « offerta », molto meno era conveniente al tribunale il ricevere ciò che altri possiede: ma, per trovare una via di mezzo, mostrò esser opportuno scrivere una lettera ostensibile, diretta al gonfaloniere ed agli altri signori del magistrato di Gubbio, in cui si chiedesse un luogo per gli eremiti costretti ad abbandonare Montecucco. Così fecero: ma nel momento stesso che il capitano Ludovico Cilleni offriva un luogo situato nella diocesi di Assisi, furon sospese le trattative pel colle del beato Ubaldo, per le difficoltà evidentemente insorte da parte de' lateranensi (2).

Anche l'eremo delle Grotte del Massaccio in questi tempi era rimasto talmente danneggiato dalle frane e dalle inondazioni che non era più possibile abitarvi. Il capitolo generale del 1781 ordinò che si riedificasse in una collina, detta « la fontanella » nella diocesi di Osimo e che l'eremo antico si riducesse a grancìa. Poi fu in-

(1) *Sommario*, cit., p. 292, n. 614.
(2) *Registro del Tribunale*, vol. I, c. 45-54.

vece prescelto un altro colle detto « delle Grotte », di dominio diretto dal municipio osimano, che lo cedeva volentieri per la nuova fondazione. Ma, abbandonato anche questo progetto, si pensò di fabbricare il nuovo eremo su di un colle ameno e di aria salubre, appartenente in buona parte allo stesso eremo delle Grotte del Massaccio, nelle vicinanze di Maiolati. In questo mentre, gli abitanti del Massaccio fecero ricorso alla congregazione dei vescovi e regolari per impedire la partenza degli eremiti dal loro territorio. Ed avendo un valente architetto riconosciuta la possibilità di restaurare il vecchio eremo, i superiori generali chiesero il permesso di poterlo risarcire, nonostante il decreto capitolare (1). Continuando però l'eremo delle Grotte a rovinare, i padri ritornarono alla fabbrica di Maiolati. Mentre ne sorgevano le fondamenta fu eletto nel 1785, priore delle Grotte, il padre don Apollonio Turchi, il quale si oppose fortemente all'abbandono dell'eremo antico, sostenendo con gravi ragioni, che si sarebbe potuto riparare agli inconvenienti lamentati senza ricorrere ad una fabbrica nuova di sana pianta, e tali ragioni egli sostenne in un opuscolo dato alle stampe ed inviato ai superiori generali ed alla congregazione dei vescovi e regolari (2). Ne seguì che il definitorio della dieta del 1787 decise di sospendere la nuova fondazione di Maiolati. Col materiale preparato nell'antico eremo delle Grotte dal 1788

(1) *Sommario*, cit., p. 293, n. 615.

(2) L'opuscolo è anonimo e porta questo titolo: *Ragionamento apologetico sulla nuova fabbrica dell'eremo nel colle di Maiolati, diocesi della città di Jesi, dedicato alli Rm̃i PP. superiori della congregazione degli eremiti di Monte Corona: Opera di un religioso dello stesso ordine data in luce da alcuni divoti del sacro eremo delle Grotte di Massaccio, della suddetta diocesi*. — Macerata, MDCCLXXXV, presso Antonio Cortesi e Bartolomeo Capitani, in 8.o di pp. XIX.

al 1792, su di un piano formato in mezzo alla medesima vallata, che si ritenne più sicuro e difeso dai dirupamenti, furon erette quattro celle solitarie, un fabbricato per l'infermeria, la foresteria, la libreria e le officine, e furon fatti nuovi restauri nella elevata chiesuola di san Giuseppe (1).

Frattanto, il 23 luglio 1788 venuto a morte nella badia cisterciense di Casamari, l'abate Isidoro Maria Ballandani, già monaco camaldolese di san Michele di Murano, quel monastero cadde impigliato in varie difficoltà che richiamarono sollecitamente l'opera vigile del pontefice. Pio VI spedì a Casamari mons. Nicola Buschi, vescovo di Ferentino, come visitatore apostolico. Questi, a sua volta, suggerì al pontefice di mandare a quella badia, come presidente apostolico, il padre don Luigi Maria Natali, procuratore generale della congregazione di Montecorona, il quale venne così incaricato il 4 dicembre 1788 del governo spirituale e temporale di quei religiosi (2). Ebbe inoltre facoltà di portare con sè un altro sacerdote ed un fratello oblato della medesima sua compagnia. « A sua lode dobbiamo confessare che la badia in breve tempo fu ravviata nell'antico sentiero della osservanza disciplinare e del buon esempio, allettando con questi mezzi non pochi fedeli a consacrarsi a Dio fra le sue mura. Certa cosa è che non tutti menano buone al p. Natali alcune novità introdotte negli usi dei trappisti, come a dire l'avere abolito il vegliare dopo l'uffizio notturno, l'aver mitigata l'austerità del vitto coll'indulto delle ova per tre volte nella settimana, e finalmente l'aver fatto svestire della cocolla il monaco dormendo nell'estate. Tuttavia queste cose non si pre-

(1) *Sommario*, cit., p. 293, n. 615, nota 2.
(2) *Sommario*, cit., p. 298, n. 625.

scrissero da lui senza una ragione, ed è che il clima della badia richiedeva qualche lenimento al rigore di quelle austerità» (1). Il Natali, dopo aver ripristinato in quella monumentale e antichissima badia, la pace, l'osservanza ed il buon ordine, rinunziò all'ufficio il 26 aprile 1790 (2), ed a lui successe, come abate di Casamari, il monaco Romualdo Pirelli che era già vicario.

Gli ultimi anni del secolo XVIII segnano l'epoca della più infausta turbolenza contro tutto ciò che è giusto e sacro. Il diritto cadde in mano di repubblichette effimere che dalla turbolenza nacquero, di turbolenza vissero e nella turbolenza si spensero. Le cose sacre furon manomesse. Unica cosa degna di ammirazione, in mezzo a tanta viltà, la resistenza del vecchio, dignitoso e coraggioso pontefice, che, ricusata ogni rinunzia, fu subito portato via in Toscana, indi a Valenza in Francia, dove morì (29 agosto 1799).

I religiosi furono i primi ad esser presi di mira, dopo di lui. Gli eremiti di Montecorona, durante l'invasione de' cisalpini e de' francesi, perdettero nel 1797 per primo l'eremo di Bologna. Uno dei proclami destinò alla maggior parte degli ordini possidenti, uno o più commissari, da cui i poveri religiosi dovean dipendere in tutto per avere il quotidiano sostentamento. Un altro proclama riduceva il numero dei conventi ed esiliava i religiosi che non erano del distretto repubblicano. L'eremo di Ancona fu soppresso da quella municipalità in forza delle leggi emanate dalla repubblica cisalpina: gli

---

(1) Così il can. Luigi de Persiis, poi vescovo di Assisi, nella sua opera: *La Badia o Trappa di Casamari nel suo doppio aspetto monumentale e storico brevemente descritta,* Roma, Tip. di Propaganda Fide, 1878, p. 122.

(2) *Sommario,* cit., p. 302, nn. 636, 637.

esteri n' ebbero lo sfratto, dentro il termine di otto giorni (1): e prima del Natale del 1797 tutti gli eremiti furon costretti ad abbandonare il luogo con tenue viatico e pochissime suppellettili. Nel medesimo tempo esularono dall' eremo di Fano; ed alcuni espulsi di quì e dall' eremo anconitano, venner concentrati all' eremo delle Grotte. Forti contribuzioui furono imposte al luogo di Montecucco. L' eremo di Todi, quello di Frascati e l' ospizio di Roma soggiacquero alle medesime conseguenze. L' eremo e la badia di Montecorona restaron soppressi nel 1799; ma il padre maggiore don Celestino da Gran Varadino in Ungheria, era stato espulso dal dominio romano entro il termine di tre giorni, nel giugno del 1798 (2). Metà de' religiosi furon destinati al Massaccio e l' altra metà al Castel di Broglio (3).

Alle repubblichette cadute seguirono effimere restaurazioni degli antichi governi. Ma alla restaurazione della congregazione di Montecorona non si potè giungere prima che non venisse di nuovo disfatta. Nel dominio veneto eran rimasti tre soli eremi (4): a Montecorona si riprese a suonar le campane, anche di notte, dagli esuli ritornati; ma non tutti gli eremiti espulsi ne udirono il suono, e di centoquaranta, che erano nel maggio del 1797, soltanto ottantasette menavan ancora vita eremitica nel maggio del 1800 (5).

---

(1) *Registro del Tribunale*, vol. II, c. 72.

(2) *Atti capit.* 1798, c. 69.

(3) Cfr. *Sommario*, cit., p. 312, nota 3.

(4) Cfr. *Sommario*, cit., p. 328, n. 684.

(5) *Atti capit.*, 1797, c. 67; 1800, c. 69. — Nell' aprile del 1801 fu accettato tra gli eremiti coronesi il M. R. padre don Michelangelo Elisei, monaco professo olivetano di Gubbio, di anni 26 incirca, « attese le sue buone qualità rilevate eziandio ocularmente quando si presentò » al Definitorio. *Atti capit.*, 1801, c. 72. — Ma pochissime furon le vocazioni e i professi in quest' anno.

Il viaggio vittorioso di Napoleone I, attraverso all'Italia, inebriò più che mai il conquistatore nella politica stoltamente invaditrice. Egli imperava in Francia, Italia e Germania, incontrastabilmente: non gli bastarono. Volle Roma, e non si comprende, essendo così poca cosa materialmente rispetto all'imperio che già avea, ma così grande, rispetto al pericolo a cui andava incontro. Fece occupar la Toscana (12 dicembre 1807), poi gli stati del papa e Roma stessa (1° febbraio 1808). Quindi riunì le Marche al regno d'Italia (2 aprile), e Parma, Piacenza e Toscana alla Francia (24 maggio): diede Napoli a Murat, suo cognato (15 luglio). Da Vienna Napoleone consumava quell'usurpazione di Roma « che fu la più leggiera al profitto, la più grave allo scandalo, e forse al danno, di quante avesse fatte » (1). Un decreto imperiale del 17 maggio riuniva Roma e il resto dell'Italia alla Francia. Il 10 giugno l'unione era proclamata a Roma dal Miollis e da una consulta governativa composta di francesi e di italiani.

La concentrazione e soppressione dei conventi e dei monasteri cominciò in Italia nel 1806, proseguì nel 1808 ed ebbe triste e lagrimevole compimento nel maggio del 1810. Non ne venner esclusi neppure quelli di Roma, vedovata ormai del suo padre, portato via prigioniero (6 luglio 1809). Gli eremiti napoletani, nel novembre del 1806, per la soppressione dell'eremo dell'Incoronata, furon costretti a far capo a Montecorona, a Frascati ed in altri luoghi (2). Nell'eremo di Montecònero, presso Ancona, s'insediò, nell'ottobre del 1807, uno spagnuolo, capitano di guardia, per i francesi (3).

---

(1) C. Balbo, *Sommario della storia d'Italia*, Italia, 1857, p. 290.
(2) *Registro del Tribunale*, vol. II, c. 129v.-130r.
(3) *Registro del Tribunale*, vol. II, c. 135v.

E, per l'espulsione dalla Toscana dei religiosi forestieri, furon accolti nella congregazione di Montecorona, nel marzo del 1808, tre eremiti di Camaldoli (1). Il 4 giugno del medesimo anno, i quattro eremi della Marca, Montegiove, Montecònero, le Grotte e Montecucco, e tutta la possidenza annessa, furon occupati dagli ufficiali del regio demanio. Agli eremiti soppressi fu assegnata una pensione, che pei sacerdoti venne fissata in cento scudi, e pei conversi, in sessanta. Secondo poi le disposizioni della nuova legge, tutti i religiosi di qualunque istituto, all'infuori dei mendicanti, doveano riunirsi in conventi del loro ordine, in modo però che il numero per ogni convento non fosse possibilmente minore di ventiquattro sacerdoti, con numero proporzionato di laici (2).

Quì è da rilevare l'azione del padre don Benedetto, segretario del ven. tribunale coronese. Avendo saputo che gli ufficiali del nuovo governo in Ancona erano milanesi, il P. don Benedetto, inviato dal tribunale, si portò col cellerario di Fano, in Ancona per ottenere qualche agevolezza in favore degli eremi della Marca. Trovata tutta la propensione per favorire gli eremiti, egli chiese che venissero mantenuti e conservati tutti e quattro gli eremi di quella regione. Ma gli ufficiali accordarono soltanto la conservazione di due di essi, da scegliersi dagli eremiti, i quali diedero la preferenza a quelli di Montecònero e di Montegiove. A Montecònero, per meglio agire, si stabilì il padre don Benedetto, e tanto bene seppe diportarsi che ottenne, a prezzo di stima e a conto degli assegnamenti, le provvisioni di casa, che eran state segnate nell'inventario del 4 giugno: potè avere il recinto della clausura, i fabbricati degli eremi,

(1) *Registro del Tribunale*, vol. II, c. 137.
(2) *Registro del Tribunale*, vol. II, c. 139.

e gli ospizi in libero possesso della religione e delle rispettive famiglie, ottenendo ancora la pensione per sè e pel padre don Celestino, facendo sì che i forestieri religiosi dimoranti negli eremi della Marca, e specialmente due napoletani, fossero considerati come nazionali e potessero percepire la pensione come gli altri (1).

In conseguenza della legge del 1810, furon soppressi anche gli eremi di Todi e di Frascati. Per impegno di una piissima donna di Parigi, conoscente dell'eremita don Eugenio, venne protratta la soppressione del sacro eremo di Montecorona e della sottostante badìa; ma dopo due anni, anche questi luoghi furono compresi negli effetti della legge comune. Il 24 maggio 1812 gli agenti del governo intimarono lo sgombro totale dei locali nel termine di un giorno, e così per due anni e tre mesi, i religiosi ne andaron esuli e raminghi.

Caduto nel 1814, col conquistatore invadente, tutto l'edifizio che era sorto sul diritto calpestato e sulle cose sacre profanate, Pio VII, ritornato in Roma, si diè premura di ricostituire gli ordini religiosi (2), e così fecero gli altri governi, che si affrettarono a distruggere quanto nella epoca francese si era fatto di novità. Una speciale congregazione ed un particolar decreto del 14 aprile 1814 regolava la restaurazione degli ordini religiosi nello stato del papa. Dopo i passionisti, che furono i primi a rivestire l'abito religioso, il 29 aprile indossaron di nuovo il saio eremitico il padre maggiore della congregazione coronese don Basilio Maria da Pisa, e un compagno, romano, ed ambedue il giorno seguente furon ricevuti con segni di particolare affetto dal pontefice. Nel giorno sacro alla natività della Madonna, molti eremiti

(1) *Registro del Tribunale*, vol. II, c. 139-140.
(2) *Sommario cronologico*, cit., p. 335, n. 697.

rivestirono l'abito deposto, nel sacro eremo di Montecorona, che era stato riaperto il 19 agosto [1], e per grata memoria di sì fausto avvenimento, il capitolo generale del 1858 ordinò che in tutti gli eremi romualdini, ogni anno in perpetuo, l'8 settembre si esponesse il Ss. Sacramento e si cantasse il Te Deum in rendimento di grazie [2]. Riaperti l'eremo e la badìa di Montecorona, la congregazione della Riforma riconobbe per maggiore del rinascente istituto il padre don Basilio, assegnandogli tre consiglieri a scelta, coi quali dovesse cooperare al ripristinamento della congregazione coronese. Nell'ottobre del 1815 furon riaperti anche gli eremi della Canonica presso Todi, di Montecucco nella diocesi di Gubbio e di Montegiove nella diocesi di Fano [3].

Il padre don Basilio da Pisa, già priore di Valbenedetta presso Livorno, era uno dei tre eremiti di Camaldoli espulsi dalla Toscana nel 1808, ed accolti con fraterna dilezione dai coronesi. Nel capitolo generale del 1809 fu nominato primo visitatore generale, e nel seguente del 1811, a cui prese parte come definitore e presidente, fu eletto maggiore della congregazione di Montecorona. Nel 1814 fu de' primi che indossò nuovamente il saio coronese e ritornò a Montecorona insignito del titolo di superiore interino della rinascente congregazione. Sotto di lui, per opera di alcuni religiosi, nel 1815, si iniziarono di nuovo le trattative per l'unione tra le due congregazioni, di Camaldoli e di Montecorona. Gli avversari di tale unione, esposero le loro ragioni al maggiore; ma egli non volle tenerne conto, e dopo aver molto brigato a Roma ed in Toscana, nel mese di no-

(1) *Sommario,* cit., p. 335, n. 698.
(2) *Sommario,* cit., p. 336, nota 1.
(3) *Sommario,* cit., p. 337, n. 702.

vembre annunziò ai padri dell'eremo di Montecorona e della badia di essere autorizzato dalla S. Sede a comporre l'unione in un sol corpo, fidente, com'egli credeva, che ne seguirebbe un vero bene. Ritiratosi poi in Toscana nel gennaio 1816, ordinò ai coronesi di abbandonare la badia insediandovi, colla qualità di amministratore generale, un secolare toscano con la sua famiglia. Intanto quattro coronesi a sua insaputa vollero inseguirlo in Toscana: ma, svegliata l'attenzione del governo, furon espulsi, unitamente al padre maggiore, e così la progettata unione fallì. Frattanto quelli di Montecorona, indignati per queste novità e per la perdita della badìa, facendosi eco dei richiami della popolazione, che vedeva diminuito il culto nella propria parrocchia badiale, si appellarono alla S. Sede, la quale, ordinò a mons. Alfonso Cingari, vescovo di Cagli, di far una visita apostolica (1).

Il visitatore apostolico, accompagnato dal P. Venanzio Carmassi, abate di santa Croce di Fonte Avellana, il 7 maggio 1816 si recò alla badia, ed il giorno seguente, all'eremo di Montecorona, dove aprì la sacra visita. Dopo aver ascoltato tutti gli eremiti, fece ritorno il 15 maggio alla sua diocesi, dichiarandosi lieto di aver potuto constatare il vigore della disciplina e dell'ordine, per cui nulla doveva riformare, rallegrandosi ancora di essersi trovato in mezzo ad angeli (2). Compiuta la visita, convocò il capitolo generale pel 10 agosto nella badìa di san Salvatore di Monteacuto o di Montecorona, partecipando di esser stato delegato dalla S. Sede a presiederlo (3). Il 6 agosto giunse alla badìa il visitatore

(1) *Sommario,* cit., p. 338, n. 705; pag. 339, nota 2.
(2) *Sommario,* cit., p. 341, nota 1.
(3) *Sommario,* cit., p. 343, n. 711, lettera del 22 luglio 1816.

apostolico, e il 10, dopo una bellissima allocuzione, aprì il capitolo generale, che doveva dar nuova vita all'istituto. Tutti gli atti inviati a Roma, furon confermati dalla congregazione dei vescovi e regolari con decreto dell'8 novembre ([1]). Cinque giorni era durato il capitolo, dal 10 al 15 agosto, e le risoluzioni furon davvero ispirate al bene comune degli animi e dell'osservanza eremitica ([2]).

---

(1) *Sommario*, cit., p. 346, n. 719.

(2) Ecco le principali cose decretate in questo capitolo. — 1) *Circa l'elezione dei Vocali, Definitori, Prelati ed altri ufficiali:* *a)* I vocali mancanti saranno eletti dal Capitolo conventuale di ciascun eremo in proporzione del numero dei membri componenti ciascuna famiglia e saranno scelti per atto capitolare e per schede segrete o per acclamazione; *b)* tutti i vocali prescelti senza altra elezione siano definitori; *c)* l'elezione dei prelati e degli altri ufficiali nel capitolo generale si faccia per mezzo di schede senza lo scrutinio dei voti e quindi si abbia per canonicamente eletto chi avrà riportato in suo favore maggior numero di schede. — 2) *Circa la badia: a)* che la badia sia ripristinata ma con alcune circospezioni e cautele, al servizio e comodo de' regolari vecchi ed infermi, degli ufficiali e dei forestieri; *b)* che sia riattivata la spezieria sotto il material ministero però di uno speziale secolare, e sotto la direzione d'un religioso sacerdote, evitando però e togliendo il disordine della soverchia gente, che possa concorrere a disturbare gli eremiti; *c)* che fino a nuovo e più maturo provvedimento si lasciano nella chiesa della badia la parrocchialità e cura delle anime, tolto però al meglio possibile il disordine del soverchio contatto dei religiosi col popolo. — 3) *Circa la Procura:* Si decide di affidare l'ufficio di procuratore generale al priore *pro tempore* dell'eremo tuscolano a condizione che risieda al suo eremo, tranne i pochi giorni che dovrà recarsi a Roma, poichè, essendo pochi gli eremi e gli eremiti e conseguentemente rari gli affari, non è lodevole ed opportuno mantenere con grave dispendio in Roma il procuratore generale ed un altro religioso che lo accompagni e lo serva: massime che il soggiorno in quella grande città è diametralmente contrario e nocivo allo spirito del nostro istituto: — 4) *Circa il Professorio:* Non essendosi riaperto l'eremo di Montecònero presso Ancona, gia destinato per professorio, questo si trasferisce all'eremo di Frascati: — 5) *Circa le Confessioni:* Gli eremiti possono ascoltare le confessioni dei secolari uomini e donne,

Dagli Atti di questo capitolo generale, giova rilevare alcune particolarità intorno al numero degli eremi e degli eremiti nel 1816. Solamente sei erano gli eremi, forniti di conveniente famiglia religiosa e gli eremiti non ascendevano in tutti, tra sacerdoti, conversi ed oblati, che al numero di settantanove: soltanto trentacinque eran i sacerdoti, tre dei quali giacevano infermi. Le famiglie eremitiche furon così distribuite; venti furon posti all'eremo di Montecorona; ventuno, alla badìa; sei a Montecucco; otto, a Fano; dodici a Frascati ed altri dodici a Todi. Questi pertanto eran i volonterosi che avean nuovamente piegato il collo al giogo del Signore. Tre altri avean fatto istanza di essere riammessi, ma non parve prudente aggregarli; chiedessero la facoltà di restar nel secolo. Eran costoro il padre don Giuseppe Poggi, genovese, chierico corista professo, dimorante in Perugia: Fra Paolino Simonetti, converso dimorante in Jesi, sua patria; e Fra Apollinare Sciallati, converso, dimorante nella parrocchia nativa di Santano, nella diocesi perugina. Altri quattro eremiti, col permesso de' superiori, si trovavano addetti alla custodia

---

coll' approvazione del venerabile tribunale oltre già quella dell' Ordinario: — 6) *Circa il vitto e lavoro manuale:* Mons. presidente giudicò necessario di prescrivere, che: *a)* il pane dei religiosi sia sempre bianco; *b)* oltre la pietanza si aggiunga sempre il così detto piattino; *c)* la pietanza quando consista in uova sia di tre, non compreso l' uovo che si usa per il condimento della minestra; *d)* alle sere di digiuno ecclesiastico o regolare si può sempre unire al pane i frutti: *e)* al principio di quaresima si deve passare a ciascun religioso il solito fiasco di rosolio, e a Natale un panpepato della consueta grandezza; *f)* nelle cinque annuali ricreazioni alla comune refezione, che allora si prende nella così detta tristega, debbano intervenire anche i novizi, come costumavasi una volta; *g)* il lavoro manuale, in cui devono esercitarsi in certi dati giorni gli eremiti, non deve consistere in opere troppo faticose. *Sommario,* cit., p. 346, nota 3.

di due eremi che si avea speranza di riacquistare e riaprire: il padre don Palemone e fra Antonino soggiornavano nell' eremo delle Grotte presso il Massaccio, ritenendone in affitto il locale; e il padre Emerico e fra Giandomenico dimoravano in quello di Montecònero, benchè già venduto al marchese Solari; ne trattavano gli interessi, e ritenendone una porzione a subaffitto, ne custodivano molti effetti e ne promuovevano il risorgimento e l' economia fino al punto d' aver potuto con industriosi avvanzi comperar, a nome e vantaggio di quella casa, tre piccoli poderi. Costoro restassero dove erano e proseguissero a fare quanto facevano (1).

Inoltre, eran rimasti nel secolo arbitrariamente e senza licenza de' superiori, undici altri eremiti: don Luigi in Brescia, don Mattia in Baldichieri nel Piemonte; don Casimiro in Jvrea, don Marino a Monte san Vito, don Serapione e don Paolo a Roma, don Onofrio in Offagna, don Romano a Norcia, don Clemente a Genova, fra Placido nel Piemonte e fra Rinaldo a Fabriano. Nel regno di Napoli, dimoravan nel secolo don Parisio, fra Modestino, fra Angiolo e fra Silvestro, i quali benchè una volta appartenessero a quella congregazione distaccata da Montecorona, si eran volontariamente, in tempo dal cessato governo, aggregati ai coronesi e dovean riputarsi come membra di questo corpo. Il definitorio commise al padre maggiore di scrivere a tutti in nome del capitolo, comandando a ciascuno, compreso il vecchio impotente fra Zaccaria di Sirolo, che dentro discreto termine, o rientrassero nella congregazione, o domandassero il permesso alla S. Sede di restarsene fuori, o tollerassero d' esser dichiarati apostati (2).

---

(1) *Atti capit.*, 1816.
(2) *Atti capit.*, 1816.

Tale era lo stato degli eremiti coronesi in Italia dopo le soppressioni napoleoniche.

Nella Polonia gli eremi aveano attraversato un periodo di grave crisi. Benchè non fosser mancati incentivi alla separazione, tuttavia la nazione polacca restò fedelmente unita alla congregazione ed ai superiori generali di Montecorona, donde avea avuto origine, finchè durò il regno della Polonia. Ma questo diviso e distrutto, anche gli eremi furon divisi e distrutti. Nella terza divisione del regno di Polonia tra l'Austria, la Prussia e la Russia, sottoscritta dall'ultimo re Stanislao Augusto II Poniatowski il 25 novembre 1794 in Grodno, gli eremi di Monteargentino, di Rithuany e di Marchionale passarono sotto l'Austria; quelli di Varsavia, dei Ss. Martiri e di Vigri, sotto la Prussia, e quello di Monte Pace sotto la Russia. Così le potenze avendo vietato qualsiasi dipendenza dagli esteri, gli eremi furon sottomessi ai rispettivi vescovi diocesani. Perciò l'ultima elezione dei superiori nella Polonia, fatta dal capitolo generale di Montecorona, è quella del 1795: perchè dopo la divisione, le elezioni avvennero nei diversi eremi di quella nazione, senza dipendenza dai superiori generali residenti in Italia. Negli eremi dell'Austria restò sempre l'antico vicario generale con gli assistenti, residenti in Monteargentino. Per gli eremi della Prussia, che avean formato la provincia neomeridionale della Prussia, fu eletto un altro vicario residente nell'eremo di Varsavia. Questa separazione ebbe il suo compimento qualche anno appresso. Fin dal 1800, fu soppresso nella provincia neomeridionale dal governo di Prussia l'eremo di Wigri e ridotto a cattedrale. Poi, in virtù del trattato di pace di Tilsit (7 luglio 1807) e di Vienna (18 ottobre 1809), essendo stato costituito il grande principato di Varsavia, i cinque eremi colà esistenti, vale a dire, quello di Cracovia, di Rithuany, di Varsavia, dei Ss. Martiri e di Marchio-

nale, furono riuniti sotto un proprio vicario o provinciale, indipendente dai superiori generali di Montecorona, con facoltà di celebrar diete e capitoli provinciali. Tale stato di cose durò fino al 1819. In quest'anno Pio VII, con sua bolla del 30 giugno 1818, permetteva che venissero soppressi tanti monasteri e tante badie e benefici secolari, quanti ne occorrevano per compiere la dotazione dei vescovadi, capitoli e seminari del regno della Polonia (1). Perciò il governo nel 1819 decretò la soppressione di un gran numero di monasteri, e tra questi furon compresi anche gli eremi di Rithuany, dei Ss. Martiri e di Marchionale: rimasero soltanto gli altri due di Monteargentino e di Varsavia, governandosi ciascuno da sè. Il solo eremo di Monte Pace perdurò sempre unito alla congregazione di Montecorona, dalla quale erano eletti i suoi priori, fino al 1831, quando da Nicola I, imperatore di Russia, scacciati gli eremiti, fu ceduto a religiosi scismatici (2).

Qui nell'Italia, erasi appena riaperto il 10 ottobre 1820 l'eremo delle Grotte (3), che una assai brutta avventura incoglieva gli eremiti di Frascati. Era il 10 maggio 1821, quando sul far della sera, mentre gli eremiti radunati nel capitolo intendevano alla lettura spirituale, entraron minacciosamente nell'eremo tuscolano quattordici briganti, che, invasa la cappella capitolare, intimaron agli eremiti: O settemila scudi o la morte. Lo spavento fu grande assai: e poichè all'intìmo brigantesco gli eremiti mostraron di non possedere tanta somma, quei malandrini catturarono sei religiosi ed il garzone, dichiarando di ritenerli in ostaggio per la pecunia, e per vie aspre

(1) *Sommario,* cit., p. 348, n. 723.
(2) *Sommario,* cit., p. 349, nota 1.
(3) *Registro del tribunale,* vol. II, c. 155; cfr. *Sommario,* cit., p. 353, n. 732.

e faticose li spinsero, senza por tempo in mezzo, fino al di là di Frosinone. Fermatisi in una folta selva, inviarono all' eremo il garzone per far intendere al superiore che, se fra tre o quattro giorni non fosse giunto il denaro richiesto, avrebbero messo a morte i detenuti. Il superiore, per amor de' confratelli, racimolò ove potè un po' di pecunia e con qualche provvigione rimandò il garzone. Se non che, questi incontratosi per via co' gendarmi, dovè deporre il denaro che fu depositato presso il governatore e narrare loro la dolorosa istoria. Costoro dagli indizi conobbero il luogo del rifugio brigantesco: si misero sulle loro traccie e ritrovatili, li assalirono: ma quelli, accortisi d' esser ricercati, si diedero a precipitosa fuga per balzi e dirupi, seco trascinando quei malcapitati religiosi, più morti che vivi. Sfuggiti dalle mani dei gendarmi, quasi per vendicarsi, costrinsero il più vecchio degli eremiti a scrivere una lettera al superiore reclamando il denaro co' migliori modi possibili. Uno de' fratelli fu spedito all' eremo con la lettera e fece ritorno con qualche migliaio di scudi; ma i malandrini non contenti, seguitarono a reclamare il resto. La polizia però saputo da uno dei religiosi catturati, riuscito a sfuggire da quelle barbare mani, che i briganti si erano rifugiati verso Terracina, li sorprese all' improvviso. Dopo lo scambio di qualche fucilata, i banditi vistisi a mal partito, si diedero a disperata fuga, lasciando per via i poveri religiosi. Quelli raggiunti ed assicurati alla giustizia dalla pubblica forza di stanza a Sonnino, furon condannali a severissima pena; e questi, liberi finalmente il 29 di maggio, dopo diciannove giorni di stenti, di privazioni, di soprusi e di agonia per i monti Lepini, poterono riabbracciare i loro confratelli, ringraziando il Signore d' esser scampati a certa morte (1).

(1) *Registro del tribunale*, vol. II, c. 158 segg.

Agli eremiti napoletani era stato concesso da Ferdinando I, nel riprendere il governo del regno di Napoli, la ripristinazione del solo eremo del Ss. Salvatore, dotato pel mantenimento di diciotto religiosi. Ritornati perciò nell' eremo, chiesero facoltà al nunzio apostolico, mons. Giustiniani, di poter rivestire l' abito regolare. Ma questi, in ossequio alle leggi del concordato che facevan dipendere tutti i religiosi dai rispettivi superiori, rispose che avrebbe accordata la grazia, purchè si fossero sottomessi ai superiori di Montecorona. Allora gli eremiti si rivolsero al maggiore di Montecorona, il quale si recò a Napoli e, vedute le buone disposizioni dei religiosi, chieste le opportune facoltà alla S. Sede, l'8 maggio 1822 aggregò all' antico tronco coronese tredici sacerdoti, sedici conversi e tre oblati della congregazione napoletana, i quali rinnovarono la loro professione nelle mani del maggiore (1). Ma soltanto nel 1826 venne concessa la riapertura dell' eremo di Torre del Greco, dove fu trasferito il noviziato per la nazione napoletana (2).

Rigettata nel 1822 « per mille ragioni » l' unione proposta dai monaci camaldolesi (3); i romualdini volsero l' attenzione all' ufficio del procuratore generale, da cui talvolta proveniva motivo di discordia tra i supremi reggitori della congregazione. E nel capitolo del 1824, compilarono, misero a partito ed approvarono la costituzione seguente:

---

(1) *Sommario*, cit., p. 354, segg., nn. 735, 736, 737, e note.

(2) *Sommario*, cit., p. 366, n. 762, nota 3.

(3) *Atti Capitolari: Dieta del 1822*, c. 104: « Fu esposta dal Rmo P. maggiore a questa ven. dieta la petizione dei monaci camaldolesi, di unirsi cioè con noi eremiti: fu letto anche un piano di unione, ch'essi aveano mandato al p. maggiore. Si prese dai pp. definitori in considerazione l' affare, e si vidde essere impossibile questa unione per mille ragioni, onde fu rigettata la petizione a pieni voti » (adunanza del 3 settembre).

« Checchè sia nelle altre religioni, nelle quali il procuratore generale forma corpo co' superiori, ed è uno di essi, certo è che nella minima congregazione nostra egli è un semplice ministro ed agente, o piuttosto secondo la etimologia del nome, non è altro che pro aliis curator, e come viene dalla legge definito « qui aliena negotia mandato domini administrat ». Ne deriva da ciò che egli è strettamente obbligato di ubbidire con ogni esattezza, e di fedelmente adempiere tutte quelle cose, che dalla religione sua principale e costituente gli vengono prescritte, o per mezzo de' capitoli generali, dai quali esso riceve la sua missione, o per mezzo del ven. tribunale, che nel tempo del suo governo costituisce e rappresenta l'intiero corpo della religione. Che se il procuratore dimentico dei suoi doveri, recusasse di eseguire le ordinazioni del capitolo generale, o dei superiori interni, ed anteponendo il suo privato sentimento al voto universale della sua religione, principale e padrona, contro il significato dagli ordini dei superiori, agisse in modo presso la S. Sede, che venissero respinte, ritardate, o soppresse le istanze del capitolo generale, o del tribunale, che in buono linguaggio sono istanze di tutta intiera la religione, non v' è certamente uomo assennato, che non lo giudicasse infedele, malvagio servo, un suddito ritroso e disubbidiente, un vero nemico e traditore della religione, non essendo in di lui podestà, sotto il falso specioso pretesto di zelare agli interessi della medesima, di attraversarsi alle di lei stesse determinazioni, che deve sempre credere savie, prudenti ed utili, finchè con evidente chiarezza non apparisca il contrario, nel qual caso deve egli rinunziare piuttosto il suo officio, ma non mai militare contro gli espressi voleri della religione, il di cui superiore giudizio, ogni ragione vuole, che prevalga al sentimento privato del suo agente, o ministro. E tuttociò è tanto vero, che le leggi canoniche

e civili hanno sempre riconosciuto nullo, e dichiarato di niun valore tuttociò, che contro la volontà del suo principale e costituente, agisca ed operi il procuratore.

« Per quanto chiare e notissime sieno queste teorie ha giudicato nondimeno espediente questo ven. definitorio di richiamarle alla memoria dei futuri procuratori, acciò tenendole sempre avanti gli occhi, non si lascino sedurre, come hanno fatto alcuni per lo passato dalla deferenza, che i prelati e tribunali di Roma mostrano avere ai medesimi; del che abusando, si sono creduti lecito di contradire ai voleri dei superiori regolari, maneggiando i negozi e gli affari della religione, non in quel modo, e con quelle misure, che ad essi i superiori prescrivevano, ma solo a proprio capriccio, e secondo il loro sentimento privato.

« S' inculca pertanto al ven. tribunale pro-tempore che, se accadesse mai in avvenire, il che Iddio non voglia, che alcun procuratore generale stravolgendo l'ordine, e rovesciando le gerarchie, usurpandosi un autorità a lui non conferita, e manomettendo i diritti dei suoi superiori, nei quali soli risiede la medesima plenaria autorità, che suole avere a suo tempo il capitolo generale, e che costituiscono e formano il corpo intiero della religione, se, dissi, un tal procuratore tentasse di opporsi, e non eseguire le loro ordinazioni a norma di quanto stabilisce la legge canonica nel capo — Quamvis de Procuratoribus — lo potranno deporre ipso facto, ed altro deputare in suo luogo, che agisca come ministro, ed agente e non come superiore e padrone » (1).

In questi anni gli eremiti coronesi andavano crescendo: e quelli che nel 1816 eran soltanto settantanove, nel 1818 arrivavano a novanta e nel 1828 salivano

(1) *Atti capit.*, 1824, c. 105 (adunanza dell' 8 maggio).

al bel numero di centocinquanta. Le vocazioni, dunque, non mancavano; alcuni ritornavano all'ovile ed altri, come il monaco olivetano don Bernardo Galosi, entravano nell'istituto romualdino (1). Le famiglie eremitiche, fin dal 1826 eran già costituite anche negli eremi delle Grotte, di Montecònero, di Montegiove, di Torre del Greco e del Ss. Salvatore presso Napoli: due fratelli dimoravan nella grancia di san Savino presso Montecorona e due altri nella grancia di Puglietta: il procuratore con un converso risiedeva nell'ospizio di Roma (2).

Gli eremi di Torino, di Busca e Cherasco nel Piemonte eran stati soppressi nel 1801: ora rimaneva aperto solamente quello di Lanzo. Nel 1827 il card. Mauro Cappellari, fece vivissime istanze ai superiori di Montecorona perchè inviassero colà il padre don Martino affinchè vi riponesse l'osservanza e l'ordine. Nel giugno del 1828 giungevano quindi all'eremo di Lanzo il padre don Martino e don Mauro, accompagnati dal converso fra Domenico, ricevuti con la più viva espansione di cuore. Ma poco appresso, per alcuni dissensi nati tra gli inviati coronesi e quegli eremiti, vedendo che a nulla giovava la loro opera, chiesero di venir esonerati della missione. Lo furono nel 1832: ma prima di ripartirne, il padre don Martino moriva (7 gennaio 1833), e il padre don Mauro col professo don Tommaso e fratel Domenico,

---

(1) *Atti capitolari: Dieta del 1834*, c. 123v.: « Il r. p. D. Bernardo Galosi, monaco olivetano, avanzò a questo ven. definitorio supplichevole istanza per essere ricevuto fra noi in qualità di sacerdote oblato: considerate le morali prerogative di sì virtuoso soggetto quasi a tutti i pp. definitori ben cognito, ed in riconoscenza di gratitudine di tanti benefizi a larga mano compartiti in ogni tempo alla nostra congregazione, gli fu a pieni voti ammessa l'istanza colla facoltà al p. priore del s. eremo di Frascati, di vestirlo del nostro s. abito camaldolese ».

(2) Cfr. *Atti Capitolari: Dieta del 1826*, c. 107r.

rientravano a Montecorona il 30 marzo 1833. E gli eremiti Lanzesi nel 1835 venivan soppressi (1). Così dopo dugentotrent'anni avea termine l'opera iniziata dal ven. padre Alessandro Ceva.

Un capitolo generale di riordinamento fu quello celebrato nel 1844, dal 26 al 30 maggio, nell'eremo di Frascati, sotto la presidenza del card. Ostini, prefetto della S. Congregazione dei vescovi e regolari. Le deliberazioni capitolari vennero approvate dalla medesima Congregazione il 18 giugno. Molte cose vi furono stabilite per il buon andamento dell'osservanza regolare e varie modificazioni furono introdotte specialmente per la elezione dei vocali (2). Tra le altre non sono da pas-

---

(1) Cfr. *Sommario*, cit., p. 375, n. 582; p. 376. nota 1. — Furono soppressi con rescritto (4 ottobre 1835) della congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, per il piccolo loro numero e per la difficoltà d'introdurvi un po' d'osservanza. Vi entrarono i passionisti e nel 1836 i missionari di s. Vincenzo de' Paoli. Agli eremiti soppressi fu assegnata una pensione in L. 900 al superiore, 600 agli altri padri, 500 ai conversi e 200 agli oblati, con facoltà di entrare in altra religione o di ottenere licenza di restar nel secolo.

(2) Ecco le principali deliberazioni di questo capitolo: — 1) *Registro delle lettere*. Si continui il registro delle lettere dirette al venerabile tribunale ma con tutta circospezione perchè non sia lesa la carità potendo capitare a cognizione degli altri padri, che *pro tempore* occuperanno il venerabile tribunale. (Simile ingiunzione nei capitoli generali del 1704 e 1718 fu fatta al procuratore *pro tempore*, cioè di registrare in un libro tutti i memoriali con i rescritti delle sacre congregazioni dati alla nostra congregazione, acciò venendone il bisogno, possano facilmente trovarsi). — 2) *Medicinali*. Si proibisce allo speziale del sacro eremo di Monte Corona di vendere medicinali agli estranei dovendo quelli servire solo per la famiglia religiosa; e nel disfarsi dei medicinali e delle droghe superflue già acquistate deve rimettersi alla prudenza del padre priore, che si atterrà alle istruzioni ricevute dal venerabile definitorio e specialmente dall'Emo presidente. — 3) *Esercizi*. Si stabilisce che in ciascuno eremo si dia un corso di esercizi spirituali una volta l'anno per sette giorni, a ciò prevalendosi di un sacerdote secolare o regolare, il quale abbia le qualità opportune al

sar sotto silenzio quelle che riguardano la badìa di Montecorona. In essa, fino a questo tempo, benchè con qualche breve interruzione, avea sempre dimorato una

---

bene spirituale di ciascun eremita, come desidera l' Emo card. presidente. — 4) *Professione.* Ogni novizio corista o converso all' atto della professione dovrà dichiarare di non poter pretendere dalla religione, se l' abbandonasse, verun compenso o pensione, nè altro per qualunque titolo o pretesto. — 5) *Infermi.* Si esortano tutti i priori a non essere tanto facili a somministrare agl' infermi medicinali senza intesa del medico, qualora facilmente si possa consultare. — 6) *Catechismo.* Si esortano i priori ad ingiungere ai padri destinati ad insegnare la dottrina cristiana ai fratelli, che in tale occasione trattino anche dei doveri dello stato religioso e del modo di fare l' orazione mentale. — 7) *Postulanti.* Non siano i superiori tanto facili a ricevere i laici; e riguardo ai coristi non si ricevano se questi, oltre la lingua latina, non abbiano studiato un poco di umanità e di logica. — 8) *Badia di Monte Corona.* Conoscendosi essere volontà del santo padre che si riapra l' infermeria nella badìa di Monte Corona, conforme stabiliscono le nostre costituzioni, e rilevandosene i vantaggi, si stabilisce che vi si ricoverino quelli della congregazione incapaci o per età troppo avanzata o per causa di malattia, di più sopportare l' austerità dell' eremo. Affinchè poi questi religiosi abbiano maggior comodo per l' ufficiatura divina, il venerabile tribunale si accordi colla sacra congregazione dei vescovi e regolari, perchè procuri presso monsignor vescovo di Perugia, chè sia resa la parte superiore della chiesa annessa alla detta badia, a norma dell'art. 1 del breve 31 gennaio 1834 « *In sublimi* ». Ma per allontanare ogni possibile abuso che derivar potesse da questa riattivazione, si osserveranno alcune prescrizioni in gran parte desunte dal capitolo generale del 1816 presieduto da mons. Cingari in qualità di visitatore apostolico. — 9) *Elezione dei vocali.* Si è stabilito: *a)* I sette vocali, che parteciperanno al capitolo generale, devono essere eletti da tutto il corpo della congregazione; *b)* tre mesi avanti la convocazione del capitolo generale ciascun eremita sacerdote professo, che ha voce attiva, nominerà sette religiosi, che hanno voce attiva e passiva, per essere vocali al prossimo capitolo generale; *c)* i detti sette nomi scritti su schedula segreta saranno inviati al venerabile tribunale a Monte Corona; *d)* pervenute che siano tutte le schedule chiuse e sigillate, in giorno determinato sarà convocato il capitolo conventuale dal padre maggiore e visitatori generali, i quali come scrutatori, dovranno aprire le schedule in pre-

famiglia, distinta da quella dell' eremo, ma eguale nell' osservanza eremitica a quella degli altri luoghi, senza veruna dispensa dalle regolari austerità. Ma ora, forse in vista de' vari eremiti ammalati, che negli eremi non avrebbero potuto menar vita regolare e sarebbero stati d' inciampo agli altri, la badìa veniva destinata ad uso di infermeria per tutti i religiosi della congregazione. Chiunque ne avesse bisogno, poteva chiedere di dimorarvi; ma nessuno che fosse sano; e perciò l'osservanza veniva ridotta a seconda del luogo, dello stato e del numero degli eremiti, escluso sempre il mattutino di notte e il canto eremitico (1).

Nel 1847, volendo il sommo pontefice Pio IX, dare un padre ai monaci nella badìa di Casamari, e conoscendo il valore e la singolare prudenza di governo di un eremita camaldolese, priore dell' eremo di Montecò-

---

senza dei convocati, e noteranno in un foglio i nomi scrittivi, e pubblicando come eletti discreti, quelli che avranno riportata maggioranza di voti, benchè non avessero superata la metà, e riterranno sotto sigillo naturale il nome degli elettori; *e)* occorrendo parità di voti, sarà preferito il più anziano di professione; *f)* i detti Revmi padri scrutatori dovranno fare un' altra nota per ordine di numero dei voti ottenuti in maggioranza dopo i sette pubblicati, per supplire alcuno di questi o di qualche prelato che fosse assolutamente impedito a partecipare al capitolo per grave infermità o per altra causa, o che spontaneamente rinunziasse alla elezione per causa legittima da approvarsi però dal ven. tribunale. — 10) *Il debito di Monte Corona* si dovrà estinguere gradatamente e perciò sarà necessario di proporzionare il numero dei religiosi negli eremi alle rendite di ciascuno, richiamandosi alla esatta osservanza le costituzioni apostoliche e specialmente del decreto della sacra congregazione del concilio, 27 giugno 1625, della s. m. di Urbano VIII. Si stabilisce inoltre che i novizi coristi paghino un' annua dozzina non minore di scudi 25 e gli oblati scudi 10, che depositeranno al loro ingresso in religione. *Sommario*, cit., p. 407, nota 2.

(1) *Sommario*, cit., p. 409, n. 839.

nero, chiamato don Arcangelo, lo nominò commissario apostolico ad nutum di quell'abbazia, dandogli a compagno un altro eremita coronese, il padre Michelangelo Gallucci, con facoltà di eleggerlo cellerario o maestro dei novizi [1]. Ma poi, per impedimento del padre don Arcangelo, sottentrò a lui nella qualità di commissario il Gallucci stesso, che entrò a Casamari nel settembre del 1848 e per ventisei anni governò quei monaci. La morte di lui, avvenuta il 24 febbraio 1873, fu pianta dai monaci e da tutto il popolo che suol accorrere alla badìa di Casamari per soccorsi materiali e spirituali. Ogni suo atto, ogni pensiero, ogni respiro era stato per la sua badìa. « La mole dell' edifizio in più maniere conservata e restaurata; il monastero di san Domenico di Sora provveduto di altre sostanze, la chiesa recata a nuovo, mercè le sue fatiche e l' elargizioni che seppe derivare dalla pietà di re Ferdinando di Napoli, sino alla somma di 3800 ducati in una volta. Fu sua industria ancora che l' antico patrimonio della badìa tornasse in mano dei monaci, e la mente provvidentissima di Pio IX lo ebbe consolato coll' abolire per sempre la commenda, che quel patrimonio tratteneva in altre mani. Attese altresì a scrivere le costituzioni della badìa attemperandole in molte cose ai nuovi bisogni dei popoli... Quindi aprì nella badìa stessa scuole di filosofia e teologia per coloro, i quali mostrassero per cotesti studi attitudine più certa. Uscendo poi fuori delle mura del monastero, curò i popoli circostanti in modo non più veduto per lo addietro. Assiduo per lunghe ore al tribunale della penitenza, spezzava sovente la parola di Dio, più spesso attendeva ai fanciulli col catechismo e con avvertimenti acconci alla loro età e intelligenza. Dove poi avesse

(1) *Sommario,* cit., p. 413, n. 845.

risaputo trovarsi un infermo, un moribondo, correva tosto, non punto arrestato nè dall' intemperie, nè dalla lontananza, nè dall' ora notturna. Quando nel 1854 e 1855 il colèra invase quelle campagne l'abate raddoppiò le forze per bastare a tutto e, non potendo bastare, chiamava il soccorso donde che sia. Questo soccorso invocava eziandio per beneficare i poveri che tuttogiorno vengono al monastero per elemosina. Non si potrebbe ridire quanto denaro abbia profuso l'abate Michelangelo Gallucci in tali larghezze. Spesso esauriva i granai, e nelle stagioni più penuriose si volgeva ancora alla inesauribile carità di Pio IX e ne otteneva aiuti sopra ogni speranza. Allora i provveduti salivano anche a mille ogni dì. Noi coi nostri occhi — continua a dire lo storico della badìa — vedemmo in tempo di minor penuria, sino a trecento persone di ogni età soccorse quotidianamente alla porta della badìa. Avresti veduto il padre abate rannuvolarsi subito e cadere in somma mestizia, quando avesse udito mancare ormai di che fare l' elemosina consueta, tornare poi al sereno non appena venivangli alla mano aiuti nuovi per continuarsi nelle beneficenze » (1).

I pontefici Gregorio XVI e Pio IX dimostrarono sempre nei loro lunghi e laboriosi pontificati somma benevolenza per gli eremiti di Montecorona. Innumerevoli sono le grazie benignamente da essi concedute, affinchè la pianta dell' istituto romualdino si ricuperasse dalle sofferte calamità e sorgesse nuovamente ad esempio ed ammonimento pei presenti e per gli avvenire. Per segno di particolare affetto soleva Gregorio XVI recarsi ogni anno presso i coronesi dell' eremo tusco-

(1) L. de Persiis, *La Badia o Trappa di Casamari*, Roma. Tip. de Propaganda Fide, 1878, p. 163-164.

lano [1]: ed il 14 ottobre del 1831 volle assidersi alla medesima refezione degli eremiti, partecipando al frugale pasto della eremitica povertà [2]. Avendo poi il sommo pontefice fatto spedire anche al maggiore di Montecorona una circolare per invitarlo a concorrere con qualche elargizione o sovvenzione ai lavori di restauro della basilica di san Paolo, che era stata poco innanzi preda delle fiamme, il ven. tribunale, con lettera dell'8 marzo 1840, diretta a tutti gli eremi, impose a ciascuno, secondo la propria possibilità, una contribuzione da presentarsi dal procuratore generale al card. prefetto pei lavori della basilica ostiense. Ed il pontefice, per significare la sovrana sua riconoscenza, mandò in dono all'eremo di Frascati un semi-busto in bronzo,

---

(1) Le visite annuali di Gregorio XVI sono ricordate in una iscrizione posta sul prospetto dell' appartamento apostolico dell' eremo di Frascati.

HAS CELLVLAS
GREGORII XVI P. O. M.
PRAESENTIA NOBILITATAS
EREMITANI CAMALDVLENSES
EXORNARVNT
SANCTITATI MAJESTATIQVE EJVS
CONSECRARVNT
ANNO MDCCCXXXII

(2) Questo fatto è rammentato nell' iscrizione della foresterìa:

GREGORIO · XVI · PONT. MAX.
PARENTI · OPTIMO · INDVLGENTISSIMO
QVOD · HEIC
PRIDIE · ID · OCT. M·DCCC·XXXI
MAGNIFICENTISSIMVS · HOSPES
CVM · ROMVALDI · PATRIS · ALVMNIS
CONVIVATVS · EST
EREMITANI · CAMALDVLENSES
INSIGNI · HONORIS . AMPLIFICATIONE · CVMVLATI
AD · MEMORIAM
AVSPICATISSIMI · DIEI · PERENNANDAM
POSVERVNT

riproducente le sue sembianze, che gli eremiti collocarono nel 1841 nell' ampia sala della foresterìa, con una epigrafe che rammenta ai posteri, i familiari colloquii, le visite annuali e i pasti frugali del pontefice (1). Di Gregorio XVI sono all' eremo tuscolano alcune vesti donate dall' avv. Filippo Statuti, che i religiosi disposero con bell' ordine in un ricco armadio della sagrestìa e tuttora custodiscono con filiale pietà verso il pontefice figlio di san Romualdo (2).

Di Pio IX, rimase memoranda presso gli eremiti tuscolani la visita fatta a quest'eremo il 21 ottobre 1846. Concesse varie grazie in favore degli eremiti e della nobilissima famiglia Borghese, considerata come fondatrice del luogo, con rescritti firmati nell' eremo (3). Il 26 ottobre il priore dell' eremo tuscolano ed il procuratore generale si portarono a ringraziare la somma benignità del pontefice, per l' onore fatto alla eremitica famiglia, e n' ebbero la somma di cento scudi per re-

---

(1) Ecco l' iscrizione:

GREGORIO XVI P. M.
CAMALDVLENSES · E. FAM. TVSCVLAN.
QUAM · IMAGINEM
EX · EJVS · DONO · RETVLERE
EANDEM
TESTIMONIO · INSIGNIS · HVMANITATIS
QUA
PRINCEPS · ET · PATER · BENEFICENTISSIMUS
SEMEL · IN · ANNVM · QVEMQUE
SODALES · VETERES
FAMILIARI · ALLOQUIO · MENSAEQUE · HONORE · DIGNATVR
IPSO · TRICLINIO · SVBLIMEM · EXTARE · CENSVERE
DEDICARVNTQ. A MDCCCXXXXI

(2) Sono: un paio di pantofole ricamate in oro — una fascia di seta bianca — due cappelli rossi — una mantelletta di velluto rosso — un rocchetto — una tonaca di seta bianca: un calice ed un breviario (ediz. Salviucci).

(3) *Sommario*, cit., p. 412, nn. 842, 843, 844.

staurare il muro della clausura. La memoria di questa visita è consacrata in una iscrizione che si legge tuttora sull'appartamento apostolico dell'eremo tuscolano (1).

Le visite di Gregorio XVI e di Pio IX all'eremo tuscolano si collegano a quelle di Paolo V, che aiutò generosamente il sorgere dell'eremo, ed a quelle di distinti personaggi, come il card. Carlo Rezzonico, che fu pontefice col nome di Clemente XIII, di Giacomo III re della gran Brettagna e del pontefice Benedetto XIV, i quali si recarono a conferire col dotto cardinale Domenico Passionei, che avea ottenuto dagli eremiti una porzione della loro clausura ad uso di modesta villeggiatura (2).

---

(1) Eccola:

PIVS IX PONTIFEX MAXIMUS
PRINCEPS INDVLGENTISSIMVS
XII KAL. NOV. AN. MDCCCXLVI
HASCE AEDES NOBILITAVERIT PRAESENTIA AVGVSTA
HEREMITARVM CAMALDVLENSIVM FAMILIA
BENIGNITATIS MEMORANDAE ERGO.
P. P.

(2) Cfr. D. Pier Luigi Galletti, *Memorie per servire alla storia della vita del card. Domenico Passionei*, Roma, Stamperia di Generoso Salomoni, MDCCLXII, p. 172-174; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tip. Emiliana, MDCCCXLIV, vol. XXVII, p. 226, e in questo vol. p. 325. — Il card. Passionei «fabbricò (nell'eremo di Frascati) alcune celle l'una separata dall'altra su il gusto di quelle degli eremiti stessi, e le adornò pure di ottime stanze, riducendo poi tutto quel terreno, che gli avevano assegnato a deliziosa cultura di bosco e di belli viali, i quali tutti riempì di urne, di busti, di statue intere, e di una quantità di ceppi antichi greci e latini, collocando nell'esteriore de' muri vari bassirilievi, e le moltissime lastre di marmo contenenti iscrizioni cristiane e gentili, di maniera che questo nuovo genere di villa quanto ispirava ritiratezza e devozione, altrettanto somministrava pascolo di erudizione agli scelti uomini ch'ei seco vi conduceva». P. L. Galletti, *op. cit.*, p. 172-173. — Benedetto XIV vi si recò nel 1741, da Castelgandolfo, ed in memoria di questa visita il Passionei fece collocare nella facciata della principale cella l'iscrizione:

Invece di queste visite, che passarono in benedizione presso tutti gli animi dei religiosi, l'eremo tuderte, nel luglio del 1849, riceveva la visita poco gradita dell'impetuoso condottiere di volontari scapestrati, Giuseppe Garibaldi. Egli, reduce da poco dall'America, erasi fermato co' suoi, l'11 luglio, in un convento di cappuccini, distante un quarto di lega da Todi. Di quì prese ad esplorare i dintorni, facendo preda di cavalli, di viveri, di vestiari, di oggetti preziosi, di quanto insomma venivagli alle mani. Il 12, alcuni dei suoi, quasi esploratori, pervennero all'eremo di san Michele di Villa canonica, ripartendone ristorati alla meglio dagli eremiti. Il 13, giunti gli austriaci a Pontenuovo, in vicinanza di Deruta, il Garibaldi si ritirò verso Orvieto, lasciando però a Todi il colonnello Govoni, per esigere le gravi multe imposte agli ecclesiastici ed ai possidenti non repubblicani, e per accogliere il restante de' soldati. Piombarono all'improvviso due furieri sull'eremo, dicendo che il Garibaldi voleva in esso metter campo. Gli eremiti rimasero stupiti: ma dopo mezz'ora, la chiesa divenne stalla, le celle caserma, e tutto il sacro recinto platea d'iniquità, occupato da circa cinquemila uomini, compresevi alcune donne. I più fanatici s'avventarono contro i busti di Gregorio XVI e di Pio IX, riducendo il primo in mille frantumi e conficcando nel secondo delle frecce, accompagnate da parole da trivio. Gli uni andavan lasciviando dappertutto, e gli altri rapinando quel che potevan trovare, riempiendo di grida e di bestemmie il sacro luogo.

BENEDICTO XIV · P. O. M.
QUOD PRAESENTIA SVA
HVIVS LOCI DESIDERIVM CVLTVM ET RELIGIONEM
AVXERIT
H. M. P.
ANNO MDCCXLI · VII JD. OCTOB.

Un eremita secerdote, che terminava di celebrare la s. messa, ritornò in sagrestìa passando in mezzo a' soldati scomposti, e quando, accompagnato dal padre sagrestano volle andar a togliere dalla chiesa il Ss. Sacramento, gli fu chiusa immantinente la porta in faccia, col grido: Siamo cristiani anche noi e questa porta conviene che resti chiusa e Iddio stìa là. Ma poscia, per mezzo di un ufficiale che gli chiese un chiodo ed una funicella per disporre la tenda alla moglie del Garibaldi, potè togliere il Ss. Sacramento dalla chiesa. Le celle furon occupate e devastate, e dopo aver ricercato e consumato tutti i viveri, fu dato mano a distruggere ogni cosa, rompendo persino la condottura dell'acqua. Nè questo bastò: minacciavasi eziandio la vita a quei poveri romiti. Appena entrati i garibaldini, — così chiamiamo i seguaci dell'avventuriere, appellati allora garibaldesi — ordinaron a fratel Giuseppe di allontanare i cani, che erano a catena presso due cipressi, e mentr'egli, per secondarli, conducevali a mano, veniva seguìto da un soldato con lo squadrone sguainato che minacciava di spiccargli il capo se li avesse sciolti. Per questo, divenuti i cani più feroci, il buon fratello si trovò esposto a maggior pericolo di perdere la testa. Stando poi i soldati per partire, vollero scandagliare ogni buco per asportare tutti i viveri che eran nell'eremo, e trovati per caso alcuni pani in disparte, credendo che ciò fosse stato fatto a malizia dal fornaro fra Gabriele, un ufficiale lo condannò ad ardere nel forno; e già due di essi si accingevano a gittarlo nel fuoco, quando l'officiale si avvide che non avrebbe potuto continuare le sue ricerche anche nella stufa, a cagione dei cani, quivi provvidamente rinchiusi. Allora ordinò a' due sicari: Fermate per un poco, affinchè questo frate scellerato, tenendo a freno i cani, possiamo vedere quanta malizia abbia commesso. Credendo fra Gabriele disperata la sua sorte, lasciò i cani sciolti, uno

de' quali avventatosi, ferì gravemente l'ufficiale: onde questi, scaricato nella bocca di esso un colpo di fucile, si vide il cane afferrar con le zanne la canna e, torcendo da un lato la bocca, mandar a vuoto il colpo. Per tal fatto, poco mancò che a fra Gabriele fosse tolta la vita. Partiron finalmente i soldati; ma dopo alcuni minuti giunse inattesa una seconda compagnia. Un colonnello dello stato maggiore, alcuni tenenti e soldati presero a fare i prepotenti. Posero due guardie alle celle e sotto gli occhi de' religiosi frugaron dappertutto: onde il padre don Alfonso avendo detto che tali ricerche non gli sembravan conformi alla volontà del generale, ebbe in risposta che il generale in allora erano i soldati. Quindi il medesimo comandante, facendo la parte del tiranno, chiese la somma di cento scudi. Ma ricusando i religiosi, furon tutti disposti in fila di fronte ad un nucleo di soldati, che per suo ordine caricavano già i fucili. Diede poi un ultimo intìmo di sborsare la somma, nel termine di quindici minuti, sotto pena della fucilazione; ed in tale posizione tenne i religiosi sinchè non ebbe ottenuto l'intento. Fatto perciò più ardito, prese a correre e a depredare, giungendo e mettere persino le mani sacrileghe nel ciborio e sulla pisside, prendendo un velomerale per coperta da cavallo e manomettendo le reliquie dei santi. Di ciò non contenti, condussero seco prigioni due padri, che a Prado consegnarono al sottocolonnello, il quale li fece guardare e dormire sotto un albero in mezzo a quella ciurmaglia di soldati. Alla seconda successe la terza compagnia, condotta dal colonnello Forbes. Il padre don Placido ebbe appena un po' di cibo, per l'intercessione del tenente Castellani di Orvieto, da lui conosciuto prima: il colonnello però non omise di sottoporre l'eremo ad un terzo saccheggio. Partito il Forbes, arrivò un drappello di cavalleria, comandato da un capitano oriundo di Parigi. Questi, rifiutando ciò che

gli veniva offerto, si diè a correre furibondo per l'eremo e ordinò che tutta la roba, divenuta ormai bottino, fosse diretta al generale. I due prigionieri, che erano il padre sagrestano e fratel Alessandro, essendo nel campo del generale, chiesero di parlargli. Venne il Garibaldi, scese da cavallo, e alla domanda di rilasciarli liberi, rispose: Ebbene, partiranno. Risalì a cavallo e li lasciò: ma i prigioni dovettero partire colla milizia per Orvieto, assordati dalle grida di morte al papa, ai cardinali, preti e frati. Mille altre angherie e soprusi perpetrarono i garibaldini a danno degli eremiti fino al 17 luglio. Il 18, poche ore dopo la partenza del Govoni, giunsero a Todi gli austriaci, ed in città non fu più veduto verun garibaldino. Il 19 fecero ritorno i due prigioni e gli eremiti rientrarono nell'eremo, spogliato di tutto. Fino al giorno 31 andaron a coro senza mantello, finchè Montecorona li provvide del necessario. Ma per il saccheggio patito i superiori furon costretti a ridurre soltanto a tre individui la famiglia eremitica tuderte (1).

Qualche anno prima i superiori di Montecorona avean dovuto rivolgere il pensiero anche all'eremo di Kalemberg presso Vienna. Essendosi manifestato nei signori viennesi il più vivo desiderio che si rimettesse in piedi quell'eremo, l'imperatrice d'Austria fece conoscere al padre Dionisio, vicario del ven. tribunale nell'eremo di Monteargentino e al padre priore don Maurizio, che si stimerebbe felice di poter avere i padri camaldolesi in Vienna: ne facessero domanda ed avrebbe fatto di tutto per riuscire nell'intento e dato quanto poteva per tale effetto. All'imperatrice si unì tosto l'ar-

(1) Questa narrazione è riassunta sopra la relazione ms. di un eremita di quel tempo, presente al saccheggio, intitolata: *La Camaldola Tuderte al saccheggio*. Cfr. *Registro del tribunale*, vol. II, c. 244.

civescovo di Vienna e il Nunzio apostolico. La dieta del 1846 prese in considerazione la cosa: ma a causa dei rivolgimenti politici non sortì il suo effetto (1).

Il 2 luglio 1850 si radunava a Montecorona il capitolo generale sotto la presidenza di mons. Girolamo dei marchesi d'Andrea, arcivescovo di Melitene e commissario pontificio straordinario dell'Umbria e della Sabina. Le maggiori deliberazioni riguardarono i postulanti e gli oblati, la badìa di Montecorona e la procura di Roma. Intorno al procuratore generale fu determinato che, per conservare lo spirito di solitudine nel proprio istituto, egli ponesse la sua residenza ordinaria nel sacro eremo di Frascati, donde potesse recarsi a Roma e trattenervisi il tempo necessario pel disbrigo degli affari. Il che venne poi confermato nei capitoli del 1884 e del 1888 (2).

Il movimento dei religiosi, dopo le soppressioni napoleoniche, era lasciato abbastanza libero. Nel Piemonte ebbero essi ogni favore dalla legge, fin dentro il codice di Carlo Alberto: in Toscana furono egualmente ripristinati gli ordini, non però senza aver riguardo per gli interessi di coloro che avean acquistato i beni indemaniati: nei ducati e nei paesi soggetti all'Austria, la Chiesa riebbe anche per gli ordini ampia libertà, come si rileva ancora dal concordato del 1855. In Napoli si dettero subito, dopo il ritorno dei Borboni, numerose autorizzazioni per la riapertura ed anche la fondazione di case religiose; ma la sistemazione definitiva della questione non avvenne che nel concordato del 1818, nel quale fu stabilito che la restaurazione generale degli ordini dovesse farsi gradatamente, in corrispondenza dei mezzi che si aveano per la loro dotazione, incominciando da

(1) *Atti Capit.; Dieta del 1846*, c. 141.
(2) *Sommario*, cit., p. 418, n. 860, nota 4.

quelli che si reputavano più utili al popolo, e lasciando, per non turbare troppi interessi, pubblici e privati, che i compratori dei beni delle case soppresse ne rimanessero, senza molestia, proprietari [1].

Ma, dopo men che mezzo secolo, vennero essi ad incorrere in nuovo e più durabile travolgimento, per le novità politiche e giuridiche che maturarono colla rivoluzionaria fondazione dello stato nazionale. La prima legge generale di soppressione è quella che fu promulgata pel regno di Sardegna il 29 maggio 1855. Presentata al parlamento il 28 novembre 1854, dal Rattazzi e dal Cavour, ministro il primo per gli affari ecclesiastici e l'altro per le finanze, fu discussa nella camera dei deputati dal 9 gennaio al 2 di marzo del 1855: in senato sorsero le maggiori difficoltà; ma accettate finalmente le proposte di una seconda commissione, fu di nuovo approvata dai deputati e poi sanzionata dal re. Qualunque ne siano state le ragioni, o di convinzione o di opportunità, questa legge non ha la severità della successiva del 1866. Non tutti gli ordini furon aboliti; chè alcuni si vollero conservare, come quelli che per proprio loro fine attendevano alla predicazione o alla educazione o alla assistenza degli infermi. Un decreto reale (29 maggio 1855) determinò e pubblicò l'elenco delle case religiose, cui veniva tolta la esistenza giuridica. Ma, per questa legge, quando si prescinda dalla estinzione dell'ente, privato di ogni capacità giuridica, tanto per i diritti che avea, quanto per acquistarne altri, in modo da non poter più avere alcun effetto civile le professioni dei voti che ancora vi si facessero; la condizione personale degli appartenenti ad esso non era mutata, e le

(1) C. Calisse, *Diritto Ecclesiastico*, vol. I: *Costituzione della chiesa*, Firenze, 1902, p. 788-789.

sue comunità, sia pure provvisoriamente, finchè cioè i loro membri vi convivessero, non cessarono di essere dalla legge riconosciute e in qualche modo garantite.

Incominciata quella che fu chiamata, annessione, delle varie parti d'Italia allo stato nazionale, i governi provvisorii si affrettarono ad applicarvi anche la legge del 1855: ma l'applicazione non fu nè generale nè uniforme. Ne andaron esenti la Toscana, la Romagna, la Sicilia e la Lombardia, che non vennero allora a parte del regno; ma fu subito applicata nelle Marche, nell'Umbria, nelle provincie napoletane, aumentando anzi la severità della legge piemontese, perchè, mentre questa non colpiva di soppressione taluni ordini, i decreti per quelle regioni li sopprimevano tutti, eccettuando soltando poche case singolarmente designate (1); e mentre la prima permetteva la continuazione della vita comune a tutti gli appartenenti alle case soppresse, ciò ripeteva, con qualche speciale condizione, il decreto per le provincie napoletane (2), ma gli altri, per l'Umbria e le Marche,

(1) Il decreto per l'Umbria (11 dicembre 1680) non esenta dalla soppressione che quattro cose de' fatebenefratelli e quattro degli scolopi (art. 1). Quello per le Marche (3 gennaio 1861) ne esonera soltanto due case di suore di carità, ed una, rispettivamente, per i lazzaristi, gli scolopi, i fatebenefratelli, i camaldolesi del Catria, in memoria del soggiorno che vi fece Dante. Tali disposizioni furono mitigate dal regio decreto 17 febbraio 1861, che aggiunse alle sopraindicate, altre case da conservarsi, tre per le Marche e quattro per l'Umbria. Per le provincie napoletane il decreto di soppressione (7 febbraio 1861) dichiarò esenti quelle case che da altro decreto sarebbero designate come benemerite per qualche pubblico interesse: il che venne fatto col r. decreto del 13 ottobre 1861. Cfr. C. Calisse, *op. cit.*, p. 829, nota 1.

(2) « Chi vuol prevalersi delle facoltà di continuare a far vita comune, deve farne domanda individuale al dicastero degli affari ecclesiastici in Napoli » (art. 8). Il decreto del 13 ottobre 1861 vi aggiunse le due concessioni della legge del 1855, cioè il poter fare la questua e il non poter essere concentrati in un solo locale religiosi di ordini diversi (art. 4, 5).

ordinavano al contrario la uscita dai chiostri, tranne che per le donne, per i mendicanti e per i religiosi di un limitatissimo numero di conventi, per qualche ragione privilegiati (1).

Un primo disegno di nuova legge fu presentato dal ministro Pisanelli il 18 gennaio 1864, il qual giorno rimase poi come il termine ultimo della regolarità della professione religiosa per gli effetti civili. Un secondo progetto, avendo il primo sollevato discussioni e difficoltà, fu proposto il 12 novembre dai ministri Vaccà e Sella; ma la commissione parlamentare nominata per esaminarlo, oppose al progetto del ministero uno suo proprio, presentato il 7 febbraio 1865. Un terzo progetto, preparato dal governo, fu proposto alla camera dai ministri Cortese e Sella il 13 dicembre 1865. La commissione parlamentare ne fece relazione il 16 aprile 1866, con alcune modificazioni: la camera approvò; ed il ministero, valendosi della facoltà datagli da una legge speciale, pubblicò e mise in esecuzione, senza sottoporle al senato, le disposizioni così votate, le quali formarono la legge fondamentale sulle corporazioni religiose e sull'asse ecclesiastico. La pubblicazione fu fatta il 7 luglio 1866: la legge andò in vigore il 23 successivo, e con decreto del 28 luglio fu estesa alle provincie del Veneto (2).

Altre due leggi seguirono, ma ambedue in dipendenza da quella del 7 luglio 1866. La prima, del 29 luglio 1868,

---

(1) Nell'Umbria la convivenza fu acconsentita per i francescani di Assisi, i cassinesi di san Pietro in Perugia e le cappuccine in Città di Castello: nelle Marche, solo per i francescani di Ascoli e di Urbino (art. 5, 6). Per questi l'un decreto e l'altro ripetè le disposizioni che potessero fare atti comuni ed essere rappresentati dal proprio superiore (art. 12).

(2) C. Calisse, *op. cit.*, p. 830-831.

ebbe in mira di mitigare alcune disposizioni della precedente legge generale, che si riferiscono tutte alle conseguenze patrimoniali della soppressione, le quali, messe in atto, non corrispondevano con la intenzione del legislatore, trovandosi in contrasto con altre sue disposizioni o risolvendosi in diniego di eguaglianza e di giustizia. La seconda, del 19 giugno 1873, estese alla città e provincia di Roma, con le altre leggi ecclesiastiche già esistenti nel regno, anche quella per la soppressione delle corporazioni religiose. Se per gli enti secolari fu fatta qualche eccezione, avuto riguardo alla speciale condizione di Roma, e alcuni, altrove soppressi, qui si conservarono; per i regolari non fu consentita alcuna deviazione dalla legge ordinaria, traendosi nella soppressione quanti avessero vita comune e carattere ecclesiastico. Ai membri delle case soppresse fu conceduto qualche vantaggio, in confronto degli altri cui si era applicata la legge del 1866; ma non fu anche questo che di natura patrimoniale, nè fu di molto rilievo, riducendosi a varietà di somma nella pensione, alla possibilità di aver ricovero in qualche convento, quando si avessero condizioni gravi di età o di salute, ed alla provvisione pel mantenimento in Roma delle residenze generalizie di quegli ordini che viveano all'estero, affinchè non fosse posto ostacolo alla libera corrispondenza tra il pontefice e i membri della Chiesa, qualunque siano e ovunque si trovino (1).

---

(1) La provvisione per le case generalizie, fatta eccezione per quella dei gesuiti, fu di lire quattrocentomila che furon assegnate alla santa Sede, in aumento della dotazione già stabilita dalle leggi delle guarentigie. C. Calisse, *op. cit.*, p. 837-839. — La legge del 1873 fu approvata con centonovantasei voti favorevoli e centoquarantasei contrari, tra le pressioni e grida incomposte della piazza. Nella discussione generale « non furono risparmiati i più severi giudizii, le più grandi accuse ed anche, sia detto con onesta sin-

Tali erano, dunque, le leggi che abrogavano la esistenza giuridica delle comunità religiose, andate in vigore in poco più di quindici anni nell' Italia. Gli eremi della congregazione di Montecorona furon compresi con gli altri conventi, a mano a mano che le leggi si andavano applicando nelle provincie dove sorgevano. Col decreto per l' Umbria (11 dicembre 1860) furon colpiti dalla soppressione l' eremo di Montecorona, la badìa e l' eremo della canonica di Todi. Ed avendo il regio commissario Gioacchino Pepoli con altro decreto (15 dicembre 1860) unito alla provincia dell' Umbria e circondario di Perugia i comuni del mandamento di Gubbio, cadde sotto la legge di soppressione anche l' eremo di san Gerolamo di Montecucco, presso Pascelupo. Un successivo decreto (21 aprile 1862) determinava le norme per le devoluzioni al demanio dei libri e degli oggetti di belle arti, appartenenti alle case religiose soppresse dell' Umbria. Ma un certo Filippetti, commissario demaniale di Gubbio, erasi già recato nel febbraio del 1861 all' eremo di Montecucco, e in due viaggi, con bestie da soma, avea asportato la libreria e l' archivio, concedendo ai religiosi ancora tre mesi di residenza in quell' eremo (1). La qual concessione fu promulgata, nel mese

---

cerità, le più infondate calunnie, contro gli ordini monastici, dimenticandosene le benemerenze insigni, accampando, per avvalorar l' asserzioni, la storia ecclesiastica e civile, il diritto canonico, senza usarne quasi mai rettamente, come potrebbe persuadersene chiunque, imparziale e sereno, si facesse a leggere le discussioni negli atti parlamentari di questi giorni, per tentar di provare che siccome in altri tempi l' Italia era stata corsa e danneggiata dai goti, dai visigoti e dai vandali e poi da altri barbari e stranieri, così ora la minacciava l' invasione dei clericali, contro la quale perciò dovea premunirsi » Pietro Vigo, *Storia degli ultimi trent' anni del secolo XIX*, vol. I, Milano, Treves, 1908, p. 271.

(1) *Registro del tribunale*, vol. II, c. 276.

di novembre, per i sette religiosi allora dimoranti nell'eremo e colla condizione — sine qua non — di non ospitarvi od ammettervene altri (1). Nell'eremo di Montecònero presso Ancona presero stanza per undici giorni, nel settembre 1860, alcuni militi piemontesi, che stavano a guardia del telefono, e nel maggio del 1861, un decreto ministeriale permise provvisoriamente ai quattordici eremiti di Montecònero di continuare a far vita comune nell'eremo (2).

Tra lo scompiglio prodotto dall'applicazione, per mezzo di decreti, della legge del 1855, venne in aiuto della congregazione coronese il duca Tommaso Scotti Gallarati di Milano. Venuto questi a Roma nella primavera del 1862, con la consorte e la madre di costei duchessa Sardi Melzi d'Eril, fu visitato dall'eremita don Emiliano Neri, che dimorava a Frascati, il quale gli espose le tristi condizioni de' suoi confratelli. Il duca commosso lo rianimò e lo licenziò con buona elemosina. Tornato poi a Milano, dopo sei mesi, in data dell'8 dicembre, scrisse al padre don Emiliano: « Oggi, giorno dell'Immacolata mi sento ispirato di offrirle ne' miei tenimenti un locale con oratorio per accogliervi cinque o sei religiosi dispersi. La sua visita mi fece impressione. Se crede di profittarne, venga, che sarà messa a sua disposizione ». Dietro consiglio di Pio IX, accettata l'offerta, fu inviato a Milano il medesimo padre visitatore don Emiliano col padre procuratore generale don Maurizio, i quali trovarono alla stazione la carrozza del duca, che li condusse al palazzo. Dopo alcuni giorni, il duca stesso portò seco i due religiosi a visitare i suoi

(1) *Registro del tribunale*, vol. II, c. 277.
(2) *Registro del tribunale*, vol. II, c. 280-281.

vasti possessi, ma non trovarono luogo acconcio. Visitando però la Certosa, furon indirizzati dal priore al monte san Genesio, nell' alta Brianza, dove un frate francescano avea fabbricato un oratorio con piccolo ospizio. La mattina seguente, il duca li condusse nella sua villa di Oreno, dieci chilometri da Monza, ed il giorno appresso, sul monte san Genesio. Giunto sulla cima, don Maurizio non potè trattenersi dall' esclamare: — Oh bene! Oh bello! Quì si potrà fare un secondo Montecorona. — Perfetta solitudine, clima mite, panorama incantevole, sufficienza di acqua. Questo bastò per far dire al duca: — Sarà vostro. — Il padre don Emiliano si rivolse per consiglio sul modo di acquistare legalmente la proprietà del luogo, al padre Agostino dei marchesi Cornaggia, barnabita di Milano e celebre matematico, ed accordatosi con lui, procedè, insieme col duca, alle necessarie trattazioni. Acquistato il fondo, fu subito posto mano all' edifizio, che potè ospitare ben presto la prima famiglia di cinque religiosi (1863). Nel 1864 alla piccola proprietà si aggiunse un boschetto, che nel 1882 fu ricinto di muro. Il 13 luglio 1882 mons. Giuseppe Marinoni, rettore del seminario delle missioni estere in S. Calocero di Milano, pose la prima pietra della chiesa, compiuta nel corso di tre anni, e nel 1885, per la festa del patrocinio di S. Giuseppe, il padre maggiore don Benedetto, assistito dai visitatori don Tiburzio e don Stefano, ne compì la solenne benedizione di rito. Nello stesso giorno fu inaugurata l' ufficiatura corale. Sorge l' eremo di san Genesio, sull' altura del monte (m. 857 sul livello del mare), e si presenta tutto gaio e pulito nella giovinezza sua ed in quella naturale della Brianza. Bianca e modesta è la sua chiesuola: bianche le cellette e teneri gli abeti e i pini, che agli eremiti della novella generazione faranno selva, intrecciando le frangie delle loro fronde, e ricorderanno il nome del-

l'insigne benefattore che in tempi difficili aprì un asilo a' servi di Dio [1].

Quì, pertanto, e negli eremi di Montecònero, di Frascati e di Rua, acquistato nuovamente agli eremiti nel 1863 per merito del padre visilatore don Emiliano Neri, eran ridotti i coronesi, malamente scacciati da Montecorona e dagli altri luoghi. Ma i nuovi rivolgimenti politici e la nuova applicazione della legge di soppressione in tutta l'Italia, disperse un'altra volta i religiosi e ne pose a fiero cimento la costanza. Invano il Pontefice Pio IX elevò nobile protesta: gli uomini parlamentari del tempo, inebbriati dalle false accuse e dalle più infondate calunnie contro gli ordini monastici, ne dimenticarono le benemerenze insigni. Triste cosa sarebbe narrare le sevizie usate dai commissari demaniali ai poveri eremiti, che spogliati di tutto, dovettero uscire dalle loro abitazioni per andare ramminghi in cerca d'un tozzo di pane che li sfamasse e d'un tetto ospitale che li difendesse dalle intemperie. Carità di patria non permette che solleviamo il velo di tanta crudeltà; ma i posteri, che leggeranno le relazioni di contemporanei, non sapranno o non vorranno credere alle ingiurie fatte soffrire a' poveri inermi servi di Dio, rei soltanto di fedeltà alla loro vocazione.

Passata la burrasca, i volonterosi si avviarono sulla strada lasciata aperta dalla legge. Nei primi momenti, lo sgomento non avea permesso di leggere attentamente nelle disposizioni del legislatore e di conoscerne con sicurezza il pensiero. E neppur le leggi a ciò si prestavano, perchè il modo col quale si espressero, per voler essere forse troppo esatto e minuto, riuscì grandemente confuso ed improprio. La improprietà del linguaggio e

(1) Cfr. *Sommario*. cit., p. 439, n. 902, nota 4.

la confusione delle idee sono doti riconosciute alle leggi di soppressione.

Tuttavia, tre sono i concetti sostanziali che prevalgono in tutte queste leggi: 1. Soppressione delle corporazioni religiose, in quanto erano corpi morali riconosciuti dalla legge civile — 2. Reintegrazione dei membri delle corporazioni soppresse nella pienezza della capacità civile e politica — 3. Alienazione dei beni delle corporazioni soppresse, con destinazione di una parte considerevole delle rendite a beneficio del culto (1). Perciò, per i membri delle corporazioni abolite è massima fondamentale che, revocato ogni effetto giuridico della professione dei voti, essi riacquistino l'esercizio di quei diritti, civili e politici, che spettano a tutti i cittadini in conformità delle leggi, ed ai quali, entrando in religione essi aveano rinunziato (2). La revoca della efficacia giuridica, che prima aveva avuto la professione monastica, fu condizione necessaria per giungere alla soppressione degli enti, che di essa vivevano, e fu causa che i diritti individuali, da essa stessa compressi, tornassero alla loro naturale esistenza. Lo scioglimento della vita regolare, mentre per coloro che la professavano non ha portato che mutamento di condizione, per le comunità, dov'essa veniva professata, ha portato al contrario, la fine della esistenza giuridica. Non per questo fu impedito l'esercizio del diritto di associazione, che a tutti i cittadini viene garantito dagli attuali ordinamenti dello

---

(1) Cfr. G. Sarfo, *Codice del diritto pubblico ecclesiastico del regno d'Italia*. Torino, Unione tip. editrice, vol. I, P. I, prefaz. p, XIII.

(2) « I membri degli ordini, delle corporazioni e congregazioni religiose, conservatorii e ritiri godranno, dal giorno della pubblicazione della presente legge, *del pieno esercizio di tutti i diritti civili e politici* ». Legge del 7 luglio 1886, art. 2.

stato. La libertà civile è il limite fino a cui ha questo potuto trarre la sua opera dissolvitrice per le corporazioni religiose. Il pubblico interesse, quale dallo stato fu interpretato e soddisfatto, non richiedeva di più: anzi, richiedeva che alla libertà individuale non si portasse alcun impedimento, perchè non contro le persone, ma contro gli enti, che le aveano in sè chiuse, valevano le ragioni per cui furon fatte le leggi di soppressione. Per esse non fu portata limitazione al diritto delle persone. Ripetute dichiarazioni in parlamento e concordi decisioni di tribunali hanno in modo assoluto stabilito il principio che, cessata la vita corporativa, ai partecipanti di questa rimane la libertà di associarsi, anche per fine religioso, secondo il diritto garantito a tutti i cittadini dallo statuto (art. 14), e per il clero in particolare, confermato dalla legge del 13 maggio 1871. Alla loro associazione si nega la personalità giuridica, con tutte le conseguenze che ne possono derivare; in quanto al resto, essa è libera, anzi è protetta, nel modo che tutti sono protetti dalle leggi i diritti de' cittadini. E questo fu il mezzo per cui le comunità religiose rivissero sotto forma mutata [1].

Alcuni eremiti camaldolesi di Montecorona eran rimasti nel sacro eremo tuscolano, dove risiedeva legalmente il padre maggiore ed il procuratore di tutta la congregazione, che avea vari membri nell'eremo di Bielany (Monteargentino) presso Cracovia, nella Polonia. Indi a poco a poco, con sovvenzioni di benefattori, riscattarono dal demanio, o da altri a cui erano pervenuti, i luoghi di Rua, delle Grotte, di Montecucco, della canonica di Todi. di Montegiove e di san Genesio. Più tardi poteron ricovrarsi nuovamente nell'eremo di Garda, a santa Maria

(1) C. Calisse, *op. cit*, p. 842-854.

degli Angeli presso Nola ed a san Salvatore di Napoli (1). Gli eremiti vennero sempre crescendo, mercè le vocazioni che raccoglie l'eremo polacco di Monteargentino: ed i pochi superstiti delle soppressioni ne hanno ormai generato un numero considerevole. I primi provvedimenti furon presi nella dieta celebrata nel maggio del 1876 nell'eremo di Frascati, sotto la presidenza del card. Francesco Martinelli. La residenza generalizia, per la perdita di Montecorona, venne posta nell'eremo di Frascati, dove si adunarono dal 1880 in poi, e si adunano tuttora, ogni quattro anni i capitoli generali e le diete (2). Di qui, pertanto, come prima del 1861, da Montecorona, parte la parola di vita per la congregazione eremitica coronese, seminata ancora nell'Italia e nella Polonia.

Per salvare dalla soppressione Montecorona, nella primavera del 1861, dietro consiglio autorevole, si recarono a Torino il padre visitatore don Emiliano Neri e

---

(1) Per le diverse vicende di questa ultima restaurazione, rimandiamo al *Sommario*, cit., p. 448-517, dove sono raccolti tutti i documenti relativi, corredati di opportune e chiare note storiche intorno a' vari eremi riaperti alla vita eremitica.

(2) *Atti capit.*, 1876; cfr. *Sommario*, cit., p. 455 segg., nn. 937, 938, 939. Sotto gli ultimi superiori generali (1904-1908) per cura del P. visitatore gen. don Pier Damiano, sono stati pubblicati quasi tutti i libri liturgici, il *Supplementum ad Brev. Monastic.* (Mechliniae, H. Dessain. 1906), il *Psalterium* (Mechliniae, H. Dessain, MCMVII), il *Liber Psalmorum* (Mechliniae, Dessain, 1907), il *Rituale Eremitarum Camaldulensium* (Mechliniae, H. Dessain, 1907), *Methodus, in receptione novitiorum ac in admissione ad professionem servanda* (Mechliniae, H. Dessain, 1908), i *Monita ac normae ad mensam* etc. (Mechliniae, H. Dessain, 1907), il *Regolamento giornaliero pei Novizi* (Frascati, 1906), le *Preghiere comuni* (Malines, H. Dessain, 1907), *Il Mese di Maggio* (Malines, H. Dessain, 1907), il *Direttorio* pratico per uso dei fratelli conversi ed oblati (Frascati, 1908), i *Camaldoli ed i Camaldolesi* (Roma, 1905) e la *Raccolta delle Costituz. Pontif. e dei Decr. Capit. riguard. la comune osservanza* (Roma, 1908), ecc. Cfr. *Rivista Storica Benedettina*, III, 1908, X-XI, 448-449.

il padre procuratore generale don Maurizio, col mandato di tentare e di agire presso la cassa ecclesiastica ed il conte Camillo di Cavour, capo del gabinetto. Ebbero dapprima lusinghiere, ma vane promesse. Finalmente il 1 giugno, si presentarono al conte di Cavour, che li accolse con un sorriso sardonico e li accarezzò, mostrandosi però inflessibile ad ogni loro preghiera: — chè nell' Umbria i religiosi erano troppi e non volevano camminare col secolo. — Afflitti e quasi disperati i due padri a tale risposta, tentarono un ultimo assalto all' amor proprio del primo ministro, e don Emiliano — che si era premunito di una copia dell' elogio che lo storico Carlo Botta fa di Napoleone Bonaparte per aver lasciato in pace i solitari di Montecorona, viventi in pace con Dio e con gli uomini, tra l' orazione, il lavoro e lo studio, — prese la parola, e disse: — Eccellenza, non ci lasci partire desolati! Si acquisti una pagina di gloria perpetua nella storia de' nostri tempi, imitando Napoleone . . . — Ed egli: — In che modo? Che fece Napoleone? . . — Preservò, soggiunse il padre, il sacro eremo di Montecorona dalla soppressione generale del 1810, ed il Botta, al libro XXIV° della sua Storia d'Italia, ne fa un magnifico elogio. — Ma davvero? replicò il conte. — Eh! vuole che veniamo a ricordarle, seguì a dire don Emiliano, cose false od esagerate? Dìa gloria a Dio: abbia pietà di tanti poveri vecchi ed infermi che vivono lassù da molti anni, e l' assicuriamo che pregheranno anche per vostra Eccellenza, — ma non per l' Italia, interruppe il conte. — E perchè no? riprese don Emiliano. Vede, il mio compagno è stato in collegio col general Durando, e militare sono stato anch'io... non sarebbe una crudeltà toglierci dalla vita, cui ci siamo consacrati, e farci morire innanzi tempo? . . . Ecco, se piacesse a V. E. conoscere la pagina del Botta . . e in così dire trasse un foglio dal petto e lo depose nelle

mani del conte, il quale lo prese e lesse: « siede il convento [di Montecorona] sulla sommità d'un monte, ha all'intorno folta foresta, dista da Perugia a quattordici miglia: deserti una volta, campi fioriti adesso per opera delle cenobitiche mani. Naturarono su per quegli aspri monti l'abete, fecerne selva vastissima, magnifici fusti per le più grosse navi. È il convento stimolo a virtù, fonte di proventi, ricovero d'uomini fastiditi del mondano lezzo, ospizio di viaggiatori, largimento di soccorsi: è vita di deserto, testimonio di pietà. Rovinavano i regni, odiavansi gli uomini, infiammavansi gli appetiti, ammazzavansi le generazioni: Montecorona quieto, dolce, umano, e benefico perseverava; e se la caduta del papa pose in forse la conservazione di lui, molto è da deplorarsi, che l'ambizione dei tempi sia arrivata a turbare quelle sante solitudini. Bene meritò degli uomini infelici, e più la romana consulta, a ciò muovendola Janet, coll'aver addomandato la conservazione di quel pietoso secesso » (1). Bene, conchiuse il conte, quand'è così, state tranquilli; e con queste parole, sorridendo, li congedò

Usciti i due padri dall'udienza verso le ore 10 antimeridiane, telegrafarono a Montecorona le parole del conte: — state tranquilli. — Ma non era ancora l'avemaria che giunse per risposta: — Ricevuta intimazione di abbandonare la nostra cara solitudine, immediatamente, senza eccezione e misericordia. — Costernati, ricorsero nuovamente al conte di Cavour per dimandargli se quella era la maniera di stare tranquilli: ma il conte pranzava: non diede udienza. La mattina seguente furono al ministero; ma dopo lungo aspettare, giunse un messo dicendo che il conte era indisposto e

(1) Carlo Botta, *Storia d'Italia*, tom. IV, lib. XXIV, Italia, MDCCCXXIV, p. 335.

non veniva. Si rivolsero allora al ministro dell'Interno, Marco Minghetti, il quale, con sussiego da proconsole, rispose di non poter far nulla contro il decreto del Pepoli, ma che gli avrebbe scritto di conceder tempo e moderare con umanità l'espulsione dei religiosi.

Dopo questo risultato non restava ai due padri che ritornarsene avviliti e mortificati. Udirono intanto correr voce che il conte di Cavour era caduto gravemente infermo, che non ci sarebbe più speranza.. ed infine, che stava per morire, che era morto nella notte dal 5 al 6 giugno, mentre appunto i due eremiti stavano alla stazione in sul partire per Montecorona (1).

Tre giorni dopo il loro arrivo, il procuratore generale don Maurizio partiva da Montecorona per Roma, ed il 16 giugno un certo Nobili, delegato del prefetto perugino, marchese Filippo Gualterio, accompagnato da un tal Tommasini, rappresentante la cassa ecclesiastica, si presentò al sacro eremo ed intimò ai sessanta eremiti camaldolesi di Montecorona, di lasciar per sempre quel luogo; donde, perciò, immediatamente partirono il padre maggiore, don Arcangelo De Martino ed il padre visitatore don Emiliano Neri.

Cionondimeno l'ordine camaldolese di Montecorona ha sempre legittima esistenza: la sua vita è approvata, elogiata, posta in esempio: tutto continua come se nulla avesse turbato la pace e solitudine de' suoi eremi.

---

(1) Questa narrazione è testualmente ricavata da una relazione scritta dai medesimi eremiti che si presentarono al conte di Cavour, e si trova nel ms. intitolato: *Memorie storiche degli eremi di Rua e del s. Genesio di Brianza dal 1858 al 1888.*

APPENDICE I

PROSPETTO DEGLI EREMI DELLA CONGREGAZIONE CAMALDOLESE DI MONTECORONA

[In questo prospetto non sono compresi gli èremi delle Congregazioni della Toscana, del Piemonte e della Francia che fecero parte di quella coronese durante l'unione del 1634-1667. — I luoghi stampati in grassetto sono tuttora abitati dagli eremiti].

Anno di fondazione	LUOGO	TITOLO	DIOCESI	NAZIONE
1521	**Grotte del Massaccio**	S. Romualdo, S. Giuseppe	Iesi	I. ECCLESIASTICA
1521	**Montecucco**	S. Gerolamo	Gubbio	
1521	Montecònero	S. Benedetto e S. Pietro	Ancona	
1522	Montefortino al Volubrio	S. Leonardo	Fermo	
1522	S. M. dello Spirito S.	S. M. dello Spirito S.	Larino	
1523	Badia di Montecorona	SS. Salvatore	Perugia	
1531	Montecorona (eremo)	SS. Salvatore	Perugia	
1578	Ospizio alla Lungara	S. Leonardo	Roma	
1607	**Tuscolano**	S. Romualdo	Frascati	
1608	Monte Giove	SS. Salvatore	Fano	
1619	Monte Tizzano	S. Benedetto	Bologna	
1694	**Canonica**	S. Michele	Todi	
1537	**Rua**	SS. Annunziata	Padova	II. LOMBARDO-VENETA
1601	Centrale	S. Giovanni Battista	Padova	
1637	Gusago	S. Leonardo	Brescia	
1645	Isola di S. Clemente	S. Clemente	Venezia	
1662	**Garda**	S. Giorgio	Verona	
1665	Conegliano	S. M. Assunta (del Filetto)	Ceneda	
1863	**Monte S. Genesio**	Patrocinio di S. Giuseppe	Milano	

Anno di fondazione	LUOGO	TITOLO	DIOCESI	NAZIONE
1577	Incoronata	S. M. Incoronata	Benevento	III. NAPOLETANA
1585	**Prospetto**	S. Salvatore	Napoli	
1602	**Nola**	S. M. degli Angeli	Nola	
1602	Torre del Greco	S. Michele Arcangelo	Napoli	
1608	Vico Equense	S. M. in Jerusalem	Vico	
1687	Avvocata	S. M. Avvocata	Amalfi	
1609	**Monte Argentino**	S. M. Assunta	Cravocia	IV. DELLA POLONIA
1617	Rithuany	S. M. Annunziata	Cravocia	
1634	Monte regio	Immacolata Concez.	Posnania ora Varsavia	
1663	Casimiria	SS. Cinque Martiri	Gnesna	
1664	Monte Pace	Visitazione della B. V.	Wilna	
1667	Wigri	Immacolata Concezione	Wilna	
1720	Marchionale	S. Giuseppe.	Gracovia	
1628	Kalemberg	S. Giuseppe	Vienna	V. GERMANO-UNGAR.
1692	Zobar	S. Giuseppe	Nitria	
1700	Lanzer	S. Michele Archangelo	Giavarino	
1705	Lechnicz	S. Antonio Abbate	Strigonia	
1734	Maik	S. Giovanni Nepomuceno	Giavarino	

APPENDICE II

SERIE CRONOLOGICA DEI PADRI MAGGIORI

E DEI PADRI VISITATORI GENERALI DELLA CONGREGAZIONE CAMALDOLESE DI MONTE CORONA (*)

1 1524 **Beato Paolo Giustiniani**, partito dal S. Eremo di Camaldoli il 15 settembre 1520; nel 1524 a' 15 gennaio raccoglie il primo capitolo della Società di san Romualdo e n' è eletto maggiore.

Visitatori
1. D. Agostino da Bassano.
2. D. Girolamo da Sessa.

2 1524 (20 Luglio) B. **Paolo Giustiniani** (2.ª volta).

Vis.
1. D. Nicola.
2. D. Girolamo da Sessa (2.ª volta).

3 1525 B. **Paolo Giustiniani** (3.ª volta).

Vis.
1. D. Agostino da Bassano (2.ª volta).
2. D. Giustiniano da Bergamo.

4 1526 D. **Agostino da Bassano.**

Vis.
1. B. Paolo Giustiniani.
2. D. Zacaria da Sicilia.

5 1527 † B. **Paolo Giustiniani** (4.ª volta); muore sul Soratte il 28 giugno 1528.

Vis.
1. D. Daniele da Venezia.
2. D. Pietro da Fano.

6 1528 D. **Daniele da Venezia.**

(*) Il padre maggiore co' visitatori costituisce il ven. Tribunale: i padri preceduti da una croce sono morti durante l' ufficio.

7 1529 D. **Agostino da Bassano** (2.ª volta); morto in Puglia, gli fu sostituito: D. **Giustiniano da Bergamo.**

1. † D. Daniele da Venezia (2.ª volta).
2. † D. Tommaso da Firenze.

Vis. Questi morti nella Puglia; furono eletti: D. Girolamo da Sessa (3.ª volta) e D. Filippo d'Ancona.

8 1530 D. **Giustiniano da Bergamo** (2.ª volta).

1. D. Francesco da Gradara.
2. D. Elia da Bergamo.

Vis.

9 1531 D. **Girolamo da Sessa.**

1. D. Paolo da Perugia.
2. D. Francesco da Gradara (2.ª volta); uscito di Congregazione, gli fu sostituito: D. Pietro da Fano (2.ª volta).

Vis.

10 1532 D. **Pietro da Fano.**

1. D. Giustiniano da Bergamo
2. D. Ilarione da Milano.

Vis.

11-14 1533-1536 . . .

15 1537 D. **Giustiniano da Bergamo** (3.ª volta).

1. D. Luca da Iesi.
2. D. Paolo da Perugia (3.ª volta).

Vis.

16 1538 D. **Girolamo da Sessa** (2.ª volta).

1. D. Ilarione da Milano.
2. D. Filippo d'Ancona (2.ª volta).

Vis.

17 1539 D. **Girolamo da Sessa** (3.ª volta).
Fatta nel 1540 l'unione con Camaldoli; fu riconosciuto quel maggiore **D. Gregorio da Bergamo.**

1. D. Antonio da Iesi
2. D. Paolo da Perugia (4.ª volta).

Vis.

18 1540 D. **Giovanni Battista da Padova,** Er. Toscano.

19 1541 D. **Parisio da Treviso,** Er. Toscano; (sul principio del 1542 si scioglie l'unione).

20 1542 D. **Giustiniano da Bergamo** (4.ª volta).

1. D. Filippo d'Ancona (3.ª volta).
2. D. Giovanni Battista da Cremona.

Vis.

21 1543 D. **Girolamo da Sessa** (4.ª volta).
Vis. 1. D. Filippo d'Ancona (4.ª volta).
2. D. Paolo da Perugia (5.ª volta).

22 1544 D. **Giustiniano da Bergamo** (5.ª volta).

23-34 1546-1556 [Mancano gli atti capitolari].

35 1557 D. **Ridolfo da Verona.**
Vis. 1. D. Gregorio Tedesco.
2. D. Cherubino dalle Fratte.

36 1558 D. **Giustiniano da Bergamo** (6.ª volta).
Vis. 1. D. Alberto da Firenze.
2. D. Ippolito da Padova.

37 1559 D. **Innocenzo da Bergamo.**
Vis. 1. D. Apollonio da Brescia.
2. D. Celestino da Fano.

38 1560 D. **Innocenzo da Bergamo** (2.ª volta).
Vis. 1. D. Benedetto da Gubbio.
2. D. Ippolito da Padova.

39 1561 D. **Innocenzo da Bergamo** (3.ª volta).
Vis. 1. D. Eugenio d'Ancona.
2. D. Benedetto da Gubbio.

40 1562 D. **Eugenio d'Ancona.**
Vis. 1. D. Gregorio Tedesco (2.ª volta).
2. D. Benedetto da Gubbio (3.ª volta); sostituto da D. Cherubino dalle Fratte (2.ª volta).

41 1563 † D. **Giustiniano da Bergamo** (7.ª volta); e questi morto il 14 agosto, gli fu sostituito: **D. Ridolfo da Verona** (2.ª volta).
Vis. 1. D. Cherubino (3.ª volta).
2. D. Vincenzo da Perugia.

42 1564 D. **Ridolfo da Verona.** (3ª volta)
Vis. 1. D. Ercolano da Perugia.
2. D. Basilio da Rieti.

43 1565 D. **Ridolfo da Verona** (4.ª volta).
Vis. 1. D. Ercolano sudd. (2.ª volta).
2. D. Basilio da Rieti.

44 1566 D. **Eugenio d'Ancona** (2.ª volta).

Vis. 1. D. Cherubino dalla Fratte (4.ª volta).
2. D. Celestino da Fano (2.ª volta).

45 1566 D. **Ridolfo da Verona** (5.ª volta).
Vis. 1. D. Celestino da Fano (3.ª volta).
2. D. Sebastiano da Milano.

46 1568 D. **Ridolfo da Verona** (6.ª volta).
Vis. 1. D. Ercolano da Perugia (3.ª volta).
2. D. Ilarione d'Ascoli.

47 1569 D. **Ridolfo da Verona** (7.ª volta).
Vis. 1. D. Sebastiano da Milano (2.ª volta).
2. D. Liberato d'Ancona.

48 1570 D. **Filippo d'Ancona.**
Vis. 1. D. Liberato d'Ancona (2.ª volta).
2. D. Sebastiano da Milano (3.ª volta).

49 1571 D. **Filippo d'Ancona** (2.ª volta).
Vis. 1. D. Ercolano da Perugia (4.ª volta).
2. D. Giustiniano da Reggio Emilia.

50 1572 D. **Ridolfo da Verona** (8.ª volta).
Vis. 1. D. Liberato d'Ancona (3.ª volta).
2. D. Basilio da Rieti.

51 1573 D. **Ridolfo da Verona** (9.ª volta).
Vis. 1. D. Giustiniano da Reggio Emilia.
2. D. Ilarione d'Ascoli (2.ª volta).

52 1574 D. **Celestino da Fano.**
Vis. 1. D. Sebastiano da Milano (4.ª volta).
2. † D. Paolo da Staffolo: al quale, morto fra l'anno, fu sostituito D. Liberato d'Ancona (2.ª volta).

53 1575 D. **Ridolfo da Verona** (10.ª volta).
Vis. 1. D. Giustiniano da Reggio (3.ª volta).
2. D. Liberato d'Ancona (3.ª volta).

54 1576 D. **Luca Hispano.**
Vis. 1. D. Ercolano da Perugia (5.ª volta).
2. D. Ilarione d'Ascoli (3.ª volta).

55 1577 D. **Luca Hispano** (2.ª volta).
Vis. 1. D. Liberato d'Ancona (4.ª volta).
2. D. Basilio da Rieti (2.ª volta).

56 1578 D. **Luca Hispano** (3.ª volta).
Vis. 1. D. Ercolano da Perugia (6.ª volta).
2. D. Clemente da Fano

57 1579 D. **Sebastiano da Milano.**
Vis. 1. D. Liberato d'Ancona (5.ª volta).
2. D. Ilarione d'Ascoli (4.ª volta).

58 1580 D. **Luca Hispano** (4.ª volta),
Vis. 1. D. Ercolano da Perugia (7.ª volta).
2. D. Benedetto da Genova.

59 1581 D. **Mauro da Perugia.**
Vis. 1. D. Sebastiano da Milano (5.ª volta).
2. D. Calisto da Corciano.

60 1582 D. **Mauro da Perugia** (2.ª volta).
Vis. 1. D. Liberato d'Ancona (6.ª volta).
2. D. Simeone da Capua.

61 1583 D. **Mauro de Venezia** (3.ª volta).
Vis. 1. D. Ercolano da Perugia (8.ª volta).
2. D. Bernardo da Belcastro in Regno.

62 1584 D. **Luca Hispano** (5.ª volta).
Vis. 1. D. Liberato d'Ancona (7.ª volla)
2. D. Girolamo dalla Pieve (Perugia).

63 1585 D. **Basilio da Rieti.**
Vis. 1. D. Sebastiano da Milano (6.ª volta).
2. D. Clemente da Fano (2.ª volta).

64 1586 D. **Basilio da Rieti** (2.ª volta).
Vis. 1. D. Benedetto da Genova.
2. D. Remigio da Stronga in Regno.

65 1587 D. **Liberato d'Ancona.**
Vis. 1. D. Calisto (2.ª volta).
2. D. Barnaba da Canziano.

66 1588 D. **Luca Hispano** (6.ª volta).
Vis. 1. D. Girolamo (2.ª volta).
2. D. Clemente da Fano (3.ª volta).

67 1589 D. **Luca Hispano** (7.ª volta).
Vis. 1. D. Sebastiano da Milano (7.ª volta).
2. D. Pietro da Fano.

68 1590 D. **Luca Hispano** (8.ª volta).

1. D. Girolamo (3.ª volta).
Vis. 2. D. Clemente da Fano (4.ª volta).

69 1591 D. **Mauro da Perugia** (4.ª volta).
1. D. Sebastiano da Milano (8.ª volta).
Vis. 2. D. Romualdo da Città di Castello.

70 1592 D. **Mauro da Perugia** (5.ª volta).
1. D. Giovanni Battista da Perugia.
Vis. 2. D. Barnaba (2.ª volta).

71 1593 D. **Basilio da Rieti** (3.ª volta).
1. D. Sebastiano da Milano (2.ª volta).
Vis. 2. D. Salvatore da Sirolo.

72 1594 D. **Basilio da Rieti** (4.ª volta).
1. D. Egidio da Granata.
Vis. 2. D. Apollonio d'Alessandria.

73 1595 D. **Basilio da Rieti** (5.ª volta).
1. D. Sebastiano da Milano (10.ª volta).
Vis. 2. D. Barnaba (3.ª volta).

74 1596 D. **Mauro da Perugia** (6.ª volta).
1. D. Salvatore (2.ª volta).
Vis. 2. D. Matteo da Marigliano in Regno.

75 1597 D. **Mauro da Perugia** (7.ª volta).
1. D. Angelico da Prato.
Vis. 2. D. Pietro (2.ª volta).

76 1598 D. **Mauro da Perugia** (8.ª volta).
1. D. Ridolfo da Perugia.
Vis. 2. D. Matteo (2.ª volta).

77 1599 D. **Angelico da Prato.**
1. D. Mauro da Perugia.
Vis. 2. D. Ambrogio Spagnolo.

78 1600 D. **Girolamo da Perugia.**
1. D. Salvatore (3.ª volta).
Vis. 2. D. Pietro (3.ª volta).

79 1601 D. **Angelico da Prato** (2.ª volta).
1. D. Romualdo (2.ª volta).
Vis. 2. D. Matteo (3.ª volta).

80 1602 D. **Angelico da Prato** (3.ª volta).
1. D. Simeone (2.ª volta).
Vis. 2. D. Luca da Padova.

81 1603 D. **Ridolfo da Perugia.**
Vis. 1. D. Salvatore (4.ª volta).
2. D. Pietro da Fano (4.ª volta); fatto proc. gen. il 12 febbraio 1604, gli fu sostituito: D. Agostino.

82 1604 D. **Ridolfo da Perugia** (2.ª volta).
Vis. 1. † D. Romualdo (3.ª volta); morto alle Grotte il 12 nov. 1604, gli fu sostituito ai 22 nov.: D. Salvatore.
2. D. Giovanni da Venezia.

83 1605 D. **Ridolfo da Perugia** (3.ª volta).
Vis. 1. D. Basilio da Rieti.
2. D. Vito da Venezia.

84 1606 D. **Mauro da Perugia** (9.ª volta).
Vis. 1. D. Simeone (3.ª volta).
2. D. Luca da Padova (2.ª volta).

85 1607 † D. **Angelico da Prato** (4.ª volta); morto pochi giorni dopo, gli fu sostituito il 26 dec.: D. **Barnaba,** Vis. 1.°
Vis. 1. D. Barnaba (4.ª volta); eletto maggiore dopo la morte del P. Angelico, gli fu sostituito nella carica di Vis. 1.° D. Alberto da Padova.
2. D. Antonio da Fabriano.

86 1608 D. **Barnaba da Canziano.**
Vis. 1. D. Giovanni da Venezia (2.ª volta).
2. D. Luca da Avella.

87 1609 D. **Salvatore da Sirolo.**
Vis. 1. D. Giovanni Battista da Prato.
2. D. Ambrogio (2.ª volta).

88 1610 D. **Salvatore da Sirolo** (2. volta).
Vis. 1. D. Giovanni da Venezia (3.ª volta).
2. D. Egidio da Lilla di Fiandra.

89 1611 D. **Giovanni Battista da Prato.**
Vis. 1. D. Luca da Padova (3.ª volta).
2. D. Cornelio da Piperno.

90 1612 D. **Giovanni Battista da Prato** (2.ª volta).

Vis. 1. D. Alberto da Padova.
2. D. Arcangelo da Napoli.

91 1613 D. **Giovanni Battista da Prato** (3.ª volta).
Vis. 1. D. Alberto (2.ª volta).
2. D. Arcangelo (2.ª volta).

92 1614 D. **Alberto da Padova.**
Vis. 1. D. Egidio (2.ª volta).
2. D. Severo da Napoli.

93 1615 D. **Alberto da Padova** (2.ª volta).
Vis. 1. D. Alessio da Venezia.

94 1616 D. **Salvatore da Sirolo** (2.ª volta).
Vis. 1. D. Tobia da Siracusa.
2. D. Pio da Perugia.

95 1617 D. **Salvatore da Sirolo** (3.ª volta).
Vis. 1. D. Tobia (2.ª volta).
2. D. Pio (2.ª volta).

96 1618 D. **Salvatore da Sirolo** (4.ª volta).
Vis. 1. D. Tobia (3.ª volta).
2. D. Pio (3.ª volta).

97 1619 D. **Alberto da Padova** (3.ª volta).
Vis. 1. D. Urbano da Napoli.
2. D. Giacinto da Todi.

98 1620 D. **Eusebio da Diruta.**
Vis. 1. D. Egidio di Fiandra (3.ª volta).
2. D. Cerbonio da Massa Marittima.

99 1621 D. **Giovanni Battista da Prato** (4.ª volta).
Vis. 1. D. Eusebio da Diruta.
2. D. Francesco da Venezia (zio del B. Gregorio Barbarigo.

100 1622 D. **Giovanni Battista da Prato** (5.ª volta).
Vis. 1. D. Eusebio (2.ª volta).
2. D. Francesco (2.ª volta).

101 1623 D. **Giovanni Battista da Prato** (6.ª volta).
Vis. 1. D. Andrea da Monte Peluso del Regno.
2. D. Liberato da Perugia.

102 1624 D. **Zenobio da Catanzaro.**
Vis. 1. D. Mauro da Fano.
2. D. Cerbonio (2.ª volta).

103 1625 D. **Alberto da Padova** (4.ª volta).
Vis. 1. D. Egidio di Fiandra (4.ª volta).
2. D. Valerio da Massa.

104 1626 D. **Alberto da Padova** (5.ª volta).
Vis. 1. D. Pio da Perugia (4.ª volta).
2. D. Agostino da Napoli.

105 1627 D. **Alberto da Padova** (6.ª volta).
Vis. 1. D. Pio (5.ª volta).
2. D. Agostino (2.ª volta).

106 1628 D. **Alberto da Padova** (7.ª volta).
Vis. 1. D. Cornelio (3.ª volta).
2. D. Barnaba da Canziano (2.ª volta).

107 1629 D. **Urbano de Divitiis da Napoli.**
Vis. 1. D. Eusebio da Diruta (3.ª volta).
2. D. Mauro da Fano (2.ª volta).

108 1630 † D. **Salvatore da Sirolo** (5.ª volta); morto a Monte Corona il 29 gen. 1632, gli fù sostituito il P. D. **Giovanni Battista** (7.ª volta), fino al nuovo capitolo. [Mancano i visitatori].

109 1632 D. **Urbano de Divitiis da Napoli** (2.ª volta).
Vis. 1. D. Basilio da Vicenza.
2. D. Antonio Maria.

110 1633 D. **Urbano de Divitiis da Napoli** (3.ª volta).
Vis. 1. D. Faustino da Brescia.
2. D. Matteo da Cracovia.

111 1634 D. **Urbano de Divitiis da Napoli** (4.ª volta). Fatta l'unione con Camaldoli, dove era maggiore Serafino da Pesaro, rimase maggiore D. Urbano.
Vis. 1. D. Pio da Perugia (6.ª volta).
2. D. Mosè da Vicenza; rimasti in carica ambedue.

112 1635 D. **Cerbonio da Massa Marittima.**
Vis. 1. D. Leonardo da Mantova.
2. D. Ignazio da Napoli.

113 1637 D. **Urbano de Divitiis da Napoli** (5.ª volta).
Vis. 1. D. Anselmo da Venezia.
2. D. Simone, Eremita Toscano.

114 1639 D. **Urbano de Divitiis da Napoli** (6.ª volta).
Vis. 1. D. Antonio Maria da Vicenza.
2. D. Raffaele da Toscana.

115 1641 D. **Giovanni Battista Napolitano**, subito rinunziò: fu eletto il P. D. **Maurizio da Torino**, ma disputandosi sulla validità dell'elezione, rinunziò, ed i Toscani elessero il P. D. **Geremia da Cremona** Er. Toscano (provocando la rottura coi Coronesi che durò 10 anni), ma la S. C. dei VV. RR. il 26 aprile sospese lui e confermò i Visitatori.
Vis. 1. D. Mauro da Fano (3.ª volta).
2. D. Prosdocimo da Venezia.
3. D. Matteo da Cracovia (2.ª volta).

116 1642 D. **Anselmo da Venezia**
Vis. 1. D. Mauro da Fano (4.ª volta).
2. D. Prosdocimo da Venezia (2.ª volta).
3. D. Matteo da Cracovia (3.ª volta).

117 1643 D. **Anselmo da Venezia** (2.ª volta).
Vis. 1. D. Onofrio da Matera.
2. D. Valentino da Macerata.

118 1644 D. **Girolamo da Padova**.
Vis. 1. D. Eusebio da Diruta.
2. D. Bonaventura da Napoli.

119 1646 D. **Urbano de Divitiis da Napoli** (7.ª volta).
Vis. 1. D. Silvano da Venezia.
2. † D. Ludovico da Perugia.

120 1647 D. **Urbano de Divitiis da Napoli** (8.ª volta).

121 1648 D. **Urbano de Divitiis da Napoli** (9.ª volta).

122 1149 D. **Urbano de Divitiis da Napoli** (10.ª volta).
Vis. 1. D. Antonio M. da Vicenza (3.ª volta).
2. D. Elia da Genova.

123 1651 D. **Onesto da Frascati**.
Vis. 1. D. Floriano da Napoli.
2. D. Arcangelo da Mantova.

124 1953 D. **Silvano da Venezia**, fondatore dell' Eremo di Vienna.

1. D. Gioacchino da Venezia.
2. D. Eugenio Spagnuolo
Vis. 3. D. Benedetto da Norcia.
4. D. Pantaleo da Genova.

125 1655 † D. **Onesto da Frascati** (2.ª volta).
1. D. Bonaventura da Napoli.
2. D. Lorenzo da Borgo S. Sepolcro.
Vis. 3. D. Lorenzo da Padova.
4. D. Carlo Amadeo da Torino.

126 1657 D. **Angelo da Siena** Er. Toscano, eletto coi Visitatori per breve di Alessandro VII del 16 giugno 1657.
1. D. Giuliano da Macerata per la Naz. Ecclesiastica.
2. D. Prosdocimo da Murano per la Naz. Veneta [l'anno seguente rinunziò].
Vis. 3 D. Gioacchino da Lois per la Naz. Piemontese.
4. D. Onorio per la Naz. Napoletana.

127 1659 D. **Angelo da Siena** (2.ª volta). [quattro nuovi Visitatori per breve].

128 1661 D. **Teodoro da Fano** [eletto per breve di Alessandro VII dell' 11 gennaio coi visitatori].
1. D. Innocenzo M. da Genova per la Naz. di Tuscia.
2. D. Cornelio da Capua per la Naz. Napolitana.
Vis. 3. D. Redento da Tiene per la Naz. Veneta.
4. D. Benedetto M. da Troffarello per la Naz. Piemontese.

129 1665 D. **Giovanni Paolo da Genova** [nel 1686 creato Vescovo di Aiaccio in Corsica e morto nel 1694].
1. D. Benedetto da Norcia.
2. D. Basilio degli Schio da Vicenza.
Vis. 3. D. Bonaventura da Napoli.
4. D. Modesto da Torino.

130 1665 D. **Giuseppe M. da Vicenza.**
1. D. Benedetto da Macerata.
Vis. 2. D. Francesco da Lauro.

131 1669 † D. **Giuseppe M. da Vicenza** (2.ª volta); morto nell' ottobre del 1669, gli fu sostituito il P. D. **Salvatore da Fabriano**, Visitatore 1.°

Vis.
1. D. Salvatore da Fabriano, al quale eletto maggiore, fu dato per successore il P. D. Agostino da Rovigo.
2. D. Biagio da Napoli.

132 1671 D. **Primiano da Napoli.**

Vis.
1. D. Bernardo Polacco.
2. D. Giovanni M. Veneto, il quale avendo rinunziato il 25 giugno, fu sostituito dal P. D. Alberto M. che il 28 agosto fu sostituito dal P. D. Arcangelo, e questi in seguito dal P. D. Oddone.

133 1673 D. **Gio. Benedetto da Norcia.**

Vis.
1. D. Francesco da Lauro
2. D. Agostino da Rovigo.

134 1675 D. **Oddone da Venezia.**

Vis.
1. D. Cerbonio da Bologna.
2. D. Remigio da Salice in Regno.

135 1677 D. **Giuseppe M. da Napoli.**

Vis.
1. D. Benedetto da Macerata.
2. D. Tommaso da Padova.

136 1679 D. **Lodovico M. da Bologna.**

Vis.
1. D. Adriano da Sorrento.
2. D. Isidoro da Vicenza.

137 1381. D. **Oddone da Venezia** (3.ª volta).

Vis.
1. D. Cerbonio da Bologna (3.ª volta).
2. D. Michelang. da Sant'Angelo a Scala.

138 1683 D. **Francesco da Lauro.**

Vis.
1. D. Giovanni da Treviso, il quale avendo rinunziato nell'anno 1684, gli fu sostituito il 13 marzo il P. D. Oddone da Verona.
2. D. Romualdo da Civitavecchia.

139 1685 D. **Giovanni Benedetto Inglese.**

Vis. 1. D. Agostino da Rovigo.
2. D. Romano di Aversa.

140 1687 † D. **Giovanni Paolo da Venezia**; morto ai 7 febbraio 1688 nell' Eremo di Fano, gli fu sostituito ai 20 febbraio il P. **Nicolò dal Monte Alboddo.**

Vis. 1. D. Nicolò dal Monte Alboddo, al quale successe come 1.° Visitatore il P. D. Giovanni Maria da Padova.
2. D. Celso da Vitolano in Regno.

141 1689 D. **Nicolò da Monte Alboddo.**

Vis. 1. † D. Romano di Aversa, morto in decembre 1689 nell' Ospizio di Roma, gli fu sostituito il P. D. Emanuele d'Aversa.
2. D. Moisè da Vicenza.

142 1692 D. **Mariano da Napoli.**

Vis. 1. D. Roberto da Venezia.
2. D. Mauro da Fano.

143 1694 D. **Tiburzio Bavaro,** [Costantino Liber Baro de Frankhing de Adlodorff].

Vis. 1. D. Teobaldo da Ferentino.
2. D. Macario d'Aversa: avendo rinunziato, gli fu sostituito il P. D. Primiziano di Napoli.

144 1696 D. **Cerbonio da Bologna.**

Vis. 1. D. Tommaso da Padova.
2. D. Michelangelo da Lucera.

145 1698 D. **Urbano da Monte Sant'Angelo.**

Vis. 1. D. Isidoro da Vicenza.
2. D. Teobaldo da Ferentino.

146 1700 D. **Tiburzio Bavaro** (2.ª volta).

Vis. 1. D. Giovanni Felice da Bologna.
2. D. Giovenale Siciliano.

147 1702 D. **Isidoro da Vicenza.**

Vis. 1. D. Nicolò da Monte Alboddo (2.ª volta).
2. D. Romualdo M. da Bergamo.

148 1704 D. **Cerbonio da Bologna** (2.ª volta); il quale per malattia avendo rinunciato, nella dieta del 1705, gli fu sostituito il P. D. **Pietro da Fabriano.**

Vis. 1. D. Prosdocimo da Murano.
2. D. Bonifacio da Monte Altavilla.

149 1706 D. **Stefano da Fermo.**

Vis. 1. D. Michelangelo da Lucera (2.ª volta).
2. D. Paolo da Venezia.

150 1708 D. **Paolo da Monte Tuscolo.**

Vis. 1. D. Bruno da Venezia.
2. D. Carlo Emanuele da Mercatello.

151 1710 D. **Paolo da Monte Tuscolo** (2.ª volta).

Vis. 1. D. Tiburzio Bavaro.
2. D. Stefano da Fermo.

152 1712 D. **Isidoro da Vicenza.**

Vis. 1. D. Nicolò da Monte Alboddo (3.ª volta).
2. D. Remigio d'Aversa.

153 1714 D. **Pietro da Fabriano** (2.ª volta).

Vis. 1. D. Tobia da Napoli.
2. D. Bruno da Venezia.

154 1716 D. **Remigio d'Aversa.**

Vis. 1. D. Ignazio dalla Motta.
2. D. Carlo Emanuele da Mercatello, che avendo rinunziato, gli fu sostituito il P. D. Filippo da Rimini.

155 1718 D. **Ignazio dalla Motta.**

Vis. 1. D. Stefano da Fermo.
2. D. Dionisio da Napoli, che avendo rinunziato, gli fu sostituito il P. D. Romualdo da Bergamo.

156 1720 D. **Filippo da Rimini.**

Vis. 1. D. Remigio da Aversa (2.ª volta).
2. D. Isidoro da Vicenza.

157 1722 D. **Romualdo da Bergamo** [ex Celestino].

Vis. 1. D. Ignazio dalla Motta (2.ª volta).
2. D. Gaudenzio da Monte Sant'Angelo.

158 1724 D. **Ignazio dalla Motta** (2.ª volta).

Vis. 1. D. Filippo da Rimini.
2. D. Clemente d' Oriolo.

159 1726 D. **Filippo da Rimini** (2.ª volta).

Vis. 1. D. Romualdo Maria da Bergamo.
2. D. Alessio da Venezia.

160 1728 D. **Bonifacio d'Alta Villa.**

Vis. 1. D. Francesco da Venezia.
2. D. Fulgenzio da Borgo S. Sepolcro, che fatto procuratore gen., ebbe per successore il P. D. Silvano da Novello.

161 1730 D. **Francesco da Venezia.**

Vis. 1. D. Gaudenzio da Monte Sant'Angelo.
2. D. Urbano da Lucera.

162 1732 D. **Gaudenzio da Monte Sant'Angelo.**

Vis. 1. D. Remigio d'Aversa (3.ª volta).
2. D. Ignazio dalla Motta (3.ª volta), il quale nel 2.° anno rinunciò, e gli fu surrogato il P. D. Alessio da Venezia.

163 1734 D. **Remigio d'Aversa.**

Vis. 1. D. Alessandro dalla Motta.
2. D. Ambrogio da Fermo.

164 1736 D. **Oddone da Venezia.**

Vis. 1. D. Oddone da Senigalia.
2. D. Gennaro da Bosco in Regno.

165 1738 D. **Filippo da Monte Alboddo,** il quale rinunziò nella dieta del 1739, e gli fu sostituito D. **Fulgenzio da Borgo S. Sepolcro.**

166 1740 D. **Clemente d' Oriolo.**

Vis. 1. D. Ildefonso da Gargnano.
2. D. Nonnoso Maria da Civitella, il quale nel 1742 passò procuratore generale e fu sostituito dal P. D. Eugenio da Monte Alboddo.

167 1745 D. **Oddone da Venezia** (2.ª volta).

Vis. 1. D. Lodovico Maria da Monte Pulciano.
2. D. Ambrogio da Napoli, il quale rinun-

ziò pochi mesi dopo, e fu eletto in suo luogo il P. D. Egidio da Napoli e, nel 3.° anno, il P. D. Clemente d' Oriolo.

Vis.

168 1749 D. **Giovanni Gualberto da Venezia.**

Vis.
1. D. Clemente d' Oriolo (3.ª volta).
2. D. Alessandro dalla Motta (2.ª volta).

169 1753 D. **Girolamo da Mileto.**

Vis.
1. D. Tiburzio da Venezia.
2. D. Filippo da Monte Alboddo, il quale rinunziò prima della dieta, e gli fu surrogato il 22 febbraio 1755 il P. D. Roberto da Poggio Mirteto.

170 1757 D. **Parisio da Brescia.**

Vis.
1. D. Stefano da Pecchio.
2. D. Bernardo da Sanremo.

171 1761 D. **Teobaldo da Monte Alboddo.**

Vis.
1. D. Ambrogio da Napoli.
2. D. Benedetto Maria da Gargnano.

172 1765 D. **Placido Beneventano**, che nel 1769 fu sostituito fino al capitolo dal P. D. **Arcangelo da Città di Cava**, come vicario generale.

Vis.
1. D. Tiburzio da Venezia (2.ª volta).
2. D. Agatone da Macerata.

173 1769 D. **Benedetto M. da Gargnano Veneto.**

Vis.
1. D. Eugenio da Monte Alboddo.
2. D. Francesco Saverio da Napoli, a cui nella dieta del 1772, seguita la divisione della Congr. Nap., fu sostituito D. Silvano da Mondovì.

174 1773 D. **Modesto da Pesaro.**

Vis.
1. D. Gius. Ant. da Venezia.
2. D. Luca da Bologna.

175 1777 D. **Giacomo da Macerata.**

Vis.
1. D. Onofrio da Fermo.
2. D. Ignazio da Bologna.

176 1781 D. **Teobaldo da Monte Alboddo** (2.ª volta).

Vis. 1. D. Ermenegildo da Monte Compatri.
2. D. Procolo da Bologna.

177 1785 D. **Fulgenzo da Perugia,** il quale avendo per salute rinunziato ai 15 dicembre 1786, fu eletto il 12 gennaio 1787 D. **Teobaldo da Monte Alboddo** (3.ª volta) e dopo la di lui rinunzia fatta nella dieta del 1787, fu eletto il P. D. **Venanzo da Macerata.**

Vis. 1. D. Silvano da Mondovì (2.ª volta) e dopo la di lui rinunzia fu eletto ai 30 dicembre 1786 il P. D. Alessandro da Filotrano.
2. D. Gio. Gualberto da Roma, il quale avendo rinunziato, ai 22 novembre 1786 fu rieletto.

178 1789 D. **Luigi M. da Cremona.**

Vis. 1. D. Ignazio da Bologna.
2. D. Celestino da Gran Varadino in Ungheria.

179 1793 D. **Beda da Montignano di Perugia.**

Vis. 1. D. Venanzo da Macerata.
2. D. Arsenio da Rieti.

180 1797 † D. **Celestino da Gran Varadino in Ungheria,** il quale morì in Perugia il 6 gennaio 1800 e gli fu sostituito il 26 apr. D. **Deodato da Rocca Contrada.**

Vis. 1. D. Deodato da Rocca Contrada, il quale essendo eletto per maggiore il 26 aprile 1800, gli fu sostituito il P. D. Venanzo da Macerata.
2. D. Placido da Trento.
(Vice-Visitatori: P. D. Giovanni e P. D. Emiliano).

181 1801 D. **Doroteo da Monte Alboddo.**

Vis. 1. D. Beda da Perugia.
2. D. Serapione da Roma, che nella dieta rinunziò e gli sostituito D. Venanzo da Macerata.

182 1805 D. **Placido da Trento.**

Vis.
1. D. Teodorico da Venezia.
2. D. Filippo da Barchi, che avendo rinunziato nella dieta del 1807 gli fu sostituito D. Mattia Piemontese, e per la rinunzia anche di costui, gli fu surrogato D. Mariano da Fermo.

183 1809 D. **Mariano da Fermo,** maggiore e priore di Montecorona.

Vis.
1. D. Basilio da Pisa.
2. D. Filippo da Barchi (2.ª volta).

184 1811 D. **Basilio da Pisa.**

Vis.
1. D. Deodato da Rocca Contrada.
2. D. Martino da Macerata.

185 1816 D. **Beda da Montignano di Perugia** (2.ª volta).

Vis.
1. D. Alberico.
2. D. Antonio da Roma.

186 1820 D. **Antonio da Roma.**

Vis.
1. D. Federico da Venezia, il quale avendo nella dieta del 1822 rinunziato, gli fu surrogato D. Basilio d'Arcevia, che rinunziò: onde tenutosi nuovo definitorio nel dì 11 settembre 1822 dopo accettata la rinunzia di D. Basilio, fu canonicamente eletto D. Agostino nato in Roma ed oriundo di Corinaldo.
2. D. Fulgenzo da Rimini.

187 1824 D. **Mariano da Fermo.**

Vis.
1. D. Agostino da Roma.
2. D. Pietro da Brescia.

188 1828 D. **Eugenio da Strasbourg.**

Vis.
1. D. Casimiro da Torino.
2. D. Dionisio da Perugia, il quale nella dieta del 1830 rinunziò, ed incorporatosi alla Naz. Nap., fu eletto priore dell' Eremo della Torre. Fu ad esso sostituito D. Pacomio da Dalmazia.

189 1832 D. **Mariano da Fermo** (3.ª volta).

Vis.
1. D. Agostino da Roma (2.ª volta).
2. D. Arcangelo da Napoli.

190 1836 D. **Agostino da Roma.**

Vis.
1. D. Bartolomeo da Bologna.
2. D. Stanislao da Fermo.

191 1840 D. **Eugenio da Strasbourg.** (2.ª volta).

Vis.
1. D. Albertino da Arcevia.
2. D. Giuseppe Maria Napolitano.

192 1844 † D. **Basilio da Arcevia,** per la di cui morte nell'agosto dell'anno 1848, per Rescritto Pontificio fu nominato Vice-Maggiore D. **Eugenio da Strasbourg** 1.° Visitatore Generale.

Vis.
1. D. Eugenio da Strasbourg, e quando egli fu nominato Vice-Maggiore fu eletto in suo luogo † D. Venanzio da Recanati.
2. D. Giovanni Maria da Matelica. Nel luglio del 1849 per la morte del 1.° Visit. D. Giovanni M., e questi per la morte del P. D. Venanzio, con Rescritto Pontificio furono nominati Vice-Visitatori, D. Albertino d'Arcevia e D. Carlo di Ascoli.

193 1850 D. **Benedetto da Todi.**

Vis.
1. D. Maurizio da Mondovì.
2. D. Carlo d'Ascoli.

194 1854 † D. **Mariano da Fermo** (4.ª volta), il quale essendo morto nel 20 settembre 1854, fu eletto maggiore D. **Rinaldo da Sassoferrato.**

Vis.
1. D. Rinaldo da Sassoferrato, al quale fu sostituito nella carica di Visit. 1.° il P. D. Venanzio, e Visit. 2.° D. Veremondo da Ravenna, il quale dopo l'elezione del P. D. Rinaldo a maggiore passò in Visit. 1.°, e Visit. 2.° fu eletto:
2. D. Parisio di Napoli.

195 1858 † D. **Arcangelo da Napoli**, il quale, per causa della rivoluzione successa nel 1860 e soppressione delle Congr. Religiose, durò nella carica fino alla morte, che avvenne nel 1868.

Vis.
1. D. Giovanni Battista Toscano.
2. D. Emiliano da Persiceto nel Bolognese. Ai 24 nov. 1866 la S. C. dei VV. RR. ordinò di eleggere due nuovi Visitatori, il primo in sostituzione del P. D. Giovanni, la cui rinunzia fu accettata dal S. Padre, e l'altro in luogo del P. D. Emiliano che per motivi noti alla S. C. si dichiara dimesso dall'ufficio di 2.° Visit. Gen. Fu così eletto il P. D. Aurelio per 1.° Visit. e D. Tiburzio 2.° Visit., la quale elezione fu approvata dalla S. C. dei VV. e RR. il 22 dicembre 1866.

196 1868 † D. **Rinaldo da Sassoferrato**, eletto con definitorio straordinario il 13 giugno 1868: durò nella carica fino alla morte avvenuta nel 1873.

Vis.
1. D. Aurelio da Ripatransone.
2. D. Tiburzio da Sarnano (2.ª volta).

197 1873 D. **Aurelio da Ripatransone**, eletto coi Visitatori nel definitorio straordinario del 28 aprile 1873.

Vis.
1. D. Tiburzio da Sarnano (3.ª volta).
2. D. Serafino da Montelpare (Marche).

198 1876 D. **Aurelio da Ripatransone** (3.ª volta).

Vis.
1. D. Tiburzio da Sarnano (4.ª volta).
2. D. Emmanuele da Dogliano nel Piemonte.

199 1880 D. **Emmanuele da Dogliano nel Piemonte.**

Vis.
1. D. Cherubino da Montelpare.
2. D. Romualdo da Fermo, eletti con capitolo gen. dopo 22 anni.

200 1884 D. **Benedetto da Todi** (2.ª volta).

Vis.
1. D. Tiburzio da Sarnano (5.ª volta).

Vis. 2. D. Stefano da Papa in Ungheria, il quale rinunziò nella dieta del 1866 e gli fu sostituito D. Dionisio Benessau.

201 1888 † D. **Cherubino da Montelpare**, che morì il 15 maggio 1891.

Vis. 1. D. Albertino da Visso.
2. D. Dionisio da Benessau (2.ª volta), il quale nella dieta del 1890 accettò il priorato di Monte Argentino, e gli fu sostituilo D. Luigi da Hohndorf.

202 1892 † D. **Benedetto da Todi**, (3.ª volta), il quale morì il 3 gennaio 1895.

Vis. 1. D. Emiliano da Persiceto (Bolognese).
2. D. Dionisio da Benessau (3.ª volta).

203 1896 D. **Pier Celestino da Acqua Viva delle Croci.**

Vis. 1. D. Romualdo da Fermo (2.ª volta).
2. D. Paolo da Camposanpiero.

204 1900 D. **Albertino da Visso.**

Vis. 1. D. Antonio da Minsk in Lithuania.
2. D. Carlos da Marentin in Spagna.

205 1904 D. **Antonio da Minsck in Lithuania.**

Vis. 1. D. † Martino da Campodiegoli, che morì il 14 ottobre 1905.
2. D. Pier Damiano da Lublino (Polonia).

APPENDICE III

SERIE CRONOLOGICA DEI PROCURATORI GENERALI

COI LORO COMPAGNI (*)

1579 D. Liberato d'Ancona, con un laico.
1580 D. Ercolano da Perugia, con un laico.
1581-82 [Non fu eletto Procuratore].
1583 D. Liberato d'Ancona, con un laico.
1588 D. Benedetto da Padova, con due laici.
1591 D. Girolamo da Perugia, con due laici.
1594 D. Romualdo da Tiferno, con un sacerdote, un converso ed un oblato.
1595 D. Serafino da Nola, con la medesima famiglia.
1597 D. Vincenzo da Perugia, con un sacerdote e due laici.
1598 D. Salvatore da Sirolo, con la medesima famiglia.
1600 D. Ridolfo da Perugia, con la stessa famiglia.
1601 D. Luca da Padova, con uguale famiglia.
1602 D. Giovanni da Venezia, con i soliti compagni.
1603 D. Luca da Padova, con la famiglia ordinaria.
1606 D. Alessandro da Venezia, con D. Egidio e due laici, formaron sino al presente la famiglia della Procura.
1609 D. Alberto da Padova, col P. Pio da Perugia.
1610 D. Alessandro da Venezia, collo stesso D. Pio da Perugia.
1611 D. Giovanni da Venezia, col P. Callisto da Perugia.
1612 D. Alessio da Venezia, col P. Egidio Fiamengo e P. Pio da Perugia.

(*) L'ufficio di procuratore generale, distinto dagli altri e con residenza propria in Roma, presso gli eremiti di Montecorona, ebbe principio nel 1579. Cfr. in questo vol., pag. 309.

1615 D. Luca da Padova, col P. Pio da Perugia.
1616 D. Eusebio da Perugia, col P. D. Cerbonio da Siena e il P. Eusebio da Massaccio.
1618 D. Alessandro da Venezia, col P. Ridolfo da Tiferno.
1619 D. Alessio da Venezia col P. Fortunato da Vicenza, e poi col P. Giovanni da Firenze, e col P. Deodato da Lucca.
1621 D. Egidio Fiamengo, col P. Apollinare da Lucca, il P. Serapione Ferlano, e il P. Giuliano da Napoli (che morì nell' ospizio pochi anni prima del capitolo).
1624 † D. Andrea da Monte Pelusio, (che morì nell' ospizio non molto prima del capitolo del 1628), col P. Ridolfo da Tiferno e il P. Moisè da Vicenza.
1626 D. Urbano da Napoli, col P. Moisè da Vicenza.
1629 D. Alessandro da Venezia, col P. Onesto da Frascati e il P. Pio da Perugia.
1632 D. Cerbonio da Siena, col P. Ridolfo da Tiferno.
1633 D. Eusebio da Diruta, col sopradetto.
1634 D. Giordano da Padova, col P. Venanzio da Subiaco.
1635 D. Eusebio da Diruta, col P. Ridolfo da Tiferno.
1638 D. Eusebio da Siena, col P. Ambrosio da Orliano e il P. Ridolfo da Tiferno.
1640 D. Giordano da Padova, col P. Ridolfo da Tiferno.
1641 D. Anselmo da Venezia, col suddetto.
1643 † D. Cerbonio da Siena, (che morì pochi giorni prima del capitolo), col P. Redento da Vicenza.
1644 D. Valentino da Macerata, col sopradetto.
1645 D. Urbano da Napoli, col suddetto.
1646 D. Anselmo da Venezia, col P. Ridolfo da Tiferno.
1647 D. Eusebio da Perugia, col P. Faustino da Brescia.
1649 † D. Onesto da Frascati, col P. Ridolfo da Tiferno (che morì nell' ospizio).
1651 D. Raffaele da Partino, col P. Felice da Meldola.
1653 D. Felice da Meldola, col P. Elìa da Genova e il P. D. Valentino da Macerata.
1655 D. Angelo da Siena, col P. Teodoro da Fano.
1657 D. Teodoro da Fano, col P. Patrizio, D. Florido e D. Bruno.

1661 D. Onorio da Napoli, col P. Bruno
1662 D. Giacinto da Napoli, col suddetto.
1663 D. Bernardino d'Arezzo, col sopradetto.
1665 D. Giuseppe M. da Vicenza, con D. Prospero e poi con D. Ridolfo da Todi e due oblati, e così in seguito in vece di un converso, ed un oblato.
1668 D. Primiano da Napoli, col P. Ridolfo da Todi.
1671 D. Lodovico M. da Bologna, col P. Agostino da Rovigo.
1673 D. Oddone da Verona, con D. Venanzio da Como.
1675 D. Francesco da Lauro, con D. Ridolfo da Todi poi con D. Gio. Gualberto da Sinigaglia, indi con D. Ignazio da Bologna, finalmente con D. Nicolò da Monte Alboddo.
1677 D. Nicolò da Monte Alboddo, con D. Francesco M. da Vicenza.
1679 D. Tomaso da Padova, con D. Gio. Grisostomo d'Adria.
1681 D. Mariano da Napoli, con D. Giustino da Fabriano e il P. D. Gaudenzio da Rimini.
1683 D. Lodovico da Bologna, con D. Agostino da Rovigo.
1685 D. Francesco M. da Vicenza, con D. Remigio da Salice.
1687 D. Mariano da Napoli, con D. Onofrio da Cortona.
1689 D. Mariano da Napoli, con D. Pietro da Fabriano e D. Gaudenzio da Rimini.
1692 D. Nicolò da Monte Alboddo, con D. Isidoro da Vicenza.
1694 D. Paolo da Monte Fosco, con D. Gio. Batta. da Macerata.
1696 D. Agostino da Rovigo, con D. Giosuè da Monte Oro.
1698 D. Pietro da Fabriano, con D. Tomaso da Padova.
1700 D. Giosuè da Monte Oro, con D. Carlo Emanuele da Roma, poi con D. Tiburzio da Bologna e finalmente con D. Romualdo da Fabriano.
1704 D. Isidoro da Vicenza, con D. Gio. Bat. d' Aversa, e con D. Romualdo M. da Bergamo.
1708 D. Gaudenzio da Rimini, con D. Alberto da Venezia.
1710 D. Nicolò da Monte Alboddo, con D. Bruno da Venezia.
1712 D. Dionisio da Napoli, con don Filippo da Rimimi.
1714 D. Isidoro da Vicenza, con D. Remigio d'Aversa e D. Domenico Loricato da Napoli.
1716 D. Stefano da Fermo, con D. Michelangelo da Milano.

1718 D. Remigio d' Aversa, con D. Guido Fortunato da Canipida.
1720 D. Tiburzio Bavaro, con D. Romualdo M. da Bergamo.
1722 D. Pietro da Fabriano, con D. Alessio da Venezia.
1724 D. Romualdo M. da Bergamo, con D. Fulgenzio da Borgo S. Sepolcro.
1726 D. Ignazio della Motta, con D. Urbano da Lucera.
1728 † D. Filippo da Rimini, (che morì nell' ospizio): gli successe il P. D. Fulgenzio da Borgo S. Sepolcro, con D. Alessio da Venezia.
1730 D. Clemente d' Oriolo, con D. Guido Fortunato da Canipida.
1732 D. Michelangelo da Milano, con D. Marino da Benevento.
1734 D. Gaudenzio dal Monte S. Pietro degli Angeli, con D. Tito da Venezia e poi con D. Ilario da Lendinara.
1736 D. Remigio d'Aversa, con D. Gio. Gualberto da Venezia.
1738 D. Oddone da Venezia, con D. Paolo da S. Agata dei Goti.
1740 D. Fulgenzio da Borgo S. Sepolcro, con D. Oddone da Venezia e D. Paolo da S. Agata de' Goti (essendo stato cresciuto un compagno sacerdote dal capitolo generale).
1742 D. Fulgenzio sopradetto (che morì nell' ospizio ai primi marzo del 1743): gli successe il P. D. Nonnoso M. da Civitella che, essendosi prorogato di un anno il capitolo per la peste di Messina, rinunziò pochi mesi prima che questo finisse, e gli fu sostituito il P. D. Basilio da Firenze, con D. Paolo da S. Agata e D. Gabriello da Venezia, il quale D. Basilio per infermità partì sei mesi prima del capitolo, ed in sua vece fu mandato il P. Tiburzio da Venezia che vi stette per due anni circa, con un terzo compagno, cioè il P. Giosafat Polacco (per il quale pagò il vitto la nazione).
1745 D. Paolo da S. Agata de' Goti, con D. Luigi M. da Torino e D. Tiburzio da Venezia, e per due anni vi dimorò pure il D. Norberto Tedesco.
1749 D. Tiburzio da Venezia con D. Paolo da S. Agata e D. Ignazio da Fano con D. Mariano da Benevento.

1753 D. Stefano d'Appecchio, con D. Giuseppe Antonio da Venezia e Ambrogio da Napoli.

1757 D. Ambrogio da Napoli, con D. Luigi M. da Torino ed Isidoro da Tiene.

1761 D. Tiburzio da Venezia, con D. Bernardo da S. Remo e Maurizio da Mondovì, (che il 9 gennaio 1765 fu trovato morto in letto).

1765 D. Stefano d'Appecchio, con D. Benedetto M. da Gargnano ed Ambrogio da Napoli, e dopo la dieta, con D. Claudio da Udine e Biagio da Malegno in Puglia. Il 18 ottobre fu trovato morto in letto il P. Procuratore D. Stefano, onde fu eletto in suo luogo il P. Teobaldo da Monte Alboddo.

1769 D. Pier Celestino da Napoli, col P. D. Agostino da Macerata. Nel 1777 gli fu sostituito compagno, e Vice-Proc. il P. D. Tiburzio da Venezia; che nella dieta del 1772 fu eletto Procuratore, col P. Venanzio da Macerata.

1773 D. Elladio da Fano, col P. D. Giacomo da Macerata.

1777 D. Basilio da Pistoia, col P. D. Procolo da Bologna.

1781 D. Filippo Innocenzo da Agropoli col P. D. Leopoldo da Falconara. Per la morte del Procuratore, gli fu sostituito nel 1782 D. Gio. Gualberto da Roma.

1785 D. Luigi da Brescia, col P. D. Basilio da Pistoia.

1789 D. Basilio da Pistoia, col P. D. Anselmo da Parma.

1791 D. Silvano da Mondovì, col suddetto.

1793 D. Benedetto da Macerata, col P. D. Luigi da Brescia, a cui fu sostituito il P. D. Ilarione da Montelica.

1797 D. Luigi da Brescia, col P. D. Genesio da Faenza.

1801 D. Adeodato da Rocca Contrada, col P. D. Gio. Gualberto da Roma.

1805 D. Gio. Gualberto da Roma, col P. D. Adeodato fino al 1807, in cui per dispensa, restò solo D. Gio. Gualberto (che morì nel marzo del 1809).

1809 D. Albertino da Arcevia (che dopo la soppressione tornò a Monte Corona).

1811 D. Eugenio da Strasbourg (che restò in Monte Corona).

1814 D. Agostino (dopo la ripristinazione fatta nel marzo sino al capitolo).

1816 D. Sergio da Frascati (tenne anche il priorato del S. Eremo Tuscolano).

1820 D. Sergio (con la riserva del Beneplacito Apostolico che fu ottenuta).

1824 D. Bernardo da Recanati (con Fr. Mariangelo), a cui per rinunzia fatta per infermità alla dieta del 1826, fu sostituito in Vice-Procuratore il P. D. Eugenio da Strasbourg.

1828 D. Bernardo da Recanati col suddetto.

1832 D. Eugenio da Strasbourg col suddetto.

1836 D. Mariano da Carassai di Fermo, col P. D. Eugenio suddetto.

1838 D. Dionisio da Perugia, con Fra Lorenzo, al quale fu sostituito il conv. Fra Gregorio da Arcedia.

1842 D. Arcangelo da Napoli, col conv. Fra Gregorio.

1844 D. Casimiro Piemontese col suddetto.

1850 D. Mariano da Carassai di Fermo col sudd. e con il P. D. Emiliano da S. Giov. in Persiceto di Bologna.

1854 D. Arcangelo da Napoli, col conv. Fr. Gregorio sudd.

1858 † D. Maurizio da Mondovì nel Piemonte, il quale per causa dei rivolgimenti del 1860 e per la soppressione degli Ordini Religiosi, durò nella carica sino alla morte, che avvenne nel S. Eremo Tuscolano il 23 settembre 1873.

1880 D. Tiburzio da Sarnano nelle Marche.

1884 D. Emanuele da Dogliano.

1888 † D. Tiburzio (2.ª volta), il quale morì il 27 marzo 1892.

1892 D. Albertino da Visso.

1896 D. Albertino (2.ª volta).

1900 D. Romualdo da Fermo.

1904 D. Albertino (3.ª volta).

APPENDICE IV

DISTRIBUZIONE DELLA GIORNATA EREMIT

TABELLA ORARIA SECONDO L' OROL

VESPERO Negli anniversari dei defunti un quarto prima	Ore	Quarti
1 Gennaio	1	2
13 ,,	1	3
1 Febbraio	2	
24 ,,	2	1
6 Marzo	2	2
—		
Dalla I.ª domenica di quaresima in poi		
8 Febbraio	1	2
6 Marzo	1	3
16 ,,	2	
27 ,,	2	1
11 Aprile	2	2
21 ,,	2	3
1 Maggio	3	
16 ,,	3	1
1 Giugno	3	2
13 Luglio	3	1
1 Agosto	3	
16 ,,	2	3
26 ,,	2	2
6 Settembre	2	1
14 ,,	2	
16 Novembre	1	3
1 Dicembre	1	2

—

Nelle ferie di quaresima cominciando dal primo Sabato: dopo Nona, finita la Messa Conventuale.

CASO MORALE

Tutti i Lunedì e Giovedì dopo il Vespero.

Nella quaresima cominciando dal Lunedì dopo le Ceneri . | 2 |

Per indulto della S. C. dei VV. e RR. si omette: nelle feste di precetto; nelle vigilie delle grandi solennità di I. classe; nelle cinque ottave privilegiate di Epifania, Pasqua, Pentecoste, Corpus Domini, Natale e triduo seguente; nella Settimana santa; dal 22 Luglio al 13 Settembre; nei dieci giorni che precedono ciascuna delle due quaresime; durante il Capitolo generale, la Dieta e la S. Visita. (17 Dec. 1904).

MANDATO

Nel Giovedì Santo . . | 3 |

COMPIETA Coll' officio dei morti un quarto prima. Negli anniversarii due quarti prima.	Ore	Quarti
1 Gennaio	3	3
3 ,,	4	
1 Febbraio	4	1
10 ,,	4	
24 ,,	4	1
6 Marzo	4	2
16 ,,	4	3
27 ,,	5	
11 Aprile	5	1
21 ,,	5	2
—		
Da Pasqua in poi		
22 Marzo	4	2
27 ,,	4	3
11 Aprile	5	
21 ,,	5	1
1 Maggio	5	2
16 ,,	5	3
1 Giugno	6	
13 Luglio	5	3
1 Agosto	5	2
16 ,,	5	1
26 ,,	5	
6 Settembre	4	3
28 ,,	4	2
11 Ottobre	4	1
21 ,,	4	
1 Novembre	4	1
16 ,,	4	
1 Dicembre	3	3
Monte Argentino		
Nel dì dell' Ottava del Corpus Domini.	5	2

Nei giorni di ricreazione, mezz'ora più tardi, e nei giorni in cui si cena in Refettorio, si anticipa mezz' ora il suono di compieta.

MEDITAZIONE

MATTUTINA: nell' Inverno si suona finite le Laudi dopo l'Ave Maria; nell' estate dopo Prima.

SEROTINA: sempre dopo le Litanie della B. Vergine.

ROSARIO

Si recita sempre dopo la meditazione della sera.

Nei giorni in cui si cena in Refettorio, si recita dopo il Vespero.

AVEMARIA della sera col tramonto del sole
Si suona dopo le Litanie
1 Gennaio . .
13 ,, . .
1 Febbraio . .
—
Si suona dopo la Meditazione
10 Febbraio . .
24 ,, . .
6 Marzo . . .
16 ,, . . .
27 ,, . . .
11 Aprile . . .
21 ,, . . .
—
Da Pasqua in poi
Si suona dopo il Rosario
22 Marzo . . .
27 ,, . . .
11 Aprile . . .
21 ,, . . .
1 Maggio . . .
16 ,, . . .
1 Giugno . . .
13 Luglio . . .
1 Agosto . . .
16 ,, . . .
26 ,, . . .
6 Settembre . .
—
Si suona dopo la Meditazione
14 Settembre . .
28 ,, . .
11 Ottobre . .
21 ,, . .
—
Si suona dopo le Litanie
1 Novembre . .
16 ,, . .
1 Dicembre . .

Nei giorni di refettorio q si cena: finita la seconda (che deve terminarsi col tr to del sole).

DE PROFUNDIS

Si suona sempre z' ora dopo l'Ave M serotina.

R I CAMALDOLESI DI MONTECORONA

TRONOMICO ALLA ELEVAZ. DEL POLO GRADI 43

MATTUTINO e LAUDI	Ore	Quarti
IN CORO		
utto l'anno .	12	2
otte di Natale .	10	2
el giorno seguente ciascuna lle cinque ricreazioni . . .	2	2
IN PRIVATO *pel dì seguente*		
Gennaio . .	2	1
Febbraio . .	2	2
,, . .	2	3
Marzo . . .	3	
Aprile . . .	3	1
Maggio . . .	3	2
Giugno . . .	3	3
Agosto . . .	3	2
,, . . .	3	1
Settembre . .	3	
Ottobre . .	2	3
Novembre . .	2	2
Dicembre . .	2	1

AVE MARIA

erminate le Laudi in coro

AURORA

Gennaio . .	5	3
,, . .	5	2
Febbraio . .	5	1
,,	5	
,, . .	4	3
Marzo . . .	4	2
,, . . .	4	1
,, . . .	4	
Aprile . . .	3	3
,, . . .	3	2
,, . . .	3	1
Maggio . . .	3	
,, . . .	2	3
Giugno . . .	2	2
Luglio . . .	2	3
,, . . .	3	
Agosto . . .	3	1
,, . . .	3	2
,, . . .	3	3
Settembre . .	4	
,, . .	4	1
,, . .	4	2
Ottobre . .	4	3
,, . .	5	
Novembre . .	5	1
,, . .	5	2
Dicembre . .	5	3

PRIMA	Ore	Quarti
1 Gennaio	6	
10 Febbraio	5	3
Da Pasqua	5	1
16 Maggio	5	
13 Luglio	5	1
14 Settembre	5	3
1 Novembre	6	
Giorno di Natale . .	5	2
26 Dicembre	6	
Monte Argentino		
Giorno di Pasqua . .	5	

Nel giorno seguente ciascuna delle cinque ricreazioni mezz' ora più tardi.

MESSA DI PRIMA

Nell'estate: dopo la meditazione.
Nell'inverno: dopo l'ora di Prima.

Nel giorno di S. Marco e delle Rogazioni: in tempo di meditazione, subito dopo le Litanie dei Santi (in questa Messa si fa la S. Com. quando è ordinata); finita la quale seguono le messe ordinarie.
Nei giorni di Comunione o di I. classe vi è la seconda Messa, subito dopo la prima.

MESSA CONVENTUALE

In tutto l'anno: dopo l'ora di terza.
Dal primo Sabato di Quaresima fino a Pasqua: sempre dopo Nona, eccetto le Domeniche.
Nella vigilia di Pentecoste: dopo Nona.

MESSE SOLENNI DI NATALE

La 1. dopo il Matt. e avanti le Laudi
La 2. dopo l' ora di Prima in cui si comunicano i chierici e fratelli assistendo tutta la Comunità, e poi escono le Messe ordinarie.
La 3. dopo l' ora di Terza, come nelle altre solennità.

LAVORO MANUALE

2 Gennaio dopo Sesta . Dopo Pasqua	7	2
16 Maggio	7	1
13 Luglio	7	2
14 Settembre dopo Sesta .		

Si omette quando vi è la seconda Messa, il capitolo delle colpe o quello Conventuale quando concorre col detto lavoro; quando si lava, si fa il pane o la tonsura; nelle vigilie delle grandi solennità: dalla Domenica di Sessagesima fino alle Ceneri; dal 22 Luglio al 13 Settembre; dal 1. all' 11 Novembre; durante il Capitoto Generale, la Dieta e la S. Visita.

TERZA	Ore	Quarti
Nelle domeniche e feste di precetto . .	9	2
2 Gennaio . . .	8	1
10 Febbraio . . .	8	2
Ultimo triduo della Settimana S. . . .	7	
Da Pasqua in poi .	9	
Nella vig. di Pentec.	8	
Dalla Pentec. in poi	9	
14 Settembre . . .	8	1
2 Novembre . . .	8	2

D' inverno nei giorni in cui vi è la seconda Messa o il Capitolo delle colpe e nel giorno seguente le cinque ricreazioni mezz' ora più tardi.
Nei giorni di ricreazione che non cadono in domenica, un quarto prima

SESTA

Durante l'anno: subito dopo la Messa Conventuale.
Nelle ferie di Quaresima cominciando dal primo Sabato e nella Vigilia di Pentecoste: subito dopo Terza.

NONA

Tutte le Domeniche	11	
Dal 1. Gennaio . .	11	
Dal dì delle Ceneri	11	2
Dal 1. sab. di Quar.	10	3
Mart. e Merc. Santo	10	2
Giov. e Ven. Santo	10	1
Sabato Santo . . .	9	2
Da Pasqua in poi .	11	
Nella vig. di Pentec.	10	1
Dalla Pentec. in poi	11	
Nei giorni di digiuno ecclesiastico .	11	2

Nei giorni di ricreazione subito dopo Sesta; nei due carnevaletti (ad eccezione della Domenica, Mercoledì e Venerdì) mezz' ora prima.

ANGELUS DOMINI

Durante l'anno: dopo Nona; ma quando questa si anticipa, si suona alle | 11 | 2

Nelle ferie di Quaresima, cominciando dal 1. sabato dopo Vespero.

DORMIZIONE

Durante l' estate .	1	
Col digiuno eccles.	1	1

La fine si suona sempre mezz' ora avanti il Vespero.

APPENDICE V

BIBLIOGRAFIA CORONESE

[La presente Bibliografia è circoscritta alle opere che trattan esclusivamente della storia della Congregazione di Montecorona, fatta eccezione pel Mittarelli e Costadoni e pel Fortunio: le opere che si riferiscono ai singoli eremi ed a qualche particolare punto di storia sono citate al loro luogo con tutte le note necessarie. È da avvertire che M. CHEVALIER, nel suo *Répertoire des Sources historiques du moyen age (Topo-Bibliographie,* Monbéliard, P. Hoffman, MDCCCXCV, col. 553) sotto il voca- *Camaldules* non cita, per la Congregazione di Montecorona, che il Lucas e l'Hastivillius].

BONDINI DR. GIUS. *Memorie Storiche del R. P. D. Mariano Maggiore degli eremiti camaldolesi di Monte Corona, scritte su documenti autentici ed inediti . . precedute da un discorso sulla vita contemplativa.*

Roma, coi tipi di Bernardo Morini, 1855, di pp. 152.

Col testo originale delle costituzioni vigenti si difende e si rialza l'autorità dei visitatori generali degli eremiti camaldolesi di Monte Corona che nel 1884, da un opuscolo e da un voto correlativo venne impugnata e depressa.

Ascoli Piceno, Tip. libr. Luigi Cardi, 1888. In 8° di pp. 55.

Dissertazione circa i beni enfiteotici della celebre abbadia di S. Salvatore già di Monte Acuto, ora di Monte Corona, fondata dal P. S. Romualdo, abitata dai suoi Discepoli, e presentemente goduta da' PP. Monaci Eremiti Camaldolesi di Monte Corona, Diocesi di Perugia, colla qual Dissertazione concludentemente si prova, che quei beni non sono appodiati, o sieno

appoggiati alla protezione della Chiesa, come gli altri di tal natura, ma in verità beni proprii, „et de Mensa Ecclesiae“ dati ad meliorandum in terza generazione mascolina ai laici, i successori dei quali ora gli godono con una tenua risposta, o canone, in „recognitionem domini“. — Dedicata al merito sublime dell'E.mo e Rev.mo Signor Cardinal D. Andrea Giovanetti Arcivescovo di Bologna, e Principe del S. R. I. già Monaco Abbate Benedettino dello stesso Ordine Camaldolese, Censuario della stessa Abbadia di Monte Corona.

In Perugia 1783, presso Maria Riginaldi Stamp. Camer. e Vesc. di pag. 168.

Elucubratio Jurium et Auctoritatum. Tribunal Camaldulensium Congregationis Montis Coronae.

Romae, 1884, In 8° di pp. 73.

[Stampa relativa alle controversie insorte intorno all' autorità del ven. Tribunale di Monte Corona. Cfr. *Sommario,* cit., p. 463 segg.].

Fiori D. Ag. Rom., *Vita del B. Paolo Giustiniani Institutore della Congregazione de' PP. Eremiti Camaldolesi di S. Romualdo detta di Monte Corona, descritta e dedicata alla Santità di N. S. Papa Benedetto XIII da* D. Agostino Romano Fiori, *monaco camaldolese.*

In Roma, MDCCXXIV, Nella Stamperia di Antonio de' Rossi, nella strada del Seminario Romano, vicino alla Rotonda. — In 8° di pp. 271 + 20 + 8.

[Ha l' approvazione dell' ab. gen. dei Camaldolesi, D. Michelangelo Gasparini (2 agosto 1724), del proc. gen. di Montecorona, D. Pietro da Fabriano (11 marzo 1724), del lettore camaldolese D. Onesto M. Onestini (23 luglio 1724), del carmelitano scalzo fra Leone da S. Felice e del minorita Baldassarre Antonio de' Fiori (30 marzo 1724)].

[Fortunius Aug.], *Historiarum Camaldulensium Libri tres..* Augustino Florentino monaco Camaldulense auctore.

Florentiae, 1575, Ex Bibliotheca Sermartelliana.

HASTIVILLIUS ARCH., *Romualdina seu eremitica Camaldulensis Ordinis historia.*

Parisiis, 1631, Apud Sebastianum Cromoysì.

[È opera riguargante in generale tutto l'Ordine Camaldolese, piena però di inesattezze. Cf. *Ann. Camald.*, VIII, 298].

[JUSTINIANUS P.], *Regula Eremitice vite a beatissimo Romualdo eremita et eremitice vite institutore ac omnium occidentalium eremitarum patre, camaldulensibus eremitis circa annum domini MXV tradita: quam et Sacre Camaldulensis eremi constitutiones dicere possumus.*

In *Regula cenobitice vite a beatissimo Benedicto... circa annum Domini DXX edita* (cc. 37-142) — Impressa in monasterio Fontis Boni... arte et industria Bartholomei de Zanettis Brixiensis. Anno dominice Incarnationis MDXX, absoluta die xiiii Augusti.

[Questa stampa, oltre alle due opere annotate, contiene varie altre operette, come già abbiamo rilevato. Cfr. pag. 93, nota 2].

[LUCA HISPANO], *Romualdina seu Eremitica Montis Coronae Camaldulensis Ordinis historia, in quinque libros partita,* auctore LUCA heremita HISPANO.

In Eremo Ruhensi, In agro Patavino, MDLXXXVII. — In 12° di cc. 219.

[La *Romualdina* è preceduta da 16 carte, che contengono un *carmen* LUCAE RESII *Dalmatae* in lode dell'autore e della sua opera, la dedica al Card. D. Antonio Carrafa in data *Ex Sacra Ruhensi eremo, die secunda Martii MDLXXXVII*, l'*Index capitum huius operis*, l'*Index rerum memorabilium* e la *Praefatio ad Patres Diffinitores capituli generalis Montis Coronae in Romualdinam Historiam.* Il carme di Luca Resio è così concepito:

Qui mores, normam simul primordia sacrae
Vult ROMUALDINAE noscere militiae:
Quis docuit primo sylvestrem ducere vitam,
Qua datur ad superos aptius ire Deos:

Ille legat CATHALANI nunc monimenta diserti,
ROMUALDINAM, qui contulit Historiam.
Hunc genuit Barcino, Mons tenet ecce Coronae,
Unde coronatus tendit ad astra poli.
Cui decus, & nomen, laudemque parare licebit,
Extinctum, & superis adnumerare suis].

[LUCA HISPANO], *La Historia Romualdina, overo eremitica dell' Ordine Camaldolese di Monte Corona*, del Rev. P. D. LUCA HISPANO, Tradotta da GIULIO PREMUDA, Academico Risoluto detto il Costante.

In Venetia, Appresso Nicolò Misserini, MDXC, in 12, di cc. 164 + 12 non numerate.

[È dedicata dal Traduttore al clarissimo Signor Giovanni Giustiniano, figlio di un nipote dell' istitutore della Congregazione di Montecorona].

MITTARELLI J. BEN. ET COSTADONI ANS., *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti, quibus plura interferuntur tum ceteras Italico-monasticas res, tum historiam ecclesiasticam remque diplomaticam illustrantia.*

Tomus VII, VIII et IX, continens *Addenda et mutanda*, necnon *Appendicem* Tom. VIII. — Venetiis, MDCCLXII - MDCCLXXIII, Aere monasterii sancti Michaelis de Muriano: prostant apud Jo. Baptistam Pasquali.

Privilegia Summorum Pontificum Congregationi sacrae eremi et S. Michaelis de Muriano, Ord. Camaldulensium, concessa et communicata, non quidem omnia sed ea tantum quae ex archetypis vel authenticis transumptis haberi potuerunt, nunc ad utensium commodum in lucem edita.

Venetiis, Apud Georgium Angelerium, 1597, in-8° di pp. 220, precedute dall' *Index* non numerato.

Raccolta delle Costituzioni Pontificie e dei Decreti Capitolari riguardanti la comune osservanza della Congregazione Camaldolese di Monte Corona.

Roma, Stab. Tipo - Litografico A. V. Fratelli Ferri, via dell' Orso 29, — 1908, in 8°, di pp. 44.

[In questa litografia si hanno le costituzioni e

i decreti da leggere pubblicamente alla comunità una volta all'anno nel mese di gennaio. Questa raccolta fu decretata nel 1789, nel 1797 e nel 1896].

Regola della vita eremitica, stata data dal Beato Romualdo a suoi Camaldolesi eremiti, overo Le Costituzioni Camaldolensi, tradotte nuovamente dalla lingua latina nella Toscana [dal P. D. Silvano Razzi *e dedicata al* P. D. Antonio da Pisa, *maggiore del Sacro Eremo].*

In Fiorenza, Appresso Bartolomeo Sermartelli, MCLXXV, in 8° di pp. 264 + 8.

[È la traduzione della *Regula eremitice vite* del Giustiniani].

Regola (La) di san Benedetto con le Costitutioni delli Eremiti di S. Romoaldo dell' Ordine Camaldolese.

In Venetia, MDXCV, Appresso Mattio Valentini, in 12° di pp. 310 + 16 non numerate.

[A questo libro fu aggiunto il relativo *Repertorio per Alfabeto de tutte le cose che si contengono nella Costitutione.* — In Perugia, Per Vincentio Colombara Herede di Andrea Bresciano, Il dì 15 di Febraro 1597 — nel medesimo formato, di pp. 32. Cfr. in questo vol., pag. 297, nota 1].

Regola di S. Benedetto e Costitutioni della Congregatione degli eremiti Camaldolesi di Monte Corona, reviste et approvate dal Sommo Pontefice Clemente Nono.

In Roma, Appresso Filippo de' Rossi, 1670, In 12° di pp. 304 + 8 + 40 non enumerate.

[E preceduta dalla *Tavola de' capitoli* della prima e seconda parte, e seguìta dalla *Formula de' titoli e sottoscrittioni da pratticarsi inviolabilmente nelle lettere che si scrivono gli Eremiti l' uno all' altro,* e da una seconda Tavola per materie: cfr. in questo vol., pag. 406].

Saraceni F., *La vita del P. D. Doroteo Zuccari eremita camaldolese di Monte Corona, scritta da* Filippo Saraceni *della Congregazione dell'Oratorio di Fabriano.*

Jesi, 1783, In 8° di pp. VII-103.

Sommario Cronologico dei Documenti Pontifici riguardanti la Congregazione Eremitica Camaldolese di Monte Corona (1515-1908).

Sacro Eremo Tusculano, 1908 [Stab. Tipografico Tuscolano], In 8° di pp. 553.

[Sul redattore principale e i collaboratori di questa utilissima compilazione, cfr. *Rivista Storica Benedettina*, III, 1908, x-xi, p. 418. — Il titolo dato in questo vol., pag. 96, nota 1, è quello che recavano i singoli fascicoli, a mano a mano che uscivano, e che in ultimo fu modificato].

Vita del Padre D. Emiliano Eremita recluso camaldolese di Monte Corona.

Perugia, 1792, in 8° di pp. 330.

Zarewicz Ludwik, *Zakon Camedulòw jego Fundacye i dzieiowewspomnienia w Polsce i Litwie.*

W Krakowie, Wladyslawa Jaworskiego, 1871.

[È una preziosa operetta compilata sulle fonti manoscritte dell' archivio dei Coronesi di Bielany presso Cracovia. Tratta di tutti gli eremi della Congregazione di Montecorona posti nella Polonia e nella Lituania (p. 7-53) e raccoglie varie notizie istoriche sui camaldolesi polacchi (p. 53-89). Nell' appendice sono da notare: la serie cronologica dei vicari generali della nazione polacca dal 1639 al 1795 (p. 97-102); la serie dei priori e superiori dell' eremo di Monteargentino dal 1605 al 1859 (p. 103-123); le notizie biografiche del p. Firmiano Gierliczki eremita polacco « musicus celeberrimus operibus etiam insignis editis », al principio del secolo XVII (p. 124-135) e la biografia accurata di Nicolò Wolscki de Poldhiace, maresciallo della corona, insigne benefattore degli eremiti coronesi nella Polonia (p. 139-232)].

ERRATA CORRIGE

Pag. 330: riga 12: *1064* si corregga in: 1604.
,, 354: ,, 7: *duca Emanuele* si corregga in: duca Carlo E.
,, 475: in nota 1: l'iscrizione incominci: Quod Pius ix.
,, 512: riga penultima: *1953* si corregga in: 1653.

SUBIACO
RISTABILITA TIPOGRAFIA DEI MONASTERI
MCMVIII

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

BX
3085
Z6L8

Lugano, Placido
La Congregazione camaldolese degli eremiti di Montecorona